ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI VOL. XXXVII

EPISTOLARIO
DI
GUSTAVO MODENA

A CURA DI

TERENZIO GRANDI

(1827 - 1861)

ROMA - VITTORIANO - MCMLV

ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI VOL. XXXVII

EPISTOLARIO
DI
GUSTAVO MODENA

A CURA DI

TERENZIO GRANDI

(1827-1861)

ROMA - VITTORIANO - MCMLV

Il presente volume è pubblicato con i generosi contributi del Comitato Nazionale per le Onoranze a Giuseppe Mazzini, della Banca Commerciale Italiana, del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento, del Comune di Mori, della Amministrazione Provinciale di Verona.

PREFAZIONE

Gustavo Modena moriva in Torino nella notte sul 21 febbraio 1861, giorno nel quale Camillo Benso di Cavour proponeva al Senato la legge, di lì a poco approvata dalle due Camere, compendiata in un articolo unico: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia ». Modena combattè tenacemente tutta la vita per l'unità d'Italia con reggimento di repubblica democratica: moriva mentre legalmente nasceva l'Italia unita sotto una monarchia costituzionale. La storia sconfiggeva l'ideale di Modena, realizzandone una sola parte.

*
* *

*Appena inumata la salma di Gustavo Modena nel cimitero degli acattolici di Torino, la stampa democratica ne esalta le doti e si propone di ricordarle nel futuro. L'*Unità Italiana, *quotidiano mazziniano milanese, inizia la raccolta delle oblazioni per erigere « un mausoleo » alla sua memoria, e su* Il Diritto, *quotidiano torinese, del 25 febbraio, esce la proposta di pubblicare le sue lettere.*

È forse interessante riprodurre integralmente lo scritto (« Epistolario di Gustavo Modena »):

« Gustavo Modena non era solo un grande artista ed un grande cittadino, ma altresì un distintissimo scrittore. Toccherà a chi s'accinge a scrivere come conviensi l'esemplare di lui vita, l'esporre le ragioni varie per cui un uomo di tanto valore letterario diede alla stampa sì pochi scritti. Da tali circostanze derivò la letteratura italiana un danno, che i più intimi amici ed i più fervidi ammiratori dell'illustre estinto vorrebbero, almeno in parte, menomare. Ed è a tale intento che pensarono di raccogliere in apposito volume, da darsi poscia alle stampe, le più importanti almeno fra le tante lettere ch'egli scrisse, e colle quali soleva affidare all'intimità de' suoi più diletti amici, l'originale concetto ed il singolare giudizio ch'ei si formò dei programmi politici e delle vicissitudini dell'istoria contemporanea. La più parte di questi giudizi riesciranno alquanto strani ed incompresi al vulgo dei lettori: ma, trattandosi di un tanto uomo, e di un morto, non susciteranno più quelle polemiche irose ed infeconde, cui sogliono abbandonarsi i varii partiti per l'inevitabile diversità delle opinioni; e solo varranno a far prova della vasta mente e dell'indipendentissimo pensiero del nostro Gustavo. Ad ogni modo, questo Epistolario resterà, ne siam certi, fino alle più tarde generazioni, non fosse che come modello insuperabile per purezza di lingua e venustà di stile. Indipendentemente da ogni concetto politico e d'ogni interesse storico, l'*Epistolario* del Modena sarà letto con profitto e con piacere, insieme a quello del Boccaccio, del Tasso, del Caro, del Baretti, del Gozzi, del Giordani, del Giusti, e di quanti altri autori onorano la nostra letteratura; colla differenza che taluni di essi sono pregevoli soltanto per l'eleganza della forma, mentre quello del Modena piacerà e gioverà eziandio per la gravità del pensiero ».

L'Unità Italiana *(27 febbraio) da parte sua commentava*:

« Troviamo eccellente questo disegno, e ci uniamo al nostro confratello, per eccitare tutte le persone che posseggono i preziosi scritti del grande cittadino italiano, a non volerne fraudare la patria. Noi, che abbiamo vissuto per lunghi anni in intimità di fratelli con Gustavo Modena; noi che conserviamo, come il più caro tesoro, le lettere che di frequente egli ci scriveva, e nelle quali è tutta la istoria del suo potente pensiero e del suo cuore amorosissimo, siamo certi che l'*Epistolario* di Gustavo Modena arricchirà la bibliografia italiana di una splendida gemma letteraria, e la scuola della umana moralità di un testo di sublimi esempii ».

E aggiungeva:

« Perchè cotesto *Epistolario* riesca il più completo che sia possibile, preghiamo tutti coloro che possedessero qualche scritto di Gustavo Modena a volerlo spedire, almeno per copia, al deputato Mauro Macchi, in Torino ».

È dubbio se lo scritto del Diritto *fosse del Macchi, da poco rappresentante nel Parlamento il collegio di Cremona (e lo sarà per 18 anni), comunque egli accettava di farsi raccoglitore delle lettere, egli che il giorno 22 aveva detto al cimitero un caldo elogio funebre dell'amico scomparso. Comunque, rileviamo da una inedita lettera dell'archivio del Macchi, che a questi, l'indomani della pubblicazione sul* Diritto, *l'amico Giuseppe Sabbatini, scrittore che copriva in Torino l'ufficio di censore teatrale, scriveva:*

26 febbraio 1861.

Caro Macchi,

Ho letto il tuo invito perchè ti si communichino le lettere del nostro povero Gustavo da pubblicarne una raccolta. Questo era già un mio pensiero. Ma bisognerebbe farla da amico e tu sei quello che, molto avendolo amato, potrai ordinarla con amore e discrezione.

Io n'avevo un centinaio di sue lettere, perchè il poveretto mi voleva molto bene, ed io corrispondevo di gran cuore quantunque nessuno di noi due ci nascondessimo i nostri principii. Ora me ne mancano molte perchè ne regalai agli amici, che cercavano come cosa preziosa un autografo del Modena e forse ti verranno date per la raccolta. Quelle che ho son la maggior parte importantissime trattando con quella sua forma umoristica e scettica gravi questioni sul nostro nazionale teatro. Io lo interpellavo sempre sui miei progetti di riforme teatrali. Io poi ho come preziose queste lettere e non esito dire che ne sento orgoglio perchè mostrano come due uomini onesti, i quali in molte idee (che ora tengono sì divisi i cuori e gl'Italiani) di opposti principii, e che francamente tutto si svelavano il loro pensiero, potesser amarsi e stimarsi ed anche essere intimi amici. Credo che qualunque persona mi perdonerà questo orgoglio!

Se vuoi, fisseremo un giorno per esaminare insieme queste lettere. Credo, che certi giudizi sopra alcune persone ch'ei non conosceva abbastanza e non poteva conoscere con abbastanza di imparzialità andrebbero ommessi, e credo che interpreteremmo anche la sua volontà, giacchè ciò che scriveva ad un amico nell'intimità d'uno sfogo confidenziale non avrebbe certo voluto che fosse pubblicato ai quattro venti. Basta, tu le vedrai tutte e spero che per questo punto non avremo ad essere discordi perchè conosco abbastanza la tua delicatezza. Sono dunque in atteso de' tuoi ordini.

Mi dicono che la signora Giulia sia partita ma che tornerà. La vedrò al ritorno.

Il tuo aff.mo G. Sabbatini

P.S. - Darò anch'io il mio obolo pel monumento al grande artista che un giorno mi scriveva: *Chi m'avesse detto che mi ridurrebbero ad amarti?*

Macchi certo raccolse del materiale. Ma, pur col passare degli anni, la raccolta non si vedeva. Tant'è che si poteva leggere su Il Rinnovamento, « *gazzetta del popolo di Venezia* », *alla data di domenica 12 marzo 1876:*

« Allorchè il grande artista cessava di vivere in quel ricetto ospitale di tutti i liberali italiani, nel Piemonte, una commissione si raccolse per onorare in modo degno la memoria del Modena e tramandarla ai posteri, quale attestazione dei memori contemporanei. Fu proposto ed accettato, che si avessero a raccogliere le lettere numerosissime dell'illustre attore, nel pensiero di ritrarre dalla vendita dell'opera il fondo necessario per un monumento. L'incarico della raccolta fu affidata ad un uomo egregio quanto valente pubblicista, a Mauro Macchi.

« Parecchie persone, onorate di scritti del sommo attore, li spedirono da lungo tempo al Macchi; ma la pubblicazione non fu eseguita, nè tampoco se ne parlò più. E scorsero meglio di quindici anni!

« Ora noi saremmo soddisfatti di saper alcun che sull'esito delle pratiche corse tra i proprietari delle lettere, e il delegato raccoglitore; di conoscere le ragioni del ritardo, per poter all'uopo provvedere. Nè questa interrogazione che moviamo all'on. Macchi pecca d'indiscretezza. L'egregio deputato, ispirato al certo al par di noi, dal desiderio di compire atto di onoranza al Modena, comprenderà che se oggi la moviamo, egli è solo perchè persuasi che gli scritti pieni di vita, di sapore letterario, caldi di patriottismo, specchio d'un'epoca mai abbastanza conosciuta, circonderebbero di nuovo lauro la fronte dell'artista, che vogliamo onorato, attesterebbero che non dalla scena soltanto egli sapeva esercitare un nobile ministero di civile educazione ».

Trascorre il tempo. Dopo la morte di Macchi, avvenuta nel dicembre 1880, esce per la penna di Giuseppe Ricciardi una Biografia di Mauro Macchi *(Milano, Battezzati 1882), ed un recensore di questo libro su* La Domenica Letteraria *del 2 aprile 1882, dopo aver ricordato che « Mazzini scriveva al Macchi nel 1861, spronandolo a pubblicare lettere di Gustavo Modena:* Che cosa fai della corrispondenza di Gustavo? A me duole che non si raccapezzino tanti scritti suoi da farne un volume, al quale mi sarebbe caro di prefiggere una prefazione », *aggiungeva:*

« Sia lecito a noi ripetere il lamento e la interrogazione del Mazzini. Che fece il Macchi delle lettere del Modena? Le raccolse? Dimise il pensiero di quella pubblicazione? Se esse giacessero in mano di coloro che ereditarono le carte del buon Mauro, noi vorremmo spronarli a darle in luce: chè di Gustavo Modena forte uomo, fiero cittadino, insuperato artista molto si vorrebbe sapere e poco si sa ».

Due domeniche dopo (16 aprile) nello stesso periodico si leggeva in un asterisco:

« Dimandammo in uno de' numeri passati se gli eredi di Mauro Macchi conservassero la corrispondenza di Gustavo Modena. Ci viene ora fatto sapere dalla signora Macchi che suo marito ebbe veramente tra le mani quella importante corrispondenza, ma la restituì; ed oggi i suoi eredi non ne posseggono nè l'originale nè la copia. La egregia signora possiede soltanto le lettere dirette dal Modena al Macchi e ch'Ella si propone quando che sia di pubblicare ».

Il fatto è che sei anni dopo il volume dell'epistolario esce fuori, e di lettere al Macchi ne conteneva solo tre. Evidentemente il Macchi non si era premurato, in vita, di trasmettere originali o copie di quell'altra dozzina di

lettere che possedeva, da noi di recente reperite e qui pubblicate. Ma questo è un particolare di poco conto. Più importante è sapere che il nitido volume stampato a Firenze nel 1888 da G. Barbera, e posto sotto l'egida della « Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini », sedente in Roma, era uscito mentre ancora sul Capitan Fracassa *(Roma, 11 gennaio 1888) e sulla stampa di parte repubblicana se ne auspicava la tanto attesa pubblicazione. Eccone il titolo:* Gustavo Modena. Politica e Arte. - Epistolario con biografia (1833-1861). *Pagine 370 con 218 lettere, e pagine CXXXIX tra una breve prefazione della Commissione Editrice e una lunga e ottima anonima biografia del Modena, che fa il paio con l'altra interessantissima vita scritta da* Luigi Bonazzi, *allievo sulle scene del riformatore del teatro italiano, e scrittore forbito:* Gustavo Modena e l'arte sua *(Perugia, 1865, p. 184) ristampata poi da Luigi Morandi (Città di Castello, 1884).*

Le nostre ricerche sono state negative per una minuta documentazione del come l'impresa editoriale si sia svolta, certo polarizzata intorno a quella « Commissione editrice » della quale i Nathan erano l'anima e dalla quale si sviluppò la Commissione che, sotto l'egida del Governo, pubblicò i cento volumi di Giuseppe Mazzini, mediante un quarantennio di particolare attività di Mario Menghini.

Ritorniamo alla cronistoria dell'epistolario. La signora Giulia finchè sopravvisse al suo compagno di vita, cioè dal 1861 al 1869, raccolse da amici e parenti e fece copie delle lettere del Modena: prima coadiuvata dal Macchi, dopo, da Maurizio Quadrio. Questi affidava la raccolta a Vincenzo Brusco Onnis, che moriva però mentre era già composta la succosa biografia anonima che precede l'epistolario.

È da supporsi che agli ultimi tocchi del lavoro comune abbiano collaborato, con Ernesto Nathan e fratelli, l'allora giovane Ettore Socci, poi deputato di Grosseto.

Ci si permetta di riportare in proposito due brani tolti da documenti da noi posseduti della raccolta Brusco Onnis.

Il suo intimo amico Carlo Valsecchi, farmacista repubblicano milanese, dopo la morte di Brusco scriveva il 26 marzo 1888 al fratello Giuseppe Cardia Brusco a Cagliari:

« Le faccio noto che nel 1866 quando l'amico Vincenzo venne a Milano nel maggio e si fermò sino al novembre dello stesso anno ed abitava in stanze mobiliate a S. Marta, in quell'epoca fece una scelta dei suoi scritti e parte ne diede alla Biblioteca di Brera, parte ne fece tenere alla Biblioteca di Roma e molta la portò a Bagnacavallo ove colla scorta di altri forniti da E. Nathan compose la *Corrispondenza di Gustavo Modena e Mazzini*, opera che vedrà la luce presto a mezzo E. Nathan ».

Inoltre, in un verbale — redatto in Milano il 24 febbraio 1888 — delle carte ed effetti di vestiario e oggetti rinvenuti dopo la morte di V. Brusco Onnis è detto:

« Si dà atto che furono rinvenute le bozze di stampa dell'epistolario di Gustavo Modena: essendo notorio che le dette bozze sono di proprietà della Commissione Editrice delle opere di Mazzini viene incaricato il sig. Francesco Risi di spedirle a Roma ».

Erano firmatari di tale inventario i più bei nomi della democrazia repubblicana milanese di allora: Cunico Ferdinando, Missiroli Enrico, Carlo F. Risi, Ergisto Bezzi, N. Rossi, Lantiggia Giovanni, Bortolo Federici, Valsecchi Carlo.

L'epistolario fu subito accolto con vivo interesse dalla stampa, interesse rinnovatosi poi in anni particolari: cioè nel 1903, centenario della nascita del Nostro, e data dell'inaugurazione del monumento a Venezia che lo ricorda, e nel 1911, cinquantenario della sua morte.

*
* *

Il volume dell'epistolario era già esaurito al principio del secolo. L'interesse di stampa, cui accennavamo, era forse più vivo da parte dei seguaci politici del Nostro, e da parte degli studiosi del Teatro, come si potrà vedere a suo tempo nella completa bibliografia: minore forse l'interesse da parte degli storici, sia perchè il Modena mai si propose di porsi in primo piano sulle scene della storia, sia perchè ancora non erano reperite molte lettere di vivo interesse politico, che a mano a mano si rintracciavano.

È doveroso qui ricordare chi, al principio del secolo, aveva un culto attivo per Gustavo Modena: spiccano tre uomini di teatro, pubblicisti, democratici di salda tempra. Diciamo: Paolo Cantinelli, Antonio Salsilli, Giuseppe Pradeaux; fondatori della Lega degli Artisti Drammatici, redattori de L'Argante *e di altri periodici teatrali. E poi il veneto Riccardo Rizzi, promotore del monumento a Modena a Venezia, coadiuvato da Cantinelli.*

Fu certo per la simpatia al « soggetto », rafforzataci da Paolo Cantinelli, allora a Torino, che noi ci accingemmo, forse venticinque anni fa, a raccogliere le lettere sfuggite ai primi editori. Fu lavoro paziente, faticoso e divertente a un tempo.

Ora, grazie all'Istituto per la Storia del Rinascimento, il volume è qui.

Due parole sui criteri seguiti nella raccolta. Preso per base l'epistolario del 1888, vi abbiamo intercalate via via le lettere di alcune piccole raccolte a stampa, e tutte le inedite rintracciate, integrando una trentina di lettere e correggendo le date di una diecina di altre, che il contesto ci indicava mal collocate dai precedenti editori. Faticoso è stato il lavoro di collocare circa cinquanta lettere inedite prive di data: riteniamo che la più parte siano state sicuramente collocate.

Quanto alle note, abbiamo conservato quasi tutte quelle degli editori del 1888, ma, per un riguardo ai metodi ispiratori della collana che ospita questa raccolta, abbiamo attutito quelle implicanti giudizi, per tenerci alle sole indicazioni di fatto. Confessiamo di aver faticato contro noi stessi, trattenendo la voglia di segnalare al lettore, ad esempio certi interessanti passi sulla vita dei « giovani italiani » esuli a Montpellier e Marsiglia, o il valore dei « consigli » dati in momenti storici fluidissimi dal Modena (vedi lettera a Mordini del 12 febbraio 1849), o l'aspra ironia di certi immaginosi rapporti di adunanze di ministri piemontesi di fronte a interpellanze della Destra, o la vivacità di espressioni polemiche verso uomini della stessa democrazia, diciamo

la principessa Belgioioso o il filosofo Giuseppe Ferrari, per non dir di altri minori, o di Mazzini stesso, che pure il nostro autore tanto poneva devotamente in alto.

Notiamo inoltre che le lettere, dal primo epistolario a questo sono salite da 218 a 484; con riferimento ai quattro periodi in cui la vita del Modena può essere considerata, si va da 3 a 33 lettere per il periodo della giovinezza e dell'esilio, sino al 1840; da 14 a 59 pel secondo periodo (suoi tentativi di aprirsi le porte dei vari staterelli italiani, sino alla vigilia delle Cinque Giornate milanesi; da 13 a 35, pel terzo periodo: Roma-Venezia 1848-1849; da 188 a 357 pel quarto, cioè dalla caduta della Repubblica Romana alla costituzione del Regno d'Italia.

*
* *

Il compilatore esprime i suoi vivi ringraziamenti a tutti gli Istituti che gli hanno permesso di copiare o favorito copie di documenti: tra i primi il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, e il Museo del Risorgimento di Milano. Tra le persone, vorrebbe ricordarle tutte, ma l'elenco è lungo: non può tuttavia tralasciare di citare gli amici Rinaldo Caddeo e Carlo Arrigoni, e il prof. Walter Maturi, per l'aiuto ed i consigli dati. A tutti, citati o non nel libro, vicini o lontani, va il suo grazie.

TERENZIO GRANDI

Torino, 9 ottobre 1955.

NOTA. — È doveroso segnare qui le minori raccolte a stampa di lettere, che hanno dato il loro utile contributo alla nostra impresa.

LEOPOLDO PULLÉ: *Penna e spada.* Memorie patrie di Armi, di Lettere e di Teatri. (Su Giacomo Battaglia). - Milano, Hoepli, 1899. (10 lettere).

[LUIGI BERTELLI]: *Lettere inedite di Gustavo Modena* (1840-41-43-48-49), con note illustrative di Giuseppe Baccini, Mario Aglietti e Luigi Rasi. - Firenze, Luigi Bertelli editore, 1903. (9 lettere).

AGOSTINI CESARE: *Lettere inedite di Gustavo e Giulia Modena a Luigi Bonazzi.* - Perugia, 1903. (10 lettere).

MICHELE LUPO GENTILE: *Gustavo Modena e Pasquale Berghini.* - Sarzana, 1911 (7 lettere).

BICE RIZZI: *Gustavo Modena e Nicolò Tommaseo in alcune lettere inedite nei primi mesi del '48.* In « Studi trentini di scienze storiche ». Trento, 1948. (10 lettere).

ALCUNE DATE
DELLA VITA DI GUSTAVO MODENA

1803. - Nasce Gustavo Modena il 13 gennaio a Venezia, da Giacomo attore drammatico nativo di Mori (Trento) e da Luigia Bernaroli, già vedova Lancetti, pure artista drammatica. Primi studi a Venezia.

1810. - Al liceo di Verona: è tra gli insegnanti padre Ilario Cesarotti.

1818. - È a Padova, in quella università, a studiare diritto. Prende parte alle manifestazioni patriottiche studentesche.

1820. - In una rissa tra studenti universitari e popolani, intervenuta la polizia, fa fuoco. Resta un morto sul terreno, e vari feriti. Tra questi Modena: i medici vorrebbero amputargli il braccio: egli ricusa, e poi il braccio guarisce. Varca il Po di notte e va a proseguire gli studi a Bologna.

1822. - Si laurea in leggi. Fa pratica nello studio dell'avvocato Vicini, che nel 1831 sarà capo del potere esecutivo nella rivoluzione marchigiana-romagnola. Si reca per sei mesi a Roma. Ritorna a Bologna, ove ottiene la iscrizione all'albo degli avvocati.

1824. - Recita a Bologna in un teatro di filodrammatici: ottiene uno strepitoso trionfo. Il capocomico Luigi Fabbrichesi lo assolda come attore: 3.000 svanziche per sei mesi. Il padre non vorrebbe che seguisse la carriera teatrale. Ma, dopo un memorabile successo del figlio, con lui si riconcilia, e insieme dirigono una compagnia drammatica.

1830. - Continua la serie delle trionfali recitazioni: a Padova, Milano, Cremona, Bologna. Recita *Francesca da Rimini*. Iniziano gli ammiratori la serie dei « ritratti » litografati o incisi, in suo onore.

1831. - Abbandona le scene per combattere tra le file del generale Zucchi, e del generale Sercognani. Commilitoni, tra gli altri, Napoleone e Luigi Bonaparte. Pare che suoi siano i classici proclami dei rivoluzionari. Gli austriaci vincono: avviato alle carceri di Venezia, riesce a sfuggire, è tenuto prigioniero nelle acque di Brindisi, in quelle di Messina. Poi riesce a imbarcarsi per Marsiglia.

1832. - Prende parte alla « Giovine Italia » associazione, collabora alla rivista omonima, si fa intimo amico di Mazzini, e di tutti i repubblicani profughi in Francia.

1834. - Prende parte alla infelice spedizione di Savoia. Cacciato dalla Francia, condannato dal Piemonte, si rifugia a Ginevra. Nella Svizzera incontra Giulia, figlia del notaio Calame: si innamorano. Le nozze sono contrastate: i contrasti vinti, ma, espulso anche dalla Svizzera, senza mezzi traversa le Alpi. Febbricitante, la moglie lo assiste valorosamente. Vanno a Strasburgo, vanno nel Belgio.

1837. - A Bruxelles lavora come correttore di bozze e compilatore di libri presso gli editori Meline Cons et Co. La moglie lavora pizzi. Difficoltà economiche. Inizia commercio di maccheroni e formaggio parmigiano. Eguali difficoltà economiche.

1839. - Riesce ad andare a Londra. Lì inizia le recitazioni di canti della *Divina Commedia*. Vestito del lucco fiorentino, si fingeva Dante che improvvisa e detta ad un giovane amanuense le sue strofe. Continuò poi sempre questa tecnica, per il Dante.

— Ferdinando d'Austria concede l'amnistia ai proscritti, e Modena ritorna a recitare nel Lombardo-Veneto.

1844. - Ha compagnia propria.

1845. - Si unisce alla compagnia di Augusto Bon.

1847. - A Venezia, durante il Congresso degli Scienziati, recita *Edipo Re*.

1848. - A Venezia è con Manin e Tommaseo. Scoppiata la rivoluzione, abbandona il teatro, corre a Palmanova con la moglie, combatte, è incaricato di una missione al campo di Carlo Alberto in Lombardia, capeggia una colonna di volontari.

1849. - Con il ritorno degli austriaci, va a Firenze. È eletto deputato. Propugna inutilmente la fusione con la repubblica romana. Ritornato il Granduca a Firenze, si reca a Roma. Combatte; Giulia dirige un ospedale; sono tra gli ultimi a uscire da Roma, dopo la sconfitta della Repubblica.

L'Austria gli sequestra due piccoli poderi nel Veneto. Riesce ad entrare in Piemonte. Si stabilisce in Torino.

1850. - Riprende l'attività di attore tragico.

1856. - Da quest'anno, tra un gruppo e l'altro di recite, fa lunghi soggiorni estivi a Torre Luserna, oggi Torre Pellice, e invernali a Genova.

1859. - Dà alcune acclamate recite a Milano.

1860. - Fa un viaggio a Napoli nel dicembre. Ritorna a Torino. Dopo poco si ammala.

1861. - Muore a Torino il 21 febbraio. È seppellito nel cimitero degli acattolici. Nel 1869 accanto a lui sarà seppellita Giulia.

AVVERTENZE

Le lettere contenute nella prima edizione dell'epistolario (Gustavo Modena: *Politica e Arte*, Epistolario), sono di norma da noi riportate senza mettere in calce alcun riferimento alla loro provenienza. Solo quando ci occorrerà di notare che sono state da noi integrate, o per altro motivo, ne indicheremo il numero d'ordine accanto all'abbreviazione del titolo del libro:

P. e A. (*Politica e Arte*).

È evidente che un certo numero di lettere date da P. e A. sono mutile, perchè gli editori hanno ritenuto di scarso interesse i periodi omessi, o per motivi contingenti di opportunità. Come è comprensibile, è stato possibile integrare solo quelle depositate in originale o in copia nei Musei; la più parte delle altre è ormai irreperibile.

Abbiamo dato integralmente tutte le lettere da noi reperite in aggiunta a quelle di P. e A., ed a ciascuna abbiamo in calce segnata la provvenienza.

Ecco alcune abbreviazioni da noi usate:

M. d. R. Roma (Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

M. d. R. Milano (Museo del Risorgimento, Milano).

R. S. d. R. (*Rassegna Storica del Risorgimento*, Roma).

Un particolare. Le lettere conservate dal Museo del Risorgimento di Milano erano da noi state raccolte molti anni fa. Purtroppo, le vicende di guerra, colpendo la sede del Museo, hanno anche distrutto, nel 1943, gli autografi del Modena tra i moltissimi altri. I lettori ci saranno grati di averle noi copiate in tempo. L'indicazione « l'autografo è al M. d. R. Milano » voglia dunque significare soltanto la preesistente appartenenza. Così qualche altra attribuzione può risultare oggi non più esatta: le lettere sono facilmente trasferibili da una ad altra proprietà; noi abbiamo segnata quella del momento di ingresso nella nostra raccolta.

Abbiamo dato un numero ordinativo (in neretto) a tutte le lettere, disposte cronologicamente. Il numero (in corsivo) a fronte di quello ordinativo rimanda alla susseguente lettera indirizzata allo stesso destinatario.

Ci siamo preoccupati di dare i testi integralmente, e, contro il nostro desiderio di uniformità, abbiamo lasciato l'indicazione dell'anno, e certe date, come ce le dava l'originale o l'apografo, ritenendo superfluo ridurre a una formale uniformità, che abbiamo invece rispettata nell'indice.

È ben possibile che altre lettere si trovino, sfuggite alla lunga e paziente nostra ricerca. Ma si sa che questa è la sorte di ogni epistolario.

Eventuali aggiunte potranno esser date con il volume di *Scritti* che seguirà nell'anno prossimo, arricchito di un profilo del Modena e della completa bibliografia che lo riguarda.

GUSTAVO MODENA

(Riproduzione dell'unica fotografia fattagli)

EPISTOLARIO

1 A Timoteo Vicini.

Da Parma, 3 aprile 1827.

Mio caro Timoteo,

« *Amor che a nullo amato amar perdona* »

L'amicizia è dolcissimo affetto, ma è pur debile contro quel tiranno affetto d'amore. — Quando io sono tra gli amici il cuore si piega verso di loro e prometto assai, vicino ad un altro essere che mi volge a suo senno scordo le promesse e non ho volontà, tranne quella di servir ciecamente a lei. Le feste di Pasqua non potrò passarle a Bologna: le passerò invece a Milano: il cambio è assai triste perchè in luogo dei lieti e cari evviva degli amici Bolognesi mi godrò un pasto di lacrime di rabbia... e Dio sa di che altro inferno: ma così vuole il mio destino. Converrà adunque ch'io corra precipitosamente dopo le feste a Roma e non mi tratterrò che poche ore in Bologna. Mi duole che Badini abbia fatto calcolo della parola ch'io diedi allora. Voi comincerete dal perdonarmi, poi mi otterrete perdono dal buon Papà a cui darete un bacio per me, quindi placherete Badini, e se nello stato di pace in cui siete per la vostra fortunata giovinezza, vi par difficile d'ottenermi tanti perdoni, innamoratevi, e vi diverrà facilissimo. Accettate intanto un bacio dal cuore dal vostro affezionatissimo G. Modena

Pubblicata da Carlo Zangarini in *Gustavo Modena*, conferenza (Bologna, 1900).

2 A Cesare Asti. 3

Da Cremona, li 11 giugno 1829.

Mio caro Asti,

Ti rimando la scrittura firmata attendendo che tu mi invii la copia colla firma del Signor Presidente. Ho firmato richiamando le condizioni che appongo con questa lettera, e sono:

Primo. - Che vorrei essere esonerato di quelle 97 lire di gratificazione menzionate nell'articolo sesto, delle quali non si è mai fatto parola nel carteggio, e mi giungono nuove come una sassata. In tal modo la Presidenza non mi diè nulla pagando le spese della recita dei Poveri, e quando una nobile Presidenza dona non è del suo decoro il donare il sol d'agosto.

Secondo. - La mercede del Sabadini custode era una volta, a quanto mi dice, di lire quattro venete, ora diventa di sette austriache; anche questo è un po' pesante. Possibile che non si voglia riflettere come il Teatro non è un luogo pio! e il mantenere una caterva di gente a danno di noi poveri

zingari mendici è un cavare il sangue a chi ha bisogno di metterne nelle vene. — Domando dunque all'equità della Presidenza che se questa mercede è riducibile la si riduca.

Terzo. - Non garantisco assolutamente che la Compagnia sarà la stessa della Quaresima sotto pena di rifazione dei danni ecc. Su noi Socj non v'è eccezione; ma se qualche individuo prepotente della compagnia, e turbolento, e provocatore, che costringe i suoi capi-comici ad andare in Teatro coll'olio santo in saccoccia, ne fosse per avventura rimosso prima che termini la sua scrittura, non voglio perciò esser tenuto responsabile. Il tollerare ingiurie è da vili, il cimentar la vita da pazzi; spero che la Presidenza non vorrà obbligarmi a tanto. Non avverrà forse, ma temo che sarò tirato pei capelli a far separare dalla compagnia Majeroni perchè la pazienza non mi regge più. Duolmi che la sua perdita porterebbe quella della Morelli [1]; ma d'altronde il rimpiazzarli con due attori anche di minor vaglia mi varrà più che tener questi, i quali fra le altre cose studiano tutte le vie di strapazzare le parti loro affidate. Questa confidenza è fatta alla Presidenza e a te pregando che non esca per altre bocche a fine di non crescere il pericolo della separazione.

Quarto. - Ritengo in mia facoltà di incominciare le recite il giorno cinque come il giorno dieci perchè non avendo ancora stabilita con certezza la piazza dell'ottobre non so se più mi sarà facile ed utile il cominciare nell'uno o nell'altro giorno.

La nobile Presidenza può esser certa che due terzi delle rappresentazioni saranno non rappresentate nella quaresima passata, e avrò corredo di parecchie produzioni del tutto nuove e di magico effetto venutemi d'oltremonti. Sono attualmente nel far lavorare sarte e pittore per esse; ma ohimè!... non ho denari da pagare; e la Presidenza entri per me *in camera charitatis,* e m'aiuti colla sua condiscendenza a procurarmi un autunno pagator dei debiti dell'estate... Gustavo Modena

Pubblicata in parte da Bruno Brunelli nel volume *I Teatri di Padova*, p. 405-406. Il destinatario era persona in ottimi rapporti con la presidenza del Teatro Nuovo. L'autografo a Padova.

(1) Che aveva sposato in seconde nozze il Majeroni.

3 *Allo stesso.*

Da Reggio, il 28 giugno [1829].

Mio caro Asti,

Ho ricevuto in quest'oggi trasmessa da Cremona la tua del 20 corr. colla acclusa scrittura. Non mi resta a dirti se non che ci vedremo a Padova. Io ne darò avviso prima; ma credo già fermamente che incomincerò le recite il 10 novembre per terminarle il 20 dicembre. La mia Compagnia verrà a Padova completa come fu in Quaresima; perchè la discordia ha apparenza di esser fuggita, o almeno si sta celata. Il mettersi al sicuro però di non aver bisogno di persone un po' inquiete non era male.

Addio. Non omettere di far le mie scuse con Piazza dicendogli che non ho risposto direttamente alla sua per non fargli gettar danaro in posta inutilmente, giacchè avevo detto a te che sciolgo compagnia per la fine di quest'anno.

Tuo aff.mo Gustavo Modena

Inedita. Originale posseduto da Bruno Brunelli Bonetti, Padova.

4 A ***.

Montpellier, 15 août 1833.
Rue de la Poste aux lettres, N. 10.

Mio caro amico,

Eccoti la traduzione d'una scena di tragedia. Tu riderai di questo stile della Mandragora portato da me profanamente nei sacri, sublimi concetti di Melpomene. Un Italiano avvezzo a tener Alfieri per unico tipo di tragedia, dee turarsi le orecchie, scandalizzato e impaurito di tanta sfrontatezza. Tu hai buon senso però; stando fuori d'Italia devi esserti avvezzato alla libertà letteraria, e capirai che questo dramma di De La Vigne non comportava il nostro linguaggio convenzionale sui trampoli, e i passi da angelo de' nostri Eroi canonizzati *tamquam* tragediabili. Traduttore ed attori devono farsi comici per servire alla intenzione del Poeta. Gl'Italiani d'oggi lo sgradiranno; gl'Italiani liberi d'un giorno (che sia domani!) troveranno sensato e giusto, che per eccitare gli affetti gli uomini non s'abbiano già a trasmutare in Silfi. — La traduzione è libera assai; tanto che credo l'autore avrà di che sdegnarsene: ma io non saprei davvero come rendere fedelmente in poesia pensieri e parole d'altra poesia. Quando parliamo nella nostra stessa lingua le nostre idee le rendiamo mozze e pallide; se vogliamo vestirle di poesia le adorniamo tanto, che le non si riconoscono, per aver la rima o la misura; che poi, quando le idee non sono nostre, e già vestite da altri, come renderle esattamente? — Tu mi dirai da buon amico schietto e franco, se nello spirito della traduzione trovi quello dell'autore.

Bada quel che fai a contarmi per collaboratore del Giornale. Io sono poltrone più che Michelaccio; non appoggiarti a me perchè caschi. Quando qualche cosa m'esca dal cervello rugginoso, prendila come un di più e servitene proprio per il caso estremo che tu non sappia di che imbrattare le pagine. Addio. Della nostra letteratura teatrale non ho voglia di parlare secondando il tuo invito. Ci metterei troppo fiele contro questa Francia che vuol esser la testa del Mondo, ed è... un flato. Saluta Morandi, Valentini, e tutti gli amici.

5 A Luigi Amedeo Melegari, Marsiglia. 6

Montpellier, 19 Août [1833].
Rue de la Poste aux Lettres, N. 10.

Mio Caro Amico,

Pasotti mi ha data ieri la tua, che m'apprende cose care — deh, si avverino presto! — Mi sorride un poco il non veder la tua lettera aspersa di nero. Questa M.ma Giuditta vede sì negro! e quel Francesconi!

Ho scritto a Lamberti.

So che tu sei imballato per Carcasonne. Mi imagino che ti tratterrai qui qualche giorno. Diacine! Vorrei ben vedere che nol facessi. Madama ne sarebbe scandalizzata anch'essa. Vieni addirittura al mio indirizzo, e portavi il bagaglio; c'è modo di accomodarci senza nessun mio incomodo.

Che diavol si fotte il *Peuple Souverain?* Vado fino a pensare che sia una qualche mira celata di Str[ozzi], che gli abbia fatta fare quella pubblicazione a buon fine ed effetto. — Come giustificarla altrimenti? Alla Direzione di quel Bureau v'è pure D...er [De Meester?]. Se la va male... Sto con una ansietà... Scrivimi subito per carità. M'aspetto un ordine per telegrafo, a tutti e singoli gli Italiani, di andare in Belgio; perciò mi sto preparando l'animo e i mezzi onde sbucare in Svizzera.

Procura di imbatterti in Francesconi, e digli che ho spedito la sua N. 4 e che a pena abbia risposta gli scriverò. Se tu lo scandagli bene, saprai da lui forse più che non potè scriverne il Viaggiatore rapporto ai cari Toscanelli.

Consolati per me con Montallegri della destinazione ad Orleans. Gli è quanto stare a Parigi.

E digli che mi faccia il favore di ricordare *a Ceccone, quell'affare.* Pasotti già m'ha detto l'esito delle sollecitazioni anteriori. E sempre bene! Consolati con Borelli della scapolata burrasca. Digli che non scherzi colla salute. Che quando il tempo minaccia pioggia non se la prenda ridendo, che quando passano le puttane abbassi gli occhi, se non vuol guadagnarsi i dolori... di pancia.

E tu se non vuoi soffrir d'epatite, viaggia: chè resti tu costà a dispetto de' Santi? Nell'universale abburattamento tu solo vuoi starti inchiodato? Io sto bene. Figurati! sono nella Città di San Rocco mio buon *patrono!*

Il danaro, amico mio, non è solo il termometro delle virtù degli Uomini; ma il sicuro fondamento dei prognostici rivoluzionarj. Vuoi saper quanti saranno a battersi? conta i zecchini che mandano, o che spendono là: questa per me è la pietra di paragone per le promesse. Credo che ora ne sia convinto anche Str[ozzi].

Ti includo una commissione volante di Madama tal quale fu dettata, ella facendo il déjeuner, io scroccandole il caffè.

Scrivimi il tuo indirizzo.

Sul verso: Monsieur Melegari Au Café de la Rue Paradis - Marseille.

Inedita. M. d. R., Roma.

6 *Allo stesso?* 7

Montpellier, 22 Août [1833].

Mio Caro Amico,

Madama G[iuditta] m'incarica di domandarti se... « Se quell'Ab. Odorici fu veramente consegnato al Duca come egli facea credere ».

Io poi ti domando per conto mio se gli Austriaci hanno dominio assoluto, *idest*, esercitano pieno e lato arbitrio in tutte le cose grandi e piccole politiche, governative, amministrative, imprigionative della Città e Ducato di Parma tua dolcissima patria, e ti saluto

Tuo aff.mo Amico.

Rue de la Poste aux lettres, N. 10.

E quando vieni qua? Madama « desidera di vederti... ma no no, non gli scriva niente, che non è mica vero ». *Testuale, historique.*

24. Jeri ho ricevuto la tua del 21.

Niente altro che ho tenuto due giorni la retroscritta in sul tavolo sotto uno scartafaccio vivendomi tranquillo d'averla impostata! — Oh che testa!

Ricevo la tua del 22. Alla lettera del *Peuple Souverain* non prestavo già fede. Ci si sente la astuzia dozzinale giornalistica da un miglio. Crederò piuttosto alle tue speranze, e preparo anch'io canna e fagotto.

Hai imparato dal *Journal* di Franc[oforte] che la G. I. *assalta* sulla strada da Padova a Venezia? Ma ne possono dir di più grosse? Amici e nemici però s'affaticano a dar importanza a questa bagascietta meschinella di giovinotta Italiuccella! Viva noi per San... (non trovo un santo a mio modo) e viva i toscanelli buffoncelli anzi che no!

Salutami Franciscony.

Scrivo a Pasotti, e gli trasmetterò tutte le notizie che mi dirai di trasmettergli in seguito.

La conferenza di Str[ozzi] a Ginevra riportata dalla V. d. V. [*Voce della Verità*] è purtroppo vera. Dico *purtroppo* perchè l'esistenza d'una spia, che s'inviscera così nelle cose nostre, mi morde il fegato. Come riuscire nelle imprese se tutto si sa? Vero è che molte cose si fanno scoprire ad arte; ma questo non mi pare il caso da praticare tal fatta d'astuzie.

Saprai già che di Lomb[ardia] si è cominciato ad emigrare. Saprai che il 20 danno su le guer. N. 1 e 2 nelle Marche.

Saprai, che io vorrei stare allegro ma non posso. Ho una smania che mi fa guizzar l'anima e il corpo come su un letto di spille, come quei dannati alla *pioggia maledetta fredda e greve, che dell'un de' lati fanno all'altro schermo.*

Madama poi! Madama è d'un inquietudine! d'una rabbietta in questi giorni, che m'aspetto di vederla idrofoba. Stamani ho protestato in forma perchè, richiesta di lasciarsi baciare le mani, come da tuo mandato etc., mi ha rinviato a tempo indefinito. La tua tratta dunque non è pagata.

O i miei Toscanelli! — Mi stanno sullo stomaco come una pietra, e ci torno senza volerlo. Eppure in Toscana si è seminato più che altrove! Str[ozzi] scrive con un'estasi di illusione ch'io gli invidio! Questa volta, egli dice, è R[epubblica] italiana, unita, universale, che non si arresta, che non si reprime... oh Dio! Io comprendo che a persistere in queste

imprese avvelenate di tante amarezze è d'uopo avere un'anima che si rinvigorisca beendo alle fresche acque della speranza: queste delizie d'un sereno immaginare e caldo rifondono la lena stanca: ma se fu sogno! che trafitture allo svegliarsi! Addio. Bacia le manine carine, e i polsi, e i bracci e le guancie, se puoi, della bella mia ex *bourgeoise* che ti darà questa lettera. Lascia un saluto in casa per il *Tamerlan de l'ordre publique*, ma non cattivaccio, suo consorte.

E le notizie di Napoli?

Quelle di Lombardia d'oggi son pur tristi!

Sul verso: Pour M.r Melegari Amédée à M.me Pauline Flotte Isle des Allées Mehilan, N. 35 - Marseille.

Inedita. M. d. R., Roma. L'anno è desunto dal timbro postale.

7 *Allo stesso*, a Milano. 8

27 Agosto [1833].

Meleagro!!! (*Nuovissimo stile*)

Nessuna novella! Aspettiamo pure anco il domani. La va lunga la faccenda. Tanto gli allungheranno il collo che la finirà impiccata e senza il gusto della polluzione che consola almeno gli impiccati. In Lombardia se ne stanno apparecchiando di codeste polluzioni involontarie. Lo Strozzi mi scrive oggi in modo che le si ponno tenere per certe. Emigrano, emigrano, emigrano, e non osano! Oh!

Dalle ripetute assicurazioni che piovono da Napoli pare indubitato che faranno. Per Dio! Promettere tanto, più che non si chiede! e ripromettere, e promettere ancora; sarebbe una frenesia nuova, strana, inesplicabile! Un Uomo può impazzir così; ma i molti uomini! l'essere collettizio che si compone di gente di tanti paesi, che d'Abruzzo fa una gamba, di Puglia un'altra, di Napoli il membro di mezzo, etc. etc., non può farneticare a promettere così senza voler fare. Giacchè fare e promettere conducono egualmente all'amplesso del boja: di tanti qualcuno ha da vederla questa conseguenza inevitabile.

La Tribuna è giornale al fatto delle cose! come il P. S. [*Peuple Souverain*] Paronti, parenti — idest — *claqueurs soudoyés!* oh come siamo bravi... noi.

Bada bene a quello che ora ti dico.

Strozzi mi autorizza, e sollecita anzi, a trattare per 300 fucili che Francesconi m'ha esibiti. M'importa sommamente di far verificare la *bontà delle armi*. A questo credo atti: Borelli il bolognese, Cerutti, Alessandrini... quei vecchi militari insomma, che sono sopra luogo, e che non *canterebbero* dopo avermi inviata in iscritto una assicurazione, un *attestato che le armi fanno fuoco,* e che sono in numero... quel che sono. Io sono facoltizzato ad accordare l'acconto da pagarsi ed altre clausole tutte del contratto. Tu andrai dunque da Franc[esconi] a casa sua, e gli dirai: 1° Che faccia fare

all'istante questa ispezione delle armi e ne mandi a me l'attestato affinchè resti in mia mano per garanzia di tutti quando male lingue insorgessero a gettar polvere nera sulle più candide intenzioni. 2° Che mi scriva esattamente in qual giorno, e dove si obbliga di consegnarle.

3° Quale acconto vuole, e per qual giorno.

4° Se dal punto, dov'è la consegna, si obbliga a farle trasportare, occorrendo, ad un punto della prossima frontiera di Piemonte, che gli verrà indicato.

Un contratto infine con me *quale mandatario di persona da nominare.* Ajuta tu la cosa talchè arrivati al punto di mettere penna in carta per rispondermi possiate concretare un positivo da non spenderci più che una lettera, e conchiuder tutto a tamburo battente.

Addio. Saluta Franc[esconi] e gli amici. Madama ti saluta. Ho avuto le pregate e supplicate mani, e le ho baciate per mandato tuo, ma per utilità e gaudio di me, persona mia. *Io!*

Granchè quell'*Io!* che usurpa prepotentemente il dominio dei fatti i più fraterni, filantropici, e pieni d'amore d'altrui... a vederli di fuori.

Credo che si potrebbe trovar l'Io fino in quella divina esuberanza di amore che chiudesi nei versi

assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti
Queste misere carni...

Una libatina alle tenere carni di Mad.me Pauline per conto mio e gaudio tuo. Il tuo Amico Lando.

27. In risposta alla tua di jeri.

Questa mattina il Prefetto ha comunicato a Zoccoli una lettera del Ministro, che toglie al sud.to, e a Gavioli, la pensione sussidiaria perchè non hanno giustificati i motivi della emigrazione con pezze autentiche. I modenesi giustificare il perchè emigrarono! Nessuno lo può. Ma questi due sono vittime delle insinuazioni di Berardi e del gesuitello Cavani; almeno hanno buone ragioni per pensarlo.

Sul verso: (1) M.me Pauline Flotte, pour Mr. Amédée - Marseille. Ile des Allées Méhilan, N. 35

Inedita. M. d. R., Roma.

(1) Questo stesso indirizzo si ripete nelle cinque lettere seguenti.

8 *Allo stesso.* 9

Agosto 29, la sera [1833].
Montpellier, Rue Poste aux lettres, N. 10.

Mio Caro Facino Cane,

Rispondo alla tua del 27.

L'inazione dei N[apoletani] spiegasi ormai di per sé. Sono sempre essi N[apoletani], e non si smentono. Ormai veggo in fumo gli accordi,

veggo mancar tutto. Sciolto un nodo tutta l'arte dell'aggruppamento è perduta. Chi dovea secondare si distorna, si scoraggisce, addio a qualche anno. Oh cafoni!

Il nostro Amico [Mazzini] scrive un po' disanimato. Questa delusione deve spezzargli il cuore, ed è cosa invero da far sanguinare un cuore che fosse di spugna inacquata, nonchè il suo. Io scivolerei quasi nell'opinione di taluno che pensa abbia potuto l'austriaca *Police* condurre il carteggio frodolento, su cui eransi fondate le speranze dell'Amico, quindi le nostre. Altrimenti come spiegare tanta impudenza di promesse, un inganno di preparativi sì prolungati, una fede giurata e rigiurata, ed oggi tradita? Che tristo avvenire per noi! e per giunta che scherni amari ci attendono! Chi ci crederà più? e a chi crediamo più Noi?

Per consolarmi di questa rabbia che vien da laggiù, il Signor Prefetto di quassù m'ha intimato jeri di sortir di Francia per la via d'Inghilterra o del Belgio. Tempo a scegliere quindici giorni.

M. Giuditta ha avuto una intimazione consimile, e passerà presto in Isvizzera.

Laus Deo. Dacchè la cortesia di Mr. d'Argout ci fece fratelli nello sfratto l'animo di lei s'è un po' indolcito, e mi stese pietosamente l'una e l'altra mano per coglierne il soavissimo succo d'un bacio *aspirante,* cui ritengo nel polmone onde rendertelo a te; vero e legittimo padrone, con altro bacio *sospirante* sulla guancia che m'offrirai, quando i Fati ci facciano dar di cozzo fra noi, su due palmi di terreno. — Ahuff che periodissimo! — Come tengo il fiato per te! son quattro battute in tempo... perso.

L'Amico [Mazzini] ha mandato uno a verificar sopra luogo il motivo del ritardo. Quando sia ogni speranza svanita, egli s'è proposto di gettarsi disperatamente ad un colpo. Era pur meglio preparare il partito disperato per il dì prefisso a quei lontani! Già non peggiorava la condizione nostra il fare in tempo utile ciò che vuolsi fare a caso disperato. Le cose profittano dall'insieme. Forse il fatto nostro vinceva la paura e pigrizia di quei maccheroni. Perchè il Bresciano preferisce a tutt'arme il suo *Sciopetu da du can?* perchè *ni baja un, baja l'oter.* Nei casi disperatissimi nessuno ti è compagno; meglio è far la chiamata finchè si può annunziare *saremo secondati,* e finchè taluno ci presta fede.

Ma quella fiducia! Oh buon Dio ladro! la fiducia di quell'Uomo passa il segno! Ella ha perfino del delirio.

Le pubblicazioni del *P. S.* [*Peuple Souverain*] e della *Tribune* vengono poi di là dond'io sospettavo. Carvel, Cavaignac, Olivier, e St.i [Strozzi?] si sono ingannati l'un l'altro senza volerlo. La parola d'ordine è passata d'uno nell'altro per un equivoco.

Dirai a Franc[esconi] che attendo quella tal lettera. Benchè il cielo imbruttisca non è da dimettersi il pensiero di navigare. Potrebbe un grido eccitatore chiamarci: al mare! al mare! quando appunto stiamo sconfortati a braccia incrociate guardando sulla sabbia della riva.

Salutami Patrizio. Digli che ho ricevuto la sua lettera, e che non gli scrivo per risparmiargli una spesa gettata, poichè tu puoi portargli i miei ringraziamenti, e le parole della amicizia. Digli, che quel tale involto, con libri e vestiario, tanto atteso da Venezia, deve essere finalmente partito da Trieste il 25 corrente, diretto: *à M.r Franciscony, place royale N.* 5 — che a pena saprò il nome del capitano, che l'ha in consegna, lo scriverò a Francis[coni] stesso, e che per concertarsi col capitano onde non abbia a andar la roba in dogana me ne rimetto in lui. Duolmi che forse non arriverà in tempo d'essermi spedito a Montpellier, e che dovrò caricarmi del dispendioso trasporto fino a Bruxelles. [Avanti]a determinare il luogo ci sono ancora sedici giorni: in sedici giorni la terra gira sedici volte, la luna diciassette, la testa d'un francese 170 e il culo della Fortuna 170.000. Chi sa cosa sarà di noi di qui a quel dì! Certo è che mi girano assai, ma assai, quei che trivialmente appellansi, cogl...i. Ho avuto, in lettera da Parigi, un saluto di Maroncelli, il quale ha preso moglie, e s'è imbarcato, forse jeri, per l'America. So che Nicola è stato rilasciato. Scriverò domani a Pasotti.

Salutami gli amici di Marsiglia. Prima di partire per lontani paesi scriverò a Bologna un saluto agli amici di Bologna. Se Borelli avesse qualche pettegolezzo petroniano mi farebbe un vero piacere a scrivermelo. Già per quell'affare dei quattrini non se ne sarà fatto niente, *sicut in principio, et nunc.*

Se i Toscanelli stringono il pugno, i Biricchinelli, e i Romagnociuccelli non canzonano. Tutti una razza. Impiccati sì, ma vuotare il sacconcino mai no. Oh, ne arricchisca il Boja!

30.

Oggi ho letto nel *Peuple S[ouverain]* l'arrivo dell'altro vapore il «Francesco 1° » e non reca novità certo, poichè il giornale stesso non si affretta a darle.

Tiriamo pure innanzi così. Saluta M.me Pauline per il tuo

Lando

enfant-perdu de la G. I., selon le *Temps* d'hier

Inedita. M. d. R., Roma. L'anno è desunto dal timbro postale.

9 *Allo stesso.* 12

Montpellier, 4 7bre [1833].
R. P. aux L., N. 10.

Mio buon Amico,

Colla disperazione della tua del 1° non consuonano molto le lettere di S[trozzi] che pajono annunziare piuttosto una speranza di riattaccare le fila rotte che di gettarsi a corpo perduto nel rischio estremo. Questa incertezza è una gran pena per me. Andare in Isvizzera per restarvi senza far nulla sarebbe per me il pessimo dei partiti. Se tu, Ghino, e qualche altro degli altri ottimi, *deliberate* di fare, io sono con voi, non vi perdonerei anzi

che mi lasciaste addietro. In tal caso scrivimi in tempo perchè possiamo trovarci insieme ad Aix o meglio a Avignone e di là passare ove sarà fissato di trovarci. Adelchi mi scrive da Bordeaux che parte con questo pensiero prestissimo per la Svizzera. Tieni a mente ch'io ho tempo a restar qui tutto il mese, e avvisami in tempo perchè la precipitosa domanda del passaporto non mi mettesse in sospetto alla Prefettura.

Siccome le lettere di S[trozzi] sono dirette a tal persona, che suppongo egli non abbia cuore di affliggere, [Giuditta] così crederò più a quanto egli scriverà a te sul conto della risoluzione finale.

Madama [Giuditta Sidoli] ti prega di non ispargere che ella è cacciata di Francia. Se lo hai già detto a qualcuno diffondi la preghiera stessa che ella fa a te.

Io credo bene che non andremo che a farci ammazzare, ma veggo che bisogna pur finirla pel nostro onore. Dieci, o venti per altro son pochi; non perchè essendo cinquanta vi sia più probabilità di riuscita, ma perchè il sagrificio acquista solennità dal numero; e più facilmente si guadagna riso e sprezzo essendo un branco piccolo che non si feriscano le menti dei restii. Almeno siam tanti da ammazzare una compagnia di gendarmi, e far vedere la bandiera cinquanta miglia dentro Italia [1].

Addio. Attendo ansioso tue lettere. Son sulla brage.

Lando

Inedita. M. d. R., Roma. Timbro postale con data.

(1) Gustavo Modena vedeva, è evidente, l'insufficienza della preparazione della spedizione rivoluzionaria nella Savoia: pure non si ritrasse dal partecipare, obbedendo ad una decisione collettiva. Alla vigilia della spedizione un delatore, Santarini *alias* « Plinio » mandava minute informazioni al governo austriaco su quello che sarebbe stato il « governo provvisorio » e sulle cariche militari. A Gustavo Modena è attribuito il grado di *sergente*, e così a Riccardo Ceroni.

10 A Giacomo Modena [1], Venezia. *11*

Montpellier, 9 settembre 1833.

Mio caro,

Non posso ritardare a scrivervi una notizia che non vi piacerà. Appena il Prefetto mi ha veduto in buona cera, mi ha intimato l'ordine che teneva nel portafoglio, d'uscire dalla Francia partendo di qua il 30 settembre corrente. Le frontiere assegnate sono l'Inghilterra ed il Belgio. Il sig. Appony non mi vuole in Svizzera. Anderò già dove pare a me, dove non si mette in lettera; lo saprete quando vi sarò. Non vi affannate per i mezzi perchè partirò di qua con 400 franchi in saccoccia, e il viaggio me lo paga in gran parte il Governo francese dandomi 50% per lega d'indennità.

Inedita. Da copia esistente tra le carte di polizia già a Vienna (Carte Salata), trasmessaci dalla Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici (Roma, Ministero degli Affari Esteri).

(1) Il padre di Gustavo, Giacomo Modena, nato a Mori (Trento) il 31 dicembre 1773, fu artista drammatico di un certo valore, ed ebbe compagnia propria. Sposò nel 1801 Luigia Bernaroli vedova Lancetti, anch'essa artista drammatica.

11 *Allo stesso*, Verona. 15

Montpellier, 13 settembre 1833.

Mio caro,

Il ricevere oggi la vostra del 5 and. mi ha consolato. Avete torto di suppormi in pericoli, disaggi e sciagure. Lo sbattimento degli emigrati di qua, di là, di su, di giù, è una farsa politica: una cortesia di cugino a cugini, la quale non ha, e non avrà mai del tragico nè al fine nè negli episodii, né nei modi di rappresentarla. Se nelle mie lettere ho detto: *Deo gratias* che non ci consegnano, è stata una iperbole, ma nè io lo temo, nè nessuno se lo pensa. Sapete che se Luigi-Pippo non aveva emigrati in Francia, se li farebbe venire a sue spese? Sapete che giuoco gli fanno per tenere a dovere la Signoria cugina? Siccome sui fogli italiani viene qualche estratto di quei di Germania così suppongo che avrete letto, che egli tradisce i Re non meno che i popoli, quindi le cortesie non arrivano più in là della scorza. Quei Polacchi, e Italiani, che il Ministro francese ha mandati nel Belgio, se ne vengono a Parigi ogni tanto (il viaggio è come da Verona a Venezia) ci stanno fin che loro piace; vanno; tornano: la police non se ne inquieta. Viene un Ministro ich, o oski Russo, o Tedesco, dice *qui c'è il tale, mandatelo via*; se quel giorno S. M. ha ricevuto un complimento da Metternich, dice sia fatto, e vi mandan via: se è un giorno che gli pare di star su la sua, e fare un dispettino, dice *gnor-nò*, e restate.

D'altronde il Congresso di Stettin, le cose del Portogallo, etc. etc., possono rompere il buon accordo, e allora si sospende la farsa. Dormite dunque tranquilli che nulla più del viaggiare può accadermi. La Svizzera è in oggi paese sicurissimo, prova ne sia la premura del Ministro austriaco perchè non vi andiamo; l'antica dipendenza di quel paese è scossa; io esito ad andarvi perchè è paese povero, e dove il vivere è carissimo. A Ginevra, e Losanna, i due paesi che trasceglierei, costa il mantenersi più che a Parigi due volte. Nel Belgio si vive bene; siccome il viaggio fino al confine di Francia me lo pagano, così meglio andare a Brusselles da dove posso passare, volendo, in Inghilterra con pochissima spesa. Ho scritto per farmi venir lettere commendatizie dal Ministro Inglese di Firenze, che mi ha fatto degli altri favori. Meglio averle in saccoccia che aspettarle, e chiederle tardi. Per ora contate che resto qui fino ai 10 d'ottobre, poi me ne vo con comodo mio a Brusselles, ma quando avrò risoluto ve ne scriverò.

Le notizie comiche che mi date mi hanno divertito. Verona, la città tedesca s'abbellisce? in nome di Dio che la fortifichino anche! così ci sarà un buon pretesto per demolirla a tempo debito. Credo che gli Italiani quando venga il loro tratto non farebbero male a trattarla come i Parigini la Bastiglia.

Dormite tranquilli, e credetemi.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ». In margine alla copia, a matita, una annotazione coeva: « Membre de la G. I., révolutionnaire fougueux, fils d'un acteur assez célèbre ».

12 A Luigi Amedeo Melegari, Montpellier. *13*

M.r[Montpel'ier], 16 7bre [1833].

Mio Caro,

Una tua dell'11, con acclusa di persona sconosciuta, l'ho ricevuta il 12 — il 13 una della P. S. da Lyon, e una di S. da G. oggi la tua del 14.

Resta fermo tra noi che ci troveremo a Lyon, o in altra città sulla via. Io conto partir di qua il 5 o 6 del venturo: tu credo, potrai tirar il collo alla tua partenza fino a quei dì. Andiamo allegramente. Solo ti dico, che del Negoziante, di cui mi parli, calcolo assai il credito, pochissimo la fede. — *Auri sacra fames!* Ma crepi l'astrologo piuttosto.

Avverti bene S[trozzi] che si assicuri di non essere tradito nel carteggio, e che niente fidi alla carta relativamente alla grande operazione commerciale. Ricordiamoci Giacchino. Andiamo ma non tirati come uccelli col richiamo del fischio traditore. Che non si possa dirci coglioni per carità.

La lettera che ti accludo non te l'ho spedita prima d'ora perchè tu non pensassi ch'io cogliessi un'occasione di stornare i nostri progetti coprendomi dell'altrui consigliare. Ma tu hai pesato me, io te, e questi riguardi sono meschinerie da lasciarsi fra noi. Leggi, per te solo, e brucia. — Nessuno sappia che qualcuno discorda dalle nostre idee. Ho scritto a Pas. stamani, e sentirò cosa mi risponde. Gli ho detto però le cose in guisa da non aver l'aria di costringere il suo onore per esser con noi.

Tu sei ben buono se pensi ch'io dica la cosa a Franc. Io non l'ho per cattivo, ma simili affari non li dee sapere se non chi rischia il proprio capitale — Non fu prudenza però il disgustarlo dopo averlo messo dapprima a tanta confidenza. I confidenti non si licenziano, si ammazzano, o se gli fa ponti d'oro. Egli ha moglie. Non si può biasimar i buoni se non convengono coi disperati. Darò con prudenza... [1] a Raim., ma senza dire *con, don e rus* [2].

Inedita. M. d. R., Roma. L'anno nel timbro postale.

(1) Lacuna dovuta al sigillo di ceralacca.

(2) Espressione dialettale che significa « il perchè e il come ».

13 *Allo stesso.* *14*

M[ontpellier], 18 7bre [1833].

Caro Amico.

Fo una porcheria: ma già i Casp....i non hanno coscienza. Ti accludo una lettera di quel tale, a cui tu mi raccomandasti di non dir nulla. Vedrai dalla sua che ne sa più di noi. Chi è che canta? Vedi di scoprirlo. Io gli rispondo sempre facendo il nescio, e tiro a scavare. Tu vedi che delicatezza m'impone di raccomandarti il silenzio, e rimandarmi la lettera sua.

Incluso v'era un pas[saporto] per Giu[ditta] in buona regola: e questo me lo ha spedito in cambio del suo, che m'avea dato già da qualche tempo, e che ora gli occorre. Non vorrei che dessimo in buggerate disprezzando le relazioni di quest'uomo coi detti Scalzi di Toscana. Su chi si

fondano Lamb[erti] e Maz[zini] per negare l'esistenza di questa unione, la quale per altri motivi troppo lunghi a dirsi, debbo pur credere gli abbia spedito danari in varie occasioni, e ne abbia ancora degli ammucchiati? Si fondano sulle nostre relazioni coi Toscanelli. Bella autorità per Dio. Il dì che saliremo sulla forca saremo convinti, spero, delle belle relazioni che avevamo in Italia. Se Messenia piange, Sparta non rida. Buffoni quelli, buffoni i nostri, buffoni tutti.

Quando venne Capecchi a Marsiglia era una spia designata da Toscani: il poveraccio viveva ad Aix con quattro soldi di pane al giorno. Cinelli era spia, s'è avvelenato o è morto d'inedia. Mettiamoci le mani al petto, amico mio, la G. I. è stata sempre allucinata. Non disprezziamo nessuno perchè c'è poco da far i burbanti.

Quando torna l'*incognita persona*, raccomandale quelle dué bambine del povero Cinelli: un abito smesso, delle calze, qualunque straccetto fa per quelle povere creature. Stacca queste due righe sotto, e dalle a Borelli il bolognese.

Inedita. M. d. R., Roma. Luogo e anno nel timbro postale.

14 *Allo stesso.* *211*

Montpellier, 4 8bre [1833].

Caro Amico,

Ho ricevuto stamane la tua del 1° corrente colla acclusa. Ero tanto angosciato dal non ricevere tue lettere e di M.ma, che jeri ne scrissi a Ollivier. Ti credevo già partito. Come diamine fai tu a restare fitto, duro, a dispetto dei Santi, o dei Demonj? Io non reggo alla nausea di quelle ripetute intimazioni e sfratto, per dispetto più che per rassegnazione. Ti invidio per altro.

Tu hai un bel dirmi « noi siamo risoluti: anderemo » ma con questo procedere piombati « che le lumaccie al paragon son veltri » ci vuole un gran coraggio ad andarsi a cacciare in quelle nevose Alpi per dio sa quanti mesi di aspetto. Io sono fra l'incudine e il martello: ancora non ho deciso. Vado a Lyon. Vi sarò probabilmente il 9. E vi resterò una settimana. Se hai qualche cosa da scrivermi dirigi la lettera « Hôtel des Générales ». Non iscrivermi però prima del 7. Là mi dirigerò a Castelli, e a Galli, forse da loro saprò a voce quel tanto che valga a farmi risolvere di passare a Gin[evra]. In ogni modo il viaggio del Belgio per ora non mi va a fagiuolo. Purchè non trovi a Lyon la *police* prevenuta! Oh mille maledizioni al maledettissimo aspettare! Pare proprio che si cerchino le vie di farsi cogl....e! Troveremo poi tutte le *polices* d'It[alia] avvertite e sull'allarme, e le brigate appostate ad aspettarci, e il campo di Verona (che non è fola, perchè in quest'ora ne ho avviso per lettera da Verona stessa) pronto a rivolgersi dove l'uopo lo chiami. Dio cane! Qual destino presiede alle nostre operazioni? quel di Don Chisciotte, o quello di Don Desiderio disperato perchè una non ne mettea assieme di bene?

M[adama] ha finalmente concretata la sua pazzissima risoluzione. Se non le volessi troppo bene direi *tal sia di lei* — ma la amo troppo, e devo bestemmiare il suo [genio] cattivo che la ha sì mal consigliata.

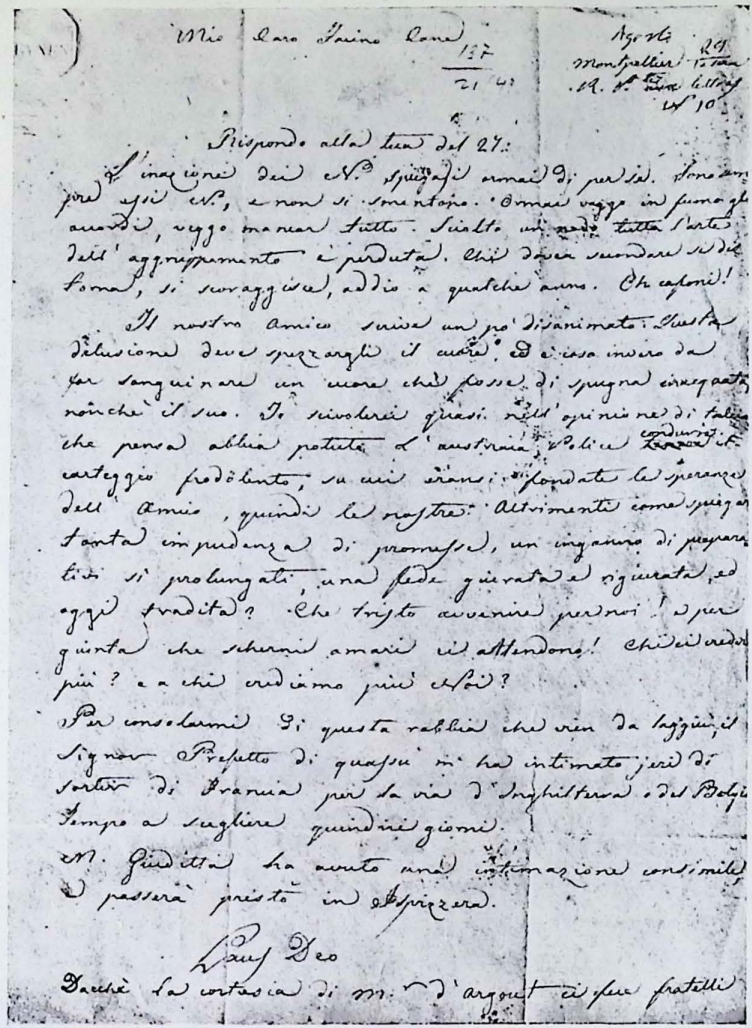
È impossibile, che adesso, o di lì a un mese, non finisca per esser vittima dei suoi nemici, e nostri. Non fosse altro, per portare un colpo al cuore di S[trozzi]. Figurati se questo affinamento di vendetta austriaco-ducale-pretesca fuggirà a quelle gole ghiotte di sangue e di lacrime. È buona, ma per Dio, per quanto si elevi sul suo sesso, tien sempre della donna. Non vuol persuadersi che quando ci siamo attirati o per volontà, o per caso, una sventura, bisogna sposarla tutta, e farne il proprio stato, la condizione necessaria dell'esser nostro, e andarne orgogliosi e trionfanti, poichè scaricarcene non possiamo. Ella è nella opinione dei Governi per cospiratrice, e potrà farsi Orsolina, che la terranno sempre per tale. Andando là, ella ragiona come Vicini, che diceva: « Che ho fatto io per non poter tornare a Bologna? ». Vero è, coglione, che non hai fatto nulla e fosti zero per la tua causa; ma ti credi scusato appo i Tiranni per questo?. La metteranno prigione, infine; ... oh Donne! Addio. Aspetto tue lettere a Lyon.

Inedita. M. d. R., Roma. Anno nel timbro postale.

15 A Giacomo Modena, Brescia. *16*

Ginevra, 29 ottobre 1833.

Ho ricevuto ieri l'altro la vostra del 21. Potete starvi tranquillissimi sul conto mio. Questa città è sempre il riparo sicuro di tutti i proscritti. Ve ne sono a nuvole d'ogni nazione, d'ogni colore. Quindi vi ho trovato amici antichi in quantità e passo i miei giorni in ottima compagnia dall'alba alla notte. Girando per certe strade pare di essere in Italia, tanta è la turba dei rifugiati, vetturini, e spie che v'abbonda e parla e bestemmia. L'importunità del Governo Sardo ha indotto il consiglio di questo Cantone ad invitare alcuni a recarsi più dentro nella Svizzera, ma le fischiate di reprobazione sollevatesi dalla Nazione hanno paralizzato anche la mezza misura, e tutti quelli che vogliono restano qui. La Dieta Federale ha decretato a dispetto delle Potenze del Nord, che non c'è estradizione per delitti politici, e le Polizie cantonali non possono nulla contro quel decreto. Qui la legge è legge perchè non è confidata a pensionarj con 18 milioni di onorario, e perchè la legge qui non può *être Philippotée* come dicono i giornali francesi delle leggi massacrate di Francia. — Gran bella cosa è il vivere in questi luoghi dove le autorità somme non hanno più di 100 o 200 luigi l'anno, e dove non vedi soldati, meno qualche guardia alle porte! Qui si va all'*Hôtel de Ville* come al teatro, senza palpito di cuore, e colla cera impertinente; la Francia con tutto che abbia progredito, non è arrivata ancora a tanto. Vi sono troppi soldati. Io vivo tranquillo facendo delle buone passeggiate. Stendendo una mano tocco quasi l'Italia; il confine è ad una lega da qui: passeggiamo talvolta fino a quel confine, ma all'Osteria del Pedaggio svizzero ci fermiamo a bere ed a maledire *quei che ci negano le dolenti case* dall'altra parte.



Prima pagina della lettera a Luigi Amedeo Melegari del 29 agosto 1833 (N. 8).

So bene che Ercole non potrà visitare la Francia ed essere ammesso a ritornare in Italia per quanto fosse provato lo scopo scientifico e non dubbio del suo viaggio. Tali sono i destini che ci fa la protezione straniera. Nè mi lusingo gran fatto che si accordasse alla vostra canizie il viaggiare a Lugano per abbracciare un figlio proscritto. Di denaro non ho bisogno per ora, ma se è vero che lo avete preparato nel fondo del baule, mandatemelo perchè del destino dei casi sinistri è sì profondo l'abisso che non si può mai abbastanza calcolare. Addio, state allegro e credetemi.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ».

16 *Allo stesso*, Firenze. *18*

Bienne presso Berna, 23 aprile 1834.

Ora qui ci staremo? No certo. I Sovrani che vogliono soffocare questa libertà svizzera figlia della rivoluzione di Francia, come sono riusciti a soffocare temporariamente la libertà francese, hanno fatto uno strepito del diavolo contro la Svizzera per questa ospitalità che un Cantone solo si ostina a voler dare ai rifugiati politici, e più strepito faranno finchè i poveri Orsi (Bern) dovranno cedere e intimare a noi la partenza. Francia, Russia, Prussia, Austria, non si attenterebbero certo a mover guerra oggidì a un popolo repubblicano, e forte in casa sua come è questo, ma tutti coloro d'un accordo prenderanno misure ostili al commercio svizzero, e quando questi montanari sieno attaccati nella borsa, addio ospitalità, ci ammazzano per vendicarsi su di noi dei loro danni. — Quei che veggon più in là di una spanna capiscono bene, che un volta cacciati gli emigrati, la Santa Alleanza dei Re s'attaccherà ad un altro pretesto per torre di mezzo questo scandalo di una repubblica sul culmine d'Europa; ma va a far persuasi del giusto vero tutti i zoticoni! Il mal presente è il solo che sentono i popoli; per allontanarlo sacrificano l'avvenire. Noi siamo destinati per l'America, o l'Inghilterra. Il nostro caro Filippino di Francia si incaricherà di farci attraversare pei suoi regni ben sorvegliati, e imprigionati se occorre ad ogni tappa; poi ci imbarcherà per conto della ragione Metternich e compagni. Andrò a mangiare patate a Londra. Gli ultimi avvenimenti di Lione me ne rendono quasi certo. Il governo di Berna deve essere scoraggiato da quelli, e benchè nato dalla rivoluzione e composto d'uomini buoni non ha il coraggio di far una chiamata ai popoli, solo partito che gli resta per sussistere.

Salutatemi Sproni. — Giorni sono scrissi ad una signora [Giuditta Sidoli] a Firenze, che ho conosciuto a Montpellier lo scorso autunno. L'ho pregata di mandarvi a chiamare e raccontarvi tutto ciò ch'ella sa di me: è un'ottima creatura, e spero che lo farà. Abbiamo vissuto come fratelli: ella era sola, perseguitata, e benchè ricca, infelice. Se non vi fa chiamare sarà proprio perchè non potrà farlo. Credo che il governo la secchi assai.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ».

17 A Luigia Modena [1], Venezia.

Bienne près Berne, 29 aprile 1834.

Sono ora in questo piccolo paese del Cantone di Berna, perchè dopo le reiterate istanze dei Sovrani alla Dieta Federale, e le minacce e le brighe diplomatiche d'ogni fatta onde cacciarci anche da queste montagne, non c'è che questo eroico Cantone il quale s'ostini a rifiutarsi di mandarci via. Ma la cosa non può durare così; è impossibile che un paese di 350.000 abitanti tenga saldo contro Austria, Russia, Prussia, etc. etc., e Francia per la prima. Già il governo ha invitato quei polacchi che non hanno mezzi di sussistenza a passare in Inghilterra. La povertà della Svizzera serviva di pretesto a questo primo passo; domani con un altro pretesto allontaneranno noi pure. In ogni modo se dovrò partire da qua non sarà certo prima che decorra un mese. Siete dunque in tempo a rispondermi. Il Papà pretende ch'io abbia scordata la mia famiglia perchè sento assai il desìo di liberare la Patria. Non amo io forse la Patria perchè chiude le cose a me più care? E se l'avvilimento della umanità mi pesa sul cuore, la sorte di voi non deve lacerarmi? Addio, siate sani, io v'amo assai.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ».

(1) La madre di Gustavo, vedasi nota a lettera 10.

18 A Giacomo Modena, Faenza. *24*

Bienne, 16 maggio 1834.

Venti Note diplomatiche per farci cacciare, noi miseri duecento proscritti! E hanno i millioni di baionette! Il Governo del Cantone di Berna capisce assai bene, che tutto questo bugerio è fatto per prendere un pretesto; infatti l'ultima nota della Russia spiega bene l'intenzione degli alleati. Prevalendo infatti il sistema monarchico, questa repubblica sul culmine d'Europa fa dissonanza. Vogliono annientarla, e meditano forse un Re degli Orsi da mettere a canto al Re delle Marmotte. Ma qui il Governo è molto più avanti della maggiorità del popolo e dei 22 Governi Cantonali federati. Il Consiglio deliberante ci ha lasciati alla disposizione del Consiglio dei Ministri, locchè tradotto in chiare note vuol dire « Fatene quello, che vorrà la Francia ».

Il re di Francia ha cominciato dall'occuparsi dei Polacchi, e c'è la sua ragione: i polacchi trovano una simpatia pronunciata presso i Francesi, sono stimati (come sono per Dio in fatto) gente di un coraggio a prova di bomba, ergo Luigi Pippo non li vuole per i piedi. Son gente da dirigere troppo bene le barricate. Gli italiani sono stimati in Francia, come in Svizzera e ovunque vere carogne (e lo dicono, veh!) gli italiani dunque in secondo, perchè sono meno da temersi. Già i polacchi sono tutti partiti con passaporto francese, e sussidj per traversare la Francia. Degli italiani qualcuno otterrà per grazia *la indennità di route*, qualcuno sarà riammesso nei depositi, una dozzina però ve n'è di scomunicati, dei quali non vuole la diplomatica ambasciatoria

sentir parlare, e nella dozzina c'è..... fatto sta, che a me non si è parlato di farmi partire, e forse il mio romantico ritiro di *Betzingen* (Banjan) mi sottrae alle ricerche ambasciatorie. Come lo sia, come non lo sia, l'intimazione non mi è venuta ancora. Scrivetemi dunque pur qui, che quando anche intimino la partenza, accordano poi la dilazione, che si chiede. Poveri Orsi! le volpi li tirano in trappola e i Leoni se li mangeranno, ma per ora sono bonaccioni. Addio.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ». È annotato: « sotto coperta di Luigi Piacenti, Firenze ».

19 A Ercole Modena [1], Venezia. *20*

Bienne, 24 giugno 1834.

Qui non si parla più di farmi partire. La cosa muore. Ora è la Confederazione Germanica che vuole assolutamente l'allontanamento dei rifugiati tedeschi. Spero che me ne resterò tranquillo, perchè inosservato, e ne ho bisogno. Andare in massa con tanti infelici, e non dividere da fratello non si può, e d'altronde, senza soccorrere efficacemente altrui, ruino me, che poi non ho risorse. Londra per ora non è al caso mio per nessun conto. Io vivo ora abbastanza lieto. Benchè solo, solo di mia Nazione, qui in villaggio tedesco, non sono scontento del mio stato. Un giorno vo ad un paese a trovar qualche altro amico, o patriotta, un altro vo ai bagni qualche lega distante di qua, insomma ammazzo il tempo sperando. E chi sa che in inverno non possa ottenere d'andare a Napoli, se le voci delle intenzioni di quel Re si verificano? Cosa ne pensa il Papa? addio.

Inedita. Da copia (« estratto ») tra le « Carte Salata ».

(1) Fratello di Gustavo.

20 *Allo stesso.* *23*

Soleure presso Berna, 10 agosto 1834.

Ti dirò il motivo per cui son qui. Il Prefetto di Bienne era partito per altri bagni nel Canton Grigione. Il mio permesso di soggiorno spirava ai primi di luglio; il f.f., bestia timorosa, non vuolle arbitrare di prolungarmelo senza interrogare il Consiglio di Stato. Il Consiglio rispose, che bisognava farmi uscire dal Cantone. Saltai a Berna, parlai al Presidente del Consiglio, che è ora quel Javel, che ci ha sempre difesi; egli mi disse che mi cavassi dai piedi di questa bestia di facente funzioni, e che facessi mostra di uscire dal Cantone, poi mi diede una lettera pel Prefetto di Porrentruy, altro *Bailliage* del Cantone di Berna; là potrete stare quanto volete, disse, sotto un altro nome, il Prefetto è buon patrioto e mio amico. Sono venuto dunque qui dove vi sto senza che nessuno cerchi conto dei fatti altrui e di qua quando vorrò me ne andrò. Fossero tutti i paesi come la Svizzera... e *les polices!* Un amico mi scrive da Parigi che ha dato per me petizione al Ministro, e conchiude col dire: ci rivedremo in Francia. Credo dunque che presto avrò il permesso di andare a Parigi.

Inedita. Da copia (« estratto ») tra le « Carte Salata ».

21 A Giuseppe Grassi [1], Milano.

Soletta, 14 novembre 1834.

Sei tu quel Grassi, che io voglio? Se sei quello leggi, se non lo sei ringraziane Dio e brucia la lettera, perchè io non ho diritto di seccare che un solo Grassi. — Se sei quel Grassi, che a 25 anni aveva solcato la Cistonia neve, peste le sarmatiche biade, visitata Gerusalemme e la Mecca e parlava tutte le lingue, fuorchè quella dei saggi... Se sei quel Grassi, che a tre ore dopo mezzanotte andava a cantare il miserere nel cimitero di Padova... Se sei quello, che un bel mese di agosto bevendo un delizioso caffè al Florian mi facea il panegirico delle bellezze della Tropeani e poi s'imbarcava meco in un tristo trabaccolo, e leggevamo assieme *Francesco Lomonaco*... Se sei tu quello, la mia lettera viene a te.

Posso essere più discreto? Una lettera ogni 15 anni. La seconda o io o tu non arriviamo a scriverla. I miei sono 31½ e i tuoi? E non è dolcezza di cuore, che mi richiami alla mente la tua scordata persona — non mi fo più bello di quello che sono — davvero non mi venisti avanti in sogno — ma stamane piglio in mano un libro per ammazzar la noia ed è... un lunario. — Un lunario di forse 50 autori. — Leggo la tiritera di nomi e vedo, che ne ho conosciuti mezzi e forse due terzi. Veh, veh! Barbieri! quello, che m'insegnò i principi del diritto naturale e pubblico del Padre Adamo, tanto era in progresso. — Cusani! il più lungo amoreggiatore di finestre, che non veniva a scuola a Verona. — Niccolini, che ha fatto una tragedia, due, sei, perchè m'annoiassi a recitare i suoi versi e mi facessi fischiare a Firenze! — e via correndo, arrivo a *Giuseppe Grassi*. — Corro a carte 346 e son versi. Al nome di Dio, versi faceva 15 anni or sono, e versi fa adesso. — C'è un'allusione che non capisco e questo è in regola. Il padre revisore o censore l'avrà capita per me. — Non capisco anche come (se sei quel Grassi, veh!) avendo più soldi di me, non esci d'Italia per iscrivere senza metafore... ma il tuo libero arbitrio io voglio e devo rispettarlo, poichè mi può cacciare di monte in monte per serbare il mio.

Quando si conchiude? tu dirai. — Ecco, conchiudo.

Con tutta la mia fanfaronaggine di apostolo umanitario, di Giovane Italiano, di Giovane Europeo, io sono un egoista, come ogni bipede spennato lo è. Leggendo quei versi ho detto: ognuno di questi autori deve avere una copia di questo almanacco. I librai pagano di questa moneta in Italia. Scribe o Victor Hugo invece pigliano le migliaia di franchi e le pappano come cialde. — Grassi non deve tenere molto alla sua copia. — Se io gli dico, che egli è un buon poeta, egli mi manderà, prima che decembre finisca, un *Non ti scordar di me* e siccome è un Signore, (sempre stando, che sia quel lui) me lo invia ben legato, ben lisciato, ed io (povero uomo) me ne fo un onore immortale, presentandolo ad una Signora, che pezzica un po' l'Italiano e dico che l'ho comperato, occorrendo.

Infine dopo 15 anni mi ricordo di te per darti la stoccata d'

un Almanacco.

Lascio le buffonate. — Noi poveri esigliati affoghiamo nel francese e non sappiamo, chi scrive, nè che si scrive in Italia. L'almanacco 1833 mi ha un po' commosso. Se sei ancora collaboratore mi farai un gran piacere a mandarmi quello del '34 e darmi prova, che non mi hai gettato colle vecchie ciabatte. Hai molto ingegno e vivace: nessuno mi scrive più dall'Italia dei giovani che stimo, vediamo un po', se tu pure mi tieni per appestato.

So, che progresso letterario non ce n'è, come non filosofico e non sociale e non di sorte alcuna in quella terra sconsolata, ma almeno sapessi, cosa esce, chi scrive. Questo desiderio, questa fede l'hanno meco altri esuli, che sono qui. Dà da bere agli assetati. E dimmi, se ti ricordi e se vuoi un amico tuttora.

Il mio indirizzo è: Señor Juan Justo y Troette - Berne, Suisse.

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ». La data si rileva dal bollo di Soletta del 14 novembre 1834.

(1) A Giuseppe Grassi di Trieste, in Milano, è segnato sulla copia.

22 A Ippolito Benelli [1], Parigi.

Grange, 16 novembre [1834].

Caro amico,

Il mio progetto librario è ito in fumo, ma tanto e tanto sono mortificato che tu non mi abbia risposto. C'è nel tuo silenzio un avviso ch'io abusavo dell'amicizia: e mi duole di averlo meritato. Del resto il progetto era troppo bello perchè niuno m'avesse preceduto. Un Dottor Vetis Vierve di Neuchâtel mette un gabinetto letterario, e il Governo gli dà un bell'appartamento nuovo e mobigliato gratis a questo uso. Alloggio e bottega gratis son molto. Non ho fortuna.

Farai conoscenza del mio amico Osia che ti porta questa lettera, uomo di spirito, *bon vivant*, buona testa e bel cuore; esiliato, che già s'intende.

Salutami Lablache e Tamburini caramente.

Desidero che le Cortes non t'abbiano fatto male al borsellino dei Luigi, e ti auguro un millione di guadagno, e l'affetto delle belle cantanti. Dico cantanti perchè so che a Parigi tu non bazzichi con altra aristocrazia che con quella d'Apollo citaredo.

Amami sempre, e scrivimi quando ne hai voglia.

Il tuo G. Modena

Sul verso: Monsieur Ippolyte Benelli, Rue des Filles St. Thomas, n. 20 - Paris.

Inedita. Originale nella Raccolta Piancastelli di Forlì.

(1) Ippolito Benelli, dottore in giurisprudenza (Bologna 1788 - Parigi 1836), fu tra i cospiratori del 1831 nelle Romagne, poi esule a Parigi.

23 A Ercole Modena, Venezia.

Grange (vicino Berna), 22 novembre 1834.

Il mio progetto del gabinetto letterario era troppo bello perchè il demonio non me lo attraversasse. Io non vi penso quindi più; sono anzi

disposto a partire. Mi recherò a Parigi sotto altro nome, come fanno tutti ormai con buon successo. Giunto là petizionerò per restare. Mi strapperò dal cuore ogni speranza, ogni amore. Se m'avete scritto qualche lettera a Berna, non temete che si perda; ho là chi me le respinge.

Inedita. Da copia (« estratto ») tra le « Carte Salata ».

24 A Giacomo Modena, Venezia. *80*

Grange (près Berna), 17 dicembre 1834.

Carissimo Padre!

È stata fortuna per me che il Governo di Berna avesse già disposto del Gabinetto a favore di un altro, e mi sarebbe stato amaro il sentire scartato il mio progetto da voi, e da quei di Parigi a grantorto. Essere lontano dal luogo, e giudicare di una speculazione qualunque rettamente, è impossibile. Io voglio assolutamente impiegarmi a qualchecosa in Parigi, ove conto recarmi quanto prima. Se poteste mandarmi 500 franchi circa, mi fareste un vero favore; questi servirebbero a saldare qui il mio conto, a far le spese del mio viaggio, ed a vivere in Parigi almeno due mesi. Là qualche santo mi ajuterà. Purchè abbia pace di cuore, e salute! Non dormo, mangio poco, un'idea fissa mi scava il cervello, l'idea che felicità individuale non ho più a sperarne. Oh, vi fosse un moto in Italia! Poichè la vita individuale è passiva, è negativa, almeno vivere in una idea di sacrificio per la causa della umanità, e morire per quella! — Partendo dalla Svizzera il cuore mi si stringe come una spugna; sento che pur troppo dovrò rinunciare all'oggetto che amo, perchè gl'impieghi non solo lì certo ad aspettare me e lei... Non mi dite pazzo perchè amo! Se gli italiani avessero in sè tanta parte di quel Dio, come io ho, e tutta la gioventù del giorno non fosse guasta dal Materialismo del secolo 18°, oh come la rigenerazione sociale saria meno lenta! L'egoismo individuale, e nazionale è la causa dei mali d'Europa; i cuori si inaridiscono all'entusiasmo d'amore, quindi ad ogni altro entusiasmo: se amassimo come i Crociati, la Crociata d'oggi sarebbe bandita, e vinta: ma ridono dell'amore; di là passano a ridere d'ogni virtù, e finiscono per erigere in virtù la pazienza del somaro. Cristo non è ancora inteso. E mamma pure lo intende male benchè ella è buona.

Ruggia non mi vuole stampare il mio manoscritto [1], benchè vi sia chi paga le spese. La paura straripa! Berna sola impunita. Hanno nominato Ministri ossia *Vorort* della Svizzera i capi rivoluzionari; poi hanno proposto in Consiglio di cacciare il Ministro d'Austria; c'è almeno del coraggio.

P.S. Domani 20 — parto. Sarò in Parigi il 24. Scrivetemi sotto *inviluppo* a *M. Louis Osia, rue des Grés N° 18, Faubourg St. Germain, Paris.*

Inedita. Da copia tra le « Carte Salata ».

(1) Parrebbe riferirsi alla sua epistola di tono lammenesiano ***Michele Lando ai suoi fratelli***, uscita appunto alla fine del 1834. La si potrà leggere nel volume degli *Scritti*.

25 A Nicolò Tommaseo. 26

[Bruxelles ... 1837?].

Conoscete le lezioni d'estetica del Diamin? Conoscete niente di simile in Francia? e di più avanzato in questa materia? Credete che possano trovarsi a Parigi? Scrivetemi, vi prego, una linea se avete una nozione da darmi in proposito.

Vi auguro salute e fortuna.

Inedita. L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze, con le carte Tommaseo. È scritta sul verso di un cartoncino litografato, che reca la dicitura:

« G. Modena - Leçon de Langue et de Littérature Italienne à Bruxelles - Chaussée d'Ixelles, S. 2e, N. 280 bis ».

26 *Allo stesso.* 28

[Bruxelles], 4 aprile [1837?].

Signor Ill.mo e preg.mo,

Sono in debito con voi da un pezzo d'un ringraziamento per la lettera che mi avete scritta circa agli autori d'Estetica. Ora vi mando il prospetto della raccolta d'Autori moderni che faccio per conto di un libraio di Bruxelles. Vi sarò assai grato se a vostro comodo, quando altro non abbiate a fare, mi suggerirete le cose che più vi paiono a proposito da inserirsi in questa raccolta, prendendole:

1.) Fra gli Scrittori moderni che io non conosco (perchè da sei anni io sono come alla Chiesa per rispetto al mio paese).

2.) Fra gli articoli dell'Antologia, ed altri giornali letterari, ch'io non ho, e ho seguito male quando si pubblicavano, o non ho seguito del tutto.

3.) Fra quelle cose che si pubblicano forse ora in Italia.

Scusate s'io vi metto a contribuzione. Io non mi affibbio il merito di far cosa utile all'Italia: pure cosa affatto affatto inutile alla letteratura moderna non sarà. Ed ecco perchè prendo ardire di seccar quelle che al sapere uniscono la gentilezza, e l'amore del nostro povero paese... povero anche in letteratura, checchè ne dica il mio ciarlatanesco prospetto.

Rivaletevi sopra di me in tutto ciò ch'io posso, e credetemi

Vostro aff.mo G. Modena

Quando mi rispondiate fate pervenire la lettera a casa di Valentini *Pr. St. Lazare 104*, egli avrà occasione di spedirmela.

Inedita. L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Tommaseo.

27 A Giovanni Tadolini, Parigi.

Bruxelles, 28 aprile 1837.

Signor Maestro preg.mo,

Il mio amico Michele Accursi mi domanda per lei un libretto semiserio. Incomincio dal congratularmi seco perchè finalmente rompe il ghiaccio. Dopo un così lungo silenzio sono certo che ella ci farà sentire della musica degna d'un professore par suo. Quanto al libro, io sono qui per farlo con

tutto il piacere e l'impegno; ma... che serve ch'io faccia un'elegia sulla condizione dei poeti per musica? Son cose dette e ridette; ella le sa meglio di me. Vorrei peraltro, che ella fosse persuaso come lo sono io che a legarsi le mani e i piedi e voler poi saltare l'è un impossibile: vorrei che ella avesse il coraggio di spezzare la *routine* e far un'opera come il soggetto, aiutato dalla fantasia sua, la può dare, e non come le barbare leggi dell'uso la comandano. Un'opera dove il buon senso e la libertà del genio non fossero schiacciati dall'ordine delle cavatine, dei rondò, dei terzetti, ecc.

Ella che ha masticato più musica che pane avrà veduto che la gloria è sempre per gli arditi, in musica, come in tutto. A che pro aver quattro primi cantanti, se per far uscire questo con quello, dar la dritta a l'uno e la sinistra all'altro, pesar le loro parti sulle bilancie, che abbiano ciascuno tante mila note, e non ne falli una di più o di meno ecc. ecc. bisogna storpiar le situazioni e perdere il magico effetto che altrimenti si ricaverebbe dalle loro voci? Conosce lei un pittore che possa fare un bel quadro dividendo ugualmente la luce su tutte le sue figure? Mettendole tutte quattro allo stesso livello! Per conoscere quanto danno fanno al teatro italiano certe leggi barocche, religiosamente rispettate da ogni maestro, basta fare il confronto con il teatro francese che gli sta di faccia. Senza voci l'opera francese si sostiene per quel po' di abilità che hanno il poeta il maestro e gli attori al trar partito dal loro soggetto. Che sarebbe *Robert-le-diable* assoggettato alla prammatica dei libretti italiani? E qual maestro italiano avrebbe ardito mettere in musica *Robert-le-diable?* Il povero Giannone ha fatto un libro freddo, e Pepoli anche; ma Dio solo sa con che dolori di coscienza hanno dovuto partorire quegli aborti! Ora crede lei, com'io credo che l'opera dei *Puritani* non sarebbe migliore che non è, se il poeta avesse potuto trattare liberamente il suo soggetto, come faceva Schiller? Che Rubini non avrebbe più figurato cantando in situazioni non appiccicate collo sputo, ma naturali! Io lo credo.

Tutta questa tiritera l'ho scritta per conchiudere che: « Dato il numero dei pezzi di musica da lei creduti necessari » non vorrei, se è possibile, altre catene, o almeno poche e dolci catene.

La prevengo che non mi sento d'esser buon verseggiatore, ma mi sento potenze da creare buone situazioni teatrali, un interesse seguito, continuo, all'azione, ed agli attori. Credo che basti, perchè la melodia nei libretti la fanno le note e non la disposizione delle parole; il mio libro dunque non avrà certo i versetti bellissimi di Romani, ma sarà certamente più nuovo e di effetto scenico.

Perchè il libro sia nuovo, ella capisce bene che non lo pescherò nei romanzi che corrono per le mani di tutti. Un libro preso in un romanzo cade senza alcun dubbio; perchè l'uditorio non trova in quel moccicone storpiato le situazioni, che lo hanno colpito o allettato, preparate e sviluppate in un volume. Se però ella volesse assolutamente copiare il libro da un romanzo lo copieremo. Sotto condizione però che nessuno sappia che io ho scritto il libro: tanto sono certo che i *feuilletons* ne diranno roba buggerona.

Romanzi belli moderni l'Italia ne ha tre: *Ettore Fieramosca, I Promessi Sposi, Visconti.* In tutti e tre c'è il carattere per Lablache.

Nel primo c'è: l'Ercole: di forza, il guerriero spagnolo e il guardiano tedesco della torre di Barletta.

Nel secondo c'è: Don Abbondio.

Nel terzo c'è: il conte del Balzo e il Giullare, tutti caratteri comici, che stanno nella azione a qualunque punto la si prenda.

Un buon soggetto per opera semiseria è: *La sposa persiana* di Goldoni, commedia scordata, ma che è un bel romanzo.

Nell'Ariosto ci sono anche bei soggetti, nel *Gil Blas* e nel *Don Chisciotte.*

Ma la storia dell'Italia nel medio evo è quella che si presta, secondo me, mirabilmente al semiserio, perchè il medio-evo è grande e grottesco allo stesso tempo. La *Divina Commedia* di Dante è un dramma serio e buffo. Ciò posto io vorrei farle un libro che avesse per soggetto il Re Enzo, la sua prigionia, i suoi amori con una Marfisa qualunque bolognese, un po' di creazione, ma con tutto quel vero teatrale che offre la storia. Enzo sarebbe un carattere nobile e gioviale per Rubini, il Re Federico, un carattere altero e nobile per Tamburini, Lablache un *bon bourgeois* bolognese, beone, patriottone, custode p.e. del re prigioniero, e la Grisi una di quelle guerriere dell'Ariosto e della *Secchia rapita,* mezze buffe e mezze serie, che dopo aver inutilmente cercato di far scappare il Re Enzo, se lo sposa, e si fanno insieme biricchini bolognesi. C'è da far comparire in scena il Carroccio, le cerimonie della corte imperiale, gli usi dei tempi, il popolo, inni di guerre e di vittorie, marce, buffonate in piazza, e tutto storico, senza tirare le situazioni coi denti, senza che il buffo faccia ai pugni col serio.

Veda un po' lei. È l'argomento patrio-patriissimo: e la fantasia del poeta e quella del pittore possono già mettersi in travaglio d'*enfantement* prima ancora ch'io abbia scritto il libro. Dico patrio, non per la politica veh, ma perchè un maestro che cerca argomenti in Iscozia mi par che si tagli le ali da sè.

Se le piace il soggetto me lo scrive, mi dice in termini precisi per quando, come, e con quanti pezzi di musica lo vuole. Io le farò subito un primo sbozzo delle scene, poi prenderò un paio di mesi per iscartabellare le cronache, le storie, ed altri libri che qui non posso procurarmi se non a gran stento. In ogni modo da qui a due mesi ella avrà il libro in prosa, e poi per verseggiarlo bisognerà bene che ci troviamo assieme, o qui o a Parigi, affin di precisare i ritmi, la lunghezza, e l'incrociamento dei versi. Amerei meglio ch'ella immaginasse la musica sul libro abbozzato in prosa e poi io fare i versi sulla sua musica: credo che sarà per tutti e due un gran risparmio d'impazzimenti.

La prego sopratutto di scrivermi positivamente, perchè nella mia attuale condizione ho bisogno di riposarmi sopra una certezza per conservare le mie ore ed i miei pensieri ad un lavoro qualunque.

Desidero vivamente che questa occasione mi procuri il piacere di atte-

starle la mia stima e di contribuire debolmente alla nuova fama che ella s'acquisterà nel mondo musicale.

Mi creda suo buon servitore aff.mo Gustavo Modena

P. S. - Costituisco mio mandatario con pieni poteri il mio amico Michele. Se mi dà incarico di farle il libretto, regoli pure le condizioni con lui. Quel ch'egli farà è ben fatto.

À Monsieur
M. le Maestro Tadolini, à Paris.

Pubblicata sul *Giornale d'Italia* del 12 gennaio 1903, con una presentazione che illustra l'attività del destinatario, dotto musicista bolognese, nato nel 1772, accompagnatore al pianoforte e direttore della musica e dei cori al Teatro Italiano di Parigi dal 1830 al 1839; ritornato poi a Bologna, ove visse sino al 1872.

L'originale della lettera è presso la Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.

28 A Nicolò Tommaseo. *41*

10 giugno [1837?].

Sig. Tommaseo,

Ho ricevuto da Arrivabene una Vostra lettera. Vi ringrazio dei lumi e dei suggerimenti che mi date: ne approfitterò. Non mi si permette di dare frammenti. L'editore vuole opere intere, possibilmente tutto ciò che si stampa d'un autore stia in un volume. Non si vogliono stampare cose che la censura di Prussia e di Russia rigetterebbe... e tirate via così: del resto ho le mani libere. Io credo caro mio che troveremo schiavitù anche in Cielo.

Credo d'aver trovata l'Antologia, incompleta sì ma di soli tre volumi. Spero trovare quel che mi bisogna negli altri. Ho scritto a Ghiglione [1] pochi giorni addietro. Addio vi auguro salute e assenza di dolori morali.

Io ne ho la mia gran parte; buono per me che sono fatto ottuso dall'abito di sentirne tuttodì dei nuovi.

Della salute corporale sto bene come uno spensierato.

Il vostro Modena

Pubblicata da Bice Rizzi nello studio « Gustavo Modena e Nicolò Tommaseo in alcune lettere inedite nei primi mesi del '48 » su. *Studi trentini di Scienze Storiche*, Trento, 1948; qui integrata dei due ultimi periodi. L'originale è alla Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Tommaseo. Seguiranno una dozzina di altri documenti della stessa fonte.

[1] Il patriota esule genovese Antonio Ghiglione, tra i fondatori e dirigenti della « Giovine Italia », autore di drammi. Vedere, su di lui, la lettera di Mazzini alla madre, del 3 marzo 1838, da Londra.

29 A Giuseppe Ricciardi, Parigi.

[Bruxelles, fine del 1837?].

... Quell'uomo l'ho veduto sempre grande di sacrificio, di virtù personale, d'intelligenza: intelligenza è una piccola parola, di *genio*. Spesso, quando io già lo stimava, e l'abitudine di viver solo con lui in una stanza m'avea tolta ogni possibilità di fàscino, spesso mi metteva a considerare la potenza del suo cranio e ne stupiva, e mi convinceva sempre più che non

lo conosceva ancora. Fido in lui più che in Washington e giuro per lui: e prima di giurare in lui, ho pensato e sentito da me; e dico che i principii suoi uniranno l'Italia e l'Europa e che i suoi principii non hanno migliore interprete di lui, nè possono essere confidati a ministro più santo e più infaticato e potente di lui [1].

Brano riportato da P. e A. Biografia, pag. XXXIII.

(1) Questo giudizio su Mazzini, scultoreo, era già stato pubblicato, prima che nella biografia citata, dal periodico *Libertà e Associazione* diretto da Brusco Onnis (Milano, a. I, n. 5, 9 marzo 1873), preceduto da questa avvertenza: « In una lettera, che ha la data di Bruxelles 1837, scritta a un italiano, esule in quel tempo a Parigi, e tutt'ora vivente, Gustavo Modena dava di Mazzini, che allora da pochi anni soltanto si era rivelato apostolo dei nuovi destini d'Italia, il seguente giudizio ». In nota seguiva: « Questa lettera sarà integralmente pubblicata nell'Epistolario di G. Modena ». Ma non lo fu. Può darsi che la lettera contenesse altri giudizi che al conte Ricciardi, scostatosi con tanti altri dal Modena sin dal 1860, non garbassero molto, letti dopo il 1880.

30 A Giacomo Modena, Venezia. *31*

Bruxelles, 13 ottobre 1838.

..... Veniamo al discorso dell'amnistia. Prima di tutto vi dirò per vostra quiete, che farò la domanda di rientrare, e la darò al Ministro austriaco residente a Brusselle, domani, per non tenervi in sulla corda un pezzo.

Ma l'amnistia ha delle restrizioni, ne ha molte più, che la prima interpretazione non ne faceva supporre. Poichè il viglietto dell'Imperatore inchiude una riserva, è ben naturale che questa riserva ci sia per quegl'individui, che gli ambasciatori dipingono come incorreggibili: ora se il Ministro austriaco a Parigi, signor d'Apony, mi ha fatto a Vienna la fodera del tabarro, che mi fece ed esiste ancora negli archivi di Parigi, io sono servito, e avrò fatto domanda inutilmente, cosa che mi dispiacerebbe molto, perchè tutto quello che potessi poi fare dopo una tale negativa, non mi sarà attribuito a fermezza di carattere, ma a dispetto di non aver ottenuto la assoluzione de' miei peccati. Di rientrare per uscir di nuovo a mio comodo, questa poi è cosa troppo comoda, perchè nessun governo la accordi a nessuno. I cattivi soggetti, o si tengono lontani, o si riprendono per averli sotto la mano; ma lasciarli passeggiare innanzi ed indietro a loro comodo è troppa grazia, sant'Antonio.

Vedete che allora io peccatore sarei a miglior condizione dei purissimi, che sovente non ottengono d'uscir d'Italia per andare ai bagni di Baden o a veder l'Opera a Parigi.

Supponiamo che mi si accordi di rientrare, cosa faccio in Italia? Recitare? Il mio fisico non mi consente più di farlo come mestiere; non vi durerei tre mesi senza cadere malato, e nell'opinione del pubblico non sarei che un mediocre attore. L'ideale dell'arte non si può conseguire in Italia: non autori, non pubblico, non corona di buoni attori: le tragedie o proibite o ristrette alle quattro più sciape e rifritte eternamente: io non più giovane e nemmen d'aspetto: offeso nell'udito, svogliato, nauseato delle scipitaggini a cui dovrei piegarmi: male mascherato e zotico affatto per rappresentare i colonnelli di Scribe e le altre franchi-corbellerie, che inondano i nostri teatri. E di qual compagnia potrei fare gl'interessi? Dagli Stati Pontifici

sono esiliato *in forma*: a Napoli e Torino non seguiranno forse subito l'esempio austriaco? La censura, se per gli altri dieci, per me sarebbe cento: in fine se vi è uno, che possa sentire la difficoltà del mio ritorno sulla scena, siete voi, voi solo.

Far l'avvocato? Non posso farlo che a Bologna, e dovrei rimettermi allo studio, e quello è l'ultimo paese dove mi si permetterebbe di stare, o, se mi si permettesse, col primo pretesto mi scaccerebbero ancora.

Venire a Trieste, Venezia, Milano o Firenze, cercarvi impiego o industria commerciale, crearmivi una posizione, questo si potria fare; ma spegnarmi di qua? e fare il viaggio? Dove prendo le belle migliaia di franchi, che ci vogliono per fare il viaggio? Riuscirei a stabilirmi più presto che nol posso far qui, benchè qui non se ne mostri ancora la speranza? Se qui sono straniero, laggiù sarò il leproso, l'apostata, e la vigliaccheria de' miei dilettissimi concittadini è bene tale da superare l'avversione degli stranieri *pour les fuyards italiens* (questo è il nostro titolo al di qua delle Alpi). — Miseria per miseria, sarò misero, e soprappiù avvilito anche a' miei occhi. E se ottengo il permesso di rientrare resterò a Brusselle inchiodato dalla miseria di Brusselle, che mi vieterà di tuffarmi nella graziosa miseria della mia patria.

Vi rivedrei... ma quale sarà il nostro rivederci nell'infelicità delle nostre condizioni? Un pianto di due settimane, una disperazione! Iddio voglia ch'io abbia veduto nero attraverso una lente nera! Io non ho veramente altro dolore, fisso, continuo, che non mi si diparte mai dal cuore, che codesta fatalissima impossibilità di apportare una vera consolazione, un vero riposo ai vostri ultimi anni: senza questo mi riderei di tutto: avrei coraggio d'andarmene in Australia mendicando sul porto di Londra a un *penny* alla volta le poche lire sterline che ci vogliono per imbarcarsi: la mia patria mi fa orrore, dispetto: del resto degli uomini sono nauseato, vorrei correre per correre, perchè il correre è una ebbrezza: e se potessi giungere ad ubbriacarmi di *rhum* ogni giorno, mi ubbriacherei fino a che spezzassi la vita, che mi è una somma inutile ed un affare sciocco e senza perchè, dacchè bisogna trarla in mezzo ad esseri nani e stupidi, che han forma ed orgoglio di animali pensanti... e sono vesciche!

Ricevo la vostra dell'8 corrente in questo punto. Vi ripeto, che consegnerò la supplica al Ministro austriaco questa sera o domani mattina al più tardi. Vedremo, ad ogni modo prima che venga la risposta passerà del tempo: possiamo anche occuparci del commercio ed altri progetti: intanto gettate pure, se volete, una lettera a Milano, per farmi avere la *direzione* del teatro progettato da Battaglia. Direzione e scuola quanti si vuole, ma recitare no. Scriviamoci spesso, addio. Vi abbraccio di cuore, la mia Giulietta anch'essa; ella sogna d'Italia, ma io... se non ci foste voi... andrei a seppellirmi settecento braccia sotterra nelle miniere di carbone a Liegi, per non sentirmene parlare.

Ripresa, in A. e P., dall'*Emporio Pittoresco* n. 548, 28 febbraio 1875.

31 *Allo stesso.* 32

Brusselle, il 27 ottobre 1838.

. . . . .

Malgrado il dispetto che mi causano le tante contrarietà, ho pur sempre più fede nel commercio che nell'amnistia. L'amnistia, lo vedrete, non si verificherà per gli assenti; tutte le corrispondenze di Milano lo confermano. Ho dato la mia petizione al Ministro austriaco a Brusselle li 17, vedremo, intanto statevi pur tranquillo, chè per lenta che la cammini, la cassa de' pomi d'oro arriverà prima della risposta di Vienna...

Ho ricevuto due lettere da Parigi. Una dice: « Si vociferano dodici eccezioni all'amnistia, e tu sei del bel numero uno », l'altra dice: « Pare che l'Imperatore abbia sognato, poveretto, l'amnistia ». Aggiungete che il Ministro austriaco, quando gli portai la supplica, non mi fece passare e dovetti consegnarla al suo cameriere. Come va questa faccenda? Zucchi è ancora in prigione a Gratz: come questo si spiega?...

Non vi affliggete se l'amnistia va in fumo; in fin fine è meglio che la sia così per mille ed una ragione. E forse i timori di Milano e Parigi non hanno fondamento, e l'amnistia si verificherà. Chi può dir nulla con certezza?

La mia Giulia corre a vendere maccheroni ai mercati.

Ella è gravida di voglia di vedere l'Italia: io non vorrei che vedere voi, caro padre e madre, vedervi sur un pallon volante, e di là sputare sulla mia patria.

Anche questa, ripresa, in A. e P., dello stesso numero dell'*Emporio Pittoresco*.

32 *Allo stesso.*

li 12 novembre 1838.

L'Imperatore mi accorda di ritornar in patria. Eravamo in Bruxelles cinque che avevamo dato petizione, e tutti cinque siamo esauditi. Io avea dato la domanda il 17 ottobre: pare che la non sia stata neanche rimessa per informazione in nessun luogo, poichè l'ha avuto giusto il tempo d'arrivare a Vienna, e venire la risposta. Così cadono gli spauracchi che certe perucche di magistrati di Milano s'eran divertiti a gettar qua ed a Parigi. Ora sono libero *in diritto* di venire ad abbracciarvi anche domani, ma *in fatto* non so quando lo potrò. Per levarmi di qui facendo onore a miei impegni, e venir laggiù e aver di che viver finchè io possa impiegarmi a qualche cosa, troppo mi ci vuole, più di quel che ho e potrò avere. È una vera fatalità che mi manchi un piccolo capitale: il nostro commercio ora cammina benissimo, vendiamo, abbiamo pratiche assicurate a noi di commercianti in dettaglio, abbiamo commissioni, avremo infine ormai ciò che è il più, una clientela assicurata e ci manca il capitale per proseguire! Questi prodotti del momento se ne vanno per pagar debiti e trascinar la vita. Se avessimo qualche fondo,

potremmo metterci commercianti, così quando vi avessi abbracciati, uscirei di nuovo da quel mio sciagurato paese che la sola idea di rivederlo e di passeggiarci dentro già mi amareggia, come se vedessi il patibolo, e dovessi salirvi. — Ma mille *se* non fanno un quattrino, bisogna rassegnarsi, e continuare a sperar negli eventi. — L'affare dell'opera italiana si farà a Bruxelles, ma da qualcuno che avrà danari: il mio *co-homme* li mette tutti nel tirar su i muri, ed io credo che faccia una buggerata: poi i muratori non hanno l'ali del desiderio, e il teatro sarà bene indietro ancora in primavera. Pure mandatemi dei nomi di cantanti giovani, e un presuntivo delle loro paghe, perch'io possa fissare il presuntivo della spesa alla società. Può darsi che dicendo che io sono lì lì per partire per l'Italia, io riesca a stringere la cosa, inducendo la società a cominciare con i primi soggetti in forma di concerto in una sala provvisoria. Se quel minchione in luogo di gettare i fondamenti di un teatro nuovo, avesse messi i denari a scritturare cantanti, e cominciato provvisoriamente in una sala, già a gennaio si poteva dar corpo alla cosa. Buggerarlo! è venuto a consultarmi dopo due mesi che fabbricava! e gli vanno 400 franchi per settimana a pagare i muratori.

Io contavo aver una vostra lettera jeri o oggi: non veggendola, credo non dover differire a mandarvi la nuova della grazia ricevuta. Se mi si offre un modo di farmi fare codesto viaggio anche da servitore d'una famiglia inglese, lo accetto. Prego voi d'informarvi costà il meglio che potete, se mi sarà messo impedimento al tornarmene via, qualora io voglia e possa: è una domanda ch'io farò dal canto mio al Legato Austriaco quando ci tornerò. Se i comici vi domandano s'io torno sulla scena dite pure che no: assolutamente non posso più esser attore nelle condizioni dell'arte e degli artisti in Italia: accetterei la direzione d'un teatro stabile a Milano... ma quello resterà sempre negli spazi immaginari. Addio. Dio ci accordi di vederci presto.

Inedita. Da una copia tra le « Carte Salata ». In calce al documento una frase in tedesco, a penna.

33 A Giovanni Arrivabene, Bruxelles.

24 agosto 1839.

Signor Conte pregiatissimo.

Il tempo mi sospinge. — Un mese fa le tenni discorso della necessità in cui mi trovavo, di dare un addio alla mia mobiglia, e al piccolo commercio che dovea dare occupazione a mia moglie. Ella mi esortò ad attendere l'arrivo del Marchese Arconati per interessarlo ad accordarmi il prestito d'un piccolo capitale da proseguire la nostra industria e raddrizzarci in sulla sella. Ora mi vien per giunta agli altri guai quello d'aver a fare con una Gabrina, padrona di casa, che insulterebbe a Gesù dopo l'ultimo lamento, e ha insultato me e mia moglie, e ogni dì trova l'addentellato per un nuovo chiasso, e m'è forza sbrattar di qua ad ogni costo per non tirarmi addosso un criminale. Uscendo, voglio e devo prendere un partito finale; o ricacciarmi in un bugigattolo del sobborgo, in una modesta sorciaia, vendendo prima quanto ho sotto le nuvole del cielo Belgio, o tentare la sorte scen-

dendo in città, e tirando via a far fare la bottegaia a mia moglie e io smerciare participii. Il primo caso è il caso disperato; prima di venirvi ricorro a Lei e le chiedo: Posso far quella tale domanda al Marchese? o vuol Ella generosamente liberarmi da questo batticuore, e fare per me? Veda un poco Lei.

Io finisco al solito collo scusarmi; e la prego di darmi al più presto che può una risposta... e che l'amnistia le sia leggera come io le sono

Obbligatissimo e affezionato

Sul verso: À Monsieur le Comte Arrivabene.

Pubblicata da Leopoldo Pullé in *Penna e Spada* (Milano, Hoepli, 1899, p. 187-8).

34 Ad Angelica Palli ne' Bartolomei [1], Livorno. *47*

Trieste, 28 aprile 1841.

Pregiatissima Signora,

Solamente ieri ho ricevuto qui la sua gentilissima lettera colle due commendatizie per Vienna. Ella ne abbia i più vivi e sinceri ringraziamenti. Quanto alle belle cose ch'ella mi dice... e anche di quelle la ringrazio perchè so che partono dall'ottimo suo cuore. Ma, ella lo sa (e non lo ripeto per smorfia di misantropo) io non m'illudo più.

Pochi individui non fanno un popolo, fanno una eccezione e nulla più. Ella, mia buona Signora, è dei pochi... ma per colpa dei più l'arte, qualunque siasi, non ha più il suo seggio in Italia. Vi nasce qualche artista, perchè l'oro anch'esso e il diamante furono gettati a nascere nel fango. Il popolo non ha più senso del bello artistico, non ne fa più il suo piacere: domanda sollazzi sciocchi per ammazzare la noia, quindi sciupìo di musica e non musica è il suo piacere, la sua orgia spirituale favorita. Io dunque tornerò in Italia perchè dovrò tornarvi, — che s'han da fare di me a Vienna? ma vi tornerò, come vi sto, coll'animo d'un carcerato. Arte drammatica non c'è; non vi può essere; nessun la vuole, e se ne incolpano i poveri artisti, perchè? perchè gli stracci vanno all'aria...

Ma io non voglio scivolare a fare una geremiata. Tornato ch'io sia spero che non istarò molto senza rivederla. Mia moglie se lo desidera anch'essa e le invia mille cordiali saluti.

Quando ha occasione di scrivere al Bini me lo saluti tanto e tanto. Io armonizzo assai con quell'anima disperata; e certo se fossi uom solo mi condurrei a starmene chiuso in un qualche eremo con lui e con una pipa per tutta compagnia...

La Internari, che è qui, mi incarica di richiamarla alla di lei affettuosa memoria: ed io la prego di salutarmi tutte le comuni conoscenze, il T...p...e... e quel medico baccellone, piccoletto, burlone e sciattone, grande amico del Bini e ostrica quanto quello — se non mi sono male spiegato, ella lo indovinerà: il nome mi è svaporato di mente.

Continui a volermi bene. Il suo devoto Gustavo Modena

La signora Internari vorrebbe il Teatro di Livorno — quel *novissimo* — per la prossima quaresima; e non sa a chi dirigersi per ciò. Forse che Ella,

nella sua bontà, vorrà incaricare qualcuno dei suoi di far conoscere questo desiderio al faccendiere di quel terzo teatro che vien su a rovinare le cose teatrali come ormai è accaduto dappertutto. Il teatro non è pane: e ormai son più i teatri che i fornai.

Pubblicata mutila in P. e A. al n. 4: qui integrata sulla pubblicazione fattane da Giovanni Sforza su *Gazzetta Letteraria*, Torino, 12 novembre 1892.

(1) La signora Palli era, evidentemente, persona amante delle lettere e del teatro, in questo tempo in ottime relazioni con i Modena. Più avanti si vedrà come queste relazioni si guastassero, a causa del manoscritto di una produzione teatrale sottoposta al Modena, e allora corsero, anche attraverso il Guerrazzi, parole irose.

35 A S. E. il PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO in Firenze (1).

Livorno, 29 aprile 1841.

Eccellenza,

Il Governo Toscano pose un tempo la massima che le tragedie dell'Alfieri dovessero essere rappresentate tutte, e per intero, in questa patria delle arti italiche. E questa massima era un titolo di più a render caro e venerato alle moltitudini il paterno reggimento di questa terra fortunata.

Venne un'epoca di subbuglio, di chiasso... vi furono dei ragazzi che si avvisarono di fare una bella prodezza a urlare e picchiar di mani a certe parole che Alfieri mette in bocca a uomini strani... ad uomini che se li è creati lui nel suo cervello: ai romani, gente di duemila anni addietro!

Il Governo trattò i ragazzi da ragazzi; tolse loro il giocherello e fece bene.

Ma, Eccellenza... il castigo è durato ormai due anni, i ragazzi sono acquietati; ognuno sa che con le chiacchiere e con gli strilli non si fa pane; siamo ormai quasi uomini, Eccellenza...; ci tratti come un buon padre; ci renda il giocherello!

La *Virginia* d'Alfieri è un bel dramma; di bei drammi nostri italiani ne abbiamo pochi. Eccellenza! ci renda la *Virginia* d'Alfieri! La privazione temporanea ha servito di castigo agli imprudenti: resta da soddisfare al diritto dei prudenti che non ne ebbero colpa: e ognuno sa che non è più tempo da far chiassi che montino alla Luna, « In quel monte di tumide vesciche » che ha veduto l'Ariosto. Tutto è pace: e V. E. non vorrà aver guerra con quelle grandi bubbole che si chiaman tragedie: le quali sono poi farse gonfiate, messe sui trampoli; celie vestite di paroloni; ma sempre celie... come la vita; che le si dà tanta importanza, ed è una commedia!

Quel marmo muto che sta in Santa Croce, direbbe assai per la memoria di un buon galantuomo; ma per Alfieri dice poco.

Alfieri ha tirato gloria dall'ira, come Dante; e la parola dell'ira a leggerla scritta è come un suono di campana rotta, è una lettera morta; bisogna sentirla parlata, a volerne fare stima. Quindi per non distruggere la gloria dell'Alfieri, che è ormai gloria patria, V. E. lasci dire ai comici. Le son poi parole e parole, si torna sempre lì.

Io stesso che prego V. E. sto là sulla scena come una lezione vivente, come uno specchio; e il pubblico che sa quanto danno m'abbian fatte certe sue esaltazioni di mente, se ne sta zitto per carità di me, non foss'altro.

Quindi, Eccellenza, pare un paradosso, ma io sono l'uomo solo, unico che possa implorare ed ottenere questa grazia: perchè sotto quella scorza d'uomo romano che dice e fa cose da gradasso, il pubblico vede l'uomo dell'anno di grazia 1841, che, senza parlare, dice chiaramente: figliuoli, abbiate giudizio; ascoltate, e poi a cena, e buona notte!...

Oso prendere su di me ogni guaio che potrebbe derivarne: tanto ho fiducia che la recita di codesta tragedia non produrrà più nessun disordine. Così il popolo riguadagna il suo trastullo: *panem et circenses,* Eccellenza! E il governo si sgraverà del peso di una proibizione, che certamente l'animo gentile di V. E. sopporta a malincuore.

E sarà un motivo di più per protestarmi, quale già sono per molti titoli, dell'E. V.

Riconoscente ed umile servitore

Gustavo Modena, artista drammatico

Pubblicata da Luigi Bertelli in « Miscellanea del Risorgimento Italiano », fascicolo triplo, edizione di 250 copie, comprendente solo *Lettere di Gustavo Modena* (Firenze, 1903). L'accompagna una dotta nota di Mario Aglietti, alla quale rimandiamo, anche per leggere una parallela lettera del capocomico Angelo Lipparini. Riprodotta in un articolo « Gustavo Modena a Firenze » di Omas (Otello Masini) su *Il Nuovo Giornale* di Firenze, 4 giugno 1932. Pubblicata altresì da Achille De Rubertis prima nell'*Archivio Storico Italiano* 1932, serie VII, vol. XVII (« Vittorio Alfieri »), e poi nel volume *Studi sulla Censura in Toscana* (Pisa, 1936).

L'originale è all'A. d. S. di Firenze (Presidenza del Buon Governo).

(1) Giovanni Bologna, ultimo Presidente del Buon Governo di Toscana, che rispose negando la facoltà di rappresentare la tragedia alfieriana.

36 A Zanobi Bicchierai [1], Pisa. *38*

Da Ripafratta, 6 giugno 1841.

Carissimo Sig. Bicchierai,

Vado da qualche giorno ogni mattina a Lucca, e torno a casa a piedi; la sera sono stanco, ho una bimba in casa che è il giocherello di mia moglie e mio, e mi gonfia il capo; quindi non mi so mai risolvere a prendere la penna in mano. Pure l'ho presa finalmente, e vengo a ringraziarla, un po' tardi, del pensiero che si è dato per me, che non ne valgo la pena, e che sono ormai fatto apatista fino al segno di parere screanzato.

L'articolo che ella ha pubblicato è degno di lei; e così tutti coloro che parlano e scrivono di noi e delle cose nostre, avessero il di lei criterio e il sentimento del vero e del bello! — A parlar d'un'arte che è di necessità confusa con un commercio, bisogna pesare il valore intrinseco degli artisti e dei drammi e il loro valore relativo ai vari paesi dove sono sbalzati ad ogni luna nuova; e la maledetta necessità di codesta locomozione continua, di codesta rapina *senza speranza di minor pena*; e le esigenze e l'avarizia e l'ignoranza dei popoli, e la brutale ignoranza e lo sprezzo dei nobili e dei

ricchi che sono arbitri, despoti de' teatri; e le difficoltà e la malattia dei censori: bisognerebbe leggere il carteggio di un capo comico e d'un artista per sentire la ferrea necessità che pesa su noi miseri, e ci forza a far male tutto ciò che pur sentiremmo di poter far bene... Esco un po' dal seminato, ma mi vi trascina il dispetto che mi bolle compresso in corpo contro quei mille scrittorucci che in tutti i giornali frustano i poveri artisti drammatici, e s'avvisano che per ben recitare una bella serie di bei drammi non s'abbia che a dar retta a un de' loro bellissimi discorsi, e la sia una cosa fatta da sè, naturalmente e pianamente come il far correre l'acqua per la china; e di tutto il male addebitano gli artisti; e non osano batter l'asino, ma bastonan la sella: non osano... (e qui torno al proposito del suo discorso) dire: — non c'è pubblico. — Ella ha osato accennarlo, ed io glie ne fo i miei ringraziamenti. Ella è l'uomo d'Orazio: lo scrittore che ha coscienza non teme nè il volto del tiranno, nè l'urlo del popolo. Sì signore: *non abbiamo pubblico*. Che è quanto dire: — finchè il nostro popolo crescerà e vivrà nella crassa, stupida, feroce e vile ignoranza in cui si svoltola come in un letto di rose, noi non avremo teatro drammatico. — Qualcuno pensa che il teatro drammatico dovrebbe tirare fuori il popolo da questo lezzo della ignoranza: quando ciò fosse vero, ella sa meglio di me se ciò sia concesso, e possa essere mai perdonato a chi s'avvisasse di tentarlo. — E per popolo intendo anche i laureati; che l'assenza d'ogni educazione letteraria la preferisco anzi ad una falsa e scempiata educazione.

Io sono al tutto del suo parere quanto alla ridicolezza di certe vuote parole che taluni metton fuori dal petto come fossero cannonate e pensano aver ammazzato ogni ragionamento contrario. Cosa vuol dir *coturno?* quel che vuol dir *marchese* e *conte*: nomi vuoti che rispondono a cose che non sono più. Oh Arcadia! quanto durerà a pesarci addosso l'eredità delle tue parole? Puzza di morto che le nostre perucche fiutano ancora deliziando come un'aura odorosa di primavera! E molti giovani del 1841 si educano tuttora a codesto frasario di galle, di orci vuoti che più suonano quanto più son vuoti, di tumide vesciche! E ancora si mette studio a vestire una mezza idea di quattordici versi, e se ne sporca un bel foglio di carta reale, e s'affigge pei canti!!

Tant'è: finchè non si seppellisce il sonetto non avremo nè pubblico per dramma, nè scrittori per drammi.

Io sono già indurito a questa lotta con le venerate idee tradizionali, contro la pretesa esistenza d'un tipo invariabile di tragica e comica recitazione. Nobiltà, coturno! e io rispondo: — potta! — come Saturno nel congresso degli Dei. — Non conosco che una legge: — il mio personaggio —. Quando è contegnoso, quando è altiero devo esserlo anch'io; quando è umile, ed io umile; quando vaneggia, ed io matto; se l'ira lo vince, ed io servo dell'ira, della passione, meno che uomo: se l'uomo doma la passione, ed io più che uomo: se finge, fingo... e via così. Chi ha inchiodata e ribadita nelle teste italiane codesta falsa massima del *tipo unico di recitazione tragica*, si

fu quel benedetto Alfieri quindi nel *Saul* egli tradì sè, ed io paio tradir lui, che voleva i recitanti fossero fantasime sui trampoli, spauracchi.

Le mando alcuni giornali nei quali ella vedrà la stessa guerra essere stata combattuta in altri paesi d'Italia.

Ho veduto anch'io degli attori tedeschi, e li ho trovati *veri*. E veda se la verità è al suo luogo sempre e dappertutto; i tedeschi sono *veri* recitando drammi talvolta pieni e zeppi d'immagini strane e mugolose, di fantasmagorie, di slanci arditi i quali escono per ghiribizzo della natura da quelle fredde menti d'uomini nutriti di burro e birra: e quei drammi sentono spesso lo stento, il lambicco. Gli è che anche recitando il *Fausto,* il *Freischütz* ecc. l'uomo vivo, composto di carne e d'ossa, vuol parlare ed atteggiarsi da uomo: gli eventi sieno pur grandi, sovrumani, e lo trascinino anch'esso a sublimarsi, non lo leveranno però mai dal suo piedistallo terreno, non ne cambieranno la natura, non lo muteranno in Silfo, o in stoccafisso. Eppoi evvi sublimità fuori del vero? e l'uomo, è egli drammatico, cioè interessante quando non è uomo? È egli un personaggio da metter sulla scena il *Goffredo* di Tasso? No: perchè non ha le debolezze dell'uomo, perchè bisognerebbe recitarlo, camminarlo, vestirlo, metterlo a cavallo trasparente senza saper come, alla guisa di certe larve che vediamo nei sogni.

Vero è che la verità passa rasente al triviale: la parola piana in alcune bocche si muta in uno strascico svenevole, il portamento facile in rilassatezza macelleresca: ma il sublime anch'esso non trascende facilmente nel tronfio? Chi non sa che in tutte le arti un filo divide il vero dal falso? L'abile artista cammina su quel filo.

Ella ha rivelata la frequente contradizione dell'uno che vuol esagerato l'artista, cui l'altro chiama freddo, inanimato. Io non veggo passar giorno che non senta di tali contradizioni; ond'è ch'io fo come quel contadino della favola che conduceva l'asino al mercato.

E di qui faccia argomento se sieno poi tanto da flagellare i poveri artisti che per bisogno prima, poi per prepotenza dell'abitudine si informano dall'applauso del pubblico. Dov'è il criterio del vero e del bello? Tale è applaudito a Venezia, che è fischiato a Milano. Non abbiamo una Atene, una Parigi, il cui giudizio sia legge per tutto un regno. Lucca approva, Pisa disapprova. A Padova si fischiano le commedie del Goldoni! e a Venezia sua patria! A Firenze non piace *Otello*, non *Maria Tudor* perchè non sono d'Alfieri! Ma a fare il sordo alle critiche e al plauso popolare ci vuol petto di ferro. Gli è come correre sulla corda tesa, ed avere un chi vi tiri per un verso e per l'altro, e non isquilibrare. Io reggo alla prova in quelle rappresentanze dove ho fiducia che verrà un momento fragoroso, di concitazione, che potrà trascinare la platea ad applaudire; così nel *Saul*, così nel *Polinice*, nei *Sergenti* ecc. Ma quando ho a sostenere un carattere freddo come quello di *Filippo* io vacillo, sono tentato di esagerare, sudo come Cristo nell'orto, e sono tentato spesso di dire *transeat a me calix iste*; allora le gambe mi tremano, la voce e la memoria mi tradiscono, e finisco a non contentare nè me, nè l'udi-

torio. È un brutto stare là ritti su quella berlina facendo opposizione al gusto di chi vi ascolta. Ed ella che ha in sè buon volere e potenza, combatta il falso gusto nel giornale che le apre le sue colonne, e pubblichi una serie di articoli sulla nostra arte; rettifichi le idee storte; schianti le tradizionali; il culto delle forme dette *classiche;* ecciti gli autori e gli attori a creare avendo dinnanzi agli occhi la sola scuola del *Creato,* della *Natura.* Gaspare Gozzi voleva portare il poeta sull'Alpi, e là additando cielo e terra gridare: *A te poeta, pennelleggia!* e aveva ragione. Così fecero Dante, Shakespeare, Schiller, Goethe; così fecero i Greci che dipinsero il loro mondo, e non ne cercarono uno antidiluviano per torvi a prestito i soggetti e le forme del loro dramma. Noi fummo calunniatori, non imitatori dei Greci.

Il teatro diuturno è una calamità dell'Arte. Come trovar sempre, ogni giorno, cose nuove per sollecitare quei dugento assidui frequentatori del teatro, che vanno ad ammazzar la noia? Come far tacere quelle cento celle dove il buon *ton* porta la conversazione, le visite?

Il teatro fra i Greci era una palestra, una gara, e s'apriva in occasione di certe feste. Era desiderato. Le città piccole di Francia e di Germania non hanno il teatro aperto che una volta ogni due o tre anni. Parigi ne ha meno di Firenze. — Arti straniere! Arti circoscritte da un monte e da un fiume!! Vedi a proposito di che gli Italiani son patriotti! Perchè in luogo di proscrivere i drammi francesi, o inglesi, o tedeschi, non ne facciamo noi dei migliori? A renderci più ridicoli ci mancava codesta stolta vanità delle nostre superbe ruine: come se non bastasse l'inerzia! Che altro è da noi a quegli sfaccendati eredi degli stemmi e de' palazzi feudali che vanno per le vie ostentando i ciondoli, e i titoli, e l'oro ereditato dai padri cui non sanno imitare? Che gridare Alfieri! Sfidate Dumas a scrivere sulla tomba d'Alfieri; e scrivete. — E combatta pur anco la mania universale per il dramma in musica, congerie di strafalcioni, che tanto più si apprezza quanto più caro ci costa, e che pel popolo semplice, e figlio della natura, è una noia; per i grandi viziati nel gusto come nella vita, un mezzo di deludere la noia, che è il loro elemento. Infame delitto! Dare ogni anno — ogni città — un monte d'oro a sciupare ad un ballerinaccio ineducato e non nato alle arti, perchè lo profonda a metter in scena una pantomina sciapita, indecente, mozza di senso come della parola... e un po' di quell'oro basterebbe a degnamente decorare un lavoro di Schiller! Nessuno chiede a Bellini, a Donizetti un dramma, nessuno vuol darsi fastidio d'udire neanche il senso, la parola; dammi delle note, dicono, grattami l'orecchio, e basta. Pure per far la cornice a questo quadro senza colori Venezia getta, ogni Carnovale, quasi trecentomila lire... e Venezia è povera.

Combatta, sferzi l'avarizia e il dispotismo di quei tanti sinedrii chiamati *Accademie, Direzioni, Deputazioni* ecc., che sono sempre i più nobili, i più ricchi, e quindi i più scemi individui della città, nemici dell'arte drammatica perchè alla commedia, o poco o molto bisogna star zitti ne' palchi: e son pur essi gli arbitri assoluti, i regolatori delle nostre sorti.

E se le riesce di far sdrucciolare sotto il torchio un articolo, non castrato o sfuggito alla forbice del censore, domandi a chi può darla, una censura uniforme, sola, una legge sola per tutta la Toscana, che non è poi l'Impero della China. Dimostri il danno che deriva dalla interpretazione multiforme lasciata in tutto arbitrio d'un impiegatello pauroso, indotto, bramoso di mostrare zelo per cupidigia d'avanzamento. Tante le teste tanti i giudizi. Quindi è morale a Livorno quel che è immorale a Pisa, e divien poi santo a Pistoia: quindi proscritti dalla scena i santi, come i delitti: quasi che la lezione di morale potesse farsi, così in quadro come in parola, senza metter sott'occhi il vizio in contrasto colla virtù: come se il delitto veduto in uno specchio colle sue conseguenze non fosse più efficace ammaestramento a fuggirlo, che sono i nudi e freddi precetti. E la scena è pur lo specchio della vita, è pur la morale in azione!

A voler dare la misura della profonda stupidezza a cui può scendere l'umanità, nessuna prova sarebbe più acconcia di quel libro che raccogliesse le *correzioni* e soppressioni fatte quotidianamente dai censori sui nostri libri. Il Padre Inquisitore del Bondi è un Cujacio [2] rispetto al Fancelli di Pisa, e al Panaiotti di Livorno.

Io ho già sporcato molte pagine senza ordine, senza riflessione. Ella prenda questo mio sfogo come un attestato della stima e dell'amicizia che le professo, e viva certo della mia gratitudine.

Quando scriverà sulle cose drammatiche mandi i fogli alla *Favilla* (Trieste), alla *Fama* (Milano) alla *Gazzetta di Venezia,* a *Genova,* che l'Italia non s'uniforma in altra cosa fuori del *falso vedere;* e le verità dette a viso non trovano eco a Lucca se non le si fanno ripetere da molte trombe.

Una stretta di mano e un abbraccio.

Il suo G. Modena

Martedì rappresenterò forse a Lucca *La Clotilde,* dramma di Soullié, e giovedì il *Luigi Undicesimo* di Delavigne, che non volli fare a Pisa perchè la censura lo aveva orribilmente mutilato. Glie ne scriverò l'esito.

Sig. Z. Bicchierai, al Caffè dell'Ussero, Pisa.

Abbiamo tolta questa lettera, e l'altra del 16 luglio, da Luigi Bertelli in *Lettere inedite di Gustavo Modena*, seguite le due lettere da una nota di Giuseppe Baccini, nella quale se ne riproducono altre due del Bicchierai, che allora era studente universitario, al Modena, una precedente, l'altra seguente la prima lettera. Bicchierai, che aveva scritto un articolo di *osservazioni* su l'arte del Modena sull'*Indicatore Pisano* lesse in casa di Giuseppe Montanelli a Pisa, presente tra altri Carlo Bini, le due lettere modeniane sulla condizione delle « cose drammatiche » di allora e quindi le pubblicò in un numero dello stesso periodico, alla fine di maggio (1841).

Gli originali nel carteggio Bicchierai alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) Nato a Prato nel 1816, morto in una villa delle colline pisane nel 1887. Studente di medicina a Pisa, poi per breve tempo insegnante di lettere a Prato (1842), licenziato per le sue idee liberali visse a Firenze collaborando al *Monitore Toscano*, poi *Gazzetta di Firenze*. Fondò e diresse dal 1855 al 1859 *Il Passatempo*. Nel 1860 ispettore delle scuole superiori, nel 1862 successore di Pietro Thouar nella direzione della R. Scuola Normale Maschile, nel 1865 compilatore della *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia.

(2) Giacomo Cujacio (Tolosa, 1520-1590), studioso del diritto romano.

37 Al Conte Revitzky, i. r. ambasciatore austriaco presso la Corte di Toscana [1].

Firenze, 12 luglio 1841.

Eccellenza,

Tre anni or sono già decorsi dall'epoca della imperiale generosa amnistia, ed i Governi di Napoli e di Piemonte si rifiutano tuttora di cancellare il mio nome da quelle note d'esilio che furono conseguenze degli eventi di dieci anni addietro.

Questo rigore, che è cosa da nulla per chi non è chiamato dalla propria arte fuori del paese nativo, è un eccesso di pena per me che ho bisogno dell'intera Italia all'esercizio della mia professione. Ormai l'età, la famiglia, l'esperienza, e la mia condotta da che rientrai in Italia, stanno garanti del mio totale allontanamento dalle cose e idee politiche.

Io da me solo, Eccellenza, sono debole cosa; non ho voce per rivolgermi ai governi ed esserne ascoltato. Non ascriva dunque l'Eccellenza Vostra a indiscrezione se io torno a Lei per supplicarla di mettere in opera a favor mio tutte quelle pratiche che stimerà opportune presso i governi di Napoli e del Piemonte, affinchè io sia ammesso ad esercitare in quei regni l'arte mia. Questa è per me questione d'esistenza; quindi ho ferma fiducia che la bontà di Vostra Eccellenza vorrà prenderla a cuore.

Della Vostra Eccellenza
l'umile ossequiosissimo servitore
Gustavo Modena
artista veneziano

Pubblicata da Piero Pedrotti in *R. S. d. R.*, luglio 1939.

[1] L'ambasciatore, con rapporto del 20 luglio 1841 al principe Metternich, appoggia l'istanza. Metternich, pochi giorni dopo, rispondeva tra l'altro:

« Le mene settarie del Modena sono all'estero conosciute come quelle dello stesso Mazzini e non esiste Governo, almeno in Italia, che non consideri la personalità del Modena con una tale non infondata diffidenza. Anche se la condotta dello stesso dopo il rimpatrio fosse stata irreprensibile, anche se gli i. r. funzionari fossero realmente persuasi del miglioramento del traviato, tale convincimento potrebbe facilmente non essere condiviso da altri ed io credo di conoscere bene le vedute del Piemonte e di Napoli per prevedere che una eventuale nostra intercessione non sarebbe seguita da successo »...

« Io eccito per conseguenza Vostra Eccellenza a far comprendere al richiedente con benevolenza la inopportunità della sua richiesta ».

38 A Zanobi Bicchierai, Prato.

Da Pisa, 16 luglio [1841].

Caro Amico,

È stato veramente un pellegrinaggio di Menestrello: figurati: in quattro sopra un baroccino che non ne capiva che tre; con bauli, valigie, valigiotti, la cassetta del violino, quattro canne, quattro ombrelli, quattro *paletots,* e un cavallo con due gambe! A Poggibonsi il cavallo cascò, si ruppe le ginocchia, lo vendemmo, comprammo un'altra rozza che dopo due miglia non andava

più: ne comprammo un altro; con due andammo soavi, e valicammo monti e piani, come Inglesi che vanno in posta. A Siena si diede accademia, poi ad Arezzo accademia: applausi molti: danari pochi. Chi se ne bùggera? — si disse noi — e via più allegri di prima. Aggiungi che ad Arezzo hanno rubato la borsa a Robbio ed io avevo perduto la mia all'Osteria Bianca: in tutto ottanta paoli di sottratti! Chi se ne bùggera? Si camminò, si cascò, si rise, si trovò che Siena val Pisa, e il mondo è pieno di sciocchi, e incoglionisce ogni giorno di più, tanto che l'Erra, che ci guidava il cavallo, mi pare il più savio di tutti; pare un paradosso, ma non lo è. E tu che sei dottore, e ti senti prudere il *non so che,* ne sai meno dell'Erra, che sa mangiare, bere, f....., e non capire un corno.

Io ho sconvolto cielo e terra a Firenze per cambiare il carnovale nell'autunno; vale a dire per andare ad abbaiare le mie arciclassicissime fatiche quando vi sarà la congestione delle sapientissime perucche italiche, nel prossimo settembre. Voglio veder e sentire quel concilio buffone. Tu che sei dottore non ci verrai? per ridere — o per piangere, come tu vorrai.

E se vieni ci vedremo. Intanto tergi la fronte dell'onorato sudore dei tuoi studi.

Vedo nella tua lettera che vuoi sapere cosa recitai. Il solito: quando son solo non so trovar di meglio; il più popolare: Dante, perchè chi è grande, grandissimo, è sempre popolare: sono i mezzi ingegni che sono oscuri, e cercano d'esserlo. E ho detto il canto dei Simoniaci con gran gioia della mia bile, e del popolo che ascoltava.

Quando dissi:

O Costantin di quanto mal...

il pubblico applaudì frenetico — ma tutti andarono a cena, e il Papa sta, e se ne bùggera delle chiacchiere.

Dunque addio.

Salutami la valle onde Bisanzio si dichina. — Sei tu vicino a Calenzano? Ci ho un prete romagnolo mio amico, a Calenzano.

Se vengo in settembre a Firenze ci vedremo eh? Addio ancora.

Il tuo G. Modena

Pubblicata da Bertelli, *op. cit.*, p. 13.

39 A Pasquale Berghini [1], Lucca. *40*

Da Ripafratta, venerdì 16 luglio 1841.

C. A.

Ho udito dire che ai bagni di Lucca vi sia pochissima gente; è egli vero? Io ho pur la volontà di venirvi ad ogni modo; e ci verrò in compagnia d'un bravo giovanotto suonator di violino, allievo di Paganini, col quale sono stato a dar Accademie a Siena ed Arezzo. E mi partirò di qua il giorno 20 o il 21.

Intanto ti prego di trovarmi (come s'è detto già fra noi) una economica pensione ed alloggio, in luogo che sia fuori della *pressa* dei bagnanti.

Se c'è a sperare d'una Accademia, se c'è dico, a rammassar baiocchi, lo vedremo sopra luogo; intanto dimmi cosa ne pensi. Scrivimi, indicandomi il luogo dove devo sbarcare. — Domenica 18 sono colla moglie a Pisa, dove viene a trovarmi da Firenze Calamatta colla sua moglie novella. Mi pare che tu me ne parlassi di lui; dovresti venire anche tu.

È bene inteso che vengo ai bagni colla Giulia, la quale ti saluta. — Fra qualche giorno avrete la Commedia Francese ai bagni.

Addio. Salutami Carina [2] e la sua sposa.

Addio: a rivederci.

Il tuo G. Modena

Questa e le altre lettere al Berghini che seguono, sino a quella del 19 giugno 1842, e ad eccezione di quella del 29 agosto 1841, sono state pubblicate con varie note da Michele Lupo Gentile in un sontuoso opuscolo per le nozze di Achille Pellizzari con Silvia Mazzoni: *Gustavo Modena e Pasquale Berghini* (Sarzana, 1° luglio 1911). Gli originali, ora al M.d.R., Milano, provenienti dalla raccolta Lupo Gentile.

(1) Pasquale Berghini, nato di famiglia agiata in Sarzana nel 1798, si laureò in giurisprudenza a Parma nel 1820. Frequentò i liberali e i repubblicani, stringendosi in amicizia con quei della « Giovine Italia » e col Gioberti. Condannato a morte nel 1833 contemporaneamente a Mazzini fu in esilio per molti anni. Nel 1848 fu rappresentante alla Camera del collegio di Sarzana-Lerici. In dissenso con Gioberti e con Cavour dopo varie peregrinazioni (aveva beni terrieri anche in Emilia) nel 1833 prese stabile dimora a Sarzana, occupando cariche pubbliche: sindaco per più anni: morto nel 1881.

(2) Il dottore prof. Alessandro Carina di Lucca, medico di Carlo Ludovico, che studiò le acque minerali dei Bagni e creò il locale museo di storia naturale.

40 *Allo stesso.* *42*

Dal mio feudo di Ripafratta, mercoledì 21 luglio 1841.

Mio caro Berghini,

Volevo farti pervenire una risposta alla tua gentilissima lettera, col mezzo del mio *Robbio* suonatore, menestrello, socio della mia escursione de' giorni scorsi: ma o sia ch'egli si trattenga ancora a Pisa, o sia passato di qua di notte, il tempo scorre, ed io non vorrei che tu mi trovassi villano, non vedendo mie lettere.

Io verrò costà Venerdì sera o Sabato alla più lunga; andrò in casa Valeri come tu m'indichi, e starà bene benissimo l'accordo che tu hai fatto. Diedi già al *Robbio* l'indirizzo, ed egli prenderà la terza camera, e pensione.

Le raccomandazioni non le cerco: essendo io artista esercente la mia professione qui in Italia, non mi par molto onorifico l'andar mendicando delle commendatizie per dare un'accademia ai bagni. Se stando sopra luogo vedrò che convenga e sia utile il darla, la darò in qualità di coadiuvatore al violinista; *alias* ne farò a meno e mi riserberò i polmoni per l'autunno e per l'inverno, stagioni migliori per trar profitto dal teatro.

Se vengono i commedianti francesi, forse essi stessi mi chiederanno di fare un qualche cosa per intermezzo d'una loro recita. Me ne fecero la proposta anche a Firenze. — Da Carina, se potrà farmelo, impetrerò un

favore di ben altra importanza: una lettera del Duca per la Corte di Napoli, affine di farmi aprire quelle porte che mi son chiuse, e sarebbero per me le porte dell'Eldorado.

Calamatta s'è trattenuto la sola Domenica a Pisa, ed è ripartito la sera per Firenze, dove lavora senza posa ad un disegno: ed ha l'ore contate: fra pochi giorni partirà per Brusselles.

Se vorrai scrivere ai tuoi amici di Parigi faremo un pacco di lettere tue e mie, e le manderemo a Calamatta che nella sua breve dimora *à la tète du Monde*, le distribuirà.

Rendi per me e per la Giulia i più cordiali saluti agli sposi Carina, e tu pigliatene un sacco [1]. Il tuo G. Modena

[1] Alla stessa data di questa lettera Modena diede una serata nel teatro di Livorno, recitando Dante (e poi anche *Saul* e *Clairmont*). Ne parla Carlo Bini in lettere a Berghini.

41 A Nicolò Tommaseo, Venezia. *43*

[Ripafratta, agosto 1841?].

Caro Tommaseo,

La lettera dell'amico Ghiglione, colla vostra appostilla mi giunse ieri; perchè Regoli l'ha mandata a Firenze; ed io ero a zonzo per Toscana cambiando luogo ogni tre giorni come uno zingaro; e da Firenze la lettera m'ha corso dietro a Siena, Arezzo, ecc.

Scriverò a Ghiglione quando egli mi abbia mandato quel suo atto... benchè a giudicar d'un atto da per sè gli è come giudicar d'una gamba di statua senza aver visto il resto della statua: tuttavia farò: se capirò, e sentirò, dirò il parer mio su codesto brano.

Ghiglione ha grande ingegno; e può far molto: ma il dramma è lo scoglio dei grandi ingegni. Di lui però ho veduto una volta un bel saggio. Dicono a Firenze che Dumas sta scrivendo un Lorenzino Medici: fosse quello di Ghiglione?

Voi dunque salutatelo caramente per me; e ditegli che nè io nè la Giulia l'abbiamo dimenticato: che ci sovveniamo con gioia di Bienne, e di quei momenti in cui eravamo giovani e speravamo.

E ditegli che il suo dramma può mandarmelo dirigendolo con sopracoperta ad « *Abramo Coën*, bureau dei vapori Sardi a *Livorno* ».

Passate voi l'estate nel puzzo e nell'afa dei paduli? Non uscite all'aria pura? Io vi scrivo da una campagna vicina a Pisa, dove sto da due mesi in qua, e d'onde non mi torrò che a settembre. Fò vita campestre, e non leggo e non penso per egoismo, per non soffrire.

Se poi il dramma è presso di voi, cogliete una occasione per mandarlo a Firenze diretto a me; ma con sopraccoperta a qualcun'altro, dacchè io potrei essere assente.

State bene, e vogliatemi bene. La mia moglie vi saluta.

Il vostro G. Modena

Inedita. L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Tommaseo.

Da Firenze, giovedì 26 agosto 1841.

Mio Caro Berghini,

Scrivo a te solo. Vale a dire che mia moglie deve ignorarlo.

E ti scrivo non senza aver combattuto prima con una certa ripugnanza. Pur tu sei di così buona pasta che, sono certo, mi scuserai d'un piccolo abuso d'amicizia.

Il credito è come un'ampolla fatata: spezzata l'ampolla, il credito sfuma. Io, checchè tu ne dica, tu che mi credi minchione, mi faccio odiare dagli impresarii teatrali, perchè sono il primo di tanti commedianti morti e vivi, che abbia saputo farsi pagare. Ora sono in puntiglio di restarmene quì a Firenze, a passeggiar le vie come un Signore, per farmi venire *ad pedes* questi proprietarii de' teatri, i quali a Carnevale prossimo, come a Settembre, non hanno un attore. Ma il fatto sta ch'io non ho danaro in questo momento: e se essi se ne accorgono, s'io devo prenderne da loro, e colla loro intervenzione, io mi do da me una mazzolata morale in sul capo. Il banchiere Piacenti da cui andavo sempre quando avevo bisogno d'una somma o d'una tratta, è legato le budella con gli Impresari del teatro Cocomero: quindi m'è chiusa anche codesta via. Potrei scrivere a Venezia a mia madre; ma intaccar il capitale che mio padre mi ha lasciato, capitale fruttifero, e che io destinai a deposito fino a che la madre vive per garanzia della di lei sussistenza, mi sembra cosa troppo spaventosa per quella povera vecchia, la quale è sommamente apprensiva, e temerebbe Dio sa che cosa. Puoi tu farmi il favore di passare a mia moglie quaranta scudi, dicendole ch'io te li ho mandati per mezzo d'un Tizio venuto da Firenze? Io te ne farei un pagherò a tuo ordine non più tardi della metà d'Ottobre, epoca in cui andrò a Roma, e per andarvi passerò da Lucca, e salderò il mio debito.

Avverti però di non far travedere alla Giulia che sei tu che mi fai il piacere; e ciò per certe mie buone ragioni psicologiche. Se poi tu non fossi in grado di far questo sborso, scrivimelo, ch'io mi rassegnerò a prendere una anticipazione dall'Impresa di questo teatro del Cocomero.

Ed in tal caso di' a mia moglie ch'io t'ho scritto, e che nella lettera a te diretta ti pregavo di annunziarle che avrei scritto a Lei solamente il Lunedì 30 e non prima.

Addio, Scusami. Scrivimi subito. Io ti abbraccio col cuore.

Il tuo aff.mo G. Modena

43 A Nicolò Tommaseo, Venezia. 93

Firenze, 28 agosto [1841?].

C. A.

Sono pochi giorni decorsi dacch'io ricevei per la posta una lettera dell'amico Ghiglione con entro la copia dell'atto di tragedia, che ricevo oggi duplicato da voi colla vostra lettera lasciata al Viesseux.

Domani scriverò a Ghiglione. Ho letto e riletto quel saggio; e non so convincermi che vi sia una buona ragione per tentare una novità azzardata.

Il dramma dev'essere, a parer mio, ed è di sua natura ed essenza: *il riflesso della vita sociale*; un daguerrotipo, uno specchio. Questa definizione parmi soprattutto esatta a' questi tempi *positivissimi*, in cui la poesia non può presentarsi baldanzosa da per sè; ma dee scappar fuori dalle situazioni del dramma non preconizzata, non presentita, ma furtiva, per farsi accettare e perdonare. Dato ciò, credete voi che quei cori di fanciulle messi là ad interpreti del poeta e de' popoli, sarebbero tollerati? con un pubblico che non fa caso de' cori nè anco allorchè sono rafforzati dal lenocinio della prediletta musica nelle Opere?

Quanto a' que' cori delle due cose l'una: o sono scritti per essere accompagnati dalla musica, e dicon troppo — chè la musica vuol l'idea accennata da una breve parola, per dire essa quel cha resta a dire — o sono scritti per essere declamati, e io non saprei dove cercarmi le soavi lingue di fanciulle che facessero tollerare cotanta asprezza.

Vero è che un Maestro di Genio, il quale *accarnasse* l'idea del nostro amico (vo' dire, vi si addentrasse bene) potrebbe circondare quella declamazione d'una musica che fosse come l'aria in cui suonare quelle parole; ma dove trovar costui fra i nostri musicaroli che sono tutti *bosse musicale*, e altro intendimento non ci cape; per tutto il resto son cocomeri e non teste: e par che la musica ne cacci l'anima: hanno, per Dio, il cuore di spugna, tutti!

E poi quale lunghezza! chi salva il poeta da un terribile nemico? lo sbadiglio? Mi duole nell'anima di dire ad un amico: tu hai pensato, hai scritto, hai logorate le notti indarno: sei sulla falsa strada... pure non saprei lodarlo d'aver lasciato il dramma storico di Schiller per gettarsi in questa esagerazione delle prime firme greche. La regina Giovanna come tutti gli altri personaggi della nostra storia sono buoni a mettersi sulla scena; ma persone vive e vere, storia viva, ammaestramento al popolo che non legge le pagine di Muratori, di Giannone, di Macchiavello, Villani, etc., o leggendole non le medita: ma posti sulla scena a quella maniera, sono fantasiose, il popolo li prende per esseri ideali, non ci capisce nulla; la manìa di poetare ammazza la poesia vera e grande che è negli uomini e ne' fatti. Io non so se mi spiego: certo sento che non dico bene quel che vorrei dire ma tu « *sei savio e intendi me' ch'io non ragiono* ».

Veggo bene che vi ho già scritto a lungo. Facciamo una cosa. Mandate intanto queste righe all'amico: e voi scrivetemi qualche cosa in difesa di cotesto suo primo ardimento. Vediamo un po' se aprendomi voi la mente

sulle sue intenzioni, io potessi trovarci il bandolo; perchè in fede mia vi confesso, che non ci capisco nulla.

Non abbiamo dramma storico: c'è un mondo da percorrere per il poeta drammatico che voglia continuare Schiller, e s'ha da andare per i viottoli? perchè? Illuminatemi per carità. Intanto vi dico che mi spiace di non avervi trovato qui. A più fortunata occasione. Tanti cordiali saluti di di mia moglie. Vi abbraccio. Il vostro Modena

È poi pericolosissimo il portar sulla scena la parola e la frase antiquata, ove non sia la parola e la frase *unica eminente, la parola di getto, la martellata*, com'è quasi sempre la parola di Dante.

Inedita: L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Tommaseo.

44 A Pasquale Berghini, Lucca. *46*

Da Firenze, domenica 29 agosto [1841].

Caro Berghini.

Mi limiterò, in risposta alla tua di ieri, a ringraziarti del favore che mi fai passando i 40 scudi a mia moglie. Spero di venir presto in istato di restituirteli. Scrivo anche a lei, e da lei potrai sapere come camminano i miei trattati. E avrò gran piacere di vederti presto in Firenze.

Addio intanto. Il tuo aff.mo G. Modena

Il Melloni ha ottenuto di venire al Congresso, e ci verrà, così mi disse Orioli. Salutami caramente Carina e ricordami al Carafa.

Pubblicata da Achille Neri in *R. S. d. R.*, vol. III, 1900 (« Un condannato del 1833: Pasquale Berghini »).

45 A Camillo Ferri [1], Lucca.

Lunedì sera, ore 10 [1841?].

Sig. Camillo carissimo,

Stamani a Pisa trovai quella novità che il Solmi voleva portare la mia recita di giovedì a sabato per dare giovedì la serata a De-Rossi. Nella strettezza del tempo le feci premura di rispondermi subito; e ho cagionato così l'incomodo dell'infatigabile auriga il nostro amico Tista. Poichè ella non ha potuto andare a Pescia oggi, facciamo così. Io scrivo domani al De-Rossi che faccia pur la sua serata giovedì, e io farò la mia recita in Pisa sabato.

Se ella si combina con Pescia, può farvi il giovedì e venerdì colla sua compagnia e la domenica e il lunedì posso venire io a fare due recite. Sceglieremo quelle che richiedono poco apparato, per lasciar libera la condotta d'andar a Firenze. Tornando domani da Pescia, Ella può allungare

un po' la gita e passar di qua a dirmi il risultato, se ha conchiuso qualche cosa; altrimenti me ne scriva posdomani.

Tanti saluti. Il suo Modena

Si tenga su più che può colle pretese, e col biglietto.

Inedita. L'originale è nella Raccolta Piancastelli a Forlì.

(1) Un primo attore, che appartenne alla Compagnia Sarda. Nato a Bologna nel 1810, morto a Torre Pellice.

46 A PASQUALE BERGHINI, Lucca. *48*

Mio caro Berghini, T'aspetto. Da Firenze, sabato '41.

La Giulia m'è arrivata qui sana e salva in una carrozzata di sei persone stivate come sardelle. E sta benone... se il grasso non torna. M'ha raccontato i pettegolezzi dei bagni, le vostre imprese mirabolande, e le angoscie del tribolato Trenta, ed altre cose buffe.

E m'ha raccontato che tu l'hai fatta giocare, che ha perduto, che tu sei creditore *diables de bains va!* Se mi ci rivedi più in questa anticamera dell'Inferno, mi contento di diventare uno... scienziato! — A proposito di scienziati... t'aspetto e t'aspettano (1): non danno in tavola senza di te. Ho già detto ad Orioli che c'è un avvocato mezzo di Lucca e mezzo di Sarzana, e un po' Parmigiano (il parmigiano condisce le due prime qualità insipide) un essere amfibologico infine, che vuol mangiare alla gamella dei sapienti nel refettorio Pitti. Così sarai di spettacolo anche tu *par contrecoup*, giacchè tutta Firenze si propone d'andarli a vedere quando mangiano, come si va alle *ménageries.*

Orioli (2) vuol che ci vada anch'io a masticar fra quei dotti! pouff! allora sì che al Giusti non gli basta la carta. La cosa è comica già di per sè senza che ci si aggiunga la vista del commediante a grattar la pancia ai poeti. — T'aspetto. Vieni a scendere al *Leon Bianco* buon albergo, nel centro della gente, e non lontano dal Museo: lo ha ripreso di fresco un Lucchese: prezzi discreti. La circostanza ultima è da farci punto sopra in questa ricorrenza, che ognuno s'aspetta a veder la gente calare su Firenze come s'andava pel primo giubileo a Roma, e resteranno poi con un palmo di naso. Mi par di vedere già verificarsi un pochino la mia predizione.

Finora non c'è che i soliti visi in Firenze, e siamo ai quattro del mese. *Parturiet mons!* Trascinati con te allo stesso albergo quel signore di Reggio che mia moglie designa col titolo di *Barberouge,* all'uso del medio Evo; e il Ferrari (3), e il Carina, che abbraccerai per mio conto. Alla signora Carina per mia moglie e per me tante cose.

Col Carafa (4), col Doelcher, Chiappa, Giorgini mi scuserai se vuoi dartene il pensiero, allegando ch'io contavo tornare ai bagni, e perciò non mi congedai. La cosa è vera per metà; non dici dunque che una mezza bugìa, cose da nulla per te che ne dici cento al giorno solamente in fatto di distanze, quando consigli agli amici di pigliare una strada piuttosto che un'altra. Addio. Questa lettera non finisca senza ch'io ti ringrazi della pazienza che hai avuto con mia moglie. Tu già dovevi esser la vittima, lo

prevedevo. Se non che ho traveduto che la parte di vittima la fai volentieri colle donne, coi galantuomini e coi preti: sei la seconda provvidenza dei bagni dopo il Trenta [5], sei il 31! e io 32 volte ti abbraccio.

Il tuo G. Modena

[1] Allude ad uno dei periodici Congressi italiani per l'incremento delle scienze convocato in quell'anno a Firenze.

[2] Francesco Orioli di Modena, già membro del governo provvisorio di Bologna del 1831, e quindi esulato all'estero, collaboratore nel 1836 de *L'Esule* di Parigi.

[3] Ispettore al genio civile.

[4] Ciambellano di corte, preposto all'educazione del figlio del principe.

[5] Letterato lucchese.

47 Ad Angelica Palli Bartolomei, Livorno. *63*

Pregiatissima Signora, [Pisa, 1841?].

Non abbiamo potuto avere il piacere di salutarla, io e mia moglie prima di partire; ma speriamo che ella farà un qualche giorno una corsa a Pisa e il nostro desiderio di rivederla sarà così soddisfatto. L'amico comune B... mi ha promesso di venire questa sera a salutarla e dirle molte cose da parte mia. Il latore di questo biglietto, persona alla quale, per conformità di vicende, non posso a meno di interessarmi, ha bisogno di essere aiutato in alcuni suoi urgenti bisogni. Le sue disgrazie hanno origine da quelle tali nostre farse del '31. Glielo raccomando: merita silenzio e riguardi, ed è in una posizione eccezionale.

Ho creduto di poterlo addirizzare a Lei, perchè conosco la nobiltà e generosità de' suoi sentimenti.

Mi continui la sua preziosa amicizia e creda che io sarò con tutta la stima

Suo dev.mo e aff.mo Gustavo Modena

Inedita. Originale già alla Labronica di Livorno.

48 A Pasquale Berghini, Lucca. *49*

Mio Caro Berghini, Firenze, martedì 12 ottobre 1841.

Quel benedetto ritratto marmoreo m'ha fatto stare qui anche a tutto oggi. Domenica sera sarò a Pisa. Ti aspetto là alla casa del dottor Brunetto, Giovedì sera, o Venerdì mattina a piacer tuo, e scrivo a Bini intimandogli di venire anch'esso.

Approfittando della tua amicizia, qualora imperiose circostanze non te lo impediscano, ti prego di portarmi una cinquantina di scudi; i quali mi metteranno in istato di fare una corsa a Milano prima di cominciare le mie recite a Parma.

Già con quel che m'hai dato, col debito che aveva teco mia moglie, siamo vicini ai settanta scudi. Ti farò un'obbligazione per centoventi pagabili a tuo ordine entro la quaresima prossima.

E non aggiungo ringraziamenti.

Addio. Saluta Carina, e portalo teco se può e se vuole. Saluta la moglie di lui per conto della mia e mio. T'abbraccio Il tuo Gustavo Modena

49 *Allo stesso.* 51

Da Parma, 20 novembre '41.

Mio Caro Berghini,

Meglio tardi che mai: proverbio sciocco, ma antico, dunque classico. E poi che dovevo, che potevo scriverti prima d'aver obbedito alla tua ingiunzione? Ora sì che posso dirti: Ho conosciuto il tuo Dr. Marchi e il buon Rinaldo; ambedue li ho trovati meco gentilissimi. Non potei andare a stare alle tue campagne [1] nè per pochi giorni, grazie alle pioggie e al freddo che sopravvennero poco dopo il mio arrivo in Parma: ma sono stato un giorno a pranzo al tuo convento colla Giulia e colla signora Sidoli, e il tuo Automedonte-factotum, ci ha trattati in Apolline, con una nobile disinvoltura la quale prova che non c'è bisogno di nascere nelle lenzuola di batista per saper vivere coi galantuomini.

Poi m'ha portato a casa mia legna, cappone, burro, uova: talchè mi sogno talvolta di essere ridiventato possidente. — Tu non hai dunque più motivo di minacciarmi dell'ira tua: vedi che ho accettato, e che mangio il sangue tuo.

Un'altra notizia ch'io posso darti ora è questa: che a Parma io non piaccio punto come artista, o almeno non piaccio alla pluralità. Tutto ciò che mi valse qualche buon successo a Milano, a Livorno, a Firenze, qui è altamente disapprovato dai più. E le critiche sono sì contradittorie fra loro che a volermi correggere dietro il giudizio del pubblico, io non saprei da qual giudizio appigliarmi; uno loda quel che l'altro biasima. Dirò come l'ombra di Galileo rispondeva a Dante il dì dell'apertura del congresso: *cuius pars magna* (o mangiatica) *fuisti.*

Non c'è giudizio. — Ho piacere che tu ti sia messo nelle strade ferrate: sei attivo e fortunato: farai progredire la casa, il paese, e farai denari. E così sia. Quando cominci? e di quanto saranno le azioni? Ti prego di respingere l'acclusa a Pisa per mezzo privato: quel Dottore è sfortunato, e non voglio aggravarlo: ora ha moglie e figlia malate.

Dal lato della penuria gli affari miei non vanno male, e questo compensa il dissentimento dei molti circa al mio qualunque valore artistico.

Noi parliamo qui spesso di te, e ciò mi fa piacere, or ora ne ho parlato con Grossardi [2] il quale mi pregò di salutarti caramente per lui; intendi il Capitano.

Ho parlato di te con quelle donne dell'osteria di *Terra rossa* le quali hanno saltato di gioia all'aver notizie del loro Pasquale.

Tutti mi dicon bene di te; là in quelle campagne tutti dicono che tu eri la provvidenza dei poveri, io ne sono stato commosso, perchè mi fa piacere d'aver per amico un uomo che fa eccezione in questa... buggeronissima razza umana.

Noi stiamo benone. Parma è un po' noiosetta a questa stagione. Passiamo le giornate in casa, al fuoco: l'inverno è noioso dappertutto. Credo che fino a Primavera non tornerò in Toscana. Ho delle proposte per l'Au-

tunno di Livorno e l'Inverno di Firenze: in tal caso da Aprile in giù non lascerei più il bel paese per un pezzo. — A Parma ci starò fino a mezzo Decembre prossimo. Salutami e abbraccia quel mio buon Carina, e la consorte anche per la mia Giulia, la quale saluta pur te vittima generosa delle sue interminate corse campestri e cittadine.

Pigliati uno, due, dieci abbracci di cuore, e comandami in ciò che son buono, e in ciò che non son buono.

Il tuo Gustavo Modena

(1) Estesissima proprietà con un fabbricato detto il Convento, a circa quattro chilometri da Parma verso la strada per Colorno.

(2) Forse Luigi Grossardi, processato dal governo di Maria Luigia, annota Lupo Gentile.

50 A Lydie Calame, Courtelary.

Venezia, 6 gennaio 1842.

Miei cari,

Oggi arrivano le vostre del 30 e 31. Giulia da tre giorni è in viaggio verso la Svizzera: arriverà da voi forse il giorno stesso di questa lettera, forse tarderà alcuni giorni perchè non poteva resistere a viaggiare notte e giorno in questa stagione orribile. Non vedendo più vostri caratteri dopo il 13, quando Emilia parlava dell'imminente operazione (1), Giulia non poteva darsi pace: faceva sogni orribili. Cercavo di augurare bene dal vostro silenzio dicendole che nessuna nuova è buona nuova, ma non speravo più perchè i medici ch'interrogai mi toglievano ogni speranza. Si è dovuto ritardare qualche giorno per avere il passaporto — siamo a Venezia in Austria! — e non l'ho neppure chiesto per me, ben sapendo che avrebbero dovuto rivolgersi a Vienna, e che l'avrei forse ottenuto in tre mesi.

Partì colla diligenza di Milano lunedì sera: e continua a nevicare! Non so se potrà passare pel Gottardo o se prenderà il corriere di Chambery e Ginevra passando pel Cenisio. Non son tranquillo sul suo conto: non è che vi siano da temere disgrazie, ma v'è molta neve sulle Alpi e il viaggio sarà assai penoso.

Io mi consolo dicendo: consolerà sua madre. Il vederla sarà un balsamo pel dolore di quella povera donna. Pensate quanto io rimpianga il non poterla accompagnare e dividere secolei quel còmpito così dolce per il cuore di una figlia da così lungo tempo divisa dalla madre.

Avrei tanto desiderato che giungesse a tempo per rivedere il suo padre. Io gli doveva quella consolazione; non potei pagare il debito (2), e vi giuro che ne son afflittissimo. Ma fu non lieve consolazione il sentire ch'egli lasciò questa terra senza rancore verso di me e verso la sua Giulia.

Ora vivo nella speranza ch'essa arriverà sana e salva. Cercate di consolarla e di distrarla: spera tuttora: scendendo alla vostra porta ogni speranza svanirà.

Aspetto con ansia sue lettere. Mi ha promesso di scrivere da Milano e da Ginevra. Passerà senza dubbio per Bienne prima di venire a Courtelary.

Addio mia madre, mia sorella, mia zia; dal più profondo del cuore vi auguro coraggio e rassegnazione.

Amate sempre vostro figlio e fratello.

(1) Operazione disperata al signor Calame, padre di Giulia Modena, che non ebbe risultato favorevole, poichè la lettera del 30 ne annunciava la morte. Mad. Calame era madre di Giulia. (P. e A.).

(2) Il debito allude al matrimonio avvenuto contro la volontà del padre. (P. e A.).

51 A Pasquale Berghini, Lucca.

Ti scrivo da Vienna, 19 giugno 1842.

Mio caro Amico,

Andavo ruminando da un pezzo il pensiero di venirci, l'ho messo ad effetto nel decorso Maggio, ma senza il risultato che ne desideravo. Volevo declamare nel teatro dell'Opera italiana (1), e quindi valendomi del buon successo — qui ci stanno migliaia di italiani — por le basi d'una compagnia di buoni artisti da risiedere gran parte dell'anno a Milano, e parte della primavera a Vienna. Il Ministro da cui dipende il teatro italiano, mi ha negato il permesso di declamare in quello, e m'ha tagliato le gambe protestandosi colle persone ragguardevoli alle quali venni raccomandato, ch'io gli sono sospetto, inviso, etc. etc., infine sono pecora segnata di rosso. Ho fatto un ricorso all'Imperatore contro questa sciagurata risuscitazione delle cose che dovrebbero esser morte; e se otterrò in seguito del mio ricorso qualche modificazione alle eterne misure di precauzione di cui mi fanno scopo, avrò viaggiato per qualche cosa.

Del recitare, e dei progetti teatrali ne ho dimesso il pensiero, e attendo a veder Vienna, la quale è città unica per lieto vivere. Parigi è un villaggio; è una prigione, tanta è la libertà di cui si gode in Vienna. Per un epicureo Vienna è l'Eden, il Paradiso di Maometto: e per chi avesse denari da gettare val la pena di starci sei mesi per ben conoscere il materiale ed i costumi.

La vostra vita de' bagni è una regola certosina in confronto della vita che si fa qui tutto l'anno.

Quella mezza amnistia data dal Piemonte s'è estesa fino a te? Puoi andare a Sarzana? a Parma?

Rispondendomi a *Venezia,* dove sarò ai primi di Luglio, tu mi dirai senza complimenti se ti occorrono i centoventi francesconi che ti devo. Volevo mandarteli in carnovale; mi sopraggiunse la morte del padre della Giulia: ella dovette correre in Isvizzera, sola! con molto dispendio, e nessun compenso perchè il padre ha lasciato tutto il disponibile alla sorella, e della sua legittima rimane usufruttuaria la madre. Dalla scorta che ho meco a Vienna non posso levar nulla, giacchè qui tutto è stato danno emergente e lucro cessante. Ma a Venezia posso realizzare una somma. Dimmelo dunque senza complimenti: perchè per ora non torno certamente in Toscana.

Tu hai intrapreso un ramo della strada ferrata toscana; t'auguro

buona fortuna; ma mi credo in dovere di avvertirti che qui tutti gli uomini di banca tengono come cosa provata, certa, inconcussa che le strade ferrate per conto de' privati sono passive. Sopra cinquanta, a pena se ne contano due proficue; quella di Liverpool, e quella di... non mi ricordo il nome. Quanto alla nostra lombarda, le azioni scapitano già il 30 per 100, e se l'Impero non la prende a finire, resterà cionca. Mi spiacerebbe assai che tu perdessi denaro e fatiche.

La Giulia sta bene: ella starebbe a Vienna viva e morta; chè infatti questo è il rovescio della Turchia: qui le donne stanno a *gogo*; e poi c'è tanto da *flaner*; figurati che cuccagna per lei, e che supplizio per me che detesto questo musare davanti alle botteghe! — Saluta per lei e per me caramente quel bravo Carina; dimmi come s'è divertito a Torino. — Seppi ch'ei v'era stato dal cacciatore di S. A. che videmi a Vienna — e la sua consorte e famiglia, e Achille, e Giorginino, e quel bufalo dell'Erra, se ti vien tra' piedi; ed entrando al teatro, il Lipparini capo-comico, buon galantuomo, ed uomo di carattere... infine saluta tutti e ciascuno quando te ne ricordi.

Seguita a volermi bene, e pigliati un abbraccio di cuore dal tuo

Gustavo Modena

Se mai per la tua strada di ferro, pei wagons — che a Vienna sono sorprendenti di bellezza — per qualunque cosa ti occorresse un corrispondente a Vienna, dirigiti a mio nome al sig. Giov. Failoni, uomo abile, onesto e destro, sollecitatore d'affari, attivissimo, ed agente dell'imprenditore delle strade di ferro Vienna: nessuno ti servirà meglio di lui — il suo indirizzo è: *Staar Markt, 641.*

Indirizzo: Sig. avv. P. Berghini presso il S. D. Carina, medico di S.A.R. il Duca di Lucca.

Pubblicata da Michele Lupo Gentile, *op. cit.*, p. 18.

(1) Era stato invitato dall'impresario Merelli a recitare nel teatro di Porta Carinzia, « ma vi si oppose recisamente il ministro Sedlintzki, adducendo come pretesto un decreto di Maria Luigia per le compagnie non tedesche » (Michele Lupo Gentile).

52 A G. P. Calloud (1). *55*

Parma, 20 novembre [1842?].

Mio caro Calludo,

Tuo fratello mi ha trasmesso i tuoi rimproveri perchè non ti scrivo. Volli aspettare il caso di poterti dar buone nuove, se era possibile; ma ormai questo caso mi sembra tanto difficile ch'io vi rinunzio.

Dunque comincio col dirti alla papale, che io a Parma fiascheggio, se non per tutti, almeno per la maggiorità. E così in poche parole è detto tutto. Potrei entrare sul discorso delle critiche che mi si fanno; ma oltre che le si contradicono le une coll'altre, le mi impegnerebbero in una confutazione da empir una risma di fogli.

La troppa prevenzione uccide gli artisti specialmente nelle città piccole.

La compagnia Vergnano non piacque; e con essa, te lo dico schietto, i Parmigiani sono ingiusti. Questa compagnia ha un'ottima qualità complessiva, di tutti, cioè: quella di recitar la commedia naturalmente, parlando, e nessuno gliene tien conto. La prima donna non è cattiva, nella commedia; non la voglion sentire; infine devi sapere com'è, quando una compagnia è presa a strapelo, tutto quel che è bene si volta in male, fino la scelta delle produzioni, che piacquero dappertutto. Nessuno però di quei che son pubblico, si rende ragione del vero motivo della freddezza universale; ma io credo di saperlo: gli è quel maledetto Chiarini colla sua elefantessa che balla. Figurati! ieri mandavano addietro la gente, c'era la sovrana!... Oh Casti!!

Quello spettacolo toglie al teatro l'uditorio del lubbione, e la parte di popolo che va in platea, quella che va in teatro col cuor vergine, di buona fede, per godere non per criticare e cicalare, quella che batte le mani e si trascina dietro gli altri. Tolta quella porzione d'uditorio, un teatro grande, oscuro, languisce.

Alle mie recite ho avuto però uditorio numeroso se non affollato; meno che al *Clermont* e alla *Clotilde,* che qui sono battezzati per cattivi drammi. Ho avuto anche degli applausi nel *Saul,* e nel *Dante*; ma non mi fo illusione: erano gli amici.

Conchiudo: fiasco. A un'altra più bella.

Io passerò per Parma andando a Venezia a trovar mia madre: ti vedrò: ti porterò i tuoi libri.

Se per altro tu volessi lasciarmi quel tuo grosso volume fino ad un nuovo incontro, mi faresti gran piacere; vorrei tradurre qualche cosa, e ti darei poi anche le traduzioni.

Ora mi manca il tempo: sono alla metà della *Calunnia.*

Addio. Stasera facciamo *Oreste*: Dio ce la mandi buona! Ho provato però in questa occasione ch'io ho della forza d'animo; perchè il sapere che il pubblico non mi gradisce non m'altera punto. Addio.

(1) Attore drammatico, e anche direttore di compagnia, di buona cultura, molto affiatato col Modena.

53 Ad Alberto Nota [1]. *54*

23 novembre 1842.

Signor Cav. Preg.mo,

Dalla singolare gentilezza con cui Ella mi dimostrò di volersi dar pensiero di me e delle cose mie, prendo ardimento a dirigerle ora una preghiera.

Persona autorevole m'incoraggiò a rinnovare le mie istanze — altra volta sgraziate — per essere ammesso ad esercitare l'arte mia nel Piemonte. Mi diede l'esempio di Confalonieri, di Porro, che sono stati di recente esauditi. E mi disse: « Cercate voi chi ne parli al Conte Lazari, ch'io cercherò pure dal conto mio ».

Che avevo io a cercare dappoi ch'ella m'era già venuta in contro con tanta bontà? Io ricorro a Lei: chè il mio Avvocato l'ho nato-fatto in lei. Se ben ricordo Ella mi disse di non trovarsi molto ben ricco delle grazie del suddetto Conte: ma non potrebbe Ella dirigendosi ad un intermediario far portare una parola che fosse ascoltata? Farmi almeno sapere con precisione quali sono i miei superlativi gravami, perch'io potessi difendermi alla meglio, o incrociar le braccia e rassegnarmi una volta per sempre?

E se codesta persona fosse ammessa a ragionare un po' in favor mio, potrebbe far valere a mio pro' i quattro anni già scorsi dacch'io sono in Italia per l'amnistia imperiale, le informazioni favorevoli che darà di me questa polizia Milanese; la garanzia sicura della mia età, dell'esperienza della moglie e famiglia, e quella dell'arte. Chè l'arte è il miglior rifugio delle anime ardenti e consolatrici delle delusioni politiche di gioventù. Abbenchè io dico male a dire ardenti: la mia anima è già spenta, è cenere... e un altro Prometeo andrebbe a rubar scintille al Sole per me, che non me la raccenderebbe.

Le domando mille e mille scuse di questa noia: e se nel mio nulla io potessi esser buono a servirla in qualche cosa, mi stimerei fortunato di dimostrarle con fatti la stima e venerazione che nutro per lei.

Mi sovviene ora d'aver udito dire a qualcuno che il Marchese di Prie', quello che stava a Brusselles, dimora adesso a Torino. Comunque non ben accetto ai Ministri per lo stesso motivo ch'io sono respinto, pure Egli è in posizione da giovarmi per le sue aderenze. Mi ha sempre voluto bene, e me lo ha dimostrato più volte. Mi basterebbe sapere per ora se sta realmente in Torino, e il di lui indirizzo per fagli pervenire una lettera. Non mi sovviene del nome; parmi Demetrio, ma non ne sono certo.

Aggradisca le mie scuse e gli omaggi.

Il suo servo devoto obl.gmo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo nella raccolta di Terenzio Grandi.

(1) Alberto Nota (Torino, 1775-1847), ebbe al suo tempo larga fama di commediografo. Qualcuno lo nomò « il Terenzio piemontese ». Scrisse trenta commedie, di carattere moralistico pur non cessando di essere dilettevoli. Fu segretario del principe di Carignano (che diventato poi Carlo Alberto gli conferì il titolo di barone) e, per molti anni, sottointendente a Nizza e poi intendente generale a Cuneo. Di sentimenti liberali fu amico di molti scrittori ed artisti.

54 *Allo stesso.* *60*

Milano, 30 dicembre 1842

Sig. Cav. Pregiatissimo,

La sua gentilissima del 26 corrente mi prova che Ella segue ad occuparsi di me: e non so dirle quanto m'è grata e lusinghiera questa sua costante bontà.

Il mio affare non è urgentissimo; e ciò che Ella tenterà a favor mio sarà sempre in tempo.

Ho scritto al Marchese Demetrio de Priè; ma non ne ho ancora risposta. L'ho sperimentato in altre occasioni così gentile che non posso ascrivere questo ritardo a non curanza della mia preghiera.

Ella mi abbia intanto per suo devoto; e voglia impiegarmi in quel ch'io posso per dimostrarle la mia gratitudine.

Il suo obbl.mo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo nella raccolta di Terenzio Grandi.

55 A G. P. Calloud. *88*

Milano, 14 marzo 1843.

Caro amico,

Leggi il *Pirata*: domani ti manderò una mia *circolare* che è sotto ai torchi; poi giudica di per te s'io posso dare diritti a nessun attore senza far da per me una breccia al mio sistema; senza esser buffone insomma.

Io ti confermo che essendo i miei buffi già scritturati di figure esili, cadranno a te le parti comiche che vogliono imponenza di aspetto, così ho promesso a Salvini le parti serie che non faccio io. Quindi delle parti te ne resteranno. Ma obbligo tuo scritto dev'esser quello degli altri: *far le parti* che io do, e tacere. Chi mi pianta contro un suo diritto scritto vuol premunirsi contro di me, vuol prestabilire un conflitto di diritti, vuol far andar con due timoni la mia barca che deve averne uno solo.

Ecco il mio *ultimatum*.

Parti ne avrai; e saran le tue; quelle che ti calzano, perchè te le metterà addosso il sarto, non tu che puoi illuderti e travedere. Tu farai *Cherambò,* nella *Catena; Chilbert,* nella *Calunnia; Cernis,* nelle *Memorie;* il *medico,* nel *Luigi XI*; il *padre,* nel *Fumista*; il *medico,* nella *Camaraderie*: ecco...

Denari pochi perchè ne ho più pochi da spendere: risposta pronta più che si può. Addio.

56 A Domenico Righetti [1]. *62*

Da Padova, 11 maggio [1843].

Mio caro amico,

Io sono al par di te persuaso che l'Enrico 8° della *Catterina Howard* non sia l'ideale di quella parte che chiamasi *tiranno* per uso dell'arte. Egli è anzi più galantuomo e buon uomo che non sia mai stato in fatto. Vero è che il pubblico istruito da' romanzi e dai libretti d'opera, della qualità di quell'uomo, innarca le ciglia se lo vede rappresentare da un giovane affettuoso e simpatico: ma questo ricade in biasimo dell'autore: noi nel distribuire le parti dobbiamo guardarle nell'aspetto che ha dato a ciascun personaggio l'autore. Io, per esempio, che ho veduto nell'*Anna Bolena* l'Enrico 8° rappresentato da Lablache, che ho sentito gli inglesi dire: « Lablache ci fa paura, tanto si fa somigliante ad Enrico quale lo mostrano i ritratti » io mi formalizzo, non so adattarmi a vedere un mingherlino con cera da galantuomo in quella parte, e ripeto: è colpa di Dumas.

Darei adunque anch'io la parte d'Enrico in quel dramma, a colui che sostiene le parti di primo attore; perchè in quel dramma Enrico è figlio della mente di Dumas e non è l'Enrico della storia. L'attore intelligente, però, procuri di conciliare quanto più può il dramma colla storia, facendosi rossastro, pingue e selvatico nelle maniere quanto lo concede il dramma.

Nerone ed Egisto devono necessariamente essere seducenti; lo vuole la storia e la tragedia: che Enrico sia seducente non ce n'è bisogno. Catterina lo ama per ambizione. Quindi conchiudo: « È parte che non va di necessità al tiranno, ma non è neppure del tutto necessario che non la faccia il tiranno ».

Addio. Ricambio i saluti. Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata da Giuseppe Deabate in *Gustavo Modena e i suoi Monumenti*, Torino, 1910.

(1) Domenico Righetti, valente artista, uno dei primi direttori della Compagnia Reale Sarda. Suo figlio Carlo fu il « Cletto Arrighi » pubblicista ben noto a chi conosce la letteraria « scapigliatura milanese » della seconda metà del secolo scorso.

57 A Mariano Somigli. *76*

Milano, 13 settembre 1843.

Gli artisti drammatici diretti da G. Modena rappresentano...

Stammi in cerca di una giovine bella, figura da tragedia come la Santoni, che abbia voce, intelligenza, le qualità, insomma, da farne un'attrice tragica. Vorrei cercarmela in Toscana, per il vantaggio della pronuncia.

Non stampare l'elenco, per carità: i commenti che si farebbero su questi nomi ignoti ci farebbero danno. Meglio è che li conoscano alla recita.

Gustavo

Riportata da Antonio Salsilli nella sua biografia di Gustavo Modena inserita in *Tra un atto e l'altro*, Sandron, 1914, pag. 40. Il Somigli a Firenze preparava alcune recite del Modena.

58 A Don Bonaventura Faes, Trento.

Da Milano, 16 settembre 1843.

Preg.mo Signore,

La prego di perdonare a mia moglie la pigrizia. Iddio l'ha messa al mondo così: è pigra al segno da comparire ingrata, quantunque in cuor suo non lo sia: chè anzi parla sempre di superbi mazzi di fiori che con tanta generosità Ella le favoriva a Trento. Venendo al giovane Falzolgher, io sono pronto a fargli fare in Milano l'esperimento che gli promisi; ed è padrone di mettersi in viaggio anche subito. Però, ripeto quel che gli dissi a voce. Se dopo averlo sperimentato per un po' di tempo, io scorgo che gli manchino le disposizioni fisiche e mentali necessarie a ben riuscire in quest'arte, egli dovrà senza rancore assoggettarsi di buona voglia a riprendere il suo mestiere, e bene studiarlo qui in Milano, per ritornare poi in patria perfezionato in quello, e profittare del credito che gli darà l'aver imparato a Milano. Altra condizione *sine qua non* è: che il giovine venga preparato ad assoggettarsi ad una *obbedienza militare* verso il Direttore drammatico.

La madre lo munisca di denaro quanto più può; chè se per altro gli occorrerà qualche sussidio per la sussistenza, io non glielo negherò. Quando riesco nell'arte gli darò poi uno stipendio per l'anno '44 sufficiente ai suoi bisogni.

Mi comandi in ciò che valgo, e mi creda

Suo obbl.mo e devoto Gustavo Modena

Mia moglie le invia mille saluti e ringraziamenti.

Inedita. Dalla raccolta di autografi del conte dott. Aldo Alberti, Paja, Trento.

59 A Giovanni Borghi, Soresina.

Da Milano, 14 ottobre 1843.

Caro Borghi,

Dal sig. Pietro Corelli ebbi la tua lettera. Ti ringrazio d'avermi procurata la di lui conoscenza, e in tutto ciò ch'io posso l'ho pregato a valersi di me.

Quanto al peso che tu porti ora, nessuno può misurarlo meglio di me che gemo stritolato sotto un pondo eguale.

Sento dire che Righetti abbia assoluto bisogno di riposo: Dio ti dia buon vigore.

Ora ho a pregarti d'un favore: dietro una lettera ricevuta oggi da Torino, s'è deliberato su due piedi con mia moglie ch'ella vada a Torino; e parte di qua posdomani. Siimi cortese di mandarle a Torino, fermo in posta, *una sola* lettera per una sola persona che la conduca sino all'anticamera del conte Lazzari, e le faccia avere udienza, altro non desideriamo e non vogliamo ingolfarci in molte commendatizie, chè ritardano ed ingarbugliano piucchè non giovino. Sto sicuro che mi farai subito questo favore, e te ne ringrazio subito. L'indirizzo di lei è *M.me Julie Modena née Calame.*

So che a Soresina sei quasi pagato. Io continuo a far buoni introiti; minori però del settembre, perchè la gente de' palchi è alla campagna.

Scrivi se vuoi — come m'accennasti un tempo — ch'io ritenga per te il mio alloggio; è abbastanza comodo e a buon mercato. Vi stava Taddei.

Io parto di quà la mattina dell'ultimo 8bre, sarai tu qui la sera prima?

Addio. Soresina ti sia leggiera! saluti alla metà.

Il tuo Gustavo

Inedita. Copia trasmessaci dal dott. Gino Doria, direttore del Museo di S. Martino di Napoli, ove l'originale è conservato.

60 Ad Alberto Nota. 61

Milano, 14 ottobre 1843.

La malattia del Righetti — col quale avevo certe trattative da qualche tempo — mi aveva già fatto risolvere a mandare mia moglie a Torino con una mia supplica; e già son fatti i preparativi per il viaggio quando ricevo la gentilissima lettera di V. S.

Come esprimerle i miei ringraziamenti per la costante sua sollecitudine a mio pro'?

Ed ecco che da questa sua bontà io prendo ardire a pregarla di volere con una sua commendatizia indirizzare la stessa mia moglie ad un qualche suo conoscente, il quale non d'altro avrebbe a darsi briga che di farle ottenere una udienza dal Conte Lazzari. Se mia moglie potrà indurre il Conte a scrivere al Governo di Milano per informazioni, io spero che solleciteremo l'apertura di quelle *negate case.*

Ov'ella creda non troppo ardita la mia domanda, potrà inviare la commendatizia sotto coperta a Torino, *posta restante,* a Madame *Julie Modena, née Calame.* E la prego di offrirmi occasione di provarle il mio grato animo.

Il suo dev.mo Gustavo Modena

Pubblicata da Onorato Castellino in *Alberto Nota,* Torino, 1912, p. 396.

61 *Allo stesso.*

Milano, 29 ottobre 1843.

Preg.mo Signore,

Tornata da Torino, mia moglie non ha che dirmi della cortesia e bontà dell'ottimo cav. Sauli, al quale fu efficacemente raccomandata da V. S. Certo non poteva essere meglio appoggiata. E quanti ringraziamenti non ne dobbiamo a lei, mio ottimo fautore ed amico?

Pare che la pratica s'avvii a miglior esito questa volta. So che furono richieste da Torino informazioni sul mio conto a questo Governo: e da Milano furon date favorevoli.

Si avverino o no queste speranze, io stimo aver guadagnato molto se ebbi occasione di sperimentare la sua generosa benevolenza.

Parto per Firenze. Posso io servirla colà in qualche cosa? Ne sarei lietissimo. Quando scriverà al signor cav. Sauli — al quale non scrivo io per buone ragioni — la prego di attestargli la mia gratitudine.

Accolga i miei cordiali saluti, e della mia Giulia.

Gustavo Modena

Pubblicata anche questa dal Castellino, op. cit., p. 397.

62 A Domenico Righetti. *129*

[Fine ottobre 1843].

Caro Righetti,

Ti felicito della ripresa salute. Trasmetterò all'Aliprandi il libro della commedia *La dote;* dei tuoi quattro non so quale scegliere perchè non conosco gli originali. Lasciami a piacer tuo quella produzione che credi meglio adatta a me e di più sicuro effetto teatrale.

Pubblicata da Giuseppe Deabate sulla *Gazzetta del Popolo,* Torino, 26 marzo 1926, che avvertiva essere « una letterina che il caso mi fece rinvenire tra le varie carte lasciate da quella direzione » (della Compagnia Reale Sarda).

63 Ad Angelica Palli Bartolomei, Livorno.

[Firenze, 14 novembre 1843].

Gentilissima Signora,

Ricevo questa mattina la sua lettera del 12 ma la tragedia del Mistrali di cui mi parla in essa lettera, non l'ho avuta: ne farò ricerca alla posta.

Quanto agli altri due drammi, ne ebbi uno dal signor Carrière: *La Congiura di Bedmar*. Conobbi ch'Essa stessa n'è autrice; lo conobbi alla terza pagina: scrissi il mio parere in margine del libro, lo ripiegai, lo sigillai; e sta così sul mio tavolo da cinque giorni, perchè non ho il coraggio di rimandarglielo.

Mi pare d'aver detto il mio parere in modo troppo aspro e crudo: e ne sono pentito.

Abbia la bontà di scrivermi se lo vuole addietro così, o se debbo cancellare quel che ho scritto.

Del resto le dico che per solo riflesso degli obblighi tanti che ho verso lei che me lo raccomanda, leggerò il libro del Mistrali: ma ho fisso il chiodo per ogni altro: non leggo più drammi. A Milano in due mesi dovetti leggerne una quarantina: qui non ero arrivato che dieci drammi erano preparati ad aspettarmi! E siccome non ne ho trovato uno che meriti d'esser esposto sulla scena, così economizzerò d'ora innanzi il mio tempo per le tante cure di attore e direttore e imprenditore che quante le sieno Iddio solo lo sa. Quando la fama mi annunzierà per bello e buono un dramma già pubblicato per le stampe, allora lo leggerò, e lo porrò in scena se sarà degno della sua fama. Per ora mi attengo alle traduzioni, giacchè gli stranieri conoscono il teatro meglio degli Italiani.

Quando si viene a quel critico momento di dire ad un autore « il vostro dramma non è rappresentabile » io solo sento quanta amarezza c'è in quel momento: e poi, superato quell'arduo passo, che ne segue? l'uomo parte persuaso ch'io ho torto, che il suo dramma è buono, che per altri fini il capocomico non vuole porlo in scena: ed eccoti un amico mutato in nemico. No, no, non voglio più di questi dolori e fastidi.

Il dramma ch'Ella mi raccomanda sarà dunque l'ultimo ch'io leggerò.

Per quest'anno, e pel venturo non potrò venire a Livorno. Volendo io far « parlare » e non « gridare » i miei comici, non verrò se non quando potrò avere « in quaresima » il teatro Rossini che è il più piccolo dei tre. Ma disgraziatamente è ancora indeciso se toccherà a quel teatro il privilegio per la quaresima del 1845. Partendo da Firenze — dove perdo di saccoccia malgrado gli elogi che si fanno alla mia compagnia — mi ricaccio in Lombardia dove fo affari meno cattivi. Ben probabilmente però col finire del '44 cesso di condur compagnia perchè non mi conviene di perdere fiato e denaro per soddisfare ai pochissimi « a cui il ben piace ». Tornerò a far poche recite qua e là « alla briccona », come facevo prima, nella sola unica vista « del mio interesse », contento di poter dire a chi mi parlerà di arte: « Io vi ho provato che una compagnia drammatica da star a petto delle francesi si

può farla anche in Italia, e che non sono i comici che mancano, ma il pubblico, e che il pubblico non si educa quando non vuol venire alla scuola. La mia cara Italia è divenuta in fatto d'arte la Beozia dell'Europa; matto sarebbe chi sperasse di dar vita a questo fango ».

Mi creda suo aff.mo Gustavo Modena

Pubblicata, con interessanti commenti, da Osvaldo Testi sul *Telegrafo* di Livorno, 2 dicembre 1921: « Guerrazzi, Palli, Modena ». L'originale è nella raccolta degli autografi Bastogi, alla Labronica.

64 A Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno.

Da Firenze, 1° dicembre 1843.

Preg. Sig. Guerrazzi,

Ricevo oggi dalla posta una lettera della signora Palli-Bartolomei Angelica, la qual comincia così: « Sig. Gustavo, il sig. Guerrazzi mi scrive oggi « dalla città, che l'amico Boni lo avverte aver trovato in margine una do- « manda di 200 scudi per recitare il *suo* dramma, creduto mio, e dichiarato « in modo scortese per tale dal signor Modena. Ella dunque, benchè cattivo, « lo avrebbe recitato a prezzo?.... ». E qui seguono tre pagine d'ingiurie.

Non conosco il signor Boni, che non sarà certo quello scrittore bellunese di cui ho letto qualche componimento, o brano di componimento, con piacere. Non fo al Guerrazzi l'ingiuria di crederlo autore di quel dramma, ma non voglio rispondere alla signora Angelica perchè temo di non poter essere moderato.

Poichè il di lei nome, o Signore, si trova immischiato in questo garbuglio io la prego, e quasi le direi: esigo, ch'ella si faccia trasmettere il dramma, si imponga il castigo di leggerlo da capo a fondo, e dal *complesso* delle note in margine scritte di mio pugno deduca s'io merito l'accusa di venalità e scortesia di cui mi gratifica Madama Palli.

Io voglio essere schietto ed aspro nel giudicare codesti lavori letterarii che mi piovono addosso a centinaia in ogni paese, e che mi fanno gemere sulla miseria degli ingegni che pullulano da questo calcinaccio delle antiche grandezze.

Ma questa schiettezza che risparmia ai poveri illusi il crudel disinganno delle fischiate d'un popolo, io l'ho per *cortesia*. E d'altronde come mi sottrarrei all'insistenza, all'assedio degli autori se non troncassi bruscamente ogni speranza? se accarezzassi con lusinghe il loro amor proprio?

Con preghiere, con sollecitazioni d'amici che s'intromettono, mi si strappa l'assenso di leggere e dare il mio giudizio. Quando l'ho dato, son fatti nemici: è sempre così. Quindi, ho giurato per l'ossa di mio padre che neanche Scribe mi farà leggere un suo manoscritto; e mai non rappresenterò che quelle cose già pubblicate per le stampe, di cui « la fama » mi annunzierà l'esistenza.

Leggendo il dramma *La Congiura di Bedmar*, com'è mio costume, e come esige la ristrettezza del tempo, scrissi alcune note in margine a

seconda delle impressioni che ricevevo dalla lettura. In una di queste dissi certamente che un soggetto storico, veneziano, mi avrebbe costretto ad enormi spese di scenario e vestiario, e forse — non lo ricordo però — le liquidai cervelloticamente in 200 scudi. Continuando la lettura, il dramma mi parve sempre più meschino, e conchiusi scrivendo in fine del dramma « Che stimavo ed amavo troppo l'Autore — supponevo fosse la sig.ra Palli — per non mai acconsentire a metterlo sulla scena ».

Anzi esortavo codesta da me pregiata ed amata persona a contentarsi « della lode che meritano i tanti suoi pregi, e lasciar da parte l'ambizione « della difficile lode d'autore drammatico ».

Resi al Sig. Carrière, che me li aveva consegnati, il dramma e la commedia, dicendogli *che non erano rappresentabili e non volevo porli in scena.* Or com'è che dopo queste positive disapprovazioni, dopo sì netto rifiuto, mi si vien a dire ch'io l'avrei rappresentata per denaro?

Senza essere legale, Ella saprebbe che due righe staccate ad uno scritto, e isolate, si interpretano a modo da mandar un San Vincenzo da Paola sulla forca. Ecco perchè la prego di farsi trasmettere il manoscritto, e leggere tutte le mie annotazioni.

Dopo di che non ho che protestarmi di lei devoto e servo *fino al legger drammi,* e *questo escluso.*

Il Suo Gustavo Modena

Pubblicata da Adolfo Mangini in un lavoro su Guerrazzi nel 1920. Riportata da Osvaldo Testi nell'articolo sul *Telegrafo*, citato alla lettera precedente.

65 A Silvio Giannini [1], Livorno.

Da Genova, [1843].

Sig. Silvio carissimo,

Il libro del mio povero Bini mi giunse caro come cosa di un fratello, e non so come abbastanza ringraziarla della sua gentile sollecitudine. Tutto trovo lodevole, e il formato e l'accuratezza della stampa, sento che io e gli amici del povero Carlo gliene dobbiamo riconoscenza. Ma io ho pagato l'abbonamento all'atto della soscrizione? Io non lo ricordo, e se non l'ho fatto, non mi lasci in questa vergogna; si compiaccia d'avvertirmene subito. Inoltre so che il prodotto della vendita del libro fu rivolto ad un atto di beneficenza e che — se pure anche qui la memoria non mi tradisce — fu fatta una colletta a codesto scopo. Se ciò fu, perchè non me ne fu fatta parola? Trattavasi delle sorelle del mio amico. La prego, se siamo in tempo, a farmene un cenno: io voglio apportare il mio obolo. Da Genova a Livorno le comunicazioni sono pronte e facili: e poi, quand'anche la sua lettera debba correrm dietro, troverò subito il modo di sdebitarmi in qualunque paese io mi sia.

Non già di sdebitarmi con lei della gratitudine per avermi collocato nel bel numero dei sinceri amici del Bini, che anzi di questa cara predilezione voglio sempre tenermi suo debitore.

Intanto mi accolga come amico suo di cuore, e voglia esserlo a me.
Suo aff.mo Gustavo Modena

Pubblicata da Luigi Bertelli nel già citato opuscolo (vedi lettera del 29 aprile 1841), con nota esplicativa di Mario Aglietti.

(1) Silvio Giannini (Bastia 1815 - Livorno 1860) fu scrittore, della scuola romantica; dal 1839 al 1842 pubblicò in Livorno la strenna *Viola del Pensiero*, e collaborò con Mazzini, Guerrazzi ed altri all'*Apostolato popolare*. Più tardi, con varie sfumature politiche, partecipò (1847) al *Corriere Livornese* e (1848-49) fu segretario di Carlo Pigli, governatore durante il periodo democratico.

66 A Giacinto Battaglia (1), Milano. *67*

Gorizia, 28 aprile 1844.

Mio caro Battaglia,

Se Giaccone s'è messo in capo d'avere il teatro Re, egli l'avrà a qualunque costo; e questo rende inutile ogni altro discorso. Egli è, come Gritti, un uomo che ha nel sangue la spizza di rovinarsi facendo l'impresario d'opere in musica. A Trieste c'era il teatro Filodrammatico ch'era la mia vigna; egli ha dato al mio primo affittuario Fabbrici mille fiorini l'anno di buona uscita: lo ha preso per sè, lo ha sublocato a compagniacce di ultima sfera, per non aver lo scontro d'una buona commedia al suo teatro d'opera, dove perde allegramente le migliaia di talleri.

Se il teatro — contro le mie previsioni — rimanesse a voi, avremo campo di discorrere sul progetto che mi fate, e che trovo accettabile in qualche parte: per qualche altra ci avrei delle osservazioni a fare. Quand'io sappia che il teatro fu deliberato a voi, vi scriverò a lungo. Ora la posta parte, e non voglio lasciarvi senza riscontro a pronto ordinario. Intanto vi saluto cordialmente.

Vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Leopoldo Pullé in *Penna e Spada*. Hoepli, Milano, 1899, p. 109.

(1) Giacinto Battaglia (1803-1861) letterato e critico milanese, uomo di teatro e imprenditore, patriota; è a lui dedicato il libro *Penna e spada* di Leopoldo Pullé (Milano, Hoepli, 1899). Gli premorì il figlio Giacomo, caduto nel 1859 a San Fermo.

67 *Allo stesso.* *68*

Venezia, 7 giugno [1844].

Mio Caro Amico,

Ho ricevuto questa mattina i due esemplari dei *Ménage Parisien* di Bayard, ed i Laurencin e ve ne ringrazio.

Quanto ai progetti dell'anno venturo, parleremo: io ne ho uno che forse non vi dispiacerà. Non correte a dar via il teatro; già non è teatro che possa mai rimaner vuoto per mancanza di aspiranti. Se precipiterete nei primi contratti che vi si offrono, ve ne pentirete in appresso.

Vi ho raccomandato con lettera apposita un infelice, un sig. Alexandre,

francese, che in Venezia diede con buon successo alcune sedute mattinali letterarie, e specialmente drammatiche. Egli ha perduto qui la moglie, e la sua sventura gli ha procacciata la compassione di molti e l'aiuto d'alcuni buoni cittadini.

Egli ha la debolezza di voler dare delle Accademie in teatro, e queste, a parer mio, gli fan piú male che bene; perchè è orribilmente deforme e *rattratto* della persona. Dice che il teatro gli rende piú che la Sala, e poichè egli parla sulla sua esperienza sarà cosí. Giovatelo in tutto quel che potete.

Un saluto di cuore dal vostro Gustavo

Inedita. Originale al M. R. M., Milano.

68 *Allo stesso.* *69*

Da Venezia, 30 giugno [1844].

Caro Battaglia,

Alla vostra del 28.

Disponete pure del teatro per il '45, perchè io non voglio a nessun patto stancare il pubblico milanese colla troppo frequente mia apparizione su quelle scene. Il '45 lo passerò fuori di Milano.

Alle novità drammatiche si oppose prima la lunga malattia del Salvini padre, che m'è rimasto malato a Parma, e vi sta tuttora, poi la Censura che non volle permettermi i drammi di soggetto veneto: avviso pel vostro Foscari.

Ho fatto, ciò non ostante, un bell'incasso, anzi straordinario in questa stagione.

Taddei si è preso tempo a darmi una decisione in Luglio. Certo che avendo lui potrei tornare e ritornare a Milano: ma avendo lui anche le altre piazze sono ritentabili senza paura; ed ho il vantaggio di poter mandar la compagnia senza di me in Romagna e nelle altre *negate case dolenti.*

Sull'incertezza però ch'ei venga o non venga, non voglio tenervi impegnato a parole per il teatro Re, e farvi perdere le buone occasioni che vi si offrono.

Avete pensato al palco-scenico, sì fradicio, del teatro? Io vi consiglierei a profittare dei giorni ultimi d'Agosto per farlo rifare almeno in parte.

Tutto Vostro G. Modena

Sul verso: Signor Giacinto Battaglia, celebre scrittore drammatico, Via del Zenzuino - Milano.

Pubblicata da Pullé, *op. cit.*, p. 110. Originale al M. d. R. Milano.

69 *Allo stesso.* *78*

Da Cremona, 18 luglio '44.

Caro Battaglia,

Vi confermo quel che vi feci dire dal Brandi, che concorrerò, cioè,

volontieri con voi nel sostenere le spese straordinarie per la inaugurazione del busto d'Alfieri: ben inteso che in queste spese non entrerà il prezzo del teatro. E questa solennità la faremo in settembre in occasione del congresso degli scienziati.

Non so se le *malebranche* in cui si trova da Rizzo determineranno quel benedetto Taddei a venir meco. Aspetto la sua deliberazione. Tant'e tanto per l'anno '45 sono ben deciso a lasciare in riposo quel buon terreno di Milano. Non voglio correr rischio d'esser chiamato: *l'inevitabile.*

Ho fatto buon guadagno a Venezia e a Rovigo. Ora ho un mese e mezzo di perdita sicura.

La canicola portà *secco* nelle cassette teatrali. E ve ne accorgerete anche Voi.

Non tralasciate di migliorare l'illuminazione del teatro specialmente sulla scena: le macchine erano cattive, ôlio peggio. La luce è la vita d'ogni spettacolo. Quel chiaror fosco mette tristezza negli attori e nell'uditorio, la quale smorza l'entusiasmo, l'elasticità degli uni, e dell'altro.

Verrò con qualche rappresentazione nuova... Del buon esito non garantisco. Gli autori di Parigi non hanno creato in quest'anno una parte per uomo artista; qualcuna bensí di buona per donne... ma quelle potrà recitarle bene la Ristori.

Se il Pezzi ha fatto una *buona tragedia* io gliela reciterò volentieri ai patti che m'indicate, cioè: la metà dell'incasso delle prime tre recite della stessa tragedia, *detratte prima le spese.* Ma se la tragedia non sarà buona e di *buon effetto teatrale,* non gliela reciterò, perchè non posso aggravare inutilmente la mia stanca memoria d'una fatica. Procurate che me la mandi da leggere.

Le riduzioni che mi proponete del *Kean,* e del *Riccardo d'Arlington* sono esse corte? Sono ben tradotte? Io m'ero proposto di recitar la prima come sta nel *Museo drammatico* — e porta una vostra prefazione. Mi sarà caro il risparmiarmi la fatica di accorciarla, e levarne via alcuni personaggi. Ecco risposta alla vostra del 14. E v'auguro salute e fortuna.

Il Vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Pullé, *op. cit.*, p. 111-2. Originale al M. d. R. Milano.

70 A Michele Consigli, Livorno.

[1844].

... Col finire del '44 cessano i miei impegni di capo-comico e io mando allora al diavolo, colle illusioni dell'arte, anche gli ingombri del mestiere. Non voglio più alleanza colla sventura: perisca anche l'arte drammatica perchè deve perire. Son perite tante cose migliori! Onoriamo la divinità delle gambe e dei trilli! La esorto ad abbandonare la funesta idea di calcare le scene.

Brano di lettera, inserito in Biografia P. e A., pag. XLIV.

71 A Luigi Bonazzi [1]. 72

Milano, 4 settembre '44.

Signor Luigi Bonazzi,

A tenore di quanto mi ha comunicato l'agente Brandi siete adunque confermato come artista della mia drammatica compagnia per il venturo anno 1845. E questa lettera vale intanto come scrittura formale.

Inedita. L'originale, già appartenuto al prof. Agostini di Perugia, è presso il Museo storico del Teatro Nuovo (sede del Centro Lirico Sperimentale) di Spoleto.

[1] Figura complessa e simpatica, quella di Luigi Bonazzi: studente in medicina, insegnante di lettere, attore di teatro per trent'anni, storico della città di Perugia, professore di liceo. È sua la prima, ampia e migliore vita del Modena (*Gustavo Modena e l'arte sua*, Perugia, 1865), ristampata poi nel 1884 (Città di Castello, Lapi) con lusinghiera prefazione, sul Bonazzi, di Luigi Morandi, il letterato che fu precettore di re Vittorio Emanuele III.

72 Ai coniugi Bonazzi, Torino.

Da Milano, 4 ottobre 1844.

Con questa mia lettera obbligatoria [1] come formale scrittura voi siete ammesso a far parte della mia drammatica compagnia per il prossimo venturo anno, 1845 in '46, cioè: dal giorno primo di quadragesima '45 fino a tutto carnovalone '46.

Dovrete, cioè, trovarvi il primo di quadragesima — a tutto vostro carico — alla piazza che vi verrà da me indicata per cominciarvi le vostre prestazioni d'opera.

Dovrete imparare, provare, e recitare tutte quelle parti che dal direttore — o da un mio sostituto — vi verranno affidate in tragedie, commedie, o farse, sia in teatri notturni che diurni; e due volte al giorno, occorrendo.

Vestirvi del proprio decentemente, convenientemente ai caratteri delle parti affidatevi, e seguendo appuntino le prescrizioni del direttore, o della persona da lui a ciò delegata.

Dovrete portarvi in tutte le città che vi verranno dal direttore prefisse. Non porterete con voi nè cani, nè bestie di sorta. Assisterete alle prove tutte intere; non ad una sola parte di esse.

Supplirete per qualunque altro artista malato, o per caso qualunque, assente: e ciò anche in angustia di tempo.

Non alzerete mai lagnanze per agire, o non agire in qualche dramma, o se la parte prima fidata a voi vien poi passata ad altro artista, o se dovrete vestirvi e comparire in scena senza parlare. Il direttore non deve mai essere inceppato da particolari riguardi, e impedito a conseguire il suo fine, cioè, la esatta e decorosa esecuzione dei drammi. E nella mia compagnia tutti devono avere per massima che la prima lode da conseguirsi sia quella della compagnia stessa, seconda quella degli individui.

Le antiche pratiche de' comici non fanno legge per noi, se il direttore non le approva.

In concambio dell'opera vostra artistica, mi obbligo a pagarvi austriache lire 6 — dico sei — giornaliere — in rate settimanali: monete al corso di piazza — più: avrete i viaggi pagati dalla prima piazza fino alla fine dell'anno, come sopra, per voi e moglie.

Sulla vostra paga sopradetta vi accordo una anticipazione di austriache lire trecento — pagabili in Milano l'ultima settimana del prossimo carnovale '44 in '45, per comprarvi vestiario. Io non do beneficiate se non in compenso dello zelo che gli artisti mi dimostrino nell'adempimento degli oblighi loro.

Sarà in mia facoltà di riconfermarvi per l'anno appresso alle stesse condizioni: questa facoltà però decade se non ne fo uso entro il mese di settembre.

Nei casi fortuiti di sospensione di spettacolo per forza maggiore, il vostro onorario resterà sospeso fino al riprender delle recite. Quand'io però vi chiamassi alle prove per profittar di quel tempo, avrete diritto alla metà dell'onorario giornaliero.

In caso di divergenza d'opinione sulla interpretazione de nostri oblighi e diritti reciproci, ne porteremo la decisione al magistrato politico, senza appello, rinunciando ad ogni altro foro.

Nella vostra risposta di accettazione trascrivete ad litteram questa mia obligatoria. Ed accennerete la obligazione della moglie che farete pur sottoscrivere. Gustavo Modena

Indirizzo: Signori Luigi Bonazzi, e Moglie, a Torino.

Pubblicata in Cesare Agostini: *Lettere inedite di Gustavo e Giulia Modena a Luigi Bonazzi*, Perugia, 1903, p. 26-27.

(1) Il contratto, di pugno del Modena, dice l'Agostini, fu spedito al Bonazzi quando questi recitava in qualità di « generico dignitoso » nella compagnia Morelli al teatro Re di Milano (1844). Fu questo l'ultimo anno in cui il Modena tenne compagnia a proprio nome.

73 A Giovanni Sabatini [1]. *74*

Venezia, 2 marzo 1845.

Caro Sabatini,

La risposta della Nobile Direzione puoi dirigermela a Venezia, donde non mi muovo per ora, purchè non arrivi tardi perchè il tempo stringe e sospinge. Ho letto la tua prima scena del *Masaniello,* per l'intonazione, come tu dici: ed è bella e buona. Ma non hai pensato all'orchestra.

Or io ti dico che nel leggere quella intonazione ho sentito negli orecchi l'immagine sonora d'un arpeggio di catenacci di prigione per il poeta e per i cantanti, che mi ha deliziato.

Amico mio, credi ad uno che la sa lunga. Tu ti stilli il cervello per trovarti una locanda gratis. Ora si contenteranno di notarti il titolo de' tuoi drammi a fianco del tuo nome di battesimo. Ma quando per caso venisse il tempo da mettere al coperto le pecore segnate, quei tuoi drammi ti si convertono in delitti. E a che ti affatichi? a educare il popolo? Baie!!! Non hai ancor capito che dà Gesù Cristo in qua chi volle educarlo fece opera perduta e morì in croce?

Scrivi lunari per Dio! e prepara un buon paio di zamponi da mangiarci assieme quando verrò a trovarti. Addio.

(1) Sabatini Giuseppe, emigrato in Piemonte, impiegato in uffici governativi, censore, uomo di lettere, liberale, ammiratore entusiasta dell'arte del Modena e tollerante i suoi esclusivismi, sì che divennero amici cordiali. La sua figura emerge dalle molte lettere a lui indirizzate.

74 *Allo stesso.* *79*

Verona, 7 marzo 1845.

Mio caro Sabatini,

Ho fatto la bella speculazione d'ammalarmi d'una angina sugli ultimi giorni di carnevale, e a pena comincio a ristabilirmi adesso. Quindi non ho pensato in tutto questo tempo, nè a commedie nè a commedianti, e figuratevi qual disordine nelle cose mie.

Lessi quella scena, la quale mi convinse sempre più che i nostri autori andranno perduti nel gran deserto, se vorranno far germogliare il dramma storico in Italia. Colla mia esperienza io mi metto in platea a Milano, a Venezia, in quel paese che volete; e sto a sentire col mio magnetismo artistico-animale l'interesse che il pubblico prende a quei nomi di Donati, di Campaldino, di Cavalcanti, Arezzo ecc., e vedo e sento che è un parlar chinese, e che i sette ottavi della platea sbadigliano. Il dramma storico non ha interesse dove non c'è nazionalità e amore e studio delle cose patrie. Se a Corso Donati potrete cacciare addosso una sventura d'uomo come quella del Sergente nei *Due Sergenti,* come quella del *Fornaretto,* il nostro pubblico se ne commoverà, perchè sotto la testa d'asino e la scorza di pecora, gli resta un qualcosa di mezzo sangue e mezza salamoia che gli fa battere il cuore per i casi dell'uomo: ma se gli parlerete Guelfi e Ghibellini, e l'interesse starà nell'esito delle patrie guerre, ei vi risponderà: — Chi se n'infischia! — e sbadiglierà.

Voi altri scrittori vivete in un circolo ristretto di poche persone mezzo letterate, e credete che le masse popolari sentano e vedano alla vostra maniera; e questo vi frutterà delusioni sopra delusioni. Il dramma storico lo gustano i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, perchè, perchè... e qui mi fermo.

Badate che da qualche tempo il rigore della censura teatrale cresce; e codesto soggetto del Donati mi pute di scomunicato. Mi spiacerebbe che doveste metterlo a dormire colla *Bianca Cappello.* Del resto e l'uno e l'altro potrete farli rappresentare forse in Toscana, o tradotti, a Vienna. Io non vi do certezza di tentare la *Bianca* a Trieste perchè Milano mi dà da vivere, e quel che è propriamente rigettato senza speranza a Milano, per me è parola morta.

Il progetto della compagnia lombarda è di Battaglia; e in sostanza, sotto quella vernice poetica, c'è lo scopo prosaico di difendersi dalla perdita in cui il Battaglia incorre per aver preso in affitto il teatro Re. Ma quel progetto andrà con quell'altro consimile ch'io pubblicai due anni addietro, andrà cioè: « In quel monte di tumide vesciche — Che dentro racchiudean tumulti e grida ». Perchè Battaglia non troverà le soscrizioni che gli biso-

gnano. Io gli ho promesso l'opera mia d'*artista* per alcune recite: della direzione non ho voluto assumere l'incarico, per rispetto alla mia salute, e perchè non assumo di drizzar le gambe ai cani. Tutti hanno un bel gridare alla riforma teatrale: io rido. Manca il pubblico: ecco il guaio che non ha rimedio; e si bastona la sella per non bastonar l'asino.

Non ho avuto la lettera da voi diretta a Trieste: vi prego di consegnar l'acclusa a Malmusi. Le donne che compongono la mia compagnia sono le stesse dell'anno scorso, e han fatto progressi: d'uomini è un po' migliorata: col finir di quest'anno io cesso di condur compagnia.

A Vienna non ho relazioni. So che l'uomo potentissimo per far accettare un dramma è l'estensore del giornaletto l'*Humorist,* di cui non mi ricordo il nome e nol conobbi da vicino, essendo egli altrove quando io andai a Vienna.

Mandatemi la *Piccarda* a Venezia nel prossimo maggio: ma per carità appoggiatevi agli affetti umani e non alle circostanze storiche. Addio.

75 A Ottavio Tasca [1], Milano.

Da Bergamo, 12 aprile 1845.

Egregio Signore,

Caro mi è il dono ch'Ella ha voluto farmi, e le son grato d'aver pensato a me trattandosi di cosa che mi solletica l'ira che comprimo da tanto tempo nel petto.

Dacchè tornai a calpestare questo calcinaccio di superbe ruine rido anch'io di molte cose; e il ridere è il miglior partito: a che varrebbe lo sfogare altrimenti un santo dispetto?

Intanto pongo nel mio album la sua poesia e la prosa per aver memoria d'un Uomo trovato fra tante pecore. La mia salute progredisce in meglio; ma a oncia a oncia. Spero di poter presto riprendere le mie istrioniche fatiche. E qui, se vuol ridere, mi cade a proposito di raccontarle come nei caffè di Bergamo si va preconizzando da molti che al mio apparir sulla scena sarò accolto a fischiettate perchè ebbi la tracotanza di portare alla ingente somma di 30 *centesimi* per sera il prezzo d'abbonamento. E questo è buono da dirsi al Battaglia che vuol galvanizzare l'arte drammatica.

Lieto d'aver meritato un suo riflesso, e desideroso di conoscerla davvicino mi protesto Suo sincero ammiratore Gustavo Modena

Pubblicata da Ciro Caversazzi in *Bergomum*, fasc. II di aprile-giugno 1941, con lettere di vari personaggi a Ottavio Tasca. Caversazzi annota: « Non so di qual prosa e di qual poesia si tratti, certo manoscritte. Gustavo Modena nell'aprile-maggio 1845 era a Bergamo colla Compagnia drammatica da lui diretta. Nel *Giornale della Provincia di Bergamo* del 2 maggio si legge un'analisi del *Fornaretto,* dramma storico del Dall'Ongaro, rappresentato al Teatro Riccardi dalla compagnia Modena ».

Autografo posseduto dal cav. Ercole Piccinelli di Seriate.

[1] Il conte Ottavio Tasca, di Seriate in quel di Bergamo (1795-1872) patriota esule e letterato, pubblicò nel 1848 presso la Tipografia Elvetica di Capolago un volume di poesie politiche, assai diffuso; e altre nel *Giornale della provincia di Bergamo.*

76 A MARIANO SOMIGLI, Firenze. 82

[Bergamo, 15 aprile 1845].

Caro Mariano,

Alla tua del 12.

Mascherpa ha ragione di mettersi in collera con Montazio. Quando un giornalista vuol gridare contro la meschinità della *mise en scène,* deve anche dire al pubblico: « tu pubblico asino e spilorcio, che dài tanti paoli all'opera; e voi accademie orecchiute che per l'opera date migliaia di scudi, date anche alla commedia i mezzi di decorare la scena ». Ma egli, il giornalista, comincia dall'abbonarsi con due crazie per recita, tante quante ne dà al *décrotteur* per pulirgli gli stivali; e poi grida *arte, arte!* — arte un cazzo: poveri saltimbanchi che vi facciamo i buffoni per strappar la vita; ecco cosa sono i comici —. Mi fa ridere quando parla dei Fainguy e dei Doligny, e altri francesi: quei poveri infelici, dopo d'aver divertito il colto pubblico italiano, han dovuto far delle collette per tornare in Francia; e qui si son mangiati gli abiti, i *bijoux,* le camicie, e fin le cinghie. Io ho seguitato fino a pochi mesi addietro a spendere e spandere per decorare le produzioni con una esattezza di costumi e con uno sfarzo ignoto fino ai nostri giorni; e qual è la città che me ne ha tenuto conto? La sola Milano: senza Milano, io fallivo. Qui, a Bergamo, perchè ho messo il biglietto a una lira, m'avean minacciato di fischiarmi nei pubblici caffè. E a questo proposito il pubblico di Firenze è forse piú indietro di quel di Bergamo. Imparo da te che Taddei è vivo: non ne sapevo nulla da lui. Che non piaccia a Civitavecchia è possibile: perchè il pubblico di Civitavecchia non avrebbe da esser asino? Lo son tutti.

Il Battaglia vuol fare una compagnia per il suo teatro Re; ma in questa io non entro per nulla. M'ero obbligato a far tre recite per settimana in Milano colla detta sua compagnia, *se egli avesse trovato i duecento sovventori* che chiedeva nel suo prospetto stampato; non li ha trovati; ed io mi son chiamato sciolto. Ho già licenziata la mia compagnia, ed ho messa in libertà la quaresima di Padova, e coll'ultimo di carnovalone '45 in '46 finisce il mio capocomicato. Probabilmente verrò a passar l'anno venturo in un villaggio di Toscana, alla campagna. Battaglia è in trattato con alcuni de' miei artisti: colle Botteghini madre e figlia, colla Sadowsky, con Bellotti-Bon, col ragazzo Vestri Angelo e con Lancetti. So che ha scritto alla Santoni, alla Fusarini, perchè vorrebbe riunire molte brave donne e farle lavorare a vicenda, ma a questo non riuscirà: *le convenienze!!* In fin dei conti io credo che la Compagnia del Battaglia finirà prima di cominciare come quella di Alì impresario per Smirne.

Addio saluta tutti. Il tuo Modena

Dammi notizie della Internari.

Pubblicata da Luigi Rasi in *I comici italiani*
L'originale è nella Raccolta Piancastelli, Forlì.
La data si desume dai timbri postali (Bergamo 15 aprile - Firenze 19 aprile 1845).

77 Alla Direzione del Teatro dei Concordi, Padova. 80

[Bergamo?], 19 aprile 1845.

Nobili Signori,

In risposta alla loro preg.ma 15 aprile.

Suppongo che nelle L. 80 a cui sono tassate le spese serali si comprendano anche le 38 della illuminazione, che a tenor della lettera paiono disgiunte. La recita dei poveri a tutte mie spese è un forte aggravio in così breve corso di recite: non vi è luogo a schivarlo, o mitigarlo?

Io metto sempre il biglietto a una Lira austriaca anche nei villaggi, e così l'ho sempre messo a Padova; e l'abbonamento in proporzione: tanto piú che costì tutti i cittadini — pochissimi eccettuati — si fanno scrivere come studenti, e così pagano il minimo dell'abbonamento.

Nel 1830 io ebbi a codesto teatro la stagione autunnale dal 3 novembre al 20 decembre e mi furono date L. 2800 di regalo. Speravo che spezzando la stagione e prendendo per me la parte piú magra — l'epoca in cui nè tutti i possidenti nè tutti gli studenti sono per anche rientrati — mi si accorderebbero senza difficoltà 1400 lire di regalo.

Ventitrè palchi in 3° ordine rappresentano a pena 300 svanziche in quella stagione, le quali vengono poi assorbite dall'imposta della recita pei poveri.

Le prego di riflettere su queste mie osservazioni, e condiscendere ad un compenso che in autunno, in quaresima, e in carnevale fu sempre accordato dai teatri di Padova.

Intanto ho l'onore di confermarmi delle Signorie Loro

Oss.mo Gustavo Modena

I migliori artisti della mia compagnia sono: Bellotti-Bon, Lancetti, Vestri, Bonazzi; Donne: Arrivabene, Botteghini, Sadowsky, Mayer. Il resto fa numero. Io aborro dal ciarlatanismo di quei cartelloni dove ogni individuo ha le sue ridicole convenienze istrioniche, e dove si cumulano i bimbi, le serve, il sottomacchinista, il porta-ceste per presentare una lista di quaranta persone. Quindi il mio primo cartellone è sempre e dovunque così concepito:

« Questa sera gli artisti diretti da G. Modena danno per la prima recita... ». E il pubblico fa conoscenza cogli artisti a misura che il programma quotidiano mette i loro nomi in fronte a quelli dei personaggi della commedia.

Inedita. Originale all'A. d. S., Padova.

78 A Giacinto Battaglia.

Gorizia, 25 aprile [1845].

Mio caro Battaglia,

Rispondo oggi, 25 aprile, da Gorizia, alla vostra del 5. Direte, a buon diritto, che ho preso tempo a pensarvi.

Accetto con gran piacere l'offerta che mi fate di adattare e tagliare al mio dosso, e a quel de' miei Mirmidoni, il vostro dramma *Annibale*

Porrone, ed accetto i patti da voi dettati nella succitata lettera. Vi soggiungo una preghiera: Fate che sia scritto prima del prossimo settembre, perchè io possa impararlo, provarlo e recitarlo in stagione che i miei bronchi reggano alla fatica, e rispondano al buon volere. In settembre io sarò al teatro Re — al mio e vostro teatro — in carnovale sarò invece al Carcano, a quel casotto di fiere a mostra, dove mi propongo di non piú far prove; giacchè vi andrò con un repertorio *affiatato* di piú di ottanta drammi e commedie, fra buone e cattive.

Non conosco la storia dei tempi e dell'uomo — Annibale Porrone — ma amerei che fosse tale da parlare *secco, concitato, saccadé,* e da avere delle esplosioni dove l'attore dica molto con una sola parola: Quell'« *io l'ebbi* » di Oreste, quel « *piango!* » di Orosmane... e via così.

Io non ho mai dubitato del buon esito del *Foscari,* quanto all'orditura del dramma: ma lo stile un po' elaborato, e che diceva tutto con parole, mi legava, mi tormentava. Così, per esempio, udii l'altra sera a Trieste *Luisa Strozzi* ottimamente recitata dalla Ristori, la quale è attrice divina d'intuito; ma lo studio che tutti i personaggi mettono nell'esprimere le loro idee, mi affaticava un poco. Avevo in me il sentimento che quell'Alessandro, per esempio, invece di dire: « Domani i cancelli delle carceri saranno chiusi per sempre dietro il Capponi », dovesse dire: « Fottimelo in prigione! » Trattato a questa guisa quel carattere di Alessandro mi seduce, e vorrei rappresentarlo. Anche in questo dramma la macchina mi piace assai.

Ora sto provando la *Marescialla d'Ancre,* traduzione vostra; e questa mi va ai versi: è dettata in stile drammatico. Faccio Concini: la Sadowsky, che fa progressi, non disimpegnerà male la protagonista. Devo accorciarla molto per la Censura, e per rimandare a casa l'uditorio prima di mezzanotte; ma me ne duole.

Quanto alle cose lusinghiere che mi dite sulla mia influenza nell'avvenire dell'arte, amico mio, soffrite che vel ripeta, non ne faremo nulla. Una Compagnia girovaga, ristretta poi come la mia, alla sola Lombardia e Toscana, non può dar carne ai miei sogni d'altra volta. Le provincie non rispondono alla chiamata, il gusto varia ogni trenta miglia, i teatri sono in mano dei nobili e dei ricchi che non solo non vogliono dotare le Compagnie comiche; ma esigono da noi un tributo sui nostri incassi per impegnarne gli impresari delle opere in musica. Ho un bel pregare, gridare che uccidono l'arte drammatica, indispettirmi; è tutt'uno: vogliono l'opera.

Per creare una buona Compagnia bisognerebbe che avessi il teatro Re gratis, senza nessun peso di affitto, che potessi farvi agire i miei attori due sole volte, tre volte per settimana, che avessi denaro da sciupare per prendere allievi a dozzine, provarli, rigettarne gli inetti, e per aver agio di istruirli. Questo è impossibile: dunque? Dunque non ci pensiamo piú. Torno a dar dei *débuts,* e mi stabilisco a Milano. La mia Compagnia è già licenziata, e si scioglie coll'ultimo giorno del prossimo carnevale: farò di allogar codesti giovani con Mascherpa e con Borghi, perchè almeno si

collochino vicini a qualche buon artista: e se avrò il teatro Re per tre anni, mi procurerò quelle due Compagnie per quante più stagioni potrò. Ecco dove vanno a finire le mie sciagurate illusioni. Vanno a raggiungere quelle altre... innominate... che pagai piú care.

E voi pure farete bene a persuadervi che anche in fatto d'arte drammatica le cose stanno come stanno, perchè non possono stare diversamente. Vogliatemi bene; salutate Imperatori e mettetevi a scrivere il dramma per il Vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Leopoldo Pullé in *Penna e Spada*. Milano, Hoepli, 1899, p. 113-115. L'autografo è al M. d. R. Milano.

79 A Giovanni Sabatini. *83*

Venezia, 13 maggio 1845.

Mio caro Sabatini,

Ho letto la vostra *Piccarda*.

Vorrei avere a darvi migliori novelle; ma nell'adulazione non so piegarmi, nè voi lo vorreste. Non può piacer sulla scena. Corso Donati è un carattere che non interessa nè pel suo buono nè per il suo cattivo lato. Piccarda si fa un po' interessante quando delira; ma delira troppo a lungo; e certo, la rappresentasse anche la Ristori, ogni pubblico verrebbe a dir « basta ». Quella chiamata a rivista di fatti e costumi dell'epoca riesce un incastonamento forzato sul gusto dei drammi storici francesi del nostro tempo, e non alletta nessuno, anche perchè è cosa municipale fiorentina, di cui nessun altro municipio italico vorrà affliggersi od allegrarsi, tranne i pochi che hanno la storia sulle dita. Un consiglio da amico, più duro a darsi che a riceversi, è questo: bruciate il dramma, e fatene uno migliore.

Dall'Ongaro è a Venezia, darò a leggere il dramma a lui per udirne il parere, e gli dirò di scrivervelo.

Se vedete Malmusi ditegli che attendo una risposta da lui.

E credetemi vostro sincero amico.

80 Alla Direzione del Teatro dei Concordi, Padova. *81*

Da Venezia, 17 maggio '45.

Pregiatissimi Signori,

Rimetto alle Signorie Loro acclusa la copia della scrittura da me accettata e firmata; e attendendo il momento di ossequiarle in persona mi confermo di lor Signori Dev.mo Gustavo Modena

Inedita. Originale all'A. d. S. Padova (Carte dell'Archivio del Teatro dei Concordi).

81 *Alla stessa.* 84

Venezia, 22 maggio 1845.

Illustrissimi Signori,

Richiesto altra volta dalle SS. LL. in proposito della stagione Quaresimale, credetti di poter consigliarle a preferire la Compagnia di proprietà del Sig. Giacinto Battaglia a qualunque altra fra quelle che aspirano al loro teatro.

Ora che l'Attore, e mio incaricato d'affari, Antonio Massini si reca costà, stimo mio debito di rinnovare la suddetta dichiarazione, perchè mi spiacerebbe, pressato a decidersi, il Battaglia si attenesse ad altra piazza. E so poi anche che a Padova una compagnia meno buona di questa non fa nè il decoro nè l'interesse del teatro: quindi le SS. LL. non vorranno rifiutarsi a quei compensi che abbisognano assolutamente al Battaglia per coprir le sue spese.

Con tutto il rispetto delle SS.LL. Devot.mo Gustavo Modena

Inedita. Originale all'A. d. S., Padova.

82 A Mariano Somigli, Firenze.

Trieste, 20 agosto [1845].

Caro Mariano.

Coll'ordinario di domani scriverò a Milano perchè sieno pagati i cento franchi al maestro Brambilla, che conosco benissimo, e siamo amici.

Quanto alla notizia che mi dai del Domeniconi, non mi riesce nuova, perchè io, che sono profeta qualche volta, appena sentii che andava in compagnia reale dissi che o lui o Gattinelli ne esciva a mezzo anno. E ti dico in fede mia che il caratterista lo farà meglio che non può fare ormai le parti affettuose e tragiche.

Rendi i saluti e le congratulazioni al dottor Paolo ed alla consorte per me e per la Giulia. Sono ben contento che quella notizia non si sia avverata.

Ti fo memoria per un buon suggeritore, che prenderei volentieri dal primo novembre a tutto Carnovalone: ma lo voglio toscano e forte di petto, perchè io che sono sordastro e astratto ho bisogno di un uomo che si sputi il polmone senza farsi sentire dalla platea.

Qui gli affari miei seguitan bene: non ancora però a livello di Venezia e Milano: spero di far grandi introiti sul finir di settembre: adesso dura ancora il caldo e lo scirocco.

Augusto ha già messo mustacchi e porta il cappello storto dacchè è morto Gattinelli. Carestia di caratteristi! Però se Domeniconi riempie il vuoto tutte le idee si rincappucciano. È fatto che Augusto ora piace assai dappertutto.

Marvidino non mi mette in mezzo davvero. Finito il capo-comicato farò un giro pel Piemonte a *ributtare*, perchè in Piemonte son nuovo; poi attacco l'armi al tempio, e addio zingarato.

La spizza di recitare, recitare e recitare se la tenga chi l'ha: io ne sono stufo: e appena mi vedo assicurata la minestra, addio glorie istrioniche.

Addio. Il secco ti saluta; e gli duole che neanche l'anno venturo non può venire a rosicarti qualche cena e dormire nei letti de' tuoi penati mezzo a ufo. Adesso è sano come un corno e beve come una pevera.

Addio. Il tuo Gustavo Modena

Inedita. Originale nella Raccolta Piancastelli di Forlì. L'anno è desunto dal timbro postale.

83 A Giovanni Sabatini. *85*

Da Trieste, 29 agosto 1845.

Caro Sabatini,

Voltala come vuoi, ostinati a farti illusione, la tua *Piccarda,* dovrai appiccarla... sulla fiamma del cammino. Io che non inganno nessuno, ti dirò che i commedianti che l'han recitato mi scrissero che il dramma non piacque, che ebbe la Santoni qualche applauso per l'esecuzione: sul tuo viso certo non avran detto così.

Quanto alla *Bianca* l'è un altro paio di maniche: mi pare un più che mediocre, anzi, buon dramma; e te la reciterò a Trieste: benchè io abbia qui a mettere in scena un *Danae,* di Dall'Ongaro; *Sampiero Córso,* di Revere; *Maometto II,* di Vollo; più tre drammi francesi, i quali sia con buona pace di voi autori italiani, son sempre il lavoro di mastro Piero in confronto di quel di Pietruccio. Ma voglio tenerti parola, e per tenerla a te, mancherò ad un altro. Già io sono a questa condizione che per contentar due devo inimicarmi cento.

Poi, quando ho ben mandato via da me cento autori indispettiti, i giornalisti mi stregghiano perchè scontento il pubblico per favorire gli autori amici!!

Leggi il *Vaglio* dell'altroieri.

Quanto alla morale, cioè alle svanziche, non temere.

Prega il tuo santo protettore che il dramma ne faccia guadagnare a me, ed io non lesinerò col povero poeta.

Addio. Saluta Malmusi.

84 Alla Direzione del Teatro dei Concordi, Padova.

Trieste, 13 settembre 1845.

Preg.mo Signore,

Tempo fa mi fu scritto dal signor Beccari che il mese di decembre era ancor libero essendo stato annullato il contratto colla Comp.a Solmi e Pesenti.

Nel caso ch'io riescissi a sciogliermi da un altro impegno potrebbe la Presidenza disporre del teatro a mio favore per il suddetto mese? e portare a 2400 lire la dote di 1000 che mi accordò per le venti recite del novembre?

Fo questa domanda prima di proporre al proprietario del teatro Re in Milano lo scioglimento del mio contratto con lui.

Prego la V. S. a favorirmi di riscontro, e mi confermo di lei devoto

Gustavo Modena, capocomico

A tergo: Al Nobile Sig.r Presidente La Direzione del Teatro dei Concordi, Padova.

Originale all'A. d. S. Padova (Archivio Teatro dei Concordi).

85 A Giovanni Sabatini, Modena. *86*

Milano, 8 gennaio 1846.

Caro Sabatini,

Me ne duole nell'animo, ma bisogna che voi pure vi rassegniate, come mi si sono rassegnato io che ormai ero innanzi colle prove. La *Bianca* non è permessa. E notate che i censori teatrali mi hanno sempre insinuato di ricorrere per grazia al direttore generale Torresani: questa volta invece mi hanno detto che se gli portassi quel dramma, si metterebbe in collera. C'è *ratto,* c'è omicidio, e seduzione commesso da un regnante; c'è in ballo la *Corte d'Austria,* un *Cardinale;* insomma m'han dato una sentenza inappellabile. E io già vi dissi da bella prima che vedevo difficile che la fosse permessa. Ormai non posso più che suggerirvi di farla tradurre o in tedesco o in francese perchè sia accettata a Vienna o a Parigi. Proverò a rappresentarla a Trieste... ma che conta per la vostra fama quel remoto assembramento di mercanti semiturchi?

A Pasqua io sarò a Bergamo, potrete mandarmi colà l'altro dramma. Di Dall'Ongaro non ho ancor nulla di nuovo. E il pubblico grida che io friggo e rifriggo le cose rifritte! Le mie signore vi rendono i saluti. La Fanny *jure ses grands Dieux,* a cagione della proibita produzione.

Io compiango voi, chè per me ci ho fatto il callo.

Addio.

86 *Allo stesso.* *87*

Da Treviso, 18 novembre 1846.

Caro Sabatini,

La tua lettera in data 11 corrente è venuta a trovarmi qua, dove io sto in beato ozio campestre dal 5 del mese. Tu sei poeta e crei sinonimi. Chi t'ha mai detto ch'io sia *in ira* contro Modena? *Ira!...* contro la mia omonima placidissima città del Potta! Perchè ira? Io le voglio bene, ma ho fatto il saggio proponimento di non andare dove non si fanno denari, a pormi su quella berlina che per complimento chiamano *scena.* E se tu fossi più abile sofista di quanti *rabule* [1] ha la Curia romana, non mi convince-

resti che a Modena si faccian denari: perchè denari non si fanno dove la città non ha 80 mila abitanti. Le città transpadane poi, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza sono uno squallore in fatto di teatri, e ne ho avuto la sesta o settima esperienza di recente, quando, per una serie di combinazioni, cascai a recitare in Piacenza, mio malgrado.

Tieni dunque per fermo che io stimo ed onoro il colto pubblico modenese ed inclita guarnigione; ma è poca gente, stando alla mia statistica teatrale, nè gli do colpa del non essere molta.

Prenditela dunque coll'abbaco, e non con me, che pur troppo aspettai fino ai miei trentotto anni a convertirmi alla sua santa legge; e... e bestia ch'io fui!... credetti a tante altre poesie. Ma ora ho imparato il *credo* di gingillino. E quando da star sulla mia Berlina vedo quell'ammattonato di crani che un giorno chiamava uomini!... Per fortuna mi vien meno la carta. Addio. Voglimi bene.

(1) Mozzorecchi, avvocatucci che di preferenza si servivano del cavillo. (P. e A.).

87 *Allo stesso.* *214*

Da Venezia, 14 [marzo 1847].

Mio amatissimo Poeta,

I corpi collettizi non hanno cuore. Quindi è meglio aver a fare con un uomo solo, ebreo anche, anche prete, che con un sinedrio d'Angeli. La tua direzione teatrale geminiana non fa torto al complesso delle Direzioni teatrali di questa terra classica delle arti... che furono. Il Calloud ha trattato, a Milano, con un agente teatrale *fiorentino* — per Dio dove andate a pigliarvi i sensali! — E costui chiedeva non meno di 20 recite, e dava... 500 lire di regalo. Le *spese serali* in 20 recite sommano a più che 2000 lire; la compagnia in trenta giorni ne costa 4000. Io dunque doveva innanzi tutto guadagnare 5500 franchi per coprirmi della spesa; poi intascare il resto per me. È inutile che ti dica che ho ringraziato il toscano Mercurio e la Direzione di Modena, e mi sono attenuto ad altro meno magro partito.

Perchè *vo' morir vestito*, direbbe Gingillino.

I contratti a tutto mio rischio li faccio a Milano, a Venezia, a Trieste; dove se arrischio dieci posso anche far cinquanta. Ma nei paesi dove non si va più in là di quel tanto, perchè la popolazione non è grande, o ci vado al coperto d'ogni rischio, o li saluto da lontano.

Tu dunque se veramente hai voglia che ci abbracciamo, verrai a trovarmi col Malmusi a Bologna; e là ci stringeremo affettuosamente in un amplesso io prosa, e tu poesia... e se non ci sarà lo zampone, ci saranno i tortellini. Saluta l'amico e voglimi bene. Il tuo Gustavo Modena

Sul verso: Signore Giov. Sabatini, Redattore d'un giornale, Modena.

Inedita. Originale al M. d. R., Roma.

88 A G. P. CALLOUD. 89

Da Treviso, 11 novembre 1847.

Mio Caro Calludo,

A forza d'aspettare che calasse il Po per andarmene a Milano venni al punto di pensare che cosa andavo a fare a Milano; e risultandomi che andavo a spendervi quattrini, e non a far altro, risolsi di venire a mangiarmeli a casa. Detto, fatto. Presi vettura per Cremona dove passai il Po in fuina [1] — che s'intende — e per Mantova e Padova, che vidi in laguna come nuove Venezie, me ne venni al delizioso mio *Terraio* [2]. Qui fu una delizia di ciel sereno fino a ieri l'altro: ma da due giorni in qua l'è una burrasca continua, onde la sola occupazione mia e della Giulia l'è quella di giocar coi cani e coi gatti; mangiar risi, polenta, patate, verze, e marroni; ingollar pinte di vino, fumar sigari, e dormir dalle otto della sera alle sette della mattina. Eccoti fatta in breve la mia storia. Contè la vostra, chè la mia xè finìa. Tu già furoreggi, la compagnia fanatizza, la putela gh'ha inzucà i Parmesani... queste son cose che le indovino da star qui. Come indovino, che i Franchi son pochi, e gli Arabi assai... perchè conosco *Danaos, et biglietta ferentes.*

Dunque io non ho potuto, in grazia del subito mutamento de' miei pensieri, aiutarti dell'opera mia nella tua semispallata causa contro il *Riformatore*: e questa è la sola cosa che mi fa un po' rammaricare di non essere andato a Milano.

Saluta per me e per la Giulia tutti i tuoi Mirmidoni, e le Marmittone.

In modo speciale poi saluta la sempre buona, benchè aristocraticamente buona, signora Giuditta [Sidoli].

Continua a vivere la tua beata vita di sant'Ermolao, e voglimi bene.

(1) Vernacolo per una specie di chiatta. (P. e A.).

(2) Piccolo possesso a Treviso acquistato da Modena nei prosperi tempi d'artista. (P. e A.).

89 *Allo stesso.* 91

Treviso, 26 novembre 1847.

Caro Trippa,

Non ti mancava altro che farti poeta! Il tuo sonetto è meraviglioso!... almeno i quattro versi che ho letto: a ora di Natale aspettati il mio giudizio sul resto. Anche qui tempi scellerati, meno i tre ultimi giorni. Ho scritto a Zagolini che faremo l'*Edipo*: ma che i cori li metta in sale, chè non vogliamo rompimenti di testa.

Io me la passo bene ad onta che non faccia altro che far conti, e entrar colla sonda sempre più fondo nella piaga delle mie miserie.

Ti aspetto domenica a magnar i risi colla luganega. Se non mi vedi due miglia prima d'arrivare a Treviso passata *la Carità* a un casinetto sulla strada alla tua sinistra, vicino ad un portone che ha sopra due leoni, mi vedrai alla posta, al caffè vicino dove t'aspetterò, o m'aspetterai. Arriverai qua alle otto.

Spero che in grazia dei bezzazzi che fai a Pordenone, non verrai a saccheggiarmi nel mio povero tugurio. Di' al signor Appelli che io, o non passo, o passo in *wagon* davanti a Padova; sicchè venga un po' da sè a pigliarsi il tabarro. Un uomo solo passando d'*omnibus* in *omnibus* spende poco.

Addio buontempone che hai voglia di far versi: io vorrei far versacci colla bocca. Se calcolaste bene, voi altri dovreste tutti suicidarvi a Pordenone; perchè là siete saliti all'apogèo della vostra gloria, un paese simile non lo trovate più.

Bada che l'estasi degli applausi non ti faccia scordare di portarmi una cartata di prosciutto di San Daniele tagliato ben fino. Giulia e Azor [1] ti salutano.

[1] Un cagnolino affezionatissimo e prediletto dei coniugi Modena. (P. e A.).

90 All'Abate Jacopo Ferrazzi, Bassano.

Venezia, 1° febbraio 1848.

Preg.mo Sig.r Professore,

Mi ascrivo ad obbligo il dare pronto riscontro al gradito di Lei foglio 28 spirato gennaio. E dopo di averle resi i più vivi ringraziamenti per le gentili espressioni che in quello Ella si compiace dirigermi, La prego di voler manifestare a cotesto illustre Ateneo i sensi della mia riconoscenza per l'onore che mi ha fatto di nominarmi suo Socio corrispondente. Mi è poi di grandissima compiacenza l'entrare seco Lei in tali rapporti, che mi procureranno il piacere di conoscerLa personalmente, e di riconoscere in pari tempo il di Lei merito anche in fatto di pubblico insegnamento. Frattanto ho il vantaggio di potermeLe dichiarare

Obbl.mo Dev.mo servitore G. Modena

Pubblicata da Luigi Rasi in: *I comici italiani.*

91 A G. P. Calloud. *92*

Venezia, 8 marzo 1848.

Alla tua del 6.

Domani faccio un salto in campagna; ma lascio la Giulia incombenzata di portarmi la tua lettera, che arriverà domani alle quattro.

Le ultime tre recite hanno dato 800 svanziche. Ho saldato tutti, e ho dato dei sussidii. Iersera il popolo radunato alla porta del teatro *La Fenice*, rimandava a fischi quei che facevan le viste d'andare alla Cavalchina. Il povero Lasina ha fatto ottanta biglietti! alle due smorzarono i lumi, e felice notte. Si seguita a vociferare che domani vi sarà gente alla *Fenice*; vedremo. Domenica farò *Saul* per richiesta d'alcuni amici.

Bada che se M. [1] non ti dà il quartale io sono deciso di licenziar tutti: già non potrei far altrimenti. Non ho denari e non riesco in nessun modo

a trovarne. Questa mattina ho ritirato quell'istromento che avevo dato a Glasi; anche questa speranza di far denari è sfumata. Nessuno ne vuol dare. Son venute notizie da Trieste che anche là tutti si disfanno della carta monetata, e che il commercio è in dissoluzione.

Addio. Salutami lo *scaltro* compare.

Ieri ultimo di carnevale pareva il dì dei morti.

(1) I primi editori danno in questa e in seguenti lettere solo l'iniziale di Malmusi, evidentemente, attore e capocomico.

92 *Allo stesso.* *94*

Da Venezia, 9 marzo 1848.

Quando io ti dissi che tu andavi a Milano ad accogliere nuove illusioni e a farmi tirar in lungo l'agonia, tu mi dicesti di no; ma io indovinava giusto. Brescia non ha mai dato, e molto meno darà adesso una assicurazione. Io tirerò avanti pure due giorni ancora, sussidiando la compagnia: e poi

Siccome io non ho potuto trovare danari in prestito in nessuna guisa, da nessuno

Siccome non ci son piazze per tirare innanzi

Siccome mi mancarono degli attori, e ora sarebbe un'infamia scritturarne altri promettendo loro quel che non posso mantenere

Siccome vivo anch'io facendo pegni

Gli attori faranno quel che crederanno: e a Pasqua sarà a Milano chi ci vorrà venire.

Che cosa avrebbe fatto M. se il Governo non lo avesse sussidiato? Sussidii dunque anch'egli noi, se vuol che la compagnia rimanga unita. Io non ho mezzi da farlo.

Tu gli hai presentato la cosa sotto il solo riflesso della mancanza della quaresima; dovevi insistere sul fatto che la rovina dei teatri nel carnevale ci ha rovinati, e questo fatto è pur troppo vero.

Conchiudo. Io non ho denari, e non ne trovo. Ora poichè tu fai le cose facili, pensa tu come possiamo mantenere il contratto a M. Addio.

Tu mi dici nella tua lettera che hai detto a M. che *per non allontanarci* la compagnia sarebbe andata subito a Milano. Dovevi dirgli che *se non dà denari non c'è più compagnia.* Gli hai consegnato la lettera che io ti diedi per lui? Gli hai fatto sentire che quelle stesse *calamità pubbliche* che costringevano lui a scappar via, ove il governo non lo sussidiasse, mettevano te nell'impossibilità di tener unita la compagnia?

Io ho chiamato Pompei e Pagnini a legger la tua lettera, e ho conchiuso che, se viene l'assicurazione di Brescia, andremo a Brescia; se no, prendo tutte le poche svanziche che ho, e gliele do perchè se le dividan tra loro, e io incrocio le braccia, e buona notte. Tanto per tua norma. Ora il Messia dee venir da Brescia.

93 A Nicolò Tommaseo, Venezia. *97*

[Treviso] 1° aprile 1848.

Caro Tommaseo,

Varisco [1] m'incarica di dirVi che qui tutte le disposizioni di difesa sono ottime, e che si è mandato un aiuto di Vicenza e Udine ma che occorrono altri 500 fucili. Varisco si unisce meco nel pregar di mandare alcuni pezzi di batteria, — non di campagna — a Vicenza per i bisogni possibili dell'assalto di Verona con alcuni artiglieri almeno tre. Giacchè con quelli che sono in congedo a Vicenza e che hanno servito nella marina possono organizzare a Vicenza un corpo d'artiglieria come s'è fatto a Treviso.

Il Vostro Modena

Pubblicata non integralmente in Tommaseo: *Venezia negli anni 1848-49*, con note di Paolo Prunas (Le Monnier, 1931, I). E pubblicata da Bice Rizzi in « Gustavo Modena e Nicolò Tommaseo » *op. cit.* L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) Maggiore Varisco che organizzò il colpo d'artiglieria. (*Rizzi*).

94 A G. P. Calloud. *95*

Da Treviso, in campagna, 3 aprile 1848

C. A.,

Da tre soli giorni giungono qua lettere di Milano. Vengono a Venezia per la via di Ferrara, e dicesi facciano un giro pel Piemonte. Viaggiatori non ne arrivano: la strada di Verona e quella di Mantova sono intercette dalle truppe tedesche che occupano le due fortezze. Come vorresti tu ch'io venissi a Milano? A Venezia vi è Pompei tornato addietro fin da Treviglio, son già molti giorni: a Padova c'è Polloni e la nostra condotta chiusa in magazzeno dello spedizioniere Trapolin: nè essi, nè la roba possono venire a Milano finchè non s'apronó le vie. Come vuoi tu pensare a recitare? Tutto è guerra: del teatro non se ne parla neppure in nessun luogo. A Mantova e a Verona i tedeschi che minacciano vendette, a Vicenza le nostre truppe civiche, che in unione alle truppe che vengono da Romagna, si porteranno domani sopra Verona per liberarla; in Lombardia Tedeschi, Milanesi, Piemontesi alle prese fra loro: a Venezia guerra ormai cominciata contro i fedelissimi Triestini: qui e in tutto il Friuli gente che si mette in marcia per soccorrere Udine minacciata dai Tedeschi cacciati di qua, i quali si ingrossano all'Isonzo, e vogliono tornare in qua. Cittadini e contadini, tutti sotto l'armi; ogni altra notte campana a martello per falso allarme. Aggiungi, ogni affare, ogni commercio arenato, le comunicazioni incerte, sospese... credo che chi parlasse d'aprir teatro lo fischierebbero. E dev'esser così anche a Milano. Ti ricorderai che io diceva sempre: « Facciamo, facciamo, e non ne facciamo niente ». E così avessi io seguita la mia prima inspirazione di mandar tutti i nostri comici al loro paese! Ora il teatro è morto e sepolto almeno per un anno; chè la guerra non finirà in pochi giorni; e dopo la guerra rimarrà il parapiglia, il disordine di tutti questi Municipii eretti in tanti governi; e ce ne vorrà a riavere la calma necessaria perchè si pensi al teatro!

Domani faccio una corsa a Padova per vedere i primi Romagnoli che vengono in corpi-franchi a nostro aiuto: là parlerò collo spedizioniere, e concerterò il modo di spedire a te e agli altri che sono a Milano la vostra roba appena si apriranno le strade: la roba mia, quella di Pompei e della Caruso rimarrà a Padova: mi obbligherò con una cambiale verso lo spedizioniere, a pagargli il trasporto: ed è tutto quello che posso fare, perchè alla lettera, fra qualche giorno non so più nemmeno io come comprar da mangiare: non ho da pagare i contadini, non ho da tirar avanti mia madre sempre moribonda, ma pur sempre viva.

Ecco quel che ti può dire il comico.

Ora come cittadino; sappi che cammino, scrivo, consiglio, e che, o a Verona, o a Udine vado a battermi anch'io. Questi paesi sono elettrizzati tanto quant'io non isperava.

Ho letto nei giornali di Milano: « Riccardo Ceroni direttore del Comitato di difesa »; gli ho scritto. Se tu puoi vederlo digli da parte mia ch'io vedo sempre più ingrandirsi le conseguenze funeste di questi Municipii che fan da sè. Ogni paese ha il suo governo, il suo comitato di difesa, le sue finanze, la sua guardia, il suo *Carroccio*, infine, come mille anni addietro: ma non c'è un governo *uno centrale,* un comitato di difesa centrale: una qualunque riunione di deputati d'ogni provincia che rappresenti, muova, difenda, costituisca la Repubblica. Tutti dicono: Ora non bisogna pensare ad Assemblee: armi, armi! Dopo faremo le cose del Governo. E non sanno che senza *Unità* dirigente non giovano a nulla le armi per combattere un nemico che prende ed aspetta il suo tempo onde assalirci dopo che la confusione nostra gli avrà preparato il suo vantaggio.

E tornando dalle cose pubbliche alle nostre private, vedrai che da codesta Repubblica *detta* e non *fatta*, protetta da vicini che ci mandano le armate in casa, minacciata da invasione nemica, ne verrà una lunga ma *lunga* confusione, discordia, guerra, miseria, e il teatro *è morto* per anni molti.

Scrivimi subito. Addio.

Mezzogiorno. Neanche oggi son venute lettere da Milano: è venuto però un foglio: *Pirata* del 29. Dicesi che Radetzky si sia spinto innanzi verso Lodi e così tagli le comunicazioni tra Parma e voi.

Cervini mi ha mandato la lettera che tu spedisti a lui.

Caro Calloud non mi discorrere di scritturare, nè di continuare; *perchè io non posso.* Guerra e rivoluzione sciolgono ogni nostro contratto. *Io non ho mezzi da tirar avanti a vivere la mia famiglia,* come vuoi tu ch'io conduca a Milano la Caruso, i Cervini, me, Pompei, girando per strade incerte, lunghe, ingombre di truppe, e sulla fede di chi? della borsa di M.? Io mi rassegno a perdere quello che ho sborsato; venderò, appena lo potrò, una campagnola per pagare i debiti. Farò un debito per mandarvi la vostra roba a Milano, e Dio ci aiuti! Questa è la *necessaria,* immutabile mia risoluzione. Se volessi appigliarmi ad altra, già nol potrei. Oggi impegno l'oriuolo: ultima àncora!...

95 *Allo stesso.* 123

Da Palmanova, 12 aprile 1848.

C. Calloud,

Ricevo ora, trasmessa da Treviso, la tua del 3.

La posizione tua e di tutti voi mi lacera le viscere; ma io non posso aiutarvi per ora. Non ho più una svanzica e non so come farne. Io e la Giulia viviamo qui colla paga di militi, perchè siamo uniti alla Crociata veneziana, facendo però corpo-franco da per noi due — il corpo dell'esempio. Ora questo è il luogo del maggior pericolo, una frontiera sguarnita di truppe nostre e minacciata da truppe tedesche che ingrossano a un miglio distante. Di qua non mi levo se non finita la guerra, e se volessi levarmene non ho i mezzi d'arrivare a Padova. Io sono più misero di voi perchè ho la madre moribonda, *e non ho da mantenerla*; idea che alle volte mi tirerebbe a bruciarmi le cervella. M. vada all'inferno. Se egli avesse alimentata e sostenuta la compagnia, avrei potuto o con fatiche o con danari pagarlo in seguito: e a chiunque vi desse ora un sussidio di un migliaio di lire mi offro io di pagarlo, quando potrò o lavorare o vendere un piccolo fondo, che ora nessuno compra: mi offro di pagarlo e intanto voglio che questa lettera valga come cambiale. Ma io non posso nè venire a Milano nè mandare la roba. Ciascuno s'aiuti come può. La roba non ha strada per passare: la strada da Ferrara, Modena, Parma, è anch'essa incerta; anche là son rotti i ponti in qualche luogo, e non v'è possibilità di far spedizioni. Per Verona o Mantova poi non passano neanche le mosche e non passeranno per un pezzo; perchè ora che siamo aiutati dalle armate regolari la guerra anderà in lungo alle calende greche.

Finita la guerra, io farò pervenire a tutti i loro effetti, e m'obbligo io a pagare Suppici. Ma del continuare compagnia non ne discorriamo, perchè alla parola di M. *non credo,* e il teatro *è morto per anni.* Credetelo. Così m'aveste creduto quando ve lo diceva a Venezia! Non avremmo messo in via la condotta e non avreste fatto quel malaugurato viaggio. Le Barbieri ringrazino Dio di non essere in Verona dove si patisce fame anche avendo denari, e dove i Tedeschi minacciano da tanti giorni saccheggio e stragi. Addio. Se vuoi persuadertene persuaditi che a Milano e in tutta Italia il teatro è morto; e va a far la guardia civica a Parma. Il giuoco è incominciato soltanto: troppo ci vuole perchè finisca e si pensi al teatro.

96 A Francesco Dall'Ongaro. 107

Da Palma, 16 sera, [aprile 1848].

Caro Dall'Ongaro,

Ho ruminato un po' quell'articolo del giornale di Milano [1], che tu mi leggesti allo sportello della carrozza mentre io tornava in qua. L'ho forse inteso male: ma con tua pace, non ne sono imbalsamato.

Non credo che Mazzini sia entrato — come dice quel giornale — nella massima di *astrarre dalla forma*: non credo che Egli faccia così buon mer-

cato de' suoi principii. Ma a buon conto egli stesso si spiegherà presto colla stampa, e si spiegherà meglio che nessun altro interprete.

Il Governo di Milano ha proclamato il *Voto Universale,* e ha nominato una commissione per discuterne e proporne le regole. I membri della Commissione sono uomini *ad hoc*: quindi c'è da gioirne. Pure, che vuoi? Io non posso esserne molto lieto.

In questa prima elezione ho paura del *Voto universale* perchè trae con sè commissioni, discussioni, fabricazione di regole, e ci *mena per le lunghe.* Le rivoluzioni che vanno per le lunghe impauriscono e danneggiano i popoli, li scontentano, li stancano, li conducono a passo a passo, e per serie ascendente, a rimpiangere la quiete sepolcrale del dispotismo.

Il voto universale è diritto di natura come il camminare, come il guardare. È diritto del popolo; non si può, non si deve fraudarne il popolo. Ma l'uomo che dalla culla stette fino alla virilità chiuso al buio coi piedi legati, se tu gli dirai a quell'uomo: rizzati e cammina, cascherà; se lo metterai in piazza al sole, vedrà quanto un cieco.

Siamo ora nel caso che il popolo *non sa e non cura* usare del suo diritto. Sicchè il *voto universale* ci darà probabilmente le più meschine nomine possibili. Il popolo non conosce peranco quali sieno gli uomini tagliati *du bois dont on fait* i rappresentanti; non ha potuto distinguere fra le migliaia quelli che hanno sul capo la fiammella, la lingua di fuoco.

Io vagheggiava nella *Guardia civica il* migliore dei Collegi elettorali oggi possibili. Collegio bello e fatto, in cui stanno: entusiasmo, forza, patriottismo, lumi, fusione di classi; collegio che riassume in sè a meraviglia il diritto di tutti, e soddisfa al primo bisogno, alla urgenza. Le Rivoluzioni che non soddisfano alla *urgenza* periscono uccise dalla *legalità.* Se la Rivoluzione corre, va al suo scopo; se va lenta si suicida.

Vedi a quest'ora quante discordie! Vedi qual piaga s'apre nella Madre patria, e come tutti vi han messo dentro le dita ad ampliarla!

Uno accusa l'altro, e tutti accusano tutti.

« Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno... »

I Governi provvisorii delle provincie venete si arrovellano a trovar colpe in quello di Venezia; i Cittadini d'ogni terra a trovarne nel proprio governo.

Si grida a tutt'uomo: Venezia non fa nulla per le provincie: ognuno che l'ode dire in caffè va a gridarlo colla tromba nella contrada; pare che si goda di lacerare la Madre. — O l'apologo di Agrippa! – Mi fu detto che Treviso abbia fatto un cotal passo in discapito di Venezia e della unione di tutti... che non voglio crederlo.

Il Governo di Venezia ha torto di non pubblicare una lista dei soldati, dei cannoni, dei fucili, sciabole, e milioni mandati da lui alle città e castella del veneto territorio: sarebbe una buona risposta alle accuse: fatta prima d'ora, avrebbe forse impedito che nascessero o che si propagassero.

Errò, cred'io, il Governo di Venezia *quando si costituì, e si mantenne Governo di Venezia composto di soli veneziani.* Dovea chiamare invece

immediatamente a sè Deputati da tutte le provincie al Governo centrale della Repubblica, e immedesimarli con sè. Per tal guisa le provincie facevano una Città sola, il Governo era *il Governo della Repubblica,* eletto, consentito, obbedito dal Po all'Isonzo; era tolto cosí il pretesto a dissapori e gelosie; era concreta l'unità. Quella chiamata invece di Consultori sentiva di Governo austriaco, di Pascià. I più delicati se ne risentirono, se ne lagnarono; e le lagnanze — come sempre — facendo strada diventarono latrati.

Il Governo di Venezia ha forse altri torti, ma ne avesse a migliaia, che perciò? Abbiamo noi gridato *Italia* per addentarci l'un l'altro? per suddividerci in Campanili? Abbiamo acclamato Cristo nostro *solo Re* per gridarci la croce addosso fra noi? per litigare di supremazia da Città a Città? per sprecare in colpevoli querele fraterne un tempo prezioso? E dovranno i Governi dare ai governati lo scandalo dello scisma?

I Governanti di Venezia alla fin fine sono uomini. Si faccia innanzi e si mostri quell'uomo privilegiato che non ebbe mai ne' suoi affari privati un momento di scompiglio dove la mente gli fallisse al bisogno, sicchè venisse poi a battersi la fronte, e dire: *ho sbagliato.*

Vada un'ora sola nell'anticamera dei governi della rivoluzione chi vuol farsi un'idea dell'improba fatica, dell'angoscia, del frastuono che affrangono quei condannati a governare.

E voi, Governi provinciali... Quello di voi che non è caduto in errori prenda la pietra e la scagli contro il Governo di Venezia.

Cominciamo bene la fratellanza! Viviamo da pochi giorni, e già da *patriotti* diventiamo *parricidi!* Sepolcri imbiancati! — Faremo ridere l'Austria.

Ieri mi stava a udire quel pettegolezzo del fatto del giornalista d'Udine, e aveva il cuore serrato in una morsa. Di che cosa si occupano! Di recriminazioni! di bolle di sapone! mentre suona il piccone a disfare il selciato!

Ormai eccoti che libertà di stampa vuol dire *libertà di adulare le opinioni* di chi governa, o di quel partito che più sa farsi valere. A Milano, a Venezia, ed altrove un partito ammutina il popolo contro un giornalista, si fa un *auto-da fé* del giornale, si dà l'ostracismo allo scrittore colle sassate; e così *quei che han ragione* si sbarazzano di *quel che ha torto.* È una giustizia che non invidia quella del *laccio* e del *palo.* — Abbiamo già i Gracchi; e se si va di questo passo si piglierà presto il vezzo di buttarli nel Tevere.

Ecco perchè lo stato di Rivoluzione deve finir presto, altrimenti gli amanti della pace se ne stancano, e invocano il despotismo.

E il peggio è che questo stato transitorio di *Rivoluzione* tutti lo confondono colla forma stabile di governo *repubblicano*: e conchiudono che libertà e repubblica vuol dire disordine, anarchia.

Un Re italiano mi disse un giorno, ammonendomi: « Badate M... ch'io non vo' fastidii ». Meditaci sù, e capirai che in questa massima — incarnata e ossificata in Guizot e Metternicche — scivolano senza avvedersene i più liberali governi.

Non voglio fastidii: ecco il perchè io governo; per governare in mia santa pace. Laddove — volere o non volere — in un governo liberale i Governanti non possono essere altro che *martiri dei fastidii* per conseguire la felicità dei governati.

Governare è sinonimo di salir sulla croce pel bene altrui; specialmente in questi tempi di convulsioni febbrili. Quando il corpo ha la febbre, il *capo* si rassegni a dolere: o...

Addio.

Il tuo Gustavo Modena.

Pubblicata sul *Giornale Politico del Friuli*, n. 19, Udine, 17 aprile 1848.

(1) « *Il 22 marzo*, giornale ufficiale N. 15 ». Nota posta a piè di pagina forse dalla redazione.

97 A Nicolò Tommaseo, Venezia. 99

Palmanova, 16 aprile [1848].

Caro Tommaseo,

Da lettera qui giunta da Venezia pare che siasi insinuata in qualcuno l'opinione che Zucchi (1) abbia ricusato di dipendere immediatamente dal Governo di Venezia per *intendersela* direttamente con Carlo Alberto e dipendere soltanto da lui e far per lui. Il vecchio generale mi mostrò egli stesso codesta lettera confidenziale.

Ora io mi sento in obbligo di far smentire col vostro mezzo codeste voci se pure fossero giunte al Governo.

Zucchi posto al comando di questa fortezza non ha voluto dipendere che dal Comitato di Udine, il quale eseguisce — o almeno deve eseguire — gli ordini di quello di Venezia. Un vecchio militare non può e non deve in buona regola riconoscere per suo superiore che una sola autorità.

I Cannonieri piemontesi vennero qua perchè il Governo di Venezia e quello di Treviso ne fecero la richiesta a Carlo Alberto. Zucchi ha poi scritto a Carlo Alberto pregandolo di mandargli 500 uomini di linea: questa domanda è passata per il Comitato di Udine e forse anche per quello di Venezia.

Di artiglieri v'era bisogno estremo, di truppa v'è pure gran bisogno a voler difendere la fortezza e respingere il nemico al di là dall'Isonzo. Il domandare quindi un piccolo corpo a Carlo Alberto già dalla Repubblica richiesto dei Cannonieri non può interpretarsi a male. La lettera di Zucchi al Re la ho scritta io perchè egli me ne pregò essendo occupato nei suoi affari militari. Io la scrissi in termini da Generale della *Repubblica* che domanda un rinforzo ad un *Alleato* e non con parole di sommissione neppur sottintesa.

Bensì il Governo di Venezia farebbe cosa buona e santa se mandasse a Palma quanto più può truppa veneta, o lombarda, o romana, per non dare ai soli Piemontesi la gloria d'aver difeso questa frontiera, e per allontanare le cause malfondate di sospetto e di calunnia, cose che nella febbre della Rivoluzione germogliano e crescono come *gran di spelta* e come funghi.

La vostra lettera non potè passare ieri la frontiera. Gli austriaci fanno più che mai buona guardia. Ho consigliato il prete Valussi a portarsi in luogo 6 miglia di qua discosto, da dove forse un uomo passa inosservato a Gorizia.

Dicesi Vienna in rivoluzione, Trieste bombardata da una flotta francese ma sono *des on dit*. Addio

il vostro Modena

Acchiudo questa lettera in un rapporto che il bravo comandante Grondoni [2] manda al Comitato di difesa in Venezia.

Pubblicata da Bice Rizzi, *op. cit.* L'autografo alla Biblioteca Nazionale, Firenze.

[1] La figura del vecchio generale Carlo Zucchi è troppo nota per dirne qui. Ricordiamo soltanto che proprio poco tempo prima di questa lettera lo Zucchi da relegato nella fortezza ne divenne il comandante, che i giorni 12-14 maggio furono quelli del subìto bombardamento, e che il 24 giugno avvenne la resa della fortezza.

[2] Il colonnello Ernesto Grondoni, che capitanò la prima Crociata veneziana a rinforzo delle difese del Friuli. Partì con la compagnia di 150 volontari da Venezia il 5 aprile per Udine e Palmanova, ove arrivò il 10. (Rizzi).

98 A ***.

Palmanova, 19 aprile [1848].

Alla tua di ieri,

Quando l'Alvisopoli avrà stampato manda subito copia a me e copie a Padova.

I mezzi privati non mancano se li cerchi a tutti i caffè di piazza. Io non scorro le campagne come tu dici: ma stando a Treviso ho potuto decidere il Governo Provvisorio co' miei consigli a mandare un deputato a Ferrara a domandar l'aiuto dei Romagnoli. Il deputato fu Sugana; egli andò e tornò ier sera.

I Romagnoli vengono comandati dal generale Durando. E questo è bene.

Treviso fa un corpo di guardia mobile che partirà presto per Vicenza e Verona. Il bravo *Varisco* organizza un bel corpo d'artiglieria. Guardati dal lasciar correr voci di Ministero o d'altra carica per me: io sono inetto a un *bureau* qualunque e non ambisco cariche e Dio sa se dico ciò per ipocrisia. Ho detto a Tommaseo e dico a te che la sola missione che ambisco è quella di essere mandato dal Governo a Milano per intendersi subito sulle massime generali della *grande* unione e sulla pronta nomina dei Deputati alla Assemblea Nazionale. Questo ambisco e lo griderei in piazza: e se non fossi squattrinato, rovinato, sarei già andato senza aspettar il mandato. Tu sai se i Milanesi mi amano tutti da Borromeo fino al *cervelé*.

Tu poveraccio meriti un qualche piccolo impiego per il tuo patriottismo, per la prigionia sofferta, per la miseria in cui sei: ed io prego Tommaseo d'impiegarti: nè sarà broglio ma giustizia.

Ieri il popolo di Treviso ha cacciato dalla città le spie alte e basse al suon di fischi e nacchere.

Di' a Tommaseo che a nome di tutte le provincie lo prego di instare perchè attivi subito un servizio postale tra Venezia e Milano per Ferrara e Parma. Non vengono lettere, non gruppi, non giornali: è un danno orribile.

Il tuo G. M.

Lettera senza indicazione del destinatario, pubblicata quasi integralmente da Tommaseo (Prunas) *op. cit.*, e integralmente da Bice Rizzi, *op. cit.* L'autografo esiste alla Biblioteca Nazionale di Firenze. In alto a destra si nota una indicazione, forse del nome del destinatario, cancellata.

99 A Nicolò Tommaseo, Venezia. *100*

Treviso, 27 [maggio? 1848].

Caro Tommaseo,

Ho avuto indirettamente la vostra raccomandazione di « usare la mia influenza presso gli ufficiali napoletani onde persuaderli a combattere per l'onore italiano quali si fossero gli ordini o contrordini che loro venissero » e l'altra « di impegnare i miei amici ad onorare il Pepe e raffermarlo nella determinazione di combattere per la causa ».

Questa vostra raccomandazione s'accorda con altra mandata da Manin al La Masa [1] allo scopo d'indurci a non urtare i Comandanti Pontifici soggetti a Durando.

Da questa raccomandazione, caro Tommaseo, risulta che Voi, governo di Venezia, mettete ancora grande fiducia negli aiuti peggio che stranieri dei Pretoriani di due Monarchi collegati alla Diplomazia che ha già organizzato in Italia e in Germania la Controrivoluzione.

Di questo funesto inganno del Governo posso piangere: ma sento che non riuscirei a persuaderne il Governo niente più di quel che riuscirei a persuadere colle voci dell'*onore* dei soldati di mestiere, ligi al padrone e avvezzi alle glorie di Tolentino e di Antrodocco.

Chiamiamo tutto *destino* e passiamo oltre. Nè io, nè i miei colleghi faremo cose che ci mettano in urto colle milizie regie: ma reclameremo per noi e per Voi cosa che a ogni modo vi deve star a cuore.

Il governo ha accolto il nostro progetto di riunire i corpi dei Volontari in un'Armata veramente italiana posta per ora al servizio di Venezia e a difesa delle Venezie *cittadella* della indipendenza e libertà italiana. Chi vuole il *fine* deve volere i *mezzi* altrimenti l'è un volere e un disvolere, *ciò che si vuole.*

Qual'è il mezzo di conseguire il nostro fine? Mandare al Morandi tutti i corpi di Volontari che sono al vostro soldo e tutti quelli che verranno da ogni parte d'Italia. Che fa invece il Ministero della Guerra? Tiene i volontari disseminati a pizzichi in Vicenza, in Padova, a Venezia, a Mestre. Cosí sparpagliati che fanno? a che giovano? A nulla: a demoralizzarsi fra loro in risse politiche in ozio padre di vizi e di vigliaccherie. Non mi dite che quei corpi presidiano Venezia e Vicenza. Ora che le flotte unite hanno ricacciato i Corsali triestini dietro la Lanterna di Trieste, e Durando e Pepe accerchiano gli austriaci di Verona nell'interesse Vostro o del Padrone i vo-

lontari possono essere rivolti al Friuli a formare il nucleo della *Vostra Armata.*

Mandateli qua: ordinate a Morandi di portarsi con essi ben avanti nel Friuli a quella guisa che gli austriaci del Nugent hanno filtrato per mezzo ai Pontifici fino a recar soccorso a Verona. Quattro mila volontari che imprendano una cosa gloriosa per *vostro conto* vi attireranno in brevi giorni una armata di volontari sotto gli ordini di Morandi, una armata riservata forse a salvare fra qualche mese l'Italia.

Mi servo con Voi di frasi quasi imperative perchè a Voi parlo col cuore al cuore. Se Manin legge queste righe non si offenda della bruschezza. « Non faccio complimenti a V. M. perchè non ne trovai nel Vangelo ». E il mio Vangelo è la Repubblica.

Credo inutile il ricordarvi che i Friulani pagano ora le imposte a Marsani e Pascottini e che voi avete così tanto di meno quanto l'Austriaco ha di più per far fronte alle spese che la massa di questi popoli va ripetendo che « sotto i tedeschi non si pativano queste miserie, questi orribili danni » infine che il riprendere il Friuli è questione vitale per la Repubblica. Conchiudo e chiudo. Mandate a Morandi tutti i volontari e fate che percorrano le armate degli amici *crocesignati per crocefiggervi.*

Del resto facciamo pur buona cera anche a loro. E fossero veri amici, veri fratelli, resta sempre vero che *aide-toi, Dieu t'aidera.*

Addio fratello il vostro G.

Pubblicata da Bice Rizzi, *op. cit.* Autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) Il col. Giuseppe La Masa faceva allora parte del Consiglio Militare presso il Comando Generale dei corpi colontari di Treviso assieme a Nicola Fabrizi, Antonio Mordini, Livio Zambeccari, Vincenzo Caldesi, Gustavo Modena, ecc.

100 *Allo stesso*, Venezia. *101*

Consiglio Militare dei Corpi Volontari stanziati nel Veneto

Treviso, 31 maggio [1848].

Caro Tommaseo,

L'Armandi che aveva promesso di mandare alla concentrazione i volontari di Antonini, che li aveva promessi al Consiglio dei Volontari e a Morandi, ora dirige il Pio comandante del Corpo al generale Lante ingiungendogli di porsi sotto il comando di questo.

Manin che pareva convenire nell'idea di riunire i Volontari e farne l'*Armata Italiana* scudo e forza della *Repubblica* ora ricusa di mandare i volontari sotto il comando di Morandi, e li lascia qua e là sotto i Comandi dei Generali Pontifici i quali incorporano i volontari alle legioni della loro armata liberticida, seconda falange pretoriana del Macedone *au petit pied.*

Così Morandi rimane senza forza soggetto a Lante e quindi soggetto agli ordini di Ferrari, ai contrordini di Durando legato e incatenato a

questo gran disordine, da cui risulta una sola verità: che le *truppe pontificie* non si battono e stanno qua per *demolire la Repubblica.*

E soli quattro mila uomini posti sotto l'assoluto comando di Morandi basterebbero a voltar faccia alle cose.

Pubblicata da Bice Rizzi, *op. cit.* L'Autografo, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, è tagliato in calce, per cui la lettera resta mutila. Si leggono solo le parole: « le sorti della ».

101 *Allo stesso.* *102*

Al cittadino Ministro N. Tommaseo
Venezia

Treviso, 2 giugno, mezzogiorno [1848].

Caro Tommaseo,

Nella stretta in cui le provincie bramose d'indossar la livrea pongono ora la Repubblica, Voi dovete sentire quanto importi il concentrare rapidamente i Corpi Volontari sotto la direzione di questo nostro Consiglio militare.

1° perchè l'Armata *indipendente* agisca a pro delle Provincie e acquisti nella opinione di queste e di tutta Italia quella forza trascendente che deriva dai fatti.

2° perchè la Repubblica abbia in essa armata pronto e sicuro appoggio senza cui difficile le sarebbe il tener ferma la sua coscienziosa protesta di fronte agli sforzi dei *servili* resi oltracotanti dalla paura.

Il Consiglio stima dunque necessario che il Governo di Venezia ponga questa istituzione sopra una salda base con termini più netti che non son quelli della sua prima costituzione sancita da una semplice approvazione governativa. E propone per ciò al Governo di emettere e pubblicare il decreto qui accluso.

Parlate di ciò ad Antonini e a Manin. Se Manin stima doverlo pubblicare di motu-proprio sta bene. Se crede doverlo fare dietro proposta del Consiglio l'allegato ha la forma di proposta formale.

Avvertite che il Consiglio non vuole già spiegare bandiera repubblicana finchè il governo non sarà tratto pei capegli a darne l'esempio. Il Consiglio raccoglie ora sotto la sua direzione i Volontari al solo scopo proclamato di cacciare l'austriaco. Ma giova che esso si rafforzi onde parare ad eventi forse non lontani e porsi a sostegno del Governo qualora il Governo lo invitasse a farlo.

Ove crediate che giovi al Governo di non pubblicare nel foglio officiale questo decreto, basterà al Consiglio averlo nei suoi Cartoni per darne comunicazione d'ufficio ai Capi dei Corpi.

Il vostro Modena

Pubblicata da Bice Rizzi, *op. cit.* Autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

A questa lettera, sull'originale, segue una comunicazione di Dall'Ongaro che appoggia le proposte del Modena.

102 *Allo stesso.* *103*

Treviso, 9 giugno [1848].

Caro Tommaseo,

Il Dott. Cavalieri, già direttore d'una ambulanza pontificia, e prima esule in Francia, desidera conoscervi ed essere a Voi raccomandato. Se nelle vostre infinite brighe trovate modo di farlo, giovatelo, ch'io ve ne sarò grato.

La Masa è a Venezia: avrete parlato con lui. Egli persiste a sperare di riuscire nel suo intento. Io veggo da un pezzo che si pesta l'acqua nel mortaio. V'è una frenesia di rispetti umani che fa marcir tutto. Come far grandi cose con uomini piccoli? a chi profetare con chi non arriva cogli occhi della mente a leggere il terzo corollario inevitabile di quel che fa?

Vi risparmio le chiacchiere.

Addio. Il vostro Modena.

Pubblicata parzialmente da Bice Rizzi, *op. cit.*, e, prima, in *Tommaseo* (Prunas), *op. cit.*, appendice L, III, p. 385. Qui integrata di sull'originale esistente alla Biblioteca Nazionale di Firenze, carte Tommaseo.

103 *Allo stesso.* *104*

23 giugno [1848].

C. Tommaseo,

Nella certezza intima ch'io ho della prossima resa di Parma, vi prego di indurre il Consiglio dei Ministri ad interessare i Comandanti della nostra flotta e il Console francese a Trieste perchè veglino sulla sorte di Zucchi e della nostra guarnigione.

Il vostro Modena

La povera donna che vi porta questa lettera, vorrebbe collocare un suo figliuoletto infermiccio presso i frati *Fatebenefratelli*. Vedete se potete giovarla in questo suo desiderio. Ella è tanto infelice!

Inedita. L'autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Tommaseo.

104 *Allo stesso.* *105*

Venezia, 30 giugno 1848.

Cittadino Ministro.

Oggi un Comitato di pubblica sorveglianza ha ripetuto la domanda d'un esemplare del foglio *Atti e Parole* [1] prima che si pubblicasse ed ha mandato di lì a un'ora il *permesso* — in voce — di pubblicarlo.

I redattori credono che la libertà della stampa sia una *realtà* e che niuna legge abbia risuscitato in Venezia la censura preventiva di austriaca memoria.

Essi protestano contro il qui accluso permesso del detto Comitato fermi nella convinzione che esercitano un diritto il quale non abbisogna di concessioni governative.

Venezia, 30 giugno 1848.

Gustavo Modena
Giuseppe Vollo
Francesco dall'Ongaro

Pubblicata in Tommaseo: *Venezia negli anni* ecc., e da Bice Rizzi, *op. cit* Autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) Il titolo del foglio era, in realtà, *Fatti e Parole* ed era redatto da « Quattro uomini d'ingegno », come disse il Tommaseo, e cioè: Modena, Dall'Ongaro, Vollo, Valussi. Gli articoli scrittivi dal Modena saranno tutti riportati nel volume degli *Scritti*.

105 *Allo stesso.*

Da casa, 11 luglio [1848].

Caro Tommaseo,

Non per suggerirVi una vanità ma per dare occasione a un povero artista di strappare al pubblico qualche moneta Vi indirizzo il portatore di questa lettera. È scultore più abile che non pare a guardar l'uomo e potrebbe trar profitto dalla vendita d'un piccolo Vostro ritratto in gesso. Volete Voi accordargli di copiare il vostro viso con cera molle? Siamo tutti di creta... anche Carlo Alberto benchè a me pesi come piombo. Andrete così in giro pel mondo piantato su uno stecco fra la imagine di Pio nono e Napoleone di Piazza Vendôme. Il pover uomo tre o quattro mesi fa, impastò il mio ritratto non malaccio ma in grandezza naturale: io non sono al dí d'oggi mercanzia che trovi compratori. Voi sì che fino al ritorno di tempi migliori siete se non altro, una santa reliquia cara a tutti i buoni gementi nel silenzio. Addio. Leggete il discorso di Paleocapa (1) come qui lo accludo. I saluti dalla mia recuperata Metà (2).

Pubblicata da Bice Rizzi, *op. cit* Autografo alla Biblioteca Nazionale di Firenze.
Edita anche in *Tommaseo* (Prunas) *op. cit.*, quasi integralmente, nelle note.

(1) Discorso del 4 luglio, propugnante l'annessione della Venezia al Piemonte. Pietro Paleocapa era allora ministro per l'interno del Governo provvisorio veneto.

(2) Sull'autografo è scritto in calce alla lettera, di mano del Tommaseo, questa interessantissima nota, che si potrebbe mettere a confronto con i giudizi da lui espressi sul Modena nel *Diario* degli anni di esilio a Parigi:

« Non ho voluto il ritratto. Il Modena con sua moglie si trovavano a Venezia dai primi del quarantotto e più che le grida della piazza e più che il trionfo della liberazione m'è caro rammentare le poche parole che egli veneziano e mazziniano e già compagno mio dell'esilio mi disse a bassa voce per via dopo il discorso all'Ateneo e la scossa seguitane: *io vi ringrazio di quello che avete fatto per il mio paese.*

« La moglie di lui svizzera, di bellezza e di ardimento rari, sposatasi ricca all'esule povero, il dì diciotto di marzo sull'ora appunto del moto mi tese la mano in atto di ringraziamento; e in quel punto dimenticai la freddezza da me mostratale, perchè la mi pareva girando col marito attore famoso, avesse acquistato un poco dell'affettazione delle femmine che si sentono illustri ».

106 A Ippolito Paulet [1], Porrentruy. *124*

Milano, [agosto] 1848.

Caro Ippolito,

Fate pubblicare, appena ricevete la presente, quanto segue:

Carlo Alberto fu sconfitto sotto Mantova. L'esercito sparpagliato sopra una estesa superficie, tenuto da lungo tempo nell'ozio, non avendo più fiducia, o per meglio dire, disprezzando i suoi generali inetti e malsicuri, doveva essere rotto quante volte piacesse a Radetzky. La ritirata fu una fuga, guai peraltro a chi l'afferma! Gli *spegnitoi* della rivoluzione, i servi dei governi servili chiamano *austriacante* chi osa pronunciare la parola *fuga,* chi non sottoscrive i menzogneri bollettini della *Spada d'Italia.*

Allo sfrondare dei primi serti, alla vista dei Piemontesi che disertavano dai loro reggimenti e si rifugiavano a Milano trascinandosi a stento, pallidi, disfatti, cogli abiti a brani, la città fu colta da pánico e malediva a coloro che da tanto tempo l'avevano tenuta allo scuro di quanto avveniva. I ricchi, gli uomini di governo, i nobili scapparono. Non così la parte più nobile e più balda della popolazione: furono tosto adottate misure energiche per la difesa, ponendo alla direzione un triumvirato di cittadini, degni di siffatto arduo compito.

Furono subito poste in istato di difesa le fortificazioni esterne, richiamata la truppa lombarda dispersa nei dintorni, e si vide che la città era potente, atta ad una lunga difesa, senza l'aiuto dell'esercito reale. Ma quel glorioso esercito doveva venire a Milano, diversamente era impossibile consegnare all'Austria una così nobile preda.

Il signor Olivieri, generale e commissario regio, arrivò a Milano alle due del mattino, recando seco l'*accettazione della fusione* e pieni poteri per organizzare la difesa. Inviato del Re Dittatore, promise che questi veniva coll'esercito di 45,000 uomini a spendere l'ultima goccia di sangue per salvare Milano dall'invasione straniera. Il triumvirato si recò al campo, allora a Lodi, e ritornò colla riconferma di quella promessa; dei proclami regi di nuovo la ribadirono e infine il Re seguìto dall'esercito arrivò per far onore all'impegno... Milano fu colta da un delirio d'entusiasmo.

In realtà l'esercito piemontese non superava i 25,000 uomini. Si seppe che una parte del parco d'artiglieria e della truppa, come quasi tutti i bagagli e la cassaforte furono diretti in Piemonte passando per Piacenza, Pavia e Stradella. Non se ne fece caso. La presenza di un esercito, grande o piccolo, bastava per l'effetto morale di rialzare lo spirito pubblico, e da ciò scaturiva la vera forza. Il mattino del 4 il generale Olivieri passò in rivista le truppe lombarde a Piazza Castello: erano 16,000 uomini di cui buona parte aveva già parecchie volte fatto prova contro il nemico, e 40 cannoni di diverso calibro. Quindi le forze fra Lombardi e Piemontesi sommavano a 40,000 uomini e 80 cannoni, più 40,000 fucili in mano al popolo, ansioso di servirsene. Il castello era pieno di munizioni, altre grandissime quantità eran depositate in cinque palazzi della città, e ogni cittadino ne possedeva al di là del bisognevole.

Alle due pom. gli Austriaci attaccarono i Piemontesi, accampati fuori di Porta Romana. Si suonò la campana a stormo, e allora si svolse uno spettacolo sublime di devozione alla causa della indipendenza. Il popolo irruppe per le strade in un delirio di gioia, strappando le pietre delle vie, le lastre dei pavimenti colle picche, coi coltelli, colle unghie per innalzare le barricate. Verso sera cessò il combattimento fuori porta e il Re coll'esercito entrarono trionfalmente in città. Respinsero per quattro miglia il nemico prendendogli due cannoni.

Immediatamente fu dato ordine di bruciare tutte le case dei dintorni che potevano offrire riparo; dai bastioni poco dopo si vedevano ardere intere borgate, triste necessità per impedire al nemico d'avvicinarsi. Salivano grida di gioia: questa volta il Re è con noi, dicevano perfino i più increduli. Le fiamme che s'innalzavano da ogni lato sembravano tante lingue che bandivano la vittoria slanciandosi fin al cielo.

Le truppe lombarde e piemontesi furono distribuite alle porte e sui bastioni.

Ah! Quale notte sublime quella dal 4 al 5! Uomini, donne, fanciulli a migliaia intenti a disfare il selciato e a portare i selci ai piani superiori delle case, la classe media offrendo a gara i mobili pesanti, tavole e cassettoni per le barricate. Sotto una pioggia dirotta, al suono continuo della campana a martello, i cittadini tutti indefessi al lavoro, cantando inni di guerra, gridando: « Domani saremo assaliti dagli Austriaci, domani è per noi la grande giornata, la grande giornata dell'Italia tutta, in cui l'eco della nostra resistenza, e della sconfitta nemica riaccenderà la guerra in tutta la patria: in Milano, dovessero vincere gli Austriaci, si seminerà il sale sui nostri cadaveri! »

Povera città tradita!

Spunta l'alba, suonano le sei, le sette, l'otto, non s'ode un colpo di fucile; si comincia a titubare; un sordo mormorio corre di bocca in bocca che un generale piemontese fu visto recarsi al campo di Radetzky, ma i primi due che parlarono di una capitolazione convenuta in quella notte caddero sotto l'ira popolare — povere vittime! Non si volle, non si poteva ancora crederci. Uno dei miei amici corre dal triumvirato, che da due giorni aveva perduto ogni potere in forza dell'arrivo del Re Dittatore. Trova un di loro, chiede ansante: « Dunque? » Gli si risponde: « L'infame ha capitolato! » La parola capitolazione corre di bocca in bocca, si freme, tutti s'affollano sotto le finestre del palazzo del Re. Le carrozze son già attaccate, i *furgoni* pronti a partire. Il sordo fremito del popolo che sperava, si trasforma in un ruggito d'ira, maledice e insulta quello spergiuro che pochi istanti prima aveva solennemente fatto voto di seppellirsi insieme ai figli sotto alle rovine della città. La parola è impotente a descrivere il furore e la disperazione del popolo. Chi non ha visto una grande popolazione passare dall'entusiasmo per una gloriosa difesa alla certezza desolante del tradimento e dell'abbandono, non può farsene un'idea.

Si proclama la capitolazione dichiarando appena che la città rimarrà illesa, che tutti saranno graziati, che, chi vuole, avrà tempo fin all'indomani per partire.

Alcune centinaia di cittadini corsero e s'impossessarono della persona del Re. Quel serpente coronato piangeva, prometteva di resistere ancora, fece stampare un proclama, ove rinnovava il giuramento di rimanere coi suoi fratelli lombardi, di spargere tutto il suo sangue prima di cedere Milano. E a nulla valse. Si salvò in mezzo ai suoi gendarmi, conducendo seco il suo esercito, quell'esercito che il giorno prima fraternizzava coi compagni lombardi e in poche ore fu indotto a considerare Milano come una città nemica! E allora a nulla si pensò fuor della fuga: soldati, guardie civiche, donne, fanciulli, cittadini d'ogni ceto abbandonarono le case, i beni, quanto avevano di più caro, il tetto sotto cui nacquero per cercare un rifugio nella Svizzera o in Piemonte.

Vi sono molte infamie in questo mondo, ma il giuoco scellerato, continuato durante un giorno intero, per ispegnere a poco a poco lo slancio generoso di un popolo lottante per la propria libertà, è una invenzione del tutto nuova. A lato ad essa le macchine incendiarie dell'Austria sono un ritrovato infantile.

Il Re ha stabilito il suo quartiere generale a Vigevano in Piemonte e là ha firmato un armistizio per sei settimane. Egli certo non combatterà più; l'Austriaco domina nel Lombardo Veneto e ora entra nelle Legazioni per ristabilirvi l'ordine e rimediare alle corbellerie del papa, il quale ne sospira il provvidenziale intervento.

Caso mai in Piemonte una parte di popolo volesse vendicare tante barbarie, gli Austriaci, da buoni amici, daranno al Re una mano per assodarlo sul trono. Così sia! E la Francia vorrà rassomigliare a costoro?

Pubblicata in P. e A., Biografia, p. LXXI-LXXV.

(1) Sposo di Emilia Calame, sorella di Giulia Modena. Negoziante di vini, nel medesimo tempo era membro del Consiglio Federale e capitano dell'esercito svizzero. Patriota di sentimenti liberalissimi e francamente repubblicani come si rileva dalla corrispondenza del Modena (*P. e A.*).

107 A Dall'Ongaro, Mordini, Giuriati, Vollo, Venezia. *109*

Lugano, 5 settembre [1848].

Agli Amici Dall'Ongaro, Mordini, Giuriati, Vollo.

Il latore di queste righe è il Maestri già membro del Comitato di difesa a Milano. Da lui udrete il perchè venga a Venezia. Importa sommamente che Voi gli diate indirizzo e lo secondiate con ogni vostro potere.

Addio. Il vostro G. Modena

Scrivetemi all'indirizzo: *Julie Calame* (1).

Indirizzo: Casa Giuriati, in Capo alla Calle larga a San Marco, Venezia.

Il testo della letterina di Modena è inedito. L'originale all'archivio Mordini a Barga. Da copia gentilmente fornitaci dall'avv. Antonio Mordini.

(1) In calce seguono queste parole, di pugno del Mazzini: « 5 sett. - Concedetemi d'aggiungere una linea a quella di Gustavo per dirvi che io considero la missione dell'amico mio Maestri, importante, vitale per le sorti italiane, e spero che, convinti, l'appoggerete con tutta la vostra amicizia e con tutta la vostra influenza. Vostro Gius. Mazzini ».

108 A Lydia Calame. *158*

Lugano, 9 novembre 1848.

Cara mamma,

Partiamo stasera da qui per andare a Firenze ove resteremo questo inverno.

Quantunque i fatti di Vienna diano buone speranze, non osiamo lusingarci di rivedere presto Milano e Venezia. A Firenze staremo meglio di qua.

Giulia, occupata a fare i bauli, mi prega di scrivere anche per lei. Vi auguriamo salute e coraggio: tante cose a Emilia e al signor Paulet.

Vi abbraccia di cuore vostro figlio Gustavo.

109 A Francesco Dall'Ongaro, Ravenna. *130*

Firenze, 20 novembre 1848.

C. A.,

Abbiamo bisogno del N. 97 del *Fatti e Parole,* nel quale, se ben ricordiamo, sono gli statuti del Circolo di Venezia. E così pure degli statuti dell'*Associazione Nazionale Italiana.* Forse li ha il Martinetti di Ravenna.

Stiamo formando un'Associazione Nazionale per la pronta effettuazione della *Costituente.* Il Comitato centrale provvisorio risiederà in Firenze finchè possa passare a Roma. Avremo un giornale.

Ti raccomando intanto d'insinuare alle popolazioni di Romagna la necessità di energiche dimostrazioni per spingere il Ministero amfibio a convocare la Costituente in Roma.

Rispondimi subito e mandami i chiesti statuti. Mordini e Maestri ti salutano. Addio.

110 A Pietro Rolandi. *111*

Firenze, 23 novembre [1848].

Caro Sig. Rolandi,

Qui si è formata una *Associazione per la Costituente Italiana*: essa deve avere un giornale per suo organo. Vi scriveranno i redattori dell'*Italia del popolo*, ed altri ancora, giacchè i repubblicani si portano sul terreno comune a tutti gli Italiani, su quello, cioè, della Costituente, idea ormai accettata da tutti i buoni. Il Ministero toscano favorisce l'associazione e il giornale; e se non può per la sua posizione finanziaria assumer la spesa del secondo, potrà aiutare prendendo e facendo prendere azioni. Ogni città d'Italia avrà il suo Circolo, o Comitato filiale; quindi il giornale troverà associati in tutta Italia. Scriverà, ci s'intende, anche Mazzini.

Vorrebbe Ella assumersi l'impresa del giornale da stamparsi a Firenze? Favorisca rispondermi *sí* o *no*.

Nel primo caso potrebbe recarsi a Firenze per concretare.

Salutandola caramente; il suo Gustavo Modena

Edita da Luigi Bertelli, *op. cit.*, p. 32. L'originale è al Museo Civico di Varallo, raccolta Rolandi.

111 *Allo stesso.* 114

Firenze, 8 dicembre [1848].

Carissimo Rolandi,

Io ho ricevuto per la posta una copia dell'opuscolo di Mazzini. Vi accludo il frontispizio con una pagina perchè conosciate il volume: sono 55 pagine — Mazzini dice d'averne mandato 200 copie a Bardi perchè le mandi a Bologna. — Se il pacco non è ancora giunto costà, io penserei di ristamparlo qui a mille esemplari e farne la vendita e spedizione alle città vicine, raccogliendo gelosamente il prodotto per spedirlo a Mazzini. Ditemi se preferite farne la stampa voi, venderlo e distribuirlo. Questo è un affare di amicizia e lo credo bene affidato a voi come a me e a Bardi. Forse voi potreste trarne maggior utile per l'amico, stante le vostre relazioni librarie. Favoritemi d'una risposta decisiva, subito, dirigendola a Bardi.

Il vostro Gustavo Modena

Edita da Luigi Bertelli, *op. cit.*, p. 32. L'originale è al Museo Civico di Varallo, raccolta Rolandi.

112 A Scipione Pistrucci, Lugano.

Firenze, 18 dicembre [1848].

Caro Scipio,

Pippo non dice mai nelle sue lettere « ho ricevuto la tua del giorno tale » sicchè io non so quali mie lettere abbia ricevuto, quali no: non so quale è il più sicuro indirizzo. Dirigo questa al Battaglini per maggior sicurezza. Non ricordo se abbia scritto nell'inclusa che esiste una nota di Palmerston al ministro d'Inghilterra in Firenze, nella quale, dopo aver detto che anche egli avrebbe veduto con piacere l'indipendenza d'Italia, conclude che non avendo saputo gli italiani conquistarsela, bisogna per la pace d'Europa che l'Italia resti com'è. Ecco il frutto d'aver fatto una rivoluzione che non è rivoluzione, e di non aver posto in principio: l'Unità d'Italia.

Dicesi che il papa sia a Civitavecchia scortato da quattro fregate inglesi, francesi, spagnole. E Roma non conclude nulla. Addio.

Gustavo Modena

P. S. Un saluto all'amico Battaglini.

Ore 3. Giungono notizie da Roma, che il partito moderato ammutina il popolo perchè gridi che vuole il papa. Da Bologna che il generale La Tour e gli Svizzeri pronunciano che non riconoscono che il papa — ora anche Montanelli conviene... maledetta la dottrina!

E se è troppo tardi?

Pubblicata da Piero Pedrotti in *R. S. d. R.*, luglio 1939.
Indirizzata da Modena a Carlo Battaglini, direttore de *Il Repubblicano*, a Lugano.

113 A Savino Savini.

Firenze, 18 dicembre 1848.

Caro Savini,

Ho spedito a Carlo Rusconi 200 esemplari del libro *Ricordo ai Giovani* (1); se per Bologna e Ferrara sono pochi, scrivilo: ne manderò degli altri.

Lord Palmerston scrive ad un suo ministro: « Avrei amato anch'io che l'Italia venisse in possesso della sua indipendenza: i fatti mostrano che essa non è atta a conquistarsela da sè; e siccome a nessun'altra potenza si permetterebbe di darle aiuto, così converrà che l'Italia *resti com'è!* »

Ecco il frutto di aver perduto un anno in accomodamenti coi principi, in rivoluzione non rivoluzione. Roma che potrebbe in un'ora effettuare l'*unità,* e sbalzarci, come nazione fatta, sul seggio delle Nazioni, non lo fa! E voi decretate a Forlì, insultando a Dio che vi aiutava, la ricostituzione e la riorganizzazione dello Stato Romano! Questa è proprio maledizione di Dio.

La Dittatura a Roma, la Costituente italiana convocata ad urgenza, ecco ciò che ci poteva, e forse ci potrebbe ancora salvare. Se ricostruite gli stati frazionari crollati nel caos, rendete impossibile l'*unità,* quindi impossibile la forza. Che generazione slombata è mai questa! Addio.

(1) Una delle varie edizioni dell'importante scritto di Mazzini, incitante la gioventù a sollevarsi: curata, questa edizione, come appare dal testo delle lettere, dal Modena stesso, insofferente dell'attesa delle copie stampate nella Svizzera.

114 A Pietro Rolandi. *115*

Firenze, 28 dicembre 1848.

Preg. Sig. Rolandi,

Il pacco colle copie dell'opuscolo di Mazzini credo sia diretto al Notari di Livorno, cui ella probabilmente conosce. Il Tancioni è partito per Perugia. La prego di abboccarsi col Notari e concertare con lui se convenga affidare al libraio che ha le copie della ristampa, altre 150 copie di codesto pacco, o se quelle già spedite da Firenze bastino all'esito probabile in questa città.

Altre 100 se ne potrebbero mandare di costà a Lucca: e il restante rimetterlo a me per completare la diffusione, avendone io già spedito a Pisa, Bologna, Forlì, Arezzo, Perugia.

Il prezzo non può oltrepassare le 6 crazie. Anzi a Firenze lo trovano troppo caro, e dovrò risolvermi a venderlo a 4.

Se il Notari crede di poter disporre altrimenti accetterò il consiglio. Io mi presto a concentrare in mie mani questo affare per non produrre incrociature.

Quando il Tancioni tornerà — spero fra pochi giorni — gli ripeterò la domanda circa ai suoi due libretti.

Non tornando, esso, andrò io a farla per lui.

Mi creda suo aff.mo Gustavo Modena

Pubblicata da Luigi Bertelli, *op. cit.*

115 *Allo stesso.*

Firenze, 30 dicembre [1848].

Sig. Rolandi Preg.mo,

Dalla lettera che Ella mi invia, del Sig. Notari, pare che questi non sia informato, che non vedendo io arrivare a Livorno le 800 copie dell'opuscolo di Mazzini, ne feci la ristampa qui con l'assenso del medesimo. Ora si tratta adunque di combinare lo smercio del pacco inviato con lo smercio della ristampa.

Io ho spedito copie a Forlí, Pisa, Perugia, Livorno, Bologna, Arezzo. Resta dunque a spedirne a Lucca, Roma, Ancona, Napoli.

E per queste spedizioni può servire il pacco venuto a lei da Lugano, Livorno è a portata di mandare nei 4 luoghi. Mandarne a Firenze per ora sarebbe superfluo, giacchè qui ci sono le copie della ristampa.

Caso che insorgano difficoltà per lo scioglimento di questo affare, siccome Ella viene spesso a Firenze, ed io farò presto una scappata a Livorno, ci riserberemo a combinare le cose in un colloquio.

Intanto mi confermo

Suo Gustavo Modena

Pubblicata da Luigi Bertelli, *op. cit.*

116 A Mauro Macchi. *119*

Firenze, [3 gennaio 1849].

Mio Caro Macchi,

Purtroppo tu mi dici, nella tua del 28, cose per me non nuove. So da un pezzo che Piemonte è meno Italia che non sia Ottaiti. E so quindi che tutti costoro che sperano la guerra e il loro regno boreale dalla spada piemontese, vogliono comperar caro un secondo pentimento. Ma tal sia di loro poichè lo vogliono. Gli è ben ingiusto però che noi dobbiamo divider con essi il danno, e lo sprezzo del mondo, noi che non ci lasciammo nè ci lasciamo allucinare!

E gli Imperatori e i Bargnani e i fanciulloni *pratici* simili a loro abbondano su tutta la faccia di questa povera Italia. Ve ne sono qua; e in Romagna, e a Milano... perfino a Milano! — La mia ragione mi mostra un solo Uomo sommo per genio, per cuore, per forza di mente organica: Mazzini — ed è rinnegato da tutti. — Una sola via di realizzare l'Italia: l'*Unità* per fatto di popolo — ed è derisa come sogno. Questa è maledizione di Dio che accieca tutti perchè tutti vogliono essere sapienti, e di sapienza pratica e positiva. Meschini! che vogliono ricreare le Nazioni colle maliziole del tarocco e del tresette!

Anch'io quando udii che il Ministero Pinelli era caduto, gridai: siamo spacciati. Se ti venisse alle mani un certo mio scherzo stampato in Isvizzera, intitolato: — *Domine salvum fac ministerium Pinelli* — vedresti com'io la pensava già due mesi addietro. Ne mandai copie a Brofferio [1].

Ti mando copia d'una nostra circolare ai Circoli di Romagna affinchè tu sappia in qual senso noi spingiamo la barca. Cercate di adoperarvi costì in conformità onde almeno si lavori con un po' di insieme. Dio farà il resto. — Io lavoro ma sconfortato assai, coll'anima stanca, colle boccate amare che mi risalgono ai denti, e tentato ad ogni istante di mandar gli uomini all'Inferno, ed isolarmi da loro. Mi sostiene l'esempio di quel povero Cristo che t'ho nominato più sopra. Egli mi fa risovvenire di quell'Incas crocifisso da Pizzarro, il quale al suo amico che gli stava crocifisso a lato e si lagnava, rispose: « sono io sopra un letto di rose? » — Ma sento che se gli Italiani rinnovano l'obbrobrio degli accomodamenti coi Ré, io non ci resisto, e rinego l'Umanità.

Avrai letto i primi numeri del nostro giornale *La Costituente*. Quando mi scrivi mi dirai la tua e l'opinione degli altri sui primi cinque o sei numeri.

Il Prati uomo di vita impudentemente immorale, si vendette al sensale Martini e al suo principale Castagneto per gridare *La Fusione* nei caffè e sui trivii di Venezia. Si vendette a costoro perchè gli si era chiusa allora allora la casa d'una Signora che lo aveva mantenuto per qualche tempo. Del suo smaccato ruffianesimo pel Re di spada attestano tutti i Veneziani e lo stesso Governo Veneziano, che lo cacciò. A Firenze faceva l'oppositore al Governo democratico forse perchè pagato da qualche Nobile o da qualche agente di Re. Fu sempre corpo venduto, anima venduta, penna venduta, cinico a stomacarne Rossini. Come poi s'accoppiino ingegni poetici a cotali anime... « *Quei sa che sì governa* » — ò, a parer mio, Quei che non si cura di governarci. Brofferio deve sapertene dire una litania di codesto sudicio. Secco-Soardi, chè è a Torino o a Genova, ne sa anche più. Ma tu non curartene e lascia a lui stesso la briga di rendersi odioso e dispregiato. Vedrai che ti appagherà presto. Addio.

Ama il tuo Gustavo.

Quel povero Imperatori non crederà finchè il suo Albertismo non lo ricaccerà esule oltre la Manica. Lascialo in pace, io m'accorsi a Milano ch'egli era incorreggibile: vuoi tu galvanizzare i morti? Dall'Ongaro è a Roma che s'arrovella come io qua, come tu a Torino.

Revere e Spini ti rendono il saluto. Mia moglie pure e ti ringrazia dei complimenti che le fai.

Essa è arrabbiata cogli Italiani, la Svizzerissima.

Abbiamo ricevuto la lettera di Pellegrini, a cui comunicherai le nostre.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

(1) In grazia di questa indicazione lo « Scherzo » è stato fortunatamente rintracciato in un archivio, e potrà essere letto nel nostro volume degli *Scritti* di Modena.

117 Ad Orazio Cerini, Venezia.

Firenze, 10 [gennaio] 1849.

Caro Amico,

La tua del 2 mi fu data ieri e non da quello che la portò, perchè egli non mi trovò e dovendo partire per Genova, la consegnò ad un altro.

Tu vorresti dunque ch'io — come tu dici — italianissimo mi facessi innanzi per entrare a far parte di un'Assemblea che deve inaugurare uno stabile Governo e fare sparire il provvisorio in una città d'Italia che ha ripudiato il nome di Repubblica e si è mantenuta senza nome ed ha fino a quest'oggi rigettata la nobile missione di porsi a centro della vita italiana, quando che Papa e dottrinari tradiscono, seducono, addormentano e strozzano tutte le altre parti d'Italia?

Ho veduto due volte riunirsi l'Assemblea di Venezia: non posso illudermi; la terza farà il terno: 1, 45, 90. L'Assemblea non sarà composta di quei che piansero allorchè fu acclamata la Repubblica, sarà, come al solito, d'avvocati, letterati e uomini *poetici*: quindi non oserà uscire dal *non so che* di cui Roma si pavoneggia come di un bel fatto. Io non mi metto in una Assemblea che mentre Italia si contorce nell'agonia, non osa prendersi da Dio un bel mandato di salvare l'Italia, un mandato illimitato come altra volta se lo prese Gesù Cristo. Non vengo ad insultare alla patria che muore discutendo legalità leguleie.

Vedrai che l'Assemblea Veneta starà pel partito di tirare in lungo alla meglio. La prudenza avvocatesca ha fatto accettare ormai come assioma che l'Italia non ha diritto suo d'esistenza una e forte, che il sperare questo diritto a priori e partir da quello per discendere alle conseguenze, è mania da furibondi e da sognatori e che si deve ascendere alla costituzione d'una quasi Italia per le vie legali d'assenso di popoli frazionati e di principi, di conciliazione colle repugnanze di... e di... e tira via che ne farai un volume.

L'Assemblea Veneta, tutto al più, aderirà alla Costituzione Montanelli, e quando avrà aderito farà sparare i cannoni e suonar le campane e forse si spaventerà del suo grande ardimento. Ma sai che cosa è la Costituente? È un altro balocco che ci avrà fatto perdere dei mesi come la mediazione, come la fusione, come la flotta napoletana alla vela, come le barricate movibili dell'assedio di Verona.

Costituente da farsi per concorde assenso di Stato costituito? L'è come una fabbrica che tu volessi innalzare mettendone i fondamenti su cinque punte di campanili. Prima si spazza, poi si costruisce. Parigi prima diede il calcio a Luigi Filippo, poi dichiarò la Francia repubblica, poi elesse una Dittatura e la Dittatura convocò la Costituente. Ecco l'ordine logico di Noi sognatori: gli uomini profondi della pratica e del positivo trovano più logico di correr dietro ora ad una parola, ora ad un'altra, come i fanciulli in estate corron dietro alle lucciole.

Se Venezia mi desse un'Assemblea d'uomini dell'Erbaria, della Riva, del Traghetto, disposti a troncare ambagi, riserve, cautele forensi, mascherate

gesuitiche, come quei bravi Arsenalotti trascurarono le incertezze e decisero in un minuto rivoluzione e vittoria con un colpo di trivella e di mannaia, io ti direi: vengo subito e non perderei tempo in preparativi di viaggio. Quell'Assemblea, guidata dal buon senso naturale, capirebbe subito che quel che Roma non fa deve farlo Venezia, che ogni altra città ove la voce non sia strangolata, è buona a proclamarvi l'Italia una, repubblicana per volontà di Dio e per diritto di popolo; capirebbe che, per salvar sè e l'Italia, bisogna creare in Venezia una Dittatura italiana, giacchè Roma indugia a proclamarla: chiamerebbe da tutta Italia rappresentanti eletti dal popolo *ad urgentiam* per dichiarare decaduti tutti i Re, annullati tutti i Governi delle fazioni d'Italia; finirebbe insomma, d'un tratto, quella sciagurata farsa del limbo politico, la quale va a finire inevitabilmente nella resa di Venezia all'austriaco. Ma l'Assemblea di Venezia non farà cose intere. Il Patriarcà costrutto accanto a San Marco fu proprio il precursore dell'Assemblea che nel 1848 doveva adunarsi entro il Palazzo dei Dogi. E quella del 1849 sarà anch'essa un rimedio d'anime di pulci educate nelle vecchie parrucche dell'ultimo Senato della Serenissima. Registrerà gli ordini di Manin e nulla più. E se ci pensi bene, quand'Ella non abbia ad essere un consesso di rivoluzionari fasciati d'acciaio, una *convenzione,* non è meglio che la si limiti a dir sì e no quando e come piace a Manin? Egli non è italiano quanto Mazzini, ma è buon podestà del suo paese e per restare in codesto ballo sulla corda, che ai più sembra il miglior partito, meglio è che almeno una sola mente regoli i vantaggi e batta la musica. È un leale e vigilante comandante di fortezza, incapace di tradire o di cedere vilmente; e questo è già molto. È ben vero che nel fondo di questo quadro d'Assemblea frazionaria, di cautele dilatorie, di legalità rispettate, di pratica, d'opportunità, di convenienza, ci sta scritto in luce sanguigna come il *Manel, Techel, Phares* — VENEZIA, FRA POCHI MESI TU RICADRAI AL TEDESCO! — che con una Assemblea di spugne, priva anche del salutare dispotismo di Manin, forse il tedesco vi entrerebbe prima del dí delle Ceneri. Codesto fato inevitabile, dacchè Manin non lo teme, nessuno lo vede. Giunta che sia l'ultima ora, l'ora del convincimento che l'Italia divisa in cinque Stati non fa guerra, non salva Venezia, l'ora della miseria disperata di soccorso, l'Assemblea si dileguerà e Manin piangerà sulla patria, ma consolerà la sua coscienza ripetendo a sè stesso: « Tutto è perduto fuorchè la legalità: io la rendo al Cielo immacolata, come l'ebbi dal professor Cramer ».

No, caro Orazio, io non verrò a mettermi 5° o 6° in una impotente minorità, cui le 70, 80 iene della moderazione non lascerebbero neanche parlare; non tengo ad espormi all'insulto subìto da Revere, Mordini e Dall'Ongaro, certo com'io sono che nel medio-ceto e nella nobiltà veneta troverei tanti Opimii pronti ad aizzare il popolo contro il tribuno che dalla scena osasse passare allo scanno di Deputato. Manin Presidente mi ripetè tre volte – l'estate scorsa – che quando vedeva me gli pareva sempre ch'io facessi la commedia. Io non entro a prendere parte nella sua farsa, dacchè

sarei solo a volerla mutare in sublime tragedia. Tientelo per certo: questa ignobile farsa dei nostri dottori, conchiude a ringiovanire il caduceo del dispotismo. Almeno una delle nostre città lasciasse scritta in un gran fatto ai posteri la regola che dovranno tenere le nuove generazioni quando insorgeranno di nuovo! Si dicesse almeno che in questa melensaggine di popoli europei, un solo uomo emerse dal fango dei mille dottori governanti, Kossuth, una sola città s'alzò all'altezza di quest'uomo, Venezia!

La tirata fu lunga. Addio.

Saluta e ringrazia per me quei tali di cui mi parli nella tua lettera. Saluta la povera Caruso, per cui mi piange il cuore di non poter far nulla... ma se sapessi i miei guai!... Saluta Glasi [?] a cui vorrei scrivere domani. Giulia ti saluta anch'essa.

Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata da Enrico Liburdi in *R. S. d. R.*, luglio 1935.
Indirizzata « Al cittadino Orazio Cerini, presso il Comitato di pubblica vigilanza ».

118 All'avv. MONTERUMICI.

Firenze, 11 [gennaio] 1849.

Amico!

È più di un mese che dal mio amico Arnaldo Fusinato di Schio feci scrivere al Cabianca di Vicenza, ch'io rinunciava ai miei diritti sopra i 100 Napoleoni d'oro dovutimi dall'Accademia Olimpica, a patto che l'Accademia stessa ne facesse dono, anche in di lei nome all'esauste finanze di Venezia. Il Fusinato è ora costà, ne sai tu nulla? Non può mancare al Cabianca ed agli altri socii direttori il modo di far pervenire al Governo la somma segretamente senza che i giornali ne facciano strombazzo, per non compromettere la rosea società, che nel mal esito dell'*Edippo* deplorava un lutto e una vergogna d'Italia. Una riga d'avviso a te, mio avvocato, basterebbe. Io sono pronto a qualunque legale dichiarazione di rinuncia. Vedi se puoi aiutare la cosa. Ricordati di me; la mia Giulia ti saluta; io ti abbraccio.

Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata da Enrico Liburdi in *R. S. d. R.*, luglio 1935

119 A MAURO MACCHI, Torino. *135*

[Firenze] 26 [gennaio] 1849.

Caro M.,

Ti rispondo in fretta alla tua ed alla acclusa. *Costituente no, guerra sì*; dice l'acclusa — guerra come? dico io — coll'accordo dei Principi e dei Governi? S'è provato, è impossibile. Il Piemonte non è italiano. Voi siete in cento a stordirvi colla parola *Italia,* ma nella truppa, nel Re, ne' Generali quel grido non ha eco. Piemonte è veramente rappresentato da Casa Viale: il sentimento italiano finisce al Ticino da una parte, a Novi dall'altra. Continuare a nudrire negli altri italiani la fiducia che Piemonte farà guerra

per lei, è un continuare nell'inganno crudele che perdette la nostra causa l'anno scorso. Dunque? Dunque un potere centrale a Roma. Che farà questo potere centrale, questa Rappresentanza *monca*? Farà una *Dittatura italiana,* la qual Dittatura farà la vera rivoluzione, caccerà alla guerra chi ci vorrà andare, detronizzerà forse il Borbone e il Toscano — C[arlo] A[lberto] no, non riuscirà a detronizzarlo in Piemonte; ma riuscirà a staccar la Liguria da lui e ad unirla al gran centro, Roma. Se codesta Dittatura non riesce a far la vera rivoluzione, l'Italia, e quindi la guerra, vorrà dire che assolutamente la generazione attuale è fiacca, inetta e che per molti anni non c'è verso di conseguire l'Indipendenza.

La Costituente deve costituire. Dio ce ne guardi! Ci darebbe la Federazione: deve *demolire* e *guerreggiare,* e presentare agli stranieri una incarnazione dell'idea: *Italia una.* Ond'è ch'io sono ben contento che Piemonte non vi mandi Deputati. Avremmo tutta Casa Viale a Roma con regolare mandato,. avremmo a Roma una fattoria di C[arlo] A[lberto]: io prego Dio tutte le sere che Gioberti persista nel rifiuto. Più egli incoccia nel suo proposito e più è facile che Genova s'accosti a Roma. Nel Piemonte ci ha da essere il caos altrimenti non ne esce la luce, *l'Italia.* In una parola conchiudo: l'errore di Berti sta in questo, ch'Ei crede la Costituente chiamata a Roma a costituire. — Queste cose non si può stamparle; io passerò il foglietto di Berti ai *gravi* redattori del Giornale perchè rispondano alla loro maniera. Tu lavora a persuadere i Lombardi armati e disarmati, a riconoscere Roma sovrana d'Italia e a dichiarare che quando Roma intimerà la guerra essi passeranno il Ticino senza aspettare ordini dal ministero Piemontese. Detronizzar Torino, e intronizzar Roma, ecco la salvezza. Dittatura che sgomini i troni spingendo i popoli alla guerra che altrimenti non si farà mai se non a ciarle. Salutami Pellegrini, ed anco il Berti, che credo aver conosciuto a Novara due anni addietro. — Sono stato malato gravemente, esco di casa oggi per la prima volta. — Ti farò spedire il giornale. Addio. Il tuo G. M.

Se tu non vedi le cose come le vedo io, per poco che tu rifletta, vedrai che colla Costituente o senza, siamo sempre di fatto nella Federazione che rende impossibile la guerra. Dunque bisogna servirsi della Costituente per aver sotto questo nome la Dittatura che faccia la guerra a dispetto de' Principi che non vogliono farla, e che spazzi via ad un tempo e Principi e tedeschi. È una leva, e un nome che immedesimato a quello di Roma risolverà la quistione — finora inestricabile — alla maniera di Alessandro.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.
La data, confermata dal timbro postale.

120 A Giovanni Grillenzoni.

Firenze, li 2 febbraio 1849.

Io sono stato malato 14 giorni. Nel Comitato siamo ridotti in due; gli altri sono a Roma dove si trasferisce il Comitato centrale, stantechè l'Assemblea vi si raduna posdomani. Io rimango a Firenze nel Comitato figliale [1].

Qualche cosa secondo il vostro desiderio si è fatto. Gli Svizzeri dimoranti in Toscana hanno inviato un indirizzo agli Svizzeri armati in Bologna, esortandoli a stare col popolo e non servire il papa: più stanno concretando una protesta contro le misure liberticide del Direttorio federale. I giornali riporteranno questi atti. Non si è creduto conveniente di eccitare il popolo italiano a far dimostrazioni ostili contro i consoli svizzeri, prima poichè la cosa poteva essere presa di picca e fruttare irritazione anzichè vantaggio, perchè il popolo occupato adesso alle elezioni, non si sarebbe prestato a cosa purtroppo che non sente, poichè non lo ferisce direttamente. Si è cominciato a dire però che non si comprerà più nessuna merce svizzera, che si diserteranno le locande, caffè, pasticcerie tenute da svizzeri e questa minaccia produrrà l'effetto che tutti gli Svizzeri stabiliti in Italia reclameranno energicamente contro il Direttorio federale, contro il reclutamento per il Re di Napoli. Pippo è tuttora a Marsiglia: lo si aspetta di giorno in giorno a Livorno per nominarlo deputato a Roma [2]. Il Granduca è a Siena, qualcuno crede che non tornerà a Firenze. La sua assenza è il segnale della venuta degli austriaci, meglio per noi: a meno che i lombardi non perdano l'occasione dell'assenza dei Tedeschi, e non se ne rimangano anche questa volta colle armi alla cintola guardando al Piemonte che non è italiano, e non farà mai nulla per l'Italia, che tradimenti.

Tenete per fermo che è meglio che non vi sieno in Roma deputati piemontesi, essi guasterebbero tutto. Da quel nucleo di Assemblea romana deve uscire una Dittatura che demolisca i troni e le aristocrazie, e cacci i più ardenti italiani a far insorgere la Lombardia, che altrimenti non avremo nè guerra nè Italia.

Addio di cuore. Gustavo Modena

Pubblicata da Piero Pedrotti in *R. S. d. R.*, luglio 1939.

(1) È il Comitato per promuovere la Costituente in tutta Italia, che aveva un suo quotidiano fondato appunto a Firenze nel 1849 per opera particolare di Antonio Mordini e di Gustavo Modena. Si intitolava *La Costituente Italiana*. Ampie notizie relative si trovano in: Michele Rosi, *Il Risorgimento Italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato* [Antonio Mordini]. S.T.E.N., Torino, 1906.

(2) « Pippo », Mazzini, partiva da Marsiglia il 6 febbraio, l'8 era a Livorno, il 10 a Firenze; al suo arrivo fu salutato pubblicamente, tra gli oratori era anche Gustavo Modena.

121 Ad Antonio Mordini, Firenze. *122*

[Firenze, 12 febbraio 1849].

Mordini,

Tutti si lagnano perchè non si mobilizza subito la Civica.

Dovresti insistere perchè sia mandato un ingegnere civile — mancando il militare — all'estremo confine della Toscana per l'Abetone e per il Lucchese, e a Pontremoli, alfine di preparare la pronta rottura delle strade e dei ponti. Se il tedesco in questa stagione è costretto a perdere due settimane nel passaggio dei monti, egli è compromesso; e se non può trascinare grosse artiglierie, le Città si difendono. Inculca che non si fidi alle Comuni per

rompere le strade: esse non si risolvono mai. Non trascurare questa misura: un giorno perduto può metterci il tedesco in casa co' suoi cannoni. Fra i lombardi c'è gente atta a questa bisogna.

Il tuo G. Modena

Il Governo provvisorio decreta:

al fine di realizzare l'immedesimazione de' due Stati decretata dal popolo:

Le Dogane di confine fra Toscana e Romagna sono soppresse.

Le spedizioni da Livorno ed altri porti e Città alle Romagne sono equiparate alle spedizioni per l'interno.

Il Governo decreta:

Nella urgenza di provvedere ai bisogni dello Stato, e per colmare il deficit che reca alla Finanza la soppressione delle Dogane di confine, considerando che il vantaggio di questa soppressione torna tutto al commercio, le Camere di commercio di Livorno, Firenze, Pistoia, Siena, ecc. ecc., faranno allo Stato entro il mese corrente un prestito di tre millioni di lire che esse ripartiranno sui più ricchi commercianti emettendo obbligazioni fruttifere delle stesse Camere.

Gli edifici delle Dogane ed altri beni nazionali pel valore dei tre millioni saranno dati alle Camere di Commercio al prezzo di stima in pagamento di detto prestito.

Il Governo provvisorio invita quello di Roma a fare immediate altrettanto.

Mi chiedesti dei consigli; i consigli costano meno fastidio a chi li dà che a chi li riceve.

Scrivi a Forbes che venga qua.

Indirizzo: Sig. Ministro degli Aff. Esteri, avv. Mordini.

Inedita. Dall'archivio Antonio Mordini, Barga, per gentile concessione dell'avv. Antonio Mordini, nipote. La data è segnata sull'originale dal destinatario.

122 *Allo stesso.*

Firenze, 15 febbraio 1849.

Caro Mordini,

Io non vo' più saperne di venir da te perchè tu ti sei imbrodolato nelle mozzarecchierie diplomatico-guerrazziane. Tu redigesti il decreto del popolo, e tu dovevi dire ai Triumviri del campanile che « dacchè essi non eseguiscono il decreto del popolo e non si sottomettono al Governo di Roma, tu torni nel popolo e dai un calcio al portafogli delle pinchierie diplomatiche ».

Non voglio mettermi nel pericolo di essere disviato dalla mia strada con dei sofismi d'opportunità, dunque non vo' più discorsi con te. Addio. Quando tornerai col popolo ci rivedremo. Addio.

Il tuo Modena.

Ho veduto Secco-Soardi, venuto da Roma, scandalizzato della Toscana perchè dice che a Roma tutto il popolo ritiene che la Toscana è già una cosa sola colla Romagna. Per Dio! ci vorrebbe una saetta provvidenziale che attorcigliasse le budelle di Gioberti al collo di Guerrazzi in forma di cravattina scorrevole.

Pubblicata da Michele Rosi in: *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato* (1906).

L'originale è all'archivio Antonio Mordini a Barga.

123 A G. P. Calloud, Parma. *131*

Livorno, 18 marzo 1849.

C. A.,

Alla tua del 14.

Ora che gli Austriaci sono partiti, la tua città si prepara a riceverli coll'arma al braccio quando a loro piaccia di tornare? Se appresterete insurrezione di popolo, guerra di guerriglie e di propaganda, se darete l'esempio della energia rivoluzionaria, essi non torneranno e saranno cacciati da tutta Italia; se ritornerete al culto dei battaglioni piemontesi, e lascerete a loro il carico di liberarvi con una guerra regolare, alla prima battaglia perduta ricadrete in mano al Tedesco che vi farà pagare le spese ben più fieramente che nol fece finora. Ho detto tutto. Aggiungerei « unitevi a Roma ». Ma con voi, dottrinari per eccellenza, sarebbe sprecar l'inchiostro. Vengo a te. Non hai miglior corda da appiccarti che andar con Pezzana? Egli non fa *nulla* a Bologna: nulla farà qui, dove la Internari e un'altra compagnia si ruberanno il tozzo di bocca in concorrenza con lui. Io, a teatro solo, non faccio il gran nulla con le mie recite. Tu ti perdi gettandoti ora sul teatro. Un nuovo ordine di cose dee cominciare ora a Parma: molti giovani partiranno per la guerra; possibile che tu nel tuo paese non trovi un impiego da tenerti attivo e da guadagnare il pranzo! Resta a Parma. Qui non si pensa che ad armamenti e a guerra, nessuno ha pel capo il teatro: neanche all'Arena non va nessuno.

Addio. Pensiamo all'Italia per ora e non badiamo alle nostre miserie.

124 A Hippolyte Paulet, Porrentruy. *125*

Roma, 27 aprile 1849.

Caro fratello,

Eccoci allo scioglimento del dramma. Innanzi tutto il tradimento dei nostri principi, poi la brutalità austriaca favorita dai gesuiti e dai ricchi, infine i *repubblicani* francesi che vengono ad uccidere la nostra libertà nell'ultimo suo riparo. Oh, mio Dio, v'è di che impazzire! Almeno qui sembrano ben decisi a cadere con onore.

L'Assemblea nostra ha risposto ai commissari francesi, venuti per intimare la sottomissione al Papa, che *Roma non si arrende,* e tutto il popolo

ha applaudito freneticamente alla generosa deliberazione. Si lavora indefessamente alle barricate; domani forse, dopodomani bisognerà far fuoco... sui Francesi! O trovatemi una maledizione nuova per quel governo infame; per quell'erede del nome di Bonaparte che, diciott'anni or sono, battevasi contro i soldati del Papa, nei nostri ranghi a dieci leghe da Roma! I Francesi, non v'è a dubitarne, non esiteranno a combatterci; si parlerà loro dell'onore e della gloria della Francia: e uccideranno un popolo libero aiutati dai loro alleati, gli Austriaci, che si avanzano da un altro lato. Francia sventurata! Soffocheranno la libertà a Roma e poi verrà la volta sua [1]. Addio. Pubblicate le infamie del governo francese; chè tutti gli uomini di cuore possano maledirlo.

Il comandante del battaglione romano di guarnigione a Civitavecchia ha avuto la dabbenaggine di accogliere i Francesi nella città e festeggiarli al grido di *Viva la Repubblica.* Il primo giorno s'affratellarono, il secondo disarmarono i nostri in nome di Sua Santità il Papa!

Ecco i Francesi! [2]

(1) Gustavo era profeta. Queste parole s'avverarono trenta mesi più tardi con desolante esattezza. In giugno 1849, in una lettera a un certo Sala, sorta di negoziatore volontario, esprimeva lo stesso pensiero. « Ordinando al soldato francese a tirare sulla bandiera repubblicana di Roma, lo si prepara e educa a tirare sulla bandiera repubblicana di Francia ». (*Nota di Maurizio Quadrio - P. e A.*).

(2) Conviene qui riportare il brano di lettera, senza identificazione, dagli editori di P. e A citato a pag. XCIV della biografia: « Mille volte meglio morire per mano dell'Austriaco che per quella di una nazione che dicevasi amica nostra! Se sapeste come siamo tristi, se sapeste come piangiamo sulle sorti della nostra povera patria, schiacciata da quelli stessi che se ne proclamarono amici! ».

125 *Allo stesso.* *126*

Roma, 2 maggio 1849.

Caro fratello,

« La diplomazia vi ha condannato a morte », ci disse lord Palmerston; « la Francia eseguirà la sentenza per assicurare le elezioni in senso realista ». Grazie al cielo siamo ancora vivi, e l'esercito francese batte in ritirata sopra Civitavecchia. Ier l'altro ci attaccarono su tre punti diversi, e ovunque furono respinti. Hanno tanti feriti che abbiamo inviati dodici ufficiali sanitari per aiutare i loro chirurghi; altri fra i loro feriti son stati accolti nei nostri ospedali. Giulia, ch'è direttrice di uno dei più grandi, ha *dodici* Francesi in cura. La battaglia durò 10 ore; abbiamo 560 prigionieri che saranno domani cambiati col battaglione romano disarmato dai Francesi a Civitavecchia con una malafede senz'esempio mentre andava incontro ai nostri fratelli repubblicani della grande nazione. Ci restituiranno inoltre 4000 fucili, sequestrati a Civitavecchia dopo averceli venduti abbastanza cari in Francia. Di parte nostra avemmo 22 morti e 120 feriti, per la più parte alla testa, laonde quasi tutti soccombono all'ospedale.

Vedremo ora ciò che farà il *leale governo francese* per imporci il *buon governo* dei preti. Ritornerà alla carica la divisione Oudinot a braccetto delle truppe del despota di Napoli, in numero di 20.000, che son già a due marcie

da Roma; ovvero rimarrà spettatrice della lotta; o si rimbarcherà per la Francia? In ogni modo che infamia, che macchia per la bandiera tricolore!

I soldati francesi sono stati turlupinati, come la nazione, dal loro governo. Prima gli dissero che venivano a pugnare per la libertà italiana contro l'Austriaco, poi che venivano a liberare Roma da un migliaio di assassini che s'erano impadroniti del governo, ecc. ecc... « Troviamo poi invece — son le parole dei prigionieri e dei feriti — una grande città fortificata, un esercito che combatte con accanimento, una guardia civica mobilizzata, una popolazione che grida unanime: — La Repubblica o la morte! Nè Papa nè Preti! — Il nostro generale ci ha indegnamente delusi, non oseremo più riporre i piedi in Francia dopo aver combattuto contro voi per despotismo: non rinviateci, per carità!, dateci delle armi, vogliamo uniti a voi combattere i Napoletani! ».

È indescrivibile l'entusiasmo popolare: nessuno dubita della disfatta sicura dei Napoletani. Abbiamo diecimila uomini d'esercito attivo, diecimila guardie civiche mobilizzate per la difesa, e *ventimila* cittadini armati che faranno la guerra dell'odio e della disperazione, la guerra a coltello. I nostri artiglieri si comportano ammirevolmente, i Francesi ne fecero l'esperienza; abbiamo una triplice linea di barricate quando le porte saran perdute: sarà insomma una carneficina, ve lo dico senza esagerazione.

Date pubblicità a queste notizie, sollevate l'opinione pubblica in Francia, impiegate tutta la vostra attività per decidere il disgraziato popolo francese a spezzare il brutale editto della diplomazia. Qui, qui a Roma si vibra il primo colpo mortale alla libertà francese!

Questo stato d'assedio, di malessere, di febbre, esaurisce le nostre finanze, uccide il nostro commercio; ciò mi preoccupa assai più dei colpi di cannone. Giulia passa giorno e notte all'ospedale per assistere i feriti e regolare il servizio d'ambulanza. Abbiamo otto grandi ospedali ben serviti. Nella battaglia contro i Francesi non furono impegnati più di 40.000 uomini; se il nostro generale avesse osato impegnare tutta la truppa, sguarnendo la città, la divisione francese sarebbe stata distrutta. I nostri avevano su d'essa la conoscenza dei luoghi e l'ira dell'uomo che si vede assassinato da colui che amava come fratello. Infatti le ferite dei Francesi son quasi tutte mortali.

Addio, salutate Emilia e nostra madre. Mandatemi i numeri dell'*Helvétie* che parleranno di noi e scrivetemi cosa si pensa da voi e nell'Alsazia [1] della condotta della Francia.

[1] Paulet pel suo commercio viaggiava molto nella Svizzera, nell'Alsazia ed altre parti della Francia. L'*Helvétie* era giornale che si pubblicava a Berna. (P. e A.).

126 *Allo stesso.* *198*

Roma, 2 giugno 1849.

Caro fratello,

Ieri ebbi la vostra lettera del 19. Scrissi due volte al direttore dell'*Helvétie* a Berna e mandai il *Monitore Romano,* ma non credo che abbia inviato in cambio il suo giornale.

Avrete letto che due volte le truppe nostre sgominarono l'esercito napoletano, e che il Borbone ha dovuto fuggire. I nostri generali potevano usufruire della vittoria e sollevare tutto il regno di Napoli, se non lo avesse impedito la tattica sleale, infame di Oudinot. Da quaranta giorni blocca e assedia Roma; ci tiene sotto la minaccia continua di un assalto. In onta all'armistizio concluso con Lesseps, inviato del governo francese, a misura che gli arrivano rinforzi dalla Francia restringe il cerchio d'assedio. Ha occupato le alture che dominano la città, a 500 metri dalle mura; ha innalzato forti e ridotti; infine assume ogni giorno un'attitudine più ostile. Ma gli ultimi suoi atti son quasi incredibili.

M. Lesseps aveva concluso un trattato col nostro governo. Questo, che riceverete stampato, ci lasciava adito di disporre delle nostre forze per respingere gli Austriaci, che, padroni già dei due terzi del nostro Stato, marciano su Roma. Ebbene, il trattato ratificato dal plenipotenziario francese e bandito a Roma, mons. Oudinot rifiuta di riconoscere, affermando di essere munito d'istruzioni segrete, e invece di prestarci man forte contro l'Austriaco denunzia l'armistizio, accordando 48 ore ai Francesi stabiliti a Roma per sgomberare dalla città, che egli domani bombarderà! M. Lesseps furioso di vedersi beffato così indegnamente dal *Tamerlano* è partito per Civitavecchia d'onde corre a Parigi... se è lecito credere alle parole d'un diplomatico.

Nel frattempo ecco i nostri condannati a rimanere qui alla difesa della capitale, mentre gli Austriaci hanno già occupato Perugia, battuto in breccia Ancona, preso il forte di Marghera e occupata tutta la riva dell'Adriatico, di guisa che Venezia — Venezia che muore per aver confidato nella mediazione francese, in seguito alle perfide insinuazioni dei ministri del Bonaparte — Venezia non ha più un approdo ove le sue navi possano acquistare viveri per la popolazione. L'aiutante, il tirapiedi del boia è men spregievole di questo generale che ci consegna all'Austria, mani e piedi legati, che come un bravo ci ammazza qui e ci calunnia a Parigi.

Anche gli Spagnuoli marciano contro di noi, coi vili Napoletani in coda. Una congiura così iniqua, così lurida non ha riscontro nella storia, come in fatto di mellonaggine nulla supera quella della nazione francese. Oudinot, ricevendo i dispacci di cui Lesseps nulla sa, scambiando corrieri di gabinetto col Bonaparte e burlandosi dell'inviato ministeriale, è senza dubbio uno dei complici del Presidente imperatore.

Attendiamo dunque domani l'assalto dei Francesi: non sarà formidabile, tutt'al più una prima prova (*ballon d'essai*), ma fra otto giorni dovremo resistere contro gli attacchi combinati degli Austro-francesi e dei Napoletani-spagnuoli. E lotteremo coll'energia della disperazione, ma una città contro quattro eserciti non potrà che gloriosamente soccombere. Non v'è scampo... ammenochè Dio non faccia un miracolo... e la Francia un altro.

Giulia è sempre all'ospedale: la vedo tutti i giorni, ha letto la vostra lettera e vi abbraccia tutti di gran cuore. Io pure son costretto ad ammirare la sua devozione; dai pochi momenti passati presso di lei sento che ci vuole più salda tempra d'animo per resistere giorno e notte framezzo a

quelle miserie di quello che non occorre a me per restare a una barricata in faccia alla mitraglia.

Addio, mio caro, continuate a divulgare queste notizie; son altrettanto vere quanto son false e calunniose quelle dei giornali del partito realista a Parigi.

3 Domenica, 1 ora a.m. — Riapro la lettera per dirvi che Lesseps è stato richiamato a Parigi *essendo compiuta la sua missione* — son queste le parole del dispaccio telegrafico arrivato da Parigi a Roma in *48 ore!* Il richiamo e le disposizioni prese da Oudinot ci confermano nel sospetto che Bonaparte sta per compiere — se non ha compiuto — il suo colpo di Stato. Lesseps ha noleggiato una barca a vapore a Civitavecchia per Antibes; di là andrà a Parigi ove — egli dice — farà accettare e ratificare la convenzione, *dovesse montato sopra una botte arringare il popolo in istrada!* Sappiamo che a Civitavecchia ieri, dopo un breve colloquio, Oudinot gli impose d'uscire, altrimenti l'avrebbe posto agli arresti; rispose: « Generale, a tempo e luogo voi mi pagherete quelle parole ». Decisamente la Francia dopo giugno è ricaduta sotto l'impero della sciabola.

5½ Mattino. — I Francesi cominciano l'attacco; i cannoni della città rispondono; il castello Sant'Angelo ha issato l'insegna di guerra. Giulia, che voleva scrivervi, corre all'ospedale; io vado da Mazzini d'onde vi scriverò un bullettino delle operazioni militari, ma non credo che avverrà alcun fatto importante oggi.

6 Ore. — Garibaldi esce con 4000 uomini — fuoco su tutta la linea dalla Porta San Pancrazio a Monte Mario: i nostri cannoni son impegnati.

7. — Una barricata di Francesi a Villa Panfili è stata presa dai nostri; vi si vedono i morti dalla mitraglia.

8½. — I cannoni sui bastioni di San Pancrazio hanno disperso i bersaglieri francesi — non si vedono più. *Bullettino di Garibaldi:* « Ho ripreso Villa Panfili al nemico. — È in ritirata ».

I triumviri hanno emanato il seguente proclama:

« Romani! Al delitto di condurre dei repubblicani contro repubblicani il generale Oudinot ha aggiunto l'infamia del tradimento; manca alla parola data per iscritto di non assalirci che domani, lunedì. Sia! Romani! alle porte, alle mura, alle barricate, mostriamo al nemico che non può conquistare Roma neppure col tradimento.

« Il buon diritto deve trionfare: abbiamo fede nella vittoria! Onta eterna all'*alleato dell'Austria!* Viva la Repubblica! »

Mezzogiorno. — Finora il nemico non ha spiegato l'artiglieria, ad eccezione di alcuni pezzi volanti presso i battaglioni. Credo che riserbi per stasera un attacco da un altro lato della città. Ammenochè l'urto inflitto da Garibaldi a quasi tutto il centro della linea francese non abbia sconcertato i piani di Oudinot.

12½. — Il fuoco ha cessato. Dall'alto del Quirinale non vediamo più i Francesi; cosa mai significherà? Che si dirigano forse da altro lato? Vedremo.

4 pom. — I Francesi ritornano all'attacco di Villa Panfili: sono parecchi battaglioni. Vogliono impossessarsi di quella posizione per dirigere le batterie contro la città. Vi sono già molti morti e feriti dall'una e dall'altra parte. Infamia!

Abbiamo perduto il capo di Stato maggiore di Garibaldi, un valoroso giovane milanese [Daverio]. Dio maledica la Francia! Giulia ed io l'abbiamo salutato appena cinque ore fa! era nostro caro amico!...

Lascio per avvicinarmi al luogo di combattimento; si manda fuori l'artiglieria. L'affare è caldo, e non hanno ancora toccato le nostre mura. Prima che arrivino nella città quante vittime!

Addio, vi scriverò a cose finite.

Pubblicate questi dettagli: *Basilio* Oudinot scriverà in Francia che noi l'abbiamo attaccato, e gli organi della calunnia, *Constitutionnel* e compagnia bella, senza dubbio, si presteranno ad accreditare la menzogna.

127 A Cesare Dondini, *artista comico*, Genova.

Caro Dondini, Da Roma, 31 luglio 1849.

L'aria di Roma è malsana: vorrei cambiarla senza andare in Asia; e, se fosse possibile, cacciarmi a Genova a vivere ignorato fino a che si smorzino le rabbie della moderazione repubblicanofoba.

Ora che si riuniscono le Camere a Torino, c'è da sperare che i deputati ottengano almeno che si accordi sbarco e rifugio costà agli Italiani?

Potresti tu, col sussidio dell'amico D'Aste, interessare qualche impiegato per ottenermi che mi si lasci sbarcare e vivere rincantucciato qualche tempo in Genova?

Ti prego di fare subito qualche passo a tale scopo, non parlandone coi Comici nè con altri che con le persone indispensabili per ottenere l'intento.

Scrivimene dirigendo la lettera inclusa a Gaet. Coltellini, ovvero ad Amilcare Bellotti.

Non ti parlo di gratitudine, lo stimo inutile.

Un abbraccio. Il tuo Gustavo Modena

Io ho un passaporto sardo, per me e moglie. Il Console però non dà firma a nessuno; pure potrò forse riuscire ad ottenerla chiedendola pel puro passaggio alla Svizzera; ma esiliarmi in Isvizzera mi annoia, e non sono in circostanza di poter affrontare l'esilio.

Pubblicata da Carlo Maria Patrono, di Andria, nel *Marzocco*, Firenze, 1° giugno 1913 (n. 22), con altra lettera di Mazzini del 20 giugno 1849.

128 Appello al Popolo Italiano.

[1849].

Non più figurini di Parigi [*esclama Modena in quest'appello*] anzi ad ogni nuova moda inventata colà, se ne opponga una del tutto diversa. Panni, tele, stoffe, mobiglia, vini, spiriti, congegni meccanici, tutto ciò che fino

ad ora avemmo dalla Francia, tutto deve esser bandito e rigettato da noi.

Ognuno si allontani da quei negozianti che seguitassero a levare dalla Francia un briciolo di merce qualunque. Non si compri più un libro stampato a Parigi, si tronchino gli abbuonamenti ai giornali francesi, ecc. Questa guerra sarà più funesta alla Francia che non lo fu all'Inghilterra il blocco continentale di Napoleone.

Questo brano di appello non meglio identificato è dato dagli editori di P. e A. a pag. XCVII della Biografia. Spiace al compilatore di non poter dare in proposito più precisi particolari.

129 A Domenico Righetti. *270*

Torino, 15 settembre 1849.

Caro Righetti,

Ti son grato d'aver pensato a me in questi per me critici momenti; ma... hai tu ben guardato a tutti gli ostacoli che si parano contro al tuo progetto?

A me non sembra effettuabile per più motivi. La tua compagnia costa molto: accrescerne il costo non è buona speculazione nelle attuali condizioni d'Italia. Così, com'ella sta, ti rende tuttociò che una compagnia può rendere. Esporresti te e me ad una perdita, ed io non sono ora in posizione di sottostarvi. Quando la compagnia uscisse di Piemonte senza l'attore che qui ci sostiene una prima parte, forse gli incassi ne scemerebbero, abbenchè ella possa benissimo reggersi senza di me. Io dovrei sobbarcarmi ad un immenso numero di parti, ad un repertorio per me nuovo del tutto e non adatto alle mie tendenze ed alle mie abitudini.

Susciterei forse malumore in altri tuoi artisti, ai quali devi dei riguardi, e cui non vorrei venire in uggia, perchè li stimo ed amo come artisti e come uomini.

Aggiungo un altro riflesso. Io sono in Piemonte a condizione — non per anche impostami, ma indovinabile — di non immischiarmi della politica di questo Stato, e sono ben deciso a stare come starei a Pekino, ospite spettatore e nulla più. Ma se io che ho predicato con parole, scritti, ed azioni il repubblicanesimo unitario italiano fino a jer l'altro, mi lasciassi oggi affiggere pei cantoni in qualità di artista e capocomico al servizio di una Maestà, sai tu che mi pioverebbe addosso una salva di derisioni e di urlate da tutti i partiti? Mettersi in quiete si può senza rimorso, ma io non posso neppure tollerare che mi si sospetti uomo da transazioni colla coscienza per un fior di guadagno.

Dopo aver pesate queste considerazioni io credo che tu sentirai, com'io la sento, la quasi assoluta impossibilità di effettuare il tuo progetto. Io ti rinnovo l'espressione della mia gratitudine e t'abbraccio di cuore.

Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata da Luigi Bertelli, *op cit.*, p. 46-47. Segue la nota di Luigi Rasi, lo storico del teatro italiano, che dice aver tolta la lettera dalla sua raccolta privata, e narra vicende della Compagnia Reale Sarda, che in allora era diretta dal Righetti e che, alla data, agiva in Alessandria.

130 A Francesco Dall'Ongaro. 132

Torino, 12 novembre '49.

Caro Ongaro,

Ecce, la Ninetta è arrivata, ben condizionata, e tutta d'un pezzo — chè a levarne un'oncia non resta più di che fare una donna. Mille ringraziamenti per le tue premure.

Dal signor avvocato Antonio Bagutti, svizzero e buon italiano, che ti reca questa lettera, riceverai il napoleone d'oro dato alla Ninetta per noi, più il libro della tua brutta commedia colle annotazioni in margine, come mi chiedesti. Facci le giunte e rimandamelo; incastravi un po' d'anacronismo e fa', se occorre, di Nico e di Dragovich due profeti, purchè n'esca un effetto *palpitant d'actualité*.

La compagnia con cui io lavoro adesso sta male assai a donne ed è squattrinata, sicchè non so se vorrà spendere a far la scena che pure è indispensabile. Ma a questo secondo guaio riparerò io. Già non si potrà discorrere di recitarla che in carnovale; quindi basterà che tu mandi il libro, per occasione di mani sicure, verso il dieci dicembre. Se tu vieni ti rivedrò con piacere, e spero che non ti tufferai, come l'altra volta, nella gora del letteratume e deputatume sicchè non ti rimanga qualche ora per gli amici poveri di spirito.

Venendo, devi rimanere in Arona per un paio di giorni, e concertare con persone pratiche del contrabbando il modo di far passare senza pagamento di dazio le nostre mercanzie. E prima prendere istruzioni dalla Casa de' miei amici ora commercianti a Losanna.

Le mie recite sono andate bene: vado dunque rimarginando a poco a poco le piaghe, ahi! troppo profonde, per potermi lusingare di completa guarigione in tempo non lungo. Maladetto sia quando risparmiai qualcosa de' miei guadagni! Se avessi mangiato tutto, ora non avrei pensieri! Le mie possidenze di Treviso mi asciugano il cervello e le tasche. E che mi rimarrà? Una passività perpetua; giacchè nè oggi, nè per gran tempo avvenire, non c'è speranza di trovare chi compri.

Delle cose politiche non ho nulla a dirti che tu non sappia meglio di me.

La Giulia ti saluta di cuore: ella sta meglio. Io ti abbraccio e ti auguro fortuna e stoicismo. Il soggiorno invernale di Lugano ti farà schiccherar prose e versi: là non hai distrazioni; puoi rifare le lettere d'Ortis e commettere delle altre *Danae*. Addio.

Nelle occorrenze scrivimi all'indirizzo: *Annina Maspesi, Rione di Po, Contrada Tintori, N° 2, piano 4°*.

Mandami un indirizzo per scrivere a te, nelle occorrenze.

131 A G. P. Calloud. 137

Da Torino, 14 novembre '49.

Mio caro Gian Paolo,

Pagnini mi scrisse tue notizie. Io ebbi gran tempo addietro una tua lettera da Volterra. Ora che sono *sieduto* ti do mie notizie. Comincio dalla

salute che dacchè ti lasciai fu sempre buona, sia detto in tempo. Non così fu della Giulia; essa ammalò in conseguenza delle fatiche e dei disagi e delle bili di Roma, e continuò a soffrire e dimagrare talchè io n'era spaventato: ma ora sta bene, e lentamente va riprendendo forze ed aspetto. Erasi decretato in Piemonte ch'io non dovessi porvi piede; sicchè stetti a Roma un mese colla triste prospettiva di dover navigare a Londra. Vi fu chi ottenne la revoca dell'ostracismo, e venni a Torino: qui recitai e recito con buona morale d'incassi onde mi sono rimpannucciato; ho preso casa, l'ho ammobigliata, ho ritirato la roba dal sacro monte di Venezia, ho tirato qua un po' di biancheria sottratta al sequestro Radetzkiano, e ho cominciato a pagare i debiti.

Ma ahi! che la filza è tanto lunga che a misura ch'io pago pare che la si allunghi invece di raccorciarsi. Pure, se queste ossa fradice stanno assieme, e se il popolo piemontese seguita a correre per veder la Giraffa comica, spero di estinguerli tutti entro l'anno di disgrazia 1850. Ho fatto tre recite ad Asti molto buone; avevo richieste per molte città di provincia, risolsi lasciare le corse in provincia per la buona stagione e tornai a Torino: ora resto con Mancini al Gerbino.

Appresi con piacere che tu sfanghi bene, e con dispiacere che hai fatto società con P... me lo scrisse Ercole. Non vorrei che tu finissi col dover pagare i debiti del socio i quali datano da dieci anni prima della rivoluzione, e per diritto d'anzianità, non foss'altro, devono eclissare i miei. E a proposito de' suoi e de' miei, ti dirò che essendo tu impigliato in quella società, stimo renderti un gran servigio se ti faccio aspettare un pezzo il denaro che ti devo. Ormai quando io abbia recitato fino a Pasqua, sii sicuro che il tuo capitale in mano mia ci starà come un deposito: ma se lo riprendi, presto ti viene l'occasione di cavarlo per levar la compagnia da qualche piazza, e cavato che tu l'abbia... Gesù Gesù, non lo rivedi più! Scrivimi per altro se assolutamente vuoi averlo; che, salvo il caso di malattia o di *cataclismi*, io conto di potertelo dare a quaresima intero, e a brani potrei cominciare a dartelo in carnovale.

Qui stiamo bene; si vive liberi, si parla, si legge... è una cuccagna. Purchè la duri! Oggi si parla di alleanza conchiusa colla Francia. I teatri danno da vivere a tutti: è il solo paese dove i comici mangino: quindi ve n'è uno sciame; i villaggi hanno tutti compagnia comica: che qualità di compagnie puoi immaginarlo! L'emigrazione lombarda è immensa; sotto ai portici di Po ti crederesti, in certe ore, a Milano; ma vi sono poi miserie che stringono il cuore. A emigrare si fa presto; ma quando sono consunte le risorse, chi è povero s'accorge di non essere in patria. Il sequestro sui miei magri fondi dura tuttora: ho dovuto mandar denari per pagar le imposte, giacchè le rendite non bastano; non c'è speranza di trovar compratori neanche perdendo la metà del costo: infine le mie possidenze mi sono una piaga. Poveri miei risparmi! — E le fabbriche! e le mobiglie! dovrò gettar tutto per un tozzo di pane. Pazienza; purchè la salute regga, tireremo innanzi!

Scrivimi. La Giulia ti saluta di cuore ed io ti abbraccio. Chi sa che

anche tu non caschi presto in Piemonte. Vorrei averti una stagione a Torino: nella mia cucinetta alterniamo risi e rape, e maccheroni, ed ora c'è tovagliolo e cucchiaio anche per te. Addio.

132 A Francesco Dall'Ongaro. *133*

Torino, 29 novembre '49.

Caro Dall'Ongaro,

Avrai ricevuto da un signore, svizzero, a cui gli confidai, il tuo dramma notato e un napoleone d'oro da te pagato alla nostra Ninetta.

Come tu mi dicesti di fare, io scrissi al signor Tecchio e gli parlai, egli scrisse a Vicenza e ieri venne gentilmente a casa mia a recarmi il risultato della sua interposizione ed è questo. I signori Cabianca, Sandri e Tecchio consentono a pagarmi i duemila franchi in questione; ma vorrebbero dall'avvocato Pasini, presidente già dell'Accademia vicentina, una riga di assenso di autorizzazione.

Prego dunque te che certamente sai dove sta ora il Pasini, a scrivergli perchè mandi al più presto per cortesia l'assenso richiesto a Vicenza.

Oltre il bisogno di pagare i debiti, mi stringe il timore di dovere un giorno o l'altro lasciare quest'ultimo scacco di terra italiana. Mi pare impossibile che venendo qua i ministri d'Austria e di Russia non abbiano ad esigere che si mandino a spasso gli emigrati. E se questa sassata m'arriva tra capo e collo, quei duemila franchi sarebbero una provvidenziale riserva per sostenere le spese di una passeggiata e di una dimora in terra straniera. Hai tu rifuso il tuo dramma, o rattoppato almeno? Il dramma francese *Roma* è stampato; ne vennero dodici copie al libraio Fiori, ma la Censura le ha sequestrate e pare non voglia che le si distribuiscano. Costà tu ne avrai letto forse una copia.

Qui « Fuor d'ogni speme viviamo in desìo » — « E a sperar non ci è ragione » — « Di queste bestie la gattesca pelle ». Avrai veduto che mi fanno processo a Firenze. C'è dubbio che qualcuno m'impicchi per procura? Quando sei sequestrato in casa dalla neve scrivimi un *Arnaldo da Brescia* recitabile. Se mi vengono i duemila franchi ti mando un acconto del prezzo dell'*Arnaldo* affinchè tu prenda coraggio a buttarlo in carta. Ti do tempo a finirlo in primavera, giacchè, come sai, io non imparo parti nuove che in estate.

Addio. Giulia sta bene e ti saluta. Io ti abbraccio.

133 *Allo stesso.* *134*

10 dicembre 1849.

Caro Ongaro,

Ebbi la tua dell'1. Vedremo se quei signori di Vicenza vengono al fatto. Sarebbe ora. Attendo il tuo dramma rimpolpettato. Ti prego di lavorare

con ponderazione all'*Arnaldo*, e ti prometto che se mi fai qualcosa di buono e profittevole nel doppio senso della educazione del popolo e della nutrizione della cassetta de' biglietti, te lo recito a maggio o a giugno. E se vien Pilade da Vicenza, ti mando un acconto.

Il giovane Rovani [1] che ti porta questa lettera, è un buon italiano, difensore di Venezia, militare, scrittore, anima buona.

Dopo il terzo numero non avemmo più l'*Italia del Popolo* [2]: bisogna organizzare un contrabbando d'accordo cogli amici di lassù, affinchè qui si possano leggere le cose stampate nel vostro paese, e diffonderle per l'istruzione degli zotici.

Bada che nell'*Arnaldo* devi porre le basi religiose e politiche di cui l'Italia ha bisogno.

La Giulia non si è fatta ritrattare: per verità è stata molto occupata della casa, delle mie faccende istrioniche e d'altri fastidi. Attendo fra dieci giorni da Treviso il suo ritratto, quello fatto da Calamatta, lo farò copiare in quattro segni e te lo spedirò.

Addio. Io mi assento da Torino, ma per soli otto giorni. Il 18 sono qui di ritorno.

Tanti saluti dalla Giulia anche a tua sorella e famiglia. Ti abbraccio e vado a *Luigiare*.

(1) G. Vittorio Rovani: *Di Daniele Manin, presidente e Dittatore della Repubblica di Venezia.* Memoria storica (vol. 8° dei « Documenti della Guerra Santa » di Capolago, Gennaio 1850), scritto di chi fu poi il critico d'arte, romanziere e gran patriarca della « scapigliatura milanese », Giuseppe Rovani.

(2) Il giornale che gli emigrati di Roma pubblicavano a Losanna. Direttore n'era Giuseppe Mazzini; collaboravano Saffi, Quadrio, Pisacane ed altri fra i migliori della *Giovine Italia*. (P. e A.).

134 *Allo stesso.* *136*

Torino, 18 febbraio '50.

Caro Dall'Ongaro,

Il siciliano C... è venuto stamani a sentire se voi mi avevate scritto [1]. È impaziente di ricevere una risposta, scrivetemi dunque se ne avete ricevuta alcuna da Pippo. È già quasi un mese che non ricevo lettere da lui e comincio ad essere inquieta sul conto suo; sapete voi niente di lui? Saprete meglio di me che il giorno dopo la vostra partenza spiccarono un mandato d'arresto contro di voi che certamente sarà eseguito la prima volta che vi riprenderà il ticchio di metter piede negli Stati del re. Ho da pagarvi 24 franchi pr i venticinque libretti che mi avete mandato. Ditemi come posso farveli avere. Maestri, Rastelli e Revere, dopo aver avuto l'ordine di partire da Genova e dal Piemonte, sono venuti qui ed hanno ottenuto il permesso di rimanere. Anselmo Guerrieri che doveva anch'egli partire non ha ottenuto niente però: gli dissero che informazioni ricevute sul conto suo lo rendevano pericoloso. Il conte Saint-Martin si diverte, a quanto pare! Macchi è a Genova.

Rimarrò tutta la settimana a Torino, poi andrò in provincia. Scrivetemi

prima della mia partenza: se potrete mandare la lettera ad una delle nostre conoscenze sarà forse meglio. Quelle mandate al mio indirizzo eccitano la curiosità e spesso sono lette.

Salute e fratellanza. Giulia.

Diamo anche noi questa lettera di Giulia (come hanno fatto gli editori di P. e A.) tra le lettere di Gustavo, per riguardo ai particolari dati a complemento delle altre lettere del tempo.

(1) Molto probabilmente è Crispi, che era allora in Torino e aveva corrispondenza con Dall'Ongaro e con quei della Tipografia Elvetica di Lugano.

135 A Mauro Macchi, Genova. *139*

Torino, 20 febbraio [1850].

C. A.

Consegna l'acclusa alla signora Maria perchè la mandi al più presto a Pippo inclusa in una sua. Io non ho lettere di lui da tanto tempo. Scrivigli anche tu affine di aver risposta diretta su quell'affare delle 5.000 lire. Io ti vedo tornare al tuo antico covile, figurati se il Martino vuol lasciare proprio te a Genova!

Non ho nulla di nuovo da raccontarti: L'opuscolo (1) piace: non so se abbia molto spaccio nelle provincie; non ho parlato ancora coll'editore.

Il marito dell'ottima (2) ti saluta e abbraccia di cuore: egli celia tutte le sere sulle tue fralezze, sulla sposina, ecc.

Che effetto hanno fatto i pezzotti e le occhiate impudiche sulla tua fibra troppo sensibile?

Avesti da Lugano il manifesto dell'*Archivio* delle cose d'Italia? Cattaneo e Dall'Ongaro domandano documenti a dritta e a sinistra, giornali, stampe volanti: tuttociò insomma che può giovare a tale opera. A Genova si può forse raunarne più che a Torino. Addio. La Giulia risponde alla tua lettera (3).

Un abbraccio di cuore dal tuo Gustavo

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

(1) Trattasi dell'opuscolo la *Vita politica di M. D'Azeglio*, Torino, 1850, che fruttò all'autore il bando dagli Stati Sardi.

(2) Il marito: Giuseppe Garberoglio; l'*ottima* moglie una intelligentissima e vivace signora, nata Matilde Re, che aveva molta simpatia per Mauro Macchi.

(3) Il testo di questa lettera è conservato nelle carte Macchi.

136 A Francesco Dall'Ongaro. *138*

Torino, 22 febbraio '50.

C. A.,

Alla tua del 20.

Sai che me l'hai fatta grossa? Nella lettera ch'io ti diedi da mandare a P[ippo] v'era una commissione da eseguirsi al più presto, e tu ora mi scrivi che consegnerai fra giorni la lettera in proprie mani!! O poeti!... Sai che la Giulia è venuta rossa come un bragia perchè non hai mandato la lettera e fatto le commissioni, e che ha conchiuso dicendomi: « Dighe così che

mi lo maledico! ». Dove andrai, Caino, a nasconderti con codesta maledizione sulla groppa? Fatto sta che me l'hai fatta grossa. Brambilla, cacciato di qua come Maestri, Revere, Rastelli, e Guerrieri, otterrà di rimanere in provincia, a Stradella, o a Casteggio: vuole aprire colà un negozietto di carta e libri: a suo tempo avrà bisogno di una corrispondenza ad Arona.

Cogli accademici di Vicenza sono venuto ad una transazione. Mi hanno ridotto il credito di cinquecento napoleoni d'oro a duemila svanziche delle quali mille pagabili subito, mille *se* e *quando* l'accademia sarà rimborsata dal municipio della quota pagata per un prestito forzoso a Radetzky, cioè più in là del 51, più in là del millanta che tutto il mondo canta. Ho accettato la legge; e come no? Scrissi che pagassero le mille svanziche al mio avvocato a Treviso, che mi domanda denari per pagar debiti: sono scorsi molti giorni, e non vedo venir lettera dall'avvocato col sospirato, *ho ricevuto*. Aspettiamo. Cerco occasione per mandarti una trentina di franchi, prodotto dei libricciuoli tuoi.

Tu dici di tornar qua. Guardatene bene. Se aspettavi un giorno ad andar via di qua tu non tornavi più costà. Hanno fame di te... *i Lupi studiosi e* Conti [1].

Non mi dici nulla della caccia agli Emigrati. Non si cacciano, e quei di più su non li han cacciati? Qui non sappiamo nulla: o non vengono lettere, o sono mozzicotti di lettere che non dicono nulla: quindi neppure noi ci fidiamo a scrivere. E forse la paura ingrandisce il male. Di lassù non abbiamo lettere da un mese, forse ne è sola cagione il non aver tu spedito la nostra lettera.

Saluta la sorella e gli amici: io andrò ad Arona dopo Pasqua. Addio.

(1) Allude anche qui al conte Gustavo Ponza di S. Martino, primo uffiziale al Ministero dell'Interno.

137 A G. P. Calloud.

Da Torino, 11 marzo '50.

Mio caro Gian Paolone,

Rispondo alla tua del 28 febbraio consegnatami dalla signora... quest'oggi, perchè la posta non glie l'ha data prima. Da Nuova-York le si ricevono più presto. Viva il progresso! Io godo nel sentire che le cose tue vadano bene: le mie non male, ma l'Orco-debito mi divora tutto: ho il portafogli pieno di ricevute della Diligenza: pure « lunge è ancor dal becco l'erba ». Ora che la buona stagione è cominciata mi rimetterò in pellegrinaggio: una settimana qua, un'altra là, e andrò raggranellando quel poco che possono dare i piccoli paesi. Il 19 vado ad Alessandria a dar quattro ributti con Romagnoli. La settimana scorsa fui a darne tre a Pinerolo e due a Saluzzo: mi fruttarono in tutto ottocento franchi di mia parte. I predicatori strillano contro i teatri aperti in quaresima e qualche cosa raspano; benchè a dir vero qui ora lo spirito pubblico sia esaltato al sommo contro il pretume. In ambidue i paesi m'hanno illuminato a cera il teatro tutte le sere per far

dispetto ai Vescovi: cosa che fece sclamare al Monsignore di Saluzzo: « Si lascia al buio la cappella del Salvatore mentre si sprecano duecento candele per un Istrione! ». La bottega gli frutta poco, povero uomo, non so dargli torto se si lamenta.

Non credo che qui vi sia mezzo di avere un teatro diurno per l'agosto e settembre in Torino; ma ne parlerò subito domani, e se ci fosse, te ne scriverò. Son tanti i cani intorno a quest'osso! Oramai la piazza si fa stracca: tutti i teatri che prosperarono in carnevale friggono nella quaresima: e doveva esser così. Ad ogni modo quando sarai a Genova verrò ad abbracciarti: ora grazie alla strada ferrata, si fa il viaggio in dodici ore.

La cambialetta di Pagnini la estinguerò io, prendendomi tempo: egli non ha avuto i compensi che ebbero gli altri.

Che Firenze sia convertita lo credo fino ad un certo segno: c'è troppo marcio in quel letamaio. Ma se saranno ben pizzicati nella borsa, quei spilorci, faranno almeno le viste di ricredersi.

Vuoi sapere che cosa farò l'anno venturo? Chiedimi che cosa farò nell'altra vita: credo che potrei risponderti con più fondamento. Se il mondo sta fermo io seguiterò a birboneggiare per castelli e borgate fra l'Alpi e il Ticino: se il mondo non ismentirà Galileo e si moverà, ruoterò col mondo. Ma pur troppo temo che ei si sia accasciato per una fila d'anni. Oh gli uomini son pur vacche!!

Hai tu veduto per Toscana donna Giuditta; o s'è essa rassegnata a tornare a Parma, dove, a quanto dicesi, si sta molto male? Giulia, che sta benissimo, ti rende in copia i tuoi saluti. Io sto benone, menochè l'incomodo delle orecchie impresciuttite, incomodo che mi diede un po' di tregua da giugno a novembre, e tornò a visitarmi al solito, coi rigori della stagione invernale. Attendo il caldo per avere una nuova tregua. Addio. Un abbraccio di cuore. Salutami Coën e tutti quelli che si ricordano di me. Quando mi scrivi mandami pure un elenco della tua compagnia.

Sarei curioso di sapere se, e come va innanzi il gran processo in cui io sono compreso [1]. Ho fretta di sentire che qualità di pena mi destina l'Areopago fiorentino. Se mi appiccano in effigie saluta per me il cartellone o il fantoccio che sosterrà la mia parte in quel dramma serio-faceto. Sai tu che un cotal innominato ha stampato una relazione dei casi di Livorno, ed ha parlato di me come d'un fuggiasco. Il povero uomo non seppe, o non volle sapere le intimazioni che in quei giorni si facevano ai forestieri.

Carini ti fa tanti saluti. Egli è in Asti con Fassani; sua figlia fa la prima donna: altri naufraghi che rientrarono a cercar salute nel porto antico. *Sic transit...*

[1] Il processo intentato in Toscana contro i membri e sostenitori del governo provvisorio, nel quale furono condannati l'avversario di Modena, F. D. Guerrazzi, e il Modena stesso, in contumacia.

138 A Francesco Dall'Ongaro. *143*

12 marzo '50.

C. D. O.,

Alla tua dell'8.

Quel tal Napoletano che doveva venire dalla Giulia a prendere una risposta, risposta che non mandasti, assicurò la suddetta che v'era per te un *capiatur* preparato, e che doveva aver effetto il giorno che tu partisti. E ciò sia detto per tranquillità della tua coscienza. Consegno al latore trenta franchi, prodotto delle poesiole che sai. Abbiamo lettere recenti dell'amico lontano [Mazzini].

Desidero sia vero che il Cabianca abbia effettuato il pagamento delle lire mille: fatto sta però che il mio avvocato, uomo esattissimo, non mi scrisse peranco d'averle ricevute. Eppure se fosse, dovrebbe avermelo scritto per mia quiete, giacchè devono servire a turar buchi che fanno acqua, e il bastimento cola a fondo se non si turano.

Non ho nulla di bello da dirti. Di ciò che vorrai sapere delle cose del paese te ne dirà il latore.

Addio: ti abbracciamo di cuore... *en attendant* cosa? nol so, quando? nemmeno.

139 A Mauro Macchi. *140*

Alessandria, 22 [marzo 1850].

Caro Mauro,

Ho ricevuto due numeri del giornale [1]; te ne ringrazio. Parmi che il meglio che tu possa fare sia di riprodurre in esso — almeno a brani — le cose che P[ippo] pubblica nell'*Italia del Popolo*, punteggiando i passi che alludono apertamente alle cose di qua. Vedo che hai stampato un briciolo d'una mia lettera. Ora che sono avvertito, peserò quel che scrivo, traditore!!

Le leggi Seccardi [Siccardi] son messe a seccare: io ci ho gusto pei gonzi che credono alle smorfie liberali d'un Ministero essenzialmente cosacco. Tutto questo gran scalpore non era che un dispettino del Siccardi stesso in ricambio della freddura con cui fu accolto dal Papa quando andò a baciargli la santa ciabatta in nome della trionfante Congrega dottrinaria. Ora, tutto borioso della mezza vittoria riportata alla prima stalla, tornerà o manderà a dire a sua Santità « Come la aggiustiamo? ». I Cardinali si mostreranno raddolciti e ammansati, e si verrà per le lunghe a un concordatuccio magro magro: sicchè la riforma si ridurrà a misura omeopatica. La Santa Sede la accorderà, e il Ministero la riceverà in ginocchio, sotto forma di concessione. Esigerà qualche misura sbirresca dal Ministero che la accorderà di gran cuore, perchè ogni misura simile gli esce dal sangue del cuore. *Passez-moi le sêné, je vous passerai la rhubarbe.* E il popolo *en sera pour ses grands frais de joie*, e rimarrà al solito, con un palmo di naso. Ma è bene che la sia così. Questo povero popolo è di duro intendacchio, e bisogna che i disinganni s'accu-

mulino, perchè ei si convinca una volta che nel sistema costituzionale e nel liberalismo dottrinario tutto è menzogna.

Il mercoledì santo sarò di ritorno alla Città contessa. Saluta la Madre [di Mazzini] per me, per Madama di Re, e seguita a stare allegro.

Il tuo fratello in San Martino

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.
Data desunta dal timbro postale.

(1) *L'Italia*, quotidiano repubblicano diretto da Mauro Macchi senza che il suo nome apparisse, uscito dal 1° marzo 1850 in Genova: il 5 agosto si trasformò in *Italia Libera*, e ne assunse la proprietà Nicola Arduino.

140 *Allo stesso.* *141*

Torino, 31 — Giorno di *risurrezione* — non confondere con *Risorgimento* [marzo 1850].

C. A.

Redaelli mi portò ieri i tuoi saluti, la tua lettera del 29 e quella della Madre del Figlio dell'uomo [Mazzini].

Davvero che quell'articolo del N. 26 mi dà da pensare per l'amico nostro: io fiutai subito in quell'articolo un vaso di guai (1). La penna gli corse un po' troppo fuor delle dita. Quando si stampano certe verità bisogna avere fra i redattori un paio di spadaccini come li hanno i giornali di Parigi, per sostenerle con gran decoro e ricacciar in corpo le minaccie ai gradassi. Or ecco che il Ministro Tamerlano (2) è uscito fuori con una circolare che è davvero una provocazione alla truppa contro i Cittadini che osano ricordare la storia. Gnaffe! Negare la gloria della fuga e del saccheggio: dopo che Asellus O. M. ha dato ai mortali la nuova definizione della gloria e dell'onore!... Povero Amico! Dio gliela mandi buona! Io temeva per lui gli strali del pezzotto: ed ora eccomi a dire il rosario perchè San Rocco lo salvi dalle daghe! Digli che scherzi coi santi e lasci stare i fanti (3). Adesso potrà chiamarsi felice se la cosa si limita ad un processo. Certo che ai tribunali si possono portare buone ragioni a pro' dell'articolo: non foss'altro, le cose dette dai Deputati ieri e ieri l'altro per far decretare l'indennizzo alle provincia di Novara, Mortara, etc.: si possono chiamare a testimoni tutti gli abitanti di quelle città e di quei contadi, e tutti gli ufficiali del 23, e dell'artiglieria, e lo storico di Custoza, e l'anima di Carlo Alberto, e il processo di Ramorino, e quella vescica tumida di tumulti e grida che fu battezzata col nome di Inchiesta, e che s'è intanata non si sa dove per il mal d'occhi... e... e... e... ma i processi in questi casi, quando i Giudici temono d'aver briga con Tamerlani e Sacripanti... « Le leggi son, ma non fregarti ad esse »!!

Ho una novità da raccontarti. La vendo come l'ho comperata. Chiacchiere da caffè. Ieri io voltava la cantonata a San Carlo; un amico mi ferma, mi blocca lí contro il muro per dirmi: — La sai la nuova? La *Destra* s'è svegliata questa mattina coi vermi smossi nella pancia, e ha voluto dar segno di vita, e parlare, e discutere. S'è riunita in congresso segreto, e ha conchiuso con una intimazione al Ministero (4) in questi termini: « Signor Ministero,

il tuono romba, il vento fischia — e fischia davvero da tanti giorni, non so poi se fischi il Ministero — il lampo balena, e voi non dite nulla? Sappiamo che il mondo s'è spartito in due gran fette, come un'anguria in mostra: da un lato sta Russia col satellite austriaco e satelliti minori, e Spagna, e il Malaparte e Thiers e Compagnia; dall'altro lato: Inghilterra, Prussia, San Marino, e chi ci vorrà essere. E voi? con chi siete voi? vogliamo saperlo! Siamo una maggioranza di Deputati, e non una scansia di stivali. Come la mettiamo, signor Ministero? Carte in tavola: siete orso, o pesce? Cosacco o liberale? O spiegarsi, o vi pizzichiamo nei millioni! ». A questo scongiuro Nigra spaventato ha suonato il campanaccio del Convento, e i sette, o i nove... quanti sono insomma, si sono strascicati nel refettorio a consigliare. Massimo-fra-i-minimi stirando le gambe e ramignando i mustacchioni ruttò queste parole: « Poh! La destra! Io la vorrei tutta impiccata, fanno le intimazioni! Dove si caccia l'ira! Con chi stiamo? Russia è grande in terra, Inghilterra è grande sull'acqua. Nesselrode è un gran ministro, Palmerston è un Ministro grande; e io sono il Massimo: Radetzky è un gran generale e io sono il suo fac-simile, e non ho bisogno di daguerrotipo, io. Se una potenza mi darà un pugno davanti, l'altra mi sosterrà con un calcio di dietro: quando io fo la ricevuta l'onore del paese è salvo: l'onore nuovo l'ho scoperto io, io son Colombo, sono Franklin e Galileo. I signori della destra non m'asciughino quel che porto a sinistra, o per Dio, che se Napoleone entrò in Senato a piedi, io entrerò in quella loro stalla a cavallo, co' miei speroni di Vicenza e col gran cordone in mano, e li caccerò a casa loro a cordonate di San Maurizio, e ne farò de' Lazzari! Plebe di dottoraglia! ». — E il Ministro Tamerlano gridò: « Bravo! E io ti farò la scorta: bisogna essere di marmo con codesti tafani noiosi! ». — Galvagno, meno focoso, dimostrò che questo regno essendo terrestre ed acquatico, si può salvar la capra e i cavoli tendendo una mano da Torino a S. M. ultra boreale onde non disgustarla, e per non perdere la prossima pesca del tonno si può stendere l'altra mano a Palmerston da Genova. — « E così non facciamo andare in collera Rotschild? », disse Nigra fregandosi le mani. — Pinelli pulì gli occhiali, si raschiò, poi con un lungo discorso diviso in tre punti provò che qui si è già cosacchi di fatto se non di diritto, che siamo in settimana santa e si può ben venire alla confessione, che l'alleanza con l'Austria è stata sepolta un anno, e che per Pasqua sta bene tirarla fuori dal lenzuolo e pubblicarla a suono di campane; che la destra può ben mormorare e la sinistra strepitare; ma che Radetzky ci ha insegnato come si vince sfondando il centro; e che per salvare la frontiera dalla parte del mare, egli propone una alleanza colla Spagna la quale ci difenderà colla gloriosa flotta che conquistò Fiumicino. — San Martino, in brevi parole, dichiarò che siccome consta a lui qualmente Russia ed Austria impiccano, fucilano, bastonano ed esiliano in terra ferma, ed Inghilterra flagella, impicca, e caccia via nelle Isole, così le due potenze avevano la sua simpatia, e per lui tanto era stringersi all'una che all'altra. — Siccardi borbottò qualcosa di scismatico, di protestante, poi terminò col detto di Cujacio: *hoc non pertinet ad edictum...* e lì fu chiusa la conferenza. —

La Destra dunque, ora che sa come stanno le cose, e che ha assicurato le sorti della patria con buone alleanze, può decretarsi da sè la corona civica, e tornare a sbadigliare sulle sue panche finchè il Senato le rimandi il pallone sfiatato delle leggi Siccardi [5].

Mi pare che l'amico nostro dovrebbe, per affaticar meno e per avanzar tempo da correggere le bozze del giornale, tradurre qualche breve articolo dai giornali di Francia. — A proposito di Francia, non ti passa pel capo a te un'idea che s'è fitta nella mia testa? Che il Re di Prussia cioè, rappresenti una parte assegnatagli dal gran Maestro di cappella Nicolao Gengiskan? [6] Il Re di Prussia che mitragliava il popolo di Dresda ieri l'altro, oggi è in rotta col Re di Sassonia? È ancora caldo il sangue dei liberali massacrati dai prussiani a Baden e in altre città dell'alta Germania, e oggi il Re di Wurtemberg e il Duca di Baden gli sono ostili? Ha sempre avuto le budella legate coll'Austria, e ora si fanno il viso dell'armi? — Ladri di Pisa! Pantomime! È uno strattagemma da Greco del medio evo per arrivare con 300.000 baionette sulla frontiera di Francia, dandosi l'aria di voler sopprimere la spizza unitaria in Germania. E quando i Cosacchi saranno ad abbeverare i cavalli al Reno la Nazione francese avrà un bel gridare « all'armi! ». Lascia fare allora a Changarnier, Oudinot, e agli altri cavalieri di San Pancrazio a metter la confusione nelle milizie intanto che Thiers e Montalambert grideranno « Viva Enrico V » nella Assemblea. — Chiamami, se vuoi, uccello di malaugurio, ma io dai disinganni patiti vedo uscire questo nuovo disinganno come corollario immancabile. O la cosa è così, o i diplomatici che menarono così bene pel naso i dottrinarii d'Europa, sono divenuti a un tratto un branco di Babbuini... e questo è ben il meno probabile.

Addio. Saluta la Madre per noi.

Dall'amico lontano nessuna lettera dal 15 del mese in qua.

(1) Si allude ad un articolo di Macchi pubblicato su *L'Italia* da lui diretta.

(2) Col nome di Tamerlano, il celebre conquistatore mongolo del medio evo, Modena indica La Marmora.

(3) Questo « Amico » è il destinatario stesso della lettera, il Macchi, che con il suo libretto si era messo in diretto contrasto con « Asellus O. M. », Massimo D'Azeglio.

(4) Siamo nella primavera del 1850, quarta legislatura, ministri D'Azeglio presidente e agli Esteri, Galvagno agli Interni, La Marmora alla Guerra, Nigra alle Finanze; Pinelli è presidente della Camera; San Martino soprintendente ai servizi di polizia.

(5) L'approvazione del Senato alla legge Siccardi è avvenuta il 6 aprile, con 51 voti contro 20.

(6) Niccolò Pavlovic, imperatore di Russia (1769-1855).

141 *Allo stesso.* *142*

5 Aprile [1850].

Mio caro Mauro,

Questa mattina ho avuto il numero 27 dell'*Italia*: è stata (la gazzetta) morta quattro giorni, un giorno più di Cristo, grazie alle prodi guardie del santo sepolcro che si sono sedute sul coperchio. Spero che leggeremo la difesa del Cabella. Ci sarebbe da cavare tutta una difesa dal solo libro *La battaglia di Novara* dell'Autore di *Custoza* [1]. Leggi, per es., a carte 88 - 107 - 112 - 114 - 135. Codesto autore di *Custoza* ha fatto dei progressi nel cosac-

chismo: la descrizione della battaglia sta nel secondo libro e gli altri due sono consacrati a provare che i demagoghi hanno infuso la scapparella nei soldati, che la stampa demagogica snerva il coraggio, mette la confusione, ecc., ecc., e tuttociò in faccia agli esempi delle armate repubblicane del 1796, delle antiche armate di Temistocle, d'Epaminonda, di Roma antica; e in dispetto degli esempii recenti di Roma e di Venezia. E a proposito di Venezia dice che la s'è salvata perchè Manin ha mandato via Revere, Mordini, Dall'Ongaro e altri due o tre repubblicani! Quasi che la partenza di quei quattro avesse soppressa la libera stampa e lo spirito repubblicano di quei soldati là convenuti da tutta Italia.

Ingiuria Mazzini, al solito: ormai senza codesto piatto non si pranza. Sciocchi! non capiscono che a forza di dire, ne hanno fatto essi una potenza; a forza di biascicare quel nome hanno identificato l'Italia con l'uomo. Bisogna farne loro dei ringraziamenti nel giornale a nome di tutti i repubblicani.

Il qual giornale avrà guadagnato molto anch'esso collo strepito del suo processo; ma dovrebbe portare un po' più di notizie colla rispettiva *appretiation*. È magrolino, magrolino. Perchè non tradurre i migliori brani della *Démocratie* e d'altri giornali francesi quando mancano articoli originali? Perchè non riprodurre articoli della *Giovine Italia?*

Ti scrissi quattro giorni addietro includendo la lettera in una sopracoperta alla Madre nostra coll'indirizzo che essa diede già a Giulia.

Lunedì 8 parto per Vercelli: scrivimi colà e mandami là il giornale. Vi rimarrò fin verso la fine del mese. Farò di là una corsa ad Arona. Oggi si discutono le leggi Siccardi al Senato. Io non mi curai d'andare a sentire quei tristi commedianti. So già che alla fin de' conti *nascetur ridiculus mus*. Addio.

Inedita. L'autografo nelle carte Macchi.

Pubblicata in P. e A., Biografia, alle pag. XCVIII-XCIX. Sono consigli che Modena dava all'amico,

(1) Il noto volume (anonimo) di Alessandro Le Masson, uscito coi tipi del Cassone di Torino alla fine del 1849.

142 *Allo stesso.* *162*

[Vercelli], 13 aprile 1850.

Caro amico.

Ho avuto la tua del 9, ed i giornali fino a quello dell'11. Tu non mi scrivi d'aver ricevuto una mia lettera diretta alla S.a Maria sotto l'indirizzo « Rosa ». Non già che vi fossero cose importanti; ma il dubbio che le lettere vadano perdute è sempre un fastidio.

Io non ho la G. I., nè saprei dove cercarla in Piemonte. Il paese che ne ebbe più copie fu Genova: quindi se tu non ne ritrovi una copia costà, bisognerà rinunciare alla speranza di trovarne. Nonpertanto io mi desisterò dal cercarne qui ed altrove.

Aspetto stasera la G[iulia] che viene a raggiungermi: sono stato vedovo sei giorni; è una ricreazione ignota agli scapoli.

Anch'io bramo far quattrini; ma le provincie danno magri guadagni; pure non mi lagno della mia sorte. Certo che se stessi sempre con la mente

ai miei bisogni, non sarei mai pago, neanche guadagnando tanti scudi quanti spropositi di stampa escono ogni giorno nell'*Italia*. E per Dio son molti!

È una fortuna che quel *Canile* degli *onesti-moderati* abbia sancito la legge di deportazione: così il popolo avrà il toro di Falaride bello e pronto pel dì della giustizia; non avrò la briga d'inventar nulla.

Forse fu per previdenza degli umani rivolgimenti che Azeglio e Comp.a si limitarono a mandare Garibaldi in Tangeri; il viaggio è più corto e non si passa la linea.

Quel discorso di Victor Hugo andava tradotto subito per intero, stampato in supplemento al giornale e gridato per le vie. Ahimè! come i nostri giornalisti sono di corta vista, anche dal lato del guadagno! Bisognava però tradurlo un po' bene, e correggere le bozze.

I ministri del re di Prussia calano le brache, o per meglio dire, gettano la maschera; e l'Assemblea d'Erfurt apre la marcia per andare a ricongiungersi con quella di Francoforte,

> In quel monte di tumide vesciche
> che dentro racchiudean tumulti e grida,

dove Astolfo trovò il senno di Orlando; e dove sta quello dei dottrinarii politici di Germania, d'Italia e di tutto il mondo; dov'è il progetto del regno boreale, del primato del Papa e dei Principi democratizzati che — soli fra gli animali! — dovrebbero spogliarsi dell'istinto della propria conservazione per far piacere ai dottori.

La Polonia si cuopre d'armate russe, e il Friuli vede tutti i giorni passar cannoni che da Germania vengono in Lombardia, quasi che colà il tedesco ne abbia scarsezza. Ti ripeto quel che ti dissi più volte, o Nicolao e i suoi satelliti coronati sono mezzi « uomini », spugne imbevute di siero come i nostri generali, o sono uomini interi. Nel primo caso tutti codesti ornamenti, come le passeggiate militari, si risolveranno in uno spauracchio per contenere i popoli sotto la stiacciata provvisoria; nel secondo caso tutti codesti preparativi mirano ad un fine logico, necessario; cioè: ad andar rapidamente a Parigi. Se i grossi cani ragionano, devono ben vedere che non hanno fatto nulla finchè non hanno restaurato la Monarchia di diritto divino in Francia. E non so perchè quelli che furono così buoni logici nel 1814, nol sarebbero più nel '50. Tutti i precettori di strategia s'accordarono nel dire che « quando un generale vuol prendere l'offensiva, sparge anzi tutto false voci sulle sue intenzioni, fa dimostrazioni false, simula inclinazione alla pace, dimostra di mirare a dritta mentre mira a sinistra »; e la storia ne dà mille esempi. Ma che è mai la storia per la burbanza dottrinaria? quel che è la coscienza: gesso sulla lavagna.

Torno a dirtelo. Una bella mattina ci sveglieremo colla sorprendente novità che i Russi sono sul Reno; e che l'armata di Radetzky — la loro ala sinistra — ha passato il Ticino. Il Re di Prussia *se posera en victime;* protesterà e andrà in un'isola, alla caccia: il povero popolo tedesco farà coro ai suoi dottrinarii costituzionali-federalisti compiangendolo, e ne farà

un martire-vivo della prepotenza cosacca... Questo per l'ala dritta — per la sinistra... calca il foglio sulla dritta, spiegalo, e avrai il *fac-simile*. Gengiskan-Azeglio e Tamerlan-La Marmora andranno in Sardegna a protestare, o sciaboleranno il popolo piemontese, se osasse mai domandar conto dell'inerzia. Radetzky *en passant* spazzerà via la costituzione di Piemonte, come Nicolao quella di Germania, e si piglierà volontieri su di sè tutta l'apparenza odiosa. Cosa gliene importa a lui! un fico! purchè quelli che egli salva dalla brutta responsabilità del fatto, gli dieno grano, carne, fieno, e milioni per lui, per la sua ganza e per i suoi croati, ei si torrebbe in collo la responsabilità d'aver distrutto il sole! Quello è uomo intero; e sa bene che pochi mesi dopo il fatto la storia farà la luce .. per chi vorrà vedere.

E se a Dio piace conchiuderemo un'altra volta come nel 1815:

Ecco la pace che ci ha data Iddio!

Tu mi salti su ora a dirmi: Ma, e il popolo di Francia?...

Il popolo di Francia si vendicherà di qua a qualche anno, ma che possa parare il colpo adesso, non lo credo. Fra i possenti mezzi di preparare il successo v'è: il concerto del tradimento. Bonaparte, Changarnier, i generali quasi tutti, i banchieri e i preti due volte tutti, apriranno al Russo le porte di Francia; e per quanto soldati e popolo siano capaci d'una difesa sublime, il solo sospetto del tradimento basta a neutralizzare la forza delle moltitudini e dell'entusiasmo. La Svizzera — ben inteso — tornerà al regime dei suoi Bailli, e ricostruirà i conventi ai Gesuiti... Ma è ora di finire la Geremiata.

Addio... Scrivimi.

Inedita. L'autografo è alla Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, sezione autografi.

143 A Francesco Dall'Ongaro. *146*

Torino, 24 giugno 1850.

C. A.,

Ti raccomando caldamente il latore di questa lettera (che esce dalla balestra di Ponza Martino) signor Secchi negoziante di Livorno, uomo raro, che ha fatto con sereno animo i più grandi sacrifici alla causa italiana, che è l'idolo del popolo di quella città, e che conserva sempre lo stesso cuore per la buona causa. Egli si tratterrà a Lugano qualche tempo per disbrigare affari di famiglia essendo originario di Lecco. Addio, saluta Grillenzoni e l'uomo-Roma [Mazzini].

Lavora al rivestir di carni lo scheletro... [1] se pure non mi raccontasti una frottola quando mi dicesti che lo scheletro era già imbastito.

[1] Il dramma *Arnaldo da Brescia*.

144 A Giuseppe Vollo.

[giugno 1850?].

Dolcino sia Huss, Arnaldo, Savonarola, Mazzini, Goetz di Berlichingen: sia tipo dell'apostolato di ogni libertà: la riforma religiosa gli serva

di leva, non sia suo scopo unico. Ma sia marito e padre, e questi affetti sieno dominanti nel dramma politico religioso, non accessorii. Se nella *Virginia* e nel *Cittadino di Gand* non dominassero questi affetti al pari dell'amor patrio, quei drammi non piacerebbero.

La moglie può esser caduta nelle mani dei suoi nemici, egli ricuperarla: può avere un figlio che gli sia stato rubato (i frati rubarono sempre i figli degli eretici) e questo figlio dalla ferocia dei preti essere adoperato alla perdita di padre e madre, quindi riconoscimento e catastrofe. Il figlio ravveduto voler vendicare il padre.

La morte della madre o del figlio nelle braccia del padre languente dalla fame: l'ultima scintilla del valore che si sveglia in Dolcino all'istante estremo, combattimento e morte ponno dare una bella fine teatrale. Qualche prete birbo squartato o propagginato. Episodii se ne trovano mille in Goetz, nei romanzi storici albigesi di Souliè, nel carnaio che i frati fecero dei Cathari a Vicenza e altrove. Varietà dei caratteri comici e tragici nei seguaci di Dolcino.

Se invece di un solo dramma ne venissero due o tre, come Wallenstein, potresti fare il *Campo* come Schiller — un dramma prologo e far cadere Dante viaggiatore, reduce da Parigi, nelle mani dei Dolciniani che non lo ammazzano perchè gli trovano in saccoccia i versi contro la chiesa di Roma; e Dolcino svillaneggia il poeta perchè con logica stolta vuol togliere l'Italia ai Guelfi per regalarla all'Imperatore e mantenere il papato come cosa divina. Dolcino predica che i poeti saranno apostoli di servitù, ruffiani di re, e preconizza il cavalier De P. *et ejusdem farinæ*. Ohe! che l'erudizione non guasti il dramma!

Fàllo lungo se vuoi, come un romanzo storico dialogato, ma da potere sfogliarne via l'erudizione, la storia, la parte della testa — e rimanga il dramma di tre ore lungo, tutto nel cuore — fàllo in prosa.

Pubblicata in P. e A., Biografia, alle pag. XCVIII-XCIX. Sono consigli che Modena dava all'amico, perchè scrivesse un dramma su *Fra Dolcino*, come contemporaneamente ne dava a Francesco Dall'Ongaro perchè ne scrivesse altro su *Arnaldo da Brescia*. Modena era sempre noiato da tanti copioni che autori mediocri gli mandavano: ma fidava in questi due amici, e da loro avrebbe desiderato avere le produzioni robuste, atte alla educazione del popolo, costante meta del Modena.

145 Ad Atto Vannucci.

Torino, 10 luglio 1850.

Mio caro Atto Vannucci,

Vi mando alcune note relative al Masina e ad altri martiri italiani. Sono raccolte da persone che conobbero i fatti e gli uomini, quindi sono vere, se non diffuse. Mia moglie non tenne giornale quando diresse due ospitali a Roma, ora le duole di non averlo fatto; ma in quelle angoscie gliene sarebbe mancato il tempo, e non le avrebbe dato il cuore nè la testa di registrare freddamente sulla carta quelle miserie. L'ira e l'ansia facevano cader la penna di mano. Ella vorrebbe che fosse fatta menzione del giovane Narducci ufficiale dei cannonieri della guardia nazionale romana, che fece tanto massacro

dei francesi nel giorno del primo loro assalto; e, sedotto dagli applausi dei circostanti, levò il capo sopra il parapetto del bastione per vedere l'effetto delle sue cannonate; in quel momento la palla d'un bersagliere francese lo colpì nel petto. Morì all'ospitale di S. Spirito: la povera sua madre uscì dall'ospedale imprecando a Pio nono, ai preti... ed ora dicesi sia impazzita per ripetuti maltrattamenti a lei fatti da quel governo brutale.

La Giulia ricorda anche un... *Vili Luigi,* della *Fratta,* vicino a Perugia, uomo nel fior dell'età, facoltoso, sceso a Roma appena sbarcarono i francesi a Civita per servire come semplice soldato, benchè fosse a Perugia capitano della nazionale. Cadde ferito in una fazione notturna, da una palla de' nostri. Nelle sue lunghe sofferenze diceva alla Giulia: « Quel che più mi accora, è di non poter rattopparmi alla meglio di questa ferita per correre a farmi ammazzare da una palla francese ». Era uomo di generosi sentimenti: prima di morire dispose delle sue facoltà a pro' d'un fratello al quale voleva che la Giulia raccomandasse [?] e pel quale mostrava sentire il più tenero affetto.

Morì pure a San Spirito un Maggiore Bucci di Bologna, o d'Ancona, ferito: Egli aveva uno *stutzen* prezioso: quando Mazzini andò a visitare lo Spedale, il moribondo volle regalare il suo stutzen al Triumviro. Morì d'una orrenda ferita nelle parti genitali: comprese subito che non poteva sopravvivere alla sua ferita. Ricordo che fece chiamare anche me al suo letto, e m'intrattenne con discorsi d'uomo che dava volentieri la vita per la repubblica.

Non sappiamo di lui nessun altro antecedente, fuorchè aveva combattuto, l'anno '48, nel Veneto.

Addio caro amico: abbiatevi tanti cordiali saluti della Giulia: proseguite con coraggio la vostra opera per consolazione vostra e dei pochi buoni viventi.

La storia dei buoni che si immolarono per la redenzione dell'umanità, è il solo conforto che rimanga a chi è condannato a vivere in mezzo ai vili rinnegati o apatisti che elevano a virtù la codardia e la menzogna.

Il vostro G. Modena

Inedita. L'originale alla Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Tommaseo, cartella Vannucci.

È evidente che Modena intendeva collaborare all'opera del Vannucci: *I martiri della Libertà italiana.* Però il Masina non figura tra gli altri biografati.

146 A Francesco Dall'Ongaro. *148*

3 agosto '50.

C. A.,

Daelli mi diè a leggere il *Monitore* 1° agosto. Quanta carne al fuoco! a durare ti voglio. Voi dimenticate che i libri sono la più sciagurata fra le mercanzie.

Un biglietto di De Boni m'indusse dapprima in errore; credetti che volesse pubblicare un giornale; e stava per scrivergli « per carità non ti

mettere in cotesta impresa! ». Ma dacchè volete scrivere e pubblicare una serie di opuscoli, meno male. Perderete denari, ma meno che col giornale; e gli opuscoli saranno letti e faranno qualche frutto. Scrissi *perderete*, supponendoti socio. Avvertite che prima di pubblicare un solo esemplare d'una opera qualunque in Isvizzera, bisogna aver fatto le spedizioni qui e in Lombardia. Lo dico anche pel primo volume dell'*Archivio* che sta per uscire alla luce. Se il libro è conosciuto prima d'essere spedito, ne perderete qualche grossa partita alle frontiere. È un dar l'allarme ai bracchi di San Martino.

Vorrei che tu e De Boni pubblicaste presto i vostri due drammi. Ognuno di voi minaccia un dramma, e mi dice d'averlo già in feto, con prefazioni che celino un trattato politico di circostanza.

Il dramma fa il mezzano alle verità politiche; il dramma è sempre letto e fa leggere le sue appendici. Te lo dico anche perchè se mi arriva addosso il mio gran nemico l'Inverno, io non istudio più: in inverno io dormo coll'anima, come le talpe e come i serpi.

Combattete l'epidemia fuso-sabauda che pur troppo si va propagando in tutta Italia pel lavoro indefesso della gran congrega dottrinaria accampata in questa Mecca. Essa s'accresce ogni giorno di nuovi dottori che piovono qui d'ogni parte. I *voyageurs-commis* partono per tutti i punti della bussola; denari non mancano loro: è un lavorìo spaventevole. Sappi che qui la censura è ripristinata in tutto l'antico splendore. I *Norcini* visibili sono: l'antico F... e l'inevitabile L. P...: dietro alle cortine i tirapiedi, S. G. è un altro fusionista, a tremila franchi annui di mercede com'essi [1].

Giulia saluta te e la sorella; io t'abbraccio di cuore. Il tuo Tasca [2]

Darai l'acclusa a Grill[enzoni].

PS. — Nella collana d'opuscoli che si stampa a Capo Lago, starebbe pur bene un estratto dell'opera di *Bert* sui Valdesi; opera che dovrebbe essere più letta che non lo è, in Italia. Tu sei in caso di far bene un simile lavoro. Il programma del *Libro dell'Italiano* — lo suppongo scritto dal De Boni — non mi promette in fatto quella *facile dettatura* e quel semplice stile che promette con parole. È vero che tu vi sarai collaboratore? *In camera charitatis*: temo che De B. non riesca a farsi leggere. C'è un non so che di stancheggiante nel suo stile... e nelle idee c'è... cosa? un *quid* come il *minestrone*.

Pensa bene alla mia proposta: drammi storici con prefazioni politiche per le circostanze. È il solo modo di farsi leggere e d'intascare qualche cosa per la fabbrica della magra cucina *emigratonica* (che parola!). Il giornale *L'Italia* di Genova pubblica adesso qualche buon articolo, ed è letto molto su tutta la linea de' paesi percorsi dalla via ferrata: ma si compera con un soldo! Figurati! — « Un oriuol da polvere! — Oh grassa dote che ne avran due figlie! » — diceva il povero Gozzi, che, ai guadagni, era emigrato.

(1) L'originale di questa lettera quasi certamente conteneva in disteso i nomi che gli editori di P. e A. nel 1888 hanno scorciato alle sole iniziali. Il terzo, S. G., dev'essere Giuseppe Sabatini.

(2) Nome di battaglia assunto a volte dal Modena.

147 A Carlo Cattaneo.

[Agosto 1850].

Caro Cattaneo.

Voi siete la chioccia che ha covato tutti i Milanesi giovani e buoni.

Voi potete parlare a loro con autorità; quindi io, che vorrei ora ghermirne uno, ricorro a voi a ciò non possa schermirsi. Mi spiego.

Voglio attaccare Terzaghi, perchè dia il buon esempio pigliando un mucchio d'azioni di quel tal prestito. Egli ha fatto una grossa eredità, non ha figliuoli, e, ne avesse anche molti, gli rimarrà sempre di che lasciarli meglio provveduti di me, che sono stato re duemila volte in mia vita.

Dunque, se non avete ragioni mostruosamente grandi per non farlo, scrivetegli voi un fervorino, un comando, quel che vi pare più efficace a fargli slegare i cordoni della borsa.

« E più parole non vi appulcro ».

Un saluto di cuore a voi, ed un altro a Cernuschi per mezzo vostro. Immagino che scriverà a voi per primo, anzi correrà a voi appena i suoi giudici secondini gli scioglieranno mani e piedi.

Vogliatemi bene com'io ne voglio a voi.

Pubblicata in Cattaneo: *Scritti Politici ed Epistolario* (Rosa-Mario) Vol. II, p. 25. L'autografo è in Archivio Cattaneo, 140. M. d. R. Milano. In calce alla lettera Cattaneo ha notato: « Promem. Ho scritto a T., che ha aderito ».

La lettera di risposta del Cattaneo è nell'*Epistolario di Carlo Cattaneo* (Caddeo) al n. 277 (volume II, pagina 38).

148 A Francesco Dall'Ongaro. *151*

Mecca, 11 settembre '50.

C. A.,

T'avevo scritto una lunga lettera sulla fine d'agosto: di tre viaggiatori che venivano in Svizzera e mi dissero volere passare per costà, non uno ha preso codesta strada; sicchè la lettera mi è rimasta in mano. Ora rispondo per posta alla tua portatami dal giovine trevigiano. Egli vuol trovare impiego alla Mecca! Ci son qui duemila che cercano impiego e non lo trovano. Ma faremo il possibile: ho impegnato perciò altri suoi compaesani. È un mese che cerco un'occupazione pel povero Vollo inutilmente. Egli vorrebbe venire a Lugano; ma anche costì non c'è la cuccagna. Senza cannocchiale vedo da star qua che lassù siete in troppi operai della penna: ora dev'essere venuto anche Mauro [Macchi] ad ingrossare lo stuolo. In grazia dei tuoi tanti meriti ti perdono la fermata al terzo piano dell'edificio drammatico: fatto sta che tu e Vollo fate i drammi a stillicidio, e a me è già venuto sopra il tremendo inverno: fra un mese ridivengo reumatizzato, sordo, acciaccato al solito, e allora, *de studiandis tragediis nihil!* Voi due genii non continuate Calderon e Vega. Tornando al desiderio di Vollo, scrivimi se io mal m'appongo pensando che la sua venuta a Lugano non farebbe che un disperato di più.

I fogliolini sono una bella cosa certamente, preferibili per ogni rispetto ai foglioni ed ai volumi; ma... *à quoi bon*? E non proseguo per non venirti in uggia colle geremiadi. Io l'ho però sempre davanti agli occhi quel maledetto *à quoi bon*: onde non mi è possibile prendere in mano la penna per scrivere nei fogliolini nè altro. Mi annoio, mi rodo, bestemmio, e pure... stimo minore di ogni male il non far niente. E tu e Pippo e tutti verrete a questa: io vi compiango e vi aspetto alla mia orrenda conclusione. Giulia sta un po' sottosopra colla salute, ma non da covare il male a letto: io sto bene con qualche eccezione. Da Londra nessuna nuova [1]. Me ne porteranno due amici che aspetto da là fra pochi giorni. Addio di cuore: consegna la acclusa. Giulia ti saluta. Il tuo Tasca

(1) Cioè da Mazzini, che era andato colà, dalla Svizzera, da pochi mesi.

149 A Giovanni Grillenzoni, Lugano. *196*

Torino, 19 settembre [1850].

C. A.

Rispondo alla tua del 16.

Le sciocchissime calunnie della ciarlatana Principessa hanno fatto ormai tutto il male che potevano fare, poichè i giornali reazionari se ne sono impadroniti. Una risposta non farebbe che riaccendere una quistione ormai rimessa a dormire. Chi conosce la verità delle cose e la vanità ciarliera della persona ha fatto delle sue scempiaggini la stima che meritano; chi vuol vedere a modo suo non si convertirebbe per parole. Stimo qui inutile di scrivere. E poi, per scrivere bisogna sperare e credere; ed io non ispero nulla e non credo gli uomini di Europa suscettibili di far nulla di bene, quindi non sarei capace di scriver nulla. Vada il mondo come sa andare, io penso che ormai ho pochi anni da vivere in mezzo a queste pecore. Ho l'anima in cenere, e vorrei vedere l'universo in cenere. Se non avessi la moglie e i guai, sarei in viaggio per l'America, o ritirato in una solitudine tra le montagne.

Ti prego dunque di non contar mai su me nè per scrivere nè per agire. Contami morto. Addio. Giulia ti saluta.

La nostra Luganese ha voluto nobilitarsi, e va a servire in una casa di signori dove probabilmente servirà i servitori. Anche in quella sfera di gente c'entra una qualche specie di vanità a guastarla. Vada con Dio. La Giulia ne sente qualche dispiacere, perchè, a dir vero, aveva fatto molto per quella ragazza; io mi sono stretto nelle spalle, perchè niente mi riesce nuovo in questa valle di sterco che si chiama mondo e umanità.

Salutami Dall'Ongaro e credimi tuo sincero amico. G. Modena

Pubblicata nel *Catalogo* della «Domus Mazziniana». L'autografo tra le carte Grillenzoni della Domus. Vedasi in Appendice la lettera di Aurelio Saffi a Grillenzoni del 12 settembre 1850, intorno alla principessa Belgioioso.

150 A Timoteo Riboli, Torino.

22 settembre [1850?].

Caro Riboli,

Ti lascio, passando, il dramma del tuo giovane amico Silva. Ho scritto in margine alcuni giudizii alla carlona. Temo che sia freddo nella composizione e nel colorito. Il protagonista è un uomo troppo saggio e troppo buono, quindi poco drammatico; il dialogo e lo stile sono poco spontanei e poco elettrizzanti; c'è molto andirivieni e manca il crescendo nell'azione. Ma credo che posto in scena non cadrà; anzi avrà dei momenti di successo grazie alla stizza della gente contro i preti. Tenti di farlo recitare al Gerbino, lo dia a Vestri che dee venirci presto.

Addio. Noi partiamo per Nizza: trovaci buoni a qualche cosa colà per te. Giulia sta bene, io cigolo e tiro via. Vi salutiamo con grato animo ed affetto fraterno. Il tuo Modena.

Inedita. L'autografo presso Terenzio Grandi.

151 A Francesco Dall'Ongaro. 157

Domenica [settembre 1850].

C. A.,

Ho ricevuto la tua del 30 coll'acclusa di C[attaneo]. Non gli rispondo per non metterlo in paura d'avermi a scrivere di bel nuovo. Ha troppo da noiarsi coll'improba fatica curialesca dell'Archivio; e capisco che l'idea di scrivere lettere deve farlo sudare. Anch'io mi sobbarco a cotesta penitenza come... per esempio, a recitare *Sampiero*, di paventosa memoria.

Ringrazialo per conto mio. Ter[zaghi] gli risponderà certamente, e così conoscerà l'esito della mia pratica e del suo buon ufficio.

Ringraziamo Dio che sei al terz'atto del dramma! Il più è fatto. Con un calcio d'Apollo, direbbe un arcade, vai all'ultima parola del quinto. Giacchè in fatto di drammi *omne quintum est perfectum*.

Manderò ad Amilcare il ritornello. La R[istori] s'è sgravata di una Principessa. Il demagogo impresario di Genova non volle pagare la compagnia atteso che la duchessa Grillo-Capranica è stata un mese e mezzo senza recitare, allegando le doglie e correndo in carrozza per le ombrose *allées* della Mecca. Quindi il povero Domeniconi si contorce tuttora per le doglie della Costituzione drammatico-principesca. A lui che strisciò sempre davanti ai Principi, la lezione va calzata.

Ti rinnovo la preghiera di non accalappiarti in pubblicazioni lunghe e periodiche. Quel programma del *Libro dell'Italiano* mi sa sempre più di *ragout* per dirla alla milanese. E quell'altro programma delle birbonate dei Papi sa di cosa superflua messa lì sotto l'altro della Storia di Giovini [1]. Il primo ammazza il secondo. Il secondo non troverà compratori. Se tu ci lavori dentro ti stillerai il cervello in indagini noiose, e non ne trarrai frutto.

Medici ti dirà quel che sappiamo di Pippo. Fino a quest'oggi nulla di quel che tu avrai udito da Pisacane.

Qui i nostri amici progettano una biblioteca militare voluminosa. Avrei amato meglio un libricciuolo elementare. Quei che si vogliono sprofondare nella scienza leggono i libri francesi... e ce n'è tanti!...

Credo che la banda del Passatore sia una cosa come la pulce che tira una carrozza: un effetto di lenti microscopiche, al solito. Pure, Scipione [Pistrucci] che è a Spoleto me ne scrive come di cosa non piccola. Sai che il desiderio ingrandisce i minimi fatti da una contrada all'altra della medesima città.

Diedi l'acclusa all'Arpesani.

Addio. Dimmi pure arrabbiato e antropofago se vuoi. T'aspetto lì, te, ed altri molti. Parmi che C... sia anch'esso sul pendío per raggiungermi. Invecchiare, disperare e morire: ecco le necessità fatali a cui dobbiamo tutti soggiacere. Quei che non pensano si sottraggono alla seconda; quei che crepano presto, alla prima. E se sopra tutte le potenze del nostro intelletto non soperchiasse la *facoltà dimenticativa,* ci ricorderemmo della terza ogni mattina, come i Trappisti, e da un pezzo ci saremmo rifuggiti nel *Vanitas vanitatum*... unica vera filosofia, che i soli Turchi mettono in pratica.

A proposito di Turchi: ho un po' di prudore d'andarmi a stabilire a Smirne, a piantar cavoli nelle terre di Lamartine. Mi trattiene il dubbio ch'egli v'abbia trapiantata la jettatura che lo persegue.

Speri: te ne lodo: e auguro Scerèa! Chè del resto sperare vuol dir anch'esso *dimenticare*: hai dimenticato o vuoi dimenticare quel che vedesti in due anni; perciò speri, o dai a crederlo. Io ricordo per mia sventura.

Questa lettera, pubblicata al n. 52 di P. e A. come dell'anno 1852, è stata da noi collocata, in base all'esame del contesto, al 1850.

(1) *Storia dei Papi,* di Aurelio Bianchi Giovini.

152 A Francesco Sanguinetti, a Genova. *153*

Da Torino, 9 novembre 1850.

È stato or ora da me il signor Romani per la vostra commissione, a proposito di fare qualche recita a Genova fra il 10 ed il 16 corrente mese.

Qui non c'è nessuna accozzaglia di comici che io possa trascinar meco, il tempo stringe troppo, quindi la cosa m'apparve ed è, sventuratamente, impossibile.

Ma se voi aveste il teatro ancora per tutto il mese, e poteste scrivermi che mi date il teatro stesso dal 15 in giù, io spero che potrei trovare una di queste piccole compagnie colle quali ho recitato in Piemonte, libera, ed in caso di venire a dare sette, otto recite con me. E quando l'avessi, verrei addirittura in persona a Genova per convenire delle condizioni.

Il capo-comico Colombino, col quale ho dato, la settimana scorsa, quattro recite a Vigevano, aveva scritto al sig. Canzio per avere il Sant'Ago-

stino nel prossimo decembre, e mi aveva impegnato per alcune recite; ma non ebbe risposta. Di ciò è inutile però il far parola a voi, giacchè la vostra tattica vuole che per ora i due Impresari si facciano guerra. Io la credo la guerra del Re di Prussia con l'Imperatore d'Austria, perchè non vi credo nè l'uno nè l'altro così poco avveduti da lasciarmi andare alla foga delle gare teatrali.

Comunque siasi rispondetemi una riga per mia decisione.

Salutandovi caramente, il vostro Gustavo Modena

Indirizzo: Signor Sanguinetti, Impresario del Teatro, Genova.

Inedita. L'originale in possesso di Terenzio Grandi.

153 *Allo stesso.* *156*

Da Torino, 11 novembre 1850.

Sig. Fr.co Sanguinetti - a Genova.

Ritengo effettuabile il progetto che mi fate nella vostra del 10 — ieri — circa alle recite nel prossimo dicembre. Per farvi una domanda ho bisogno di tre giorni, affine di scrivere ad un capo-comico e averne la risposta. Entro il giorno quindici corrente al più tardi, vi scriverò dunque la mia domanda, ovvero l'accettazione del teatro per mio conto alle condizioni *sine qua non* che voi spartanamente prefiggete.

Vi faccio osservare che dovendo io agire in tutte le recite, converrebbe darmi il teatro non dal giorno 6 come voi dite, ma dal *primo* dicembre per poterle intramezzare d'un qualche riposo.

Salutandovi intanto, mi confermo Vostro Gustavo Modena

Inedita. L'autografo nell'archivio dell'Istituto Mazziniano, Genova.

154 A Filippo Linati, Parma.

Torino, 12 novembre [1850?].

Preg.mo Signore,

Reduce in questa città dopo quindici giorni d'assenza, trovai la sua lettera.

Spiacemi di non poter degnamente rispondere all'onore che Ella mi fa, offrendo di confidarmi il suo tragico lavoro.

Io non ho compagnia drammatica a mia disposizione: vado qua e là per Città e Castella a dare qualche rappresentazione per istrappare la vita; e mi accoppio per pochi giorni a mediocrissime accozzaglie di artisti rimediando alla meglio rappresentazioni di drammi vecchi e già recitati da loro. Quindi non posso imporre a codeste compagnie la *mise en scène* d'un nuovo dramma: e poi, come sarebbe rappresentato? come decorato? Mancherebbe ai comici il tempo di apprendere le loro parti. Aggiunga che io ho già rappresentato un *Sampiero*, di Revere, oggi proscritto come me, e gli farei

gran torto se lasciassi in oblío il suo dramma per attenermi ad un altro sullo stesso argomento.

Questi motivi varranno a scusarmi mentre mi protesto con profonda stima Suo obg.tmo Gustavo Modena

Inedita. L'originale presso Terenzio Grandi, fornitogli da Alessandro Galante Garrone, che lo rinvenne tra vecchie carte di famiglia.

155 A Filippo De Boni, Losanna.

C. A. Tornio, 15 novembre [1850?].

Alla tua del 10.

Io non sono qui ad esercitare l'arte, ma a fare il mestiere all'ingrosso per raggranellare dei denari da vivere e da pagare chi me ne avanza. Non ho compagnia drammatica mia; ma recito con l'una e con l'altra compagnia, in fretta, senza studio, con due provettaccie, e che le cose vadan bene o male non me ne curo, purchè entri in tasca qualche centinaio di lire: mi reggo sul credito, non sul far bene.

Dunque non posso imporre ai comici la *mise en scène* di un dramma nuovo. Certo, se tu avessi fatto o facessi un dramma che alla lettura fosse giudicato *californico*, da replicarsi più sere con concorso di popolo, le difficoltà sarebbero appianate: ma tu avrai fatto un dramma politico, ergo un componimento eccellente perchè cerca il secondo senso, lo scopo educatore, ma un sonnifero per le masse. Perchè abbilo per evangelio, i drammi politici non hanno interesse drammatico. Se tu avessi buttato sulla carta un atto solo come il 2° dei *Due Sergenti*, io ti vorrei assicurare 3.000 franchi di guadagno per te. Conchiudo: se hai fatto un dramma che faccia piangere, ridere, e battere le mani a furia ai zotici ed ai sapienti, mandalo; se invece hai fatto un lavoro politico, stampalo per chi vuol leggerlo, ma non lusingarti che sia recitato.

Il pubblico del teatro vuole sensazioni, emozioni e non perdona a chi vuol farlo pensare. Il pubblico poi di Torino non allatta punto nelle allusioni e nelle storie, a meno che qualche rara volta se un motto o una scena lo fa sghignazzare *en passant* sui suoi ministri o sui deputati.

Addio. Tanti saluti dalla Giulia e dal tuo Gustavo Modena a te, ai comuni amici e a tutti quanti.

Inedita. L'autografo tra le carte Piancastelli alla Biblioteca Civica di Forlì.

156 A Francesco Sanguinetti, a Genova.

Da Torino, 18 novembre 1850.

Signor Francesco Sanguinetti,

Il capocomico Napoleone Colombino aderisce a venir meco colla sua compagnia per le recite progettate, a Genova. È una compagnia secondaria, ma a quest'ora non è possibile trovarne una migliore: ho qualche recita già affiatata con codesta compagnia. Io dunque prendo su me questa unione di comici e pagar loro viaggio, onorario, etc.

Daremo sei recite cominciando col giorno 3 e terminando col quindici dicembre: mi pagherete 4000 franchi ritenendo ogni introito per voi. Frammezzo alle sei recite ne darò una settima a mio benefizio sulla quale voi riterrete le spese serali ed il quinto netto, e questa sarà fuori d'abbonamento.

Stimo utile di non oltrepassare un franco fissando il prezzo del biglietto.

Aderendo alla mia proposta, vogliate stabilirmi in qual teatro agiremo.

Non mi calate sull'onorario perchè alla Compagnia che perde l'entusiasmo di Casale e che va a far carnovale a Pinerolo, non posso dar meno di 2000 franchi. E io avrei una buona occasione di dar delle recite in dicembre a Torino colla Compagnia Romagnoli, quindi senza muovermi posso guadagnare quanto a Genova.

Rispondetemi subito decisivamente e credetemi

vostro aff.mo Gustavo Modena

Inedita.

157 A Francesco Dall'Ongaro. *160*

Da Torino, 25 dicembre '50.

C. A.,

Sono tornato ieri da un vagabondaggio istrionico, per la fabbrica dell'osteria e del fitto di casa: tu diresti invece, per l'arte. Prima di scordarmene, ti butto là la consolante notizia che in due città sommanti fra tutte trentaseimila anime, ho trovato *due* uomini che la pensano come noi; e li ho cercati colla lanterna: e non ho trovato chi compri una cartella [1]; e avevo meco la Giulia. Questo per tua edificazione. Ora ad altro.

Devi dire a Belcredi [2] che non essendo io ora nè capo di comici nè artista addetto ad una compagnia, non ho nè potere, nè influenza per collocare fra gli artisti una giovinetta principiante, sfornita di equipaggio (che è la busta dei ferri; perchè ei capisca) e che buttata così in quella bufera infernale di miseria, d'avvilimento, di tentazioni e di fame, mi cagionerebbe un rimorso, s'io osassi prestarmi a codesto tristo illusorio suo progetto. Piuttostochè aiutare chicchessia a mettersi ora sulle scene, lo aiuto a legarsi un sasso al collo e gli do la spinta giù dal ponte. È un mestiere quasi più infelice di quel d'emigrato; anzi senza quasi; chè c'è di meno la berlina, e non si può scansare la compagnia malvagia e scempia, rintanandosi come lo può l'emigrato. Quanto poi al prendere in mia casa come cameriera una giovinetta che aspira a farsi artista, non mi dà il cuore di farlo. Io non tengo che una serva; come potrei avvilire a certi bassi uffici la destinata ad un'arte, la raccomandata d'un amico?

Che cosa vuoi tu dirmi colle parole della tua lettera: « Mi si scrive da Londra intorno ad un desiderio che tu mostravi » e mi proponi M. Spiegati meglio e in quanto a M. *lasselo a mollà* cogli altri allessi del *Progresso*. Io coi rinoceronti del liberalismo in Piemonte non mi frego, perchè so cosa valgono le loro promesse (alle quali Pippo crede e tu credi) e vedo che cosa potrebbero fare se anche volessero.

Verrà il giorno in cui tu ed esso dovrete convincervi che con voi non è nessuno dei Dottori, nessuno! per Dio! e che siete ingannati da tutti quei che vi dicono di voler fare nel nostro senso. A me no, non me la danno a intendere. E non mi stupisco punto di Cernuschi e di Ferrari e di Tizio e di Caio; tutti son fuori per la stessa spesa, dividere, ognuno è capo e semicapo di una scuola: abbiamo diecimila economisti, e qualche centinaio di Proudhon, scuola comoda perchè dispensa dal cacciare i nemici a schioppettate. Figurati che anche Vollo dopo che si fu accorto di essere un Shakespeare sospettò d'essere un Proudhon, e il sospetto si va ora maturando in certezza. Sono vent'anni dacchè gli Italiani non hanno altro uomo in cui s'incarni il principio di nazionalità, di fede, d'azione, che il solo Pippo; e dopo vent'anni egli è più che mai sconosciuto o deriso o corbellato da quelli che dovrebbero più onorarlo e secondarlo. Che Babele!

La Giulia ti prega di dire a Grillenzoni che gli arriverà un libraccio grosso da rimettere a lei, una Bibbia! (bel cappone!!) e che faccia il favore di mandarglielo solamente quando avrà persona sicura la quale venga difilata a Torino. Ho avuto il *guignon* di non trovarmi qui la settimana scorsa quando vi fu Grill., Medici e un altro amico: tre persone che voleva vedere, e colle quali avrei barattato parole volentieri perchè sono delle poche che non mi rimescolano la sentina biliosa dello stomaco e del fegato; e mi tace un po' il fremito antropofobo quando trovo le mosche bianche. . . . . .

Addio. Saluta tutti e nessuno. Il tuo Nico sempre arrabbiato.

(1) Cartelle del *Prestito Nazionale* emesse dal Comitato d'azione, Mazzini, Saffi, Montecchi, per preparare i moti insurrezionali. (P. e A.).

(2) Dottore Gaspare Belcredi, di Pavia, medico di grido a Milano, ottimo patriota ed amico che prese parte a tutte le cospirazioni di quei tempi. (P. e A.).

158 A Lydia Calame. *220*

Torino 30 dicembre 1850.

Mia buona madre,

Comprendo e divido il vostro dolore nel dovervi separare dalla casa ove viveste tanti anni (1): ma non v'è male in terra che non abbia riscontro in uno maggiore: così guardandosi attorno v'è da consolarsi. Pensate oggi quanta brava gente è costretta dalla forza brutale ad allontanarsi dalla patria e dal tetto natìo. Noi per esempio abbiamo dovuto lasciare repentinamente l'uno e l'altra, nè troviamo chi voglia comperare i fondi, perchè nessuno s'arrischia per timore di mostrarsi possessore di quattro soldi. Non pertanto stiamo meno bene e grazie a Dio viviamo senza stenti. Tanto, non si può portare al mondo di là i beni di questa terra. Siate dunque allegra e speriamo che le vicende nostre ci permetteranno di fare presto il viaggio per abbracciarvi in casa vostra. Amateci come vi amiamo, cara madre, e salutate Emilia e Ippolito.

(1) In seguito alle insistenze delle figlie, madama Calame aveva finalmente acconsentito ad abbandonare la sua casa ove viveva sola, per recarsi ad abitare colla figlia Emilia ed il genero Ippolito Paulet. (P. e A.).

159 A G. P. Calloud, a Genova. 161

Da Torino, 30 dicembre '50.

Caro Gian Paolo,

« Una lettera gialla », mi disse il postiere ieri nel darmela; « sarà scritta col fegato », soggiunsi io: ed era scritta in rosso: ma riconobbi poi la scrittura del sant'Ermolao, e cessai dalle interpretazioni funeste. Chè diancine ti salta in capo di mettere rosso sul giallo! Mi ci è voluto un'ora a rilevare le tue cifre turche. E poi qualche polizia onesto-moderata potrebbe pensare che gatta ci cova, e metterti provvisoriamente in grotton. Giacchè gli affari ti son andati bene, comprati un po' di carta bianca e di inchiostro nero, e paga un di que' maestri di calligrafia che raddrizzano la mano in quindici lezioni.

Per metter fine alla ladreria degli impresari di Genova sui poveri comici non vi sarebbe che un mezzo: coltivare il progetto, già concepito da alcuni cittadini, di fabbricare un teatro per la commedia in una situazione centrale, vicino alla Posta o ne' contorni della Pensione svizzera. È un progetto che con poca spinta andrebbe effettuato in un paese dove abbonda il denaro. Se potrò un giorno o l'altro far qualche recita a Genova, voglio soffiarvi dentro io. Non dirlo con altri comici; chi sa? potrebbe essere una ritirata onorevole e pagnottaria per la vecchiaia. Ho gusto intanto che i tuoi affari sieno andati bene, e che tu abbia una buona prospettiva per l'avvenire. Colla tua economia a poco a poco diverrai capitalista, quindi abbandonerai l'inchiostro rosso. Io sono stato in Asti e Casale dove ho guadagnato da sfangare in questi tre mesi che, come sai, sono di riposo forzato perchè il violino non suona quando non ha la temperatura a dieci gradi almeno.

Io sto bene di salute, la Giulia anch'essa: tu già devi essere grasso come un frate e crepar di sanità. Di politica non ne parliamo: tutto dorme, tranne il mio fegato che alle volte mi dà dei fumi al cervello e delle rabbie alle gengive a segno che morsicherei il mio diletto prossimo pecorone.

Ti prego di domandare a qualcuno dei Lombardi di tua conoscenza che t'insegnino il già colonnello Medici, e consegnagli la lettera acclusa *sotto al tabarro*. È uno dei pochi, dei fenomenali.

Ti scrivo contro dei conti.

Addio. Un abbraccio di cuore. A Genova non vengo a trovarti, giacchè non è stagione da far corse di piacere, e per recitare sai meglio di me che non c'è possibilità.

160 A Francesco Dall'Ongaro. 173

Nel 1850.

C. A.,

La Giulia ha ricevuto oggi 11 la tua del dì 8.

Essa ti scriverà *quando saprà qualche cosa di più*: sono le sue parole un po' sibilline alla sua usanza. Intra meriterebbe d'esser extra: gente che si rotola a Milano a vender vino, e quando ha ammucchiato le quadruple

torna ne' suoi grebani a contarle, ti pare che possa pensare e sentire altrimenti? Dai monti non cala di buono che l'acqua dei fiumi e le castagne. Non mi parlino del bel dono delle Alpi: io l'ho con Dio che ce le ha regalate: se ci favoriva d'una fascia di sabbie del gran deserto avremmo tanti guai di meno... non vedremmo le cime del monte, ma non avremmo il piè di monte... co' suoi amminicoli [1].

Tienci informati del povero Saijni.

Scrissi a Gril. pochi giorni addietro. Avrei una litania di buone ragioni da dire ai nostri di lassù per convincerli che quel benedetto periodico deve cambiar forma per essere introdotto e smerciato qui [2]. È meglio che venga in grossi volumi di tre in tre mesi, o in opuscoli staccati. Un periodico che arriva a sbalzi e si fa aspettare dei mesi è un non senso: tutti se ne stufano.

Si può avere il tuo *11 agosto*? [3] Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Ieri me lo chiese... chi? Stefani. Io feci il nescio: ma tu dovresti spedirgliene una copia con accompagnatoria d'un bigliettino *salato* e pepato [4]. . . . . .

Racconterò il nuovo caso del Secchi: qualche giornale dirà, dirà, e poi?... e poi chi è somaro resta somaro. E io, e tu, e Pippo, e cento altri Pippetti non siamo noi somarissimi somari, noi che non abbiamo ancora capita e messa a profitto la storia di Prometeo? E ci ostiniamo a lavar la testa all'asino, a far mutar natura alle pecore, a drizzar le gambe ai cani? Quanto starebbero bene a tutti noi quelle legnate che dispensa quell'arcilogico Radetzky!!

Un amico mi diceva stamane che dovreste bruciare le copie di quel *Portafoglio di Ramorino*; opera che disonora la raccolta e per lo stile e per le cose e per chi n'è autore. Io non l'ho letta: *relata refero* [5].

Addio. Io vivo ora in perfetto ozio: penso, e mi rodo, perchè sono uno sciocco, quantunque tutti i giorni vada ripetendo a me stesso che sono un genio, un profeta.

Il Dufour è tradotto in italiano e stampato a Venezia. Addio. Spera, se puoi; io bestemmio, solo gusto vero dopo il risotto. Il tuo Tasca

(1) Il sarcasmo e l'avversione di Modena agli uomini di governo del Piemonte, ed ai politici moderati non tralascia occasione di manifestarsi.

(2) *L'Italia del Popolo*, rivista che usciva a Losanna, in fascicoli di circa 48 pagine.

(3) È l'opuscolo di circa 150 pagine, n. 7 della collana « Documenti della Guerra Santa d'Italia »: *Venezia l'11 agosto 1848*. Memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro. Capolago, Tipografia Elvetica. Gennaio 1850.

(4) Questa lettera, la 41 di P. e A., è certo mutila.

(5) È il fascicolo 50 dei « Documenti della Guerra Santa d'Italia », raccolta di documenti relativi alla vita e alla morte del generale Ramorino, preceduta da una biografia a cura di Alessandro Pesce, già suo uffiziale. Titolo: *Il portafogli del generale Gerolamo Ramorino*.

161 A G. P. Calloud. *169*

Torino, 17 gennaio '51.

Mio caro Gian Paolo,

Dio sa s'io vorrei poterti promettere il pagamento dei cinquecento franchi per il prossimo marzo. Ma tu non ignori ch'io nell'inverno non

posso recitare, quindi è difficile che per quell'epoca io abbia denari. Posso prometterti e ti prometto che se ne avrò soltanto cinque di più, ti manderò certamente i tuoi cinquecento. La stagione finora è buona, e chi sa che in quaresima io non possa farne su presto un migliaio. Il decembre me ne ha fruttato milleottocento, ma ho pagato il fitto, ho fatto spese per l'inverno, e devo tirare innanzi fino a chi sa quando senza guadagnarne. Ho una offerta per andare a Mondovì: è un villaggio: se starò bene vi andrò ai primi di febbraio: peraltro è un paese da portar via, a farla grassa, trecento franchi. Se tu sapessi che cosa mi vuol dire lo stare a Torino in mezzo a migliaia d'infelici! Ho deciso di andarmene a stare in una campagna, appena verrà il caldo, e rimanermene là per sempre, perchè qui mi rovino, e infine non posso nulla in confronto delle miserie che mi circondano. Bisognerebbe esser milionari.

Ti prego di cercare dell'amico Medici e dirgli che mi scriva. Che mi scriva dell'amico Bixio, e di lui, e d'un certo affare ch'egli sa e che aspetto. Egli non si fa vivo, ed io non mi fido più di scrivergli perchè so che si sta in cerca di pretesti, e si tramutano in colpe a bella posta le cose più indifferenti. E tu scherzi coll'inchiostro rosso! I teatri di Torino fanno denari: la Reale denaroni. Addio. Giulia di saluta.

162 A Mauro Macchi, in Svizzera. *163*

Mecca, 24 [gennaio 1851].

Caro Mauro,

La gentilissima Signora che ti ospitava in Genova, è venuta in persona a portarci il tuo letteruncolo. Tu fai una buggerata a persistere nel rimaner malaticcio: rimettiti in salute almeno per far varietà. Ma già sei cocciuto in tutto. Ti dò la consolante notizia che Minimus Asellus [1] diventa Cavalier della mezza-luna: quando fai rilegare le copie che ti rimangono del suo panegirico, vi aggiungerai questo nuovo titolo. Viene da terra de' turchi a bella posta un Mufti per decorare il Gran ministero del Nisciar-infusciàbaccalarà e forse delle 3 code! Auf! che abisso di gloria! Ora gli manca la pecora d'oro, e poi avrà tutte le bestie dell'arca sul petto e tutti i cordoni al collo... meno quel di Giuda, che speriamo sarà l'ultima sua cravatta. Nella tua lettera c'era il marenghino che respingeremo alla sua fonte.

Da quel che mi dici del Ferrari capisco che non strologai male quando lo tenni per uno stolido senza averlo mai conosciuto. Che acume!... Io non sapeva che Mazzini avesse la Francia nel taschino del gilet e potesse, nel '48, disporne come d'un cioccolatino. E il signor Ferrari ce lo fa sapere! Addio. Mogliema ti saluta: manda all'inferno i libri se vuoi star sano, e bestemmia spesso... come il tuo G.

Sul retro: A Mauro Macchi, raccomandata a Grillenzoni.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

(1) Massimo d'Azeglio.

163 *Allo stesso.* *164*

Da Genova, 3 maggio [1851].

Caro Mauro,

Alcuni amici di Treviso mi hanno mandato, or è un mese, una somma da prestare agli emigrati che si trovano in circostanze critiche. Tu sei ora abburattato, sbalzato, pestato e devi viaggiare a controvoglia. Ti metto qui tre napoleoni d'oro che renderai ai Trevigiani quando la ruota della Fortuna t'avrà levato in alto. E su ciò bastino le parole fatte.

Se torni per di qua sappi ch'io ora vado a Chiavari, poi a Sarzana, poi torno qua, poi vado a Oneglia... insomma ammazzo un mese e mezzo qui sulla riva del mare. Ergo spero vederti. Per tua regola non domandar mai di tornare, ma torna, acquattati e poi fa domandare. L'ho detto anche a quella Signora che tanto si adopra per te.

Giulia sta bene, io bene, tu se hai giudizio non vorrai star male. Dunque un abbraccio e vediamoci presto.

Il tuo Gustavo M.

Indirizzo: Al signor Mauro Macchi per mano amica.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

A proposito della « somma da prestare agli emigrati », è ben probabile che sia uscita dalla tasca del Modena stesso. Un simile caso si è evidentemente verificato, vari anni più avanti, come si vedrà, nei confronti di Vincenzo Brusco Omnis, trovatosi dalle vicende della vita in difficili circostanze finanziarie. Vedasi in appendice la nobilissima risposta di Mauro Macchi, e la replica di Modena nella lettera dell'11 giugno.

164 *Allo stesso*, a Lugano. *295*

Da Sarzana, 11 giugno [1851].

Mio Caro Mauro,

Io vo birbando di paese in paese a salti come un saltimbanco, e in codesta fastidiosa odissea o non trovo calamaio, o non lo cerco: rispondo oggi alla tua di non so quando perchè mi è venuta in mano una penna non so come.

Hai fatto benissimo a non accettare l'indulto da quei rei servi dei sozzi servitori di Dio. Io ti giuro che scendendo nella coscienza sempre più sento esser meno vergognoso per noi il chieder qualcosa a Radetzky che a costoro. E poi già tu hai la frega di scrivere, gli amici ti tenterebbero, scriveresti (chè non sei ancora convinto della inutilità delle chiacchiere), i Caifassi lo saprebbero subito, e ti ricaccerebbero. Dunque sta dove sei: il mondo è paese. In fin dei conti Genova è sempre quel che Dante la battezzò, e non c'è da rammaricarsi d'esserne lungi.

Quei 3 marenghi sono veramente parte d'una somma che mi fu mandata da Treviso per distribuirla ad emigrati: la cosa è così, e non vi *appulcro* poesie del mio. Dunque sono tuoi *de jure* come d'ogni e qualunque emigrato: se tu non li vuoi assolutamente passali a Dall'Ongaro a cui vanno parimenti in forza dello stesso diritto: se egli non sa che farsene distribui-

scili subito ad altri emigrati bisognosi. Io fui eletto *distributore,* ti pongo la mano in capo e ti corono e mitro mio sostituto coll'alter ego. E non parlarmene più.

Quella buona Signora si affanna per farti tornare a Genova come se a starne fuori tu fossi un pesce fuor dell'acqua. È una gran buona codina! se tutti i codini fossero come quella lì mi farei codino anch'io. Tu sei un buon diavolaccio, ma davvero non so se per mutarti piedestallo tu meriti che altri si angosci a quella maniera. Io per es. ti voglio bene assai, pure non piango perchè tu rimani inchiodato fra i turchi repubblicani della montagna. — Ricordami a Grillenzoni. — Addio di cuore per me e per Giulia che gira con me; s'annoia ma vuol girare; passerebbe la sua vita sulle ruote, come i cerchi! Se mi scrivi dirigi la lettera a Genova dove ricasco fra pochi giorni. Saluta Ongaro, e domandagli come sta di salute il sig. Vespro senza gambe [1]. Il tuo Gustavo

Saluta anche quello scontento di Cattaneo, a cui non posso voler male *quand même...*

C. M.,

La nuova crisi governativa non è ancora decisa dopo tre giorni di lotta. Si prevede una conciliazione che salverà gli uomini, ma non farà trionfare il principio. Dopo la tua partenza non vidi nè Frapolli nè Cattaneo nè gli altri. Grillenzoni partirà martedì. Ieri ed oggi non vidi l'*Italia.* Se è possibile fa che mi giunga. Un abbraccio fraterno da tutta la colonia.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

(1) Chiede cioè se va avanti la stesura dei *Vespri Siciliani* del Dall'Ongaro.

165 A Ippolito D'Aste. *180*

Da Sarzana, 12 giugno '51.

Mio caro D'Aste,

I giornali pizzicarono l'impresa a proposito delle mie recite perchè, come sai, la popolazione — o a torto o a ragione — l'ha sempre cogl'impresari teatrali, come l'ha coi ministri e coi finanzieri. Del resto se i 20 galantuomini del Canto XIX dell'Infermo dicono di non aver mai avuto proposta per darmi il teatro, mentiscono.

Toselli prima di venire a chiederti il teatrino dei dilettanti chiese a Canzio il teatro Sant'Agostino per quindici giorni, da quel di Pasqua in giù, e precisamente annunziando di volerlo per farvi otto recite con me. Gli fu rifiutato per ragioni che io trovai ragionevoli, giacchè mi metto nei panni dell'Impresa. T'ho detto e ti ridico che chi ammazza l'arte nostra non è l'Impresa, ma il Sindaco, il Podestà, il Comune, quell'essere qualunque che dà i teatri ad un Impresario d'opera, con piena facoltà di scorticare i comici, purchè dia opere in certe stagioni.

L'impresario che deve spendere molto per dare gli spettacoli di canto e ballo, si rifà sui comici di quel che perde dall'altra parte, e quindi io che

voglio lavorare per utile mio e non per dar guadagno ad uno speculatore, non potrò mai convenirmi coll'Impresa di Genova. Poichè la fame non mi stringe alla gola voglio incarnare i principii del giusto socialismo. Recitare per me e pe' miei fratelli d'arte, e non far guadagnare un capitalista che non recita e non rischia nulla di sua borsa. Il teatro è la bottega dove io metto in vendita i miei quadri parlanti: voglio pagare un onesto prezzo di affitto come ogni mercante o artista paga per qualunque bottega e nulla più.

Ora non avrei compagnia per recitare a Genova. Bisogna pur essere un po' *affiatati*: tu sai il senso di questa parola tecnica.

Fra pochi giorni viene costà la compagnia Domeniconi, colla quale male potrei lottare, se mi unissi ad un'accozzaglia qualunque di comici: dopo Domeniconi viene quella dei servi de' servi di S. M. Vedi adunque che per l'estate non c'è mezzo di combinar nulla.

Un abbraccio di cuore.

166 Ad Adriano Lemmi.

28 giugno [1851].

C. A.

Un mese fa venne da me a Genova lo Smith, mi diede il tuo biglietto, udì il mio parere e quello dei comuni amici e partì per Londra, dove è già da un pezzo, e pare che Pippo — detto fra noi — ne sia un po' noiato. Io gli dissi che a parer mio K. non aveva niente di meglio a fare che unirsi palesemente e strepitosamente a P. pel bene del suo paese e di tutta Europa, e questo è il parere di tutti noi: vedremo se il consiglio è accettato.

L'amico mio Cipriani ti dirà d'un progetto teatrale, che se si effettua mi darà modo di venire a vederti e a stare qualche mese vicino a te. Forse tu puoi contribuire a realizzarlo.

Io ho un debito con te; e ho vergogna di non averlo ancora estinto. Ma i debiti erano tanti, che non ho potuto ancora pagarli tutti. Ti ho lasciato per ultimo nella lusinga che tu possa aspettare. Però, ch'io venga o non venga costà non starò molti mesi senza adempiere l'obbligo mio.

Intanto ti abbraccio di cuore. I saluti miei e della Giulia alla consorte. Amami.

Il tuo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.
Sullo Smith vedere lettera di Mazzini a Lemmi del 29 aprile 1851. K. e P. sono Kossut e Mazzini.

167 Ai Sig. Luigi Cappelli e Ing. Saini.

Torino, 10 luglio [1851].

Miei cari Amici.

Il latore di questa lettera, Angelo Giacomelli mio grande amico, negoziante, si reca dalle vostre parti per affari del suo commercio. Interesso la vostra amicizia e cortesia a giovarlo coi consigli e coll'opera riguardandolo

come un altro me stesso. Egli avrà bisogno di fare lo stesso viaggetto che fece l'altro mio amico veneziano, al quale fu tanto utile la vostra conoscenza del paese [1].

Fra una ventina di giorni conto fare una corsa sul Lago, ed allora avrò il piacere di abbracciarvi. Tanti saluti al Masera ed agli altri amici. Un addio di cuore dal vostro Gustavo Modena

Inedita. L'autografo in Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, sezione autografi.

[1] Angelo Giacomelli deve essere quello che prese parte a congiure mazziniane nel Veneto, e scrisse un interessante volumetto di *Reminiscenze politiche*. Affari del suo commercio: collocazione di cartelle del prestito mazziniano? Quasi certamente.

168 A Carlo Capelli.

Da Torino, 17 luglio 1851.

Caro amico.

Grazie alla vostra collaborazione l'amico Giacomelli è dunque riuscito nel suo intento. Io ve ne sono grato, abbenchè non fossi del tutto persuaso ch'egli facesse buona speculazione. Speriamo che male non gliene avvenga. Se non gli avete data brevi manu una vostra circolare farete bene e mandargliene una copia a Treviso *senza però parlar d'altro,* per tutti i buoni riguardi. Egli è negoziante grande e facoltoso assai, e potrebbe prendere delle azioni, anche per avere un pretesto a passare di qua quando vuole.

Se Dio vorrà che il mio procuratore riesca a vendere i miei fondi di Treviso potrò ancor io prendere qualche azione nella vostra impresa, e lo farò con piacere per tanti motivi.

Verso la fine del corrente mese conto di venire un momento ad abbracciarvi.

Intanto rinnovo i cordiali saluti per me e per la consorte a voi, alla famiglia ed ai comuni amici.

Il vostro G. Modena

Inedita. L'autografo in Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, sezione autografi.
Riferirsi alla lettera precedente: Luigi Cappelli? Carlo Capelli?
Carlo Capelli figura autore di un carme *I cacciatori delle Alpi*, pubblicato a Lugano nel 1859.

169 A G. P. Calloud. *185*

Da Torino, 17 agosto '51.

Mio caro Gian Paolon,

Tu non sapevi di me ed io era al buio de' fatti tuoi; ti supponevo a Livorno. Prima di tutto, scrivimi subito se devo mandarti i 500 franchi a Verona, o a Parma; e bada che sono indifferente sul mandarli là o colà: li ho, e bramo soprattutto levarmi codesto pensiero.

La Petrucci è un buon acquisto; recita naturalmente, ha forza, ha intelligenza, è un pastone di bontà, e farà progressi: è giovanissima, un po' tozza di persona, ma belloccia di viso e non sconcia: non ha sentito eroi nè eroine a recitare, quindi non è ancor guasta, ma venga con voi o con

altri, si guasterà, grazie al colto pubblico e all'esempio dei compagni. Non lo dire a Marchi, chè non mi perdonerebbe la bestemmia. Ma la Petrucci ha il padre che è caratterista, niente cattivo attore, anzi, a parer mio, buon attore; e se non sta col padre, passa in podestà del marito, sposa cioè Germoglia che fa il primo attore; nell'un caso o nell'altro non vedo come possa fare al caso vostro.

La Carolina Caracciolo piace molto; io non l'ho sentita giacchè non ho avuto occasione di abbaiare con lei; e quando non devo trascinarmi su quella berlina a far da buffone per strappar la pagnotta, il teatro è per me una chiesa: non ci metto il piede a nessun patto.

Altre attrici giovani che dieno speranze non ne conosco. Qualcuno che ha udito quella Monti, ora in compagnia Rossi, me ne ha detto bene, qualcun altro mi ha detto che è sguaiata da far recere. La Mayer è libera; ma è inseparabile dalla madre e dalla sorella, sicchè non può unirsi a voi.

Ti ho risposto tardi perchè ieri soltanto tornai a Torino da una corsa sul Lago Maggiore. Ho guadagnato qualche danaro in primavera, e ho avuto subito l'occasione di spenderlo. Vedo dal giro delle tue piazze che tu resti tutto l'anno in Ostrogozia: buon pro ti faccia. Dio ti tenga le sue sante manone sulla testa. Rendi i saluti a Pezzana, saluta Giacomone il caffettiere se vive ancora, e l'avvocato Salomoni se bazzica ancora per quel caffè. E fa un salamelec a Radetzky quando passa; che in sostanza è il solo che tratti le scimmie parlanti come vanno trattate. Addio di cuore.

Tanti saluti dalla Giulia.

Riapro la lettera per pregarti di un favore.

Ho venduto il mio casino al Terraio e l'altro a S. Artemio fuori di Treviso — per un terzo di quel che vi ho speso dentro! Per non rompere il collo anche a quella mobilia che avevo sul Terraio, mi sobbarco alla spesa di farmela venire a Torino. Lo spedizioniere di Treviso la manderà a Mangili, a Milano, e così fra trasporto e commissioni e spese varie mi costerà un occhio della testa. Prima di scrivere che la mettano in viaggio vorrei che tu cercassi fra i mille proprietari di bare che sono a Verona uno che avendo una bara a Padova o a Treviso assumesse di portarmi la mia roba a prezzo discreto dal Terraio fino a Torino. È difficile, pure *tentare non nocet.* È roba che fa volume, e non pesa molto: una grossa mezza bara con due cavalli la porterebbe. Prova a domandare, e scrivimi qual prezzo domandano.

170 A G. B. Niccolini.

Da Torino, 28 agosto 1851.

C. N.,

Alla tua del 23.

Il libro *Apologia di Guerrazzi* non è ancora qui e non credo sia per anche uscito alla luce in Firenze o altrove. Quindi non è ancor tempo di pubblicare risposta qualunque. Nè credo che alcun libraio vorrà incaricarsene

giacchè qui c'è poca curiosità per le cose di Toscana, c'è anzi apatia per qualunque scritto relativo agli avvenimenti passati, e ciò in grazia della farraggine immensa di scritti già pubblicati su codesto argomento. Ognuno ha voluto dire la sua, e ne è generata una sazietà ed un disgusto universale; i librai editori ne hanno delle cataste in fondo ai magazzini, hanno perduto denari, e a chi parla di pubblicare qualche nuovo scritto volgono le spalle. Ciò ti serva di norma pel romanzo progettato. Il fisco di Firenze bensì tira a guadagnare colla pubblicazione del processo e dell'atto d'accusa. Ne sono venute a Torino cinque copie che i librai vendono a 25 franchi l'una. Per quanto grande sia la mia curiosità io non mi ci accosto, e mi lascio accusare e condannare senza leggere quell'immenso volume; a meno che il fisco non mi facesse la gentilezza di mandarmene in regalo una copia, e ad una copia hai diritto anche tu. Vedi però stranezza dei destini umani! Noi siamo processati e saremo condannati *una cum* Guerrazzi, e la massa delle genti stolide ci considererà come suoi complici [1].

Per pubblicare su qualche giornale la lettera che tu mi mandasti converrebbe aver qui qualche documento concludente. Senza privarti degli originali potresti mandarne copia con qualche firma di Italiani costà residenti per certificare l'autenticità. Io convengo teco pienamente che è opera santa lo smascherare chi opera da tristo; ma i giornali non si prestano a proclamare gravi accuse senza aver tanto in mano da sostenere il loro asserto.

Ho anch'io notizie di Giuseppe, e vedo con piacere molti increduli convertirsi e riconoscere la potenza della sua anima costante, instancabile. Egli fa e gli altri ciarlano, quindi a lui solo toccherà per universale consenso l'onorevole incarico di condur la nave in porto. Tutti gli altri ormai si sono scoperti o inetti o ciarlatani o impostori. Addio intanto.

[1] Nel grosso libro *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi scritta da lui medesimo* (Firenze, Le Monnier, 1851), l'autore polemizza vivacemente, senza nominarlo pur citando testi di suoi discorsi, contro Modena e i repubblicani che lo seguivano.

171 A Giuseppe Ferreri [1], Cuneo. *174*

Torino, 19 settembre 1851.

Caro amico, l'emigrazione manda un ringraziamento agli Inglesi associati per favorire l'Italia. Avrete letto nei giornali l'annunzio della Società inglese. Vi mando copia del nostro indirizzo affinchè la facciate copiare in netto e quindi firmare agli Emigrati residenti in Cuneo, niuno eccettuato degli onesti. Se qualcuno ve n'è che disonori o abbia disonorato se stesso e i compagni d'esilio lasciatelo fuori. È bene che chi ha coperto cariche, o ebbe gradi militari, o ha titoli civili onorifici — d'avvocato, d'ingegnere o d'altro — li metta nella sua firma; beninteso che è titolo onorifico anche l'arte, o il grado di caporale.

M'indirizzo a Voi così alla buona senza complimenti perchè so che amate davvero il vostro paese. Appena raccolte le firme piacciavi mandarmi

l'indirizzo: qui raccogliamo le copie sparse in ogni città di Piemonte, e mandiamo una copia in debita forma col complesso delle firme a Londra.

L'occasione è buona per ricordarmi a Voi ed abbracciarvi di cuore.

Gustavo Modena

Pubblicata da Camillo Fresia, *Memorie sparse di vita cuneese*, p. 105.
L'autografo alla Biblioteca comunale di Cuneo.

(1) Giuseppe Ferreri (Cuneo 1825-1885) avvocato, segretario del municipio, magistrato in varie regioni italiane; dopo il 20 settembre 1870 segretario generale al Ministero di Grazia e Giustizia per dieci anni; consigliere di Cassazione.

172 A Francesco Pasotti, Acqui. *195*

Da Torino, 20 settembre [1851].

Caro Amico,

Certamente hai letto l'indirizzo agli Italiani della *Società degli Amici d'Italia* formatasi a Londra; e avrai pur letto che gli operai piemontesi le hanno diretto un pubblico ringraziamento. L'emigrazione fa anch'essa, com'è di dovere, un solenne rendimento di grazie da pubblicarsi nei giornali inglesi. Oltre all'essere cosa doverosa sarà cosa utile perchè accrescerà lo zelo ed il numero dei nostri amici in quella Nazione potente e già ben disposta a favor nostro. Ti mando una copia della modula che fu qui redatta e diramata a Genova e in tutte le città ove sono emigrati. Ti prego di farla firmare da tutti gli *onesti*. Non credo che siavi costà fra voi nessuno che deturpi co' suoi fatti passati o presenti la nobile unione degli esuli; ma se vi fosse, a quello non domanderei la sua adesione. — È bene che tutti i segnatarii civili e militari, dal colonnello al caporale, facciano menzione nella firma della loro qualità, del grado etc.; acciocchè si veda che tutte le classi concorsero al movimento italiano. Gli inglesi sono in ciò scrupolosi assai.

Raccolte le firme, nel foglio incluso, ti compiacerai di mandarmelo; qui si uniscono tutte le module di ritorno, e si riportano le firme sopra una lettera sola che andrà a Londra alla Società Inglese.

Ti dò questo incarico così alla buona senza preghiera e corredo di parole giacchè so che per far far cosa utile all'Italia non è d'uopo tirarti per le falde.

Quando Kossuth sarà libero e avrà posto piede su terra amica sentirai buone notizie; ora non posso dire di più... e anzi tienti per te solo questa notizia in abbozzo. Scrivono da Londra che senza dubbio a primavera scoppia la mina, e forse prima. Sarà ora!

Salutami caramente la consorte anche per parte di mia moglie, e il maggiore, e i comuni amici. Io t'abbraccio di cuore.

Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata da Romeo Galli: *Un patriota imolese* (Francesco Pasotti), Imola, 1925.

173 A Francesco Dall'Ongaro. *175*

Torino, 1° ottobre '51.

Caro Ongaro,

L'amico G. che fa un viaggio di piacere in Isvizzera, ti recherà nuove di me e della Giulia.

Noi vegetiamo al solito. Io mi ossido il fegato per la rabbia di dover star qui. Penso sempre all'America, e a quella America che è ben giù giù in fondo al mondo. Da Treviso mi venne, due mesi fa, una speranza d'aver venduto a rompicollo i miei magri beni, e allora feci dei bei sogni; facevo fagotto, mi mettevo in via, m'imbarcavo, m'aggiustavo una baracca in un grebano deserto... ma il compratore è andato in vampa, e i miei sogni in fumo. E devo restar qui. Mondo pampalughetto!...

Tu scrivi, eh? bravo, scrivi: infine tu sei più felice di me se puoi ancora minchionare te stesso.

Non ho nuove di Prometeo, ma sia dove si vuole e faccia quel che sa fare, so che moralmente è inchiodato alla rupe e vi starà finchè darà l'ultimo fiato [1].

Saluta tutti e nessuno. Addio.

[1] I compilatori di P. e A. annotano: « Nè mal s'opponeva nel suo giudizio » sul grande italiano, Mazzini.

174 A Giuseppe Ferreri, Cuneo. *208*

Torino, 4 ottobre 1851.

Ho ricevuto la vostra carissima con l'unito indirizzo e le firme. Spero che fra giorni uscirà in tutti i giornali una modula d'indirizzo consimile agli Inglesi amici d'Italia per parte dei cittadini Piemontesi; e mi lusingo che Cuneo e sue dipendenze non scarseggeranno di firme. Sarà buon fomite d'entusiasmo il ricevimento che gli Inglesi preparano a Kossuth e l'accessione di questo al Comitato europeo e il giro che egli farà per l'Inghilterra in unione a M[azzini] con cui già da più mesi è in lega fraterna. E forse quando si saprà che il prestito italiano fornisce armi anche all'Ungheria, qualcuno de' nostri patrioti ricchi e spilorci comprerà cartelle.

Vi ringrazio del già fatto, e non vi esorto a fare, chè non ne abbisognate.

Mi si fa credere che quel capo-comico Zoppetti a cui fu dato il teatro di Cuneo pel prossimo novembre possa, per circostanze di lontananza, di pecunia etc., rinunciare a codesta piazza; in tal caso vi prego di favorire la compagnia dei Petrucci e Toselli ora dimoranti a Savigliano: ho già fatto con essi qua e là alcune recite; e quando essi fossero a Cuneo coglierei con grande piacere l'occasione di venire a dare tre recite e di abbracciarvi e parlare a lungo delle nostre speranze.

I saluti a Borgocaratti ed agli altri amici e specialmente al Parola che fu a casa mia giorni addietro quand'io n'era assente: me ne dispiacque assai.

Un abbraccio fraterno dal vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Camillo Fresia in *Memorie sparse di vita cuneese*.

Gaetano Borgocaratti era pittore milanese stabilitosi a Cuneo, quale scenografo e direttore di scena del Teatro Civico, ora Toselli.

175 A FRANCESCO DALL'ONGARO. 176

Caro Fornar... [1], 10 ottobre '51.

Alla tua dell'8.

Gr... [2] non è ciò che tu pensi; è troppo baccellone per aver un proponimento qualunque. Viaggia per ammazzare il tempo e la noia. Ora è dei nostri per conversione, ma quando accadesse un movimento, e chi ha i battaglioni mostrasse di volerlo secondare, egli farebbe ciò che farebbero tutti i sedicenti nostri, pochi individui eccettuati: si getterebbe coll'apparenza della forza. Del resto è uomo da nulla in tutto e per tutto. Quanto all'altro, non so cosa sia: lo dicono buono; a me parve sempre strambo assai. L'uno e l'altro hanno militato, e ben probabilmente aiutano i disertori ungheresi per impulso del cuore credendo far anche un'utile impresa politica: non credo che sieno venuti costà *ad hoc*: il primo no certo. Se mette fuori denari lasciaglieli mettere; così non li giuocherà. Se ne domandasse in prestito a qualcuno, consiglia il richiesto a negarglieli, giacchè non ha il vizio di restituire. Ben inteso che non mi farai autore con chicchessia di questa soffiata.

Anch'io deploro le diserzioni degli Ungheresi, e vo dicendo a tutti i Lombardi di scrivere laggiù per dissuadere quei poveri diavoli dal seguire codesto dirizzone. Disertando sono perduti, rimanendo tra le fila austriache possono far del bene quando venga il momento.

Tu mi domandi chi è qui fra questi ministri che pensi a ripigliare le ostilità: nessuno ne ha neanche la semenza dell'idea, nè ministri, nè ministrati; sono deliri della gran Deira dottrinaria Tosco-Lombardo-Sicula, la quale se la fa e se la dice da sè, e trincia Piemonte come se fosse roba sua: della gran Deira degli amici, incomodi più che i nemici, al Massimo ed al Pinelli. Ma per finire il giuoco domani o posdomani avremo un ministero Cavour. Questo dovrebbe esser suggello che sganni tutti... e non disingannerà nessuno: vedrai che il nuovo guelfismo sabaudo durerà quanto durò il guelfismo papale.

L'amico mi ha scritto che il periodico *I. d. P.* (*Italia del Popolo*) continuerà: me ne duole, ma non spenderò ciarle a far intendere ragione a chi non vuole intenderla. Egli mi mandò le cartelle, che procurerò di vendere. Non mi dilungo in spiegazioni onde tu non abbia a perdonarmi l'affettazione di pessimismo, e ti perdono *à mon tour* la tua fede. È proprio il caso di dire come Arlecchino: « Scùseme se te compatisso ». A buon conto è meglio credere e ingannare sè stesso, che disperare; si risparmia il rabarbaro.

Tu vuoi venir qua? *Tant va la cruche à l'eau*... E vieni pure; a peggio fare, un po' di gabbia manca ai tuoi fasti: ch'io sappia, il battesimo del sole a scacchi non lo avesti ancora: verrò a farti visita, se il secondino Massimo Martino [3] lo permetterà. Addio. Il tuo Tasca.

(1) Nomignolo applicato a Dall'Ongaro, autore del dramma *Fornaretto*. (P. e A.).

(2) Da non scambiar il nome, soppresso per evidenti ragioni, con quello di Grillenzoni. (P. e A.).

(3) Massimo D'Azeglio e Ponza di S. Martino, ciascuno per la loro parte.

Da Mecca-Fetida, 30 ottobre '51.

Caro caro, poeta ! ! filosofo ! !

Io, in fin dei conti, me n'impipo e poi rido; ma un po' di quel d'Adamo mi resta sempre, e quindi son soggetto a perdere pazienza; e questa volta sei tu che me la fai perdere; e sbruffo e ti voglio strapazzare. — *Et tu quoque!...* Ci mancava anche questa! Finchè sputi versetti per aver pace colla tua coscienza che ti domanda il mio Vespro, *transeat...* ti posso perdonare i versiciattoli; dovevi battere napoleoni e batti centesimi — tanto peggio per te se aspiri a discendere. Ma sciupi il tuo tempo a fare alchimie, e scrivi a Parigi, a Torino e a tutti i venti della bussola letteroni da sant'Agostino per provare che *Dio è* da per tutto, e che *il primo* non è il secondo, e che senza *timoniere* la barca va a picco. Grazie della carrozza! E poi mi si nieghi che noi siamo il fac-simile dei Greci di Bisanzio assediato da Maometto. Cosa m'importa e cosa deve importare a te (che parevi scevro dalla tigna dottrinaria) se Dio sta dove l'ha messo Spinosa e san Paolo o se passeggia sulle strade ferrate? Lasciatelo dov'è e pensate ai casi vostri. Io l'ho lasciato al trovarobe dacchè ebbi lume di ragione, e così?...

Mancano pochi mesi al gran terremoto, non ci sono fucili, non munizioni preparate alle frontiere, non c'è denaro, e invece di mettere le mani nei capegli a quegli avari gozzoviglianti di Lombardia, e di strillare « date denaro chè il momento s'avvicina, » tutti i dottori della emigrazione criticano quel solo che si consuma *per fare,* disputano di Dio, sottilizzano sulle formule e sul summus *jus* del popolo che ora spreme *jus* umano dalle natiche sotto le bastonate! Io guardo attorno se son chiuso in San Servolo!! E che altro è da codesti legulei della democrazia a quei del '48 se non che questi perdettero la rivoluzione dopo fatta, e quelli la soffocano prima che nasca? Mandali a farsi friggere e non sprecarvi lettere! E poichè ti sei condannato alla canzoncina fanne almeno qualcuna in derisione dei sapienti, e inculca al popolo che confidi la rivoluzione a una Dittatura di tre galantuomini che non sappiano leggere. Non lo vedi che la scienza guasta e ammazza tutto, il cuore, l'idea ed il fatto? Ne hai un esempio lì alle tue falde. Quel C. — che masticherei di rabbia, perchè era una mia simpatia, e m'ha tradito! — quello lì è un otre di scienza, sì o no? Se l'è insaccata in quel suo scatolone di testone come s'insacca la luganega; e mettine, mettine, mettine, per trovarle luogo, perchè non gli schizzassero gli occhi dalla testa, ha dovuto aprire il magazzino del senso comune e farne avaria. E così tutti gli astri minori fino a quel povero S... che ha fatto il testamento in quella bella lettera degna di Truffaldino. Vedi M...? Se Dio fosse proprio dappertutto sarebbe stato a Fucecchio, avrebbe preso il bimbo con due dita e lo avrebbe schiaffato in una sagrestia di Sant'Ignazio a tirar giù i moccoli e a dar la piena alle ampolle; ma Dio lo perdè d'occhio, e il bimbo rotolò in una università d'onde ne uscì quel Stenterello-gesuitello scarabocchiato di

dem. e soc. che fa il buttafuori dietro le quinte in questa stolida e birba commedia-congiura [1].

Ne vuoi di più? l'ultimo esempio, e finisco. Guardati te! Se tu non sapevi leggere avresti tu fatto la solenne castroneria di levar via un paragrafo dal proclama del Comitato? Saresti scivolato fino a rubar il mestiere al povero Cameroni e all'innocente Cusani? [2] No certo. Convinciti dunque che tu saresti un uomo intero se tu non sapessi leggere.

E il grosso Carlo Cl...! che io mi figurava vergine e puro dalla scabbia filosofica, anch'esso mangia dei frutti di quel maledetto albero!... Ma voi mi sgusciate di mano, mi tradite tutti. Per carità pensate ai fucili, a far denari da comperarli, a trovar luoghi da nasconderli, a nasconder polvere e palle, a radunar materiali d'ogni specie, carte topografiche, attrezzi... quel che ci vuole infine per cominciare il battibuglio. Quando sarà incominciato, vedrete che la necessità di provvedere a continuare la guerra, e il grande scompiglio e la stretta del tempo faranno dimenticare ai nostri dottori il sommo diritto, le elezioni, le disquisizioni, ed essi pei primi pregheranno a mani giunte quel povero Cristo di fare per essi, chè in faccia alla tremenda responsabilità, quando romba il turbine, tutti si sentono da meno, e scongiurano l'antico pilota. Ho detto *Cristo,* ed è la parola;

Non è dover che la genìa briccona
Non sia senza passion glorificata.

Già gli hanno messo in mano la canna e la corona in testa, ma prima che arrivino al *crucifigatur* spero che entreremo in scena noi illetterati coi falegnami. Vogliono lo smozzamento è la legale assemblea prima d'ogni cosa? Sta bene: ma può darsi che a noi dia l'animo di far creare una assemblea senza avvocati e senza dottori e che lasciamo gli ambiziosi mascherati a grattarsi due palmi di naso sotto la maschera.

Ora m'aspetto che i dottori dell'emigrazione ungarica si mettano attorno a K[ossuth] per l'*escamoter.* Già abbondanza di legulei politici ce ne sarà anche fra loro — e dove non ce n'è di questa morchia? Dio voglia che K[ossuth] sia acciaiato contro codeste insidie; ma io ne temo, chè gli uomini d'acciaio son rari. Finisco, addio. Se m'hai gustato, buon per te, se no... crepa. Il tuo Tasca.

Ho sfogato la bile contro i dottori, ma mi resta quella contro gli avari, questa non ha sfogo, e mi dà dolori di fegato.

(1) L'« otre di scienza », C., è Cattaneo, e l'M. il Montanelli, anch'egli in Svizzera.

(2) Cameroni e Cusani, addetti alla censura drammatica. L'abate Cameroni fu poi il noto economo del torinese Comitato di aiuto agli emigrati.

177 A Giuseppe Garberoglio [1]. *178*

9 novembre 1851.

Garberoglio mio,

Senti questa!... Sotto ai portici di Po c'è un gran cartellone con questo annunzio: *Codificazione del diritto internazionale. Opera del Professore etc.*: Anche al diritto internazionale han trovato modo di fargli la coda!... Se tu

non scappi via da Torino finisci codificato anche tu. E bada per carità a preservare da codesta epidemia il tuo pupillo Toto, chè un discendente in linea diretta da Numa Pompilio sarebbe profanato se gli appiccicano un codino. Il tuo amico, per grazia di Dio scodato Gustavo Modena

P. S. — Tu vai in giro vestito di nero, a verificare se la birra è agra e se gli osti vendono alcool per cognac, e sta bene: la patria te ne deve riconoscenza: ma perchè lasci entrare e vendere e comperare ogni sorta di Farina? Vedi che ne hai lasciato passare impunemente una che dà i dolori di pancia a tutto il Piemonte! (2).

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) Giuseppe Garberoglio, di Castelnuovo Calcea, coetaneo ed amico di Angelo Brofferio che ne parla a lungo nei suoi *I miei tempi*. Impiegato governativo, autore di criuche e di bozzetti teatrali, molto amico di Modena e di Macchi, il quale a Torino visse presso di lui per vari anni, in Contrada dei Tintori al Po (ora via Bonafous).

(2) Si vede che a Garberoglio era stato attribuito il compito della sorveglianza sugli spiriti. Notisi l'allusione al La Farina.

178 *Allo stesso.* *188*

11 novembre, San Martino [1851?].

Santo guerriero e tremendo. Laggiù da noi è il Santo sulle scadenze, e lo inchiodano alle porte delle stalle perchè ci protegga le bestie cornute. Se la moda fosse adottata nelle stalle di Torino!... o almeno di Piazza Castello!...

Addio Garberoglio, uomo di natura bina, che tieni l'Album e monti la guardia, che pranzi dalla Magistratura e ceni col teatro, che ridi sempre e ti fai riempire questo messale di miaolamenti sentimentali: sacco di amabili contradizioni. Dio ti conservi così in saecula!

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano. Scritto su un foglio d'album di Garberoglio.

179 A Francesco Dall'Ongaro. *182*

Torino, 12 novembre '51.

Caro amico,

Di ritorno da Vigevano, dove feci magra raccolta di paoli per me, e dove non trovai un credente, neppure uno! trovai qui la tua lettera. Giulia m'incarica di dirti che ha eseguito la tua commissione con Crispi e con Piero M... e che tutto va bene. Io ho rannodato relazioni con Venezia; con giovani popolani, cioè, solo terreno che accolga la buona semenza: lì farà frutto. L'hai scapolata bella; pure t'avevo avvisato! buon per te che non arrivasti fin qua; se t'inoltravi nella bocca del lupo non ne uscivi sì presto. I pacchetti sono giunti a destinazione. Quella fiaba che il clero inglese abbia coperto il prestito indía tutto il mondo perchè dispensa dal portar le mani alle saccocce, sicchè la fiaba tornerà funesta. Pure qualcosa si rasperà: ben poco veh! Che cosa comoda il lasciar fare agl'Inglesi del patriottismo ita-

liano! E poi mi dirai che ho torto di veder nero! Lessi il 1° volume dell'*Archivio*. Fo ai compilatori i miei complimenti per la pazienza, e cavo il cappello all'Ercole che scrisse colla clava le ultime trentanove pagine. Gnaffe! È l'Ugolino in prosa. Il marchese cordonato quando chiuse il libro: « Ambe le mani per dolor... si masticò: » non l'ho veduto, ma lo giurerei: lo vedo come vedevo da star qua la tua accalappiata. Giulia scriverà direttamente a Pippo per l'affare Crispi. Quando vedi Grill... digli che in decembre abbaierò qui, o a Genova, e farò raccolta d'un po' di scudi, ne ho fame canina, allora lo pagherò. Quella benedetta mercanzia [*L'Italia del Popolo*] non trovo a venderla, e per disperazione la regalo. Tu volevi venir qua con drammi vecchi e speravi cavarne una morale! Non sai che qua piovono gli autori drammatici? Ce n'è una ventina a nasar la nebbia, ma *de pecunia nihil*. Se tu schiccheravi i Vespri, forse il soggetto popolare... ma tu sei condannato ora a razzolare nei giornali per rimpinzare l'*Archivio*. Povera anima di poeta che ti prosciughi! Ti compiango. A primavera qualora dorma la poesia dell'azione, ti ricaccerai in quella dei drammi... San Marco!... Intanto, campa cavallo. Addio. Il tuo Nico ti abbraccia.

14. Non m'escono fuori occasioni per mandarti la lettera, mi innaffio dunque la noia mettendomi a scrivere agli amici. A proposito: hai veduto il *Progresso?* non la pretesa locomotiva del mondo, quella « che ci sia ciascun lo dice, dove sia, ecc. », ma voglio dire il giornale. Avevano dato ad intendere al mio povero Pippo che quello sarebbe il suo portavoce a Torino, il *Confiteor* dei convertiti, un Saule *me persequeris* trasformato in san Paolo grazie a uno spillo dei fratelli Chiarini. Ora, se non lo sai, ti annunzio la lieta novella, che è quel che io *sempre profeta* (scusami della Ricciardata) dissi ai suoi autori che sarebbe: un mostro blasonico da metter sul rovescio della medaglia che porta il Leone colla testa cacciata nella zucca barucca [1]: *un arrabattarsi in miscela* di minestrone, direbbe quell'Esopo diritto che si fa far le minestre dai cuochi di Gambolò, e poi sparla della fusione. Ce n'è dentro di tanti colori quanti in un sacco di fagiuoli; De Pretis, Correnti, e Stagnanti e Rinculanti. Fino ad ora non sono d'accordo che nel dire di voler prendere cartelle: « Dal detto al fatto... » vedremo. A proposito di cartelle l'*Archivio* pompa le tasche e manda a male il prestito: ci canzoniamo? Un libro che porta in frontespizio *N. 1 della Serie prima,* costa dieci franchi! Metter fuori dieci franchi per comprare la minaccia di cento volumi da dieci franchi l'uno? Se il secondo volume non è a metà prezzo non ne andranno vendute cento copie. A che giova quel libro se va soltanto in mano dei ricchi?

Avvisa i Lombardi dimoranti costà che un certo *** è venuto a Torino a parlare di associazione già costituita e numerosa, di armi a migliaia, e d'altre cose mirabolande, e cercava un anello di riunione colla *A. N.* [*Associazione Nazionale*] e diceva di voler recarsi in Isvizzera. Ricordo che a Milano quell'individuo non godeva la fiducia dei nostri: fossero fondati o no, i sospetti, bisogna star in guardia. Un Veneziano mi assicurò che F., console, si recò da Manin la vigilia della rivoluzione e lo esortò

per iscritto a proclamare subito la Repubblica (per iscritto perchè invano insistè per parlargli). Dicono che lo scritto esiste in mano d'un privato a Venezia. Vogliamo cercare ogni via di farvi avere codesto scritto. Sarebbe la più sicura prova del piano progettato per avere la Lombardia dall'Austria collo spauracchio della Repubblica e proverebbe tante altre cose, le quali non isfuggono alla tua sagacia e alla sagacia-monstre dell'Isopo-Omero [Carlo Cattaneo] che ha trovato la maniera di fare un sì generoso panegirico di Mazzini mentre metteva fuori con tanta arte il panegirico delle cento e una Repubblichette-unità. Macchi ha ragione, colui è un mostro, mostro nel senso che suona in bocca d'una Veneziana: bisogna amarlo!

Salutami Macchi e tutti quanti.

(1) Allude alla medaglia fatta coniare da Carlo Alberto nel 1844, portante nel verso un leone scudato che ghermisce un'aquila, ed il motto *j'atans mon astre*.

180 A Ippolito D'Aste. *184*

Mecca-Fetida, 20 novembre '51.

Caro amico,

Nel Veneto le scadenze sono a San Martino: io pago i debiti dieci giorni dopo, perchè da buon cristiano ho rinnegato quel santo dacchè fa il prestanome a Ponzio Pilato. Ed è proprio il sentimento cristiano che mi fece risovvenire del debito. Ieri sera ripresi in mano il secondo volume dei *Mystères du peuple*, di Sue, e rilessi quella sua magnifica storia della morte di Cristo: allora mi balenò alla mente quella promessa di suggerirti l'argomento d'un dramma: eccolo — *Spartaco* — trattato alla stessa guisa che Sue espone la miseria degli schiavi.

Scrivilo in prosa: ti do tempo l'inverno: sai che io, come diceva di sè Alfieri, non canto se non alla stagione che cantano le cicale. A maggio te lo reciterò: ove pure a maggio non levi il sipario per la recita del gran dramma *Il Signor cinquantadue*, tragicommedia annunziata da quattro anni su tutti gli affissi, e nella quale aspiro alla parte di buttafuori.

Come t'è piaciuta Rachel? (1) Io la trovai grande ma *classica* fino alla pedanteria, serva delle tradizioni, *routinière*, e un po' Dulcamara... male del paese.

Addio; stammi bene: io e Giulia crepiamo di salute. Ricordaci ai comuni amici e seguita a volerci bene.

Ti prego di rimetter la inclusa lettera, o all'indirizzo o a Bixio se lo trovi nelle tue eroiche corse quotidiane.

(1) Elisa Rachel-Felix, grande attrice del teatro classico francese, di origine svizzera (1820-1858).

181 A Girolamo Remorino, Genova

3 dicembre [1851].

C. A.

Diciamolo alla papale: stampare a quel modò gli articoli d'un amico è proprio una scortesia. Buoni o cattivi, articoli su Guerrazzi destano la curiosità di molti: a Livorno li pagherebbero tre paoli: valeva la briga d'un

piccolo supplemento. Ma almeno non pubblicarli così lerciamente, che le prime bozze d'un qualsiasi giornale sono più nitide e corrette. Ormai l'*It. e P.* bisogna prenderla colle mollette per non sporcarsi le mani. Che ragionare è il vostro? volete ammazzare il giornale? pare di sì. Chi ha da leggere quell'accozzaglia di spropositi senza senso?

L'articolo su Gioberti, qui unito, era fatto, e ve lo mando confidando che vorrete almeno correggere le bozze. Eccita la curiosità di tutti per cagion dell'opera diffusa e dell'Uomo; e io l'ho posto di rincontro a Pippo per buone ragioni. Non me ne fate scempio!

Queste satire costano fatica: è forza leggere e rileggere libracci sterminati, prender note che poi ti fanno una confusione da non saper come cavarne i piedi. Sono otto giorni che lavoro a quest'ultimo. Mi raccomando alla vostra carità, se ne avete nella pipa.

Bertani doveva mandarmi certa copia di lettera, e non mi manda nulla: ho capito, compie la terna dei lunatici. Dio vi svegli. Addio.

Il vostro G.

Sul verso: Ai miei dilettissimi amici Signori Dritto e Fodera.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

Gli amici cui è diretta questa lettera sono Arduino e Remorino, redattori della genovese *Italia e Popolo*. Girolamo Remorino ne fu direttore ufficiale dal 22 maggio al 28 luglio 1851 e dall'agosto successivo al 23 febbraio 1852.

182 A Francesco Dall'Ongaro. *284*

Dicembre '51.

Guignon! guignon! Non trovo un cane che parta per Svizzera, e ho questa lettera per te ormai divenuta un giornale; e ne ho altre per più in su da non potersi assolutamente rischiare nella buca sospetta della posta.

Quel benedetto Catt[aneo] con le sue repubblichette mi mette timore che il suo parere faccia autorità ai giorni della riscossa, e che ci abbiamo a trovare un'altra volta nel labirinto dei cento governi provvisorii. Se si potesse almeno fargli dire chiaramente in quest'altro volume, che la Costituente deciderà se definitivamente l'Italia debba o no darsi forma di repubbliche federate; ma che finchè durerà la guerra il potere ha da concentrarsi in unità ferrea onde opporre al nemico quella stessa forza viva, sciolta ne' movimenti, e compatta e ostinata con cui egli combatte noi! Il prestito raspa anche qui, a pizzichi e a briciole, ma raspa.

Domanda un po' a Grill. e a Ciani se essi sanno suggerire un nome di banchiere che possa indursi a tirar presso di sè da Londra un deposito di cartelle e venderle. La cosa camminerebbe molto più lesta e acquisterebbe anche maggior fede nella Mecca.

Quando suonano i tuoi *Vespri?* quando Vollo finirà *Fra Dolcino?* Ah poeti tartarughe! Intanto m'è passata la stagione in cui posso studiare.

Si persiste a dire che Azeglio esce dal ministero: vuol dire che la

Prussietta si prepara ad eseguire i comandi dell'Austria, e il volpone cede la parte odiosa ad un nuovo ministro. Il nuovo giornale, *L'Ordine*, di Cavour, parla chiaro a chi l'intende: i fusi impiegati e da impiegare allungano il muso, e quei che s'ostinano a sperare nel soccorso di Pisa dovrebbero cominciare a veder chiaro... se volessero vedere. Allemandi scrive in modo da far credere immancabilmente vicino il gran moto europeo. Cernuschi scrive che è lontano mille miglia, e che è bene, benissimo che venga a passo di lumaca. Chi dice il vero? È il solito contraddirsi delle lettere degli emigrati: io lo so a memoria da un pezzo, e mi stringo nelle spalle; ma i novellini ne strabiliano.

Finalmente il giornale parte; ma farà un giro per giungerti da tergo. Addio.

Scrivimi. Fino alla fine di dicembre puoi diriger la lettera per la posta ad Angiola Botteghini, artista, ecc.

183 Ad Agostino Bertani, Genova. *232*

Torino, 8 [gennaio] '52.

C. A.,

Conciosiacosachè!... a me ormai mi sta provato e certo che l'Europa vuole servire a far ricevuta alle bastonate in dispetto dei pochi fedeli che vorrebbero farla libera, io non diedi seguito a quella tale tua commissione circa alla carta topografica del Lombardo-veneto e feci sospendere al mio corrispondente svizzero l'acquisto delle altre carte strategiche più piccole.

Ma l'amico Dr. Pietro vorrebbe che la tua commissione fosse eseguita: io scrollo la testa perchè sono uomo *modicae fidei,* vale a dire perchè credo sia un buttare i denari nel pozzo, e ormai tengo stretti quei pochi che ho per valermene a traversare i mari o a seppellirmi in qualche valle remota, giacchè sento che il mio vero bisogno morale è « cavarmi dallo sterco e vivere colla natura inanimata ».

Giacomo deve recarsi a Torino fra pochi giorni: ti prego di dargli istruzioni precise a questo proposito; istruzioni da trasmettere a Pietro M., ad Arpesani, a quelli insomma che rimarranno a Torino dove io giuro di non voler rimanere a nessun patto e donde mi cavo appena gli alberi fioriranno. Addio di cuore.

Tanti saluti alla Madre per me e per Giulia. Il tuo Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

184 A Ippolito D'Aste. *187*

Augusta Caudinorum, 22 gennaio '52.

C. A.,

Tira via e finiscilo, lo *Spartaco*; chè sarà sempre a proposito finchè ci saranno schiavi per forza e schiavi volontari, *id est in sæcula...*

Certo che non lo reciteremo noi, ma verrà buono da qua a vent'anni, quando una nuova generazione rifarà un '48 cominciato per celia, proseguito di malagrazia, sfruttato da un'altra covata di dottrinari, onesti, moderati, e rimesso in sale da principi e preti e borsaioli. Il Mondo gira e riporta fedelmente le stesse commedie, e tu avrai ad ogni ventennio tre o quattro anni per rifare impunemente sulla scena il tuo *Spartaco*, poi un La Marmora per proibirtelo, e un Sabbatini per metterlo all'indice, e via cosí. Intanto già che ci sei imbarcato, menalo a fine. Che vuoi fare del tuo tempo? Impiegarlo a bestemmiare l'umana specie, e il luogo e il tempo e il seme di sua semenza, come faccio io? È un lavoro da dannati: io vorrei piuttosto essere condannato a infilare anime di bottoni, m'annoierei meno.

Non mi sottoscrivo al tuo arcadico concetto di scriverlo in versi, abbenchè tu ti faccia puntello della trina autorità de' miei rispettabili amici Fortis e compagnia. Tant'è, i versi mi sciupano la verità.

Spartaco dev'essere un carattere schietto, irto, primitivo, slavo, tratteggiato alla Michelangiolo; se ti leghi nei lacci del ritmo, ne fai una qualcosa di artificioso, di leccato, di falso come i personaggi di Alfieri, meno Saul... ma Saul è un miracolo, e credo che Alfieri stesso l'abbia fatto senza accorgersene, ed è morto senza conoscerlo, altrimenti bruciava tutte le altre sue tragedie. Vero è ch'io sono nemico dei versi per un motivo che chiamerò egoismo. Nei versi ci devo stare imprigionato: laddove nella prosa faccio da padrone; accorcio, allungo, levo, aggiungo ogni volta che rappresento quel personaggio: quel che mi viene in fantasia recitando lo butto fuori, e se ha buon successo lo scrivo nella parte, e resta lì per un'altra volta.

Sai che Dio, tuttochè Dio, rimestò anche esso il Caos senza sapere cosa si facesse, e quando scappò fuori la luce s'accorse « che la luce era buona » e la mandò all'esposizione di Londra. Almeno così dice la Bibbia. Io ammetterei i versi quando i personaggi s'alzano a volo lirico coi pensieri e col discorso; ma un dramma scritto un po' in prosa e un po' in versi cozzerebbe contro l'acciaio delle abitudini; e a simili rischi non bisogna esporsi. Infine poi fa tu come t'aggrada. Se la tua *haec Musa* ti tira pei capegli, io non esigo che tu glieli lasci in mano; ma se puoi contentarla con un sonetto colla coda alla maniera del Bondi in lode della Censura o della Intendenza, o dei nostri *Ratapoils*, e ottenere da lei il permesso di un prosaico contrabbando per lo *Spartaco*, io te ne sarò riconoscente.

Mi domandi che cosa mi pare del Bonaparte? Se Nicola sa il suo conto deve mandare in Francia molti reggimenti d'Ungheresi, d'Italiani, di Polacchi, ecc., ai quali non parrà vero di far salsiccia dei Francesi. Benchè, sai, tutto il mondo è Francia; vittime ne ha anche la Francia e non poche, e noi abbiamo banchieri, onesti-moderati, preti, gesuiti in cappello tondo, anime vendute e vendibili quante ne ha la grande Nazione, se non più. Guarda i *fusi*! Non li senti a gridare: « *Adveniat* Bonaparte! » per le canne dell'organo Bianchi-Giovini? E a Parigi i nostri Bruti frementi contro la tirannia di Mazzini non vanno ora a casa Murat a far brindisi al futuro

Re di Napoli? Io sarei curioso poi di sapere che cosa destinino in compenso al Nume cui volgono le spalle e che adoravano ieri. Ingratissimi *fusi!* Ad ogni nuova luna filano un laccio nuovo. Non più tardi di ieri un grave Deputato di quei che votarono il regalo del Lago Maggiore all'Austria, mi diceva: Vedrai, fra tre mesi Bonaparte e Palmerston avranno dato l'Indipendenza all'Italia. Oh, ballossi!!

Il mio diletto prossimo in genere mi fa nausea e ribrezzo; vorrei essere nato scimmia.

Addio. Sta allegro e scrivi. Te felice che puoi distrarti scrivendo: io non ho voglia di far nulla. La Giulia ti saluta. Saluta per noi la Caracciolletta e sua famiglia. Un abbraccio.

185 A G. P. Calloud. *190*

Da Torino, 22 febbraio '52.

Caro Gian Paolo,

Mi pare che tu m'abbia scritto, molto tempo addietro, che anderesti a fare la quaresima a Venezia. Se ciò fosse, ti prego di confermarmelo per lettera, giacchè ho in pendenza colà un affare per cui abbisogno dell'opera d'un amico. Si tratta d'un credito ipotecario che devo riscuotere appunto nel mese di marzo. Glasi mi favorisce con tutta amicizia, è vero, ma è molto occupato, e tu saresti l'asso per supplirlo in ciò che non può fare, e disbrigarmi la faccenda. Con questa occasione dimmi come stai, come ti sei divertito a Milano, dove, come a Venezia, sento la gente siasi divertita molto. Viva l'allegria e i cuori contenti! Io e Giulia stiamo bene di salute e bisogna contentarsene: io non ho voglia di far nulla e non fo nulla. Bestemmio, ecco tutto. Hai notizie della signora Giuditta? È guarita del tutto? Sai che fece una brutta malattia. Salutami il mio compare e i comuni amici. Un abbraccio di cuore dal tuo Gustavo.

Il padre spirituale dei comici Todros ti avrà raccontato che qui i teatri vanno a vele gonfie. Tom Pouce tesaurizza... simpatie! è nano!

186 A Carlo Pisani [1]. *299*

Da Torre Luserna, 14 [giugno] 1852,
compleanno del sig. Sta-tutto

Caro Pisani,

Ecco che per le sante feste della Redenzione definitiva di questo regno boreale ti rimando bene condizionati Napoleone IV e la sua Metà. Volevo che rimanessero ancora un po' di giorni, ma non riuscii a persuadere il feroce Biellese che ha certi suoi affari di pignatte, i quali lo richiamano alla Mecca. Quando la strada ferrata porterà a Pinerolo tutte le sue Autorità prosti o costituite tu già sarai tra quelle perchè non rinunzi mai alle passeggiate trionfali (*vanitas vanitatum*) e allora non dubito che verrai a trovarmi nel

mio eremo dove troverai patate e polenta e latte da ingozzarti. L'amico ti racconterà la nostra vita ed i miei ozi dei quali non posso dire come quel Piana di Padova: *Deus fecit haec otia nobis,* perchè non sono grassi come i suoi e non ho rubato, come egli rubò, per procurarmeli, ma tanto e tanto me ne sto tranquillo, non vedo figure porche, e mi basta.

Addio di cuore. Il tuo Gustavo

Pubblicata da Riccardo Rizzi, con note esplicative ed insieme alle altre seguenti cinque lettere [5 luglio, 22 agosto, 4 settembre, 31 ottobre, 24 novembre 1857], su *L'Adriatico* del 18 gennaio 1903. Autografi già posseduti dal conte Pietro Foscari.

(1) Carlo Pisani, scrittore, collaboratore della *Gazzetta del Popolo*, era allora addetto al Ministero dei Lavori delle Strade Ferrate.

187 A Ippolito D'Aste. *189*

Da Codinopoli, 8 luglio 1852.

Mio caso Ippolito,

Sei tu guarito? È ora. Te lo domando col vilissimo scopo egoistico di torturarti per avere lo *Spartaco*. Già la tortura torna di moda; perchè mi farei scrupolo io di dare la corda? E sono da compatire, giacchè, come sai, appena l'estate s'annega nell'autunno, io divengo una spugna di malanni e non ho più nè memoria nè energie, quindi non posso studiare e sbozzare parti nuove. Se tu me lo butti di qua da Appennino fino che il sole scotta, lo imparo, lo disgrosso, e te lo vengo ad abbaiare a Genova nella scatola dei 36 generosi che con mille lire hanno ingresso e palco per sette generazioni. . . . . .

So già che infasci il feroce schiavo nella camiciola degli endecasillabi, e mi ci sono rassegnato. Dio te lo perdoni *sicut et nos dimittimus*. Purchè tu lo finisca.

Forse io sono crudele a scherzar teco in quest'ora. Ma ho fede che il caldo e i bagni t'abbiano reso la salute e l'elasticità.

Come vanno costà i teatri?

Io vo zingarando per città e castella con una compagniola di comici che addestro per i prossimi grandi cimenti di Torino e di Genova. Sfango — strappo la vita, e mi distraggo — ed è molto, perchè in verità tra le sofferenze dei pochi buoni e l'apatia dei molti cattivi, c'è da sputare il fegato... se si pensa...

Seguita a volermi bene, e pel bene che mi vuoi, volesti e vorrai non mi dar nel classico scrivendo *Spartaco*.

Un abbraccio di cuore.

188 A Giuseppe Garberoglio. *193*

1 pom., 1° agosto 1852.

Caro Garba,

La tua domanda mi giunge come un fulmine tra capo e collo. Il venditore dei palchi al camerino digrigna i denti perchè ne regalo troppi: è in collera perfino con Righetti.

Ma a tanto intercessor... ti accludo l'ordine. Affrontalo tu quel rigido ministro, io non l'oso.

Il redattore dell'appendice nella *Patria* ha ragione quanto alla chiusa del *Filippo*; ma se sapesse cosa vuol dire *una scala* che non era nel *fa bisogno* quindi impreveduta! La scala di Maria Stuarda ha tagliato i garretti a Filippo di Spagna [1].

Le scale hanno rotto il collo a molta gente — e non mi salvano dalle visite per quanto sieno lunghe! — Quanto al *rosario* resto nella mia opinione: la *Patria* non mi ha convinto. Vollo mi ha detto che il genio della Ristori sfolgora nel 3° atto della *Stuarda* perchè Maria guarda sempre al Cristo che tiene stretto in mano. Ed io non sono un genio quando cerco nelle pallottole del rosario la maniera di sbrigarmi d'un figliuolo che mi dà noia? — Dove sta dunque di casa il genio? tu che ne hai in tutte le tasche dei tuoi *gilets* dimmelo tu. Addio. — Martedì si suona, si *Danteggia* e si comicheggia a benefizio dei beneficabili. Dillo a tutti e a Govean.

[1] Allude qui a un incidente nella recitazione, provocato da errata apparecchiatura di una scala.

189 A Ippolito D'Aste. *191*

Torino, 26 agosto 1852.

Mio caro Ippolito,

Lima e ripulisci e frega e fruga, ch'io per venti giorni non ho tempo di leggere. Ma pel 20 settembre fammi avere il manoscritto immancabilmente. Terminato il corso delle recite al Carignano, io voglio mettere in scena lo *Spartaco* nel primo paese dove andrò ad ammazzare l'ottobre. Dopo ottobre non studio più. Non hai fatto la più bella cosa del mondo dando a leggere a Rossi che — *detto in un orecchio* — è uno sbarazzino. Voglio sperar bene — ma se non mi piace — abbenchè io t'ami... e appunto perchè t'amo — te lo dico alla papale. Se non ti si offre un mezzo di persona amica consegnalo alla Diligenza e metti sul pacco il mio indirizzo: *Via Tintori al Po, 2, quarto piano.*

È vero che l'esito delle mie recite di Torino fino a quest'oggi è buono; ma non volar colla mente a Creso, tienti a Baiocco e sbaglierai di poco. Pure io non mi lagno del presente; bensì l'avvenire mi spaventa; chiuso in questo pitale, e coi cinque X che mi si adagiano sulle spalle. Brutta cosa esser nato nel 3!... e veder venire il 53, e non dalla ruota del lotto!

Ti ho già detto che subisco i tuoi versi senza fare smorfie. Anzi, dacchè vedo che la prosa stenta a cacciarmisi in testa com'io ne ho bisogno — io che non posso contare sull'aiuto del soffione — mi sono proprio riconciliato coi versi; li imparo e li ritengo con due terzi meno di studio e di angoscia.

Addio. — Io sono stato ammalato proprio in questi giorni delle prime recite, e mi son retto sulle gruccie: la disperazione m'ha sostenuto ed eccitato il fisico e il morale.

Ora sto meglio. Anche Giulia è passata per una filza di incomodi. Che si ha a fare? Vestirsi di pazienza e tirar via colla carriola che stride, stride, ma va.

Giulia ti saluta di cuore. Ella va ridicendo spesso: « Cosa mi parrà di essere a Genova e non andar per quella salita a trovar tutti i giorni la sig.ra Maria! ».

Addio, addio; t'abbraccio.

Il tuo Gustavo

Pubblicata al n. 57 di P. e A., con omissione di tre brevi periodi qui inseriti, desunti dall'originale, al M. d. R. Milano.

190 A G. P. CALLOUD. *281*

Da Tortona, 21 settembre '52.

Mio caro Gian Paolo,

Non risposi alla tua lettera, da Torino, perchè partii il giorno seguente per venire a dare un corso di recite in questo cittadone. Qui si fa un po' di penitenza della cuccagna di Torino, dove in 16 recite ho introitato quasi 12,000 franchi lordi. Questo è il gran guaio del Piemonte; è tutta testa, le città di provincia diventano villaggi ogni giorno più, mentre la capitale cresce in popolazione, in moto, in ricchezza, d'un modo incredibile. Ho dovuto risolvermi a riprendere la carriera istrionica per non ridurmi a morire sulla paglia: fatta questa risoluzione, bisognava prendersi in groppa una compagnia, perchè andando a dare *débuts* bisogna star sempre in quelle quattro produzioni ormai sbiadite dappertutto, fino nei villaggi. Ne presi una che si scioglieva per le sventure, la completai alla meglio, e seguiterò a tenerla tutto il '53, chè più in là non andrò coll'impresa: il Piemonte in 18 mesi lo avrò sfruttato e spremuto: dopo, riposo forzato.

Spenderò ottobre e novembre fra Asti e Vercelli, dicembre e carnovale a Genova al nuovo teatrino di Medoni; quaresima a Torino al Sutera e forse anche un pezzo di primavera; e poi?... e poi a Genova e a Torino, a Torino e a Genova e via così: non si esce di questa breve cerchia che è misurata con un allargar di braccia.

Tu vedi che hai più avvenire di me. Io godo che tu ti sia assicurato dell'anno venturo con Domeniconi; restaci: sai già che le compagnie dove non si contrasta il pranzo con la cena sono dispari e non arrivano a cinque.

Io e la Giulia ci reggiamo passabilmente in salute, ma sulle gruccie; con un verme nell'anima che prevedo porteremo fino alla tomba, a meno che il mondo non cambi natura... cosa impossibile. Abbiamo sempre domicilio a Torino dove per grazia di Dio la casa ci costa d'affitto il doppio degli anni scorsi.

Io trascino la vita come un peso ormai fastidioso, nè le meschine glorie sceniche riempiono il gran vuoto della mia anima.

Lavoro perchè mi spaventa l'idea della miseria, e quella di lasciar nella miseria mia moglie: del resto, se fossi solo credo che mi butterei steso sur

un paglericcio ad aspettare il mio fine a mani incrociate. Il mondo mi dà fastidio.

Amami, chè l'amico è un conforto. Io mi ricordo bene spesso di te con affetto fraterno. Addio.

Un abbraccio di cuore.

È questa la lettera 68 di P. e A. che abbiamo retrodatata, in base al contesto, dal 1853 al 1852.

191 A Ippolito D'Aste. *199*

Da Vercelli, 18 novembre 1852.

Caro D'Aste,

Da Firenze, domenica 29 agosto [1852].

Non maledirmi. Le brighe del mio imperio zingaro-istrionico non mi lasciarono tempo di occuparmi dello *Spartaco*. Lo rivedremo assieme in Genova, e avviseremo al modo di buttarvi su quel po' di spolvero che vi manca.

Non odiarmi — *parce mihi* — e se hai tempo vai a vedere la scatola dove vengo a principiare le recite col giorno 4 dicembre, colla speranza di rifarmi un po', chè la va male. Le provincie son sepolcri. Viva le strade ferrate che faranno sparire le provincie! Campi seminati e Babilonie, allora il mondo potrà dirsi uscito dalle fasce.

Addio di cuore.

192 A Carlotta Pasotti. *194*

Da Torre Luserna, 21 novembre [1852?].

Carissima signora Carlotta,

La sua lettera del 13 l'abbiamo ricevuta ieri soltanto perchè la posta di Torino ha tardato a respingermela. La posta di Torino ha preso per assisa: Chi va piano va sano.

Se non riebbe il disegno la colpa fu proprio tutta mia, e glie ne domando perdono colla corda al collo. Quell'ultima mattina a Nizza, io me l'ero messo in saccoccia per portarlo a Pasotti al caffè, ma trovai uno e l'altro e quell'altro, e la memoria mia se ne andò cogli Angeli; sicchè al momento di partire mi ritrovai l'involtino in saccoccia. Pensai allora che lasciandolo alla cucina dell'albergo poteva andare perduto: la Giulia disse: — glie lo manderemo da Cuneo. — A Cuneo invece d'andarvi due settimane fa ci vado posdomani, lunedì o martedì, e così tirando innanzi innanzi per mia pigrizia e somaraggine, mi sono meritato... dieci legnate da un caporal tedesco. Se lei non mi perdona vado a Buffalora a farmele dare, e glie ne mando la ricevuta in regola per comprovare il mio pentimento e il mio purgatorio. Ella dunque stia sicura che sul finire della settimana riceverà il disegno da Cuneo. La Giulia la ringrazia tanto ed è mortificata d'aver anch'essa indirettamente una parte della colpa. Non le scrive perchè sta facendo i bauli per la prossima

partenza. Noi abbiamo avute qui bellissime giornate, meno quattro di pioggia in fine d'ottobre; un sole fratello carnale del sole di Nizza, e ci figuriamo quanto questi giorni devono essere stati deliziosi a Nizza dove non fa freddo. Qui si dice che i forestieri costà non sieno in gran numero. I pesci grossi compenseranno la scarsezza del *menu fretin*. Noi stiamo bene e speriamo anzi siamo certi, che tal sia di lei, di Pasotti, di Montanari, di tutti i nostri amici; anzi tutta Nizza deve stare a maraviglia. Come si può sentirsi male quando si ha la fortuna d'aver vicine tante maestà imperiali reali e principali? Se un sole fa tanto bene ai nostri corpi, quanto bene non devono fare due, tre, quattro soli con parecchie dozzine di satelliti, astri minori?

A proposito di imperiali, signora Carlotta dica a Pasotti che sostituisca qualche altra bestia a quell'uccellaccio di rapina che è scolpito nel suo sigillo. Va bene che chi s'è guadagnata una decorazione colle sue onorate fatiche ne faccia calcolo, ma nel sigillo, dopo il 2 decembre, quell'aquila fa pensare a Soulouque il quale ne ha fatto un cappone e un avvoltoio. Anzi io se avessi una decorazione ben guadagnata, ci attaccherei sotto il millesimo perchè nessuno mi avesse a confondere per isbaglio con certi manigoldi.

Scusi queste buggerate che dico per ischerzo, e seguiti a volermi bene come noi ne vogliamo a lei e all'ottimo Pasotti.

Tanti saluti ai comuni amici. Ci comandi a Cuneo in tutto ciò che potessimo esser buoni a fare per lei.

La Giulia le manda un abbraccio, ed io una stretta di mano in pegno d'amore fraterno.

Pubblicata da Romeo Galli in: *Un patriota imolese*, con la presunta data del 1851. Ma il contesto la dimostra posteriore. Forse del 1852 (vedasi la successiva, del 2 dicembre 1852).

193 A Giuseppe Garberoglio. *197*

Da Vercelli, 25 novembre '52.

C. A.,

Ecco la tua farsa — *Prestami* — tutta d'un pezzo, senza piegature, senza scarabocchi, religiosamente conservata come cosa santa. E grazie...

. . . . .

Addio. — Non ti stancare di far buttar via del vino, fanne dei rigagnoli, e ti prego di perseguitare soprattutto il Kirsch contraffatto. Fa almeno tu le giustizie sugli spiriti — dacchè non ne possiamo trovare in nessun angolo della terra per i corpi.

Giulia ti manda un cofano di saluti. Addio.

194 A Carlotta Pasotti, Nizza.

Da Cuneo, 2 dicembre [1852].

Signora Carlotta carissima,

Oggi, compleanno d'un'epoca... famosa, non potendo fare colpi di Stato, ho fatto un colpo di testa. Qui è giorno di mercato, ho trovato tre beccacce e 4 tartufi; m'è venuta l'idea di mandarglieli senza pensare se fa-

cevo bene o male, perchè potrebbe darsi che l'odore di questi brillanti delle miniere piemontesi le fosse disgustoso invece d'esserle grato. Scusi la libertà, e accetti il buon volere. Ho messo i tartufi nella farina gialla: dicono qui che conserva bene le triffole e che è eccellente poi per farne la polenta profumata. Qui abbiamo un gran freddo, ma fino ad ora bellissime giornate, meno ieri notte che nevicò e oggi si cammina sul ghiaccio col pericolo di rompersi una gamba scivolando. A Nizza sono fuori da questi pericoli. Noi stiamo benone di salute; a più forte ragione deve star bene ella e Pasotti e tutti: a Nizza, in inverno, non è permesso star male, non foss'altro, per mantenere in credito il paese.

Quando non sa cosa fare ci dia nuove di loro, e di Nizza, dei teatri, dei concerti, dei forestieri — meno i coronati — e degli amici comuni soprattutto, e mi voglia bene. Il suo Gustavo Modena

Pubblicata da Romeo Galli, *op. cit.* L'originale reca nel verso una lettera di Giulia; ne abbiamo il testo.

195 A Francesco Pasotti, Nizza.

Da Torino, 29 dicembre [1852].

Mio caro amico,

La scatola che la signora Carlotta consegnò al conduttore Treves, giunse a Cuneo la sera del 7, la stessa sera ch'io era partito per Torino, e il conduttore la portò a Torino, dove la lasciò al facchino nell'uffizio. Indarno andai ripetutamente al detto uffizio, mandai altre persone, lasciai il mio indirizzo... niente; non si poteva saperne nulla. Il conduttore è stato a Torino quattro volte nel frattempo, e mai ho potuto coglierlo. Finalmente questa mattina andai a fare un po' di chiasso e la bestia del facchino si ricordò della scatola, che era in un ripostiglio del *bureau*. Mi dispiace d'aver procacciato così una lavata di testa al conduttore; ma dopo trascorsi 22 giorni non potei più pazientare per avergli riguardo, e dovetti farmi sentire. Il capo d'uffizio ha ragione di non volere che i conduttori portino pacchi non consegnati all'uffizio stesso, e il conduttore quando assume di portarli per suo proprio conto dovrebbe darsi pensiero di recapitarli a chi vanno.

Qui io sono conosciuto da tutti e presto mi avrebbe trovato. Infine, abbiamo la scatola. Che cosa avrà pensato la signora Carlotta non vedendo nostre lettere? I nostri ringraziamenti arrivano tardi ma arrivano per la fine dell'anno, dunque non sono caduti in protesto.

Per l'anno venturo vi auguriamo salute di ferro, ritorno di gioventù, assenza totale da Nizza di Principi ed altri animali coronati, il butirro a un franco al kg., persici e aranci grossi come meloni, e che abbiate sempre da salutare Montanari per la strada e non in casa vostra... tutte le cuccagne insomma che auguriamo a noi medesimi. Noi restiamo in Torino per qualche mese: se siamo buoni a qualche cosa metteteci in opera, e vogliateci bene. Tanti saluti ai comuni amici. Un abbraccio di cuore dal

vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Romeo Galli, *op. cit.*

196 A GIOVANNI GRILLENZONI. *216*

Genova, dicembre '52.

C. A.,

Dio fulmini chi fa drammi!! Ieri la Kramer me ne ha lasciato in casa uno di Campello, mandato da Parigi, e Castellini me ne mandò uno d'un suo amico di Torino. E tutti i giorni così! Se qui non me ne hanno dati 30 ch'io diventi eunuco! La gente crede ch'io non ho altro a fare che legger la roba loro. Me li portano a casa, me li mandano per la posta, li lasciano alla porta del teatro... talchè la vista d'un manoscritto, e la parola dramma mi fanno l'effetto dell'acqua benedetta sull'indemoniato. E io ho giurato già da tanti anni che il tempo ha da esser mio, perchè all'ora della mia morte nessuno me ne regalerà per vivere un'ora di più. E non voglio subire il dispiacere e i fastidi che derivano da quella maledetta necessità di dir poi a un autore: « Il vostro lavoro non vale un corno ».

Non prendo a mettere in scena che quei drammi stampati o già rappresentati, che la voce pubblica mi annunzia per buoni e proficui. Perchè vengono da me a cacciarmi in mano i loro scritti questi poeti?

Perchè io ho una fama — e io non prendo drammi a recitare, se i drammi non hanno fama d'essere buoni.

Dunque se tu non avessi messo in diligenza il dramma di De-Boni, non ce lo mettere, giacchè non ho nè tempo, nè voglia di leggerlo. E so che quando il povero De-Boni scriverà un dramma da piacere al pubblico e fruttar danari, la luna verrà a letto con me.

Quando vedrò Macchi gli darò il marengo.

Di politica non ti parlo, giacchè l'ho messa nella cassa dei drammi nuovi.

Addio di cuore. — Giulia ti rende i saluti ed io ti abbraccio.

Mentre chiudo la lettera restituisco a Bertolani *un dramma* stampato, mandatogli per darlo a me da un Napoletano, e ad un signor Bianchi di Oneglia un suo *dramma* che ad ogni patto voleva farmi recitare.

Ecco due nemici di più, uno a Napoli, uno a Genova; se non mi arrendevo alle preghiere di legger quelle nenie, gli autori m'erano nemici forse lo stesso, ma almeno mi risparmiavo la noia.

197 A GIUSEPPE GARBEROGLIO. *207*

[Genova], 4 gennaio '53.

C. A.,

Ho ricevuto le commedie e ti ringrazio. Tu sei un amico elettromagnetico, un progresso vivente, un tesoro a cui non fu trovato ancora un nome... Il Cristo degli amici.

Quanto ai drammi nuovi... t'accludo la storia; sicchè fa tu. Ormai li avrà forse anche Fiori. Incettali, e tienmeli, chè non avrei ormai il tempo di tradurli e rappresentarli a Genova.

Ho undici lettere ammucchiate sul mio tavolino e rispondo corto e rabbioso...

Mi dicono che sia morto Lyons [1]; ne ho dolore come d'un fratello. L'unica anima angelica di quel canile che chiamano camera! E tante sudicie perrucche vendute, e rivendibili crepano di salute! I buoni se ne vanno! Almeno vivi e tienti sano tu!

(1) Giuseppe Lyons, nizzardo combattente del '48 e del '49, deputato, avversario fiero del D'Azeglio.

198 A Hippolyte Paulet. *203*

Torino, 27 febbraio '53.

Cari miei,

Giulia ha dovuto uscire in fretta e non voglio ritardare l'invio di questa lettera perchè comprendo che il lungo silenzio vi può preoccupare.

Per quanto riguarda noi, stiamo bene di salute e tranquilli, ma afflitti per la caccia bandita ai nostri amici onde vivere nelle buone grazie dell'Austria [1]. Pure mi resta un raggio di speranza nell'imbrogliata situazione politica; disgraziatamente poco v'è a sperare nell'energia del vostro governo federale. Se volessero rammentarsi la fermezza degli Svizzeri d'un tempo!... ma oggi gli Svizzeri, come tutti i popoli d'Europa, non sono che dei negozianti.

Avevo guadagnato qualche migliaio di lire in autunno e nel carnevale, ora la ruota ha un po' girato; la gente è agitata e risente il contraccolpo delle tentate misure dell'Austria a danno degli emigrati. Aggiungi che al momento in cui credeva toccare il prezzo del mio ultimo podere a Treviso (11.000 lire) Radetzky ha messo un sequestro sui beni degli esuli e mi aspetto la notizia che la vendita non avrà potuto effettuarsi.

Sono purnonostante abbastanza in fondi: altri due appezzamenti ho già venduto incassando il prezzo; che il resto se ne vada al diavolo purchè il mondo non s'assopisca nella schiavitù [2].

Addio miei cari.

(1) Allude ai rigori della polizia verso i patrioti ed emigrati dopo il tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano. (P. e A.).

(2) E di questa relativa prosperità del Modena n'ebbero a gioire i poveri emigrati, perchè di soccorsi ai fratelli bisognosi fu sempre largo; largo a tal punto da subire grandi privazioni anzichè negarsi la consolazione di soccorrere coloro pei quali a parole mostrava così grande disprezzo. (P. e A.).

199 A Ippolito D'Aste, Genova. *200*

Torino, 17 marzo 1853.

Caro Ippolito,

Ti rispondo subito, cosa insolita. Lo *Spartaco* lo darò fra un mese circa, perchè in questo furore uterino di persecuzioni bisogna distinguere anche fra le cose non vietate, e schivar quelle che potrebbero stuzzicare la bile secreta dei nostri Gesuiti in cappello tondo. Sai che Arlecchino dice:

« Te perdono ma te spetto fora della porta ». La stampa è libera, ma i giornalisti ingabbiabili e cacciabili: i drammi sono permessi, ma i comici bastonabili: ergo...

E d'altronde finchè non è chiuso il teatro regio e non è partita la compagnia reale, ogni dramma nuovo è sprecato, giacchè al mio teatro faccio delle vuote spaventose.

Ti avvertirò tre giorni prima della recita.

200 *Allo stesso.* *213*

Torino, 17 aprile 1853.

Caro Ippo.,

Il tuo *Spartaco* fu applaudito tanto dai 50 emigrati non paganti e dai 90 galantuomini che pagarono i biglietti, tanto... che dopo aver riempito la mia cesta, e gli elmi e le vesciche simulanti le *rase tempie*, e tutti i vasi recipienti liquidi e solidi che sono per la scena e nei camerini, ce n'avanzò da mandartene un grosso barile in salamoia per tua colazione quotidiana fino alla stagione dei fichi e dei meloni.

Questa sera lo replico, e vedremo se in tutta Torino si trovano dugento sciagurati che vengano a confermare il giudizio dei quattro gatti di iersera.

Intanto saprai che il tuo decimo sull'incasso, depurato dalle spese e dall'affitto del teatro, è di centesimi 60.

Battiti il petto con una pietra, e prendi la cosa in castigo del tuo peccato, chè anche tu certo sei uno di quelli che fanno scivolare articoli nei giornali con imprecazione ai poveri comici perchè non mettono in scena *drammi nuovi di autori italiani.*

Io vorrei averli fra i denti tutti i giornalisti e gli autori per *farli dolenti, a guisa di maciulla,* come dice Dante. Bastonano la sella, i comici!... ma l'Asino, il rispettabile-colto-ed-inclita, quello non osano tirarlo per le orecchie.

E sai dove va da più mesi il colto pubblico a passar la sera? Ad un gran casotto eretto in Borgo Nuovo, dove certi pupi di legno, mossi da una macchina, rappresentano battaglie ed altre storie, pantomime di legno; là c'è folla tutte le sere e la fila di carrozze alla porta: e c'è folla anche spesso a un altro casotto di legno presso la Cittadella dove recita il Meneghino.

E io e Morelli recitiamo alle panche. La prima volta che tu mi verrai a parlare d'arte... ti morsico un occhio!

Addio. Sta fermo sullo scanno dei conti e della calligrafia, se vuoi morir vestito; e mastica rabarbaro quando ti senti brontolare in pancia i flati drammatici.

Giulia ti saluta. Essa ebbe un forte mal d'occhi per far *pendant* a un mal d'orecchi che ebbi io, e che mi fece digrignare i denti e bestemmiare dieci giorni.

Ora siamo sani come corni, e tal sia di te.

Salutami gli scudi che sono in Piazza Banchi e ricordami agli altri amici.

201 A Vincenzo Lancetti [1], Treviso. 370

Torino, 12 maggio 1853.

Rispondo alla tua del 9.

I miei affari teatrali vanno a rotta di collo. Ho una compagnia in groppa, ho preso il teatro Sutera pagando un vistoso affitto. Un po' per la concorrenza di otto teatri aperti, un po' per la stagione non propizia ai teatri notturni, un po' per essermi morto Petrucci e per malattie d'altri attori, sono ridotto a tener chiuso il teatro onde risparmiare almeno la perdita sulle spese serali. Dal primo di quaresima a oggi sono in perdita di 7000 franchi; e se non mi si apre qualche via impensata sono presto alla miseria. Ecco le fortune. Quindi, in coscienza, non posso mandarti un soldo. Tu devi aver avuto dall'avv. Bampo 4 ovvero 5 doppie di Genova: non gliele hai già restituite; sicchè sei in debito e non in credito. Era la caparra della vendita. Io non domanderò mai al governo nessuna dichiarazione del genere che tu mi suggerisci, già non me la farebbe. Quando accaddero i casi di Milano io era a Genova a recitare: ne sapeva quanto ne sapevi tu: denari ne avevo appena per fare andare la mia impresa teatrale; dunque non potevo darne per imprese politiche. Il sequestro che mi ha percosso è una brutale ingiustizia; ma ogni galantuomo deve serbare a qualunque costo la sua dignità; ed io non scenderò quindi a giustificarmi di cosa che non ha contro me indizio nessuno d'aver nè fatta, nè pensata [2]. La Finanza non acconsentirà alla effettuazione della vendita dei fondi. E poi sarebbe una cattiva speculazione in questo momento. Sciogliendosi i sequestri, il fondo si ritrova sempre; ma i denari non si trovano più.

Conchiudo col dirti che Dio ci aiuti tutti e due; perchè se Messenia piange, Sparta si dispera. Addio.

Quei fascicoli delle lezioni manoscritte di mio padre conservali, chè verrà Alamanno Morelli a prenderli: egli ha bisogno di leggerli, e poi me li manderà da Milano. Devono essere otto o dieci legati in cartone. O se li hai dati alla Botteghini li avrò io da lei.

(1) Figlio di primo letto della madre di Modena, vedova Lancetti. Morto all'inizio del 1866.

(2) Par che il governo austriaco, supponendo Modena partecipe o in parte ispiratore del moto, se ne vendicasse movendo un sequestro sui piccoli fondi che aveva in tempi più floridi acquistato a Treviso coi risparmi dell'arte. (P. e A.).

202 A Savino Savini, Cherasco.

Torino, 17 maggio 1853.

C. A.,

La poca floridezza è divenuta aridità. Queste due feste dovevano darmi un po' di denaro all'anfiteatro nuovo, e mi hanno dato acqua a diluvio; sicchè ho perduto i buoni incassi sognati al teatro diurno, e quei magri incassi che poteva darmi il *Sutera* in queste sere piovose. Perdite sopra per-

dite, e affitto a pagare, e impegni d'ogni specie, talchè mi gratto la zucca per iscaturir danaro da qualche parte. Mi dispiace di non poterti servire, ma... sono proprio nel caso di dovermi a forza chiavare il cuore. Non sei il solo con cui io faccia questa triste odiosa figura in questi giorni, e ciò mi fa sentire il peso della mia condizione presente. Addio.

203 Ai Paulet [1]. *205*

Arona, 18 agosto 1853.

Mia cara Emilia,

L'ultima vostra mi pervenne il giorno in cui partivamo per Arona. Di là speravo di fare una corsa in fretta in Svizzera per potervi riabbracciare; ma poi avendo calcolato che non potevo assentarmi per più di una dozzina di giorni compreso il viaggio, pensai che sarebbe meglio posporre la mia partenza. Oltre a ciò Gustavo ha preso un raffreddore di petto tanto forte da costringerlo a restare in camera per otto giorni; ora sta meglio, ma deve dare subito le recite promesse ed io non posso lasciarlo solo. Alla fine del mese ritorneremo a Torino al teatro Carignano: io mi dovrò occupare molto della messa in scena, perciò bisogna che rimetta ancora la mia visita. Finito il carnevale, Gustavo si ritirerà dalla compagnia e spero che questa primavera potremo venire entrambi e trattenerci a lungo. Tu ti ricorderai d'Arona? Gli anni scorsi di questi tempi una sessantina di famiglie milanesi venivano a passare la stagione in queste ville sulle rive del lago; quest'anno non ve ne è neppure *una*. I rigori di polizia sono estremi in Lombardia; rifiutano di rilasciare passaporti, perciò invece di ritrovare come speravamo delle antiche conoscenze, non vediamo che la maledetta divisa dall'altra riva del lago.

Mi è dispiaciuto moltissimo udire la notizia della morte della signora Paulet; quella povera pieve deve essere rimasta addirittura deserta. Quando verrò a vederti troverò dei tristi cambiamenti! Del resto quelli che muoiono sono più felici di noi!

Tu mi dici che il vostro commercio va avanti bene, ne sono molto contenta. Anche noi, quest'altr'anno dovremo pensare a buttarci al commercio. Gustavo non si può risolvere a rimettere su compagnia, non potendo recitare che nel solo Piemonte. Bisogna guadagnare settantacinquemila franchi all'anno per avere un po' d'utile, e non avendo che due capitali, Genova e Torino, non ci si arriva. È destino che questa vita debba essere una continua agitazione; ebbene, prendiamola com'è! Di' alla mia buona mamma che si abbia riguardo, povera vecchia! che approfitti almeno del poco tempo in cui può star bene! Dille che la nostra salute è buona, che il coraggio non manca e che Iddio ci aiuterà come ci ha aiutato fino adesso. Quando verremo a farvi la nostra visita dovremo prendere tre posti nella diligenza, giacchè siamo tutti e tre grassi e grossi come botti; capisci chi è il numero tre: il mio Azor.

Bacia affettuosamente per me mia madre e tuo marito. Saluta la famiglia Paulet, la zia Woumard e tutti quelli che si ricordano di me.

Addio cara sorella, scrivimi più spesso.

Un bacio di tutto cuore, tua Giulia.

Gustavo manda a tutti tanti saluti affettuosi.

(1) Lettera della signora Giulia Modena, data al n. 67 di P. e A., e qui ripetuta.

204 A Paolo Ferrari.

Da Torino, 8 ottobre 1853.

Pregiatissimo Signore,

Tempo se ne trova basta volerlo, pazienza non ne ho più; ho vuotato il sacco; nè trovo più scintille d'illusioni per quanto io volessi battermi sul capo.

Arte, giustizia, libertà ed altre cose belle, le ho salutate da un pezzo, incaricando la luna di portar loro i miei saluti, chè io le vedo sedute a filare più in su della luna.

Ella avrà fatto una buona commedia, lo credo, ne ho una mezza prova nella sua lettera; ma io stringo da un pezzo i miei argomenti in queste parole: *à quoi bon?*

Quando ho stampato e incollato pei canti delle vie di Torino:

Goldoni e le sue 16 commedie

porto a casa 50 franchi; cioè 50 di meno di quel che mi occorre per pagare la compagnia. Io istrioneggio per non morire nella paglia, dunque servo in tavola al colto pubblico le pietanze che gli piacciono. E anche piegandomi a' suoi gesti, sfango malamente; sicchè smetto fra quattro mesi la mia impresa, vendo le scene per carta a peso, gli stracci in ghetto, e mi ritiro a vivere meschino meschino in un sobborgo. Si figuri se ho voglia di studiare parti nuove e di farne studiare ai miei Mirmidoni. Giorni addietro misi in scena un buon dramma nuovo e lo recitammo quasi alle panche.

Infine come artista non voglio più essere vivo; mi consideri morto; come uomo la prego di avermi per suo ammiratore, purchè fra me e lei non sorga lo spettro di un dramma da recitare. Con tutta stima

Suo ossequiosissimo Gustavo Modena.

Pubblicata da Leone Fortis in *Conversazioni* (Treves, Milano, 1877, Vol. I, p. 104-105).

205 Ai Paulet. *215*

Genova, 26 novembre 1853.

Miei cari,

Se da molto non vi diamo le nostre notizie non bisogna l'abbiate a male. Le brighe e le noie d'ogni specie impigriscono la penna, ma tutti giorni pensiamo a voi, alla nostra buona madre. Giulia vi narrerà la triste

fine del piccolo amico che abbiamo perduto [1]. Non potrete forse farvi una idea del nostro dolore, ma in verità dei più cocenti non ne ho mai provati: coi moti del cuore non si ragiona.

Cedo a Giulia la penna. Addio miei cari, e buoni amici fratello e sorella, abbracciate nostra madre per me.

(1) Morì un cagnolino Azor, per sei anni costante amoroso compagno dei Modena, nella loro vita randagia. (P. e A.).

206 A Giulia Modena, Genova.

Novi, 7 antim. [marzo 1854].

C. Giulia,

Il progetto che tu mi fai, d'una recita, conducendo costà questa compagnia, è costoso, precipitoso, e per molte parti ineseguibile. Il Comitato non sa che deve contare con Sanguinetti, colla Polizia... in fine io vedo con una occhiata che la cosa è impossibile e che la spesa totale sarebbe troppo forte. E poi il mio impegno di recitare a Intra domenica 2 non lo conti per nulla?

Dì al Comitato che quel che si differisce non si toglie, e che se combinano, per la metà circa di giugno, un programma d'un trattenimento serale al gran teatro, o al teatro Sant'Agostino, io verrò da Torino a bella posta per contribuirvi coll'opera mia recitando un qualche cosa — e bene inteso che non mi parlino di compensi.

Per fare un tentativo — ma vano certamente — puoi questa sera abboccarti con Sanguinetti, e sentire da lui se darebbe il teatro di Sant'Agostino per una settimana a me ed alla Compagnia Romagnoli, e a quali patti lo darebbe.

Facendo cinque recite al teatro S. Agostino tra il prossimo giovedì 30 e il giovedì seguente, avremmo due feste: il venerdì o il lunedì potremmo consacrarlo all'emigrazione: la compagnia la indurrei io a contentarsi per quella sera d'un centinaio di franchi, e così rimarrebbe l'incasso quasi totale all'emigrazione. Incasso che nel suo totale già non può oltrepassare i mille franchi quantunque il Comitato forse s'illuda di farne molti di più.

Ma Sanguinetti ti dirà un *no,* o domanderà un quinto per lui, spese serali enormi, il passaggio franco pe' suoi abbonati, etc. etc. Egli ha lo spettacolo dell'opera in collo, e non vorrà risicare di danneggiar se stesso per far l'utile altrui.

E nota che se egli accordasse il teatro a buoni patti, e noi venissimo a Genova, io dovrei poi compensare il povero Colombino che resterebbe una settimana di più in quello sciagurato paese di Intra per cagion mia. Saluta la signora Maria e Manlio.

T'aspetto qua immancabilmente domani mattina. Addio.

Il tuo Gustavo

Inedita. L'autografo nella raccolta Piancastelli alla Biblioteca Civica di Forlì.

207 A GIUSEPPE GARBEROGLIO, Torino. 209

Da Torre Luserna, 5 maggio '54.

Mio caro amico,

Io ti son grato della tua affettuosa premura per collocarmi nel posto del defunto Canova; ma ti accerto che io non sono l'uomo per quell'Ufficio. A voce, se vorrai, te ne dirò le 36 ragioni, e spero che te ne convincerai come ne sono convinto io. Non mettermi dunque innanzi quando si raduna il Sinodo, e dissuadi anzi qualunque dei soci volesse propormi. Seguita a volermi bene finchè sono vivo e te ne voglio a te, e quando farò il viaggio che fece il povero Canova non farmi l'insulto che hai fatto a lui di mettermi preti a baiare e moccoli a bruciare intorno alla mia bara; lasciami andare ad altri mondi allo scuro.

Addio di cuore. Giulia ti saluta e io ti abbraccio *terque et quaterque*.

208 A GIUSEPPE FERRERI, Cuneo. 305

Torre Luserna, 29 maggio 1854.

Mio caro amico,

È vero ch'io ho promesso al capo-comico Colombino di dare cinque recite in unione alla sua compagnia a Cuneo nel mese d'agosto e precisamente nei giorni delle feste per la ricorrenza della Fiera e della solennità religiosa del Beato Angelo la quale, se non erro, cade ai dieci di detto mese. E molto vi sarò grato se colla vostra usata gentilezza vorrete adoprarvi per fargli ottenere le migliori condizioni possibili. Il Colombino è un onest'uomo col quale codesta on. direzione non si pentirà al certo d'aver conchiuso un trattato.

E a me sarà gratissimo di potervi finalmente rivedere dopo sì lungo tempo, e di congratularmi seco voi davvicino della vostra unione con una compagna degna senza dubbio del vostro nobile cuore.

Il matrimonio è di tutti i tempi, e più abbiamo il cuore vuoto e l'anima amareggiata dal contatto dei tristi e degli sciocchi, o da funeste vicende, più sentiamo il bisogno di riconfortarci nell'amore della famiglia. Io mi ammogliai essendo in esilio, sbattuto, perseguitato, povero e misantropo. E bisogna pure che anche i pochi buoni si riproducano, altrimenti la razza dei cattivi, che purtroppo vince l'altra di numero, allagherebbe tutta la terra senza contrasto.

Come vedete, io non sono a Torino: da tre mesi mi sono trapiantato in questa valle. Un po' per bisogno di risparmiare denaro, un po' per noia e fastidio dei miei fratelli in Adamo, mi sono cacciato in un eremo, sul pendio di una montagna esposta a Levante e Mezzogiorno, in mezzo ad una bella vegetazione; e tanto io che mia moglie viviamo contentissimi della presa risoluzione. Ne usciremo a quando a quando per raccogliere qualche scudo mediante le mie istrionesche fatiche; poi col paniere delle provviste, come le formiche, torneremo al nostro romitorio. A dir vero finora siamo

eremiti simili a quel sorcio della favola che si era scavato la cella in una forma di parmigiano; chè qui l'aria e l'acqua temprano in acciaio gli organi digestivi, e spesso ridiamo ambidue della nostra vita contemplativa che fisicamente e moralmente si restringe a queste tre virtù teologali: colazione, pranzo e cena.

Però qualche volta penso; e guardando in giù da queste Alpi, i pensieri e i travagli e le opere degli uomini mi appaiono ben piccola cosa, e sento che la causa dei nostri affanni sta in quella nostra vanità di crederci cosa grande, anzi re del creato!...

Per fortuna vostra il foglio mi tronca la tiritera filosofica. Addio di cuore; e colla speranza di abbracciarvi.

Il vostro Gustavo Modena

Pubblicata da Fresia, *op. cit.*, p. 108.

209 A Giuseppe Garberoglio, Torino. *252*

Torre Luserna, 6 giugno '54.

Caro Garba,

Tu sei d'una tale spinta nel servire gli amici che mi fai quasi spavento. Io che da venti e più anni ho preso per assisa e per cavicchio della mia vita il *nil mirari*... ho paura della gente che si sdrucisce e suda sangue e aceto per farmi piacere; tremo che m'ammazzino in una carezza, o che mi cavino un occhio, insomma mi fai paura.

M'hai scritto una dissertazione sul dramma *Luigi XIV* da far impallidire i *feuilletons* drammatici di Jules Janin e di Gustave Planche. Io t'avevo chiesto quattro righe e tu m'hai sbozzato sulla carta un litro di senno e di criterio artistico e storico-scientifico. Io non aveva letto l'articolo della *Voce*, ma sono certo che è una povera cosa rispetto al tuo *compte-rendu* — non leggo altro giornale che il *Diritto*, giornale grave che non s'occupa di bazzecole. Son ben persuaso che il gran *Roi* Luigi XIV sia una cosa insipida sulla scena: per me è insipido anche nella storia; e nego di cappotto tutte le glorie che i Francesi gli appiccicano per gonfiare l'idea della santa monarchia. Quanto a Mazarino si può cavarne una commedia divertente mettendo *en saillie* la sua avarizia e la sua lussuria, ma Sabatini — anche ridotto a un occhio solo — non permetterebbe un cardinale messo in ridicolo da capo a fondo d'una commedia, e Ravelli si crederebbe scomunicato.

Anche tu hai inteso sussurrare che io faccio *une fricassée* istrionica in unione alle S.? Fa conto che sia un dispaccio telegrafico di Belgrado o di Trieste, e dàgli la stessa fede. Io me ne sto in montagna a santificare la trinità di — pranzo, colazione e cena — e non romperò la mia vita monastica che per andare a dar qualche recita con Colombino nelle castella del regno boreale in occasione di fiere o di feste del santo patrono; ecco tutto il mio destino! Di imprese non me ne mischio.

Da questo lato dunque non ti darò incarichi e fastidi, bensì troverò altra maniera di usufruttuarti, anzi di sfruttarti, frustarti e arciseccarti; vivi tranquillo.

La Giulia ti saluta di cuore mentre sta inginocchiata nell'orto legando collo spago le piante di lattuga. E questa mattina s'è immortalata dipingendo; ha dipinto una parete della sala terrena a marmorino, e volendo far le striscie del marmo ha fatto tante code — pare il Senato in processione sul muro per forza di lanterna magica.

Addio. Mettiti colla tua energia a spingere la strada ferrata di Pinerolo! Sei tu sottopancia di Intendente per nulla? Addio ancora e quando sei al tuo *bureau* invece di puntare i codini di carta in corpo alle mosche o di zufolare, scrivimi.

210 Ad Alfonso Girardi. *218*

6 giugno [1854].

Caro amico,

Ti ringrazio, e teco il signor Zanotti, della premura di farmi toccare un guadagno: volete farmi insuperbire della mia *bosse commerciale*. Ma se vendessi ora quelle poche azioni, sarei poi in pensiero per impiegare in modo sicuro quei pochi quattrini. Io mi contento di toccare il prossimo dividendo, e le azioni le venderò dopo che la *guerre pour rire* sarà mutata in pace solenne e celebrata con fuochi d'artifizio, corsa degli asini e alberi di cuccagna. La banca è più sicura, a parer mio, che la terra — ci sono dentro tanti Genovesi! Saluta caramente le signore Zanotti per la Padrona e un po' anche per conto mio e seguita a volermi bene e a star bene.

Pubblicata da P. e A., Biografia, pag. CIV.

211 A Luigi Amedeo Melegari, Torino.

Da Torre Luserna, 11 giugno 1854.

Caro Melegari,

Una seccatura, ma è la prima che ti dò, e tutti i tuoi amici non possono al certo dire altrettanto. E se gli amici non usassero e abusassero di te, a che pro porteresti tu la soma della tua dignità?

Entro in materia. La madre di mia moglie, che ha 77 anni ed è malata, vorrebbe vedere la figlia, e la figlia vuole andare ad abbracciare la madre probabilmente per l'ultima volta, ed io devo accompagnarla. Occorre un passaporto. Chi dà i passaporti? Rattazzi o Cavour. — Chi ha nelle sue saccoccie Cavour e Rattazzi? — Melegari; dunque per avere presto un passaporto io mi raccomando a Melegari, bacio il suo cordone di San Lazzaro; egli mi dà la sua santa benedizione teologica con una mano e coll'altra mi sporge il passaporto.

Tu dirai ch'io potevo andare diritto dal Questore e risparmiarti questa noia, ma per poco che tu ci pensi capirai ch'io non sono venuto a trovarti

fuori per accollarti un tal fastidio se non vi fosse sotto un motivo di peso e misura... un grosso *quare*.

Noi emigrati non ribattezzati nell'acqua della Dora, noi che non abbiamo le due nature consorti come voi Centauri fusi, noi siamo *Heimatlose,* non troviamo dunque chi ci dia passaporti. Se li domandiamo alla Questura, la ci risponde che l'è una gran quistione *de jure* poliziottico e ci manda dal Console; il Console prende tempo per consultare i suoi Digesti, poi conchiude come Pilato, che se ne lava le mani..: allora bisogna salire le scale del Ministero, e là l'Emigrato (quello specialmente segnato *nigro lapillo*) deve ad ogni gradino combattere *nova monstra* per ottenere poi che? d'essere rinviato ai sotterranei Dèi di palazzo Madama con un *si vedrà, si provvederà;* e intanto il tempo passa e il *Demagogo spiritò ribelle* del tuo buon servitore arrovella e si guadagna un'itterizia e si permette (*horribile dictu*) di maledire alla Mecca ed ai suoi Ismani.

Ecco perchè io evitai la trafila burocratica e ricorsi a te e ciò ti provi che quantunque professore e cavaliere e deputato io ti credo sempre buon Diavolo.

La polizia, come sai, non dimentica mai gli antecedenti e la potrebbe farmi l'onore di credere ch'io andassi a fare commercio di zolfanelli rivoluzionari. Ma se tu giuri — e puoi giurarlo — che io ho propaginato Madonna Politica sette braccia più sotto del suolo, e che trovo ormai tutto ridicolo fuori il sole ed il pranzo, a te si presterà fede.

Sii dunque tanto buono da pregare o da imporre a Rattazzi che mi faccia staccare un passaporto e Dio te ne renderà il merito in questa vita facendoti Ministro o qualcosa di più.

I connotati qui contro scritti sono copiati dal permesso di soggiorno.

Se sono buono a qualche cosa viaggiando o stando, rivaliti su me.

Addio di cuore. Il tuo Gustavo Modena

Quando io sappia che l'ordine è sceso alla Questura manderò persona a prendere il passaporto.

Inedita? Testo comunicatoci dal prof. Raffaele V. Foa, che lo copiò da un apografo privato a Caltanissetta, dove insegnava nel 1913-14.

212 A G. B. Zoppetti, Milano. *382*

Genova, 25 giugno 1854.

Signor Zoppetti preg.mo,

La sua di ieri mi trova proprio al punto ch'io sto per mettermi sulla via ferrata. Ho parlato qui con un amico mio che sta a Nizza ed ho appreso che gli stessi signori Tiranti non credono al buon successo d'una compagnia italiana, quindi non c'è possibilità di rimuoverli dalle dure condizioni. I mesi poi di 7bre e 8bre là sarebbero pessimi, giacchè in paese caldo quelli sono propriamente i mesi in cui anche il popolo basso si getta alla campagna, specialmente nei dì festivi. Stimo dunque assai più utile anche per lei il rimanere in posizione più centrale di dove almeno possa uscire finiti quei due

mesi, chè di laggiù la ritirata somiglierebbe un tantino alla ritirata da Sebastopoli.

Accetti i miei saluti in fretta. Il suo G. M.

Io passerò l'estate lassù in montagna a Torre-Luserna.

Quanto a trattare per il Carnovale lascio anch'io istruzioni a voce all'amico Laboranti.

Inedita. L'originale presso Terenzio Grandi.

213 A Ippolito D'Aste, Genova. *227*

Torre Luserna, 15 luglio 1854.

Mio caro Ippolito,

E *tu quoque Brute!...* è proprio il caso di apostrofarti così. Tornai ieri l'altro da un viaggio in Svizzera e trovai la malattia delle vigne e delle patate, il cholèra che batte alla porta d'Italia, un mucchio di « *Avendo per inteso che Ella fa compagnia...* » ...e la lettera del Patata-Brunnone!!!... Ce n'è altri *guignons?*

Il B... dunque è l'angelica farfalla in cui si è convertito quel seccaminchioni di T. F.?

Che Dio mandi a Cominazzi dodici bersaglieri in casa per dodici anni! Che s'è pensato colui di stampare nella sua *Fame* ch'io raccozzo una nuova brigata di zingari?

La storia è questa: Colombino fa compagnia per questo resto d'anno comico; mi ha *ingaggiato* per dar delle recite colla sua compagnia in città e castella, e fare il giro di tutto il Piedimonte a 8 e 10 recite per tappa.

. . . . .

Ma la gente che vuol passare per fina mi vuole ad ogni costo capo vero e anima dell'affare, e Colombino testa di legno; quindi mucchi di lettere da ogni parte del bel paese dove suona il *ja* e il bastone batte la solfa.

. . . . .

Me ne consolo con te che ti fai fabbricare una *Chiesa*: viva l'uomo del progresso!

Perchè a Genova ce n'era difetto di chiese! Farai fabbricare anche una *fainàa* e un'*avarizia,* dacchè hai il prurito di portar vasi a Biella e gozzi a val d'Aosta. Quei denari non erano meglio spesi in una bella latrina copiata da quelle che ho veduto in Isvizzera?

Tu mandi dunque i tuoi allievi alla messa; non vuoi che finisca il regno dei preti? E poi scrivi *Spartaco* e *Collenuccio* e le *Donne italiane* e via così? Fai e disfai. Penelope della pedagogia.

Almeno la Chiesa e la Messa le mettessi in versi, e i drammi in prosa!

Ma, no — tutto a rovescio.

. . . . .

...Io t'abbraccio al solito e ti voglio bene... *quand même.*

A proposito: fai fabbricare anche un teatro? È il momento tuo — ora che i teatri son tanti quante le chiese.

Torre Luserna, 20 luglio '54.

Mio caro Sabatino,

Quando verrà quel sabato che tu intenda la ragione? Pure l'occhio non l'hai perduto, le cose o *le vedi pur con l'uno* o coi due, e la mente l'hai chiara come un faro elettrico. Vedi i comici morir di fame; metti il naso nel sacro gabinetto di Stefani e sai dal telegrafo non isverginato la verità vera, prima che *de officio* la annacquino per noi plebe: dunque sai che quest'anno *de vino, de patatis, de castagnis et maronibus nihil,* ergo i comici a Natale si masticheranno le lor misere carni: hai veduto che con drammi nuovi si fanno forni alla vecchia; e ti regge il cuore di schiccherar drammi e di pretendere che i poveri sbracati zingari te li paghino?... Oh la giustizia di Dio s'è spuntata male a proposito! Tu meritavi di somigliare a Camoens nella sventura (il quale, povero galantuomo, non domandò mai ai comici un quattrino!). Colombino farà un miracolo se andrà fuori della carestia e del cholèra senza vendere le mutande a Todros. Che importa alla gente che tu abbia scritto un Idilio drammatico con tutto il sugo di Virgilio, di Gessner e della Sand spremuti nel mortaio? Che se n'infischia il *servum pecus* del tuo prodigioso dramma *Danaro?* Danari battuti alla zecca metti fuori di tasca se vuoi essere incoronato d'alloro, ma per le tue chiacchiere, e sieno pur mirabolande, nessuno si gratterà l'ombelico. Dàgli dei marenghini a 18 franchi l'uno ai poveri commedianti e farai un'opera pia; ma drammi da pagare!... Mottino non l'avrebbe osato... eppur Mottino lo appiccheranno. Vero è che concorrerai al premio; cattera! Il premio è una realtà, non è un sogno: ma bada che quel premio è come il collo dell'oca appeso al sommo dell'albero insaponato. Quanti hanno da scivolare a terra coi calzoni frusti prima che un povero impiccato abbia quell'oca!... Ma io scordava che tu sei giudice, uno dei *tre* se non sbaglio.

Però se non posso farti dar denari da Colombini, posso arricchirti in altra maniera — nessuno può vincerla contro il suo destino; e il rovescio nella pagina del mio destino dice che io devo amarti! Dunque ti cedo, ti regalo un'idea — un'idea è più che mille drammi, un'idea è un milione: domandalo a quello che tesse le stoffe col fluido elettrico; aver un'idea alle volte è come trovare un mondo. E la mia idea è di quelle che si palpano e che dànno frutto, non è come quella del povero Pippo, o come quell'altra tua e di Malmusi e d'Azeglio, che sta in fresco nel pozzo come le angurie e non verrà mai su al caldo. Rizza gli orecchioni e ascoltami.

Sua Eccellenza Cholèra viene a farci l'onore d'una visita; dunque ordine e strasordine *di non far sporco nel canalin...* dunque si fregherà, si forbirà, si lustrerà, e per un mese l'Italia non sarà più quel celebre porcile che è in tutte le sue case povere e ricche. Ora, se tu pigliassi la bella occasione e dicessi a quei sette savi che s'intitolano Ministri: Signori Eccellenze! afferriamo questa bella opportunità per introdurre in Piemonte le *abitudini della nettezza.* Lo spauracchio del cholèra renderà accetta qualunque misura edi-

lizia, che presa da Voi in altro tempo, sarebbe stata rigettata o delusa. Il Governo può ficcare il naso nelle case dei privati per contare le scranne e i tavolini, e le botti, e i debiti e i peccati e imporvi una tassa, perchè mo non potrà entrarvi a visitare ogni anno e constatare se lo spazzo e le scale sono fregate, se è dato di bianco alla cucina, se si levano le tele di ragno e se si lavi il cesso? E agli osti, ai caffettieri, ai *padroni di teatri* (ladri!) e a tutti i proprietari di luoghi pubblici non si può prescrivere una norma di nettezza, copiata dagli alberghi, osterie, ec., di tutta Germania da Airolo fino a Copenaghen? Ci va della salute pubblica e del decoro del paese: e prendendo la palla al balzo, del cholèra cioè, questi stessi sudicioni vostri governati ve ne daranno lode: in altro tempo vi tratterebbero Dio sa come. Fate un bel regolamento, apponetevi il crisma d'una sfilza di multe da levar la pelle a chi non obbedisce, e createmi visitatore, ispettore, cavalier del comune, levandomi da quella croce dove m'inchiodaste finora! A fare i norcini del pensiero tre sono troppi, due sono il numero giusto; uno rappresenta Ormudz e l'altro Arimane, tutto è dualismo nella macchina mondiale, ... ecc. ecc. Tu poi che hai letto molto sai dove trovare argomenti, perorazioni, prove; io ti ho buttato l'idea, rivestila, ornala, amplifica, fa da par tuo insomma. Io sono persuaso che se tu côgli per presentare il tuo progetto, un giorno di questo mese che qualcuno dei Ministri abbia il mal di capo, o meglio la diarrea, tu spunti il tuo punto e fai sottoscrivere una ordinanza. Ordinanza che devi preparare tu, prendendo lume da qualcuno che abbia viaggiato almeno fino a Lucerna.

Già, trattandosi di ripulire, sei sicuro del voto di Cavour; gli altri, lo sai, sono là per figura, numero... *et fruges consumere*. E la paga? dici tu — lo sento che lo dici. Statti quieto, non c'è bisogno di farla votare allo stitico Valerio nè ai gretti Savoiardi. Per paga domanda la metà delle multe (l'altra metà ai brigadieri e al bidello) e vivi sicuro che ne avrai per tre volte più che non ti frutta la lercia censura, e non seccherai più l'anima, spettro minaccioso ai poveri saltimbanchi perchè comprino le tue fiabe. Saluta tutti e nessuno.

Ho detto. Rispondendo *coppe* non si può esser più gentili di quel ch'io fui: devi convenirne a mia lode. Addio. Io sto benone. Solo m'abbuia l'anima il pensiero che devo pur tornare a quella berlina del teatro. Oh pagnotta, più tiranna che Nerone!

Addio ancora per la Giulia che vuole il suo terzo dei denari del dramma.

215 A Emilie Paulet. 217

Biella, 17 settembre '54.

Sì, miei cari [1], il cholèra m'ha colpito al collo e ora passeggio con due finestre aperte nella nuca fra le due orecchie. È poco esilarante l'essere inchiodato in un paese di provincia in attesa che il cholèra sloggi dai din-

torni della Torre di Luserna. Il flagello ha devastato Genova, Napoli e Messina; qui in Piemonte non falcia le migliaia, ma si è installato con tutto comodo, sembra per lungo tempo, e cagiona danni enormi in tutti i commerci. Pazienza.

Giulia vi invierà un pacchettino; sono dodici piccoli serviti in argento pel *thè* di cui non ci siamo mai serviti. A Emilie, che religiosamente tiene agli usi e costumi svizzeri, spero riusciranno graditi.

Addio miei cari, vi auguro buona salute e soprattutto di non far conoscenza col signor Cholèra.

(1) Questa, come altre, è un'aggiunta alle lettere che Giulia Modena scriveva a casa. Gustavo, mentre andava in giro recitando per le provincie piemontesi, ebbe a Biella un tumore freddo al collo, che destò grave inquietudine per l'abitudine sua sanguigna. Fu prontamente ed efficacemente operato dal Riboli e ne narra a suo modo le conseguenze. (P. e A.).

216 A Giovanni Grillenzoni. *273*

Da Biella, 26 settembre '54.

Mio caro amico,

Ho ricevuto la tua del 23 coll'acclusa storia a stampa, ed avevo ricevuto in Alessandria l'altro stampato. Lessi nei giornali la lettera di Pippo a quei della mangiatoia governativa... Ma, caro amico, sei tu da oggi in Svizzera? Non sono le solite cose? Ritorna indietro fino al '34 colla memoria: quei repubblicani non hanno un padrone incoronato perchè l'Europa non si è messa d'accordo a darglielo, ma sono schiavi d'anima, venduti, rivenduti e rivendibili, come tutta la razza dei bipedi senza penne. E accertati che anche in America manca fino a quest'oggi il despota, non mancano gli schiavi preparati a riceverlo e servirlo. Non vedi che tutti vogliono una religione, un culto, un Dio despota capriccioso e crudele qualsiasi? Thiers ha ragione: « la vile moltitudine » sono parole sacramentali. Quel povero nostro amico dovrà pure convincersi che è un delitto sagrificare i pochissimi buoni, le eccezioni, ad una ipotetica impossibile rigenerazione dei molti che furono, sono e saranno in eterno vilissimo fango (1). Ora quell'altro buon uomo di Ausonio Franchi si stilla a scriver volumi e giornali per far trionfare la *ragione*. Delirio! Scriverà pure milioni di volumi; a ragionare saremo sempre 30 su trenta milioni. E il progresso materiale rendendo più difficile la vita rende le moltitudini più vili: nazionalità equivale ormai a campanile, l'arte è cacciata dall'industria, e non c'è più industria che non sia una frode. Agli ultimi di giugno e primi di luglio andai colla Giulia a Porrentruy a trovare i suoi parenti. Tornammo per Ginevra, Grenoble e valle di Pragelate: ho udito molti Francesi nelle locande, nelle vetture, sui battelli a vapore, tutti contenti di servire un despota spregiato purchè sieno *salvi dalla libertà* (sic). E tutta Europa è Francia. Fra cent'anni tornerà forse un '93, ma per rinculare ben tosto fino ad un '52: e la ruota girerà sempre così finchè gira la terra intorno al sole. Se trovi un buono vicino a te ristringiti con lui, e lascia friggere gli altri nel loro grasso: ecco la mia massima regolatrice delle ultime

mie ore: possa così adottarla anche tu! Quanto a Pippo non lo spero; ormai è dannato ad andar travolto nel destino che egli si è fatto: vivrà pel lavoro delle Danaidi, morirà sullo scoglio di Prometeo. Veniamo a me. Il tristo esito delle mie speculazioni teatrali nel decorso anno mi fece prendere la risoluzione di trapiantarmi a vivere alla campagna onde far strettissima economia, e andai colla mia Giulia in *Val di Luserna* a Torre. Ero là reduce dal viaggio della Svizzera, in tranquilla solitudine. Un artista mio amico venne a tentarmi di riunire un piccolo numero d'artisti disoccupati e fare un giro pel Piemonte e Genova; aveva buoni teatri in trattative... mi lasciai tentare... in brevi parole: il cholèra fece chiudere i teatri, tutto andò in fumo, e perdetti 150 napoleoni d'oro sborsati — era tutta la mia riserva! Mi trovai qui con gente in groppa senza saper dove andare, dovetti rinviar tutti perdendo tutto: Giulia piangeva, io m'accorai, ammalai d'un flemone sulla coppa: i chirurgi dovettero farmi quattro tagli uno dopo l'altro. Dopo un mese i tagli non sono ancora chiusi. Salassi, febbri, la Giulia sempre malaticcia anch'essa; a disagio, sull'albergo, e per colmo di fortuna non poter ritornare lassù a casa nostra perchè appunto in Pinerolo e per provincia ora il cholèra fa strage. Ma oggi abbiamo deciso di partire a qualunque costo, e andare incontro al cholèra purchè torniamo sui nostri letti e nella nostra solitudine.

Insomma questi due mesi hanno messo sigillo alla nostra *Odissea* cominciata nel '48.

La Giulia si unisce meco a salutarti, desiderarti tranquillità, e ricambia cordialmente i saluti affettuosi delle Signore. Addio. Segui a volermi bene e quando scrivi a Pippo salutalo per me. Io non gli scrivo perchè non voglio muovergli la bile colle mie geremiate, e d'altronde non posso applaudire ai suoi vani sforzi. Un abbraccio.

(1) L'amico, va da sè, è Mazzini.

217 Ai Paulet. *222*

Torre di Luserna, 9 ottobre '54.

Cara mamma e cari parenti,

Abbiamo ricevuto la vostra lettera nove giorni fa: eravamo ritornati già da due giorni a casa. La mia salute va meglio, sto bene, le ferite che mi hanno fatto alla nuca sono quasi rimarginate: scendo al villaggio; posso camminare rapidamente; insomma mi posso dire ristabilito. Ma non è lo stesso della Giulia che, senza essere obbligata a letto, è da qualche tempo sofferente, tanto, che se continua così mi dovrò decidere a condurla a Genova o in qualche altro luogo per distrarla, sperando nel movimento e nel cambiamento d'aria per guarirla del suo malessere. E' proprio vero che i malanni sono come le ciliege: l'uno tira l'altro! A lei do l'incarico di scrivere i dettagli.

Qui non vi è cholèra; vi furono febbri tifoidee, dissenterie, molte malattie e molte morti; da una settimana però va molto meglio. A Pinerolo il cholèra

ha fatto strage, a Torino, a Vercelli e in tutto il basso Piemonte più ancora. A Genova è cessato. Da quel lato possiamo finalmente star tranquilli tanto più che le pioggie e le nebbie hanno succeduto al caldo ed alla siccità che quest'anno si sono prolungati fino alla settimana passata.

E' proprio un peccato che quel povero Ippolito sia sempre infastidito da impicci civili e militari per la patria. E intanto malgrado tutti gli sforzi dei buoni cittadini, pare che presso di voi le cose vadano sempre nel medesimo modo, almeno se dobbiamo giudicare dallo sfrontato cosacchismo dei vostri onnipossenti Tristani del Consiglio federale, veri lacchè del dispotismo straniero.

Ho fatto scrivere all'ufficio della posta d'*Arona* per avere informazioni sul ritardo della spedizione del pacco, ed hanno risposto che fu inoltrato regolarmente in Isvizzera appena arrivato da Biella: bisogna dunque attribuire il ritardo alla posta svizzera che deve averlo ricevuto in consegna dal battello a vapore piemontese a *Magadino*. Spero che a quest'ora vi sia arrivato; in caso contrario fatene fare ricerca dall'ufficio postale di Porrentruy.

(*Qui segue la Giulia*). Gustavo mi cede la penna per occuparsi del pranzo; poichè da quando siamo qui non mi sono ancora accostata alla pignatta; egli dà gli ordini culinari ad una fantesca che abbiamo preso. A dir vero, è diventato bravo cuoco. È già qualche tempo ch'io sono sofferente senza esser veramente ammalata, ma spero che un po' di tranquillità scaccerà tutti i miei mali. Oggi ho messo un impiastro di cicoria sul fegato; sembra, da ciò che dicono i medici, che un'ostruzione al fegato impedisce al sangue di circolar bene e mi dà in conseguenza mille e un mali indefinibili. Il mio Gustavo mi presta tutte le cure immaginabili. E' già da qualche tempo che il nostro mestiere si è mutato; facciamo un po' per uno da infermieri l'uno all'altra. Il cholèra è scomparso interamente nei nostri paesi, e vi assicuro che ne son ben contenta, giacchè n'avevo molta paura. Spero che avrai già ricevuto il piccolo servito, mia cara Emilia, e che lo troverai bellino. I crostini dorati parranno ancora più squisiti mangiati su quei piattini. Guarda un po' che idee ghiotte vengono in mente ai malati, a averlo ne mangerei uno caldo caldo adesso!

Raccomanda a nostra madre di coprirsi bene di lana avanti che venga il freddo. Baciala per me come pure tuo marito.

Addio, amami sempre. Giulia.

Scrivimi presto e a lungo. A proposito: non c'è bisogno di affrancare le lettere.

218 Ad Alfonso Girardi *219*

Da Torre, 18 ottobre 1854.

Caro amico, [1]

Cosa fatta capo ha. L'è fatta, vedrai che il capo non ti girerà per così poco. Ti ricordi del primo giorno che Papà e Mamma ti regalò l'orologio, o

che portasti lo stendardo in processione? o di quel giorno che andasti a Padova per entrare in Bò... Che grandi larve? cosa par di essére eh? E quando da ragazzo sarai uscito col bel primo vestito nuovo di panno fino, non ti pareva che tutti ti guardassero? non ti sentivi un po' impacciato, confuso, offuscata la mente dalla importanza della tua persona e del gran caso? E così è, quando si piglia moglie: pare una certa cosa come una larva febbrile; ma dopo quindici giorni ti sentirai già adattato e fatto alla nuova condizione e annicchiato come il viaggiatore dopo due ore che è in un *omnibus* pieno, come la sardella nel suo barile e come il maestro Alfonso al suo seggiolone. Ci avvezziamo a tutto, amico mio; vedi i nostri laggiù come si sono avvezzati alle bastonate? E per bacco che tu hai motivo d'avvezzarti presto perchè hai cavato palla d'oro; hai trovato una rara moglie ed entri come figlio in una rara famiglia. Sai che al bene ci si avvezza presto, e con decoro.

Il matrimonio ti conferisce poichè ti ha dato subito una buona idea, quella di venire a trovarci quassù. Bada che l'è detta, e non ti permettiamo di mancare. Non ti dico di venire qualunque tempo faccia, perchè in verità la passeggiata dalla Torre a casa nostra non è niente sollazzevole quando piove; ma ti dico che, se non fa bel tempo domenica, puoi ben tenerci parola lunedì o martedì, o qualunque altro giorno allegrato dal sole.

Scendendo di strada ferrata a Pinerolo domanderai l'*omnibus di Torre* che aspetta sempre alla stazione. Scendendo dall'*omnibus* a Torre, il facchino dell'*omnibus* o qualunque ragazzaccio t'insegna la via *aux Serres, maison M. Peyrot,* eppoi tutti qui ci conoscono, e non c'è da confondersi nella folla.

(1) Scritta per le nozze del giovane amico colla signorina Diodata Zanotti, a cui Modena dette nome da poi, espressione della sua ammirazione, *Data da Dio*. (P. e A.).

219 *Allo stesso.* *236*

Torre Luserna, 3 novembre 1854.

Caro Alfonso,

Ho ben ragione io di maledire al bárbaro piacere della caccia, non fosse altro, per gli amminicoli di tanti accidenti funesti che succedono ogni anno in ogni paese. L'hai scappata bella! Ma poichè nessun male grave ne nacque, tu e la tua Data da Dio dovete essere contenti che il vostro primo viaggio sia riuscito infiorato da un po' di avventure romantiche; altrimenti l'era una prosa ben arida un viaggio a Torre! Il romanzo brutto fu il viaggio del signor Zanotti a piazza Bodoni, e per il povero cocchiere fu troppo poetico [1]. Ma il signor Zanotti è nato vestito, e può mettere il quadretto sotto quello del santo Mulo, non tanto per la fortuna d'essere sceso dalla sua carrozza quanto perchè la Prussia lo ha indennizzato. Dal dì che Federico il grande cominciò a portar la coda fino ai giorni nostri la Prussia non rifece mai i danni a nessuno; egli è il primo, e sarà l'ultimo. Forse il miracolo è venuto da ciò che oggi la Prussia non è in pieno accordo, o vuol far credere

di non esserlo, con l'Austria; ma se tornano a passeggiare a braccetto insieme non pagano nè carrozze, nè cavalli, nè cocchieri fracassati. Guarda un po' se l'Austria ci paga i danni a me e a te e a tanti, maramèo! e sì che ci ha fracassati in modo che nessun cerusico può raggiustarci le ossa! Farai tanti saluti al signor Zanotti e alla consorte e alla tua sposa. Io cedo il foglio a Giulia perchè ti dica come ce la passiamo in questi bei giorni di sole.

(1) Pare che il legno del signor Zanotti fosse investito da quello dell'ambasciatore di Prussia. (P. e A.).

220 A LYDIE CALAME. 221

Da Torre, 10 novembre '54.

Cari miei,

Fino ad oggi la successione di belle giornate ci ha impedito di prendere la penna in mano. A casa non eravamo mai; tutti i giorni, appena inghiottita la colazione, percorrevamo le colline ed i burroni come dei cacciatori o dei cercatori d'oro: era sereno come a Napoli, il sole puro e limpido riscaldava l'aria più che in giugno e la luna a sua volta si sforzava ad usurpare i diritti solari: s'era aperto un concorso fra quelle due celesti frittate. Ma ora l'inverno ha riaffermata la sua sovranità e oggi siam di nuovo in Siberia: da questa mattina cade la neve.

Ora la vita campestre comincia ad essere triste e noiosa; così verso la fine del mese entreremo nei quartieri d'inverno... ove? non lo so, ma più facilmente a Genova che a Torino. Per ora sto abbastanza bene, e Giulia guadagnava tanto in forze e camminava di così buona lena che la speravo perfettamente guarita; ma ieri ebbe di nuovo un accesso di nervi con mio grande dolore.

Oggi leggendo sulla *Presse* che gli eroi d'Oriente pagano *tre* franchi una scatola di fiammiferi e non trovano a qualunque patto flanella, ho proposto a Giulia di recarci a Balaclava con un gran carico di flanella e zolfanelli, ma mi ha fatto osservare ch'eravamo due cerotti e che probabilmente non arriveremmo a metà strada. Quella dura verità m'ha disanimato e ho rinunziato al bel progetto che poteva in tre mesi farci milionari! Ora invito il mio ottimo cognato a prendere in considerazione la splendida intrapresa commerciale adesso che non vi sono più vini da comperare nè da inventare. A parte gli scherzi: quando non si ha salute a tutta prova non si sa cosa diavolo fare di sè stessi, si è condannati a vegetare in serra, il che è assai più lagrimevole quando in onta agli acciacchi ed ai rimedi si è dotati di un appetito mostruoso.

Dateci vostre notizie e amateci come vi amiamo.

221 *Alla stessa.* 226

Genova, 15 dicembre '54.

Miei cari,

Emilia colla sua ceralacca nera mi fa sempre venire il cuore in bocca! Sgraziatamente vi sono sempre motivi per adoperare quel triste colore, e Ippolito soprattutto ha motivo d'essere addolorato per i vuoti che la morte lascia fra i suoi. Ma lasciando così triste argomento, vorrei bene ch'Emilia mi spiegasse per qual ragione adotta a stemma certe insegne bellicose, fucile, tamburo, tromba e borraccia? Forse dopo di essersi detto *Prendiamoci un marito!...* la disperazione l'ha spinta ad arruolarsi fra i cacciatori d'Affrica? Ciò osterebbe un poco ai miei voti e alle mie speranze perchè ogni giorno rivolgo preghiera all'Onnipotente perchè affoghi nel Mar Nero i bleu, i rossi e tutti i loro amici e parenti fino al decimo grado d'agnazione e cognazione [1]. Povera Emilia! dover talvolta cedere il suo marito ai vini, altre al Gran Consiglio, e in tempi per giunta in cui non v'è vino possibile e il Gran Consiglio è nano. Mi consolo pensando che siete sani e vegeti, che la mamma non va male. Giulia va meglio, io sono soffocato sotto il peso dei rallegramenti per l'ottima ciera... cosicchè non lagniamoci! Speriamo che il '55 ci rechi fortuna. Ve l'auguro e vi abbraccio tutti col cuore e l'anima.

(1) Il solito modo iperbolico di mostrare la sua antipatia per la guerra di Crimea, in cui precisamente vedeva un accrescimento al prestigio di Napoleone III. (P. e A.).

222 Ai Paulet. 290

Genova, 3 febbraio '55.

Cari fratelli, cara mamma,

Abbiamo avuto primavera fino al 20 gennaio, poi un freddo siberiano, ora la pioggia ed il fango. La neve ed il gelo ci hanno fatto compagnia per otto giorni, preceduti dal terremoto e dal *maremoto*.

A Torino ed a Milano il termometro è sceso fino a 16 gradi sotto zero, è l'inverno a Chamounix. Era veramente triste il vedere gli aranci, esposti al vento, con i bei frutti pendenti dai rami, cosparsi di neve e di ghiaccio. Aggiungete un lutto forzato a causa della morte della madre e della moglie del Re, quindi tutti i teatri chiusi per 15 giorni, tutti i balli ed i divertimenti del carnevale rimessi ad altra epoca. Il piccolo commercio già languente a causa della continuazione della guerra santa, soffre più che mai. I preti gridano a squarciagola che sono castighi di Dio irritato col Piemonte per la legge in discussione, per l'abolizione di qualche convento; una gran parte del popolo, invece, sospetta che i preti abbiano avvelenata la reale famiglia, per serbarsi una leva, uno spauracchio efficace sugl'idioti ed i pettegoli. Anche il Re è stato malato: dicevano che egli credeva d'esser avvelenato. Se fosse morto avremmo forse avuto il bello spettacolo di un vespro di tonsurati, che a parer mio avrebbe rimpiazzato mirabilmente il carnevale andato in fumo. Dovendo rinunziare a questo divertimento, mi cullo nella speranza di vedere

è presto un telegramma che dica: « I signori alleati sono stati tutti ricacciati in mare »; oppure: « Sono tutti gelati e induriti come croccanti ».

Frattanto, m'approfitto del bel cielo d'Italia per viaggiare attorno alle nostre due camere, che riquadrano metri 18 e son alte tre, compresovi lo spazio occupato dai letti, dai mobili, da Giulia che si raccorcia le sottane e da un piccolo cane calmucco che ci obbliga ad aver sempre la granata in mano. Un reggimento francese è passato di qui: i nostri Croati dell'esercito italianissimo hanno brindato con loro alla nuova alleanza ed alla salute di *Ratapoil*. Giulia vi scriverà più a lungo intorno a ciò. Il popolo genovese non ha offerto loro neppure un sigaro; ciò sembrerà una scortesia alla buona città di Porrentruy, città *francese di cuore e d'anima,* se dobbiam credere a ciò che dice il giornale del signor Girardin. Cedo la penna a Giulia. Addio cara mamma, cercate di star bene nonostante il freddo. Addio Ippolito ed Emilia.

(*Continua Giulia*).

Miei cari,

Nonostante la neve e il ghiaccio che abbiamo qui, siamo ben contenti di non essere rimasti in campagna dove, probabilmente, saremmo addirittura gelati, o pieni di raffreddori e Dio sa quanti altri mali.

I Francesi non possono dire davvero d'esser stati ricevuti bene a Genova! Benchè le dimostrazioni non sieno state ostili, pure non hanno veduto un sorriso, non un segno di simpatia sulle faccie di quei pochi curiosi che stavano per via a vederli passare. Alla sera ci fu qualche scambio di pugni o di coltellate, ma hanno potuto continuare il loro viaggio lasciando peraltro 5 dei loro soldati negli ospedali genovesi, leggermente feriti, e ben frustati da qualche genio malefico che voleva dimostrar loro la simpatia dei Genovesi per i loro alleati Francesi.

Abbiamo mille progetti in testa di stabilirci qui o fuori d'Italia e metter su qualche commercio. Ci decideremo nella primavera; giacchè, passata quell'epoca, non avremo più speranza di rivedere l'Italia. Anche voi laggiù avrete grande miseria. E il vostro commercio di vino come va? Qui se ne fa venir molto dalla Sardegna.

Addio miei cari, bacio la cara mamma con tutto il cuore, e voi con grande affetto. Giulia.

(*Segue Gustavo*). È arrivato un monito del Papa al Piemonte, nel quale il Governo, le Camere e il Re sono chiamati ladri (*praedatores*); segue la minaccia di un interdetto, cioè di una scomunica e maledizione generale se ardiscono toccare i conventi. Le perrucche senatorie sono sottosopra; le città ridono; i contadini faranno baccano... e il governo, forse, dopo aver fatto da Spaccamonti si tirerà indietro, se gli augusti alleati appoggeranno le pretensioni della stola. Che peccato che l'ex-patriotta Ochsembein non sia ancora generalissimo dell'esercito papale! L'avremmo visto scagliarsi contro gli scomunicati per fare la pariglia alla sua spedizione contro il Sonderbund.

223 A Giacomo Damèle, Genova. 225

Da Novi, 30 marzo 1855.

Signor Giacomo carissimo,

Calloud sarà già venuto da lei con una mia lettera a pregarla di ritirarmi certi colli dall'ufficio del vapore siciliano. Questa mattina mi giunge la polizza di carico, gliela spedisco subito affinchè possa servirsene.

Abbia pazienza, lunedì verrò a ringraziarla in persona. Tanti saluti a tutti di casa per il suo G. Modena

Indirizzo: Signor Giacomo Damèle, Negoziante, Via Colombo n. 20, porta n. 7, Genova.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

224 A Michele Castellini.

11 aprile [1855].

Caro sig. Castellini,

Ho le ore contate perciò le lascio dal portinaio questo avviso che lunedì verremo la Giulia ed io a 5 ore a tenerle compagnia e a discorrere con agio alla sua tavola. È sottinteso che non ci farà complimenti eh? Si ricordi che siamo montanari.

Tanti saluti per noi alla famiglia.

Il suo Modena

Sul verso: Egregio signor Castellini, S. R. Mi. - Casa Masioli.

Inedita. L'originale al M. d. R. Roma.

225 A Giacomo Damèle, Genova, 228

Da Torre-Luserna, 21 aprile 1855.

Signor Giacomo carissimo,

Non avendo ricevuto nessun avviso credo che il famoso Marsala non sia arrivato da Palermo, come penso che l'amico Gerli non sia arrivato ancora col vino di Sardegna. I miei primi esperimenti commerciali camminano lenti. Forse è per il meglio giacchè in quest'anno devo pure fare un po' il buffone sulla scena: mio vecchio commercio.

Non trovando qui a vendere la mia mobilia ho preso in affitto per un anno un appartamento in una casa nuova molto bella e bene situata. Eccoci dunque ancora colla casa di campagna, come i Signori. La casa di città sarà una camera in casa Benettini, quando stiamo a Genova; e credo ci verremo presto. Intanto Giulia sta piantando chiodi e mettendo le sue cose a posto; e chi sa che anche senza cholera obligato, non riusciamo a trascinare qui su le signore Carlotta e Cristina per un po' di scampagnata in agosto? io lo spero.

Rimestando le nostre masserizie abbiamo trovato due grandi stuoie a treccia che avevamo in due camere a Torino, sono quasi nuove; qui non ci abbisognano perchè i pavimenti sono di legno; e a Genova sui benedetti terrazzi possono essere molto utilizzabili. Mi sono preso dunque la libertà di mandarle alla signora Carlotta per due delle sue camere. Partiranno di qua lunedí, e per la piccola velocità arriveranno a Genova, suppongo, a metà della settimana ventura. È un grosso rotolo diretto al sig. Giacomo Damèle.

Noi staremo qui ancora quattro giorni, o cinque al più, poi scenderemo a Torino per due giorni, poi... vorremmo venir dritto a Genova, ma credo che prima andremo per un po' di giorni a Voghera. Se mi scrive diriga pur qui la lettera; chè se sono partito la posta me la respinge.

Tanti saluti a lei e alle due signore Benettini per me e per Giulia.

Il suo aff.mo

Gustavo Modena

Indirizzo: Al signor Giacomo Damèle, presso le signore Benettini, Via Colombo 20, Genova.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

226 A Lydie Calame.

Torre di Luserna, 22 aprile '55.

Miei cari,

L'uomo propone... Eccoci di nuovo cittadini della Torre; un paese magnifico, una metropoli che fa il paio con Courtelary. Siam vecchi, non abbiamo più energia. Ritornati qui col proposito ben deliberato di vendere tutta la baracca e di stabilirci a Genova, l'impossibilità di vendere qui tutta la mobiglia, la noia d'imballarla e trasportarla ha scosso il nostro proposito. E poi per l'affetto che s'ha ai propri stracci, al momento di separarcene ogni oggetto ci sembrava più caro. Infine s'è pensato: «Qui per un fitto da nulla possiamo aver una buona casa, mettiamo casa di campagna come i signori, e a Genova potremo contentarci delle solite due camere ammobiliate ogni volta che gli affari ci costringeranno ad andarvi: stabiliamoci qui». Detto fatto. Giulia fu contentissima della decisione ed ora è felice framezzo ai piccoli imbarazzi domestici della nuova abitazione, che non potrebbe essere più comoda e deliziosa. Non siamo più sulla costa della montagna, contrafforte delle Alpi; siamo al punto ove la vallata si schiude e d'un colpo d'occhio vediamo le creste delle Alpi, due altipiani per accedervi, due torrenti, e a sinistra la pianura. Un limpido ruscello traversa il giardinetto; e siam in mezzo a peschi, albicocchi, mori e vigne. Quante volte abbiamo esclamato: «Se la mamma fosse qui!» ma bisogna contentarsi a sapere che laggiù sta bene.

Ora vi darò il programma del come intendiamo disporre delle nostre persone in questi prossimi mesi.

Tra quattro giorni chiuderemo a doppio giro di chiave il nostro nuovo domicilio e ce n'andremo a Genova. Per vivere senza rosicchiare il nostro

capitaluccio dovrò ben trascinarmi qua e là a recitare; ho parecchie proposte, e vi consacrerò alcuni mesi. Giulia ed io abbiamo bisogno poi dei bagni di mare: cosicchè facendo centro a Genova, gironzeremo attorno ritornandovi sempre come al nostro nido. Ebbi offerte per andare a Parigi al tempo dell'Esposizione; non ho accettato. Ho paura dei Francesi, sono esclusivi: ne ho paura come artista e nella mia qualità di uomo e d'italiano li detesto.

227 A Ippolito D'Aste. *289*

Genova, 5 maggio 1855.

Mio caro poeta positivo,

Domani vo via, vado a fornicare colla tragedia a Voghera! e pei villaggi della Lomellina, portando meco i boccettini del vino. Non te l'ho detto forse, son mercante di vino... e buono, perchè comincio e non ho ancora appreso a mischiarlo! Anzi ti domando per avventore, ti scrivo volentieri ne' miei libri... dei conti. Gli altri libri gli ho dati a vendere sui banchetti a Pinerolo.

Dunque ti scrivo per illuminarti a proposito di quell'Arcangelo-Niente-Frusta via! (*in camera charitatis*): è bugiardo come... Patèra, ciarlatano e con altri fiocchi.

Bensì mi fu detto di raccomandarti un giovane greco, di cui mi fecero elogi per tutti i versi; dà lezioni di greco e d'altre storie.

I tuoi allievi devono impararlo il greco: fra due anni abbiamo mutato il papa latino nel papa greco, e tu che li vuoi ferrati a ghiaccio sulla religione i tuoi *moutards,* devi prepararli al nuovo *pater noster.* E i libri dei mercanti bisognerà bene tenerli in greco, e la schiena per il Knout bisogna prepararla alla greca. Non finirei più se volessi infilarti tutte le ragioni: ma tu mi pigli a volo.

E del vino ne ho fatto venire dalla Magna-Grecia, vino di Marsala che pare quint'essenza di Madera, e vino sardo che pare Bordeaux.

Trovami avventori, giacchè non vuoi darmi la cattedra di religione per gelosia, invidioso!

Addio. Fra un mese torno. Scrivimi a Voghera. Se l'uomo greco ti va, domandane a Mazzarella.

228 A Giacomo Damèle, Genova. *229*

Da Alessandria, domenica sera 6 [maggio 1855].

Signor Giacomo Carissimo,

La prego di spedire al Sig.r Giuseppe Gatti, spedizioniere, in Alessandria:

2 mezze pipe del vino di Marsala, cioè due delle botti più grandi, in transito per Cardazzo, ossia per la dogana di confine al Piacentino. Anzi può farne la spedizione ai signori Viacava e Rigo, spedizionieri corrispondenti del Gatti. E credo che sia il meglio per esonerarsi dagli impicci.

Non v'è a pagar nessun dazio nè a far fattura del prezzo perchè non voglio far sapere allo speditore di Genova a quanto lo vendetti.

Mi favorisca di mandare a me a Voghera il conto dei *litri* quattrocento e dieci, mi pare, uguali a 122 galloni, metta 20 franchi circa per le due botti, e nella lettera *mi sgridi* dandomi del novizio perchè l'ho venduto a l. 60 al *litro*. Così mostrando la lettera a Galli quando mi farò pagare, mi salverò di vendergliene più cara un'altra pipa quando la domanderà. Tanti saluti per Giulia e per Calmucco che ha fatto buon viaggio, ma ha rotto museruole e collare per la rabbia. Il suo G. Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

229 *Allo stesso.* *231*

Da Voghera, 9 maggio [1855].

Sig. Giacomo Carissimo,

Anche lavorando a pizzico magnifico, si lavora.

La prego di spedire un quarto pipa di Marsala a Mortara: « al Signor Antonio Zanetti, farmacista — per il sig. Marchese Vitaliano Crivelli »; la fattura in ragione di l. 80 al litro, me la manderà a me. Bisognerà spedirlo sabato o lunedì affinchè sia giovedì a Mortara. Crivelli manda a prenderlo colà il venerdì.

Ho dimenticato, dandole la commissione per i 400 litri a Galli, di dirle che devono essere spediti alla dogana di Cardazzo *con bolla-cauzione*; ma già ella non ha bisogno di tali suggerimenti; e se ha passato il vino alla ditta Rigo per spedirlo, quelli avranno fatto così senza dubbio.

Sono qui a passeggiare le vie; fino a domenica non comincio le recite: bella noia! Meno male che continua il tempo bellissimo sicchè andiamo a spasso ogni dopo pranzo alla campagna.

Tenga nota di quel che spende e anche in lettere; ch'io non voglio metterla a contribuzione che di pazienza. Noi stiamo benone e tanto speriamo di loro. Il suo G. Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

230 A Giovanni Sabatini. *233*

Da Torre Luserna, 29 maggio 1855.

Caro Xabatini,

Avevo già letto in lettere cubitali sul giornale *Lo Storto* l'annunzio della tua *Calunnia villana*. Tant'è: tu ora non commetti che villanie, hai veduto che a scrivere cose civili non hai buona mano, e ti sei aggrappato al rustico. *Rustica progenies!...* vero piffero di montagna che sei rotolato da Modena a Torino suonando la sinfonia dell'infusione... per farti suonare sull'aria *tragala, tragala... però! — la revision!* E cosa sarà questa tua nuova cipollata? E stimo che ne chiami a quasi complice la Giulia!

E codesto *argent du diable* (titolo generalissimo giacchè non c'è *argent* che più o meno non venga dal diavolo) non potresti tu comprarmelo sottocredito di quel che ti costa finchè io venga a Torino? E mandarmelo sottofascia, se non è un messale? E poichè mi parli di una cosa nuova, perchè non mi dici che roba è *La servante du Roi, La bonne aventure, Le pendu* e le altre novità che si replicano ora a Parigi?

Quando la strada ferrata di Pinerolo sarà aperta verrai a sceglierti un alloggio come dicesti? Ce n'è in quantità. Qui potrai inspirarti per stillare dal tuo cervello qualche nuovo Idilio grottesco alla tua maniera.

Giorni addietro, pioveva. Lessi *Les crimes célèbres* di Dumas per ammazzare il tempo, e leggendo *Les Borgia,* tornai su un pensiero tante volte pensato ed è, che voi altri autori italiani siete un branco di pigmei, botoli ringhiosi che bestemmiate i francesi e non trovate una idea drammatica. Quel Cesare Borgia, egli solo è una miniera di drammi. Mettendo in iscena suo padre con lui se ne fanno sei, lasciando il padre nelle quinte se ne fanno almeno tre. Che magnifica trilogia! Ma tu saresti capace di scrivere un dramma Borgia in istile di Guicciardini, non è vero? Meglio farlo di mistucchina! E quel *faiseur* di Dumas (con licenza di Revere e compagnia) lo fa parlare in quel breve romanzo storico come doveva parlar lui, proprio lui Borgia, e l'Italiano che lo mettesse in scena tal quale farebbe rizzare i capegli. Saiani ci si è provato a farne un dramma, ma ha messo l'uomo sui trampoli e ne ha fatto uno stoccafisso, caricatura di *Filippo* d'Alfieri. Però queste mie parole restino fra noi, chè non voglio aver *bega* coi poeti e poi a Saiani voglio bene e mi spiacerebbe di causargli un rammarico.

Mi fu detto chè hai proibito i cartelloni dipinti e che facesti atto d'autorità, sospendendo a divinis *Giardini* per due giorni! Tu togli l'ultima pagnotta che resti ai pittori dopo l'invenzione della litografia e della fotografia. Togliendo loro i cartelloni tu dài all'arte il calcio dell'asino e non rifletti che dopo i cartelloni vengono a lor volta i tuoi drammi nella proscrizione, se c'è giustizia possibile.

Scommetto, che sei tu che suggeristi a Valerio la sua Filippica contro La Marmora pei soldati comparse. Gnaffe! Valerio ha salvata la patria e cancellata Novara! Eppure i soldati della Repubblica e di Napoleone facevano le comparse in teatro, e ho visto a Vienna centinaia di quei soldati, che dopo han veduto le calcagne a noi, fare da comparse!... E vi sono al mondo soldati che non sono mai trionfatori e non odono mai parlare di patria e di valore che quando son travestiti sulla scena, dove per soprappiù imparano di rimbalzo la creanza! Ben inteso che parlo di quei di Vienna e non di quei di Torino veh!... Ma se esistesse al mondo un paese, per ipotesi, dove da una parte della piazza ci fosse un casotto che tutti i giorni desse la stessa scipita commedia e dove i due terzi delle parrucche ivi sedute fossero sempre comparse e niente altro che comparse, non ti farebbe ridere l'udire decretare da quelle stupide mummie, che nel casotto di faccia sull'altro lato della

piazza non s'abbiano a tollerare le comparse per l'onore delle armi? Oh magistrali *sbruffarisi* [1], *o servum pecus!*

Addio magistrato come sopra: *sit tibi censura levis.* Ogni giorno che passa senza ch'io abbia a leggere nella finca dei dispacci telegrafici: « E' stato dato il calamaio in testa a S. E. il protocensore Sabbatino » io dico *Deo gratias.* Così è; tu mi puzzi di morto che cammina, ti vedo sempre sospeso fra piazza Castello e l'eternità, quattro dita alto da terra e colla corda male insaponata attorno al collo. A proposito di morti « e che il corpo par vivo ancor di sopra » ti prego di salutarmi caramente domenica il signore Statutto; fagli i miei complimenti ufficiali e provati a fargli le catarigole sotto le ascelle per sapermi dire se ride o scottagli il muso con una candela. Il Sindaco di questo villaggio ha messo fuori un *pitaffio* con cui invita i cristiani delle due moschee a andare a miagolare nelle loro rispettive sinagoghe e poi a riunirsi a pranzo dall'oste in piazza, a due franchi e cinquanta centesimi per celebrare l'anniversario della nascita del benefico crostaceo. E la sera gran fuochi sulle montagne per scaldarlo e farlo sapere alle due *mammane* Francia e Lamagna, e crepi l'Invidia.

Sai che volevo scriverti su mezzo foglio e ne ho sprecato uno e mezzo? Cosa fa l'amore e dove ci trascina? Io t'amo troppo!

Salutami il grave Ravelli e il leggiero Garberoglio, le due colonne del tempio dell'arte.

Ho qui con me Colombino e la moglie; quando splende il sole facciamo corse da capre su e giù per le montagne, e quando piove mangiamo dall'alba alla negra notte. E che fami! Se il pane non cala di prezzo dovrò vendere le lenzuola per pagare il fornaio.

Hai letta la prolusione di Morelli? Anch'egli s'è messo a latrare contro i drammi francesi, l'adulatore! Che si adulino i Re lo capisco, i popoli anche; ma che si adulino quattro miserabili poetastri disperati non arrivo ad intenderlo, quando poi la camicia, le scarpe, i calzoni ed il cappello che abbiamo indosso li dobbiamo ai drammi dei Francesi! E poi che Francesi, che Tedeschi e che Turchi d'Egitto? La patria dell'artista è l'arte, la patria dell'ingegno è il mondo e la patria dei poeti mediocri è il *vomitorium.* Addio poeta grande! Ti stritolo in un amplesso. Il tuo... niente Gustavo.

(1) *Sbruffariso* è un termine col quale i comici indicano le ultime parti d'una rappresentazione. (P. e A.).

231 A Giacomo Damèle, Genova. *235*

Da Novara, 11 giugno 1855.

Signor Giacomo carissimo,

Dopo essere stati qualche giorno a Mortara siamo venuti qua: ci stiamo già dal primo del mese e vi rimarremo fino a giovedì 14; poi, spero, saremo liberi di fare la nostra corsa a Genova dove però non ci fermeremo che qualche giorno; giacchè i mesi caldi stimiamo meglio passarli nelle montagne a casa nostra.

Intanto la prego a darsi il disturbo di spedire al sig. Giovanni Zanetta, albergatore all'Italia, in Arona, un fusto di mezza pipa, litri 210, del vino di Marsala pagandone il dazio. La fattura del prezzo la manderò io da Genova. Procuri di affidarlo bene per la spedizione sulla ferrata, affinchè viaggi coperto dal sole e arrivi senza avaria di trivellino sulla botte.

A proposito di sole, io sto in pensiero per i fusti che rimangono in *Siberia* [1]; temo che questi caldi eccessivi possano mandare a male il vino.

La Giulia ed io stiamo bene e tanto auguriamo e speriamo di lei e di tutta la buona famiglia Benettini che presto rivedremo con gran piacere.

Un abbraccio di cuore dal suo Gustavo Modena

Al Zanetta mandi soltanto lettera di avviso.

Calmucco è sempre più impertinente, ma sta benone e saluta Stellino.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) È il nome del deposito di Genova ove era depositato il vino.

232 Ad Agostino Bertani. *236*

[A metà giugno 1855].

Il Signor Dr. A. Bertani
ordinatore d'acqua

Deve

a Re Saul, mercante di vino,

per litri 73 di Marsala a 1,60 —	Franchi	116,80
si detraggono per bottiglie	Franchi	8
resta	Franchi	108,80

48
25
—
73

233 A Giovanni Sabatini. *239*

Da Torre Luserna, 15 luglio '55.

Mio dilettissimo Sabato,

L'anima mia rifuggì dal pensiero di entrare a far parte della compagnia *al servizio*, perchè quantunque già dal 1835 convinto e contrito che chi s'affatica per l'umanità è *matto*, pure ho sempre sentito in me il dovere di rispettare i *Budda*, le eccezioni: ed io sono un'eccezione, e devo e voglio rispettarmi. E *conciossiachè* la livreata compagnia sia *ed è* una casetta di gesuiti soi-disants artisti, nicchiata mirabilmente nel grande alveare di gesuiti in cappello tondo che risponde al nome di *Mecca* e di *Codinopoli;* così non volli mai insudiciare la mia gualdrappa istrionica fregandomi a quegli illustrissimi servitori dei servi illustrissimi del re di Gerusalemme, il quale poi li paga... con l'acqua del Giordano e con qualche calcio di S. E. Cavour molinaro.

Giuntaci, che mi facea ancor più ribrezzo l'idea d'unirmi a loro per andare a Parigi a far il buffone a un popolo, a una corte, a una cricca di giornalisti buffoni e venduti.

Giuntaci, ch'io sapeva benissimo d'esser richiesto da chi sperava e desiderava ch'io rifiutassi, ed io, cortese come i paladini antichi, compiaccio sempre ai desiderii altrui, specialmente a quei delle Dame. « Le donne, i cavalier, l'armi, ecc. », tu hai letto l'Ariosto.

Giuntaci, quella ragione di san Mamolo: *Si procul a Proculo...*

Giuntaci, che sapevo che non volevano pagare. E vedi che scendo a ragioni non eroiche, e disvelo la natura sudicia dell'uomo, chè non voglio scroccarmi fama di Catone.

Tutto fu preparato, concertato, pagato per la Ristori e dalla Ristori. Io non sono donna, non sono marchesana, non ho battistrada che vadano a preparare gli appartamenti, non sono giovane. E...

E non c'è a Parigi nessun monsieur Rachel da sferzare e da demolire: sicchè avrei fatto una grande sciocchezza a lasciarmi cascare in quella *sozza valle con compagnia malvagia e trista,* senza neppure il compenso di migliorare un po' la mia povera condizione.

E con ciò risposi alle tue chiacchiere fatte coll'amico nostro Garberoglio. Addio Poeta *infuso.*

Vuoi un argomento di drammi? Scrivi la morte di Calvi cacciato da Torino dalla polizia gesuitica per far obbedienza all'Austria, entrato in Tirolo per non saper come gettar la sua vita, e appiccato a Mantova [1] mentre i Piemontesi muoiono in Crimea per la liberazione d'Italia. Poi dàllo da tradurre a Parigi, e dedicalo a Bonaparte o a Palmerston. Ti faranno cavaliere della legione d'onore e della legaccia delle calze; e passeggiando sotto i portici, baldanzoso della tua gloria, potrai ripetere quel verso di Casti negli animali ciondolati: « Guarda... Son io, non t'ingannar, sono uno schiavo ». Fine alle epiche corbellerie.

Quando vieni trovarmi? Fa una scappata con Garberoglio. Qui vicino a me trovi forse delle stanze da prendere in affitto per la tua famiglia. Dovevi venire quassù l'anno scorso, te ne ricordi? Addio fragile creatura.

Il tuo Gustavo ti abbraccia.

(1) Fuori Porta S. Giorgio, il 4 dello stesso mese di luglio.

234 A Ernesto Rossi. *339*

[1855]

Caro el me vecio, tu lo vedi, son vecchio, o piuttosto i mali e gli acciacchi mi hanno fatto invecchiare prima del tempo; che cosa vuoi che venga a fare a Parigi? Sono un mobile antico, di prezzo, se vuoi, ma alquanto sgangherato, sono una luce di sole sul tramonto, raggi incerti e colorati, ora di rosso, ora di violetto: direbbero che non riscaldo più; lasciami,

lasciami stare in pace ove sono. Quando ho bisogno di fare un po' di polenta, metto fuori i miei vecchi arnesi, Saul, Luigi, qualche vociaccia che mi faccia da coro o da pertichino ed il buon pubblico si contenta, e mi contento anche io. Tu sei giovane, hai un avvenire innanzi a te. A te stanno bene le illusioni, ma io l'ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze! Che cosa farei io colla Ristori? Ricordati, ragazzo, e non lo dimenticare quel trito proverbio: — Tira più un capello di donna che un paio di bovi. — Nonostante ti auguro di essere un buon bove: ma permettimi di rifiutare di appaiarmi teco per tirare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio e che l'aria imperiale ti sia leggiera...

Pubblicata in P. e A., Biografia, p. CVII-CVIII.

235 A Giacomo Damèle, Genova. *245*

Da Torino, 2 agosto 1855.

Signor Giacomo carissimo,

Il caldo feroce di questi giorni mi fa decidere a contentare la Giulia e differisco la mia gita a Genova. Intanto le spedisco qui accluso un mandato di 100 franchi perchè non voglio che stia in isborso di denaro per me. Mi risponda pure a Torre Luserna dove mi restituisco in giornata. Cessate le paure del cholera ed il gran caldo, farò la gita a Genova.

Tanti saluti alle signore Beci e un abbraccio dal suo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

236 Ad Alfonso Girardi. *243*

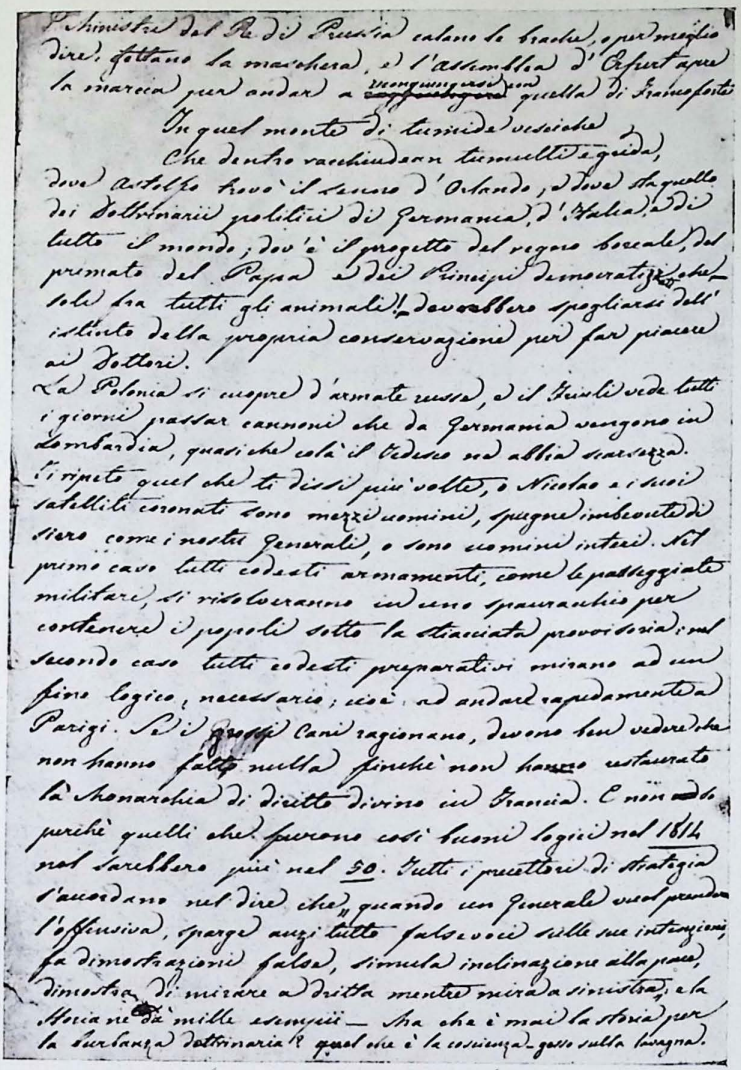
Casa, lunedì 11, mattina
[estate 1855?].

Mio caro Alfonso,

Faccio vela per la Mecca Valdese [Torre Luserna]. Mi resta fuori:
un dramma francese di Garberoglio;
una strenna che va a Sabatini — del cui domicilio non so il numero;
un libro di guerra che non finii di leggere perchè decisamente ho rinunziato alla *chance* di farmi eleggere generale.

Tu forse — *ancor giovane essendo* — ti lusinghi d'avere il bastone di maresciallo in una calzetta, sicchè leggerai le industrie guerresche e ne farai tesoro. Tu hai poi certamente la pazienza di dire ai suslodati Sabati e Venerdì magri, che sei detentore del cattivo drammettaccio del francese dell'uno e dell'articolo drammatico-filosofico che spetta *de jure* all'altro. Ecco perchè lascio i tre libri alla mia maggiordoma coll'ordine espresso di portarteli a casa. In ogni peggiore ipotesi son buoni da... incartare salame.

Addio. Giulia saluta te e la tua e i tuoi.



Pagina di una lettera a Mauro Macchi
del 13 aprile 1850 (N. 142)

237 Ad Agostino Bertani, Genova. 238

Da Torre Luserna, 11 agosto [1855].

Caro Bertani,

La Damigella valdese travide: noi siamo a Torre e ti aspettiamo. Avevo già preparato il fagotto per una breve gita a Genova; ma giunsero le notizie del cholera che vi facea capolino, ed io per considerazioni prudenziali mi limitai allora ad una corsa alla Mecca e tornai presto in montagna.

Poichè il cholera s'è fatto del partito moderato e probabilmente, dopo averti devastata la vigna, non ti dà molto a fare, piglia su il bordone e vieni in pellegrinaggio a questo ritiro dei Santi e degli Increduli.

Ma avvertimi con una riga due giorni prima, chè giungendo improvviso corri pericolo di non trovare da pranzo: qui non c'è mercato quotidiano, e anche nei giorni eletti il macellaio chiude bottega al tocco dell'ora terza. Ti prego dunque di non farmi fare una trista figura davanti alla tua sibaritica persona.

Alle 5 del mattino, alle 12, e alle 5 pom.e hai la locomotiva che ti porta da Torino a Pinerolo, e a Pinerolo un cattivo omnibus che ti trascina fin sulla porta di casa mia. Ma non prescegliere l'ultima corsa perchè arriveresti a notte buja e stivato in una ressa di contadini come le acciughe nel barile.

Dunque t'aspettiamo a braccia aperte; e se ci canzoni giuriamo vendetta.

Saluta Medici e gli altri amici. Noi ti abbracciamo di cuore e d'anima e — ancora una volta — t'aspettiamo. Il tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario in *Bertani e i suoi tempi*, I, p. 203, con la data 1884. L'originale è presso il M. d. R. Roma; da esso rilevasi (timbro postale) l'anno.

238 *Allo stesso*, a Locarno. 240

Da Torre, 22 agosto [1855].

Mio caro Agostino.

La tua lettera di ier l'altro mi fu doppiamente cara perchè non isperata nè attesa. Io mi figurava che una volta giunto sul Lago tu andassi, e andassi come i morti di Bürger, come Marazzi, dal San Gottardo al Reno, a Bruxelles, a Ostenda ad assaggiare le ostriche, a Parigi a misurar il progresso colla *stagèra*, come in *Siberia* a Genova si misura il vino che ne esce; e invece tu ti ricordi di noi, tu stai, ti nascondi, e scrivi a Filemone e Bauci, o meglio: ad Euticchio e Sinforosa! Noi te ne siamo grati e contiamo proprio come una buona fortuna l'avere in te un amico sincero ed invidiabile.

E quand'io rinuncio a' miei progetti commerciali tu t'occupi di farmi vendere la mia mercanzia; sicchè pensi a' casi mei più che non vi penso io: davvero tu sei un vivente rimprovero al mio apatismo.

Sappi che del Marsala io ne ho ancora a Genova due grossi botticelli di mezza pipa, vale a dire, di 215 circa litri cadauno. Travasarlo in piccoli arnesi non posso se non vado io a Genova, chè in quel Pandemonio detto *Entrepôt*, o Siberia, l'operazione del travasare d'una in altra botte è un fastidio sì grande

e complicato da non potere in coscienza accollarlo ad un altro. Aggiungi che quel brav'uomo al quale appoggio, me assente, i miei fastidii, e che mi ha servito finora con rara pazienza e da uomo pratico delle trafile doganali, è ora ammalato. Dunque la spedizione che tu mi domandi, io avrei proprio bisogno di rimetterla all'epoca della mia prima gita a Genova. Nè codesta epoca sarà lontana, giacchè caldo e colera devono pur cessare col finire di questo mese. Allora tu sarai a Genova, ed a voce concerteremo il *modus tenendi* per la pronta e sicura spedizione.

Per altro, quando il sig. Fontana desideri averlo subito, scrivimelo; chè io ne ho qui un botticello di 52 litri (precisamente quello che fu a casa tua) spedirò quello da qua, e la differenza della spesa di porto non sarà gran cosa. Ma lo assaggerò prima — per non dare in una Gerlata — e *bene condizionato* lo spedirò ad Arona raccomandato al *Zanetta* albergatore all'Italia, perchè lo rimetta al sig. Fontana. Insomma ti impongo la necessità di scrivermi di bel nuovo, e così mi dirai qualche cosa de' tuoi viaggi, o delle tue meditazioni sotto le ombre dei verdi platani.... ombre che cercasti in vano in questa valle di fedeli d'ogni colore.

Dopo che tu partisti vennero eventi inusitati e strani a rompere la monotonia della nostra vita. Varisco venne con cinque veneziani e con un amico di Torino a passar qui la domenica fino al lunedì mattina: volevano trote, dunque misi in moto tutti i pescatori dei due torrenti e potei averne una diecina di libbre; la Giulia faticò d'ingegno e di corpo per rimediare un pranzo senza pietanze; si rise, si vuotarono bottiglie, uno dei veneziani prese la *sborgna*, e di lì gran soggetto a risate tutta la sera. Lunedì, la Giulia felice d'avere un pretesto per far rilavare i pavimenti, evento noioso per me. Stamane una vicina ha portato a Giulia un nido con tre rosignuoli! altre tre bestie da imbeccare. — *Je suis la mère des oiseaux dans ce pays-ci,* — ella disse, — *J'en apporterai un à Bertani.* — Sicchè sai che fra un mese, o due, ti cresce la famiglia. — Guarda che settimana gravida di casi e di emozioni!

Seguita a volerci bene chè noi te ne vogliamo ambidue come ad un fratello, e t'auguriamo buona provvista di salute, di adipe, e di appetito per affrontare lietamente il consumo che ne farai a Genova. Un abbraccio di cuore dal tuo Gustavo.

Sul verso: Signore Agostino Dr. Bertani, a Locarno (Svizzera). *Vel ibi ubi.*

Pubblicata mutila dalla Mario (*Bertani*, I, p. 206). L'originale presso il M. d. R. Roma.

239 A Giovanni Sabatini. *259*

Da Tor Luserna, 23 agosto 1855.

Mio caro Sabatini,

Sulle basi del tuo biglietto di ieri io *voglio* ben trattare, purchè sieno *basi* tetragone, di porfido e di granito; e non sia « Tondo il ricco Edifizio... » idest, non sieno castelli di Tasso e d'Ariosto, o tuoi. Anzi voglio spiegarmi

meglio e dirti che quel tale *C'è chi...* di cui tu parli, sia *Uomo*, uomo nel vero senso della parola, abbiente sue radici nei sacchi di scudi, non larva d'uomo, *sine pecunia*, ossia ombra vana fuorchè nell'aspetto.

Date adunque queste premesse io verrò a parlar teco o tu meco, scegli: Bada che multi sunt comici a spasso, pauci vero... sanno leggere e parlare.

Addio. Saluti cordiali alla tua Signora anche per Giulia, e l'auguro forza da sopportare quest'afa, che a Torino dev'essere soffocante. Quanti vari modi ha trovato la Giustizia divina per punirti! Sei condannato a far la censura nei Piombi, sei messo a fondere, Infusore! tu sotto le tegole e Malmusi in Etiopia! a squagliare. « Oh Giustizia di Dio quanto è severa — Che cotai colpi *per vendetta* croscia! ». E non è niente quel che t'aspetta in val di Giosafat!...

240 Ad Agostino Bertani, Locarno. *241*

Da Torre, 25 agosto [1855].

Mio buon Agostino,

Eravamo, ieri dopo pranzo, io e la Giulia intenti, in religioso silenzio ad... acchiappar mosche per darle al rosignuolo (sono i suoi pollastri). quando entrò il facchino dell'omnibus e gettò sulla tavola un sacchetto di riso. « La c'è la Provvidenza, la c'è! », avrebbe sclamato Manzoni, che la trovava in mezzo ai 100.000 cadaveri della peste. E vedi come frutta il fare agli altri ciò che si vorrebbe fatto a noi stessi! Iddio misericordioso univa le nostre anime lontane in un pensiero di carità; quel che noi facevamo per quella besticciola tu lo facevi per questi due grossi animali parlanti. Domani mangio mezzo chilo di risotto per farti onore.

Se nei tuoi viaggi t'accade di fare dare l'olio santo a qualche tuo malato che abbia di quei sacchetti pieni di marenghi, esortalo a mandarmene uno, ch'io lo prendo senza scrupoli come ho preso il tuo riso. Ma tu fa' tregua ai regali, chè non sei ancora milionario: diavolo falla! *Nulla dies sine sciala-tionibus*, è troppo. Un po' d'economia, per la tua borsa, e per la pace della mia coscienza!

Ho ben piacere di saperti ripartito da Genova: volere o non volere il cholera c'è e il caldo atroce lo fa fermentare; nè il coraggio dei medici vi può nulla. Io sto in pensiero per Giacomo e per gli altri amici. — Mi scrivono da Treviso che in quella sola provincia si contano già 7000 morti: sarà cifra esagerata; ma anche a detraerne un terzo, quella che resta è tremenda. — Qui su non abbiamo neppure casi di tifo come l'anno scorso: abbiamo bensì un caldo affricano. Io da quattro giorni mi bagno col lenzuolo inzuppato nell'acqua fredda, e me ne trovo bene: ho ordinato al bottaio una larga mastella, e appena l'avrò mi butto il secchio d'acqua fredda sulle spalle... c'è un guaio però: mi cresce l'appetito; ed io non domandava a Dio questo corollario della cura idropatica.

Ebbi ieri sera la tua lettera del 23; domani ne aspetto una in risposta a quella che ti diressi a Locarno. Quanto all'invio del vino ti faccio riflettere

che a farlo viaggiare con queste soleggiate ardenti si corre rischio di guastarlo; giacchè gli impiegati delle strade ferrate spesso scordano i barili per un paio di giorni all'aria ed al sole prima di trasportarli da una strada all'altra. Io aspetterei a mandarlo dopo la prima pioggia, che non dovrebbe essere lontana, stando alle regole, e al Casamìa.

Quanti pomidori e quanti persici! Ogni mattina torno a casa carico come un mulo; e la Giulia si mette le mani ne' capegli perchè abbenchè io ne mangi per dieci pure ne resta sempre, ed Ella deve cucinarli acciò non vadano a male. Nè vale a farmi perdonare, che io l'aiuti: ora, per es., ti scrivo con un occhio alla carta e l'altro alla marmitta dove bollono i maccheroni.... e ti lascio per grattare il formaggio. La lettera sa di cucina. Imparerai a mandarmi le sacca di riso. Ti ho risposto sull'intonazione che mi hai dato. Addio nostro buon amico e fratello. Goditi sull'onde del lago queste sere di luna e attendi a ingrassare chè la scienza non vale un osso d'una buona persica.

Il tuo Gustavo.

Dove mando mo' questa lettera? Dalla tua non capisco se ti fermi in Arona o se vai a Locarno, nè per quanto tempo stai sul Lago. La butto a sorte.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 204). L'originale al M. d. R. Roma.

241 *Allo stesso*, Miasino. *244*

Caro Bertani. Da Torre, [primi settembre 1855].

Alla tua del 2.

Sul Margozzolo? perchè no sul Rosa? Se vuoi cambiar parole con Dio... Se lo vedi dàgli del Ciula da parte mia. — Capisco che tu non stai bene di salute, che cerchi l'aria crivellata per ridonare le forze al tuo stomaco, e vorrei bene che tu riuscissi a rimetter balsamo nel tuo sangue, e lo spero..., ma se bevi acqua ammuffirai.

Non ho lettere da mio Cognato, quindi non so più in qual giorno precisamente mi recherò in Arona. Quando vi scenderò te lo farò sapere. Vuoi tu rimanere inchiodato lassù fra le nuvole? Qualche cosa dell'Asino ti gioverebbe assai: il trotto insaccato dell'Asino è disoppilante; io lo so per prova. Ma tu aristocratico anglomaniaco, tu non ti degni dell'umile calunniata cavalcatura di Gesù Cristo.

Dirò a Redaelli che ti tenga il Marsala; lo assaggerai per accertarmi che non fu ribattezzato, e ti farò una garanzia coi bolli. Se il barile poi sarà grosso tu avrai la santa pazienza di riceverlo nella tua cantinuccia: non avrai già bisogno di slargarla per quel barile. Solamente il tuo cuoco-cantiniere avrà il fastidio di travasarne una porzione in un barilotto più piccolo, e metterà il resto in bottiglie: così avrai vino per un pezzo — non metterti a tremare per la spesa; sai che non sono Scilok, nè ti manderò a prendere i tuoi mobili dall'usciere: mi pagherai un franco alla settimana, esclusa quella dei morti e quella dei coriandoli.

Porterò al signor Zorobabele la catena elettrica efficacissima per stordire le pulci e neutralizzare il trullo. Caro amico se non sai trovarmi una catena elettrica da fabricare e dirigere saette dove e come vorrei tienti pure tutti i tuoi conduttori elettrici chè per guarir me ci vogliono altre magie: io sono irredimibile: fino a tutto luglio mi son goduto di tempo in tempo i dolori cardiaci e ventricoliaci; poi bronchitella e mal d'orecchi *sicut erat in principio,* adesso rifioriscono i furuncoli... e via così — tutti ricami sul *canevas* della vecchiaia: è una ruota da far appiccare per disperazione Esculapio se avesse preso l'assunto di guarirmi. E tutto ruota nel mondo, anche la tua vita che gira sempre da Genova ad Orta e da Orta a Genova, benchè tu ti creda progressista ascendentale. Io faccio delle varianti più che posso: per es. domani applico 20 serpenti alla valvula di sicurezza per comperarmi un mese di tregua col mio Fegato e suoi vassalli.

Ho ricevuto il riso e ti ringrazio: depongo la penna per curarne la porzione che andrà in marmitta fra un quarto d'ora. Giulia non può occuparsene oggi; è tutta consecrata alla grande impresa di far la gelatina di more: ha fatto sciroppi e gelatine e *marmelades à foison;* la sorella svizzera è l'aiutante di campo: credo che faremo rincarire lo zucchero.

Dunque... a rivederci quando Dio vorrà: i Fati ci dividono: io verrò in Arona... non so quando, farò di cappello al sig. Morgozzolo e sospirerò come una innamorata del medio-evo sotto al torrione che rinchiude e gli ruba il fido amante — c'è da cavarne un libretto per Verdi.

Probabilmente non vedrò neanche Macchi; non ne perdo però la speranza; per veder lui non mi abbisogna la scala di Giacobbe.

Addio. Attendi a far buona pelle: butta i libri nel lago, mangia trote e bevi vino e non dar retta a medici cominciando dal Dottor Agostino. I saluti della Giulia.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Pubblicata con omissione di vari periodi dalla Mario (*Bertani,* I, 253-4). L'autografo in Archivio Bertani al M. d. R. Milano.

242 A Bottazzi *256*

In Luserna, 6 settembre '55.

Caro Bottazzi,

Grazie della pronta risposta alle mie 36 domande. Alla torre di Malakoffa ci hanno da andare i minchioni, io sto a questa torre, benchè la sia un po' *mal coiffée* e minchiona. Le domande che vi feci circa al teatro Doria avevano un perchè, noto al signor Giacomo che ve lo racconterà andando a caccia. A proposito di caccia, qui ogni settimana scendono dall'Alpi dei cacciatori di mestiere con camosci che paiono somarelli morti, sulla groppa. Voi non siete cacciatore di camosci eh? e neanche il signor Giacomo. Ma abbiamo uccellami anche d'ogni specie. Quel signor Giacomo

è duro da smuovere: se il cholèra seguita a dimagrire verrò presto io a scuotere i pigri.

Quanto alle quattro recite che mi dite di fare al Doria, io provai già che cos'è Genova in settembre; non si tirano i Genovesi in teatro, a questa stagione, neanche cogli argani. A Cuneo le farei volentieri le quattro recite. Vi fui una volta sola nel '49 con Romagnoli e Dondini, dopo vi fui chiamato più volte e sempre quando ero impegnato altrove. L'anno scorso m'ero obbligato colla Direzione ad andarvi in agosto, e sopravvenne il cholèra; quindi il contratto andò a monte. Quando vi sarete, se il paese ne mostra desiderio, e Asti crede di poterne trarre buon utile per lui e per me, potremo combinarci...

Tanti saluti alle signore B. al signor Giacomo, al Carlino e a Stellino che rimpiango ogni giorno, perchè il nostro Calmucco [1] è diventato un vagabondaccio che mi fa disperare quando lo conduco a spasso; se avesse il suo Mentore Stellino filerebbe dritto. Abbiamo un usignolo ed un fringuello, sicchè siamo cinque in famiglia. Addio. Un abbraccio di cuore.

(1) Un cagnolino regalato loro, dopo la morte di Azor, da Bertani. (P. e A.).

243 Ad Alfonso Girardi. *263*

Da Torre, 7 settembre 1855.

Mio caro Girardi,

Alla tua d'ieri.

Promissio boni viri (*et bonae fumnae*) *est obligatio*. Al latino latino. C'è una promessa; dunque mantenerla: tanto più che c'è la polenta nuova di mezzo, e che Napoleone III protettore del Piemonte, ci ha dato l'esempio del mantener la fede ad ogni costo.

Et fiat voluntas tua; cioè: noi che dovevamo essere rimorchiati rimorchieremo.

Dunque precisiamo. Tempo permettendo (come se si uscisse dal Lido o da Malamocco) *Martedì* 11 corrente, colla corsa del mezzodì partiamo di qua; alle 2 ci mettiamo in ferrata a Pinerolo; alle 3 siamo a *Sangone*; alle 3 ¼ a Muncalè, e dopo in vostra balìa. Se piove *da bon* il viaggio si trasporta a Mercoledì, sempre tenendo lo stesso programma. Da Moncallieri poi avrò bisogno di fare delle corse a Torino per qualche mia faccenda, e capisco che le faremo assieme, assenze però di qualche ora.

Godo della tua riconciliazione con Vollo. Ci deve essere in Metastasio qualche bella strofa applicabile al caso; ma non la trovo... pensando mi tornerà a mente.

Digo!... e non dovrebbe essere mestieri di dirlo: ma pure... *melius est abundare*... Spero che non ci insulterete con farci complimenti, eh? *Intendemose*. La parola d'ordine è: Polenta e Patate.

Se la signora Diodata e la sua Mamma hanno desiderio di star colla Giulia, essa ha sete di star con loro. Affanni divisi scemano. Metteranno

assieme i loro guai coi nostri. Per san Giobbe! ce n'è da far una catasta alta come Superga! E così? Forse che chi non ha guai non muore? Ben è gonzo chi se ne piglia!

Addio. Un abbraccio di cuore, e tante cose alla consorte e alla famiglia.

244 Ad Agostino Bertani, Orta per Miasino. 246

Da Torre Luserna, 16 settembre [1855].

Caro Bertani.

Sono stato, colla mia Giulia Alpinula, ci s'intende, e col figlio adottivo Calmucco, a passare quattro giorni alla villa d'un nostro amico di Torino sui colli di Moncalieri. Tornato qui oggi, trovai la tua lettera del dì 11 che mi rallegrò, perchè non sapeva che pensare del tuo lungo silenzio dopo ch'io t'aveva mandato una lettera a Locarno ed una ad Arona. Vero è che ieri ne appresi qualche cosa da Merchiori nel quale m'abbattei a Torino.

Tu sei un mirifico sensale; e davvero che stando a Genova, tu potresti trarre da questo tuo talento accessorio tanto guadagno quanto ne ritrai dalla tua destrezza nel trinciar carne umana, e meneresti vita meno angosciata e ingrasseresti. Pensaci, prima che sopraggiunga la vecchiaia a scemarti l'elasticità.

Le tue commissioni sono concludenti e stringenti: per eseguirle converrebbe andare a Genova; andarvi finchè lo spettro del cholera giganteggia mi sa di buggerata, tanto più dopo il caso di certo Janetti che da Edimburgo venuto a Genova e rimastovi 5 giorni, morì di cholera, or son tre giorni, sulla locanda a Torino. Dunque? Dunque il mio smisurato ingegno mi suggerisce uno scappavia. — Scrivo a Genova che mi si spedisca ad Arona un bottale, mezza pipa, *idest* 215 litri, dei due che mi rimangono in Siberia; e sabato prossimo, o domenica, io mi porto tutto d'un pezzo ad Arona. Là coll'aiuto del Zanetta, o del sig. Zorobabele, o di Radaelli, o d'altro galantuomo — Arona è un vespaio di galantuomini — travaso il vino in tre botticelli, faccio le tue commissioni e riscuoto anche certi denari che son là da un pezzo sonnecchianti per conto mio. — Sarà una scampagnata di più, e sarà il suggello alle scampagnate di quest'anno.

Gerli mi ha mandato 500 franchi in conto de' nostri conti; ne ho scosso un altro migliaio a Torino; sicchè pel momento sono in buone acque. — E a proposito d'acqua, non è vero come tu dici, che assoggettandomi ai freddi lavacri quotidiani io abbia per la prima volta seguito i tuoi consigli Ippocratici; ho preso il ferro, la china, e nella settimana decorsa mi applicai 24 serpenti (*excusez du peu*) a quel portavoce con cui saluto 30 volte al giorno Napoleone terzo e Pio nono.

Saprai già che i nostri italiani di Parigi e di Torino sono in estasi e in visibilio per le simpatie dei francesi, per i tentativi di Murat e per altre gaglioffate. *Quid quid delirant Reges* se lo bevono i minchioni. E le lezioni

del passato non contano e non conteranno mai un fico. Ma se vogliono godersi una canzonatura nuova dopo le tante godute, tal sia di loro: io per me mi stringo nelle spalle e non me ne piglio.

Addio di cuore. Se vuoi ingrassare fa' tutto il contrario di quel che ti consiglia l'arte medica.

Un abbraccio di me di Giulia e di Calmucco. Il tuo Gustavo

Checchè tu ne dica, io vedo che l'aria dei laghi ti giova, se non alla carne, almeno alla calligrafia. Questa volta hai scritto intelligibilmente e stando in riga.

Pubblicata (salvo il periodo « Gerli mi ha mandato 500 franchi ») dalla Mario (*Bertani*, I, 208). L'originale al M. d. R., Roma.

245 A Giacomo Damèle, Genova. *253*

Da Tor Luserna, 16 settembre '55.

Signor Giacomo carissimo,

È già un bel tempo decorso dacchè il mio buon amico dott. Bertani mi scrisse dal Lago Maggiore di mandare un barilotto di 50 a 60 litri di Marsala ad un suo amico a Locarno, ed altro barilotto consimile a Belgirate. Io aspettava che il cholera finisse la sua visita per recarmi a Genova a spicciar questo ed altri affarucci; ma il cholera ormai pare che abbia preso il nome di Baciccia e voglia star di casa a Genova. Come si fa? Ho preso il partito di pregare la mia solita vittima, il sig. Giacomo, a volermi spedire in Arona, *a me diretta* una di quelle due mezze pipe che rimangono in Siberia.

Quando ella mi scriverà « domani faccio la spedizione, e nel tal giorno il bottale sarà alla stazione d'Arona », io parto di qua e vado là, dove anche ho certa piccola somma da riscuotere: là coll'aiuto di qualche amico troverò i botticelli e farò il travaso e la spedizione.

Non vedo miglior modo d'uscirne. Se le commissioni non mi venissero da Bertani non me ne darei pensiero; ma è un amico raro al quale non voglio corrispondere con una sgarbata non curanza.

Così avrò occasione di saper sue notizie e delle signore Benettini per le quali la Giulia sta in pena sentendo i bollettini sanitari poco consolanti.

Bottazzi sarà raggiante della presa di Malascuffia come se l'avesse presa lui d'assalto, e preconizzerà grandi eventi per l'Italia, quel *codinone*. Mi consola il pensiero che le signore Carlotta e Cristina lo canzoneranno senza pietà.

Ieri a Torino mi dissero che Asti era passato per andare a prendere il teatro di Pinerolo! Dio lo preservi da un tale sproposito! Meglio a Serravalle o a Figarolo, o a Busalla.

... E di venirci a trovare non se ne parla più?

Al mio ritorno da Arona, per es., non potremmo combinarci ch'io prendessi su il sig. Giacomo e le signore, almeno una di loro, a Torino, per condurli meco quassù? Mi pare che si potrebbe darsi *rendez-vous* per lettera.

Tanti saluti alla famiglia intera, al buon Stellino e al *perfido Bottazzi*: anche per Giulia è sottinteso.

Calmucco è un discolo, e consiglio la signora Cristina a staccarselo dal cuore.

Un abbraccio dal suo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

246 Ad Agostino Bertani, Miasino sopra Orta. *247*

Torre, domenica 23 [settembre 1855].

C. A.

Nemmeno oggi ho avuto risposta dal mio incaricato della spedizione del vino; sicchè domani non mi metto in via per Arona. Te ne avverto affinchè tu non faccia una corsa a cavallo col solo scopo di trovarmici. Quando potrò recarmi colà ti scriverò o da Arona stessa o da Novara.

Faccio almanacchi perchè — da bestia qual sono spesso — diedi la commissione al mio incaricato a Genova includendo la lettera in altra lettera che scrissi a Gerli: questi è forse assente da Genova; e così chi sa che cosa n'è della mia commissione! Mi bastonerei da per me. Il bello è che ho scritto a Torino, ad Alessandria ed a Novara, per affari diversi, dando appuntamenti a Tizio e a Caio nella giornata di domani; e tutta codesta gente mi manderà a... quando m'avrà aspettato invano. Le 36 disgrazie di Pulcinella infilate in uno spago! — Compiangimi e stimami.... un cetriuolo qual sono!

Il tuo Gustavo.

Inedita. M. d. R. Roma.

247 *Allo stesso.* *248*

Novara, venerdì 28 [settembre 1855].

Caro Bertani.

Domani — tandem — sono in Arona — ti vedrò? Sei ancora in campagna? — Se non vieni a cavallo scrivimi a piedi. T'avverto che lassù da te non posso venire. Appena sbrigate certe faccende in Arona scappo a Tor Luserna.

Addio. Spero abbracciarti. Il tuo Gustavo

Ti scrivo da una casa d'una Signora che vuole un cane come Calmucco: le ho detto che vado appunto dal padrino del suddetto e che procurerò di intenerirlo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

248 *Allo stesso.* *249*

Arona, domenica 7 ottobre [1855].

Caro Bertani.

Ieri per una urgenza commerciale (ti vedo a ridere) scappai qui da Alessandria, e torno in là stasera, e domani sera mi rintano a Torre. Appresi con

molto *guignon* che tu sei stato ad Arona in questa settimana, più, che hai menato teco nella tua Capua il bravo dott. Casorati. Ed io non posso trattenermi!

Supplico salutando te e lui con carta e penna.

Digli che non profittai delle sue gentili esibizioni perchè proprio m'accorgo che ogni meccanico sussidio è impossibile, e aggraverebbe la cronica malattia delle mie gengive senza giovare alla favella. E digli che se è possidente — i medici sono tutti ricconi — mi venda a buon mercato 200 kilogrammi di bel lino delle sue terre Pavesi-Cremonesi-Lodigiane, o che so io, per rivenderlo qui in Piemonte e guadagnarci denari. È una mercanzia con cui simpatizzo molto essendo quella di cui si può fare quel tale ordigno meccanico con cui ci si appicca — e a questa conclusione ci devo venire come artista e come negoziante.

Addio di cuore. Divertiti, buontempone; e a rivederci a Genova dopo la prima neve. Giulia sta sempre bene. Un abbraccio dal tuo

Gustavo Modena

Inedita. L'autografo in Archivio Bertani, M. d. R. Milano.

249 *Allo stesso*, a Miasino. *250*

Alessandria, lunedì 8 [ottobre 1855].

Caro Bertani.

La tua lettera fu *imboattata* jeri sera; ergo questa mattina il *Marozzi* la legge e la medita. Scordai ieri di pregarti che quando inviterai Giacomo Medici, Napoleone dei negozianti, a pranzo, tu gli faccia una predica sulla cortesia di rispondere agli amici. Gli ho scritto da più giorni, e se non trovo una sua risposta tornando a Torre, lo dichiaro *mercante* marcio nel cuore... come Anau; e gli levo la mia protezione.

Scordai anche di dirti che quando a Miasino non hai nulla a fare (e sarà per 18 ore del giorno) tu vada di casa in casa delle buone massaie del paese, e predichi loro che andando al mercato in Arona vadano alla bottega di Ercolino Redaelli mercante di tele (quasi di faccia alla tabaccaia), e comprino di quel bellissimo arcimirifico canape a filare, bolognese, che io gli lasciai a vendere in commissione, e che ne comprino molto e lo diano a filare alle povere contadine e se ne facciano lenzuoli per casa. Sono lenzuoli che paiono di seta indiana, che durano secoli. Dirai che quel canape viene da Gerusalemme ed è macerato nelle acque del Giordano; che chi si involge in quei lenzuoli guarisce d'ogni male senza ricorrere a mangioni dottori; che con quel canape furono torte tutte le corde della passione di N. S. da quella che legava l'Asino alla greppia fino a quella a cui si spenzolò Giuda; e che Madama Sineballe se ne faceva le camicie e le fascie pel bimbo. Insomma adoprerai la tua *bosse* prodigiosa del sensalismo ad avviarmi questo commercio come l'adoprassi ad avviarmi quello del vino...

E Dio te ne renderà il merito...

Addio. Dà un bacio per me a quei bei bambini tanto simpatici.

E accaparrami un cagnino o cagnina fratello nascituro del mio Calmucco, affinchè io possa farmi onore con una Signora di Novara... alla quale farò comperar canape in premio del servigio che tu le rendi.

Un abbraccio. Il tuo Gustavo.

Inedita. L'originale al M. d. R. Milano, Archivio Bertani.

250 *Allo stesso*, a Genova. 251

Da Tor Luserna, 13 ottobre [1855].

Mio caro Bertani.

Alla tua dell'11.

Ho ben piacere che tu nuoti nei piaceri; così ingrasserai; e Genova non potrà ridurti a pelle ed ossa, perchè avrai adipe in buona misura da recarle in tributo.

Tieni pure in tua mano i denari del vino mandato al Franzoni (che non è il vescovo, ma un qualcosa di sacrestia, n'è vero?) e ammucchia pur capitali miei nella tua cassa dove sono sicuri; già diedi a voce istruzioni in proposito a Redaelli d'Arona.

Quanto al lino non ti biasimo d'aver preso sul serio la commissione per Casorati, che io buttai sulla carta più che per davvero, per sciocca celia. È di fatto che quest'anno i lini sono molto cari; e s'io potessi tirarne da Cremona — non dugento, ma 60, 80 kilogrammi all'incirca, a prezzo primitivo, onesto, farei una esperienza su quel commercio appunto perchè sto facendola sul canape che è fratello del lino come disperato è fratello di squattrinato, e i due commerci si fondono insieme mirabilmente meglio che Milano con Torino. Ho poi rimorso d'averti spinto a tirare in queste oscene mie speculazioni quel venerabile capo di Casorati dalle *oneste piume* catoniane sotto al mento, il quale si stringerà nelle spalle per compassione del mio cervello e della tua soverchia compiacenza al mio riguardo. Del resto se anch'egli la prendesse sul serio, ebbene, sia. E potrai scrivere che mi si faccia spedire il collo *dal venditore medesimo* al sig. Giuseppe Galli, commissionario speditore in Alessandria, indicando *nella* lettera d'avviso al Galli, che quello è lino mio, *non mettendo* però il mio nome sulla balla, affinchè la Finanza austriaca non se lo approprii, come fece mesi sono d'un migliaio di svanziche mie a Treviso. Ladro di Governo! Ed era tutto quello ch'io ricuperava di 2000 franchi prestati a un pover uomo, anni addietro, il quale fallì, venne cieco, e morì di dolore. La mia rovina del '48, capisci, fu preceduta dai battistrada: tre fallimenti in pochi mesi che mi portarono via circa 10.000 franchi. — Povere mie camicie inzuppate di sudore tante volte su quella berlina scenica! — Fanne senno tu che offri con tanta correntezza di prestare ad altri i tuoi risparmi.

Farai a Medici le mie scuse; l'ho calunniato; tornando a Torre vi trovai una sua lettera. Poveraccio, è oppresso dai troppi affari e troppo grandi, e non gli resta tempo da dare a frottole. Ma è buono come te, ed io l'amo come

un fratello. Se avessi un milione gliene darei mezzo senza ricevuta, onde potesse esercitare il suo stragrande ingegno commerciale senza affanni di strettezze pecuniarie, e senza ricorrere ad Anau.

Non puoi darmi il cagnino? pazienza. Però quando vengo a Genova mi saprai insegnare dove posso andare a battere per cercarne uno: mi sta a cuore di contentare quella signora di Novara vedova del suo. Questa notte io e Giulia non abbiamo dormito punto per tener dietro al nostro Calmucco che è malato: temo che lo sia di *morvè*: non aveva pace, s'alzava, camminava un po' barcollando, e poi cadeva sulle tavole come un peso morto; e il rantolo di tempo in tempo... Se perdiamo quella bestiuola piangeremo molto! Dacchè la *massa* degli uomini m'è divenuta odiosa amo i cani freneticamente. Bisogno d'amare! — E i cani amano d'amore sincero, quindi s'avvera quel verso: « Amor che a nullo amato amar perdona ».

Questa mattina pare stia un po' meglio, e noi ne siamo lieti come d'un terno vinto al lotto.

Addio. Amaci tu come noi t'amiamo quantunque non sii cane. E quando sei in vena di scriver lettere dàcci tue nuove. Giulia ti saluta e risaluta.

Il tuo Gustavo Modena.

Se hai denari da impiegare sappi che Vaghi mi scrive di cercare 5000 franchi per uno di Maggiora, che dà in ipoteca un fondo di 20,000, a Maggiora, terra di buon vino, quando si farà vino e confinante col tuo diletto Miasino. Se il progetto ti alletta, e se hai marenghi dormienti, dirigiti al Redaelli Ercolino. Ma tu non m'hai odore d'uomo da marenghi: nel fare qualche operazione chirurgica ti bucasti le mani. Per uno che li risparmi, 5000 possono essere l'introibo all'altare dei 500,000. Paletta e Scarpa e Dupuytren li sorpassarono di qualche milione. Quegli omenoni avevano studiato l'abbaco.

Mando la lettera a Genova sulla supposizione che s'usi ancora d'ammalarsi e di scavezzarsi le gambe a Genova in dispetto del cholera incettatore. Vedo che se i Genovesi s'impuntano a star bene tu non torni più a casa tua a far i conti col cuoco e colla cameriera.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 209) senza la postilla. Originale al M. d. R. Roma.

251 *Allo stesso.* *254*

Da Tor Luserna, 24 ottobre [1855].

Mio caro Bertani.

Qual meraviglia se il Dottor Casorati ti risponde a *vino* quando tu scrivi *lino?* Hai rubato a Pippo le zampe di gallina: mi ci è voluto l'occhialetto e la logica d'Aristotele per decifrare la tua lettera di ier l'altro. Oh i dottori! So io quel che fo quando passo i giorni a grattarmi l'umbilico invece di studiare.

Seppi da Vaghi e Redaelli che il Franzoni aveva pagato: anche il Fontana-Pino avrà pagato a quest'ora; non ti turbi i sonni l'angoscia pe' miei crediti: non ti metterò in prigione, sta di buon animo. E se sei in tempo, metti

in silenzio la commissione del lino; chè io ho proprio rimorso di seccare Casorati per queste materialissime brighe alle quali è nuovo e forse maladatto.

Non fu alla posta che la Finanza austriaca mi sequestrò le quasi-mille lire; ma se le fece consegnare dai sindaci del fallimento d'un mio debitore. Comunque siasi, la Finanza se le pappò.

Vino d'Asti ne voglio comperare anche per mio uso: attendo l'occasione di recarmi colà o ad Alessandria per altri motivi. Quanto al prezzo puoi star sicuro che farò d'averlo al più vantaggioso; e quanto al sapore... vedrai che me ne intendo un tantino di vini da pasto. Io prediligo quei vini che s'accostano al *Gattinara*, e tu?

Il mio Calmucco sta meglio; lo abbiamo curato con zolfo ed olio: ora mangia d'appetito, corre, è vispo quasi come prima; ma ha spesso dei gran tremiti ed è magro assai.

T'ho scritto subito per trovarti, prima che di bel nuovo ti inurbi. Io allungherò il collo all'autunno più che potrò: la prima neve mi spingerà a Genova: là troverai tu la via di tirare a noi qualchevolta il mercante Medici, che aspira a fare impallidire i Medici dalle Palle. E così dicendo m'invito, come tu ben capisci, con lui alla tua tavola. Viva lo scroccone!

Giulia da tre giorni è tormentata da una flussione a una guancia: credo che ne sia causa un dente che va via a pezzi. Però se la porta in piedi, cucina, fa calze, rattoppa pizzi e stracci e tira via. A volte penso che ho torto di lagnarmi de' miei guai: vinsi un quaterno quel giorno che mi trovai fuori, ne' monti della Svizzera e nella bufera dell'esilio, una compagna di questa fatta.

Vuoi ridere? ho comperato a Genova, a mezzo del mio solito incaricato d'affari, qualche sacco di fagiuoli e li ho fatti spedire ad Arona, e se la prova è buona mi laureo e corono mercante di fagiuoli. Già la mia vita, se la scrivo, dèe far seguito a quella di Bertoldo. Addio. Seguita a volerci bene sì nell'uno che all'altro polo... del regno sardonico. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Credo che mi risolverò a prendere in affitto un magazzino, ossia un granaio-cantina in Arona dopo che avrò ripetute le mie esperienze mercatorie. Ed ho una mezza intenzione d'andare a stabilirmi colà in Maggio o Giugno dell'anno venturo. La sola cosa per cui *il sì e il no nel capo mi tenzona* si è che questo governo caccia spesso dai confini nell'interno i proscritti dell'Austria; e un quarto San Michele, fatto anche per ordine superiore, mi seccherebbe... molto.

Pubblicati i soli primi tre periodi dalla Mario (*Bertani*, I, 253). L'autografo è al M. d. R. Roma.

252 A Giuseppe Garberoglio. *258*

Da Torre, 24 ottobre '55.

Mio diletto e abominevole Garbero,

Tu sei un scellerato per 36 motivi e te lo provo.

1° Tu mi annunzi la tua visita in novembre e perchè no in gennaio? Poi se andrò a Gerusalemme o ad Algeri verrai a farmi visita in luglio,

n'è vero? Ebbene, e io in novembre me ne andrò via affinchè tu bussi inutilmente alla mia porta. Che coso!! Resta una piccola coda d'ottobre, vieni via sabato a mezzogiorno, o alle 5 pomeridiane, ti preparerò da cena (purchè m'avvisi), starai qua domenica, e lunedì mattina tornerai a Torino a ora d'ufficio. Così mi porterai a voce risposta delle mille cose che m'accingo a scriverti.

Sei uno scellerato perchè non mi salvasti totalmente, ma appena a metà, dalla grinfa di Cavour, e poi non mi hai detto quanto devo pagare e se devo salassarmi subito, onde non mi vengano i birri in casa.

Sei uno scellerato perchè hai dato alla *Gazzetta del Popolo* quell'articolaccio ch'io lasciai a Sabbatini *da leggere,* e Sabbatini passò a Fabri cui pregai di non darlo a stampare tal quale stava. E per giunta m'intimi di finirlo! Per carità buttati in ginocchio davanti a Govean e supplicalo di non esigere tanto da me! Più, metterci il mio nome sotto! Cavour m'imbarca per l'Australia! Quel maiuscolo sul frontispizio; io aveva detto a Fabri di sopprimerlo... e c'è corso qualche errore nocivo al senso non avendolo corretto io: per esempio, nell'ultime righe deve dire: *lì* sta tutta la legge, *lì* il perno, e non *sì*.

Altre scelleraggini: mi vuoi mettere in progetti, compor compagnia, a scrivere articoli, a recitare pel *ricordo*... me! che stimo la casta soldati, quanto la casta preti, che metto a paro i pregiudizi delle Madonne coi pregiudizi dell'onor militare, dello spirito di corpo e della bandiera, del duello e d'altre simili idee ricevute come sacrosante, ma funestissime all'umanità quanto chiese e breviario e confessione!

E che, se Govean non mi apparisse un brav'uomo per altri versi, gli vorrei tirar l'orecchio a cagione del suo gran magnificare nelle menti del popolo la gloriosa armata. Se ne accorgerà esso quando verrà l'ora! Il primo sciabolato sarà lui: i primi torchi buttati in Po saranno i suoi. Anche Armand Carrel, anche Béranger, anche tanti altri giornalisti s'affaticarono a lodare e decantare, le *caporal*, i bravi generali, l'armata cittadina... ecc., guarda mo al 2 dicembre che bella ricompensa ne ebbero i poveri *pekins* dai *traîneurs de sabre*. Per Dio che acciecamento!

Vuoi la mia biografia? Eccola: «Nacqui, vissi, me n'impipo e creperò».

Giulia pensa a te quando non ha flussione ai denti come l'ha adesso. Adesso se ti nomino, ti maledice. Vieni a trovarci: a ora di domenica sarà guarita. Addio. Parte il corriere. Ringrazia per me Ventura. Lui beato che può interessarsi a quel che diceva Paolo a Dante! Io te li do tutti e due per un piatto di risotto.

Il tuo sviscerato Gustavo

253 A Giacomo Damèle, Genova. 257

Da Tor Luserna, 28 ottobre '55.

Alla sua carissima del 27 nella quale mi notifica le fatte compere di fagiuoli e granoturco. Tutto sta ben e la ringrazio. Da tre giorni diluvia; quindi i danni sulle terre basse d'Italia devono essere immensi, innondazioni, semine non fatte o perdute; naufragi: infine non v'ha dubbio che ogni specie di granaglie seguiterà a rimorire. Io farò una corsa a Genova sul finire della settimana entrante e porterò un po' di denaro. Intanto le accludo in questa lettera due bigliettini da cento affinchè se ne valga — se è possibile — a accaparrare ai *prezzi correnti* cento ettolitri di granoturco da consegnarsi entro i quindici giorni, più dieci sacchi circa di fagiuoli. Forse questa piccola somma non basterà a tutto: in tal caso si limiti a quello a cui può arrivare accaparrando qualche cosa; giacchè non mi pare presumibile che qualche arrivo di mare cambii sensibilmente l'andamento sempre crescente dei prezzi bilanciando gli immensi danni recati dall'imperversare della stagione. Quando io verrò a Genova prenderemo consegna e spediremo; e poi se vi saranno arrivi accaparreremo altra partita. I fondi che ella ha dal [illegg.] devono essere piccola cosa; li unisca a questi 200 fr. per la sopradetta operazione.

Pei sacchi sarà meglio tenerci ai meno costosi; marcandoli G. M. Ne ho già una quindicina; più quelli da lei comperati; più ne faccio far 30 in Arona: quando starò a Genova provvederemo al rinvio a misura che si spedisce.

Due settimane fa potevo avere il granoturco in Genova da Medici, a 16,50 l'ettolitro e non lo comperai: veda che ghignone! Non ho potuto trovar a comperare un sacco di ravizzone nè a Chivasso nè in Alessandria, ma poco m'importa: è segno che per far una prova devo aspettar d'andar per motivi scenici vicino al suolo lombardo. Ora me ne starò alle granaglie e al vino. Già i capitali son pochi e non posso fare il commerciante enciclopedico.

Mille saluti a tutti dalla Giulia. La mia prossima scappata la farò solo, e a lei non dico niente che quando torno a casa.

Il suo aff.mo G.vo Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

254 Ad Agostino Bertani. 255

Torre [29 ottobre 1855].

Caro Bertani,

Se il cielo non cessa dal versar giù torrenti e se la terra non s'asciuga un poco io non mi predispongo a viaggiare sicchè pel vino d'Asti tu aspetterai. Ho risposta da *Vevey*; lo Champagne di quel paese ti verrà a costare messo in cantina a Genova, 4 franchi circa la bottiglia. Dimmi se ne prenderesti una

trentina di bottiglie. Le casse che spediscono di là sono di 50 a 60 bottiglie; per avventurarmi a farne venire una cassa bisogna che io mi sia assicurato la vendita immediata d'una metà almeno. Dunque non do commissione se prima non ho una tua risposta.

Noi stiamo bene malgrado il diluvio; sia così di te. Il tuo Gustavo.

Inedita. M. d. R. Roma.

255 *Allo stesso.* 276

Da Torre Luserna, 7 novembre '55.

Caro Bertani mio.

Dunque non ti scroccheremo più pranzi? Dunque diventi economo? Eh via! tu burli: proponimenti da marinaro. E la prova è che nella stessa lettera dove m'annunzii la tua metempsicosi, mi ordini una grossa cassa di biscotti.... per economizzare il pane. — *Farçeur, va!* — Si nasce economi come si nasce poeti; non è dato il diventarlo per forza di volontà: la sola forza della necessità può fermare l'uomo sullo scivolo dello sprecare. Guarda Medici: ha potuto diventare mercante; ma economo... nennì! È più scialacquone che quando era un colonnello a spasso per le vie di Genova. — Poi, vuoi bere acqua... Bella buggera! Non sono stato tanto e sì spesso riattaccato dalle mie magagne che quando mi misi a bere acqua. Bertani mio tu aspiri a calare moralmente e corporalmente.

Ieri ero in Alessandria e volevo comperare del vino d'Asti; tutte le mostre offertemi furono di vino nuovo: e 50 franchi la brenta! Non ne feci nulla: la prima volta che scendo a Torino andrò in Asti, proprio in città d'Asti a cercarne un poco di vecchio: dell'averlo a buon mercato però, niente: bisognerà pagarlo più che non mi si pagano a me i latrati del Grande Astigiano. Intanto tu non hai fretta ed io non ho premura.

L'affare dello Champagne lo *arrangeremo*; purchè tu me lo tenga nella tua cantina. Anche per questo c'è tempo a discorrerne. Quando arriverà la cassa la terrai là; ne prenderai quanto vorrai prenderne, il resto starà per me: già a vederlo arrivare c'è tempo un buon mese. Ti spiegherò poi a voce il perchè tengo un piccolo deposito in Arona città gravida d'un grande avvenire.

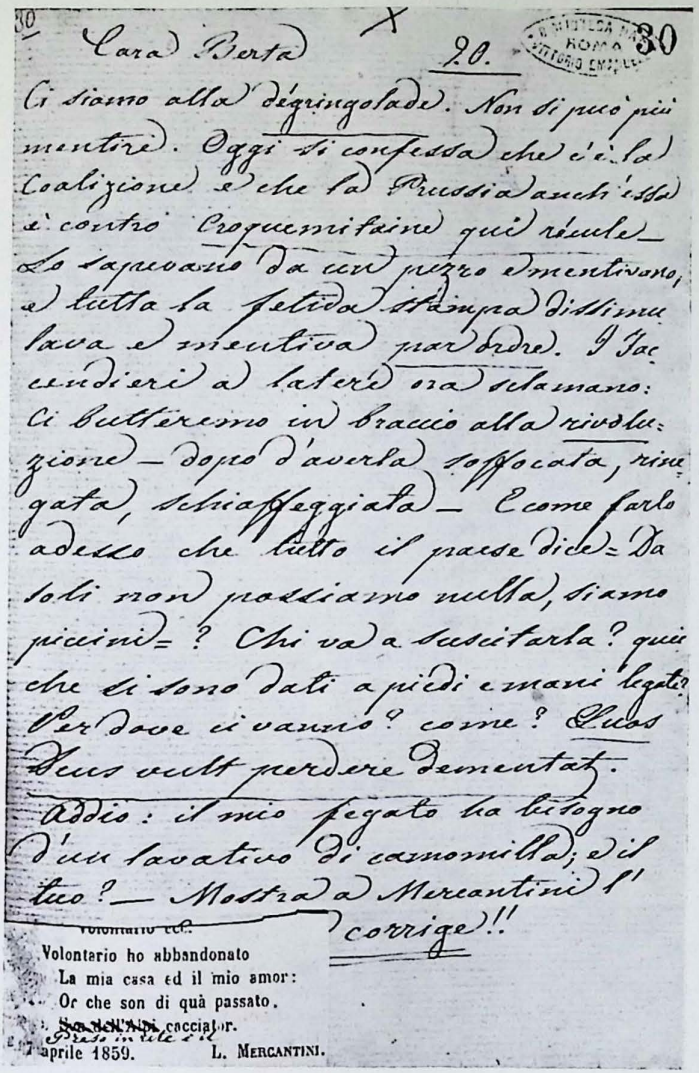
La mia faccia dipinta mandala pure esposta anche sulla spianata del Bisagno chè non me ne cruccio. Purtroppo devo ancora a quando a quando portare in mostra sulla scenica berlina il mio brutto ceffo d'ossa e di pelle.

I biscotti sono ordinati; fatti che sieno, te li manderò ben *condizionati*, a domicilio.

Giulia ha letto la tua lettera, e dichiara e protesta contro l'elogio di *positivismo* che tu le prodighi: vuole essere ed essere creduta poetica; capisci? Dunque rileggi Lavater.

E il cholera lo mandi o non lo mandi via da Genova? Se egli non se ne va, noi non vi veniamo: pensaci.

Saluta gli amici: e se fra questi fosse Origoni digli che gli fo le mie



30 X

Cara Berta 20.

Ci siamo alla dégringolade. Non si può più mentire. Oggi si confessa che c'è la Coalizione e che la Prussia anch'essa è contro Croquemitaine qui récule — Lo sapevano da un pezzo e mentivano, e tutta la fetida stampa dissimulava e mentiva par ordre. I Faccendieri a latere ora sclamano: Ci butteremo in braccio alla rivoluzione — dopo d'averla soffocata, rinegata, schiaffeggiata — E come farlo adesso che tutto il paese dice = Da soli non possiamo nulla, siamo piccini = ? Chi va a suscitarla? quei che si sono dati a piedi e mani legate? Per dove ci vanno? come? Quos Deus vult perdere dementat.

Addio: il mio fegato ha bisogno d'un lavativo di camomilla; e il tuo? — Mostra a Mercantini l'

corrige!!

Volontario ecc.

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di quà passato.
~~Son dell'Alpi~~ cacciator.

Preso in rete e il
aprile 1859. L. Mercantini.

Lettera ad Agostino Bertani del 20 aprile 1859 (N. 391)

congratulazioni perchè s'è messo a bere acqua: lo so da un tale che ha viaggiato seco lui da Napoli a Genova.

Saluta Gerli, Medici e gli altri amici: seguita a volerci bene come seguitiamo a volertene noi malgrado le tue riforme igienico-economiche.

Il tuo Gustavo.

Pubblicata mutila (per quanto riguarda il commercio vino e i biscotti) dalla Mario (*Bertani*, I, 211). Originale al M. d. R. Roma.

256 A Bottazzi *260*

Torre di Luserna, 10 novembre 1855.

Mio caro Bottazzi, (1)

B[onazzi] sa quante volte io gli dissi che preferisco di vendere fagiuoli, stoppa, polenta calda, di fare il dècrotteur, il facchino, per guadagnarmi due lire al giorno, piuttosto che trascinarmi per le città di provincia a ricevere per grazia dai Municipi e dei Condomini teatrali il permesso di recitare nelle sere che a loro piacerà destinarmi e pel prezzo che sia possibile. I Municipi ammantano questa loro esigenza di sollecitudine per gl'interessi del popolo, ma in realtà è la spilorceria dei ricchi che vengono a sdraiarsi e cicalare nei palchi gettando agli artisti qualche centesimo di canone o niente; che vogliono abbonamento per meno assai che non costerebbero ad essi le candele, se stessero in casa; che vanno in due o in tre ad ammazzare il tempo al teatro dove capiscono un corno e non capiscono un fico; e dove per soprammercato portano *gratis* due servitori.

Faccio dunque a meno di venire a recitare a Cuneo e me ne sto ad arrostire le castagne sulle ceneri del mio camminetto.

Se crederai di poter utilizzare qualche recita al Gerbino, ne parleremo a voce. Là c'è da combattere colle pretese del padrone del teatro, ma è un uomo solo; e per bestia che un uomo sia, è sempre meno malabestia d'un corpo collettizio nato dalle cifre del catasto.

Addio. T'auguro la miglior fortuna possibile. Gustavo Modena

Pubblicata da Luigi Bonazzi in *Gustavo Modena e l'arte sua* (e, prima, su giornali).
È il n. 90 di P. e A.

(1) Modena doveva recarsi a ravvivare il teatro di Cuneo con alcune sue recite, ma quella direzione teatrale che non facea differenza tra marionette ed artisti di vaglia, non volle accedere alle condizioni fattele dal creatore del Luigi XI e tutto andò a monte. Spiritosa è la lettera che il Modena indirizzava sull'argomento ad uno dei suoi amici; ma è spirito d'acrimonia tremenda — (*Nota del Bonazzi*) (P. e A.).

257 A Giacomo Damèle, Genova.

Da Torre Luserna, 22 novembre 1855.

Signor Giacomo preg.tmo

Non conoscendo il nuovo indirizzo d'abitazione delle Signore Benettini mi rivolgo a lei per sapere se nel caso che la Giulia ed io ci risolvessimo di passare due mesi dell'inverno a Genova potremmo avere un piccolo alloggio nella loro casa. Due camere piccole o una camera molto grande ci bastano

atteso che non ho nessun impegno per recitare, e ci portiamo in una Città onde evitare gli incomodi d'un soggiorno campestre ai giorni delle nevi e delle pioggie. Se le signore non hanno stanze libere, sapendo il loro indirizzo procureremo di accasarci non lontano da loro per procurarci almeno il comodo di vederle spesso. Perdoni del disturbo, mi comandi in ciò che posso, e faccia per noi tanti affettuosi saluti alla madre e alla figlia, alle quali auguriamo intanto salute e contentezza.

Il suo obblgmo aff.mo Gustavo Modena

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

258 A Giuseppe Garberoglio. *264*

Da Genova, 9 dicembre '55.

Caro Garba,

Uso ed abuso di te, lo sai, per facoltà acquistata usando ed abusando da tempo immemorabile. Cavour mi appare la notte in forme stravaganti: m'hai tu salvato da' suoi unghioni come mi promettesti? M'hai fatto scrivere in quei margini dei libri ladri, a caratteri maiuscoli, che io sono bene e debitamente *distaurinato?* Che non voglio l'onore d'essere contribuente della Mecca [1]; che mi sono denunziato a Pinerolo colpevole di proprietà mobiliare nell'eretico villaggio di Torre Lucertola? Per carità rendimi la pace del sonno, confermandomi che m'hai ricinto d'una triplice difesa e salvato dalla gran bestia *piena di tutte brame*, o famoso saggio! o mio Duca e Maestro!

Poi, siccome tu dài dei piedi tutte le sere in quel qualche cosa che risponde al fischio *Sabatini*, fatti dire da lui, per iscriverlo a me, *dove ha domicilio legale in Torino* il comune amico Malmusi, ora che ha levato di Torino la famiglia. Poi dimmi se il celebre romanziere-pittore della sfida di Barletta e della morte di Ferruccio è tornato più grasso alla Mecca dopo l'insigne onore d'aver fatto *Salamelech* a quel Grande che mise le manette a Victor Hugo e a Eugène Sue [2].

Poi di' a E. ch'io sono ancora occupato a leggere quella lunga lettera che egli m'ha scritto da Parigi, dove l'inchiostro è tanto caro, per tutti fuori che per Dumas!

Poi... poi vatti a far benedire, chè per questa volta ti ho dato la buona misura.

Addio. Noi stiamo bene... moderatamente, vale a dire stiamo più male che bene, ma tiriamo via. Tu crepi di salute al solito, che si sottintende ed io te ne felicito.

Saluta tutti e nessuno e credimi sempre tuo interessatissimo amico e seccatore Gustavo.

Giulia ti vuol sempre bene a sacchi.

(1) Modena si era rivolto a Garberoglio, impiegato all'Intendenza di finanza, perchè avendo trasportato il domicilio a Torre Luserna voleva essere esonerato dal pagamento delle tasse a Torino. (P. e A.).

(2) Allude alla missione di Massimo D'Azeglio presso Napoleone III. (P. e A.).

259 A Giovanni Sabatini. 261

Da Genova, 19 dicembre '55.

Caro Sabatini,

Sono ormai 10 giorni ch'io scrissi a Garberoglio pregandolo di molte cose, e fra le altre « di domandarti dove ha in Torino Malmusi il suo domicilio ora che ha menato seco di bel nuovo in Etiopia la famiglia ».

Non vidi risposta, sicchè prego per l'anima del fu Garberoglio. Tu però sei vivo, i giornali ti maledicono, dunque non sei morto: chè coi sepolcri non durano le ire. Quindi faccio a te direttamente la suddetta dimanda.

È cosa che interessa Malmusi quanto me.

Felice te che quando hai bisogno di denaro mandi un tuo dramma a Parigi e ti vengono in ricambio i rotoli di marenghi!

E per giunta puoi trarre sulla cassa degli autori drammatici! Ti invidio!

Tanti saluti della Giulia e miei. Buone feste e buoni cotichini dalla provincia mia omonima di cui speri già esser fatto governatore, auspice Palmerstronzo e Gasparone coronato.

Una affettuosa stretta dal tuo Gustavo.

Qui un impresario dà 4 teatri per tutto un anno, con opere, commedie francesi e italiane, balli, e ogni e qualunque spettacolo per una *mutta* al giorno, agli abbonati. Un altro per 20 lire ti dà 4 mesi e mezzo di commedia francese italiana, più gli spettacoli ordinari che capiteranno. Che cuccagna! E dire che con questi eldoradi a loro disposizione quei birboni di capi-comici non vogliono pagare i drammi! E dire che i comici hanno case, pane, carne, zucchero, ogni cosa a tanto buon mercato! Mondaccio istrionico insaziabile!

Scrivi nell'ira tua un *pendant* alla Bergère

« Les comédiens ont des écus! »

e mandala per tutta Italia e per l'Orbe e a Montazio. E vendica gli autori collegati.

Quando si seccano gli amici con commissioni, l'onestà vuole che si affranchi. Non lo faccio con te perchè suppongo che tu abbia diritto al dolce *gratis* dirigendoti le lettere all'Ufficio Uno e Trino, come Dio e il Soldo.

Ma se m'inganno dimmelo. Fra disperati non si fanno complimenti.

260 A Bottazzi 267

Da Genova, 23 dicembre '55.

Bottazzi a Torino,

Ebbi la vostra da Casale. Una delle belle conseguenze di quella tal lettera stampata è la voce sparsa a Torino che io vi reciterò colla vostra compagnia: voce che intanto sarà dannosa ad Asti più che utile. A pro-

posito di ciò, poichè voi nella vostra lettera mostrate di desiderare codeste mie recite, bisogna che vi dica: 1° Che io col venire della cattiva stagione ho cessato di far l'eroe, vale a dire sono malato di bronchi, di testa; mi diverto ora a far le pappine ad un furuncolo sulla guancia, ho avuto dolori maledetti agli orecchi e via così colle solite antifone. Sto in piedi e sopporto tutto con rassegnazione perchè non recito: ma se dovessi recitare e *provare* con questi freddi, ohimè, temo che non se ne farebbe niente. E pur troppo le lunghe esperienze m'appresero che finchè dura l'inverno non guarisco a modo di poter baiare sulla scena senza farmi... compiangere per non dir canzonare.

2° Ho inteso qui in Genova dai frequentatori dei teatri che la vostra compagnia manca di attori abituati a recitar la tragedia; sicchè non potendo tirar gente al teatro che mostrandomi in qualità di stoccafisso sui trampoli, come ne andremmo fuori? In una Torino, colla Compagnia tragico-mondiale al Carignano? Ci sta il caso di tirar le patate, e le rape e tutto il minestrone sulla scena.

3° I patti del teatro Gerbino sono: *una a mi, una a ti, e una a mi*: se per codeste recite il proprietario non acconsentisse a mitigarli di molto, che resterebbe da spartire? Li due cocci dell'ostrica.

Se nella vostra saggezza voi ponderate bene queste circostanze, vedrete quanto s'impicciolisca la probabilità delle mie recite.

Dopo ciò: buone feste col zampone e coi turtlein, e mille augurii della Giulia, di tutti della casa, donne, cacciatori, e cane.

Qui fa un freddo da Siberia. Addio.

Dicono che al Paganini vi sieno 600 abbonati a 10 franchi e le recite della Lombarda cominciarono or fa otto giorni; io credo vi sieno compresi gli abbonati annui, i quali hanno tre teatri tutto l'anno per 120 franchi, anzi in realtà per soli 100: 6 soldi, 30 centesimi al giorno!

All'Apollo quattro mesi e mezzo di teatro per 20 franchi. Compagnie italiane e francesi ed altre pietanze strordinarie. Fino ad ora, pel Carnevale, abbonati non molti. Si presagisce che vi sarà concorso nelle sere di fatica del Preda.

Al Doria finora pochissimi abbonati, perchè l'impresario ebbe l'oltracotanza di mettere l'abbonamento sul cartellone a 12 franchi. Il pover'uomo ieri ne aveva 5, e già il sesto non ne pagò che 10, sicchè il decimo ne pagherà 8 e via così. E i giornalisti parlano d'*Arte!*

E tutti costoro che vogliono il teatro per niente, vendono pane, vino, zucchero, caffè, legna, carbonina, filo, canape, lino, liquori, legumi, tutto a un terzo di più di quel che vendevano i generi l'anno scorso! E i giornalisti parlano di *Giustizia!* Mondo buffone!

261 A Giovanni Sabatini. 262

Da Genova, 26 dicembre '55.

Caro Sabatino,

Accetto la tua offerta e ti mando acclusa una lettera per Malmusi, che tu gli farai pervenire per gli *alti canali* o *condotti,* a te sempre aperti e noti e finitimi. La tua lettera mi ha rattristato, perchè trasuda l'abbattimento dell'uomo stramazzato-morto dall'ultimo colpo di quel selvaggio Camoletti, autore a mezzo con un prete, quindi Centauro più feroce di Nesso e di Chirone. Eppure, vedi malvagità umana! In mezzo al fluido della mia compassione per te nuota sempre un vile sospetto. Che tu gli proibisca i drammi affinchè egli con grande fracasso se li faccia permettere dal ministro; e grazie a quello strombazzare dei giornali e a quel maledire ai *Tre-Tristans-Plastrons,* il pubblico vada in folla al teatro deliberato d'applaudire al dramma e... perfino al ministro che non può sperare applausi per altre vie! Tu sei l'*Agnus Dei qui tollis,* la vittima volontaria per l'inalzamento di Camoletti e di Rattazzi, la spia di Cooper. Non è così? Sempre per quella ambizione (che non vuoi confessare) del Governatorato di Modena e di Cipro e Gerusalemme. Quest'ultimo è più possibile, giacchè è inciso sulle monete; per quell'altro si avrebbero a rifare i conii e Cavour le pesa queste differenze.

Bellotti-Bon è stato a Genova per fare incetta di tragici da portare a Vienna; ma il vento che soffiava Dantescamente, fece tromba e lo riportò a Torino come una paglia; sicchè nol vidi. E così sono sempre allo scuro delle passate e future glorie dell'*Arte* italiana nelle terre dei cinocefali. Appena appena potei raccogliere un breve cenno in mezzo alla strada, sotto il parapioggia, da Gattinelli che incontrai un giorno mentre correvo alla ferrata. Nessun comico, nessun autore fu abbastanza pettegolo per scrivermene qualche cosa. Tutto quello che so, lo so di quarta o quinta mano, quindi non merita fede. Tu non sei pettegolo: la tua carica presente e la futura non te lo consentono; dunque addio. E fatti proibire i tuoi drammi, se vuoi cavarne denari. Se potessi farteli proibire da Cavour! Che vigna!! Scrivi: *Il Dio Scudo,* e chi sa?

262 *Allo stesso.* 265

1855.

C. Sab.,

T'aspetto al primo giorno di sole. Fa' provvista di buffonate, ho bisogno di disoppillarmi il fegato e la milza; sta ben attento alle sedute degli *Autori uniti*: che quella dev'essere certo la commedia che riporterà premio intero. Poi mi dirai come l'è della battaglia Tchernaia-Sales, dove tu facesti il cosacco, n'è vero, e Durando si tenne per sè la parte in grazia del pubblico?

E sulla piramide che si innalzerà in memoria di codesto mezzo-marenghino, tu ci sarai scolpito colle forbici in bocca, n'è vero? Povero *bouc-émissaire*, ho bisogno di stringerti al cuore per consolarti! Chi m'avesse detto che m'indurrebbero ad amarti?! Addio Sabatini.

263 Ad Alfonso Girardi. *269*

Da Genova, 5 gennaio 1856.

Mio caro Alfonso,

Mi affretto a rispondere alla tua di ieri. Tu supponi che io abbia qui una compagnia a mia disposizione, poichè mi domandi « se mi pare che avendo i tuoi due lavori drammatici, potrei farne qualcosa ». Sappi che io qui non diedi e non dò nessuna recita e non ho compagnia a' miei ordini nè a' miei consigli, che sono al tutto fuori dell'arte e degli artisti, incerto anch'io di quel che farò per guadagnare di che mangiare la minestra nei miei ultimi giorni, e fra il *sì* e il *no* d'aprire una botteguccia ben umile di commestibili o d'altre cose di prima necessità, piuttostochè trascinarmi in veruna guisa su quella abborrita gogna che chiamano *teatro*.

Proporre i tuoi drammi a questi capi comici che sono qui al *Paganini*, al *Doria*, all'*Apollo*, al *Colombo* sarebbe fiato sprecato, non possono pagarteli, sono tutti sfagiolati, e dove pure promettessero pagarli, non terrebbero la promessa al solito. Qui sono pagati meschinamente dagl'Impresari dei teatri, i quali certamente non assumerebbero di pagarti i tuoi drammi; sicchè, se il capo-comico te li pagasse, lo farebbe a tutto suo carico senza compenso. Un capo-comico ti prenderà i drammi promettendo di rappresentarli fuori di qua e pagarteli a *respiro;* quando gli hai dato i manoscritti e ch'egli è partito, corrigli dietro!

Vuoi darli senza pattuire nessun compenso, al solo scopo di farti conoscere? Vollo è conosciuto, Dall'Ongaro è conosciuto, altri sono conosciuti... Quanto ritraggono dai loro lavori drammatici? Buon Dio! meno che se avessero impiegato il tempo a copiare citazioni ed atti legali.

Voglio anche farti riflettere che Righetti è il solo che possa ricompensare gli autori, che avendo ora poco concorso al suo teatro egli avrebbe ben messo allo studio i tuoi due drammi se veramente li avesse trovati tali da tirargli molti franchi nella cassetta, sicchè il suo essersene cavato con belle parole e magri pretesti mi fa dubitare ch'ei non v'abbia veduto dentro la vena argentea.

Del resto i pronostici sull'effetto teatrale sono sempre fallaci, e spessissimo ciò che entusiasma alla lettura non piace sulla scena. I tuoi drammi dunque alla prova dei lumi potrebbero riuscire eccellenti comunque non lo appaiano leggendoli — e viceversa possono fiascheggiare la sera quelli che sembrarono gravidi di successo fino al primo alzar del sipario. Ma farne denari... ahimè!

Io seguiterò sempre a distoglierti dall'illusione che tu, nè altri, possa cavar morale pecuniaria dallo scriver drammi: la stimo una illusione funesta perchè distoglie l'uomo ne' suoi più bei giorni, dal consecrarsi a più utile fatica.

Persisto nel credere che tu debba mettere a profitto le ore non dedicate a dar lezioni, siedendoti nel banco d'un grosso negoziante, spedizioniere, o banchiere. Giovane come sei, fornito di cognizioni non comuni, anzi rarissime fra i materialoni scritturali e computisti, tu in un anno diverresti un preziosissimo impiegato per un banchiere, o per un grosso negoziante, o per un pubblico uffizio e ti guadagneresti 2000, poi 3000 franchi l'anno senza angosce — e poi chi sa? A chi congiunge il sapere delle cifre al molto altro scibile nessuna via è chiusa; egli ha per sè tutte le combinazioni che sono nel lotto, e nel Pandemonio.

Affinchè tu non dica — e a ragione: — « Al diavolo i predicatori e gli amici che richiesti d'operare tiran fuori consigli », io domanderò ai capicomici ora dimoranti in Genova se rappresenterebbero i due drammi *per farti conoscere*. Tu intanto procura di strappare a Righetti una promessa che te li farà rappresentare dalla compagnia Dondini, la quale è al suo soldo nella prossima quaresima.

Io ne parlerò a Dondini e a Salvini un po' imperativamente, giacchè ho tanta confidenza con loro, che all'occasione li strapazzo. Ai primi giorni di quaresima devo fare una corsa a Torino per dolori di scarsella; e vi verrò probabilmente prima che finisca carnevale. Leggerò i tuoi parti drammatici prima, e te ne dirò la mia opinione:

> ... come da me si suole:
> liberi sensi in sgarbate parole.

Prova a darli da leggere a Bottazzi, attore nella compagnia che agisce al Gerbino, ex-ufficiale a Venezia e a Roma: ha buon criterio e non comune coltura quel diavolaccio là: puoi pigliarlo per il petto a mio nome anche sotto i Portici.

Se io fossi autore, preferirei il teatro Gerbino al Carignano *per farmi conoscere*. Per molti rispetti il pubblico senza guanti è preferibile alla *crème* che piglia l'agro facilmente; e c'è il gran vantaggio d'avere in platea una ventina di letterati di meno, e l'altro grandissimo che non vi sono palchi.

Fatti coraggio, non disperare, sei giovane: lascia la cappa pesante delle malinconie a chi ha scavalcato i 5 X.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Genova, 6 gennaio '56.

Mio caro Garberoglio,

Quando da 40 e più ore piove a diluvio, e fa notte scura bisogna per forza ricordarsi degli amici, e scrivere lettere per non morir di noia. Ho ricevuto la tua del 2 e i giornali dal primo dell'anno fino a quest'oggi, più l'almanacco col viva lo *Statutto*.

Ad ogni anno che passa, io divengo più ossequioso ammiratore dello Statuto, perchè non ho mai veduto un morto reggersi così bene in piedi. È duro da cuocere costui; e quando *le Congrès européen* lo avrà sepolto, sarà capace di credersi ancor vivo, e di farselo dire nella gazzetta di Govean o nell'almanacco — nel quale almanacco non trovo ancora il giorno ch'io reciterò. Questo tempo da lupi mi macera come canape, tutte le mie magagne mi si fanno sentire in coro; io sono adesso nel mio plenilunio di carognismo, sicchè non posso far altro che poltrire in letto, passeggiare e fischiare un po' in camera, un po' per le vie ben selciate, colla testa nel cappuccio, fabbricarmi castelli in aria, figurandomi d'aver vinto al lotto, e bestemmiare pian pianino da per me onde non dare scandalo. — E con chi dovrei recitare a Torino? Colla compagnia di A.? Son brava e buona gente; ma non sono tragediaroli. Recitar commedie? Chi verrebbe a sentirmi e che figura vi farei io? La Czarina non è cosa per la solennità e responsabilità *d'un début*: quel *Maître Favilla* che tu nomini non so che sia, se è un dramma non so neppure che esista. Secondo il mio solito non metto mai piede in nessun teatro; cambio qualche parola con comici allorchè ne incontro a caso qualcuno sulla strada; sicchè delle novità drammatiche sono allo scuro: so che c'è un *Demi-monde* perchè l'ho veduto ormai dieci volte sui manifesti.

In tutte le tue lettere tu mi ripeti che tieni d'occhio X; ti prego, non buttar parole per primo, sicchè egli avesse mai a supporre ch'io avessi voglia d'imbrancarmi con lui: sai che non m'è niente simpatico; e quindi non mi sorride molto l'idea d'un trattato seco lui. D'altronde io ho già veduto da star qua — in virtù della mia seconda vista — quali sono i suoi progetti. Egli rileverà per suo conto la compagnia... Si fregeranno dell'ambito titolo di artisti al serviziale di M., daranno le 3000 lire agli autori tutti gli anni in parole e in realtà ogni 3 anni: il suggeritore seguiterà ad essere il prim'omo; X farà dire la messa cantata per la presa del residuo di Sebastopoli, griderà *L'Arte! Dell'Arte!! All'Arte!!! Oh Arte!!!!* pei minchioni che glielo credono, e metterà in berta i quattrini se ne farà.

Tu mi scandalizzasti scrivendo così *irriverenzialmente* di B. O gelosia di mestiere, tu guasti le anime più candide! Eppure a nemico che fugge devesi fare il ponte d'oro. Non ti basta ch'ei piglia il volo per il giro del mondo? Tu resti solo cul-di-bicchiere in Torino, *Roi de la verroterie,* e le

tue ingorde brame non sono sazie, o figlio di Tieste? R. sotto i piedi, la M. disfatta, B. al Canadà, che ti manca?

Oh ria di regno insaziabil sete!

Una cosa che non è scherzo. Tu che hai tante conoscenze, dovresti adoprarti un po' per trovare qualche buona lezione a quel bravo e buon Alfonso Girardi, che è un angelo di virtù. Sai che la famiglia in cui è entrato fu colpita da gravi sventure, so che egli è ora in preda ad una tetra melanconia che mi ripercuote proprio sul cuore; lo amo come un fatello, e nessun uomo al mondo merita più di lui d'essere amato e stimato. Ti dico ciò in un orecchio, e ti prego anzi di non far capire neppure a lui ch'io t'abbia fatto cenno di ciò.

Addio di cuore. Giulia ti saluta anch'essa; saluta i comuni amici e goditi la vita nel 56 come sempre l'hai goduta. Essere prediletto dalla cieca fortuna e dai venditori di *gilets!*

265 A Giovanni Sabatini. *318*

Caro Sabatino, 7 gennaio '56, la sera.

Ben probabilmente non verrò a recitare al Gerbino a cagione della mia malferma salute: pago il solito tributo annuo, anzi semestrale, alla perversità della stagione. Ma se pure mi venisse fatto di rattopparmi alla meglio, prima che spiri il carnovale, darei tre recite per ripormi le pive in tasca, e per queste recite, mi atterrei a quelle tre antichissime che sulle mie *vacchette* sono contrassegnate dalle più pingui cifre d'incasso. *Pas si bête* di dar retta nè ad amici nè a vogliosi di novità: il far parti nuove mi costò troppo caro. Letterati e abbonati grideranno, e io gli lascerò gridare — pur troppo mi riesce facile fare il sordo. *Gli spazza-camini, L'onore della famiglia, Spartaco,* e altre cinque o sei non fanno sul libro dei conti, che conservo, tutte prese insieme con le repliche rispettive, un solo introito netto di *Luigi XI.*

Io non sono vano dei parti della mia penna come lo sei tu dei tuoi, e ti concedo di buon animo che la spezzatura del mio articolo pubblicata ier l'altro non valga la prima.

Roba per forza non val una scorza, disemo a Venezia: Garberoglio m'ha violentato, io non voleva saperne e m'era già accasciato nel mio fatale *à quoi bon?* Aggiungi che il primo lacerto fu dedicato a te, il secondo a Melegari: l'uno e l'altro si risentono del genio a cui mi raccomandai.

Melegari è un vaso di sapienza; lo era già 22 anni fa quando me gli accostai: dopo ne mise ne mise nel suo sacco tutti i giorni, e tanta ne insaccò che oggi la scienza — se non vuol scomparire — deve andare a scuola da lui. Ma non è fornace, roveto di sacro fuoco come sei tu, e cacciandogli contro il mio zolfanello, non potei strapparne le scintille di *sacré chien* che rubai a te.

E avevo esaurito al primo atto le due più ricche fonti del ridicolo, ministero e autori; restava una terza: i 3 censori, ma è troppo *exploitée* e la

rigettai: i censori sono ora *il luogo comune* (rettorico) di tutti gli scarabocchiatori. Aggiungi altresì che una cicalata spezzata in brani non ha più significato. Il ritornello della mia è questo: Il teatro è commercio, dunque la drammatica rappresentativa non è un'arte, ma un commercio; essendo commercio non può essere altro che quello che è: industria per far denari, aiutandosi d'ogni ciarlataneria e d'ogni frode: e non c'è verso di mutarne le condizioni. Tu mi dici che devo venire a Torino per profittare della reazione che c'è contro la Ristori — bella e nobile risorsa in fede mia! In questo tuo asserto c'è l'approvazione del disprezzo che io rutto sulla mandria umana. La Ristori passa ora per quella cruna dove son passato io. Torino l'aveva intesa, non c'era più novità: che conta l'Arte? Vogliono un giocattolo nuovo. Se ella avesse avuto la mia esperienza non sarebbe tornata a Torino a qualsiasi costo: le tornava più andar a dare accademie pel mondo con due scalzagatti che le facessero controscena. E doveva approfittare del Tam-tam del Mousquetaire [1] finchè oscillava ancora negli orecchi della gente europea.

Maintenant ce sera à refaire, e non so... *non bis in Jerusalem!* Ma perchè l'hanno con la Ristori? Pei 20 centesimi? A proposito d'Arte! Ne pagano 20 di più al d'Angennes. A sentire letterati e giornalisti e gente alta e bassa d'ogni... strame, la Ristori aveva redento l'onore italiano: era ripreso il Campidoglio agli sgherri di Soulouque, e senza l'aiuto delle oche: la vergogna di Novara era lavata: gli Italiani contavano per qualche cosa, potevano sedere a cena colle nazioni caporione. Ella arriva a Torino — trova il caffè e lo zucchero a doppio prezzo, la legna, il carbone, il vino, tutto rincarito, dimanda umilmente 20 centesimi di più per la spesa in piazza... il colto pubblico che si stregghiava la polvere e il sudore dopo aver tirato il carro trionfale della principessa Piccolomini, getta la stregghia in faccia alla marchesa Capranica e reagisce, ossia tira calci. Oh Arte, divinità buffona! Ti prego di tenerti questa mia sfuriata per te, chè non voglio procacciarmi fastidi — e credi che t'amo sempre, quasi quanto amo il Marenghino, fino al quale sono tuo, tutto tuo Gustavo.

Bottazzi mi scrisse di tre morti; oggi appresi la morte della povera Mayer (storia pei misteri di Sue, caro Sabatino) e la morte di Coltellini, quel di Napoli.

Quante ahimè! quante morti veder deggio
Pria di morir!

Il contar le foglie che cascano è il divertimento di chi vive troppo. A cinquant'anni dovremmo ammazzarci se avessimo giudizio! Tu, più stoico di me, fai il tuo possibile, da un pezzo, per farti ammazzare — scrivi drammi, e censuri i drammi altrui. Ma il mondo, gatto-tigre, ti lacera, ti rode e non ti finisce mai! Bottazzi invece è fortunato: egli erediterà i gioielli e tutta la bottega da *patee* [2] della Ferrari.

(1) Le lodi prodigate alla Ristori da Alessandro Dumas. (P. e A.).
(2) « Bottega da *patee* », milanese per rivendita di roba usata. (P. e A.).

Da Genova, 13 gennaio '56.

Mio Garberoglio,

La tua stella si eclissa; una di più da aggiungere *aux étoiles qui filent de Béranger*. Il mio amico Pirata ha un lungo articolo dove sei messo in *post-scriptum* dopo R., dopo la M., dopo tutti; si vede chiaro che ti buttano una elemosina di fama... Le miche della tavola. Tu sei *flambé*: il tuo despotismo chinese-mongolico ti ha ammutinato contro i soggetti e i laterali; tu vieni a raggiungermi nell'oscurità, non sei più che un sottointendente — sinonimo di un sottoscala. Non hai più altra via di scampo che raccomandarti a Merelli perchè ti fabbrichi una fama a Milano: là egli, signor spotico della stampa, ti mette in un coso da fare il butirro e ti tira fuori eroe in meno d'un mese... a forza di sbatterti.

Vuoi fare il Tamerlano al filodrammatico e non capisci niente! Non capisci neppure chi sia il prof. M... esaminatore dei progetti di pubblica istruzione. Avvi altro professore vero che M...? Professori di nome ce n'è *à foison* come brillanti; ma siccome quando io dicessi *il vero brillante di Torino* anche le rape risponderebbero: *Garberoglio!* così quando m'inchino a un professore esaminatore, le zucche e i sedani devono intendere a volo: Mauro Macchi mio amico ed angelo custode, abisso di scienza, buon diavolo malgrado il troppo sapere, e sfegatato per me che, quando ho bisogno di un intercessore presso quei signori schifiltosi di piazza Castello, posa il rosario, corre, parla, perora, e spunta tutto quel che voglio io. Levati il cappello fino a terra quando lo incontri — te lo comando.

Govean mi ha scritto che vuol un supplemento per settimana: io ho cancellato nella data della sua lettera il 6 e ho fatto un 8, così ho tempo a rispondergli due anni.

Govean ha del *morbin*, e crede ch'io ne abbia. Per buttar giù delle sciocchezze sulla carta, bisogna aver l'animo tranquillo ed io...

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto...

Ho ben altro per il capo che i grilli di fare lo Sterne; salutalo per me, e digli che quando la bile mi farà ridere l'anima satanicamente, gli manderò qualcosa da riempire i vuoti delle sue colonne, poichè vuol farmi l'onore di credermi scribacchino.

Delle sue cortesi ed affettuose parole lo ringrazierò poi io in persona quando passerò da Torino.

Di recitare non ne ho proprio volontà. L'idea di ricalcare la berlina scenica mi fa ribrezzo: sono deciso di piegarmi a qualunque mestieraccio piuttostochè riprendere quella croce. Non ho mai amato l'arte drammatica (tu non lo crederai ma è verità); ora poi l'ho proprio in odio. E ora la mancanza d'esercizio aggiunta all'incertezza della salute mi fanno anche pauroso dell'esito.

Quanto al recitare colla Compagnia di A. (*in camera charitatis*) mi consiglieresti tu di tentarlo? Io sono tragicarolo, le sole tragedie mi fanno fare baiocchi. Quali tragedie potrei dare con una compagnia che non è punto esercitata al camminare sui trampoli? Mi farei corbellare — e a Torino vi sono molti che mi corbellerebbero volentieri: tutto il Sinodo degli autori...

La recita pei poveri dàlla tu che sei ricco: io potrei darne una per l'Ospedale a patto che mi allestisse un buon letto per quel giorno che vi andrò...

Vuoi comperare casse di aranci o di limoni? casse di pipe di gesso? barili di pesce salato? baccalari e stoccafissi? Danne commissione a me, e trovami commissioni: io m'inizio per quella via: mi piace più che fare lo stoccafisso Filippo, o il baccalare Virginio sulle tavole del teatro. Addio. Tu hai veduto il sole, t'invidio: qui l'è dal primo dell'anno che non fa più capolino; siamo fradici.

Giulia ti saluta al solito, e io ti voglio bene al solito.

Il tuo solito Gustavo.

267 A Bottazzi. *379*

Genova, 17 gennaio '56.

Caro Bottazzi,

...Or dunque la vostra compagnia ha la sventura di non *piacere a Torino,* sventura che avemmo due anni or sono, al teatro Sutera e al Carignano. E questo era provato allora, come lo è adesso dal *teatro vuoto,* sola vera testimonianza dell'aggradimento o della mala opinione che Messer Pubblico ha per noi buffoni. Io non sono in tanto credito a Torino da operare il miracolo di attirar la gente col mio solo nome e mandarla via contenta pel solo fatto mio. Torino non fu mai per me quel che era Milano. Ebbi concorso a *poche recite* nel '49 e nel '52 quando in Torino stavano 20.000 emigrati colla borsa ben guarnita; ma dacchè questi partirono, io recitai alle panche o ad un magro uditorio, e voi ne foste testimonio.

Asti dice *che mi aspettano.* La gran massa del pubblico torinese non mi aspetta perchè non mi cura; e fra quei cinquanta che dicono, sotto i portici, d'aspettarmi, ve n'è certamente una ventina che *m'aspetta al varco* e pagherebbe qualche lira per sorprendermi *in flagrante.*

Credete pure che se io arrischiassi di mostrarmi sulla scena malaticcio, quindi privo delle mie poche risorse, male accordato con artisti che non godono il favore dalla gente, andremmo a finir male, e bisognerebbe chiuder bottega dopo la prima recita.

Leggete pure questa mia ad Asti, e se egli si persuade delle mie ragioni ne avrò piacere, se no, in verità non so che farci: a me basta l'intimo convincimento che, se venissi a recitare in questa circostanza, faremmo una brutta frittata e non metteremmo in tasca tanto da pagar le uova rotte.

Avessimo avuto tre o quattro produzioni affiatate, forse avrei gettato il dado; ma la dura necessità delle prove rende la cosa impossibile. Se provo,

con questo rigore di stagione, colla testa fasciata, e colla difficoltà di respiro, alla prima recita non potrei parlare, e allora avremmo fatto un bel bollo.

Addio. Vi saluto.

268 A Giuseppe Garberoglio. *372*

Genova, 31 gennaio '56.

Caro Garberoglio,

Una più bella! adesso mi scrivi lamentazioni per farmi piangere. E così ti dispensi dal darmi il tuo giudizio sulla *Fedra,* dal rendermi istrutto dei pettegolezzi comici, della nave a vapore che parte con Bellotti pilota, e non mi dici neppure se la mia ultima tiritera abbia fatto fiasco, o furore, e se X sia in collera con me pe' miei sarcasmi.

Se tu ti metti a scrivermi serio e piagnolone, io mi omicido da me.

Quanto al tuo progetto di farmi recitare dopo Pasqua e di insudiciarti perfino a far l'impresario, io ti ringrazio del buon volere, ma sottopongo al tuo smisurato organo del criterio i seguenti fatti lugubri e lubrici.

1. La primavera è stagione in cui tutti i teatri friggono, il Carignano più che gli altri. Morelli ne fece da ultimo l'esperienza mentre io la facevo più dolorosa al Sutera. Le compagnie che vengono ai teatri diurni non possono, per patto di scrittura coi proprietari di detti diurni, cedere i loro artisti a chi volesse recitare al Carignano;

2. Il mescolarti in imprese ti frutterebbe grandi amarezze e danni gravissimi nella tua carriera di futuro Intendente generale;

3. Vedi dunque che non posso presupporre tanto di mie forze da tenermi capace di popolare il Carignano nelle sere ch'io vi recitassi in primavera o in estate;

4. Credi che se io mi son lasciato cadere le braccia non fu per malinconia ma per ragionamento risultante da esperienze. Il Piemonte è terreno sterile e sfruttato per me. Ora poi sono irrugginito di corpo e di spirito e non ho neppure il coraggio di rimettermi in carriera, e meditando nella mia solitudine, il dispetto contro l'Arte s'è tanto gonfiato che il risalire sulla scena

Tanto m'è amaro che poco è più morte.

Addio di cuore per me e per Giulia: tu mi scrivi lacrimoso, ma io so che sei incarnovalato fino agli occhi e che seguiti a rovinarti coi *gilets.*

Ho notizie della povera B. la quale è ridotta, credo, senza la camicia. Che sfacelo! Che miserie! Poveri comici! E i giornalisti li pestano! Io ne ho la schiuma alla bocca per la bile. Ne ho scritto un po' di sfogo nel *Pirata,* non so se Regli stamperà. In verità io non gli pago altrimenti l'abbonamento che con ciarle. Un amplesso.

269 Ad Alfonso Girardi [1], Torino. 275

Da Genova, 2 febbraio 1856.

Mio caro Alfonso,

Alla tua di ieri.

Fa gran piacere a me e a Giulia la conferma che le cose della tua famiglia sono rimesse alla via e che il buon Zanotti siasi rasserenato. Possa cominciare per voi un nuovo ordine *ab integro* e proseguire in meglio quanto noi ve lo desideriamo.

Leggerò volentieri i drammi e darò giudizio, giacchè mi hai creato giudice: ma non mandarmeli qua, ch'io non so se fra dieci giorni mi troverebbero a Genova. Nè so, partendone, dove andrò, se a Torino o altrove. Amico, siamo angosciati assai, i nostri guai non diminuiscono ma crescono, e io, benchè mi sforzi di mostrarmi burlone, ho tanto amaro nell'anima che se non fosse per Giulia non so a qual partito disperato m'appiglierei.

Stimo che tu non debba lasciar passare tre giorni dopo l'arrivo di Dondini senza consegnargli i drammi, belli e passati dalla censura. Se non vedrò qui Dondini al suo passaggio (viene da Livorno) gli scriverò mandando la lettera a te. Ov'egli si scansi dal recitarli, ritienlo per una sentenza sfavorevole di Righetti e sua: allora io giudicherò più tardi *in appello,* ma la morale, lo scopo per cui li hai scritti non l'avrai raggiunto, chè il mio giudizio non è la recita.

Se mi arrivano però domani o posdomani, se Sabatini, cioè, me li spedisce subito, li leggo subito, e tu li riavrai in tempo per darli a Dondini.

Tu m'inviti a scrivere. *A quoi bon?* Per me nè lo scrivere nè il recitare, nè le cure politiche, nè le aspirazioni umanitarie non hanno più un perchè. Scrissi i primi articoli perchè quella tal riunione degli autori mi pizzicò un momento la milza, scrissi i due secondi per far tacere Garberoglio che non mi lasciava pace, l'ultimo articolo perchè la festa d'Alfieri mi suscitò un quarto d'ora d'ilarità. Ma, passato quello spruzzo che dura un soffio, l'anima mi ricade nel disgusto d'ogni cosa, e non posso più far nulla appunto per quell'*à quoi bon?* che ho sempre scritto davanti a' miei occhi come il *Mane Techel Phares.* Se il Grisostomo non mi tramandava *l'omnia vanitas,* l'avrei inventato io: mi è sorto dal cuore.....

(1) Luigi Alfonso Girardi, uomo di lettere, nato a Venezia nel 1824. Sposò nel 1854 Diodata Zanotti. Nel 1855 era a Moncalieri, visitato dai Coniugi Modena. Nel 1856 ebbe un figlio, cui impose — per omaggio al grande amico — il nome di Gustavo. Una sua lunga ode *La Musica* è nella *Strenna* del Regli (Torino) per il 1859.

270 A Francesco Righetti, Torino.

Da Genova, 17 febbraio mattina [1856].

Signor Righetti preg.tmo,

È giunto un dispaccio telegrafico da Livorno. Domeniconi viene colla sua compagnia al teatro Badano a Pasqua: dunque Bonazzi non verrà al detto teatro che ai 4 di Maggio.

Ella avvisi dunque — con quella eroica pazienza di cui si fece usbergo e fanella durante il suo capocomicato — a tagliarci fuori nella stoppa del suo tempo un breve brevissimo ritaglio per qualche recita mia in unione alla Compagnia del Bonazzi, tra Pasqua e la S.S.S.S.a Sindone. Faccia da per sè e non metta avanti il brutto spettro della eccellentissima direzione. *Inter nos*: non deve valersi di spauracchi: sappiamo bene che Ella è padrone spotico del suo teatro e che la direzione può averla... in tasca.

A domani sera o a posdomani mattina a voce. Intanto mi confermo suo devoto Gustavo Modena.

Indirizzo: Signor F.sco avv. Righetti, Teatro Carignano, Torino.

Inedita. L'originale alla raccolta Piancastelli nella Biblioteca civica di Forlì.

271 A Pietro Manzoni, Milano. 274

Da Asti, 12 marzo 1856.

Mio caro amico,

Venuto qui per darvi quattro recite colla Compagnia di Bonazzi, trovai la tua lettera e quando fui alla sera mi prese una colica reumatica, sicchè per otto giorni non potei nè scrivere nè occuparmi di nulla. Ora sono in convalescenza e mi affretto a risponderti.

L'offerta che tu mi fai mi è cara, perchè mi dà una novella prova della tua affettuosa ed operosa amicizia per me. Ma temo che tu t'illuda di un successo in realtà impossibile. Troppe circostanze mi stanno contro, ed è appunto nella mia qualità d'uomo che appare sulla scena, che non mi si vorrà mai accordare di rimettere il piede in Lombardia. Io non lo spero punto. Però tu puoi intanto interrogare quelle persone influenti che conosci, e rilevare da loro quali probabilità vi sieno in favore.

Sapremo almeno così in quanti piedi d'acqua io sto veramente, e se sia conveniente ed utile il proseguire nelle pratiche. Forse che entro il mese venturo, vi saranno per tutta Europa amnistie più o meno larghe, e allora potrai prender norma dagli eventi combinandoli colle nozioni avute sul conto mio particolare.

Veniamo ad altro. In questi ultimi giorni, prima d'ammalarmi, io mi ero accinto a tradurre il dramma *Le Médecin des enfants* per Salvini, e fors'anche per me, se mi si fosse data occasione di rappresentare la parte di Girolamo. Ero quasi alla fine del IV atto quando ammalai. Ora per molti giorni dovrò astenermi dall'applicarmi e riserbarmi alla sola fatica di queste poche recite per le quali ho contratto impegno col pubblico d'Asti. Se tu non lo hai fatto tradurre e se sei nella intenzione di inserirlo nel tuo *Florilegio,* io vorrei darlo a Salvini che parte di qua per Venezia, affinchè te lo porti. Il più è fatto; non ti resta a tradurre che una scena del IV atto, e il V atto cortissimo.

Tu puoi metterlo alla stampa e intanto che il proto lavora sul già fatto, finire la traduzione. Poi ne mandi qualche copia per me al libraio Schiepatti.

Ove tu gradisca la proposta, sei in tempo a scrivermelo qui, che io manderei manoscritto italiano e originale francese a Salvini a Torino, ed egli te lo porterebbe entro la settimana santa.

Addio mio buon amico. Sono ancora debole e la vista mi balla. Giulia ti saluta di cuore. Saluta per noi il buon compare Brandi e tutti i comuni amici. Un abbraccio di cuore.

272 A Giuseppe Garberoglio. *277*

Asti, sera, 21 marzo 1856.

Caro Garberoglio,

Per carità, per amor di quello che ami di più al mondo, salvami dalle biografie stampate. Io sono così stufo, ammorbato di leggermi ogni giorno stampato nei giornali o per un motivo o per un altro, che sarei tentato di buttarmi in Po per finirla. Chi mi fa morto, chi semivivo, chi mi mette in compassione nell'Osservatorio di Tortona, 30 lettere d'amici che vogliono sapere da me se sono vivo!... Per la Madonna, dovrò ammazzarmi per disperazione della frega che la gente ha d'occuparsi di me! E io vorrei vivere rintanato come la talpa.

Dunque se hai viscere d'uomo, salvami dalla stampa. Fammi dimenticare e ti chiamerò fratello.

Addio. Ti stringo al cuore... purchè non mi stampi. Il tuo Gustavo amico sviscerato ma manoscritto.

273 A Giovanni Grillenzoni. *383*

Asti, sera, 21 marzo 56.

Mio caro amico,

Tu sei sempre quell'ottimo e raro amico ch'io ti conobbi e la tua premura per me lontano mi fa proprio bene al cuore. La mia malattia non fu gran cosa: il freddo e l'umido mi pestano tutti gli anni; ebbi un assalto di dolori reumatici al torace e alla bocca dello stomaco, i quali, uniti ai miei cronici incomodi, mi fecero stare cinque giorni a letto. Un bello spirito andò a dire a Torino, in platea del teatro regio, ch'io era morto; ed eccoti un gran cicalare di me... perchè mancano i bollettini di Sebastopoli. Del resto la è sempre così. Le celebrità istrioniche muoiono almeno una volta l'anno. Cambiagio è morto 70 volte e canta ancora!

La mia buona Giulia mi ha assistito, Riboli è corso qui subito a consultare col medico del paese che mi curava, tutto andò in regola. Tre salassetti, sudoriferi, dieta... solite cose. Ho già recitato due volte dopo guarito; ieri feci una corsa a Torino; sono un po' fiacco, ma posso dirmi guarito.

La povera Giulia è passata da un travaglio in un altro. Questa mattina nostro cognato Ippolito Paulet, attualmente deputato al Consiglio in Berna, ci ha scritto da Porrentruy che la madre di Giulia è spedita dai medici.

Abbiamo risposto per telegrafo chiedendo ulteriori notizie, ma pur troppo il tenore del dispaccio non ci lascia luogo a sperare. Ella è desolata perchè con questa stagione il viaggio è lungo e disastroso, e se la si mettesse in via, probabilmente non arriverebbe in tempo di trovare la madre viva: d'altronde non osa lasciar solo me convalescente...

Caro amico, dopo il '49 abbiamo avuto un kyrie di disgrazie e di dolori che non si possono enumerare. Che sia proprio vero che noi siamo i birboni e che i birboni sieno galantuomini davanti a Domine Dio?

Quasi quasi me nè persuado.

L'anno scorso ho voluto tentare qualche esperienza commerciale per migliorar la mia sorte, e ci ho giuntato qualche migliaio di lire, sicchè ho rimesso le pive in sacco e torno a istrionare mio malgrado.

Circa al tuo progetto di farmi indirettamente chiamare a Parigi, sappi che io, invitato l'anno scorso dalla Ristori ad andare a Londra, non accettai perchè non avevo fede nell'esito dell'ardita intrapresa. A Parigi la Ristori fu fortunata perchè suo marito andò innanzi a sollecitare la protezione di Soulouque e della sua fetida corte. Codesta necessità di strisciare davanti a quella genia mi fece ribrezzo. Sai che io disprezzo l'Umanità, e credo pazzia il travagliarsi per essa; ma avvilire ME, piegandomi ad incensare quegli idoli, mi pare delitto.

Oggi la cosa *teatro italiano* è avviata; oggi non avrei a fare che colla Ristori; ma oggi ella cerca di sfruttare la sua riputazione individuale e tira a farsi uno stato, e in realtà non ha bisogno per far ciò di contornarsi di altri buoni artisti. Quattro sedie e un tavolino che rispondano a lei nel dialogo, le bastano. Ormai a Parigi non si va al Teatro Italiano che per madama Ristori; degli altri, buoni o cattivi, nessuno se ne cura. Si va al teatro per moda e per l'individuo che è di moda. Credo dunque che non riusciresti a farmi stimare necessario. Però se vuoi suscitare fra gl'Italiani che sono là un po' di subbuglio a mio favore, fallo; mi gioverà indirettamente per tentare forse in avvenire una corsa da per me a Lione o a Marsiglia e Ginevra.

Un artista non ci perde mai a far chiacchierare di lui.

In questo senso i giornalisti che lo fanno morto gli giovano anch'essi. È una piccola cospirazione che deve solleticarti ora che le grandi cospirazioni ti muoiono in mano: già tu sei come Pippo; cospiri *quand même*.

Salutami Pippo: ho pensato tanto a lui in quei giorni che ero a letto malato! e pensavo al vuoto e all'acido che deve avere nell'anima.

Salutami anche Dall'Ongaro. E di' tante cose alla tua buona famiglia per me e per la Giulia.

Noi ti auguriamo pace di spirito e fortune d'ogni specie come le meriti, ma pur troppo anche tu non puoi se non roderti l'anima.

Io mi distraggo e riesco a non pensare. Quando penso però, il fegato reagisce e mi ammalo. Un abbraccio di cuore.

274 A PIETRO MANZONI, Milano. 292

Da Asti, 28 marzo [1856].

Mio carissimo Manzonin,

Ricevei la tua lettera rispintami qua da Torino. Mi dispiace che gli Editori Bar[oni] e Scotti abbiano accettata già un'altra traduzione del *Médecin*, ma al già fatto non v'è rimedio. Io promisi di mandar la mia a Salvini a Venezia, e gliela manderò appena sarà ricopiata, cioè fra tre o quattro giorni, e colla prima occasione di mano amica.

Quanto al dramma che i comici oggi intitolano « I Boari », esso non è altro, io credo, che la « Dot de Luzette », ch'io rappresentai più volte al Teatro Re, e che diedi a Visai il quale deve averla stampata nella sua raccolta 10 anni or sono. Il manoscritto lo regalai — se ben ricordo — a Lancetti, quando cedetti a Battaglia quella tale mia compagnia « dei putei », la quale dopo tre giorni che l'ebbe Battaglia diventò per virtù di Magìa bianca la compagnia degli Eroi dell'arte. E come sai, tutti quei giovani Mirmidoni or son divenuti Achilli, se non che peccano un tantino dal lato del « *Non est de sacco tanta farina tuo* ».

Io sono passabilmente rimesso in salute. Ebbi una malattia di stagione, reuma, che mi prese allo stomaco, e che aggiunta al mio solito incomodo catarrale di tutti gli inverni, necessitò tre salassetti.

Sono rimasto un po' debole, ecco tutto. Se non ero qui a recitare non chiamavo medici, e guarivo con fomenti e lavativi senza strepito di giornali.

I giornali mi hanno dato subito per morto — solita adulazione alle persone sceniche — altri giornali mi hanno spacciato come preso da un colpo, altri da una cardiaca o cardinala o il diavolo che se li porti. Funeste conseguenze della celebrità istrionica!

Addio mio caro e buon amico.

Per me ci sarà sempre porta chiusa a Milano, ma tu non viaggi più?

Non c'è speranza di vederti a Genova o a Torino?

Lo desidero e intanto ti abbraccio di cuore. Il tuo Gustavo.

In quella Raccolta del Borroni non potresti riprodurre tante buone produzioni dimenticate scegliendole nelle raccolte ormai quasi introvabili del *Teatro applaudito*, dell'*Ape teatrale*, delle traduzioni di Kotzebue, ecc.? Per esempio: *La famiglia dell'uomo indolente* di Gherardo de Rossi, qualche dramma di Pindemonte, di Federici . . .

Ci sarebbe tanta roba da riportare sulle scene con qualche modificazione.

Indirizzo: Signor Pietro Manzoni, editore. Presso Boroni e Scotti, Milano.

Pubblicata da Condio, *op. cit.*, e dichiarata esistente in originale presso l'A. d. S. di Milano, Sezione Storica, Manoscritti, busta XL.

275 Ad Alfonso Girardi, a Torino. *298*

Asti, 30 marzo 1856.

Mio caro Alfonso,

Possa tu averne consolazione come io te lo desidero, e possa la tua Diodata rimettersi in forze colla prestezza d'una Friulana! Gustavo è un bel nome, e ti ringrazio della adulazione figlia del tuo cuore... ma bada che da Gustavo Adolfo fino a me non è nome molto fortunato, come, per esempio, quello di Ignazio.

La Giulia è ora in uno stato d'animo che non le lascia il cuore aperto alle buone novelle. Appena tornati qua da Torino, ricevemmo per telegrafo l'avviso che sua madre era spedita dai medici: passammo 10 giorni in una crudele ansietà ed incertezza. Ella non osò lasciar me convalescente e avventurarsi, dopo le nevi cadute, al passaggio delle Alpi; ma le notti le passava in angoscia e poco si lasciava distrarre durante il giorno. Oggi a mezzogiorno nuovo dispaccio che la povera madre è morta stamane alle 11. Essa amava sua madre assai, e oggi e stasera è in pianto ed abbattuta come uno straccio.

Spero che domani riuscirò a farla uscire di casa e a divagarla: a poco a poco si consolerà.

276 Ad Agostino Bertani. *286*

[Genova] giovedì 15 [maggio 1856?].

Mio caro Bertani

Non metterti in collera e dispensami dal venire a pranzo a casa tua. Io mi trascino da casa al teatro e da teatro a casa: è tutto quello che posso fare. La mia cronica bronchite e il mal d'orecchi, che avevano ceduto la dritta ai mali di stomaco, ora hanno ripreso possesso e diritti; sicchè sono tornato al *sicut erat*. Ho la soddisfazione, è vero, di essere inghirlandato, suonato, acclamato, in-magato... ma sono pur sempre il Bue grasso che passeggia per le vie prima d'essere macellato. E un giorno o l'altro verrò fuori dal teatro coi piedi in avanti. Pazienza: non sono il solo che debba ammazzarsi lentamente per vivere.

Anche Giulia è sempre sotto co' suoi mali di stomaco sempiterni.

Addio. Sta sano tu più che puoi. Il tuo Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

277 A Giuseppe Garberoglio. *278*

Genova, un giorno del lunario [19 maggio '56].

Caro Garberoglio,

Ho mille lettere in mucchio da rispondere, quindi ho il sangue agro e per Dio me la cavo col non rispondere a nessuno. A Genova ho troppi amici, tutti son padroni del mio tempo: accidenti a chi inventò l'amicizia! M'auguro che mi mettano in prigione per non aver visite. Da Nizza ti scriverò. Là non

ho amici. X viene a Torino il 28; parla con lui per la compagnia. Già verrà il signor Sargente. Faccia lui, io non voglio fastidi per far gl'impossibili. Addio.

Ti saluto te e Govean e tutti. Vi voglio bene a tutti, vi adoro, ma lasciatemi stare fino che non ho toccato l'alma città di Nizza dove potrò neutralizzarmi.

Giulia sta sempre male, io peggio: tal sia di te e di tutte le commedie, e commedianti, e teatri col filo, e senza filo... Io sono in un trino dubbio, se rispondo cioè a queste maledette lettere che ho davanti agli occhi, o se le brucio, o se m'impicco.

278 *Allo stesso.* 285

Da Nizza, 1° giugno 1856.

Perfido Garberoglio,

Alla tua del 28.

Io ho da prendere il Boni? in quale compagnia? Te la devo mettere in musica che la compagnia con cui recito ora è di Bonazzi? E Bonazzi, poveraccio, ne ha abbastanza dei pochi sbruffarisi che ha e che deve pagare: e Dio gratias se a forza di risparmiare arriverà in fine d'anno con le camicie che aveva, or è l'anno! Tu vivi sempre in mezzo ai comici e non impari mai che i capi-comici non hanno altra àncora fuori della lesina. Non impari mai niente! Ed io ho sprecato tanto fiato per farti uomo!

E poi mi parli del mio articolo su Dante! Che articolo d'Egitto! Non hai veduto che sono brani staccati da una lettera per opera di quel Macchi... che doveva nascere fratello a te, tanto è insistente e cocciuto! E la lettera era scritta al signor Δ triangolo del Risorgiganascia, ossia al signor Cappel da prete, ossia al chierico Sabbatini inventore del Dante imparziale a bagnomaria.

La lettera mi restò nelle saccoccie del soprabitone fratesco quando partii da Alessandria; un bel giorno che faceva fresco, indossai la palandrana e trovai la lettera; invece di mandarla, l'aprii io, e rileggendola a testa fredda, la trovai troppo balzana e troppo piena d'insolenze e di nomi propri, sicchè volevo stracciarla. Macchi che era presente, in casa mia, quando accadde la cosa me la portò via per pubblicarne alcuni brani a sua scelta: mi promise di sopprimere i nomi propri, ma non mi tenne completamente parola, sicchè Borella potrebbe citarmi a provare ch'ei non è buon cristiano, e che cosa farei io in tal caso? Sarei in un bell'impiccio! L'è una gran disgrazia per un buon galantuomo pacifico come son io, avere degli amici senza giudizio come sei tu e come Macchi!

Qui godo un po' di pace finalmente! Qui non ho mille amici come a Genova, qui non sarò nè infiorato, nè incoronato, nè medagliato, non porterò il gonfalone in mezzo alle torcie e non farò da Pio IX. Signorsì, a Genova m'hanno fatto fare un tantino la parte di Pio IX nel 47, m'hanno anche *serenato* 3 sere colla marsigliese con lardellamento di certi evviva... E tutto

causa Cavour! è la mia *bête noire*, il mio fato avverso e duro e inevitabile da Torre Luserna fino a Genova! Chi sarà quel croato che gli bucherà quella panciaccia gonfia di biglietti da mille e di scorreggie diplomatiche!!!

Qui iersera alla prima recita avemmo 250 persone, stasera ne avremo 500 a far molto, alla terza recita saranno 100 e alla quarta 30, sicchè non mi spaccheranno la testa col frastuono e non avrò il fastidio di contar denari... che Dio sia lodato! Nizza è il mio paese, io sposo Nizza, gran locanda in inverno, e gran deserto in estate. Qui a questa stagione si può uscire in mutande per le vie senza scandalizzare nessuno.

Circa a quello che mi dicesti di Righetti aspetterai la risposta a voce. Carta canta. Voglio essere uomo prudente: ammirami se non sai imitarmi. Non m'hai detto nulla della *Medea*: scrivi le fandonie e non scrivi le cose serie! Uccellaccio che sei! Addio: sta sano. Giulia ti saluta, io ti esorcizzo. Strapazza Sabbatini per me. Il tuo Gustavo

Indirizzo: Signor F. A. Garberoglio, Segr.io all'Intendenza Generale, Torino.

È la lettera 110 di P. e A., integrata dell'invettiva contro Cavour e di qualche altra parola. L'originale al M. d. R. Milano.

279 Ad Amilcare Bellotti. *287*

Nizza, 9 giugno 56.

Caro Amilcare,

Son qua da te. Non dirmi che è tardi: tu sai ch'io son greve e devo andare adagio in tutte le cose mie; tu vai lesto e fai presto perchè sei giovinetto e la carne non ti pesa. Dunque intanto che cerco qualche cosa da dirti, t'infilo un kyrie di saluti alla maniera di San Paolo, vaso di elezione e di eloquenza, il quale dopo aver ridetto in ogni sua lettera le stesse poche cose con le stesse parole, empiva i fogli colla tiritera dei saluti specificati e nominativi, e così si scroccò la fama di grand'uomo di calamaio.

Saluta, dico, monsignor Domeniconi e il suo *contremaître* e contrappeso Ermolao Calludo, che ringrazierai per la sollecitudine da lui posta nell'eseguire la commissione della Giulia a Torino, fatta con *somma grazia e gentilezza* (*sic*), scrive la Diodata, e non lo ringrazierai di non avermi scritto l'esito della sua missione diplomatico-teatrale, e quel che deve aver detto della mia malacreanza la signora Giuditta nell'ira sua.

Saluta la signora Fumagalli con tutti i Mirmidoni tuoi camerata. Saluta madama Laboranti-Degola.

Saluta e molto affettuosamente la signora Goldberg-Strossi e Giulini e Cresci, virtuosa Trinità che volle occuparsi di me artista prosaico in tutti i sensi della parola.

Saluta Botto cui scongiuro d'essere meno severo ed aspro verso il tuo fac-simile Garberoglio di Torino. Saluta D'Aste, Danao, Chiossone, e tutta la poetico-drammatica Corte d'Apollo Jenuense.

Saluta Macchi, Acerbi, Bertani, Medici, tutta gente che non conosci, quando gli incontri per la strada. Saluta quel cavalleresco Isola e stringigli

la mano per me. Saluta a destra, a sinistra, di sopra, di sotto, maschi e femmine « l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi!! ».

Nizza deserta di forestieri, è una gran locanda vuota. Gente ce n'è a sufficienza, ma sparpagliata come le case, senza centro di convegno universale, e da tempo immemorabile v'è qui l'abitudine di dare il catenaccio alle porte del teatro il giorno di Pasqua per non riaprirlo più prima di ottobre. Dal sabato 31 al sabato 7 ho dato cinque recite che fruttarono circa 2000 franchi lordi; la mia metà fu di franchi quasi 600. Per me ne ho abbastanza, ch'io non aspiravo a nulla più che a pagare viaggio, affitto, e pane e companatico per un mese, ma per Bonazzi sono pochi. Sabato sera all'ultima recita l'emigrazione (che qui si ristringe a una ventina d'Italiani) mi offrì una magnifica bandiera sulla scena; sicchè andando di questo passo in meno d'un anno io ne raduno tante da fornire tutta Lombardia quando Cesare Cavour passerà il Rubicone davanti Abbiategrasso, o a Pontelagoscuro, e forse Benedeck aspetta ch'io abbia la terza per esclamare: « Appiccherò il Cittadino-tragèdo alla forca delle sue bandiere! ». . . . . .

Fra le molte tue abilità hai tu quella di metter pezze? Non sei mai stato in contatto di nessuna ebrea che ti abbia insegnato l'arte di rinacciare? Io ho bisogno d'una sanatoria, d'un astuto scappavia per un certo sbrego che ora ti racconto. Due mesi fa morí la madre della Giulia; noi invitammo la sorella ed il cognato di Giulia a passare un paio di mesi con noi, lassù nel nostro ritiro alpestre sopra Pinerolo, ed essi promisero di venirvi. Ma ecco che oggi per certe difficoltà sopraggiunte nell'interesse della successione, essi fanno istanza a noi perchè andiamo in Isvizzera, giacchè senza la nostra presenza non si può dar sesto agli affari. Dobbiamo dunque prima della fine di giugno metterci in via, e siccome il paese della Giulia è proprio sulla frontiera di Francia, tra Basilea e Besançon, andandovi di qua per Gap, Valenza e Lione il viaggio è corto e per la pianura, mentrechè andandovi per Genova e Piemonte è immensamente lungo e si deve passare l'Appennino, le Alpi e il Jura; tre linee di montagne; doppio disagio e doppia spesa. Noi ci atterremo dunque alla via di Francia. Ma come si accomoda la faccenda con quei signori di San Pier d'Arena? Bisogna che tu divenga rosso per me, e con quella facondia di cui Natura ti fu prodiga, tu induca quella brava gente a mettere la prima pietra colla calce senza la funzione del battesimo; rimandando le solennità ad una cresima quando l'edifizio sarà finito. A te nulla è impossibile. Io ti do fin d'ora l'*alter ego*, qualora ti piacesse di funzionare in pontificale qual mio mandatario e rappresentante, e battezzare il neonato teatro, anzi nascituro, come un cardinale va a battezzare Napoleone quarto per Pio nono che se ne sta a casa sua. Già da un mese in qua io ho dei punti di somiglianza e di contatto con Sua Santità, e Calloud se n'è accorto... è un genio, sai, Calloud! . . . . .

Addio. Giulia ti saluta e risaluta. Noi stiamo benonissimo; facciamo bagni e passeggiate. Fossimo stati così bene a Genova! Qui dopo due bagni ritrovai il mio *si bemolle* e potrei cantare l'*ira d'avverso fato*, qui che non so che farmene! Destino tiranno! e sono il tuo Gustavo.

280 A Carlo Cocchetti.

Da Nizza Marittima, 16 giugno 1856.

Pregiatissimo Signore,

Lessi il suo *Manfredi* e vi trovai per entro parecchie scene drammatiche interessanti, buono stile e bei pensieri, ma nelll'insieme non mi parve dramma da avventurare sulla scena. Calcato quasi sull'*Adelchi*, riesce, come quello, freddo e sconnesso per la rappresentazione.

L'azione passa, or qua or là, rompendo il filo delle idee e degli affetti allo spettatore che di tali interruzioni si irrita.

Non v'è cosa più difficile che legare l'argomento politico colle passioni assai più drammatiche, coll'amore, cioè, e colla gelosia. Ahimè! la politica fa sempre mala prova sulla scena, meno che in alcuni momenti di effervescenza popolare, perchè allora è argomento attuale, di circostanza.

Carlo d'Angiò coi suoi Francesi dovrebbe apparire in iscena una sola volta, avere per sè un atto solo, e non ricomparire che sul fine del dramma come i Filistei nel *Saul* d'Alfieri. Quel lavorìo di tradimento dei baroni, viene troppo spesso ad incastrarsi nel fervido sviluppo degli affetti di Riccardo, e ne ammorza l'ansia dello spettatore. Io avrei dato più da fare al Vescovo in quell'opera da Jago, che è lavoro da prete, e avrei lasciato le figure dei baroni nell'ombra come comparse lontane: l'azione riusciva più semplice.

Bella è la scena del frate, e belle quelle dei popolani, ma finiscono mozze e s'incastrano nel dramma, anzichè fluire spontanee e connesse col tutto. Di Manfredi si potea farne un personaggio interessante sempre come Saulle, e invece non ha situazioni eminentemente drammatiche nella serie dei quadri.

La fine è prolissa, ingombra di gente, non solenne. Manfredi dee morir solo... con Zabick: nel romanzo di Guerrazzi quella morte è solenne. Infine la sua tragedia mi sembra un buon romanzo storico in forma drammatica, da dare a leggere ai giovani che hanno cuore d'Italiani, non dramma da recitarsi con felice successo. Iddiò sa, s'io non darei fuoco a tutta Francia giubilando; ma la verità non si può disconoscerla: gli autori francesi conoscono il segreto di dare interesse ai drammi.

Da Pietroburgo a Madrid e a Londra, corra tutta l'Europa, dappertutto troverà i drammi francesi tradotti e rappresentati con buon successo: questa è prova evidente che coloro possiedono l'arte di tenere le moltitudini intente allo sviluppo d'una azione rappresentativa, di commuoverle, di affascinarle.

Noi Italiani, che combattiamo il principio d'autorità nei Papi, siamo pedantescamente schiavi dell'autorità in fatto di letteratura drammatica, e in luogo di trarre le leggi del dramma dalla osservazione della natura e della verità, seguiamo a capo chino le orme di quei nostri antichi, i quali se fossero vissuti a questo tempo avrebbero forse scritto come Dumas, genio scioperato, ma pur genio drammatico, che a parer mio non ha eguali fra i contemporanei. I Francesi, per colpa della insaziabile sete di novità nel pubblico, peccano di accavallamento e di affastellamento di cose nel macchinismo dei

loro drammi; ma in quei drammi uomini, affetti e linguaggio sono sempre veri, quindi commuovono. Gli autori italiani viventi scrivono il dramma colla testa, i francesi col cuore, e perciò hanno il disopra.

Scusi la chiacchierata e il parlar mio forse troppo franco.

Leggerò la sua *Imelda* quando tornerò a Genova o a Torino; ora devo andare ad accompagnare mia moglie in Isvizzera presso i suoi parenti, e non tornerò che a settembre.

Si compiaccia di spedirla entro agosto a Torino. Grazie della sollecitudine per la mia salute; la mia malattia fu breve, i giornali la gonfiarono.

Mi creda con sincera stima ed affetto.

281 A G. P. Calloud. *315*

Nizza, 22 giugno '56.

Caro Giovanni e Pagolo,

Leggi questa lettera al mio dilettissimo amico Amilcare divenuto il mio *Io,* la mia costola riproduttiva, la fotografica spirituale stampa del mio *me* funzionante. Ma non dargliela in mano: leggigliela tenendolo a distanza di tutta la lunghezza del tuo bastone, perchè conciossiachè codesto can da Dio di Bergamasco, quando gli si secca la vena dello spirito *brillante,* tira fuori le mie lettere e le legge in pieno consesso di Baccalari. Vuole che mi vengano a bastonare fino a Nizza, l'ingrato, in compenso di quel roveto di gloria che gli ho ceduto.

Consegnagli bensì l'accluso dispaccio ufficiale ed ammira (fra parentesi) l'acutezza curialesca del mio ingegno nella fusione delle due autorità presidenziale e sindacale laddove *le due nature sono consorti.* Ne ho fatto un Centauro... per risparmiare una lettera, ho rubato l'arte di squagliatori e fusori a Sabatini e a M. Mi sono studiato di scrivere una lettera ossequiosa in linci e squinci alla essenza dei nostri venerati 500tisti... puaahh!! Vedi come le glorie sceniche tirano l'uomo nel fango.

Tu che sei un otre di senno, addottrina bene quel mio... troppo giovane vicario; insegnagli a tacere a proposito, ad incedere con passo tragico sotto al baldacchino, a fare i passi da angelo e a non tradirsi e a non tradirmi con scappate da Patineau e da compatriota del defunto Arlecchino. Digli che prenda in mano la pietra sacramentale con un paio di guanti che non sieno stati veduti all'Acquasola. Digli che lungo la via reciti mentalmente il *Veni Creator*... per ispirarsi; digli che studi le 6 colonne del *Moniteur,* descriventi il battesimo del figlio delle acque termali: là ci sono fervorini applicabili a tutti i battesimi. E digli che dopo aver posato la pietra si volti alla Rossa delle ceste e le regali un garofolo. La Rossa non ha partorito il teatro, perchè non va alle Acque, va all'acquavite; ma lo allatterà coi manifesti; a lei potrà ben dire: *Balia dilettissima, nobile secondo il secolo e piantata sui cerchi di molti barili.* Digli che, se è possibile, lasci in pace l'Italia almeno a San Pier

d'Arena; nè della confusione dello straniero faccia parola acciò non lo confondano lui a Livorno con una litania di bastonate. Consiglialo a non spendere lo spesato in cartocci di bomboni come se volesse emulare Soulouque III, il quale tira una paga grossa e per soprappiù ha gli incerti della raffa, ma si limiti a regalare un *cito di fainàa* [1] a ciascun monello di San Pier d'Arena: quest'atto generoso gli legherà i cuori delle future generazioni per quel tempo quando farà i brillanti colla parrucca.

Nella sua omelia parli dei futuri destini dell'Arte messa nell'olio, e ricca di sapone per lavarsi le macchie, parli della Ristori che la tuffa negli scudi a Parigi e nelle sterline a Londra; di lì passi a far l'elogio di Sanguinetti, di Canzio, di Badano, di Torricella, del quinto lordo e del 40 per cento ed invochi Apollo e le Muse a preservare il neonato teatro dalla iettatura degli impresari. E tu, dietro a lui, mormora quel flebile detto del Fiorentino quando butta via l'osso di prosciutto ribollito: « Benedetti quei cani che ti roderanno! », chè il teatro sarà bello, magnifico, ma quei poveri cani chiamati a recitarvi faranno il brodo colle resche di sardelle *sic nunc et semper...* e ti saluto.

Non sigillo la mia missiva al Presidente perchè voglio che nella tua saviezza la pesi prima e giudichi della immensa dottrina che vi si asconde. Ma Codini ne ha dei bolli cancellarii e delle *enveloppes* da procurarmi onore. Anzi Amilcare dovrebbe usare ed abusare di quel bravo trovarobe in questa occasione per decorare la marcia solenne; e dovrebbe mandarlo innanzi bruciando la stoppa e dicendo: *Sic transit gloria mundi!*

Vedi, se potessi indurre Domeniconi a prestare le sue calze pavonazze e la mantelletta ad Amilcare per la processione.

Tu già non mi scrivi, sicchè io continuo ad abborrirti.

(1) Un centesimo di *farinata*, la stacciata di farina.

282 A. G. B. Savon [1]. *283*

Da Nizza, 28 giugno [1856?].

Mio caro Savon,

Io non vado in Francia. Il Trouchet non rispose ad una seconda lettera di Righetti che voleva tentare a suo rischio un breve corso di recite sul teatro di Marsiglia. Alcuni agenti teatrali di Parigi mi scrissero bensì offrendomi il teatro Ventadour per i mesi dell'estate, ma a tutto mio carico e pericolo, ed io non sono in caso di avventurarmi ad una impresa costosissima ed incerta specialmente nella stagione estiva niente propizia ai teatri. Del resto non ci misi nessun fervore in codeste trattative, che quand'anche potessi sperare buoni guadagni, Francia e francesi mi sono odiosi e sto meglio di salute quanto più sto lontano da loro.

Girardi mi ha dato tue nuove; so che ora esci di casa, voglio quindi sperare rattoppata almeno, se non ripristinata a bene, la tua salute. Lo scriver

drammi può esser una consolazione nei guai, ma non è certo il mezzo di provvedere alla fabbrica dell'Osteria: in Italia la penna non dà da vivere che a chi l'adopera per far conti. Tu vuoi farmi recitare un tuo dramma... hai scritto un qualcosa come *Luigi XI*, come *Kean*, come *Saul*? Io sono virtualmente morto alla scena: il bisogno di far bollire la pentola mi trascina a dare qua e là con le compagnie che trovo sopra luogo un po' di recite, e per codesti *débuts* improvvisati mi valgo delle antiche mie parti, di quelle che hanno fama di attirare la gente. Non avendo compagnia mia, pagata da me ed obbediente ai miei ordini non posso mettere in scena drammi nuovi, e mettendoli pure in scena, con le Compagnie a cui mi marito per pochi giorni, non ne ritrarrei nè guadagno, nè onore. Però se hai scritto un *Luigi XI*, le difficoltà si appianano. Ma la letteratura drammatica è lo scoglio cui vanno ad infrangersi i più acclamati ingegni poetici: farai tu eccezione? Te lo auguro. Le tue *Parole a Dio* sono belle, peccato che siano dette ad un sordo. Se il mondo fu creato, chi lo creò non può favorire i democratici, chè tutte le cose create parlano chiaro. Aristocrazia della forza. E il mondo è un'ingiustizia antica. Nascere, distruggere, esser distrutto — ecco il perchè degli enti. Non cruciarti più delle sorti degli uomini; tira a star meglio che puoi, fatti a parte con pochi buoni e lascia la moltitudine mordere nel loro fango. A me par d'essermi sublimato da che cominciai a disprezzare i 9 decimi del mio amatissimo prossimo. Addio di cuore. A rivederci in autunno. T'abraccio. Giulia ti rende i saluti. il tuo Gustavo

Pubblicata sulla *Gazzetta di Venezia* del 23 marzo 1910, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Gustavo Modena nel giardino pubblico di Venezia.

(1) Veneto, patriota e scrittore: ha pubblicato nel 1867 *I cacciatori Trevigiani*, Treviso, Priuli.

283 *Allo stesso?* *296*

(*Frammento*) [1856?].

Tutti domanderanno: Perchè quel minchione di Vargas non dice chiaro al Re che il foglio era diretto al Marchese? La sofisticheria dell'onore castigliano qui è tanto spinta, che l'Italiano dei nostri tempi non può accettarla a scusa della minchionaggine. (Mi pare che sarebbe meno male se il foglio non avesse soprascritta e Vargas sospettasse reo il Marchese, ma non ne fosse certo: basta che ne sia certo il pubblico). Gli eventi camminano con poche parole, e sta bene, ma questa semplicità, che pure trovasi nei drammi storici di Shakespeare, pare uno sceneggiare per marionette ai nostri pubblici fasciati e cullati nel falso.

Quella sorella che muore avvelenata, è un'episodio senza preparazione; troppa roba! troppo affastellamento di casi a uso Shakespeare e Calderon. Non è più per i nostri tempi, per le nostre abitudini.

Quella dichiarazione d'amore della Leonora sia un po' più preparata e meglio giustificata, e Fernando le sia un po' più affettuoso.

Il travestimento del morto del 5° quadro sia reso un po' più intelligibile, chè così rimane problematico. Fernando spieghi più chiaro come lo fa e perchè lo fa, poi lo faccia. Le scene del pagliaccio sono ridicole e buone; ma — come tutto il resto — non passeranno che al Circo Balbo o al Sales o all'Alfieri in sera bacchica, cioè domenica.

Bisogna intitolarlo: *Dramma Fantastico*: imitazione dei drammi di Calderon, De Vega e Shakespeare.

Quadro 8°: troppi sviluppi, troppi miracoli, troppi personaggi nuovi; si fa una confusione nella testa degli uditori che spegne l'interesse invece di accrescerlo: e patatì patatà non si capisce più nulla. I racconti non bastano a rendere chiari i quadri troppo avviluppati, l'apparizione di nuovi personaggi e di nuovi casi sconnessi dal filo principale. Un pubblico italiano poco o nulla capisce della lotta de' Spagnoli contro i Saraceni, della potenza dei Masnadieri. In mezzo al gran guazzabuglio manca un affetto determinante a cui si accentri l'azione. Sulla fine quei combattimenti saranno lunghi troppo, e sulla scena vogliono esser corti. Sopprimere anche molte fanfaronate: ce n'è di troppe: sui giornali sono al loro posto, in scena stonano. Il Re Alfonso è un gran minchione... e questo si vede spesso sulla scena e fuori di scena: se fa ridere, poco male, ma il dramma non vi guadagna.

Sentenza:

Scorcia, semplifica.

Alias, quam minus, Brucia!

Giudizio sul dramma del Savon — frammento di lettera a questi indirizzata — pubblicato su *Gazzetta di Venezia* del 23 marzo 1911.

284 A Francesco Dall'Ongaro. *337*

[Nizza a mare, 28 giugno 1856?].

C. amico,

Qui ho promesso dieci recite; teatro vuoto sempre; ma domandavano: « Quando replica *Luigi XI*, quando ci dà *Saul?...* » e quelle sere ebbi gente al teatro. Tu, e Vollo, e tutti gli autori italiani la sapete da dieci anni questa leggenda, pure maledetto quell'autore che mi ha scritto un *Luigi*, un *Saul*, un *Orosmane*, un *Wallenstein!* Io vi ho da imparare e recitare i drammi che vi vengono giù dalla penna come si sieno, e voi non m'avete da scrivere un dramma per me!! Pure se il sarto vuole che io gli porti un abito me lo fa al mio dosso; e di che vi ho da dare se col vostro lavoro non mi mettete nel caso di far dire alla gente: « Quando recita il dramma tale? » Oh v'è egli gente più dura d'intendaccio che i poeti?

Se qui gli affari mi andassero bene, ti metterei in scena il tuo *Tell*, ma mi vanno male assai, quindi tronco le recite al più presto. *Tornando in Italia* procurerò di farlo recitare alle compagnie, e dove farò più di quattro recite lo reciterò anch'io. Il titolo è buono a Genova, a Torino, Alessandria, nelle città dove c'è popolo insomma. Qui come in qualche altro paese di

Piemonte bisogna rappresentare *Ignazio di Loyola* per far correre la gente. Oh che frottole ci raccontano i giornali quando parlano dello spirito delle popolazioni! Del resto sappi che il tuo *Tell* venuto al mondo dopo quello di Schiller è proprio *frère cadet*, abbenchè il personaggio di Tell sia acqua fresca anche nel dramma tedesco. Gli uomini buoni, tanto buoni fanno dormire in teatro: Cristo non vale Robert Macaire e Pippo sarà il personaggio più sciapo dei drammi futuri.

Dunque fammi un Triboulet, ma fammi un dramma che s'identifichi con me nella opinione pubblica, se vuoi che io ti possa mandare denari. *Alias* friggi.

Addio. Giulia ti saluta; non ha le mani intirizzite, ma cuce, e non vuol prendere la penna. Contentati ch'io ti abbracci.

Pubblicata in P. e A. al n. 107, come probabilmente del 28 marzo 1856. Ma a tale data non era a Nizza. Abbiamo qualche dubbio sulla collocazione di questa e delle due precedenti lettere.

285 A Giuseppe Garberoglio, Torino. *291*

Torre di Luserna, 8 luglio 1856.

Mio caro amico,

La lettera, che tu mi spedisti a Genova, mi fu respinta qua, a Torre Luserna, dove sono di ritorno da 15 giorni. Tanto io che la Giulia siamo afflittissimi della disgrazia della povera N. e della sua famiglia. Gran chè! Non si può mai fare una buggerata senza pagarla, e cara!

Io ho dovuto pagarle tutte quelle che feci, e credo d'aver pagato anche quelle che farò. E la povera N. paga troppo cara la sua ostinazione a volere sposare quel... farabutto. Tu poi paghi caro, senza averne nè colpa nè peccato. Non saprei come consolarti con parole: le parole e le bolle di sapone contano lo stesso, rassegnati da buon turco, chè i cristiani non conoscono la vera virtù della rassegnazione . . . .

Salutami Girardi quando lo incontri, e il truce Ravelli e quel mansueto gattuccio Sabattini. Ah tu meriti, Garberoglio, che Dio ti visiti colle sventure! Tu sei all'Intendenza, tu puoi parlare agli orecchi degli Onnipossenti della Mecca; e a te era facile quindi sussurrare all'orecchio di un sotto-pancia del Ministero, che si desse ai nostri Censori un Ispettorato, un'azienda onorifica laggiù in Crimea: per es., la sorveglianza ai cessi dell'accampamento, o la police delle Bayadère, o... o... Infine tu potevi liberarci da quel tribunale, e nol facesti!! Ebbene, tu subirai a molte prove la collera del Dio degli eserciti; e di quel Santo protettore e vendicatore dei commedianti — non ricordo il nome, ma il Santo c'è... Addio. Consolati dei tuoi guai assaggiando le bottiglie dei liquoristi, ora che viene l'epoca della tua Censura *spirituale*. Statti bene di salute come noi stiamo. Gustavo

Post sigillatum. — Mi capita in mano la tua del 23, che dormiva nelle mie carte. — Quando ti scrissi che *verrà il sig. sargente*, volevo dire che *non faremo niente* della compagnia X — e ciò *ben probabilmente*. Non sai neanche

i proverbi dei comici, e calunnii san Giovannino! Saluta e risaluta la ditta Govean e Compagnia, la Costituzione e il Re pensionatore a domicilio. La repubblica lasciala a dormire dove la lascio io, e non nominarla invano, o anima impiegata. Che razza di discorsi si tirano fuori oggi! e sempre a cagione di Cavour! e per far seguito alla fiaba del fanatismo pei tavolini ballanti!

Nel mio *trionfo,* riportato dalla *Maga,* io non sono quello dal berretto frigio, quello è l'uomo simbolico, l'uomo-Genova; io mi son io quello di mezzo, col berretto a orinale, alla Luigi XI, umile in tanta gloria, che par che dica rispettosamente: « Se questa volta C... », ecc. (1). Non mi ravvisi nè anche litografato e fotografato?

Che sarebbe stato poi di te, se m'avessi veduto incoronato, portando il SS. Sacramento fra le torcie, preceduto da tante belle signore in iscarpette di raso! Tu morivi asfissiato dal mio fulgore! Addio.

È la lettera 114 di P. e A., ma integrata con quanto ne dà la rivista del Brusco Onnis, *Libertà e Associazione*, n. 7, Milano, 23 marzo 1873. Non è detto che anche il testo dato qui sia integro.

(1) *La Maga*, periodico genovese satirico-umoristico illustrato, repubblicano, che aveva dato una allegoria figurata (litografata): vi si alludeva anche in una precedente lettera (15 maggio). L'uomo-Genova è Mazzini.

286 Ad Agostino Bertani. *288*

Da Torre, 27 [agosto 1856?].

Bertani mio.

A stile spartano stil telegrafico. Son qua da un mese, ti odio da tre mesi, te e Acerbi, perchè non veniste a trovarmi a Nizza. Ma ti perdono se andando a Orta fai una scantonata per di qua. Ho meco da due mesi la cognata svizzera: forse il giorno 8 settembre vado incontro al cognato ad Arona. Il 18 settembre mi rimetto in via con moglie e cognati per Nizza ove staremo un buon mese.

Marsala ne ho da affogarti: ne ho in Arona 300 litri che quei... buoni viri di Vaglio e Redaelli non seppero vendere. In Arona ti vedrò — spero — e combineremo per il modo e per il quando.

Di salute son Lazaro, al solito, ma mi strascino. Giulia idem. Riso ne mangiamo sempre, ergo, *Risum mandatis amici!*

Vai in campagna, dunque *la moisson* è finita: buon pro'!

Hai chiuso o chiuderai con una beneficiata, come faccio io?

Saluta l'Acerbo e Medici e tutti per Noi. Portati a Orta dei sacchi per farvi provvista di salute.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Macchi! *parce mihi!*

Io sono dilaniato dai rimorsi: vedo te e Arago e i buoni Operai come spettri minacciosi. Ma non credere — tu animula vagula e candida — che rimorso voglia dire ravvedimento. Ahi! persisto nella mia accidia.

Scusami se puoi, se nol puoi compiangimi. Vi vendicherò tutti un giorno, mi ucciderò come Aristodemo: per ora no, non sento tremare la tomba.

Conosci Foresti? il reduce dall'America? — sta a due passi da Bertani. — Se lo conosci digli che il vecchio Colonnello Pasotti suo amico lo aspettava a Nizza, e che credendolo a Torino m'aveva incaricato di dirgli che scrivesse all'amico suo a Nizza. Saluta la buona famiglia Garberoglio, amami malgrado le mie colpe. Ti abbraccio, anche per Giulia. Il tuo Gustavo.

Pubblicata, con un brano omesso nella prima parte, dalla Mario (*Bertani*, I, 259-60). L'autografo all'archivio Bertani, 66, nel M. d. R. Milano.

287 Ad Amilcare Bellotti. *367*

Da Tor Luserna, 3 settembre 56.

Caro Amilcare,

Io voglio tregua co' rimorsi, perciò ti scrivo. X mi ha detto che tu ti lagnasti secolui del mio silenzio *e ne hai ben d'onde*. Ma io ti aveva scritto tante volte prima di quella tal cerimonia dell'acqua e del sale [1], che dopo quella stimai dovermi riposare un tantino. Dio lavorò 6 giorni e poi si riposò per 6856 anni, ed egli solo sa quanto starà ancora colle mani in tasca. Del resto, credo che l'infanzia del nuovo teatro sarà lunga; ho udito dire che ci sieno già dei bastoni in traverso fra i raggi delle ruote; e intanto i proprietari del vecchio teatro hanno fatto le innovazioni progettate e quest'inverno spareranno tutte le loro artiglierie per far le fiche ai loro avversari.

Dunque tu vuoi venire nella compagnia di X? Sei un briccone: e il Dio della scena ti punirà d'aver disertato la bandiera di monsignor Domeniconi, placida vittima della tua tirannia. Lo rimpiangerai... ma io già non credo che tu voglia davvero voltargli le spalle: sospetto bensì che tu tiri il roccolo per farti esibir maggior paga da X e poi dire con tuono flebile a Domeniconi: Papà mio, mi piange il cuore, ma vedi, mi offrono 500 di più, io sono povero uomo, crescimi tu i 500 ed io resto con te fino alla morte. Furberia da bergamasco, ma vecchia: tu non inventi nulla, non eclissi il tuo concittadino Brighella-caviccio-gambon.

In fin de' conti se sarai mio vicino io ne godrò; ho già calcolato che tutti i giorni ch'io vorrò far la vacca, e saranno molti, ti lascierò re della prova, e sempre poi Gen Gis Kan delle farse, anche di quelle di due atti e mezzo; che cuccagna!

Come ti obbedisce e ti si prostra Viterbo? Tu hai già detronizzato Santa Rosa, *cela va sans dire*, e se smorzi i calori estivi coll'Est-Est [2] devi brillare per tre brillanti. E chi sa se per il troppo brillare monsignor Vescovo non t'abbia già fatto passare qualche notte in prigione. *Amen*.

Sai darmi nuove della compagnia Stacchini che viene al Carignano colla giunta di tre stelle? Credi che starà unita fino a Natale? Perchè Figaretto non l'ha accettata in equivalente di voi? Bisogna credere che a Firenze voi altri siate più belli del Sole!!

Noi dovevamo andare in Svizzera a far visita alla sorella di Giulia; invece essa è venuta a Nizza, ora è qui, tornerà con noi a Nizza, e di là a casa sua. Non passerò per Genova perchè adesso che colà mi sono cresciuti gli amici tanto da arrivare la fila fino a San Pier d'Arena, ho paura degli *oh!* e degli *abbracci* e dei punti interrogativi. Felice te che ingrassi nelle *ovazioni* come se mangiassi frittate! Saluta Domeniconi, la signora Fumagalli, la Menica e tutti gli annessi e connessi della gran carovana. Conservati giovanotto vispo, scherzoso ed ingenuo quale ti ammira ed ama ed acclama *in saecula* il tuo Gustavo bogio e barbogio.

Se vai a Roma, o se scrivi, saluta il mio Pezzola e tiragli il codino per me.

(1) Il collocamento della prima pietra del nuovo teatro a San Pier d'Arena intitolato *Gustavo Modena* (P. e A.).

(2) Famoso vino di Montefiascone. (P. e A.).

288 Ad Agostino Bertani, Orta. *293*

Arona, 12, mattina [settembre 1856].

Caro Bertani.

L'uom propone e il diavolo dispone: jer l'altro, accompagnando la sorella a Magadino, con un tempo magnifico, la Giulia fu presa da una flussione-monstre alla faccia, flussione derivante da una radice del dente dell'occhio, che è rimasta nel suo alveo e spesso fa sacco. Abbiamo dovuto fermarci qua, ella a soffrire dolori che la rendono matta, io a soffrire di vederla soffrire e a bestemmiare... cosa che dà sollievo ai credenti, a me no chè non credo in Dio. Ieri era talmente gonfia, sempre dolorando, ch'io temeva qualche fenomeno strano: la disperazione le ha fatto prendere tre purghe a brevi intervalli, due sedlitz cioè, e un'oncia di cassia. Questa mattina ha potuto dormire, sicchè la trascino fino alla ferrata e ce ne andiamo, — se nessun prete mi fa il malocchio — a casa, o per lo meno a Torino dove un qualche ammazzacani di dentista le strapperà quella radice.

Ho trovato un momento per consegnare al sig. Zorobabele la tua catena elettrica, della quale credo che il rubicondo fattore non sappia che farsi. Angustiato e arrabbiato per i ghignoni che mi piovono addosso, ho messo in spedizione per Torre la grossa botte di Marsala e di quello imbottigliato fino dall'anno scorso ne ho fatto empire tre casse, una delle quali per te. Tu avrai dunque a Genova ben presto *una cassa contenente* 60 *bottiglie* di Marsala identico al già bevuto: fra me e te faremo conti quando c'incontreremo, il che non sarà sì presto.... puoi fare il prodigo del tuo denaro senza tremare del mio credito. Il signor Zorobabele ha in casa adesso la Babele della fabrica; sarebbe cred'io, un grave incomodo per lui tenersi la cassa in fra' piedi: Redaelli cambia casa a San Michele, ha già ceduto parte della casa che lascia, non ha posto per tenere la cassa in casa sua: parmi dunque che dovresti scrivere addirittura al sig. Zorobabele di mandarti subito la cassa al tuo domicilio a Genova

affrancandola; là il cuoco-segretario, o la maggiordoma possono bene arrivare col loro ingegno fino all'alto volo di concepire che la cassa va messa in cantina.

Addio. Se ingrassi scrivimelo a Torre dove rimarrò fino al 24 poi vado a Nizza. Il tuo Gustavo Modena.

Inedita. M. d. R. Roma.

289 A Ippolito D'Aste. *310*

15 settembre '56.

Chi fu quel re d'Alba o di non so dove, o fu Furio Camillo che mise in mano a 400 ragazzi 400 fruste perchè i ragazzi riconducessero a casa il maestro a suon di scurriade? Ah, tu porti i tuoi *marmots* in terra di turchi, in quella terra dove m'hanno condannato me a vent'anni di galera, e poi ti lagni perchè ti mettono le manette? Tu credi che perchè fai dire il *pater* e l'*ave* tutte le sere a quei piscialletto, Landucci e Nardoni e le cantine del palazzo Madama t'abbiano data l'assoluzione dello *Spartaco*, della Mazzanti, del *Codro* e del Codrione?

Oh semplicissimi Dottori della moderazione e dell'opportunità! non volete capirla che siete impiccabili e impiccandi prima di noi sbracati demagoghi, e che si aspetta soltanto l'occasione propizia?

Ringrazia Dio ch'io l'ho saputo dopo; chè se ne avevo sentore, del tuo viaggio, un giorno prima... scrivevo a Re-Duca Poldo che ti mandavo là in qualità di mio fac-simile ed *alter ego*... e ti mettevano in sale a Volterra in vece mia.

A parte la celia, caro D'Aste, non crederti più sicuro sotto l'usbergo del tuo passaporto, e passeggia fino alla Lanterna e al ponte di Porta Pila, poi fa fare *demi-tour conversion* ai tuoi puledri, speranza della patria. Adesso sei nella storia di diritto, hai un'aureola di martire... che ti procaccierà forse un giorno l'onore di portare una bandiera dal teatro a casa, e più tardi la consolazione di una fucilatura.

La tua politico-tragicomico-romantica avventura l'ho saputa sul Lago-maggiore in naviglio a vapore dal signor Pagano Censore, e vi facevamo assieme congetture e commenti, quando la Giulia... Oh le donne!... la Giulia si volta, ascolta, e dice ridendo: « Chi? D'Aste? e sì che è codino, ma codino!... » le diedi una guardata fulminea che le troncò la parola in bocca; Pagano rise ma... son certo che ha notato alla Giulia un punto nero. È un po' di faccia tosta? Calunniar te e schernire il codino in presenza di un commissario! Ma la povera Giulia ne fu troppo punita, perchè di lì a un'ora le venne una flussione alla guancia che crebbe tanto la notte da esserne spaventati: dolori acuti e continui, sicchè il giorno dopo bisognò tornare addietro e metterla a letto in una locanda di Arona, dove tutti i rimedi apprestati furono vani. A gran pena la trascinai ier l'altro a Torino; là il chirurgo

dovette farle un largo taglio colla lancetta sulle gengive ed estrarre a molte riprese una vecchia radice del dente canino, facendole vedere le stelle per cinque minuti attraverso i raggi del sole. *Digitus Dei est hic.* Tu fosti vendicato da quel Dio che fece le vendette di Eliseo profeta dando a mangiare ai lupi i ragazzacci che lo avevano fischiato.

T'avesse vendicato così dei giornalisti!

Ma tutto il male non viene per nuocere: chiodo scaccia chiodo; scommetto che la nuova ira contro Landucci ti ha fatto evacuare la bile compressa e sobbollente contro i tuoi criticaroli cerca-pulci.

Adesso scrivi una farsa mezza in versi e mezza in prosa; e Amilcare Bellotti farà la parte del più bambino dei tuoi convittori, di quello che conducevi a mano col moccichino cucito al fianco e colla camicia fuori dello spacco dei calzoncini...

Io la prendo in ridere, ma tu che forse ne hai provato un kyrie di amarezze ignote alla gente sfaccendata, tu mi manderai in quel paese, e sia pure: mandami e rimandami, non me n'ho a male; e mandami tue notizie. Le mie sono che sto in piedi, cigolando come le ruote senza grasso, sempre carogna, ma tiro via. Giulia ora è guarita: ghignoni ne abbiamo sempre per tre; godiamo alla campagna questo bel sole finchè dura e di qui a dieci giorni si torna a Nizza per la fabbrica dell'osteria. Della politica me ne impipo, della guerra che Piemonte farà al Re etrusco per cagion tua, non me ne piglio.

La Farina ha fatto un discorsone per provare che Re di coppe val più di Re di picche... in che mai si perdono gli Omenoni! Io butto in tavola i quattro re, l'uno per l'altro come a tressette e a calabrache, e fischio.

Stammi bene, fai denari colla pala! Quest'anno dovrai allargare il tuo convento e mettere i bersaglieri alla porta per tenere addietro la folla, come alle corse di *piacere*, inventate da Cavour per affratellare i Genovesi coi Maccabei. Che invenzione! che cuccagna pei sarti e per le modiste! Domenica a Torino ci furono venti storpiati. E poi vengano a dirmi che non c'è fratellanza al mondo! La più bella parola di quei che tornano è « maledetti ladri di fratelli! ».

Figurati che la pressura era sì fatta alla compera dei biglietti, che i carabinieri dovettero tirar su qualcuno per il collaro dell'abito dalle finestre dei mezzanini onde non affogasse, come quel demonio di Dante « lo trasse su che parve una lonza ». Saluta consorte e figlia anche per conto della Giulia, e sii umile nella tua nuova gloria. Un abbraccio.

290 A Hippolyte Paulet. *384*

Torre Luserna, 15 settembre '56.

Una repubblica è uno scandalo in Europa [1]; tosto o tardi i despoti coalizzati si accorderanno per sopprimerla. Gli Svizzeri generosi periranno nella lotta, e saranno uno in mille. Gli altri intascheranno il prezzo delle loro viltà

e s'accorderanno nelle anticamere del maestro per impetrare una fettuccia per l'occhiello. Ieri fu fatto il tiro in Spagna, domani forse si farà in Svizzera. E sarà meritato. I vostri liberali egoisti non vollero mai capire che la causa dei popoli era la causa loro. La nazionalità mal intesa non è che un egoismo un po' più largo; è un campanile un po' più alto di quel del villaggio e che proietta un'ombra un po' più lunga, ma sempre campanile; volere la giustizia per tutti è il mezzo più sicuro per conquistare ed assicurarla per sè. E questo si chiamerebbe essere *cristiano*: ma, di cristiani in terra ve ne sono stati due soli: Cristo e san Vincenzo di Paola.

(1) Riferisce ad alcuni disordini avvenuti a Neufchâtel, in cui il cognato credeva vedere il dito della Prussia per arrivare alla divisione della Svizzera e la sua incorporazione nei regni confinanti. Le franche sue parole intorno agli Svizzeri, all'amor di patria egoista son piene di sentimento umano, d'alta saviezza politica, e però riportammo il brano della lettera, altrimenti inconcludente. (P. e A.).

291 A Giuseppe Garberoglio. *301*

Da Nizza, 11 ottobre '56.

Caro Garberoglio,

Se vuoi ch'io ti scriva non buttarmi sassate. Sai che mi trascino ad istrionare per la pagnotta, che aborro drammi e drammatica, che quando non porto la mia vecchia croce, per batter cassa, passo a distanza di 30 passi dai teatri d'ogni specie e mi volto in là per non vederli; sai, e sai... e mi vieni a stracciare la pelle dalle carni colle tue domande dell'insegnamento! L'insegnamento drammatico è il drammatico insegnamento, e impiccati!

Ed ecco perchè sto a Nizza, ultima Tule; perchè qui non trovo sulla mia via di coteste seccature e giro senza paure di punti interrogativi. Vero è che anche qui mi vengono drammi da giudicare, dai sette venti, per la posta; ma li brucio e non rispondo, e così resto incolume. Qui ho dato quattro recite con la compagnia di Bonazzi la quale è andata a Cuneo: ed ora *vacco*, laus Deo!

I proventi furono magri, ma bastanti per pagarmi la spesa, quindi ne ho pel bisogno e pel desiderio. Starò a Nizza qualche giorno ancora: appena spunteranno le prime corna dal monte di Turbia, di una delle Loro Maestà cosacche, teutoniche, gianduiache, filo dall'altra parte e me ne vado... dove, non so; forse a Scarena, o a Sospello, o in qualche villaggio dell'Alto Varo lungi dal fulgore delle Corti veneratissime. Al teatro c'è opera italiana e commedia francese per tutto inverno.

Con Amleto X io non baratto nè scritti nè parole da un pezzo. Protestai fino dal principio che del formare la compagnia io non me ne immischio. Lo esortai anzi a mandare a monte il progetto della compagnia scuola, e scritturare compagnie fatte per il suo teatro. Tornerebbe conto a lui e a me, chè anche del mestiere di dirigere non sono punto entusiasta, e mi bastonerei per esser scivolato a prenderne l'assunto. Puoi dunque rassicurare P. e dirgli che gli hanno raccontato una fiaba.

Addio di cuore. Giulia ti saluta. Noi stiamo benone e tu mangia dell'uva e dei fichi per ingrassare.

Saluta pur Govean: io lo saluterò quando avrà finito di rintuonarmi colla tiritera de' suoi cento cannoni [1]. La miccia poi sarà più lunga, e prima che l'Italia senta quel rimbombo i cannoni saranno irrugginiti. Regala cannoni ai re quel *bonus vir!* Spararlo lui fuori dal primo che piglierà fuoco! Intanto l'Austria fa il comodo suo, e ride.

(1) Allude alla sottoscrizione aperta per fornire cento cannoni alla fortezza d'Alessandria. (P. e A.).

292 A Pietro Manzoni, Milano. *317*

Da Tor Luserna, 18 ottobre 1856.

Caro amico,

La tua del giorno 8 mi fu rispinta da qua a Nizza dov'io stetti fino a tutto il 15, e la ricevei in quel giorno poco prima di partire: ecco perchè non ti risposi prima d'oggi.

Alla lettera del compare risponderò più tardi; intanto salutamelo affettuosamente. La sua posizione attuale mi affligge; ma non potendo dargli che parole, non ho coraggio di scrivergli.

Quanto al ragazzo L., la madre sua mi scrisse un mese fa ch'egli era andato a Treviso dal suo nonno; ed io sperava che là egli si fosse collocato ad apprendere l'agricoltura presso un certo Bergami nostro conoscente; tanto più lo credeva perchè Vincenzo, il nonno, me ne aveva dato un cenno in una sua lettera or è un mese.

Augusto, che era *conta bale,* tante volte mi parlò della stragrande inclinazione del figliuolo per l'agricoltura; perciò, morto il padre, io suggerii al ragazzo di farsi agricoltore, mestiere ottimo sopra tutti i mestieri.

Qualora vi fosse stata nel ragazzo la prepotente inclinazione agraria, vantata dal padre, o per un verso, o per un altro, non potendo essere accettato come apprendista in un istituto, egli avrebbe trovato modo di iniziarsi in un orto, in una masseria, a Treviso, per esempio, coll'aiuto del nonno che vive in campagna... Se avesse voluto iniziarsi in un altro mestiere, cominciando dal fare il fattorino, a Milano vi sono diecimila mestieri e 50 mila giovani che cominciano così. Gli ammiragli cominciano dall'esser mozzi di bastimento; i più ricchi banchieri hanno fatto i facchini e i *maronee.* Insomma, la conclusione è questa, che i suoi genitori non l'hanno iniziato a niente, che egli non ha trovato nella miseria l'energia di appigliarsi a un lavoro qualunque, che a 18 anni non sa far nulla e che quindi vuol fare il comico.

La natura lo ha chiamato alla scena; potrà riuscire un buon attore? Io ne dubito, e tu? Se non vi fu chiamato riuscirà... trovarobe. Bell'avvenire!

Se vuol fare il comico, al nome di Dio lo faccia; meglio che vegetare nell'ozio. A questa stagione è presto fatto. A Milano c'è la Babèle dei comici; entra a far parte d'una accozzaglia, recita, e se dimostra di poter riuscire,

trova chi lo scrittura per amoroso; ai giovani che promettono presto si apre la via: passerà per la trafila per cui tutti sono passati.

Se egli crede ch'io possa aiutarlo ad iniziarsi nell'arte comica, bisogna tôrlo giù da questa illusione. Io ho accettato l'impegno di dirigere la nuova compagnia che Righetti sta formando, l'ho accettato per il solo anno '57 e soltanto pei mesi che la detta compagnia rimarrà in Piemonte. Non me ne impaccio della scelta degli attori e neppure gli do suggerimenti e consigli... *et pour cause*. Mi sono anzi fatto una legge di non ingerirmene neppure indirettamente.

Nè oserei raccomandare a chichessia un giovane che non ha dimostrato ancora d'avere disposizioni per l'arte.

Bisogna proprio ch'egli si raccomandi da sè: così fece Demarini.

Non è colpa del ragazzo se il padre suo gli ha trasmesso i suoi pregiudizi. Augusto distingueva i mestieri nobili dagli ignobili, e teneva per mestiere non ignobile il commediare!

Io credo invece sia più nobile spazzar le strade che fare il buffone al mio dilettissimo prossimo preso in massa.

E vedo poi che fra i camerieri di locanda se ce n'è uno di buona presenza, di modi civili e d'ingegno svegliato, quello diventa certamente col tempo padrone d'un bell'albergo e di qualche migliaio di scudi; mentre che sui mille comici appena ne conti tre che non muoiano all'ospedale, dopo avere nei loro vecchi giorni stesa la mano all'elemosina.

Queste ragioni però è inutile dirle a un giovane di 18 anni: so bene che a quella età non si trae partito dalla esperienza degli altri.

Conchiudo: io ne ho abbastanza de' miei guai e procuro di schermirmi da per me, e sono vecchio: a forziori si schermisca da sè chi è giovane.

Accetta i miei cordiali saluti e quelli della Giulia e credimi sempre tuo amico di cuore.

293 Ad Agostino Bertani. *294*

Da Tor Luserna, 19 ottobre [1856?].

Caro Agostino.

Sei tu guarito? l'aria del Margozzo o Marzocco, ti ha raddolcito il sangue? sei ripiombato nella superba Tiro piena di magagne? hai tempo di scrivere agli amici come stai, in caratteri leggibili?

Io ti dirò qualcosa di noi per non mandarti tutti punti interrogativi. Dopo che, reduci da Arona, la Giulia guarì da' suoi dolori mediante le tenaglie di Riboli, stemmo pochi giorni quassù, poi andammo a Nizza dove godemmo 24 giorni di Eden, tanto il sole ed il cielo e l'aria erano belli. Stemmo un po' incerti del restarvi o partirne, ma riflettendo che lo staccarci di là in decembre ci sarebbe stato più doloroso, ed incomodo assai più il viaggio, ne partimmo ier l'altro. Venerdì in Piemonte trovammo nebbia e bufera, e qui ci spassiamo ad ammirare la pioggia fuor per i vetri.

Giulia ripete ad ogni ora: « Ah Nizza l'è pur bella! ah la mia Nizza quando ti rivedrò? » Io vi stava volentieri, ma non essendovi là in inverno compagnia comica italiana non avrei potuto guadagnar, mentrechè lo spendere sarebbe stato grosso. Dare accademie non è per me; bisogna raccozzare varii elementi, raccomandarsi, vendere il balsamo, strisciare per ottener l'*onor grande* che i grandi si *degnino* di *onorarvi*. E vivere dei mesi in un tanfo di Sovraccanaglia, di Principume e di ruffiani a strascico delle corti... No, non era affatto per me. Ora sto qui a grattarmi e fischiare: dopo San Martino andrò per Piemonte ad abbaiare; e a Nizza vi andrò in giugno quando riman popolata di mercanti da olio e di facchini: ci si sta bene anche in estate; l'ho provato.

Addio. Giulia ti saluta. Saluti ai tuoi fedeli pel tuo fedelissimo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 255). L'autografo è al M. d. R. Milano.

294 *Allo stesso.* 303

[Torre Luserna, 21 ottobre 1856].

Tu, caro Esculapio aristocratico, che non tagli nelle costole e negli intestini se non sono di re, e non cavi sangue se non è bleu, che aspetti a Genova la canicola perchè la ti porta la pioggia di conti e marchesane milanesi, tu mi supponi a Nizza occupato a lisciarmi e fregarmi per essere ammesso alla gloria di far il buffone alle Maestà della terra; ed io invece ho voltato il culo anche al Sole di Nizza che è il Re dei re e il Dio di Dio, e ti scrivo da... Tor-Luserna - 21 ottobre [1].

E fra un'ora mangerò la polenta coi cavolfiori e le acciughe, superbo e tronfio di poter dire a me stesso: me ne fotto di Re e di gran Signori. Cavati il cappello e confessa ch'io sono più grande di te... benchè ti venda il vino.

E a proposito di grandezze, Pippo che è un grand'uomo, impara a scrivere ora che ha la barba bianca: ho ricevuto oggi una sua lettera senza una zampa di mosca: si direbbe che D'Aste gli ha dato lezione; e tu che ti credi grande (e lo sei, ma non più di lui), scrivi sempre più sànscrito, sicchè ho dovuto rileggere tre volte la tua lettera e farmi aiutare dalla Giulia per decifrarla. Se il tuo cuoco ti scrivesse le note in geroglifici gli butteresti i tuoi libracci di medicina alla testa. Non fare ad altri.... abbi compassione de' tuoi amici e prendi 12 lezioni di calligrafia.

Il Champagne Vevey era commesso in illo tempore a Vaghi e Redaelli: fu meglio per me che la commissione andasse in fumo, e sarebbe stato meglio ch'io non mi fossi imbrancato con loro per nessun negozio. *Infandum Bertani jubes*!.... et lasciamo questo discorso, nè tu ridire questo mio mezzo sfogo. — Il Vevey rimanga per te allo stato di aspirazione, come l'Italia libera, Dio lo vuole. Ovvero comprati del *soidisant* champagne nella fabrica di Bagigalupo, proprio come Acerbi andrà a comperarsi una *côtolette* d'Italia di nuova fabrica, nei pampas di Buenos-Ayres. Già, è l'opinione che fa le cose. Vedi quanti

emigrati ci sono persuasissimi d'essere in Italia stando a Torino? Metti nome Champagne a una bottiglia di gazosa e ti parrà — grazie alla fede — di bere *Aî mousseux*. Tanti risparmiati.

Che se tu fossi gravido di Champagne Vevey non hai che a scendere in Arona a spasso, e darne commissione a Berta o a Bucchetti o a qualunque spedizioniere, anche a Vaghi, ovvero al conduttore della diligenza pel Sempione, e in pochi giorni ne avrai una cassa in Arona, cassa che il sig. Zorababele ti spedirebbe a Genova. Le casse più piccole sono di 25 bottiglie. Ma io ho detto: scendendo ad Arona. Sei poi tu veramente a Orta in questi giorni? Nella tua del 15 dici di voler tornare alle montagne, e via via, un mezzo idilio: ma coi tempi diluviali che ci visitarono dal 15 in poi io penso tu n'abbandoni il progetto. Che vuoi fare in montagna colle pioggie e colle nevi? Fischiare e fumare e alloccare come faccio io? Sei troppo sanguigno e sei morsicato dalla tarantola; non è vita per te.

Circa alla maggiordoma da rimpiazzare, Giulia *cercherà*, *scruterà*, e poi ti *scriverà*. Intanto forse verrai a più miti consigli e ti adatterai a subire quella che tieni. Se cambii, vai probabilmente dalla padella nelle brage. — Ho detto a Giulia « Quella ragazza che avevamo in estate?... » ed essa: « Ohibò, troppo giovane, sa far poco; non sa stirare per quel schizzinoso incontentabile; e poi è permalosa e quello è un orso; se le dice: villana! essa dice *je m'en vais*, e volta via ». — « E quella grassa grossa che proponesti a Ravina?... Quella è una perla da Gran Turco ». Ed ella: « Sei matto! è un po' vecchiotta, è un figurone, non è da farla servire a tavola, è una donna assestata, *rangée*, e Bertani.... » — Insomma aggiustala tu con la Giulia, io non me n'impiccio. Io non m'accorsi che tu sia tanto *croquemitaine, magna putei*; è vero ch'io sono sordo.

E con questo salute a te e a tutti i comuni amici che hai dattorno sii tu ad Orta, o a Genova, dove dirigo la lettera. Il tuo Gustavo

Delle bottiglie Marsala parleremo quando verrò a pranzo da te a Genova, nell'anno corrente, o nei futuri.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, pag. 234-5) salvo gli accenni al vino. Originale al M. d. R. Roma.

(1) Sembra la lettera del 21 in contrasto con la precedente del 19, ammesso che sia questa ben datata. Il contrasto sparirebbe pensando che qui il Modena risponde, rifacendosi da capo, ad una lettera del Bertani nel frattempo ricevuta.

295 A Mauro Macchi, Torino. *300*

Da Tor Luserna, 29 ottobre [1856].

Caro Macchi,

Spero e credo che tu stii bene; noi stiamo bene, dunque me ne congratulo con te, tu te ne congratuli con noi etc. etc.

Devi sapere che io sentiva già da molto tempo un rimorso di accettare in dono dal Sig. Ausonio Franchi il suo giornale *La Ragione* perchè la è

sempre indiscretezza il fruire gratis di ciò che ad altri costa fatica e spesa. Pure non sapeva risolvermi a dirti: « non lo voglio più », o a fare la smargiassata di pagare l'abbonamento dandomi tono di Signore.

Or ecco che nel N. 106 (25 8bre cor.te) trovai un certo articolo intitolato *La morale nella politica.*

Lo lessi, rilessi e tornai a leggere. Capii naturalmente a quale indirizzo andava l'articolo, benchè non vi fosse la sopracoperta... Capii... forse troppo e forse male — a proposito dell'aproposito di codesto discorso academico sovra un *punto fondamentale dell'etica,* e siccome ho una morale anch'io che a me par vera e buona — qualunque la possa parere ad altrui — così sento di non potere e non dovere più stender la mano ad accettare il dono di quel giornale.

A scanso di pettegolezzi e di polemiche disgustose, prego te di farne cessare l'invio, pigliando a pretesto, per es. ch'io mi assento dall'Italia subalpina per parecchi mesi. È una bugia ma non fa male a nessuno, è detta per fin di bene, quindi ogni Etica la perdona.

Rinunciando alla lettura del giornale non mi tengo sdebitato della gratitudine verso il Franchi e verso te.

Saluta affettuosamente per noi il sig. Garberoglio, e prendititi un abbraccio dal tuo Gustavo Modena

. Inedita. Dall'archivio di Mauro Macchi.

Sullo stesso foglio è redatta la minuta di risposta, in data 31 ottobre, del Macchi a Modena. Egli dice che Franchi gli mandava il giornale, poichè ciò « era più nel proprio, che nel tuo interesse, mentre sperava sempre che la lettura del foglio ti destasse, un giorno o l'altro, l'idea di scriverci tu pure qualche pagina. E ti dirò, quand'anche si volesse tradurre la questione in denaro sonante, le tue osservazioni sull'ortodossia di Dante, stampate col tuo bravo nome, valgono assai più che l'abbonamento perpetuo ad un giornale qualsiasi »... « Quanto all'articolo che ti spiacque nel n. 106, gradisci un parere d'amico: piglia la penna, e scrivi caldo caldo un altro articolo in cui sia esposta, sull'argomento delle *possibilità,* l'*Etica* tua... ». Gli dà notizia poi della morte del proprio fratello maggiore, Carlo.

Possediamo le pagine di un successivo numero de *La Ragione* (n. 108, sabato 8 nov. 1856), che recano un articolo editoriale « Bandiere e Programmi. I. », con una decina di osservazioni marginali criticanti il testo a stampa, di mano del Modena.

296 A G. B. Savon. **297**

Da Tor Luserna, 9 novembre [1856].

Caro Savon,

Non sono, come tu vedi, a Nizza. Prima che spuntassero su quell'azzurro orizzonte le corna della luce regio-imperiale, me ne ritornai al mio modesto ritiro sotto l'Alpi dove vivo a buon mercato, non odo frastuoni politici e teatrali, e dove « tanti sciocchi ed iniqui musi almen non veggo ».

Dalla tua lettera pare che tu sia abbastanza contento del tuo soggiorno in Sardegna; perchè dunque ne verresti via? Che vuoi tu fare alla Mecca? Contare per il diecimillesimo fra i poveri cani che ringhiano attorno ad un osso scarnato. Se io fossi in te farei piuttosto il *décrotteur* costà, che tornare in questo pandemonio dell'emigrazione dove non sei certo neppure di un letto all'ospedale. Mi dirai che qui hai qualche amico; ma ahimè i tuoi

amici sono stretti, assediati da tanti altri amici bisognosi, che non potranno far nulla per giovarti. Se tu vedessi che mucchio di lettere sta sul mio tavolino, e d'amici e di parenti, tu piangeresti come piango e bestemmio in cuor mio sentendomi impotente a dar sollievo a tanti infortuni! Tu hai l'ingegno coltivato; costà l'ingegno può essere un capitale sfruttabile, a Torino ce n'è tanto che va per i rigagnoli, e fischia. Quanto all'accettar l'impresa del teatro, non è la tua povertà che mi faccia ostacolo — a parer mio — ma lo spettro dei fastidi, delle angosce da subire e la certezza che appena sarai impresario sarai odiato e strapazzato da tutti e più specialmente da quel Municipio che tu avrai discaricato da un gran fastidio accollandoti la grave soma piena di triboli e di paure e di vituperi. I Municipi isolani poi in generale, nelle cose teatrali, esercitano la loro autorità tenendosi al Codice e all'Evangelio del Re Soulouque e del Pascià di Jannina. E nelle isole e in terraferma il popolo schizza sempre quella goccia di natura di gatto che è nell'impasto umano, contro i poveri cristi impresari. E più è feroce stolidamente quanto meno caccia dalla borsa per godersi quattro ore di spettacolo. Un abbonato a quindici centesimi per sera è una Jena raffrontato con quel galantuomo che arriva a Parigi dalla Guadalupa colla corsa del mattino, e paga 10 franchi per sedersi alla sera in teatro. Il popolo che non può essere re in piazza, la fa da re bisbetico in teatro. I governi gliela cresimano con gran piacere questa sovranità. Non c'è Commissario di Polizia nel Lombardo-Veneto che non si mostri tenero e geloso della suprema e quasi divina autorità popolare in teatro. A ogni quarto d'ora li senti dire: « Il pubblico va rispettato: il popolo è sovrano in teatro ». Fuori di teatro quello stesso sbirro fa calar i calzoni al popolo, e lo bastona, ovvero lo impicca se fiata, o se osa pensare. Il teatro è pei despoti come uno sfogo alla foia d'imperio delle moltitudini. Un lazzarone che compra un biglietto al San Carlo, per quattro ore è più re di Re Borbone...

Io non so che cosa farò di me in primavera. Ho per massima di non mai prendere impegni preventivi: non ho compagnia drammatica ai miei stipendi, vado qua e là a dare dei *débuts* chiamato dalle compagnie quand'esse fanno male i loro affari, chè quando hanno vento in poppa non ricorrono a me per rinforzo. Quindi i miei contratti li fo sempre con una lettera otto giorni prima dell'effettuazione. Per cento ragioni mi conviene di tenermi ostinatamente a questo sistema. Del resto in primavera credo che il teatro comico non possa prosperare costà; esso è il teatro del popolo più povero, quindi la sua stagione è l'inverno.

Gli ottimati, i ricchi d'ogni paese amano l'opera perchè gratta le orecchie e non obbliga all'attenzione e non domanda nulla al cuore nè alla ragione. La vogliono in inverno per ammazzare le lunghe notti e portar la loro conversazione in palco. E nota che tutte le città di Provincia vogliono l'opera nella stagione in cui non possono averla buona, che i grandi teatri delle capitali italiane e straniere portano via tutti i cantanti migliori e mediocri, sicchè alle Provincie squattrinate e grette resta la borra, e questa la pagano in inverno

per roba buona, a profitto di sensali non degli artisti. Cagliari per esempio potrebbe avere in primavera una buona opera con quello che costa di inverno una cattiva, e potrebbe dar una buona dote per l'inverno a una Compagnia Comica mirando allo scopo di procurar un po' d'educazione al popolo.

Ma non è questione pei ricchi e nobili Barbassori di qualunque paese, d'aver l'opera buona: è questione di servire alla legge del *bontòn*, della *routine*, e d'esser dispensati dall'uso incomodo del senso comune. I miei allori di Genova, caro Savon, erano roba d'occasione. *Quidquid delirant Regii, plectuntur* i Repubblicani. Tutti bietoloni.

Ma non voglio sciuparmi il sangue col rugumare.

Addio. Sta dove sei e datti le mani attorno per farti un nido. La vita del *troubadour* non è per te. Poni ogni studio per procacciarti una vecchiaia: *à l'abri de la misère* e un po' indipendente. *Il n'y a pas de sot métier, il n'y a que des sottes gens.*

Un abbraccio dal tuo Gustavo

Pubblicata, come quella del 28 giugno 1856, sulla *Gazzetta di Venezia* del 23 marzo 1910.

297 *Allo stesso?*

(*Frammento*) [1856?].

Questa sarebbe epoca adatta alla intelligenza del poema di Dante. I popoli conoscono i loro Guelfi e i Ghibellini e gli ipocriti e gli ambiziosi e gli avari e — mutando i nomi — sull'Inferno di Dante calcherebbero un Inferno moderno più largo con chieriche, e con Re di Francia e di Napoli etc. e un purgatorio veramente purgante.

Dice che se potesse avere a sua disposizione un maestro di musica per fargli trovar fuori nell'immenso repertorio musicale, da Pergolesi, da Lulli e da Mozart fino a Verdi, la musica adatta al suo scopo, e avesse due cantanti e quattro mimi un po' intelligenti, un bravo pittore scenico, una buona orchestra, vorrebbe far passare davanti agli italiani sulla scena tutto l'Inferno, cantato, recitato, dipinto in più rappresentazioni e parte del Purgatorio di Dante, talchè tutti avessero a capire il poema ed a entrare nel suo spirito. Ma che questa poetica idea non si realizza senza « Il fondamento che Natura pone », fondamento materiale infernale d'ogni celestiale poesia: senza molto denaro.

Or penso che in Russia e Germania, a Pietroburgo, in Francia, a Londra se esistesse un tal poema e un uomo con tale idea, l'idea sarebbe già incarnata.

Perchè non lo è in Italia? Questa terra Madre delle arti, insegnatrice a tutti i popoli inciviliti, è divenuta oggi la Beozia d'Europa. Ahimè sì. Ma non è nel popolo la Beozia. Beozia sono i nostri Municipi che hanno le mani nelle tasche del popolo e spendono il pubblico danaro per dare spettacoli alle ignorantissime loro signorie municipali, non per istruire il popolo.

All'insulso spettacolo dell'opera (non culto, ma stupro della musica e della

danza e della pittura) consacrano centinaia di migliaia. Gretti, ignoranti, sprecano per moda, per crearsi una conversazione in teatro nei loro gabbiotti, i palchi; — e lasciano la drammatica alle tristi condizioni di bottega da saltimbanchi. E ammazzano musica e danza... Gente che Dante metterà nel fango e nella m...

A proposito di un progetto di rappresentazioni dantesche.
Pubblicata, senza firma nè data, sulla *Gazzetta di Venezia*, 23 marzo 1910.

298 Ad Alfonso Girardi. *368*

Da Torre, 11 novembre 1856.

Mio caro Alfonso [1],

Ho tardato a risponderti perchè a certi dolori il dar conforto di chiacchiere filosofiche mi pare una derisione. Quando un dardo s'è infitto nel cuore d'un uomo non c'è che il tempo che sani la ferita. Lo so per esperienza mia e de' miei più cari. Anche per me queste due settimane scorse furono piene di dolori e di rabbia. Triste notizie di parenti angosciati e bisognosi; una lettera d'un mio vecchio amico e compare da Milano, una d'un altro amico rifugiato del '31, da Parigi, ai quali non osai rispondere perchè sono impotente ad alleviare la loro triste situazione. E per soprappiù l'osceno gridare degli opportunisti gesuiti in cappel tondo: *Viva Barabba e muoia Mazzini!* che mi ha mosso la bile colla quale io aveva pace in questa solitudine. Fui uno scimunito a legger giornali in questa occasione; io aveva preso il sistema di non legger più e faceva bene: cedetti alla curiosità e ne sono punito.

Torno a te. Dalla tua lettera parmi di poter concludere che tu hai bisogno d'un rimedio eroico, d'una risoluzione che ti ponga di sbalzo in condizione da poter provvedere a te, alla madre, alla moglie e a un figlio. In tali frangenti bisogna bene riflettere, discutere per qualche settimana onde non mettere piede in fallo, poi decidersi, prender la mossa e tirar via risolutamente.

È il caso in cui i consigli d'un amico navigato vengono buoni.

Non voglio buttare ora un consiglio sulla carta, giacchè non conosco bene precisamente la tua posizione. Conviene discorrerne. Prima del 20 io capiterò a Torino e vi rimarrò un paio di giorni (non dirlo però a nessuno, chè voglio tenermi celato per quanto è possibile). Là dopo aver parlato io ti dirò quel che farei nel caso tuo.

Non affliggerti, cioè non soffermarti con funesta compiacenza nel pensiero di chi è morto. Devi sentirlo anche tu, come lo sento io, che dopo i 25 anni la vita è una marcia verso la morte sulle vie del dolore — per quelli almeno che sortirono da natura un cuore di vasi sanguigni e non una spugna imbevuta di decotti amari o sciapi.

Consolati e rialzati coll'idea che l'energia della volontà salva l'uomo nei più crudeli frangenti.

Addio di cuore. Saluta affettuosamente per noi la Diodata, la madre e tutta la famiglia. E credimi sempre stretto a te come fratello.

Vedi tu talvolta mad. Sidoli? Se la vedi salutala per noi e dille che in questi giorni ch'io inganno la vecchia bile, ho pensato spesso a lei figurandomi quanta ne deve aver sullo stomaco anch'essa.

Io mi confermo sempre più nella massima che un galantuomo deve rispettare sè stesso anzitutto, e tenersi lontano dal contatto dei 99 sui cento.

(1) Questa lettera, come tant'altre, dà un'idea del contrasto apparente nel carattere di Gustavo. Timone in parole, amoroso, filantropo negli atti. Stimava poco gli uomini, chè ben pochi ne aveva conosciuti di buoni resistenti alla cattiva fortuna e meno poi alla buona. Ma amava profondamente l'uomo. — (*Nota di Maurizio Quadrio*). (P. e A.).

299 A Carlo Pisani. *314*

Da Tor Luserna, 12 novembre 1856.

Caro Pisani, Impiegato ai lavori forzati senza ferro e senza legno,

Ti va bene così? *Facta est voluntas tua.* Ti ringrazio dell'invio dei giornali, e te li rimando sotto *una sola* fascia. Tu per assicurarli meglio (questi gioielli) me li mandasti fasciati in croce, e la Posta, che ama le croci quanto le ama il diavolo, tassò il pacco a peso di lettera. Li ho biascicati e assaporati a sillaba per sillaba e mi sono andati in tanto fiele. Mi sta bene, ho scontato la mia stolida curiosità. Ad accrescere il buon umore si è aggiunta l'uggia d'un nebbione fitto che da tre giorni ci viene quassù dalla Mecca merdosa, le tenebre vengono di là e non può darci altro.

Il povero Gallenga *fuit semper ciula,* e per chi non lo conosce da 20 anni addietro, basta a comprovarlo quel suo articolo stampato nel *Daily-News* e riportato dall'*Opinione*. Mazzini fece benissimo a metterlo in berlina e ammiro la moderazione di Mazzini che si limita ad uno solo. Quanti convertiti potrebbe ei far ballare se pubblicasse parole, fatti, lettere! Egli non lo farà: io ne' suoi panni, l'avrei già fatto.

Mi sfogo scrivendoti, brucia la mia lettera come io ho bruciato la tua. Mi confermo nel mio proponimento di voltare il culo alla politica e di non volere vivere in codesta fogna della Mecca ove colarono e colano tanti Barbassori ambiziosi, ipocriti invidiosi, che hanno rinnegato e vanno rinnegando e poi anatemizzando Mazzini e i suoi principi, perchè l'Uomo è un rimprovero vivente alla loro mediocrità pidocchina, e perchè quei principi non se ne può far roba da vendere e rivendere al maggior offerente.

I moralisti opportunisti hanno levato la bandiera della virtù opportuna! La morale dell'opportunismo è fatto a calzetta. È il gesuitismo mascherato d'una parola nuova che non offende l'orecchio alla gente grossa. L'opportunista passa per progressista, per fervido patriota stando ad aspettare la manna senza scomodarsi, senza nulla arrischiare e scapitare del suo. I cappelloni dei Gesuiti furono portati al cappellaio che vi andasse attorno colla forbice e ne uscirono i cappelli tondi dei liberali-regi, gran Collegio di tartufi bianchi.

Ciò che è opportuno è buono e giusto, che equivale a dire: ciò che è utile è giusto. Della opportunità poi e della utilità ciascun individuo si fa giudice: tante teste, tante giustizie, varie, opposte tra loro. Una verità, un principio è immutabile, splende a tutti come il sole; l'opportunità è una cassa di candelotti: ciascuno accende il suo come e quando gli pare.

Per intronizzare la bella morale dell'opportunismo non abbiamo bisogno di fare un'Italia. Il Borbone è opportunista; quel ch'ei fa lo trova opportuno; e l'Italia rigenerata e data a governare a codesti Sofi sarebbe peggiore che là non è adesso. Deridono Mazzini chiamandolo teologo! Egli ha un principio e lo ha stretto in una formula che vale quelle di Socrate e di Cristo. L'umanità non può progredire alla conquista della *verità*, della *giustizia* se non ha libertà: per aver libertà deve conquistarsi forme di governi che non inceppino pensieri ed azioni. Esiste una *legge morale*, in mezzo a tante leggi fisiche: questa legge morale egli la chiama Dio. Infatti per chi ha buon senso non vi è altro Dio che il complesso delle leggi, la vita cioè dell'Universo. In qual libro leggiamo scritte le leggi dell'Universo? la legge morale specialmente? Forse nella Bibbia? o nell'Alcorano? o nel Zendavesta? Frottole! La leggiamo nella *coscienza* di tutti gli uomini, nel *sentimento universale*, e la lanterna che ci aiuta a leggere è la Ragione Universale. L'interprete adunque della legge morale è l'*Umanità*, il *Popolo*. Quindi il solo governo buono è quello dove il Popolo interpreta la legge morale ed è legislatore. Quella è la sola forma politica che applicata intanto al mondo civilizzato, aprirà la porta al cammino libero verso la Verità e la Giustizia.

Tutto ciò è formulato in due parole scritte sopra una bandiera: *Dio e Popolo*. Le formole: *Liberté, egalité, fraternité*, non fare ad altri ecc., sono equivalenti di quella. Sono esse ridicole? Quando Cristo annunziava la sua, a popoli ignari, come *Verbo di Dio*, operava da gran filosofo. I suoi seguaci ne fecero una bottega. E di che non si fa bottega?? Gli omenoni convenuti in Torino non hanno già fatto bottega della libertà ed indipendenza d'Italia? L'aprir bottega è sempre *opportuno*.

Bello è che senza l'indefesso pestare di Mazzini, ai dottori di Torino mancherebbe anche l'opportunità di parlare della loro chimera di guerra sabaudo-italiana: starebbero a rosicarsi le ugne per non sapere che blaterare. Quale è il partito che dopo il '49 ha fatto dare segni di vita all'Italia? Dove trovava argomento Cavour per improvvisarsi italiano e dire le *generose parole?* Trovami una congiura scoperta, un processo, una sommossa, un arrestato, un condannato ai ferri, un appiccato che sia sbucciato fuori da codesto partito di livree imploranti la manna!

Quanto a quel fatto della consegna del pugnale a Gallenga, che ti sembra *cinico*, bisogna — per giudicarne giustamente — riportarsi a quel momento in cui Mazzini, cacciato da Marsiglia per le istanze del console sardo, il quale *pagava* i *mouchards* francesi onde lo trovassero, rifugiatosi a Ginevra accoglieva presso di sè la madre di quel Ruffini che si tagliò le canne della gola in prigione a Genova per sottrarsi al boia. E nota che Mazzini amava

Ruffini dall'infanzia come un fratello: bisogna riportarsi a quel momento in cui Gioberti Berchet e tutti i profughi piemontesi maledicevano a Carlo Alberto e tutti avrebbero battuto le mani, quanti erano liberali in Italia, se il colpo fosse stato fatto. Allora molti di quelli che oggi fingono i brindisi pel regicidio avrebbero dato dello stolido a Mazzini se avessero saputo che s'era presentato un *Sand* e ch'ei gli aveva rifiutato i mezzi. E quella maniera d'indicare il pugnale non prova altro se non che lo dava di mala voglia sentendo d'avere a fare con un matto glorioso.

Che non ho io sentito dire allora di Carlo Alberto dai suoi adoratori di 14 anni dopo! Amici dopo la tomba. E non li sentiamo noi ogni giorno codesti opportunisti, Macchiavelli in sedicesimo, dirci: che pigliano un re d'occasione, per *bouche-trou*, ma che dopo lavoreranno nel *campo delle idee* a demolirlo, a promuovere la repubblica... Coscienza di merda, volpi minchione! Bisognava sentirli ad ogni attentato che andava fallito contro la vita di Luigi Filippo: Che peccato! maledetta sorte! ha il diavolo per lui! Coglioni di francesi che si servono della psitola e del fucile! il chiodo ci vuole! Dopo il 2 Dicembre, sotto i portici, nei caffè, nelle case, chi di loro non ha detto: E non ci sarà nessuno che faccia un buco nella pancia a quell'infame? Adesso aspettano la spinta da lui e trovano opportuno e cavalleresco che il futuro re d'Italia vada a stringere la mano a quel Mastrilli coronato.

Io, che non sono realista, credo re Vittorio quasi forzato da' suoi Visir a prestarsi a quella brutta farsa, e credo che abbia subito gettato via il guanto, che in fin dei conti mi pare un buon diavolo. E quando l'Unghèrese [1] sbagliò la botta sulla coppa a Checco-peppe non ci furono già tanti griccioli d'orrore neppur finti a stampa.... perchè tornava il conto nei calcoli d'opportunità, e non c'era Mazzini di mezzo. Se domani il telegrafo portasse — il Borbone è freddato — li vedreste accorrere esultanti e canterellando: benedetta quella mano! salvo poi a cacciare sui giornali di posdomani un ipocrita articolo sull'orrore che ogni buon cristiano deve sentire pel regicidio. E al terzo giorno quanti di loro sarebbero già in via per andare ad offerire articoli e coscienza a Murat, sognando i nuovi ciondoli e il mantello ricamato e l'oro di padella che esce dalla zecca di Parigi! Purchè non se ne sia mischiato l'orco-Mazzini ogni e qualunque fatto sarà provvidenza e dito di Dio. « Viva Barabba, muoia, Gesù! ».

La mia coscienza mi dice che l'uccisione di un mostro, flagello de' suoi simili, cui non puoi chiamare a nessun tribunale perchè i giudici sono i suoi primi sicari, cui non puoi combattere perchè la forza è tutta dal suo lato — è *un'opera santa*; e come la coscienza lo dice a me lo dice ad ogni uomo: quindi chi ne fa lo scrupoloso in piazza è un ipocrita. Certamente un repubblicano *non ha diritto* d'ammazzare un re, perchè è re, niente più che il re abbia diritto di ammazzare un uomo perchè è repubblicano. Ma l'ammazzare l'assassino non fu mai chiamato assassinio.

Lode a Dio il foglio finisce e finisco la tiritera. Prima ed ultima lettera politica. Mi scuserai, ora tutti pisciano lettere. Pallavicino, Montanelli, Nor-

berto Rosa... e lettere sforna, grandina, spara e scaraventa ai sette venti Giove Masin [2] *smerdà inté i occi e in lengua* — e le stampano — io te l'ho appoggiata a te solo — non voglio glorie nè fastidi. Addio!

il tuo Gustavo

So che hai fatto santificato il San Carlone tenendoti sulle ginocchia il tuo omonimo prodigioso e te ne felicito.

Derivatam Padrini naturam
Gianduia sequitur!!!

Lettera già presentata con altre da Paolo Cantinelli ad una mostra di arte drammatica a Torino. Copia da lui eseguita sull'originale.

Pubblicata non integralmente su *Fede Nuova* del settembre-ottobre 1936, Roma..

(1) Si accenna all'attentato che il sarto ungherese Stefano Libényi compì il 18 febbraio 1853 contro Francesco Giuseppe e andò a vuoto perchè il colletto dell'uniforme attutì il colpo di pugnale che ferì solo leggermente l'imperatore alla nuca.

(2) Mazzini? Non comprendiamo l'espressione dialettale, se non come constatazione delle critiche avversarie.

300 A Mauro Macchi. *400*

Da Tor Luserna, giovedì 20 novembre 1856.

Mio caro Macchi,

L'offerta che tu mi fai (e di cui tra parentesi ringrazio te i tuoi committenti) non posso accettarla così su due piedi, perchè il mio impegno con Righetti non ha continuità di tempo determinata. Potrebbe saltargli in capo il grillo di stare in Piemonte tutto l'anno prossimo, il quale nel lunario dei commedianti comincia col primo di quaresima e finisce coll'ultimo di carnovale. Vedi bene che in tal caso la tua sarebbe cosa rimessa, pel suo cominciamento, alle calende greche.

E vincolandomi coi dilettanti di Genova pel tempo che Righetti mi darà vacanza, non mi restano poi neppure dei ritagli d'ozio beato: sono sempre sotto alla carretta, non ho qualche mese da godermi il sole e la luna e i verdi pascoli lontano dal mio amatissimo prossimo... che amo per obbligo non per impulso del cuore. L'è una faccenda seria: tu m'hai messo un nido di pulci nelle calzette.

Sicchè... sicchè prendo tempo! è la risorsa dei poltroni. Or ora, fra tre giorni, sbuco dalla tana per mettermi sulle ruote, traverso a volo la fetida Mecca, e vo a raschiare un po' di mutte a Cuneo dandovi *quattro* recite colla *ménagerie* che mi aspetta colà. Poi, di fiera in fiera, sbalzo con quegli stessi Mirmidoni a far guerra alle mutte di Casale; poi sono libero fino al giorno primo di quaresima. È possibile che non si offrano altre caccie alle mutte pei mesi di gennaio e febbraio, quindi potrei buttarmi a Genova che comunque piena d'ogni *magagna* ha sempre tre punti di vantaggio sulla lurida Mecca dei Dottori farisei. Io sono ora in un parossismo di scarlattina contro i Dottori, e quasi quasi ne' scorsi giorni mi lasciava trascinare dal fegato a scriver giù delle minchionerie rabbiose contro i Mazzinofobi... ma

Dio mi tenne le sue sante mani in testa, aprii gli sfiatatoi e la vescica del mio estro canzonatorio si sgonfiò.

Però mi resta un po' di stizza contro i sullodati Mazzinofobi, quindi ho *une dent* anche con te e con Bertani, ma è in via di smorzarsi grazie alla mia buona natura.

Quell'articolo contro Mazzini a proposito della *bandiera neutra* e del campo comune, lo hai scritto tu, n'è vero? Hai ragione e Mazzini ha fatto una minchioneria per floscezza insolita in lui; ma dal tono dell'articolo esce un certo fremito sonorino colla sordina, che tradisce la compiacenza di dare addosso all'uomo e questo m'imbestia.

Tant'è, io sono di Mazzini *quand même*. Solamente s'io avessi dei caporali croati ai miei ordini, gli farei dare 50 legnate di colazione tutti i sabati perchè s'impunta a logorarsi la vita per raddrizzar le gambe ai cani. Un individuo pari suo vale più che tutta la cimiciaia a volto umano. Sacrificare una quadrupla d'oro per pescare un baiocco in una fogna è un conto da baccellone.

Con Govean poi l'ho a morte, con Govean de' 100 cannoni d'Alessandria della paglia, Mazzinifobo e Canifobo. Poveri cani! che sono la più sublime manifestazione della legge d'amore, come l'uomo è la culminante manifestazione dell'intelligenza malvagia; che amano la bestia-uomo più di se stessi; che si annegano in fiume per correr dietro all'uomo da cui hanno ossa e busse! Che prestano *gratis* il loro nome ai comici! Che amano senza dir *distinguo*, se, Bertani, Arpesani, e me e Giulia e Mazzini! E quello scellerato Govean non fa che gridar morte ai cani! Se lo incontro questa volta a Torino lo morsico. E Giacomo Medici, già sarà opportunista, figuriamoci! Soldataccio, mercante, quando sente che si va a battersi in battaglioncini serrati trova che ogni polpettone sta bene. Ah! io ho bisogno di stare ancora un bel po' lontano dalle città per freddarmi la cassa dei pensieri. Rugumo troppo. E il pensare e il ragionare è uno sbrego nel mio sistema. La *Ragione* vada al diavolo e Ausonio Franchi in groppa a lei. Sono proprio in vena di schiccherare articoli per quel giornale... di pietra pomice! Se mi lasciassi sedurre scriverei per la *Maga*... ma non m'*inducas in tentationem*.

Addio. Rendi affettuosissimi saluti per me e per Giulia a' tuoi ospiti. Saluta Bertani e quei bravi operai e tutti i comuni amici. Noi stiamo bene di salute; se io potessi trionfare così di tutto l'inverno, ma non oso lusingarmi di tanto! Il diavolo m'aspetta sempre dietro le quinte della scena: là egli ha il di sopra ed io sono disarmato; qui in campagna gli fo le fiche.

Ti do un abbraccio in anticipazione per quel giorno che tornerò a volerti bene senza il bruscolo negli occhi.

Io starò a Cuneo dal 25 corrente fino al 10 dicembre. Saluta Medici e Acerbi.

301 A GIUSEPPE GARBEROGLIO. 324

Novembre 1856.

Ero alla fiera, a Luserna — 3 del mese — passo vicino a un mercante di stringhe e aghi e ferri da calzette, che arringava *son monde* con tre dita levate, dicendo: «Quei che fan veder qualche cosa son nent ciarlatan, ciarlatan son i cavadent, i comic e saltador»; non capii il resto perchè filai via, atterrando l'occhio e il muso da paura che qualche villano mi conoscesse come del bel numer'uno.

E tornando a casa mi sovvenne che dovevo una risposta all'aspirante a tanta gloria. Son qua con te, ciarlatanofilo. Che tu ci vada di sbieco o a spirale o a tortiglione, o per filo elettrico o di sotterra, il tuo *mot caché*, il *fin du fin*, l'ultimo tuo perchè, che t'illudi celarmi, io, l'indovino a volo. Non è per ripetermi — comanda, comanda — che tu mi scrivesti ier l'altro, ma per sfogare la malcelata atroce tua fera rabbia contro...

Oh non sai tu che i tuoi pensier puranco,
Non che l'opre tue matte
. . . . . Io so?

Tu mi circumvoli, tu m'insidii per farmi scivolare, tu vuoi aggiungere la mia buffona autorità a quella quasi papale dell'autore dei Ludri, per stritolare la tua vittima e far trionfare l'*Unus Deus una fides*. Tu non leggi gli articoli di M.me d'Héricourt nel giornale d'Ausonio Franchi, nè leggi tampoco Legouvé, non vuoi ragionare da buon segretario d'Intendenza meccalese — e t'induri nella persecuzione brutale contro il sesso debole. Orco brillantato! Ma io ti rispondo cucu! e faccio il moto *ad hoc*. Non voglio brighe con una sacerdotessa che s'imbranca colla Mecca per tanti cardini da farla tenere al conclave dei cardinali. Che bisogno c'è di autorità per provare che l'unità d'insegnamento è preferibile al dualismo? Non lo sa e non lo sente ogni fedel minchione? E poichè qualcuno non lo vede è segno che non vuole vederlo; in tal caso a che spenderci ragioni e mendicare i *Responsi? Habent aures et non t'abbadaverint...*

. . . . . .

Non parlarmi più d'articoli e di Govean; sono indignato con lui. Ho riso della Chisciottata dei 100 cannoni e di tanti altri servigi *mal déguisés*, che la gazzetta presta a un partito evirato di nobili mendicanti, nati colla pelle tagliata a livrea d'ogni colore, come arlecchino esce dall'uovo. Ma ieri l'altro mi montò una tal bile alle labbra contro Govean e contro tutti i Mazzinofobi che... che è meglio ch'io non ci pensi; e che faccio bene a starmene qui sepolto fra le montagne. Se scrivessi mi guasterei la salute e mi procaccerei de' brutti guai. Mal sia di tutti i sedicenti liberali e di tutte le gazzette da quella di Govean fino a quella di Ausonio Franchi e di tutti i marchesi pancirotti e dei dottori e letterati venduti e rivendibili in *saecula*.

Un solo Dio e un solo Mazzini!!! *Amen*... e affoghi tutto il resto dell'umanità! gesuita fusa e sfusa!! inclusive i segretari Ospadari e i Sabatini.

Senza addio. Il tuo — niente.

302 A Carlotta Benettini, Genova.

Da Torre Luserna, 3 dicembre [1856].

Carissima Signora,

Noi andiamo a Torino dove imposteremo questa lettera, e dove contiamo fermarci soli 3 giorni; ma siccome l'Uomo propone e il Diavolo dispone, così potrebbe darsi che fossimo trattenuti là dei giorni di più; intanto le fo sapere anche per parte della Giulia, che se le due camerette di cui vi parla nella sua lettera sono: quella dove Ella pranzava e l'altra di sopra — noi crediamo che possano essere sufficienti al nostro bisogno, ed avremo il piacere di venire a stare un'altra volta in casa sua. Avverta però che è ben nostra intenzione di passare il più rigido dell'inverno in Genova, ma che qualche combinazione d'interessi non preveduta potrebbe farci partire per un altro paese e poi tornare o non tornare: infine ci consideri sempre come uccelli di frasca. In ogni caso, noi scendendo dalla via ferrata veniamo da lei, e se non le convenisse di approntare le camere stando nell'incertezza di un lungo o corto nostro soggiorno si cercherà rimedio consigliandoci insieme.

Mille cordiali saluti dal suo obl.mo e dev.mo Gustavo Modena

Amiche care,

Sono persuasa che staremo benissimo in casa loro, se si ricordano amavo tanto quella cameretta ove mangiavamo. In tutti i casi veniamo da loro appena arriviamo. A buon rivederci fra poco e intanto tanti baci di vostra amica Julie.

Inedita, l'autografo nell'Istituto Mazziniano di Genova.

303 Ad Agostino Bertani. 304

Da Torino, 25 dicembre '56.

Mio Caro Amico.

Rispondo alla tua del 2 — fa' conto d'avermela scritta quando si passava la Bocchetta a schiena di mulo, o contami fra i somari, chè me lo merito. — Ti racconto la mia odissèa di questi ventitre giorni. Venni via da Cuneo col proponimento di fermarmi nella Mecca tre giorni e poi tirar dritto verso Genova; ma la Giulia ebbe una seconda visita della flussione alla guancia, come già in Arona; e dovette tenersi chiusa in una camera della locanda per ben dieci giorni. Quando fu guarita pensammo che il buttarci costà per poi rotolarci di nuovo a Torino fra un mese e mezzo, era un fastidio doppio e un aumento di spese, e ci rassegnammo a rimanere in questo pozzo di nebbia dove purtroppo dovrò vegetare malamente fino a maggio — bestemmiando il Destin che mi v'inchioda.

Ho veduto il sig. Cambiaggio e Arpesani sicchè ho nuove fresche di te, e so che vai in carrozza a tiro a tre — tu ti lamenti della cuccagna! Una volta andavi si e no in umile cittadina, in *at one horse cab*, e adesso hai due Fetonti

e un pegasèo e mezzo per ogni quattro ruote. Ascendi, e ti lagni? La Provvidenza non fa che degli ingrati! « E la Provvidenza la c'è », dice Manzoni che la vede nelle sassate... Buggerarlo lui e tutti i suoi adoratori liberaloni, schiavi d'ogni nana autorità! Se badi a loro, Iddio ti predilesse e ti provò valendosi di quel lercio Franschiglione che mi puzzava di Robert-Macaire al primo squadrarlo dal ciuffo mantecato ai lucidi scarpini. Tu non te ne accorgesti perchè hai studiato molto l'Uomo scorticato per mettervi i ferri dentro, e del di fuori della pelle non ne sai un jota: io invece ho studiato Lavater, e sono stato coglionato tante volte che ho acquistato l'usma del bracco. Giulia sostiene che non il Conte Cavalier industre, ma la sua Civetta tirò il povero Merlo nel vischio — come sono maliziose le Giulie! — Comunque siasi io ti compiango molto per le migliaia di franchi perdute. La lezione ti costa troppo cara e il castigo è troppo duro: 3 o 4 mila lire bastavano per punirti e correggerti. — E mi sono permesso di darti la soja perchè ti credo un po' filosofo e spero che farai più baldoria degli anni scorsi e più risottate notturne per provare alla Provvidenza che te ne buggeri delle sue impertinenze.

Come riesce il tuo nuovo cuoco calato dalla montagna? Mi duole di non poter fare il saggio de' suoi progressi al tuo sardanapalico banchetto del capo d'anno. — Cameriere *ad hominem* Giulia non ha da proportene: ne vide e ne squadrò parecchie, ma sempre fissa in quell'idea che per te ci voglia un fenomeno, un'araba Fenice, le scartò. Goditi dunque la tua Esquimada in penitenza de' tuoi peccati. Già l'uomo s'avvezza a tutto, s'avvezza perfino alla catena e al bastone. Io sto benone da molti mesi grazie ad una cucchiaiata di Pagliano che prendo appena comincio a sentirmi il pungiglione nei bronchi, e grazie alla seccatura di un pezzetto di legno Garu che tengo applicato al braccio e rinnovo ogni mattina (intendi di legno *Simelèa*) è un vescicante un po' incomodo perchè sempre in carne viva, ma mi giova specialmente per le mie orecchie di prosciutto cotto: dacchè porto questo *exutorium* son meno sordo, quindi meno arrabbiato; non oso convertirlo in un cauterio fatto a buco per paura di scapitare barattando. Se esco dall'inverno così mi voto a San Rocco.

Mi sono arrangiato col Righetti: a mezzo febbraio entro in funzione di direttore scenico: della formazione del battaglione istrionico non me ne immischio per buone ragioni. È un polpettone che comincerà male ma potrà migliorare col tempo.... e colla paglia. A spiegarti la cosa ci vorrebbe una lunga chiacchierata: te la risparmio e me ne dispenso volentieri. Se farai una corsa a Torino per castrare qualche Banchiere o tagliar la gamba a qualche Cavaliere, vieni in via Pescatori, n. 6, su da 130 scalini, e ti racconterò *còn dòn* e *rus*.

Giulia sta bene anch'essa e m'ordina — seduta qui accanto al mio scrittoio — di salutarti ben tanto.

Il solito Kyrie di saluti a tutti incluso il vulcanico Macchi, del quale ho una lettera in portafogli da più d'un mese. Non risposi subito per poltro-

neria, non rispondo oggi per accidia: ma verrà il giorno che il rimorso prenderà il di sopra, e scriverò anche a Macchi.

Addio. Non scordarti di volermi bene. Il tuo Gustavo

Non rispondo al tuo paragrafo delle *speranze* perchè ormai devi averle rimesse nel sacco.

Che speranze d'Egitto mi vai tu ricantando!?!

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, in saecula saeculorum. Amen.

Fides est substantia rerum cantandarum.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 236-238). L'originale al M. d. R. Roma.

304 *Allo stesso.* *309*

Torino, 7 [gennaio 1857?].

Caro Bertani.

Con una sassata tre uccelli.

Un saluto a te in ricambio di quelli che mi portò Macchi (con le due ricevute dell'Economato dei fratelli Scalzi) una tirata d'orecchie a Sacchi che mi dà del *Lei,* anzi credo dell'Ill.mo!! e una assicurazione all'amico del Sacchi che se io sono, qual sono davvero, un Orso sgarbato, ho anche dei quarti d'ora di piacevolezza orsacchina, e trovo nella milza qualche grano di pazienza in onta del mio fegato pieno d'aceto. Dirai dunque a Sacchi che « A tanto intercessore io nulla niego », che lo servirò per l'ottava di Santa Pasqua, e che la Giulia saluta lui tanto e la sua Mamma, come saluta te *quand même.* E salutami Giacomo futuro generale al seguito dell'armata Manin-sabauda, se credo ai maligni... Ma non vorrei crederlo. Sta sano, e va' a cavallo, giacchè hai cavalli. Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano, Archivio Bertani.

305 A Giuseppe Ferreri, Cuneo.

Gennaio 1857.

In camera charitatis: è vero che quelle due signore dilettanti di Cuneo (delle quali mi narraste mirabilia magna) vogliono scaraventarsi sulla scena? Ne fu parlato a Righetti per la sua compagnia *in fieri*, e ho udito d'un Capo-comico che vorrebbe portarle a Smirne in Levante, in Egitto, e che so io! Perdinci! in quei paesi là, quella tale che ha le gambe fatte al tornio ed ama tanto far da *Uoma* in scena, farebbe impazzire molti turbanti! Ne sapete qualche cosa voi? Ehi, badate! che vi ho parlato in un orecchio: non mi compromettete col bel sesso nè col sesso forte...

Raccomandate al Maestro M.ca che si faccia tosare la chierica e provveda libri santi pe' suoi *marmots.* Come vedete i nostri legislatori han messo il rocchetto e le calze pavonazze. E voi — buon uomo — per mettere in

scena degli ipocriti andate a cercarli a Parigi! Come se ne mancasse la semenza ed il pomo *dans le departement du Pò!...* (1)

Testo pubblicato da Camillo Fresia in *op. cit.*
L'originale già nella raccolta dell'avv. Giuseppe Ferreri di Cuneo.
(1) Qui si allude a lavori drammatici del Ferreri. Uno di questi, *Ugo Foscolo a Londra*, fu particolarmente lodato da Angelo Brofferio in una sua lettera del 16 giugno 1860 come opera forse di scarso effetto teatrale, ma degnissima per il lato letterario, politico, filosofico.

306 Alla Direzione del giornale SCARAMUCCIA.

Torino, 29 gennaio 1857.

Il fatto quivi annunziato *non è vero*, quindi le riflessioni offensive per Ernesto Rossi, che vengono in coda alla esposizione del fatto, sono calunniose. La cosa sta così: il signor Righetti invitò ME a dare la recita del *Saul* sul teatro Carignano, nella sera del 17 gennaio corrente. Io non potei acconsentirvi, la recita dunque non ebbe luogo PER FATTO MIO.

Aggiungo poi essere mia opinione che la stampa non abbia il diritto di investigare i motivi e di commentarli malignamente. È invalso nei giornali teatrali il malvezzo di considerare gli artisti come esseri che da mattina a negra notte sieno esposti in berlina: ogni loro fatto e pensiero è buona preda per la stampa. E codesto strapazzo dell'uomo — perchè è artista — più che altrove si fa in quei paesi dove ogni altra libertà è strozzata, e dove si lascia ai giornali questa sola, quasi a sfogo di libidine feroce *in corpore vili*.

Io credo nell'artista censurabile; anche fino allo strapazzo per la sola sua *opera artistica esposta al pubblico*, il pittore per il quadro, lo scultore per la statua messa alla esposizione, l'artista scenico pel suo recitare o pel suo canto. Ciò che noi fingiamo sulla scena è merce venduta o messa in mostra; libero a tutti di lodarla come di sprezzarla: è un diritto che noi stessi diamo ai paganti, invitandoli con un cartellone. Ma il diritto del pubblico e della stampa si arresta lí: calato il sipario e spenti i lucignoli, noi rientriamo nel diritto comune. Che un artista accetti o non accetti un contratto, una profferta qualunque, codesto è un fatto facoltativo dell'uomo; è la *vita privata* cui la critica non deve arrogarsi di scrutare o di censurare. Che direbbero i giornalisti se noi ci permettessimo di raccontare sulla scena fra due sinfonie i loro contratti, i fatti loro domestici, e se per soprappiù tirassimo a indovinare i loro sentimenti e i pensieri stiracchiandoli a maligna interpretazione?

Gustavo Modena

Pubblicata in A. e P., in nota alla lettera seguente.

307 Ad AMILCARE BELLOTTI. *308*

Da Torino, 30 gennaio '57.

Mi affretto a rispondere alla tua del 26, ricevuta or ora, affinchè tu possa smentire la calunnia pubblicata dallo *Scaramuccia* e copiata non so

da quali altri giornali a carico di Ernesto Rossi. *Fui io* che non accettai il partito propostomi da Righetti di recitare il *Saul* nella sera del 17, anniversario della nascita d'Alfieri. A te ne dico il perchè; non renderei questi conti ai giornalisti cui non concedo il diritto di esaminare, pubblicare e commentare i fatti nostri quando sono fatti in paletot o raglan, in cappello o berretto, giù dalla scena. Sappi che a nome del Municipio d'Asti venne ad invitarmi il sindaco perchè io recitassi colà il *Saul*, appunto in quella sera, colla compagnia di Bonazzi che vi fa il carnevale e con straordinaria fortuna. Ho prescelto la vera prima patria d'Alfieri alla Mecca degl'ipocriti, e per risparmiarmi le prove mi attenni alla compagnia colla quale ho recitato il *Saul* otto volte in quest'anno. Io sono bene convinto (e sbottoniamoci pure fra noi) che alle compagnie eroiche, pagate da impresari di teatri, non piace prender trapelo sotto nessun pretesto, e abborro dal farmi loro imporre anche per una sola recita; ma debbo dire a onore del vero che Rossi mi invitò prima di Righetti a fare una recita con lui. « Facciamo il *Saul* », mi disse davanti al Caffè Londra. Io risposi celiando: « Sì, ma io faccio David e tu Saul ». Rossi colla spanna appoggiata al naso mi fece il tragico gesto del maramèo; ed io soggiunsi: « Minchione, son io che arrischio di più; ma quella è la maniera di fare una retata a 3 franchi il biglietto: lascia che ci fischino, io me ne fischio », e lì sigillammo il discorso.

Sono le 4, imposto perchè questa ti arrivi un giorno prima. Domani ti scriverò la lunga lettera che mi domandi. Divulga la verità, ma non scivolare a far stampare le mie stramberie; ho già scritto una confutazione delle ingiurie buttate già a sproposito dallo *Scaramuccia*.

Sia Rossi quel che si vuole, la verità passa innanzi a tutto. Addio. Da' un pugno a Calloud.

308 *Allo stesso.* *313*

Torino, 1° febbraio '57.

Caro Amilcare,

Avrai già ricevuto la mia d'ieri l'altro. Ora rispondo categoricamente a tutte le virgole della tua. Ho dato incombenza ieri al Somigli di salutarti e di fare le mie scuse coll'amico O..., se pure vuole per esuberanza di bontà trovarmi scusabile. Io voleva raccomandarlo a B..., ma quando fui a scriver la lettera temei di compromettere l'uno o l'altro, temei per loro, non per me *che sono fuor del pelago alla riva,* riva sassosa però, dove rimango perchè non ho mezzi di buttarmi fuori da questo Eden dei Gesuiti in cappello a cilindro. Da quel che tu mi scrivi e che Somiglietto mi disse, rilevo che O... è ormai accasato in Firenze e che vi sta tranquillo, e ne ho piacere. Sento che vuole andare a Roma; farebbe una sciocchezza; ma la farà, perchè già gli esuli sono come morsicati dalla tarantola e come il malato che voltandosi e rivoltandosi

crede schermirsi dal dolore. Dàgli una stretta di mano per me e consiglialo a viaggiare senza commendatizie, meno quelle dei banchieri, le sole efficaci.

Saluta caramente la signora Contrucci e il dottor Paolo per la Giulia e per me; e di' loro che noi stiamo come le ruote senza lardo, cigoliamo ma tiriamo via: del lardo sotto la pelle ne abbiamo troppo, e benchè paffuti come Ermolao Calloud, siamo in realtà ospedali ambulanti, ma a letto non ci mettemmo mai in tutto quest'anno. Io mi trangugio una volta al mese due cucchiaiate di Pagliano e così mi rattoppo alla meglio. *Tant bien que mal* sono arrivato ai cinque X più anni 3: ormai il Diavolo mi corbella di poco se mi uncina.

La compagnia di Righetti è sempre *in fieri*: egli ha preso il partito di completarla a poco a poco nel corso dell'anno. Non avendo ancor palpato la prima mesata, non voglio farti ridere alle spalle del mio principale, quindi non intingo la penna nel gran serbatoio di malignità che pure mi prude tanto nel corpo. Per Dio! la coscienza non deve essere un nome vano, taccio... a gran fatica veh, ma taccio. Ammirami! In quaresima ti metterai in una saccoccia del tuo Capone, e verrai alla Mecca, e allora vuoterò il sacco e riderai. Marco Polo Domeniconi non mancherà certo di fare la sua corsa alla Dominante per trovare una occasione di pagar qualche penale, senza di che l'annata gli parrebbe monca.

Qui la gran novità, il gran soggetto d'agitazione e di ebollizione della pignatta zingaro-istrionica è *Trivella*: uomo fenomenale, Cagliostro, Montecristo, Rimbombantostrato dell'arte, di quella sublime arte strappata al sole da non so qual Prometeo, per la quale io ebbi l'onore d'esser festeggiato in Acqui con quelle lusinghiere parole: « L'è venu el Re dei Sciarlatan! » Trivella ha fatto una compagnia della quale *pars magna erit,* Direttore, Attore e Cappone, 200 franchi al giorno. Trivella è socio faciente i fondi in quella di Stacchini e in quella di Santecchi. Trivella era scritturato e messo in elenco come brillante *alter ergo* di Aiudi, pel carnovale corrente al Carignano. Trivella prima di Natale parte per Parigi collo scopo santo di comperare vestiti per le sue attrici e una lumiera e sei candelabri per illuminare la scena italiana. Trivella doveva tornare pel primo dell'anno: arriva il 30 gennaio, e Trivella non arriva. Inquietudini, sospetti, ansietà, desolazione dell'abominazione in tutti gli aspettanti e sospiranti. Vengono invece le cambiali, una appresso all'altra, di Trivella che è in pegno a Parigi. La mia cattiva lingua dice: Trivella resta a Clichy: le lingue cattive copiatrici dicono: Trivella è accasato a Clichy. Papadopulo è scritturato già con Peracchi che si sobbarca a Trivella, dice uno; Papadopulo ha avuto la sovvenzione già da Aliprandi, dice l'altro; Papadopulo ha avuto la sovvenzione già per il 58, dice un terzo. Papadopulo pappa dodici sovvenzioni, dico io, e poi leva in aria un dito bagnato colla scialiva per veder da che parte il vento asciuga e volta per di là. Ma io sono maligno: non bisogna darmi retta. Righetti intanto scrittura la Botteghini colla figlia, un tantino anche per mia insinuazione. C'è chi dice che Domeniconi ha già scritturato Peracchi e X..., dà 10,000 auliche galline —

se è vero dàgli una frignoccola sul peperone al tuo Cappone. E in mezzo a questo parapiglia eccoti ier mattina uscire un grido: « È arrivato Trivella! ». Chi apre la bocca ad un oh! largo come una bocca di pozzo, e chi arronciglia la faccia. Pompili assorbe l'abito della speranza e corre a cercarlo. Ieri sera incontro Pompili strafelato che aveva corso tutti gli alberghi. « Che ci sia ciascun lo dice, — Dove sia nessun lo sa. » E Pilade non è venuto!!!! L'uomo c'è però; è in Torino; ma si congettura che prima di mostrarsi alle turbe impazienti sia andato difilato dal povero Giobbe suo padre a tentare di strappargli altro danaro. Il padre giura che non gli dà più un soldo perchè gli ha dato in pochi anni quasi 60,000 franchi, vale a dire più della sua parte, e non vuole defraudare i fratelli. E sì che a Trivella sono indispensabili circa 20,000 franchi per pagar debiti urgenti e fare i fondi ai calzoni di Stacchini e di Santocchi.

Oggi splende un sole magnifico, col barometro a 8 gradi sotto zero, vedremo se Trivella si mostra, o sapremo almeno se ha ripreso la via di Parigi. Almeno il vecchio padre avesse l'ispirazione di mandare un conte Lasca, Garberoglio, per esempio, con un po' di balsamo per gli assetati!

Dicono che Trivella fonda un teatro diurno sui *boulevards* di Parigi per il basso popolo francese, avido di commedia italiana, e che egli fa i fondi. È un Romolo fondatore! fonda, fonde, e sfonda. Scrivimi come l'è piaciuta la Ristori di Parigi; quella dai 3 paoli somiglia a quella d'un paolo? Strapazza quel Calloud che non scrive e se scrive, scrive zampate indecifrabili. Giulia saluta te e tutti. Ti abbraccio soavemente sopra al cappello.

309 Ad Agostino Bertani, Genova. *320*

Da Meccafetida, 3 febbraio [1857].

Mio caro Amico.

Piango, sì piango e ti compiango; ma compiangi un tantino anche tu quei miseri che devono decifrare le tue lettere. Dopo letta la tua di ieri io sono rimasto in credito di dieci parole non capite: le capirò forse dopo pranzo. Piango ancor più perchè vedo che tu non vuoi metterti in economia, ergo sarai sempre uno spiantato. Asciughiamo le lagrime e cantiamo assieme: *Vive les gueux*! *Les gueux sont des gens heureux*!

Mi duole che il povero Macchi abbia avuto dei fastidii. Benedetto masnà! ha quella scabbia, quel prudore di scrivere!... A che pro' scrivere? *Respice finem* della boria scribacchina. Ne gode il salamaio. Si crede di addottrinare la gente, e la gente se ne buggera degli scritti e delle filosofie. O scriva cose innocenti, fervorini dimostrativi, o fiabe pel libro de' sogni come Guerrazzi... che sogna l'*Asino*... e non vi aggiunge *d'oro*, per non parere copiatore! Scriva un sogno mio, per es.; glielo cedo.

Ho veduto una volpe, quella del Casti, che dopo il gran cataclisma che chiude la storia degli animali parlanti, si trovò viva — con sua gran sorpresa

— in un isolotto del Mediterraneo; e là, chiotta, chiotta, sbirciò le rive del continente fiutando il vento che ne veniva. Un bel giorno che il vento le soffiava sotto la coda si buttò sur una zattera e andò ad approdare dove l'odore la tirava. Messo piede a terra si cucciò umile sulla riva facendo le viste di consecrarsi ai cari studii,

« Nè mai quel fonte
Co' desir miei
Nè mai quel monte
Trapasserò ».

Ma la guidona aveva valuta intesa con bestie indigene; ed eccoti che un bel dì si trova un *bourg pourris* (borgo fradicio) che nomina la volpe a deputato al parlamento degli Animali. Eccola che si presenta al Sinedrio dove i canbarbini colla palla in bocca, gatti, scimie, shakall, pecore e porci la salutano con un urlo di gioia: T'aspettavamo! tu ci mancavi qui! — La volpe fa un po' la gatta-morta, porta la palla in bocca alle bestie ministeriali, obbedisce, loda, ringrazia pei ciondoli e per le miche che le si buttano... poi, che è? che non è?! Una mattina la Volpe compare imbrancata colle belve governanti, e un po' più tardi la Volpe manda a casa il primo Ministro Cane a guardare i molini. — Per tutto il resto vedi Casti, come sopra. Non posso farti cercare associati perchè il sogno è corto; ma fra tre anni varrà quello dell'Asino per lungo ch'ei sia.

Tu supponi ch'io reciti a Torino fra poco; tu sogni alla tua volta. Io sono scritturato dall'avv. Francesco Righetti capocomico *per dirigere e istruire* la sua mandria artistica che *è tuttora in fieri*. Il giorno delle ceneri entro in funzioni e in paga. Ho escluso inesorabilmente ogni combinazione recitativa. Ai primi di quaresima scucio manti e vestiti per farne fannelle, tappeti e fregoni da cucina: a mezza quaresima faccio il falò delle perucche, spade, cianfrusaglie e brik-a-brack. — Badano m'aveva invitato a dare 6 recite in questi giorni al teatro Apollo; ma non vuol pagarmi bene, e io non ci vengo: l'altra volta egli guadagnò il doppio di quel che diede a me — è troppo ghignone — meglio non guadagnar nulla e fare il Michelaccio. Ora mi spiace di non aver fatto metter fuori per Genova ch'io veniva a recitare al Paganini, era la tenaglia che prendeva Badano alla gola. Ora è troppo tardi; e infin de' conti non sono mai tanto soddisfatto come quando *vacco*. Vile denaro io ti disprezzo!!! Tanto è vero che lo disprezzo ch'io non voglio che tu mi parli di pagarmi il Marsala finch'io sono in questa vena di eroismo.

Fanno benissimo i nostri amici a rientrare. Te l'ho già detto altra volta: la casa di Pilato vale la casa di Giuda. Pregali a mio nome di raccontare ai busecconi come qualmente il Pallavicino fa fare intanto il tenente-Alfiere di marmo per modello dell'armata dei 100,000 di granito, che marcieranno alla liberazione di Lombardia quando i 100 Canonici d'Alessandria canteranno mattutino in canto fermo. E pregali di portare ai sullodati Panarotti i miei affettuosi *tibigratulor* perchè spendono bene le loro svanziche: anzi devono mandare un milione a Cavour per comperarsi le caramelle di zucchero d'orzo

che schiariscono la voce. Fra tre anni le fortificazioni saranno fatte; un altro anno per fondere le palle... e il Partito Nazionale, di terza covata, sarà tutto sottoscritto alle palle, *ça va sans dire.* — *Enfoncé il Convitato di pietra!* (1). — E... verrai a cena a Milano? — *la Statua*: Verrò. — E l'*Om de Preda* va a liberar Venezia. Una volta si facevano monumenti di marmo in commemorazione di cose fatte, adesso si innalzano i *ricordi del futuro*. Il *Progresso* ha conquistato le glorie del preterito per *intuarle* nel *mai*, direbbe Mamiani *filosofo*.

Giulia ti saluta affettuosamente, e non sa persuadersi del come e del perchè tu rimpianga 12000 miserabili franchi quando hai fatto il miracolo di umanizzare la Carolina. Tu puoi servire in tavola fritti i pesci del Bolca: hai un bilione nella tua glandula pineale.

Stringi la mano per me ai buoni amici, al mio Giacomo anzitutto, a cui dirai (se te ne rammenti) ch'io vorrei sapere da Fontebasso s'ei va a Treviso: vorrei pregarlo di parlare de' miei poveri affari col mio avvocato. Devi sapere che sto fra il *sì* e il *no* di buttarmi in ginocchio a S. M. I. R. apostolica perchè mi rimetta le mie miserie sotto sequestro, tanta è la prospettiva del guadagno. Addio. Ama il tuo Gustavo.

Pubblicata, salvo l'ultimo periodo, dalla Mario (*Bertani*, I, 239-242). L'autografo al M. d. R. Roma.

(1) Allusione non chiara a personaggi di una produzione teatrale dal titolo *Il Convitato di pietra*.

310 A Ippolito D'Aste. *450*

Torino, 8 febbraio 1857, 10 1/2.

Caro Ippolito,

Arrivai al Pozzo (1) troppo tardi; il cameriere mi disse che eri partito per la corsa delle 10; mancavano soli cinque minuti alle 10, non potevo arrivare a tastarti le schiene neanco volando. Domandai al cameriere se t'eri lagnato di sentirti rotto, ammaccato, mi disse di no, e giurò che stavi benissimo.

Sia ringraziato Iddio, dissi fra me; almeno non paga le messe al prete per nulla! Questo è stato san Rocco o sant'Ignazio che ha ammorbidito i sassi. Ieri sera abbiamo sclamato 10 volte io e Giulia, povero D'Aste, che cascata!... Ma pensavo che il Genovese è improsciuttito, Arabo, pesa poco e forse perciò la botta è poco forte. Voglio giocare al lotto i numeri delle due cadute d'autori. Corelli che cadde come un saccaccio di patate o di cipolle, tu stecchito, steso, Alfieriano come il baccalà anche ne' tuoi sdruccioli. Se vai da Bertani pel cerotto, salutamelo: egli se ne intende di cascate... Adamitiche. Un abbraccio di cuore dal connubio Modena.

15 gradi sotto il niente alla Mecca stamane. Tu hai registrato ier sera come qualmente il Boreale di Gioberti è l'alleato naturale della Siberia. E devi avere un odore alla marsina!... Amala la Mecca! e raccomandala agli amici.

(1) La sera del 7 febbraio 1857 si recitava al Gerbino un nuovo dramma di Pietro Corelli: giunto in Torino trovavasi a quella rappresentazione il D'Aste, il quale uscendo dal teatro si accompagnava ai coniugi Modena. La moltissima neve che ingrombrava allora le strade valse al D'Aste una caduta nè più potè restituirsi all'Albergo del Pozzo che sorretto dal Modena. (P. e A.).

311 Ad Achille Maieroni. 332

Torino, 17 aprile [1857?].

Ad Achille Majeroni,

Sono veramente commosso delle tue premure per essermi utile, ma devo con mio rammarico cadere nel peccato d'ingratitudine. La tua proposta della Sala Hertz non posso accettarla. Io ho giurato dal '48 in poi, dopo che conobbi in qual fogna di turpitudini ero cascato a nascere, di voler anzitutto salvare la mia dignità d'uomo, poi provvedere ai bisogni dell'artista.

Dal 4 dicembre in poi Parigi mi fa orrore. Quattro anni fa dovetti traversare un estremo lembo della Francia, da Chambery a Grenoble, e mi parve d'avere mille pidocchi sulla pelle finchè non ne fui fuori. E non mille franchi ma dieci, ma centomila non mi farebbero forza per mostrarmi in spettacolo a quei parrucchieri! Andrei piuttosto a Vienna che a Parigi.

Aggiungi che io fui già carcerato tre volte dalla *police* di Luigi Filippo e sono notato come *démagogue* nei cartoni della via Gerusalemme; sicchè bisognerebbe brigare e pregare per distruggere quelle note. Puah! mi butterei prima in ginocchio colla corda al collo davanti a Buol, Bruk e Brak! Figurati che il motivo principale per cui voglio viaggiare è questo: togliermi dal contatto di questi servi dei servi del Molok parigino.

Grazie dunque a te come se avessi accettato... Mi farai gran piacere se mi darai vere notizie dell'esito vostro a Parigi. Parmi che la vostra sultana giochi una gran carta riproducendosi colà in questi momenti tanto sfavorevoli al teatro tragico italiano quanto erano propizi allorchè ella si mostrò la prima volta.

Nella popolazione danarosa le simpatie d'allora sono rivolte in antipatie. Gli è ben possibile che scelgano il teatro italiano per far dimostrazioni d'odio alla causa d'una guerra che essi non vogliono. E poi se ha cominciato colla *Fedra* mi pare un marrone grosso. Però il teatro è un lotto, nè si è mai ben fondato a profetizzare: ed essa può ripetere quel detto famoso: — Che temi? Tu porti Cesare e la sua fortuna! — Peccato che sia Grillo Capranica; doveva sposare il Conte Cavour! Abbiamo un bel canzonarla! è la Marfisa dell'arte!

Addio di cuore. Saluta Babbo e la Consorte e i debiti, tutta la tua famiglia insomma: e continua a vivere modestamente da buon figliolo e da uomo *rangiato*. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Pubblicata da Guido Marangoni, di sull'autografo, sul *Piccolo della Sera*, Trieste, 19 gennaio 1909, e riportata su *Il Risorgimento Italiano*, a. II, 1909, p. 140 (di dove è stata copiata).

Abbiamo corretto l'annata probabile data dal Marangoni (1858?) in 1857, sembrandoci questa più attendibile, da varie circostanze del contesto.

312 A Luigi Viganò. 411

Torino, 12 maggio 1857.

Gentile signore,

Un sistema è spesso una pazzia che si pianta lì con sussiego. Ma o matta o savia che sia la legge ch'uno s'impone, *lex est*, e l'uomo ci sta.

Ho buttato avanti l'esordio per farmi perdonare un mio ticchio vecchio quasi come me, un partito preso e ribadito di non prestarmi a biografie della mia rustica persona. Chè anzi pregai tutti e sempre, e supplico lei di lasciarmi innominato, scordato, inavvertito come un ciottolo. Io già credo che il più grand'uomo non valga, in verità, al cospetto del sole e delle altre cose belle dell'universo, niente più che un sasso nel torrente o un filo d'erba. È la nostra vanità che ci fa parere personaggi ai nostri occhi... e così ci siamo messi in capo la corona del re del creato!... Soulouque rappresenta proprio la cosa uomo. E poi, a volere anche dare importanza alla fiaba della mia vita, che cosa fu la mia vita d'uomo in scena, e d'uomo in *bonnet de nuit?*... Un *kyrie* di peccati mortali che non si possono raccontare senza scontarne il capriccio in *Santa Margherita* [1], e tanto più adesso che costà bisogna far conti con Monsignor Vescovo prima di mettere nero sul bianco.

Ne deponga il pensiero... e non ne pianga, chè non vale il fastidio. A quei che per avventura venissero a romperle le scatole chiedendo la storia del centauro-istrione, Ella risponda, gliene do mandato, in brevi parole:

« Nacque troppo presto: visse sì e no,
e morirà troppo tardi, perchè è stufo noiato
della buona compagnia...
Con cui venne a cascare in questa valle. »

Accetti i miei ringraziamenti.

(1) Carceri della polizia austriaca, ove si guardavano i cospiratori che dovevano essere processati, così denominate dall'antico monastero, che ivi esisteva, posto sotto la protezione di quella santa. — (*Nota di Luigi Viganò*). (P. e A.).

313 Ad Amilcare Bellotti. *358*

Dalla Mecca fetida, 25 maggio 1857.

Mio caro amico Amilcare,

La nostra protettrice, Imperatrice [1] di molte favelle, fece il suo ingresso trionfale in un firmamento di becchi... di gas, che era un incanto, una fantasmagoria. Io vidi lo spettacolo da una finestra della Contessa fra una turba di notabilità più o meno emigrate e di rompitasche obbligate. La folla era nera come i branchi di formiche, soffocante: le coagulazioni del pubblico intenerivanó: il tempo si fece, per adulazione, e si mantiene cosacco: il Po s'è fatto di colore fulvo come le chiome dei venerati ospiti: e la pianura sino alla Cavannelle si convertirà, per adulazione, in un lago Ladoga. Cavour brilla per un crocione di diamanti applicato ai suoi dodici milioni di peculio mulinario. Rattazzi e compagni brillano per altre crocifissioni... ahi!... senza chiodi!

Impiccati. I Francesi hanno replicato *Question d'argent.* Se il vero è vero, caviamoci il cappello. D'una tale arte di insieme noi non abbiamo idea. Fanno begli introiti e meritatamente. Brindau faceva la parte di Ciotti da amoroso brillante come faceva Demarini: quello che faceva Giraud copiava *Mirès,* impagabile. E il *Demi-monde?* Ne ho dato un cenno nel *Pirata,* che non ho

più. Quando vedrò Regli gli dirò di mandarti quel numero. Te lo dico in coscienza: abbiamo bisogno di studiare *la mise en scène* dei Francesi e di svestirci de' nostri pregiudizi.

Al Rossini sempre pieno. L'Ippodromo fa molto ma non quanto si credeva. Voi farete danari perchè quando non ci pare nessuno ci sono 500 franchi in cassetta. Però consiglio Domeniconi a provvedersi di quattro mute di boccie per *agrément* del pubblico distratto. Si può giocare a boccie senza sturbare nè attori nè spettatori. In sulla scena sembrerai un punto luminoso nell'infinito.

. . . . . .

Ravelli ha quasi convenuto meco dopo la recita dei Francesi che *Question d'argent* è lunga e fredda. L'esecuzione piacque, ma la commedia stanca. La tua riduzione è fatta però in modo un po' selvaggio. Credo che ad accorciarla senza storpiarla bisogni tornarci su 30 volte.

Tu sei poi troppo delicato di pelle: la critica ti imbestia. Benedetto *enfant gâté!* non vuoi capirla che il comico è in berlina? Che deve inghiottire amaro e sputar dolce?

Impara da Cavour . . . . .

Amami com'io t'aborro.

(1) L'imperatrice di Russia che, dopo un lungo soggiorno a Nizza e poi a Roma, arrivò a Torino il 23 di sera e vi soggiornò alcuni giorni, ospite di Vittorio Emanuele. (P. e A.).

314 A Carlo Pisani. *321*

Torre Luserna, domenica 5 luglio 1857.

Caro Pisani,

Questa volta non ho voglia di celiare. La sorte di quei poveri infelici che hanno arrischiato — a quanto pare — il loro *va tout*, forse per disperazione, mi dà un tremito convulso. Vorrei sapere i nomi degli arrestati, dei perduti. Fammi il piacere di mandarmi per la posta sotto fascia qualcuno dei tuoi giornali di ieri e di oggi e domani. Non ho che l'*Italia del Popolo*, la quale essendo scritta da gente più o meno compromessa e imprigionata non dice nulla. La *Stampa* di Torino già griderà *dài al can che l'è rabbioso*, come se avessero voluto dar l'Italia ai preti.

Mi stanno sul cuore alcuni, i migliori, che purtroppo saranno i più compromessi. Non vedo lettere di Colombino: presumo che sia tuttora costà, perchè prima di partire deve scrivermi.

Addio il tuo Gustavo

Se hai dei nomi abbi la pazienza di scrivermeli.

Pubblicata da Riccardo Rizzi. Vedasi nota alla lettera del 14 [giugno] 1852.

Dalla Torre degli Eretici, sabato 11/7/57.

Caro Giovanni e Paolo e Calloud,

Una anche a te. Divido i pesi; sono stufo di scriver sempre a quel culo di bicchiere, a quel parti-ingenue di Pisani che non capisce nulla . . . . . Questa mattina io sono sciocco più del bisogno, non è vero? Ma gli è a cagione del fegato: sono parecchi giorni che la bile mi bolle e fermenta nelle budella pancreatiche . . . . .

Una domanda a te che hai un'oncia di comprendonio: O non ti paiono tanti Facanapa codesti Dottrinari, colonne del partito e della stampa italoregia? Per il gusto sciocco di dare addosso a Mazzini si tagliano il naso e insanguinano la bocca e compromettono Cavour (il solo uomo nel loro partito) e i manutengoli di Cavour, talchè per rimediare alla meglio, Rattazzi deve farsi becco emissario *qui tollit peccata Cavourri et C.* [1]. Se è vero, come dice il loro Mosè Pallavicino e Aronne Manin, che il buon Re Creapopoli ha la polvere di cavallo nelle lenzuola, e si dimena, e freme nel suo segreto invocando da Dio una occasione di inforcare il cavallo e portarli al riconquisto della terra di Canaan dove cola il latte e il miele, Mazzini non gli aveva fermato il sole per la sua battaglia qualora fosse riuscito a rivoluzionare Genova? Qual più bella occasione di chiamare sotto le armi l'attivo e la riserva nei campi d'Alessandria? di dire alla Diplomazia: « Cuntacc! non voglio perdere la capra e i cavoli; la repubblica tira a sbancarmi; la barca va a fondo e Io con lei: Ottino, fammi una corona nuova in tre ore! la parte di bombardatore in casa è una parte di Trovarobe: io voglio fare l'Adamo nella tragicommedia: Genova s'è dichiarata città d'Italia, e io mi calco in capo la corona d'Italia; così Genova è mia de jure: questa volta le glorie di casa mia le allargo io fuori dalle quinte dell'Ippodromo: Marsch!! » Imbecilli! che vilipendono Mazzini perchè tentò di ripetere più efficacemente la loro manovra del '48 quando con lusinghe e paure fecero passare il Ticino al cassiere del Sonderbund!

Gli è ben vero che in cuor suo Mazzini ruminava senza dubbio che i Regi non piglierebbero l'occasione e si starebbero colle mani nei Sabatini, contenti di sclamare contro l'empietà dei repubblicani; e che Genova tenuta quindici giorni al più gli avrebbe servito a mandar zolfanelli rivoluzionari a dritta e a sinistra, a Napoli, in Toscana, in Sicilia, in Provenza, e poi bisognava lasciarla a Gedeone Lamarmora. Ma e che ci perdeva il partito regio? C'erano dei fuochi accesi qua e là: non potevano gli esuli e i Piemontesi di cuore italiano buttarsi nella mischia? Come i repubblicani si rassegnano a lasciarli combattere per loro conto *purchè facciano fatti*, non potevano essi accettare la breccia aperta dai repubblicani? Scemi! che vanno perfino a dar biasimo ai Ministri della supposta tacita connivenza, e non pensano che dietro questa poteva esserci forse la connivenza di quel Tale di cui essi abbisognano, se il loro patriottismo non è tutta menzogna. E nei loro giornali

gridano: « Ecco, c'erano i mezzi, ma mancarono gli uomini »; quasi che l'Europa sapesse i nostri pettegolezzi, e leggendo « mancarono gli uomini », facesse la distinzione fra Italiani d'un partito e Italiani d'un altro. Sofisti rabbiosi che arrivano a gridare, come le rane sclamavano a Giove: « Dateci una Polizia! non ne abbiamo abbastanza, è poca, ci costa poco: vogliamo più Polizia!! »

Oh Vittorio! per quanto ti piace il trictrac in letto, te ne scongiuro in ginocchio, esaudiscili! dà dei Bolza a questa mandria ghiotta di manette e spie! fatti prestare un Sedlinzki da Checco Peppo e un Vidoc o un Pietri da Soulouque perchè costoro non tremino che gli si slacci il collare!

Hanno scordato che senza i materiali somministrati dai tentativi iti a vuoto di Mazzini, Cavour non poteva dir altro a Parigi, come avvocato d'Italia che « essa produce bozzoli, fichi e maccheroni deliziosi ». Non hanno tanto criterio da capire che questo nuovo tentativo abortito, e il nuovo sangue sparso, è un altro argomento per la loro comoda guerra diplomatica, un soggetto per nuove medaglie all'Avvocato. Si arrovellano contro chi non essendo riuscito a destare l'incendio gli somministrò paglia per il loro fumo. Ah, mio caro Panzazza, credimelo e scrivilo al paese: come il tuo occhio grande quanto un bollino ritrae in sè un vasto orizzonte Cielo e Terra; così il nostro amato Sabatini è tipo, fotografia, incarnazione del gaudente, moscio, slombato partito del canocchiale, della manna e del campanile.

Volevo aver finito, ma il gozzo non è scaricato; ti pigliai per vittima de' miei fiati compressi e non ti fo grazia. Il tentativo di prendere Genova pare sciocco anche a me perchè *era impossibile* impadronirsene. Conosco quei mercanti come le mie scarpe; e, se Mazzini me ne avesse parlato prima di agire, gli avrei dato uno scappellotto. Ma conosco anche la testa calcolatrice di Mazzini e sono certo ch'egli ha fatto il conto anche dei frutti della *non riuscita*. Di questi frutti si potrà giudicare più tardi. Ad ogni modo quelli che vogliono una rivoluzione per aver poi un'Italia sono bene ingiusti e illogici quando biasimano chi tenta senza troppo tener conto delle probabilità. Col calcolo delle probabilità non si osa mai nulla, e niente di sublime si sarebbe mai fatto nel mondo.

Quel birbone che regna in Francia si fece conoscer dai Francesi colle imprese di Strasburgo e di Boulogne, imprese più derise e più ridicole apparentemente che quelle di Jocrisse; ma l'ultimo corollario ha scancellato il ridicolo. Io ho la bile che mi freme in corpo perchè i pochi *buoni* non maschere, ma patriotti veri, s'ostinano a perire, dopo essersi travagliati a lungo, per la *cimiciaia* umana... ma tronco questo discorso che mi torna alla bocca e alla penna troppo spesso e che già non suona gradito quasi a nessuno. Le mie idee e la mia rabbia me le mastico col mio pane qui, solo, dove « tanti vili ed iniqui aspetti almen non veggio. » Ed è fortuna per me questa volontaria relegazione « fra le alpestri di Baldo orride roccie. » Io sono proprio in questi giorni uno Scaramello rabbioso; a Torino incappavo in qualche guaio. Chi fosse Scaramello te lo spiegherà Domeniconi: tu sei troppo gio-

vane: non conosci l'antico repertorio. Di' a quello spaccone di Pisani che m'insulta buttandomi i giornali a diecine e gratis, ch'io ne ho assai di due e che si tenga i suoi superbi soldoni per gli altri suoi sudici appetiti. È un Buckingham! Seminerebbe i brillanti per insultare ad Amilcare, se invece di soldoni avesse quadruple nel saccoccino. Quando mi manda l'*Unione* ne ho abbastanza; quella è l'*ovo* della creazione giornalistica a Mecca: *ab uno disco omnes*. Presto vengo a vederti e a rapirti, se posso, per un giorno almeno, coi due sullodati Ganimedi maturi. Addio.

Ringrazia Amilcare delle notizie comiche — non rispondermi (c'è bisogno di comandarmelo? dirai tu ridendo), vengo giù presto. Saluta Monsignore.

(1) Come il lettore agevolmente capirà, si tratta qui dei fatti del 1857 a Genova e della Spedizione di Sapri. (P. e A.).

316 A Luigi Bonazzi. *319*

Caro signor Bonazzi, Da Tor Luserna, 22 luglio 1857 (?).

Tant va la cruche à l'eau... che ci lascerà i manichi. Io lo sapeva che l'anno scorso Ella guadagnava l'ambo del Genovese. Rifiutare buone paghe per vivere nei triboli! *Ah Domine!...* ma l'aspetto al *mea culpa.*

Il carnevale di Sampierdarena le darebbe meno che quello d'Asti malgrado il regalo. Giacchè va in Lombardia in ottobre si cerchi un carnevale pagato, quello di Santa Radegonda (1) p. es., che dà 11.000 lire circa di paga ed è libero a tutt'oggi. Non si butti ai paesi piccoli e di biglietto piccolo.

Io darò una recita, anzi una semplice declamazione accademica al teatro nuovo di San Pietro nella sabbia (2), la sera che lo apriranno, prima della sinfonia — giacchè lo aprono con Opera. E ciò *tantum* per confermare il battesimo. Poi darò 10 recite al Doria in autunno, sicchè di poco profitto le sarebbero alcune mie recite a Sampierdarena in carnevale. Si rivolga a terre più fertili, là dove colano il latte e il miele e non sperda *semen suum* sull'arena.

Vedo dalla sua lettera che ella suppone si faccia l'apertura in carnevale: mai no, lo aprono ai primi di settembre con l'opera, impresario Caracciolo.

Sappia poi che non vi è nulla per anche di certo, nè l'apertura, nè il regalo di millecinquecento... non v'è altro di certo se non che il poco accordo fra i Soci, lo spavento della spesa, e la necessità di risparmiare. Io ho parlato ieri l'altro a Torino con Laboranti, quindi le scrivo con cognizione di causa.

E quanto a me, se la salute mi consente di abbaiare, preferisco cogliere quelle occasioni che potranno presentarmisi a Torino dove una sola recita mi può dare più che quattro in provincia. — Davvero ho dovuto ridere leggendo le sue supposizioni d'entusiasmo universale a Sampierdarena per la mia persona sicchè io non avrei che a scrivere una riga per far raddoppiare il regalo. Ma in che mondo vive signor Bonazzi? Forse in quello del povero Mazzini? E ne raccoglierà le stesse delusioni.

Conchiudo. Se ha viscere di carità per se medesimo non sogni di far denari in quel paese; e volti la prua ad altri porti.

Tanti saluti a Madonna Marietta per la Giulia e per me che lo abbraccio affettuosamente. Il suo Gustavo Modena

Edita dal prof. dott. Cesare Agostini in *Lettere inedite di Gustavo e Giulia Modena a Luigi Bonazzi*, Perugia, 1903. E così per altre lettere al Bonazzi che saranno date con citazione abbreviata.

Sostituisce la lettera 128 della raccolta P. e A. che evidentemente era un raggruppamento di periodi tolti da varie lettere.

(1) La stagione del carnevale 1857 al teatro Santa Radegonda di Milano. Il Modena vi riceverà frenetiche accoglienze recitandovi, per la prima volta dopo il 1848, nel 1859.

(2) Sampierdarena, dove fu intitolato al nome di G. Modena un teatro diurno. Egli non volle assistere alla inaugurazione.

317 A Pietro Manzoni, a Milano. *335*

Mio caro Manzonitt, Da Torre Luserna, 5 agosto 1857.

Gioca al lotto!... Proprio questa mattina io ti volevo scrivere, perchè essendo io sceso da questa montagna, ove ho preso dimora da quattr'anni, alla Mecca, udii dall'amico Calloud che tu ti sei lagnato un tantito di me a cagione d'una mia lettera che M. dice d'avere in mano... insomma mi doleva all'anima che tu potessi avere a rimproverarmi di qualche mancanza anche involontaria; e ti scriverò per sapere il *con ron* e *bus* della faccenda [1]. Ed ecco che alle 7 del mattino ricevo la tua del 3 corrente, dalla quale intanto rilevo con grande mia soddisfazione che tu non sei in collera con me « e Dio ne lodo e ne ringrazio. »

E volendoti rispondere per filo e per segno, comincio dal buttarti in moneta che questa mia ritirata *sotto le alpestri roccie* non dista dalla grrran Capitale dei tartufi bianchi niente più che 4 *ore,* cioè, un'ora di strada ferrata da Torino a Pinerolo, due ore di omnibus da Pinerolo a Torre, un'ora di tempo perduto alla stazione, nel passaggio da un trasporto all'altro, ecc. Il conduttore dell'omnibus, richiestone dal viaggiatore, si ferma a metterlo giù sulla porta di casa mia; in casa c'è un letto, c'è patate, riso, butirro, e il beccaio di faccia, dunque, *can de libré*, vien via, e da Torino fa una scappata per venire a raccontare le notizie di Milano al tuo antico camerata.

Io non mi moverò di qua certamente prima che finisca il mese d'agosto. E se faccio una corsa d'un giorno la faccio a Torino; ma per scappar via subito ve', e tornarmene fra i castagneti, dove tanti « Vili ed iniqui aspetti almen non veggo », dove mi frego agli eroi Stenterelli che insultano all'Austria colle chiacchiere, ma predicano la virtù di grattarsi l'umbilico, indossando una livrea d'un altro colore; pagnottanti, adulatori, ciarlatani di liberalismo, tedescofobi perchè il Tedesco non buttò loro sulla spalle una livrea gallonata.

Per un uomo che ha chiuso da lungo tempo la porta alle illusioni d'ogni specie, che s'è convinto essere pazzia l'affannarsi e l'ingolfarsi nell'oceano dei fastidi per la razza umana, la campagna ha dei conforti e dei piaceri. Aggiungi che un po' per la mia incerta salute, un po' per la strettezza della cerchia in cui sono imprigionato, i miei guadagni sono scarsi e radi, sicchè ho bisogno di vivere con poca spesa; e quassù spendo la metà di quello che spenderei a Mecca fetida o alla superba città di Giano *bifronte*.

Il Rovaglia mi parlò de' suoi progetti, or è due mesi, al Caffè di Mori; me n'aveva parlato prima anche il Casati impresario del Carcano, e m'ha scritto e poi riscritto pochi giorni sono, ed io gli ho allegato quella ragione che le comprende in sè tutte, ed è questa: Come fa un galantuomo che ha bisogno delle simpatie del pubblico per guadagnarsi la pagnotta, come fa a salvarsi dallo sprezzo e dall'odio universale quando s'è messo in fronte un bollo d'infamia? Quando la *Gazzetta Ufficiale* ha stampato: « S. M. accordò l'impune rimpatrio, dietro sua domanda, al profugo G. M. » io sono bollato sulla guancia, e chi mi stimava e mi amava mi dirà *porco* dietro le spalle se non me lo dice in viso.

So di qualche galantuomo rientrato che vive alla campagna in esilio volontario perchè nelle città tutti lo guardano bieco. Ma io non ho più campagne, io rientrerei per farmi colle mie recite un po' di quello stato che ho perduto e assicurarmi di non morire sulla paglia.

Poi, ci sono tutte le ragioni che altra volta ti scrissi.

La persona benevisa all'Arciduca, della quale mi parli, non potrà già far mutare sistema al Governo e provocare una generale amnistia che non sia una macchia di disonore per chi l'accetta. Addio: grazie di cuore.

Vien via che t'aspetto. Abbraccia il mio vecchio compare pel tuo Gustavo.

(1) *Con, ron e bus, schiscia la maestra de drèe de l'ùss,* dicevano a mo' di tantafera gli scolari del milanese al principio del secolo scorso. Locuzione già citata prima variamente, e spiegata.

318 A Giovanni Sabatini. 371

Da Torre, 10 agosto '57.

Mio caro Sabatino,

Tu parli sempre *Arte, riforme* ed altre belle parolone alle quali nulla è che risponda nella cinerea realtà delle cose. Io non voglio più illusioni di nessuna sorta, perchè troppo ruppi le corna contro le delusioni.

Se volessi vivere nel fumo d'oppio, mi terrei ai bei sogni di Mazzini che sono meno illogici dei tuoi e di quei di Malmusi e di altri infusi.

Dunque *de* Arte *nihil et unusquisque utatur iure suo, et faciat baioccos.* Dunque *de pagnotta,* giacchè alla pagnotta devo pensare per improba miseria che mi afferra alla gola.

Trovare chi assicuri danaro, *that is the question.* E la questione la ridussi a questo ultimo premito anche nel mio colloquio con Regli e Ronzani.

C'è questo Essere assicurante? Questa banca teatrale? Se c'è: son qua, e mi sbraccio subito a raccozzar naufraghi e suonar la gran cassa nel solo santo scopo *di far denari,* chè all'Arte, al progresso, alle riforme del teatro non credo niente più che alle altre belle visioni politico-sociali d'ogni e qualunque covatura.

Dunque dei dunque. Trova denari, e poi vieni a trovarmi o chiamarmi. Addio, saluta Malmusi e tutti.

319 A Luigi Bonazzi. 336

Da Torre Luserna, 19 agosto 1857.

Caro signor Bonazzi,

Alla sua del 26. — Da Caino nacque Hènoc, da Hènoc (rapito in cielo colla carne) Lemec, da Lemec Iubal che fu padre di tutti i Ciarlatani (dice la santa scrittura), quindi di tutta la famiglia di San Paolo, ramo prosaico della gran tribù. La Jerusalem, il Bazar, il Pandemonio a cui traggono d'ogni parte i zingari è Milano. Ella che dall'ultima ignara Tule salta ora in quella caldaia centrale delle orribili misture apprenderà la statistica delle miserie istrioniche e comprenderà che è sempre *ambo guadagnato* quando dal Capo-comicare si esce *impuniti*. E per uscirne colla mortella sul cappello anche quest'anno e doppiare l'ambo, si sovvenga che il Lucifero di quella bolgia centrale è Morelli [1]; se gli attacchi ai peli, e si faccia scaturir fuori un carnovaluccio a Como, a Verona, Treviso, Udine, Trieste o Padova... un carnevale insomma di 10.000 lire a andar male, e non si invischi in quella magra melma di San Pierdarena che non gliene darà 7.000 lire con tutti i veglioni interi. — Dirà che io ho la mania di fare il tristo Profeta, ma tant'è: io non so blandire chi vuole illudersi. E poi ella è un po' istrice, e con quei socii proprietarii novellini e con quella popolazione si troverà male. Le ho detto il mio sentimento; resti in *camera charitatis* — la prego.

So che dopo aver promesso un regalo di 2.000 o 1.500, hanno ritirato, quei signori, la parola a Laboranti e si sono ristretti a 1.000 o meno, so che dapprima davano puramente e semplicemente tutti i veglioni al Capo-comico, e poi ne accordarono la metà del prodotto a patto che io vi dessi delle recite: pirchierie da bagarini che mi smovono la bile; ed è una maledizione dell'arte nostra che più i proprietarii dei teatri scorticano sull'osso, più trovino Comici che si rassegnano alla scuoiatura. Nessun comico salirà in cielo colla carne come l'arcavolo Hènoc.

Quanto al dare le tre recite con lei nel teatro mio figlioccio, non mi ricuso: ma non vorrei quella odiosa condizione alla concessione dei tre veglioni, perchè fa ricadere il danno d'un fatto mio sulla povera compagnia. — Mi spiego.

Essendo io in Piemonte, verrò senza dubbio a dare le tre recite a Sampierdarena: ma se si desse il caso (remotissimo, vè) che io mi fossi buttato per altri mondi? Dovrei io interrompere un proficuo corso di recite, o rifiutarne un altro a 200 leghe di distanza per correre a Sampierdarena? e non venendo dovrei infischiarmene del suo danno?

Ecco uno dei tanti perchè ch'io non voglio mai legarmi ad impegni preventivi. Se sapesse quanto mi costa caro di già l'aver fatto uno sbrego nel mio sistema impegnandomi 4 mesi prima per dieci recite al teatro Doria in novembre!

Senza dubbio avrò presto lettera da Laboranti, e promettendo le tre recite (s'io sono in quell'epoca in Piemonte) lo ecciterò a farle concedere i tre veglioni interi senza la condizione delle mie recite. E poi ripeterò l'esortazione

in novembre quando andrò a recitare al Doria. Se io darò le recite divideremo il guadagno com'ella mi propone, se non verrò ella non avrà grave discapito per cagion mia. Insisterò sull'equità di dare ad ogni modo un guadagno certo alla Compagnia. Ma dal prendere un impegno ferreo mi scanserò per non mettermi da per me nel caso d'avermene a pentire. Ella ha già firmato un contratto dunque può aspettare il risultato della mia mediazione officiosa anche fino a fin di novembre. Faccia calcolo però del mio consiglio: se trova di meglio in Lombardia agguanti.

Buona fortuna a Monscia. Tanti saluti a Donna Marietta per donna Giulia e si mangi i galletti senza bruciarne il grasso sugli altari.

Il suo Gustavo Modena

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 14-16.

(1) Alamanno Morelli, una illustrazione del teatro italiano, con Luigi Domeniconi, i Bellotti-Bon, e altri.

320 Ad Agostino Bertani, Genova. *331*

Torre, 21 [agosto 1857?].

Caro Agostino.

Alla tua di ier l'altro.

Non avendo avuto ancora risposta alla commissione mandata a Genova di spedire il vino, differisco la mia gita a lunedì 24, e siccome mi fermerò forse la sera a Novara, così fino a martedì non mi troveresti in Arona. È giorno di mercato colà (se ben ricordo), quindi avrai facile occasione di mandarmi una lettera all'albergo d'Italia, se tu non vi vieni. Io sarò solo, e occupato della erculea fatica del travaso: fatto questo, scapperò via; dunque non avertene a male se non vengo a farti visita lassù: ti vendicherò e mi vendicherò a Genova.

Addio. Giulia ti saluta ed io ti abbraccio per tre giorni.

Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano, Archivio Bertani.

321 A Carlo Pisani. *322*

Da Torre, 22 agosto 1857.

Mio troppo amato Karolo,

Ieri mattina alle dieci e mezza giungemmo in questo fresco imbuto, ossia *tortor*, arrostiti e croccanti, e lunedì sera ci eravamo squagliati stando un'ora e mezza in galleria a sentire *Il bugiardo*. Andammo all'Alfieri per afferrarvi di volo gli introvabili Amilcare e Giovan Paolo, ma ci sguillarono di mano, e si dovette partire senza stringerli al seno. Quando saranno finite le repliche delle Glorie di Casa Carciofo, e Calloud avrà smesso il suo tetro umore (in grazia della molte emine di mutte raccolte), spero che tu riuscirai a trascinar teco i due sullodati in una corsa a Torre. Spero altresì che non potendo asso-

lutamente avere i soldati piemontesi, Domeniconi trovi modo di imitare l'Italia, cioè, di farne senza e di rappresentare tanto e tanto le glorie vive e calde, come fanno l'*Opinione* e l'*Unione*. Appena torna la Contessa mettila in una disponibile e rapiscila fino all'Ippodromo, poi domandale se le pare che piazza S. Marco sia un capo da barattare contro le Glorie, o se gli autori del dramma non sieno piuttosto glorificabili fra le colonne di piazzetta per chiudere gloriosamente due secoli di vera storia patrìaca. Lessi la tua lettera anzi il tuo ricorso alla Giulia e ne fui intenerito. Capisco ora come per ammollire Iddio che è duro, si ricorra alla Madonna che è molla. Sono ravveduto, piansi e confesso d'essere un ingrato. Dovrei scrivere a Colombo, ma non ne ho il tempo, trovai qui dieci lettere in posta! Per mettere te nella necessità di scrivergli dandogli notizie teatrali della Mecca, butto giù qui di faccia due righe per lui. Addio.

Saluta gli amici. Vorrei pure apprendere che gli affari di Domeniconi si sieno raddrizzati, ma finchè dura questo caldo eccessivo ne temo. Giulia ti saluta, io ti.... auguro.... il tuo Gustavo.

Pubblicata da Riccardo Rizzi. Vedasi nota alla lettera del 14 [giugno] 1852.

322 *Allo stesso?* *323*

[1857?].

« A Vicenza s'invecchia » che scoperta! e io da star qua scopro che a Meccacaca s'invecchia e s'inciula! Tant'è, tu *radotes*, vecchio amorino, tu non hai più lievito se per trovare da scrivermi qualche cosa ricorri alle formule della galanteria e all'adulare la mia povera Massaia, i ringraziamenti della digestione, i guanti sì e i guanti no... passavia!!! — Che stai a Torino *aspettando* lo sapevamo — sei di quelli — e intanto forbisci e lustri lo spiedo per cucinare le quaglie e la manna che aspetta La Farina: quello sarà un manicaretto!... quando verrà. Ieri l'altro e ieri ho avuto qui un amico mio da Milano, il quale m'andava ripetendo che a Milano non s'invecchia, che ci si gode la cuccagna, che là m'aspettano i marenghini schierati in colonne, che i Croati han più creanza dei *bugianen*... e cose simili. È andato via quel diavolo tentatore. Non domandarmi quando recito! chiedimi piuttosto quando mi appicco.

Ti lascio per scrivere una lunga lettera a Colombo che è ad Arona. Immagino che andrai a fargli una visita. E qua a Torre la farai un'altra scappata? Non pioverà sempre: ieri sera e questa mattina un diluvio; ergo, domani il sole. Tanti saluti a Domina Carolina per Giulia e per me. Bellotti sarà in Val Brembana, e Calloud sull'Oceano a ballar con un *marveccio* da recere le budella. Ci voleva un po' di *sbaltaizza* per completare la ghignósa odissea del loro viaggio in Piemonte. Povero Domeniconi! Addio, addio.

Il tuo Gustavo

Frammento di lettera pubblicato anche questo da Riccardo Rizzi, che suppone doversi collocare, come tempo, prima del 4 settembre.

323 *Allo stesso.* 327

Venerdì, 4, luna piena [settembre 1857].

Caro Pisa vituperio delle genti
Del bel paese dove il *cuntacc* suona:

Sapevo che eri stato a Arona a mettere il naso nella sottana del tuo patrono San Carlone e ad intenerirti sul genio miracoloso del tuo figlioccio Gianduia. Sapevo che l'altro tuo patrono Paleocanàpa t'aveva preposto alla insaponatura dei *rails* per lo scivolo di Sua Maestà bersagliera alla inaugurazione del Bucolungo, buco del congiungimento fornicatorio, adultero della Mecca con Parigi. Sapevo che leggi i giornali e le appendici teatrali franco-sabaude per non dirmi nulla nelle tue lettere di Salvini, della Cazzola, ritirata nella sua tenda come Achille, e della borsa del povero pantalon Dondini, nè dei teatri di Torino, nè della digestione faticosa delle glorie che ha fatto il povero butirroso mio Stefani... nè, nè, nè niente di niente, essendo: « Essere essenzialmente inconcludente ». Fatto è che col pretesto di accompagnare la figlia addolorata a Novara, ti sei allungato di tre giorni le già lunghe vacanze, bergnifon! E io dovrò finire le mie!!! Ma gli allungo il collo più che posso però: che *per la Madonna!* scenderò alla Mecca; già Giulia comincia i preparativi, *idest,* dà la polvere ai bauli. Se non fai la tua corsa dopodomani, Domenica, non ti ricevo più.

Che meraviglia se Rattazzi s'è messo a dar giù da orbo? Tutti gli organi e organetti del partito *Manna e quaglie* gli han tanto gridato: *Non c'è police, vogliamo police,* vogliamo dei Bolza! che egli ha conchiuso come i Fiorentini: *E' le vogliono bisogna dàgliene.*

Rattazzi fece come i Romani a proposito de' primi Cristiani. I Romani dapprima li salvavano, non li trovavano degni di morte per la loro superstizione, ma a forza d'essere aizzati dai Giudei che gridavano: dagli, impicca, crucifige!, si stancarono e fecero un carnaio degli uni e degli altri. E così sia! e ha fatto raffa di tutti senza vaglio.

« Dio conoscerà i suoi, ammazzate intanto alla cieca », gridava il Legato del Papa nella strage degli Albigesi. Piango perchè non ha messo Govean, Sabatini e Comp.a nel grottone più oscuro e fetido di Torino.

Del resto la signora Karola è nata *coiffée.* Dopo un po' di rammarico — tributo alla natura — si consolerà; ed eccoti un'altra eredità; poi dagli zii, dalle zie.... La gente che nasce in quella clicca dei signori è ben invidiabile. Se anche per un momento vanno in bolletta, subito da destra e da sinistra gli piove l'oro. Io che discendo da uno spaccalegna nonno e da un commediante padre, non ho che parenti scannati a cui di tempo in tempo devo cavar la fame sottraendo un obolo dalla mia miseria.

Accidenti ai signori! Benchè no — quella lì è una buona diavola — meglio che ne abbia lei che qualche birbone.

Onigo non lo imprigionano neppure per isbaglio: è una pecora del Signore; sta qui tutto infervorato di zelo evangelico, immerso fino ai capelli

nelle dispute del Sinodo, della Tavola, della confessione evangelica, della Vigna di Dominedio: vive della vita dello spirito in Gesù Cristo... Oh, che *ciule* sono gli uomini! E Mazzini li lega colle budella dei Cherubini e Ausonio li vuol far ragionare! *Arciciule* anch'essi!

Saluta gli amici: Minoli anzitutto, se non è in prigione.

Se incontri Varè fagli le mie congratulazioni per aver finito la cura di salsapariglia: è durata 40 giorni, se non erro. Giulia ti saluta. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Venerdì 4, luna piena. « Ora che sei uccel di frasca va un po' a sentire quei modesti Comici del Sales coi quali devo imbrancarmi a Genova: così saprai dirmene qualche cosa. Colombino mi chiese e richiese informazioni di quel giovine Cavara: io non so come reciti, so che è grasso come il Carnovale. Forse nell'ultima tua gita ad Arona, Colombo ne avrà *chiamato* anche a te ».

Pubblicata da Riccardo Rizzi. Vedasi nota alla lettera del 14 [giugno] 1852.

324 A Garberoglio (*probabilmente*).

Torre, 22 ..... 57.

C. A.,

Ti probisco di venire a trovarmi nella prima settimana, perchè lunedì io mi scaravento in lidi lontani per quattro giorni, e anzi siccome mi fermerò tre ore a Torino sono certo che t'incontrerò. T'incontro sempre! fenomeno magnetico-animale! Ho sempre voluto bene ad Achille e mi meraviglio, che tu faccia i casi grandi perchè lo conduci teco. Oh, è un codino; gran che! Se dovessi spaventarmi delle code, dove vivrei senza febbre in Piemonte? Dovrei scavarmi una buca sotto la zona dei tartufi e delle patate. E tu sai che io sono conciliativo, e che m'accomodo a stare in mezzo ai codoni. Il mio beccaio mi tiene in serbo sempre il boccone colla coda per il mio allesso Venga pur teco, e mi farà gran piacere.

E ti giuro che verremo a fare onore al zampetto: il *zampetto* e il *cotichino* mi commuovono le viscere solo al pensarli. « Fregio primier d'un lauto desco!! » Quanto all'articolo io sapeva bene, che non può comparire nelle colonne del *Pirata*; nè vorrei che Fabbri me lo cacciasse, così com'è, in verun giornale. Non aspiro a celebrità giornalistiche. Digli pure che lo tenga lì a dormire. Anzi, se ti vien fra piedi il sullodato Fabbri, avvertilo che lunedì scendo a Torino colla prima se fa buon tempo, colla seconda se seguita questo diluvio intermittente di cui sono stufo.

Addio; Giulia ti saluta. Io t'auguro...

È la lettera 139 di P. e A., qui collocata perchè probabilmente più a posto nel tempo.

325 A David Chiossone, Genova. 326

Da Casale Monferrato, 20 [ottobre] sera, 1857.

Carissimo Chiossone,

Ebbi la vostra lettera: oggi Sivori ricevette la vostra seconda, e spera avere questa sera o domani mattina dalla posta il vostro manoscritto, si copieranno le parti *a vapore* e nella grande città di *Acqui* dove la compagnia va ad ammazzare i primi giorni di novembre ne faremo l'esperimento scenico. Probabilmente sarà l'ultima recita, vale a dire che avrà effetto il giorno 9 ma se veramente vi sta a cuore d'essere presente a questa prova generale coi lumi (a olio) vi scriverò il giorno preciso, e ve lo scriverò in tempo per fare i vostri preparativi del viaggio. Da Alessandria si va ad Acqui in tre ore nel modesto omnibus del contadiname, il quale parte, credo, dopo la seconda corsa.

Il Tribunale dei Tre Norcini non volle derogare nè pur questa volta alle sue prammatiche di scortesia, e mandò il libro alla sua sorgente ufficiale, lo abbassò alla Autorità del Secondo Scalino, e così *force est rester à la loi!...* Oh! Casti! non pensasti ai Censori!

Se siete salito mai a quei piombi dove è nascosto, per pudore e per igiene pubblica, quel fetido ufficio, avrete veduto nell'anticamera degli armadii: in uno di quelli stanno appese le livree dei tre Arconti. C'è la bleu sardonica, c'è la bleu-garance cogli aquilotti d'oro, c'è la verde Samojedda, e c'è la livrea scarlatto colla parrucca di stoppa. Subito che lessero la parola *inglesi* certamente corsero ad indossare quest'ultima, e da star qui li vedo inorriditi della oltracotanza dell'autore che osò parlare con poco rispetto dei padroni rossi. Il rosso, quando è inglese, è venerabile e sacro, gnaffe!! — Servi dei servi! — Per fortuna c'è qui un milanese dilettante filodrammatico a cui faremo vedere i tagli affinchè lo racconti a Milano.

Penserò ad un altro titolo: ma non vedo perchè vi spaventiate del soprannome d'*Autore di Cuori*; a me pare una lode. Tutti i nostri odierni drammaturghi italiani scrivono *colla testa* e *per la testa* (ed è perciò che i drammi francesi scritti col cuore piacciono alle moltitudini). Io in mezzo a tanta aridezza andrei superbo di scrivere *Cuori per il cuore*. Goldoni ha venti commedie col titolo: « La Donna » — Quanto ai titoli « Antonio e Francesco » (ove non siano nomi storici) mi fanno l'effetto di quei numeri che il portinaio punta con una spilla ai cappotti per non confondere il mio col vostro. Vedrò alle prove se la prima scena del secondo atto riesce lunga. Il dramma non è lungo nel suo complesso, specialmente per le sere invernali, e la prima scena del primo atto, come la prima del secondo si può tenerla lunga senza tema di annojare. Se è lunga lo è per fatto mio; mi prese vaghezza di dare un po' di comico al carattere di Daniele e mi parve che quella scena col suo vecchio servitore fosse il loco *ad hoc*, insomma vedremo in atto.

Poco importa se quei d'Acqui ne avranno di troppo già di quei là, e questi qua e quegli altri, tra Appennino Alpi e Ticino, son tutti cretini.

Vi saluto e vado a letto: sono macerato dall'umido. Vogliatemi bene e

perdonatemi le licenze chirurgiche che mi sono preso sulle vostre carni. Saluti a voi per la Giulia, e ai soliti amici quando gli incontrate. Dite a Bertani che si provveda di un buon cuoco, che presto tornano i suoi vecchi avventori a rosicarlo. Il Vostro aff.mo Gustavo.

P.S. Il sig. Traversi mi scrisse da San Pier D'Arena. Io scrissi subito a Laboranti in proposito. Oggi ricevo dal Laboranti, che è a Gavi in villeggiatura, la risposta all'annunzio che anche il Corte e il Torricella sono alla campagna per le Riviere, e che già s'anche fossero a Genova, non si otterebbe quello che la Direzione di San Pier D'Arena desidera. Non vi spiego che cosa sia perchè già lo saprete. — Sono certo che Torricella si farà pregare molto per accordarmi una sera (a novembre innoltrato) da andare a dare il vostro dramma in San Pier d'Arena ma essendo noi costà troveremo il verso per cui pigliare quella Volpe e rabbonirla. Voi dovete tener fermo — se taluno ve ne parla — che avete scritto il vostro dramma per il teatro mio figlioccio e che non lo lascerete rappresentare a Genova se prima non si presenta vergine là dove ne fu concepito e decretato il fiat.

Una seccatura: Incaricai un Tizio di avvertire il *bureau* dell'*Italia del popolo* che mi sarebbe grato ricevere il giornale a Casale, ma o l'amico non eseguì la commissione o quegli egregi Scribi la dimenticarono. Se andate a tastare il polso a qualcuno di loro, o vicino a loro, vi prego di pregarli di esaudire la mia umile preghiera.

Inedita. Autografo al M. d. R. Milano.

326 *Allo stesso.* *328*

Casale, 30 ottobre 1857.

Caro Chiossone,

Vi spedisco due lettere ricevute oggi dal Sivori. Lascio così che vi facciate i commenti come vi sorgeranno nella mente; i miei li ho fatti, e ve li dirò a voce.

Veniamo a noi. Questa povera angosciata compagnia... — Oh i miei presentimenti.... — ha una meschinissima paga per la stagione autunnale, stagione che dovrebbe sanare le loro piaghe. Pensate che vi sia a sperare per l'arte! e con che cuore io venga a Genova rassegnato a fare a meno di tutto ciò che non v'è! Laboranti però e Torricella si mangiano 300 lire di senseria (se le spartiscono) tolte a questi infelici che fino ad ora hanno spartito 2 franchi al giorno per testa!

Giacchè la Direzione del teatro in San Pier d'Arena ha sciolto me e voi dalle nostre promesse, col suo fatto, lasciateci rappresentare al Doria il vostro nuovo dramma nelle prime recite ma per cavarne una morale dite subito a Laboranti e a Torricella che voi ritirate il dramma e lo mandate a un Capo-comico, qualunque, il quale ve lo compera. E se essi vi chiedono di farlo rappresentare in Genova dichiarate che volete per voi 100 fr. per ogni

recita che se ne farà; più che volete si paghino alla compagnia 60 franchi di più del solito per cadauna di dette recite. Sono persuaso che per avere un dramma nuovo di autore Genovese acconsentiranno a pagare.

Quanto alla recita in San Piero credo che converrete meco nel proponimento di non volervi più pensare. In fondo di tutti i mutamenti avvenuti fin qui c'è un fatto che si chiama *lesina*. Lasciamo un po' San Pier d'Arena fuor della Lanterna. Ciò sia detto *inter nos*.

Domenica la compagnia parte per Acqui; io la seguiterò lunedì. Faremo la recita del vostro dramma il giorno 9 o il 10.

Salutandovi aff.te Vostro G. Modena.

La Direzione del teatro non era già avvertita da una vostra lettera che la recita avrebbe luogo il giorno 11?

Inedita. Autografo al M. d. R. Milano.

327 A Carlo Pisani, Torino. *329*

Casale, 31 ottobre 1857.

Caro Pisani,

Sono (io) dei meno fino a quest'ora, perchè son vivo; sia detto in buon'ora! ma son sempre dei più perchè sono scontento al mio solito. Giulia ebbe la tua Geremiata, alla quale non rispose onde non fallire il suo sistema di non rispondere mai. Però non credo che la tua lettera esigesse risposta avendole sentito dire che tutto quello che le hai scritto ella lo sapeva, e che *non sapeva* poi come ti passasse pel capo che noi non ti amassimo e stimassimo etc., tutte cose che tu sei in obbligo di *sapere* e di non mettere in dubbio. Amen. I nostri amati Colombi sono oggi in viaggio alla volta di Brescia inviati colà da Amleto con suo ordine del giorno da Milano. E là la Compagnia Sardonica avrà ovazioni più che polenta e uccelletti, in grazia della tenerezza dei Bresciani, per tutto ciò che porta nome di Sardonico. Sant'Antonio s'innamorò... etc... Finisco presto per andare a Saullare: dove sono ebrei non posso lasciare in disparte questa porca fatica. Posdomani corro dietro alla compagnia in Acqui per otto giorni a fine di mettere in scena altre due produzioni, e il dì di San Martino vado a Genova. Tu saresti la continuazione di quel bravo figliuolo che eri una volta se passando dalla posta pregassi il paziente distributore di spedirmi le mie lettere in Acqui fino al 10, poi a Genova.

E a Genova avrai la bontà di mandarmi un manoscritto che deve averti lasciato Bellotti: *Guglielmo Tell*, o lo ha lasciato a Stefanissimo?

Non ricordo bene. Se egli lo ha me lo mandi per telegrafo. Avvertilo di parlar bene degli Inglesi se non vuole che Sabatini gli tagli i dispacci con l'inchiostro rosso. Sabatini mi capisce. Quanti padroni ha quel povero donatore di Ducati! Qui ho provato, ho fatto quattro recite con quella che vado ora a commettere e le spese sono venute fuori e ne avanza qualche cosa. Dio sia lodato! Io non ho poi la fame lupina della Ristori.

A proposito. Il giornalista Adelaide dopo avere apostrofato i Re della terra perchè non mi regalarono un ciondolo s'è pensato di suonar campanone perchè Gianduia mi faccia deputato-puff! E vi sono altri giornalisti che vi hanno speso parole!

Circa ai ciondoli la mia opinione è registrata negli *Animali parlanti* del Casti e quanto alla Deputazione io ho sempre recitato in tragedie e commedie escluse le farse: mi manca, come sai, la flessibilità indispensabile. Dunque ti salutiamo di cuore e fraternamente, e ti incarichiamo dei nostri cordiali saluti alla Sig.ra Carolina che la Giulia abbraccia ecc. Il tuo Gustavo

Pubblicata da Riccardo Rizzi. Vedi nota alla lettera del 14 [giugno] 1852.
Nella soprascritta, il Modena indirizzava: Al *Minestrone dei Lavori*, ecc.

328 A David Chiossone, a Genova. *345*

Da Acqui, mercoledì 4 novembre 1857.

Carissimo Chiossone,

Mutabili tende, mutabili consigli.

La scuola istrionica a cui ho l'onore d'essermi appiccicato, per motivi fisiologici e cassettologici ha deliberato che sabato si dà *Saulle*; domenica 8, *Cuor di marinaro* [1] e martedì per ultima *Maometto*. . . . . .

Dunque se persistete nella brama d'udire i primi vagiti del vostro parto, bisogna che siate qui per domenica sera; se saviamente fate tacere gli impeti del cuore e non venite, lo sentirete a Genova un po' digreggiato.

Ho voluto avvertirvene affinchè non m'aveste a capitare qui lunedì a candele smorzate. . . . . .

Dunque. Se venite v'apro le braccia e sarete il ben venuto. Se non venite, vi lodo perchè mi liberate dal sopraccarico d'ansietà che mi dà la presenza dell'autore. Vi ho già detto che alla prima recita d'un dramma io sono un automa, una rapa.

Addio di cuore.

(1) Dramma del Chiossone stesso.

329 A Carlo Pisani.

[Genova, 24 novembre 1857].

Caro Pisa tesoro delle Genti
Dove suona il *cuntacc* e il *bugianen!*

Ora che la farsa delle elezioni è finita devi morir di noia. Vuoi fare qualche cosa per disoppilarti? Mandami il *Guglielmo Tell* di dall'Ongaro, che Amilcare Bellotti devi averti lasciato quando partì per Roma. Ovvero se lo avesse lasciato a Stefanone, fattelo dare e mettimelo sulla strada ferrata tua suddita e schiava. Dammi notizie del Teatro Alfieri, e dimmi se Dondini si è voltolato nel disonore mantenendo il biglietto a una vil mutta, sudicio

emblema e mito del Regno-Giuda. Dimmi se Robotti fa denari. E quando scrivi *feuilletons* teatrali *aiutami in una certa mia tattica,* troppo lunga da spiegare in lettera, vale dire: annunzia per incidenza che io *furrrrorrrreggio* a Genova, che dovevo venire a Torino in Carnevale all'Alfieri, e che volto per un'altra strada attesochè non sono andato d'accordo coll'impresario-proprietario-muratore.

Dimmi se il buon Brofferio si mantiene umile in tanta nuova Gloria, e se Don Birago e Don Margotto hanno già pensato a costruire belle e comode forche ben lisciate per i Moderati e per i Mazziniani.

Oggi pranzo da Bertani il quale probabilmente posdomani verrà con altri rispettabili demagoghi in deputazione al gran Visir Rattacca onde non ottenere nulla a pro' dei galantuomini espulsi per conto dei Padroni di fuori. (Questa notizia tientela in corpore 48 ore, non divulgarla alla Mecca).

Pregherò Bertani di ricevere da te, e prego te di dare a lui il sullodato *Guglielmo Tell* Capitano degli Svizzeri a Napoli. Io t'amo, tu mi ami, la signora Carolina ci ama e la Giulia vi adora: dunque non c'è altro da dire meno che stiamo benone colle nostre magagne solite, e tal sia di te. Ti stritolo in un amplesso, io tuo Gustavo.

Saluta tutti e nessuno e Garberoglio. Giulia ti prega di dire al casello femminino della Posta che le respingano qua le sue lettere.

Lettera pubblicata da Riccardo Rizzi, come le precedenti a Pisani.

330 A G. P. Calloud. *433*

Mecca, 25/11/57.

Mio caro G. Paolo,

La *Miseria,* dramma tradotto e ridotto da Vollo, è di grande effetto scenico, e si può averlo con 25 franchi: ma a che pro per voi? Se lo portate alla Censura costì o a Venezia o altrove, il meno che vi diano è il *bankreuss* [1]. Così degli altri drammi che fa con profitto di cassetta la compagnia Romagnoli. Non so che cosa sieno i nuovi francesi, *Mademoiselle de la Seiglière* ed altri. Quel benedetto Fiori libraio ha le sue poste; quando gli arrivano i libri da Parigi a me non riserba che gli scarti, sicchè ho mandato al diavolo libraio e libri. Ho il *Mercadet,* se tu non l'hai te lo manderò, e potrò anche mandarti la mia riduzione del *Paillasse* e comperare da Vollo la *Miseria* e l'*Ingegno venduto,* buona sua commedia originale. Ma siamo lì: li metterai per ornamento in libreria. So che la compagnia Reale impazzisce per le mattie della Censura a Bologna, che l'*Ingegno venduto* fu permesso a Venezia, poi fecero levar via i cartelli a mezzogiorno. E quanto al mandarti i libri per diligenza o per mezzo privato c'è il guaio di far arrestare i libri, l'uomo, la carrozza, i cavalli; ne abbiamo esempli recenti alla frontiera di Piacenza. Di quella d'Ostelricche non se ne parla.

Sicchè parmi che tu e Pezzana dobbiate rassegnarvi a far le cose trite finchè venga il *dies irae* della triturazione di chi stritola. Scrivimi, se persisti a voler i libri; saluta chi si ricorda di me che t'abbraccio di cuore come fa Giulia.

(1) Corruzione milanese di *bank herauss*, la punizione delle bastonate in uso nell'esercito austriaco, e che s'applicava agli indisciplinati patrioti italiani. (P. e A.).

331 Ad Agostino Bertani. *333*

[Genova] venerdì sera [novembre 1857?].

Mio Berta.

Di palchi *da par tuo* ce n'è uno solo disponibile per l'intera stagione da quest'oggi al 22 decembre. Ed è un palco che il Corte ha comperato a tempo da un proprietario: *il 28 seconda fila.* Egli ha tirato di saccoccia il conto del nolo di mobiglia e la ricevuta dal locatore e mi ha provato, come due e due fan cinque, che non può darlo per il suddetto tempo a meno di 80 franchi (dico ottanta). — È parato in seta e velluto, e degno — al dire del Corte — di un Pascià da 3 code, nonchè d'un individuo di dubbia aristocrazia qual è un Dupuytren di Genova, via Novissima 13, sopra al ciabattino (1). (Ti ricordo che io sto in Piazza S.to Stefano, vicino a Porta d'Arco N. 2 al piano sopra Acerbi, porta 9).

La cifra mi parve grossa, sicchè non osai valermi del tuo *alter ego*, e presi tempo a rispondere. Mandami dunque il tuo maggiordomo con una riga che dica: *prendilo sì*, o *prendilo no* — al teatro Doria tra un'ora e due ore pom.

Se anche mi scrivi dopo quell'ora, il palco ci sarà perchè il Corte non lo vende che la sera, e vuol farne 15 lire per ogni sera di mia recita. — Credo che il pover uomo s'illuda anche in questa piccola speculazione.

Non mandar denari, perchè se la Giulia è capitalista io sono uomo in fondi, e non tremo per 80 miserabili franchi da portare a conto corrente.

Addio. Il tuo Gustavo che va a letto.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) È l'indirizzo del Bertani stesso, il « Dupuytren » genovese.

332 Ad Achille Maieroni. *334*

Da Genova, 4 dicembre 1857.

Mio caro Maieroni,

Ho ricevuto la tragedia *La figlia di Jefte* unitamente al dramma manoscritto *Prudenza e riparazione* del quale non mi dici parola sul tuo biglietto di visita: forse questo non lo mandi tu. Due signori sconosciuti si presentarono, or sono tre sere, al teatro Doria a chiedere di me mentre io abbaiavo Baccalà Filippo di Alfieri; mandai Giulia a riceverli e scusarmi sicchè non li vidi; essi lasciarono i due drammi. Il manoscritto non l'ho letto ancora,

ma roba permessa a Napoli qui ha poco credito; però non giudico sulle prevenzioni; lo leggerò.

Ho letto la Jefte, e... ahi!... L'autore ha un bel dirmi che il farsi monaca è una sublime virtù, che Jefte non ammazzò la figliuola, che il Dio della Bibbia è un buon diavolo... e cose simili; ma la Bibbia l'ho letta e riletta molto anch'io, e dopo averla ben frugata e meditata l'ho messa sulla bilancia col Corano ed ho concluso: « L'une vaut l'autre: ainsi, renvoyés dos à dos. » Libro di sangue e di ruberie nel nome di Dio, libro assurdo che i dilettanti di spiritualismo esaltano per la bella ragione che c'è della poesia — accidenti alla poesia! Il teatro deve educare cuore e mente dei popoli, dunque deve essere adoprato a distruggere superstizioni e pregiudizi di falsa virtù, e di falso onore; deve schiarire e commentare la legge di natura che è vera e sola legge di Dio; quindi Bibbia, Mosè, Giosuè, san Paolo, e ciarlatani compagni, più o meno sanguinari, impostori e ladri, deve presentarli quali furono, e non confermare l'errore che li fa venerati, non vestire la menzogna di seduzioni. Io dunque scarto l'argomento e capirai che leggendo la tragedia colla mia lente, l'ho trovata fredda, priva d'interesse sulla scena, colpa del color rosso de' miei occhiali. Tu che sei un giovinotto timorato di Dio, e probabilmente vai a messa, rimarrai scandalizzato delle mie bestemmie. Ebbene, prega san Gennaro che mi faccia buono. Ma finchè un santo non fa il miracolo di voltarmi il cervello di sotto in su, io sto fermo nella mia idea: che tutto il male dell'umanità venne, viene, e verrà sempre dalla rogna della superstizione sfruttata dalle religioni d'ogni specie e dal pretume d'ogni età e paese... Lavati nell'acqua santa dopo che avrai letto!... Ad ogni modo tu sei in colpa presso di me per avermi mandato la sacra tragedia, e per aver pensato che io la reciterei: ed io sono in diritto d'importi una penitenza. Noia per noia, occhio per occhio, dente per dente, è massima biblica o quasi biblica. Ergo, tu lascerai per un'ora a casa i tuoi guanti *satinés,* e il tuo vestiario *ultra fashionable,* e mi cercherai una trentina di rotoli di maccheroni grossi *neri della costa,* e un rotolo di mostacciòli sublimi; farai mettere il tutto in un paniere grossolano, e me lo spedirai per vapore, raccomandata la merce a *Caprile e C.* negozianti via San Luca a Banchi, ben inteso che caricherai la mercanzia di tutto l'importare della tua spesa: 1° perchè quel po' di malizia che mi hai rubato nel Saulle non vale un rotolo di maccheroni, 2° perchè è pubblico e notorio che tu ti mangi la paga di un anno in una settimana, onde io, con tutte le patite traversie, sono ancora più ricco di te [1]. E di questa roba me ne voglio far onore colla mia pancia e cogli amici. Se tu non sapessi dove si comprano i maccheroni superlativi, domandane a quell'epicureo di Luigi Taddei che certo ne consuma tre casse all'anno. Una volta li condiva col sugo delle sovvenzioni. So che l'anno venturo vai a girar l'Europa colla Marchesana. Se porti con te le tue abitudini, spendacchione, ti vedo presto alloggiato a Clichy. A me mi aspettano a Costantinopoli, ma mi aspetteranno per un pezzo. Adesso che ho risuscitato il *Maometto* di Voltaire, quello sarebbe il teatro da far fortuna... grazie al palo. Pure se Taddei volesse

venire con me a Stamboul credo che mi ci risolverei. Domandagli il suo parere.

È tornato in questi paesi quel tale ex capo comico P. bocca della verità, e racconta *puff* al solito.

Addio di cuore. Saluta Taddei. Un abbraccio.

(1) Anche qui aveva ragione Modena. Il povero Maieroni, artista distinto e natura prodiga, dopo aver passato per tutti gli stadi della prosperità, morì poi in completa miseria, dopo aver vegetato negli ultimi anni della sua vita, in virtù di aiuti di amici e compagni d'arte. (P. e A.).

333 Ad Agostino Bertani, Genova. *338*

Genova, martedì [22 dicembre 1857].

Caro Berta,

Mi arriva ora da Napoli un canestro con maccheroni, pomi d'oro, mostaccioli, e bottiglie.

Te ne mando una frazione.

Addio. Il tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 250), come inizio della lettera che noi diamo alla data 7 gennaio 1858. Ma gli autografi al M. d. R. di Roma sono due, e le date appurate.

334 Ad Achille Maieroni.

Da Genova, 23 dicembre 1857.

Mio caro Maieroni,

Questo bravo Provveditore generale del Mongibello mi ha fatto avere fino a casa i superbi maiuscoli legittimi maccheroni colla giunta dei pomidoro, dei mostaccioli e del sugo della vigna per inaffiarli.

Ma mentre io ti ringrazio, ho poi (a parte gli scherzi) un rimorso. Io infine dei conti sono uno scroccone: do le commissioni per avere regali, e domando due per ricevere quattro. Sei un brav'uomo ma mi hai messo in briga colla mia coscienza.

Vedo che non mente la fama quando parla delle tue abitudini Cesaree. Dio ti faccia guadagnare dei milioni nelle tue corse europee e mondiali per il gaudio de' tuoi amici.

Che Taddei fosse Pascià dalle tre code, lo sanno anche le trippe e le lasagne; ma questo prova che ce n'è dei buoni e dei cattivi dappertutto, come dicesi a Lucca. Io non voglio male ai caudati quando restano buoni diavoli in casa e al caffè. Vedi, per esempio, io voglio sempre bene a quel cappellaccio di Raffaele di Roma, in via della Maddalena, che ha una coda simile ad un serpente boa. D'altronde i caratteristi non possono esaltarsi per le grandi passioni eroiche: non montano sui trampoli come le Eve e gli Adami dell'Arte, ma rimangono nel vero e nel positivo. E poi una coda messa a molle nell'acqua santa, bisogna tenerla cara. Forse che a quella coda bene-

detta dovete voi tutti profani la grazia che il terremoto non vi abbia spaccato e sprofondato il teatro. Attaccate il quadretto, e raccomandatemi alle sue orazioni, ch'io voglio bene a lei e al suo ceppo.

Ho dato il dramma manoscritto al tuo amico, il quale sarà buon figliuolo poichè tu lo affermi; ma pianta carote che a strapparle ci vogliono i bovi.

La Marchesana ora è a Parigi e ha dato le vacanze a tutti i suoi vassalli fino al 15 gennaio, sicchè e' si sono sparsi per l'Orbe: a Torino ce n'è due. Credo che dovrai andare a raggiungerla in Polonia. Ad ogni modo ti torna di scendere a terra in Genova per prendere un capo di strada ferrata: quando sei sullo scivolo di ferro, fischi e vai a dritta e a sinistra come una saetta fino a Calcutta.

Ai primi di quaresima io sarò proprio in Genova, giacchè devo tornarvi in fine di carnovale per cresimare con tre recite il teatro mio figlioccio fuori le mura. Dalla funzione della prima pietra, me ne scansai cedendo l'ufficio ad Amilcare che sostenne con prosopopea la dignità di mio facente funzioni coll'*alter ego*. Ma dalle tre recite non posso schivarmene pur troppo!

E Taddei non pensa a farsi dare un po' di ferie per fare un giro quassù, oggi che i *débuts* sono di moda? O vuol proprio essere morto per i nostri paesi?

Abbraccia Angelone. Domani io abbraccierò qui Gaetanaccio (che si è fatto santo anch'esso). Saluta Taddei, Marchionni e tutti quanti. Ti rinnovo i ringraziamenti, e la Giulia vi unisce i suoi: spero che nessuno di voi sia stato offeso dal terremoto e dalla paura. Addio di cuore, e comandami a tua volta.

335 A Pietro Manzoni, Milano. *341*

Da Genova, 27 dicembre 57.

Mio caro Manzonit,

Tu sei d'una ferrea costanza nel pensare a me e nell'occuparti di me. « M'ami più ch'io nol merto! ami te Dio così! »

E quando dico Dio, dico il Diavolo che è il solo padrone dei nostri destini... dopo *Soulouque III*.

Se vuoi sapere de' casi miei, io me ne vo fra pochi giorni a Torino, dove spero di trovar da abbaiare per la fabbrica dell'osteria. A Genova l'è andata bene abbastanza, ma ora bisogna lasciar riposo al terreno che di sua natura è magro.

Dopo le tentazioni del buon Prina quante altre ne ho avute in Genova! Comici e non comici, ognuno che è stato in Lombardia mi rintrona con gridi e rettoriche. « Va là! ci sono 100,000 lire che t'aspettano! là adesso è repubblica, è la cuccagna!... »

Davvero adesso capisco che sovra tutti i santi sta gigante sant'Antonio per la sua resistenza alle tentazioni [1]. *Et ne nos inducas!...*

Addio e grazie del panettone.

Ieri e questa mattina io e la Giulia abbiamo benedetto il tuo nome e la tua memoria nel caffè e latte, e nel vin bianco.

T'auguro un anno di felicità e di marenghini! Saluta per noi tutti i comuni amici e continua a volerci bene.

Spero che non avrai avuto casse di seta cruda in casa tua, e che quindi tu abbia veduto passarti accanto i fallimenti senza paura.

Un abbraccio di cuore e d'anima.

(1) A parte la certezza di far buoni affari nel Milanese, il pubblico milanese era forse il più simpatico e il più giusto estimatore del sommo ingegno di Modena. Era una gran tentazione per un artista. Bisognava che il patriota transigesse coll'Austria: ma Gustavo non transigeva colla coscienza e resistette. — (*Nota di Maurizio Quadrio*). (P. e A.).

336 A Luigi Bonazzi. *376*

Genova, 30 dicembre 1857.

Caro signor Bonazzi,

Laboranti vi ha scritto il risultato delle deliberazioni Direttorie. Credo che in fin de' conti vi tornava meglio non turbare le acque progettando cambiamenti al nostro primo contratto. Direttori e consocii sono nuovi alle difficoltà ed alle miserie dei comici; quindi non sono pieghevoli e prendono il loro diritto a punta di forchetta. Una prova della loro nessuna esperienza l'avete nella smania che hanno di non tener mai chiuso una sera il teatro, sicchè una compagnia succede all'altra senza intervalli; così presto il paese ne sarà sazio e stufo. A dirvi proprio quel ch'io ne sento oggi, io ne' vostri panni, potendo buttarmi altrove, mi ci butterei. Che se non potete a meno di venir qua forse è miglior partito per voi l'attenervi al primitivo contratto.

Conchiudo coll'augurarvi un qualche insperato scappavia, o una pazienza inusitata.

Il vostro Gustavo

Non vi lusingate più di nessuna concessione, nè scrivetemi intromettermi, perchè io non ci posso nulla, e perdete il tempo in vane speranze. I corpi collettizii non hanno cuore.

Pubblicata al n. 211 di P. e A. mutila, e integra da Agostini, *op. cit.*, p. 16.

337 A Francesco Dall'Ongaro, Parigi. *465*

Da Genova, 31 dicembre 1857.

Caro Dall'Ongaro,

Il silenzio è eloquente: tu non lo hai compreso perchè la speranza è orba.

Ricevetti da Cosenz i manoscritti di *Bianca Capello* e *Fedra*: feci copiare subito la prima, la diedi a leggere alla Cazzola, a un'altra prima attrice, la Monti: mi resero il manoscritto dicendomi che non era rappresentabile fuori di Piemonte, quindi non faceva per loro. Ne parlai colle compagnie di

Genova, cioè, cogl'impresari speculatori che fanno andare i teatri, pagando meschinamente le compagnie: ma, come al solito, alla parola *denari* risposero coppe. Qualcuno mi osservò che il dramma non pare promettere un gran successo neppur qui. E a vero dire sono anch'io d'opinione che non possa eccitare entusiasmo. Non v'è una figura eminente su cui si portino gli affetti dell'uditorio; l'interesse è diviso su parecchi personaggi, frazionato, quindi un po' languido: dubito molto che non avrebbe l'onore della replica a pien teatro. Quanto alla *Fedra* nessuna attrice aspira a farla. La Robotti l'ha già sperimentata, poi l'ha messa a dormire, nè so se siasi valsa della tua traduzione. Al R., che è qui, non offro neppure la *Bianca*, perchè egli non può pagare e non paga che coi debiti: ne ha sopra al cappello, ne ha foderato il paletot.

Io ho rappresentato qui due cose nuove: una mia traduzione del *Maometto* di Voltaire, lavoro che giaceva là dimenticato da trent'anni, di cui non mi curava, e che trassi fuori per l'occasione del trionfo dei preti, i quali, checchè si faccia e si dica, vanno riconquistando il mondo, grazie ai dilettanti di spiritualismo che da quarant'anni bestemmiavano il vero santo, Voltaire, ed il suo secolo. Rappresentai un drammetto famigliare di Davide Chiossone, poeta genovese. Ma l'una cosa e l'altra fu data gratis all'impresa. La quale impresa poi in realtà non può pagare, perchè se qualche sera intasca 1000 lire, il più delle volte ne intasca 40. Dove si compra il biglietto con pochi soldi, e ci si abbona con *otto centesimi* per sera, non c'è possibilità di compensare gli scrittori. Il teatro drammatico muore di fame: i giornalisti contano frottole al solito, ma la realtà è tremenda. La stampa fu inventata per allargare il campo alla menzogna.

Io mi taceva e in cuor mio pregava... il Demonio che ti distraesse, sicchè tu non mi domandassi conto delle cose tue. Troppo mi è grave il non poter aiutare gli amici: ma appena giunsi qui a dare le mie poche recite, fu tale e tanto l'assalto dei bisognosi ch'io, non facendo quasi nulla per essi tutti, mi trovai avere oltrepassato di molto quello che potevo fare. I presenti hanno sempre la vittoria sugli assenti. . . . . .

Salvini e Dondini dicono di voler tornare a tentar la fortuna a Parigi: ma dal detto al fatto!... Se la prima volta hanno perduto, alla seconda ne perderebbero di più: così è accaduto a Rossi che volle tornare a Vienna. Lingua e letteratura non sono intese nè stimate fuori d'Italia. La Ristori è una donna, grande attrice veh! ma venuta alla moda per un cumulo di accidenti favorevoli. È un fiore che non fa primavera: è la Giraffa, è Tom Pouce, è tavolino parlante... è una meteora che non prova nulla.

Quindi io non vado nè a Costantinopoli, nè a Smirne, nè tampoco in Ispagna malgrado i replicati inviti e il luccicare delle Californie promesse. Il teatro italiano fuori d'Italia si chiama Ristori; non si va a recitare che con lei: io la conosco e la sento questa verità, e mi sarei già da un pezzo offerto a lei se non conoscessi assai bene l'altra verità che ella non può pagare bene me e Salvini, per esempio, per conchiudere a incassar meno che non incassa

sola. È come nei drammi: interesse diviso, interesse smozzato. L'unità sola è forte.

Ora ti vedo buttare questa lettera dicendo: « Anche questo mi dà chiacchiere » e ne arrabbio; ma il momento è maledetto anche per me, e non posso darti altro. Promesse, speranze per l'avvenire... sono cerotti. Ho il tuo indirizzo; se Fortuna mi desse un calcio inspèrato, ti proverei coi fatti il buon volere.

Vedo che pur troppo tu ti lasci allucinare da speranze di vivere colla penna nella grande Babilonia... Possa tu non raccogliere delusioni!

Addio. Non ho cuore d'augurarti buon anno... con questi bei primordi!...

Rendi i saluti alla sorella anche per Giulia.

338 Ad Agostino Bertani, Genova. *342*

[Genova, 7 gennaio 1858].

Ahi lasso! Che festi! M'imbarchi a discorrere con Bertolami di cosa a cui abbiamo tempo due mesi! Mi vuoi far fuggire da Genova anzi tempo? Per carità salvami dal tuo progetto e dall'Uomo annessovi! Io gli voglio bene; ma alla lontana. Non farmi desiderare l'eremo della Torre!

Verrò questa sera o domani sera a trovarti *sub conditione sine qua non* che tu non mi serva nè di vino nè di Retori.

Progettare due mesi prima! e discutere! Fra due mesi posso esser morto o se vivo, in California. Oggi per domani, mio caro Berta, *voilà la fine fleur de la sagèsse.*

Oggi per domani t'amo ed amami; per più tardi rinfrescheremo. Addio.

Il tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 250). L'autografo al M. d. R. Roma.
Vedasi la nota alla letterina del 22 dicembre 1857.

339 A Ernesto Rossi.

Da Genova, 14 febbraio '58.

Caro Ernesto,

Tu sei giovane, fervido, intraprendente, e riuscirai forse ad incarnare progetti che a me vecchio sembrano utopie. La Fortuna ti arrida e ti aiuti. Ma non contare su me. A me tu sembri troppo giovane dacchè, conoscendo pure le condizioni del nostro mestieraccio, ti lasci sdrucciolare dietro alla lanterna magica delle belle illusioni per stringere in pugno la nebbia. Da quindici anni vivi fra i comici, ne hai sposato le passioncelle e i pregiudizi anche tu, — voglio credere che tu te ne sia lavato, e che ti sia rinnovato; che tu abbia gettato la scorza del bruco e sia oggi la nuova semi-angelica Farfalla

— ma e gli altri? Tu li conosci e speri forse di tali miracoli? Ripeto l'augurio: la Fortuna ti secondi! Ma rimango incredulo.

Tornando a me, io non sono più uomo da solennità coi ceri e con la musica: sono un povero avanzo di quel poco ch'io fui. Dimmi pur gufo: ma tant'è, io vagheggio da un pezzo il silenzio ed il buio. Tutte le cose che una volta mi parevano belle, oggi le mi sono venute in odio.

Vorrei portare la mia carcassa a riposare in una qualche terra remota di là dall'Oceano, e l'avrei fatto di già se non me ne mancasse il *causa causarum miserere mei*, il maledetto fiore stampato sui Rusponi.

Forse domanderò un giorno di rientrare in Lombardia per dare delle recite a Milano, Venezia, Trieste, non come artista che viene a farsi applaudire, ma come giubilato che domanda *date obolum Belisario*, per morir vestito e lasciar una modesta esistenza alla moglie. Le glorie artistiche ormai non mi fanno solletico: fama e vento son tutt'uno.

Ti ringrazio di aver pensato a me; e tu, — se ti par conveniente di farlo — trasmetti i miei ringraziamenti, — non simulati ma sinceri, a chi generosamente accoglieva le tue istanze in favor mio. Io venero i Potenti che sono costanti nel fare il bene, qualunque siasi il colore della loro giubba! Detesto le maschere... anche oggi che qui è domenica grassa e c'è il bollettone per i canti che le permette... a tempo.

Addio di cuore; e ancora una volta grazie dell'affetto che mi dimostri.

Il tuo Gustavo Modena.

Pubblicata da Francesco Salata nell'articolo « Gustavo Modena e l'Arciduca Massimiliano », in *Corriere della Sera*, 23 novembre 1926.

Ernesto Rossi aveva ideata la costituzione di un « Teatro Stabile Milanese » che avesse per elementi fondamentali il Modena e la Ristori. Pel tramite del barone de Bruck, il progetto era stato sottoposto all'arciduca Massimiliano d'Austria, vicerè del Lombardo Veneto, che nel fervore della sua opera rinnovatrice, l'aveva accolto con entusiasmo. L'arciduca aveva all'uopo ottenuto da suo fratello l'imperatore Francesco Giuseppe che il ritorno in Lombardia del fiero repubblicano avvenisse senza porgli alcuna condizione, di nessun genere. Nondimeno, la risposta all'invito rivoltogli da Ernesto Rossi (e da Pietro Manzoni) fu, come si vede, negativa. Vedere più avanti la lettera di Modena del 27 febbraio, e la relazione Manzoni in Appendice.

340 A Giulio Carcano.

Genova, 14 febbraio [1858].

Signor Carcano pregiatissimo,

Rispondo tardi alla vostra lettera del 7. Vogliate perdonarmelo. La salute zoppa, il freddo, e la nausea delle sozzure dentro cui affogo, mi fanno accidioso e sgarbato. È una brutta cosa viver troppo a lungo e troppo largo: nei miei 54 anni io ho insaccato esperienza per dodici vite d'uomo, e ne ho guadagnato che sono ombroso, incredulo, smagato.... che sono cenere insomma, un po' calda di un resto di vita, ma cenere. E questo per venire a dirvi come mi risulti dalle mie somme e sottre che l'Arte è una cotal vaga

fantasima a cui nulla corrisponde in realtà di fatto, specialmente dopo che i popoli sono disgreggiati dall'abbaco e dalla Pila. Madonna Arte io l'ho per una bella e brava Signora aerea, sfumata, color di bolla di sapone, che passeggia dalla Luna alle Stelle a braccetto colle sue rispettabili Madonne cugine Giustizia, Verità, Carità, Libertà. E avremo un bel cantare *Adveniant!,* le non scenderanno mai sulla terra a insudiciarsi le scarpe. Conosco un mestiere di scimmiatore d'uomini sulla scena, il quale corrisponde in atto a quello specchio d'Arte che voi chiamate drammatica e che vagheggiate nel vostro mondo ideale. A questo mestiere io domando tuttora, — strozzato dall'inopia e latrandone in cuore, — la mia pagnotta quotidiana. Subisco la dura necessità nella sua essenza veritiera; ma sto col forcato in guardia dai bagliori e respingo il calice delle delusioni.

Quindi per parlarvi schietto, — e perdonatemi l'agrume, — il vostro progetto mi apparve al primo un bel sogno d'un'anima buona, sogno da attaccare col gancio alla lunga fila di quei di Bernardino di San Pierre e d'altri Serafini sperduti nel *mare magnum* della borra adamitica. Temo anzi, per amore di voi, che vi ostiniate a voler effettuare la Festa progettata; giacchè parmi vedere impressa sul muro davanti a me la serie dei casi inevitabili, fatali. Le voci saranno molte e grandi, e gonfieranno correndo, la aspettativa, maiuscola, iperbolica, irrazionale; le genti fanatiche nel magnificare il concetto, poi ingiuste e beffarde nel giudicare il fatto; sicchè in premio de' vostri lodevoli sforzi ne coglierete amarezze e fastidio.

Mi chiamerete uccellaccio del malaugurio, e forse a ragione. Orbene, usatemi carità, e non v'adirate meco se mi scanso dall'accettare l'onorevole parte offertami nell'attuazione del vostro progetto: compiangete la mia anima spenta, mentre il corpo par vivo ancor qui in fondo.

Nè crediate ch'io rifiuti per odio e per dispetto questa occasione di rivedere la terra nativa: no. Grazie a Dio mi sono educato ad essere giusto con tutti e con ciascuno. Sono grato del modo cortese con cui chi potrebbe negarmi il ritorno consentirebbe invece ad aprirmi la porta risparmiandomi ogni ombra di umiliazione. E tanto più sono oggi in grado d'apprezzare cotesta nobile e generosa cortesia da questa vera Giudecca dove l'improba povertà mi tenne prigione, inchiodato, stupidamente inerte per nove lunghissimi anni; e donde ormai anelo di fuggire ad ogni costo scuotendone la sozza polvere dai miei calzari.

Mi congratulo con il mio paese che un Potente umano e benigno sia venuto a mitigarne i dolori, e desidero che un tanto intercessore non gli sia troppo presto rapito.

Ma se venga il giorno ch'io superi la interna ripugnanza a smentire il mio passato proprio sugli sgoccioli della mia vita; se avvenga che la mia coscienza scusi il fatto e mi renda meno pauroso di vergogna, io andrò a domandare un passaporto per la via tenuta da tutti i miei compagni di sventura, e sarò contento di rientrare sommessamente, netto d'ogni privilegio, rassegnato al destino, senza strombazzo e senza scampanare di artistiche feste; e ricanterò

le mie vecchie nenie per le cene, — Dio permettendolo e il concordato, — al solo prosaico scopo di far bollire la mia marmitta.

Ecco risposto. Vi sembrai strambo al certo, — ma tanto e tanto non starete in collera meco, e mi vorrete un po' di bene.

Vostro devoto Gustavo Modena.

(1) Pubblicata da Francesco Salata in « Gustavo Modena e l'Arciduca Massimiliano », *Corriere della sera*, 23 novembre 1926. Pare che il Carcano gli avesse scritto un paio di lettere, raccomandando la sua accettazione per la riuscita del progetto di un « Teatro Stabile Milanese », di cui alla lettera precedente, indirizzata al Rossi. Vedi anche la lettera a Pietro Manzoni del 27 dicembre 1857, e quella ad Amilcare Bellotti dell'8 giugno 1858. L'iniziativa non si concretò.

341 A Pietro Manzoni, Milano. *401*

Da Genova, 27 febbraio 1858.

Mio Manzonit [1],

Ebbi la tua del 25 eloquentissima, stringente ed incalzante. Ma tu hai già veduto a molte prove che quando io ho il pungolo nei fianchi, aombro, mi arreno, ho paura della fretta, natura di mulo.

Io non sono adunque in peggiori acque di prima: ne sono lietissimo ed è quanto mi premeva sapere, e te ne sono grato come d'un gran regalo.

È destino che in fondo d'ogni dolce ci debba essere l'amaro; e così in fine della tua lettera tu mi chiedi se *rivivendo quel tal progetto io accetterei o rifiuterei*. Ed eccomi nella dura necessità di ripeterti: No, amico mio, io non sono più l'uomo per tali poesie; sono frusto, affranto, misantropo, incredulo, nè posso più trascinarmi per le scene che allo scopo di guadagnarmi qualche migliaio di lire per non morire sulla paglia: il mio avvenire istrionico non è di anni ma di *pochi mesi*: correre a volo d'uccello Milano, Venezia, Trieste, abborracciando alla meglio poche recite, poi rintanarmi in un eremo, ecco ciò che io posso e quindi ciò che vorrei fare rientrando.

Il tuo consiglio di cautelarmi a proposito dei nuvoli che possono sorgere dalla Valle dell'Arno, è buono e ne terrò conto *se salirò* le scale del Console...

Ma a trovare il coraggio di dire: *Jacta est alea*, ti voglio!

Tu sei un Curio novello per l'arte di levare i dubbi, ma io non sono Cesare per l'ardire.

In un solo proponimento sono ben fermo e tetragono. « Uscire dalla casa di Giuda » e certamente lo farò dentro la prossima buona stagione; chè il rimaner qui è vergogna e delitto.

Addio di cuore anche per la mia Catoniana metà, anzi tre quarti.

Saluta e ringrazia il signor Giulio.

Ch'ei non si metta in collera con me se dalla cenere fredda non escono faville. Un abbraccio.

(1) Questa lettera allude alle molte pratiche fatte presso Modena onde indurlo a rientrate nell'Italia austriaca. Era l'epoca in cui l'Austria, per mezzo dell'arciduca Massimiliano, tentava di popolarizzarsi in Italia. E si lusingava di far cosa gratissima ai Lombardo-Veneti riconducendo fra loro il grande artista. Ben volentieri avrebbe l'artista ceduto agli inviti degli amici, dei letterati e del mondo *teatrante*: e quindi propose che gli fosse rilasciato un salvacondotto da servirsene per le sue visite ai teatri di

Milano, di Venezia e di Trieste. Ma l'artista era nell'istesso tempo patriota proscritto e conosciuto tanto per l'alto ingegno, quanto per la fermezza dei principii e per gli atti in armonia a quelli. Simulando di onorare il sommo artista, l'Austria intendeva precipuamente mostrare agl'Italiani di avere conquistato anche il grande patriota. Gli fu quindi offerto libero ingresso e passaporto, colla piccola condizione però di poter annunziare nella *Gazzetta Ufficiale* che Gustavo Modena aveva chiesto ed ottenuto l'impune rimpatrio.

La forte anima di Modena respinse la transazione; e — sebbene sicuro di trovare nei teatri del Lombardo-Veneto soddisfazione artistica e miglioramento alle sue tristi circostanze economiche — ruppe ogni trattativa.

Non così tetragoni furono molti; e fra gli altolocati nel *budget* e nelle regioni del potere dell'oggi, ve n'ha che chiesero ed ottennero dall'Austria l'impune rimpatrio, respinto da Gustavo.

V'era in Gustavo Modena qualche cosa dell'altera anima di Dante. (*Nota di Maurizio Quadrio del 1863 circa*). (P. e A.).

342 Ad Agostino Bertani. *344*

Asti, 12 aprile [1858].

Caro Agostino.

Riceverai fra pochi giorni un bottalino di un paio di brente circa di grignolino buono. Te lo spedisce un certo Ari calzolaio, proprietario d'una vigna *côte d'or*, mercante di vini, e organista. Non so se vorrà esser pagato da me, o se ti manderà il conto: questo ti apparirà dall'avviso suo di spedizione. Gli rimanderai il bottale dopo che avrai imbottigliato il vino. Conserva il suo indirizzo per potergli dare direttamente altre commissioni se il vino ti piacerà. Puoi commettergli barbera, vino bianco ed altri balsami a tuo piacere.

Ti accludo una lettera della moglie di Minoli, lettera respintami qua dalla posta di Genova. Non è per te ma da consegnare a Medici: egli vedrà che cosa può fare per Minoli. A Torino si dice che oggi 12 deve esser messo in libertà e rimandato in Italia. Dio lo voglia [1].

Dalla cifra del credito citato nella lettera mi sorge fuori una speranza che la moglie abbia preso giù dai libri di Minoli un credito vecchio già ceduto al Carosso, e pel quale Acerbi diede una cambiale in pagamento al suddetto Carosso. Che se non fosse così, per Dio, Acerbi sarebbe imperdonabile: questo sarebbe il terzo grosso debito per oggetti di vestiario!

Saluta affettuosamente per noi Giacomo e gli altri amici.

Qui ho ricavato dalle mie scimmiate la mia spesa e pochi franchi di più. Ora passerò in Alba dove tornerò a curvarmi a terra per raccogliere i soldoni. Ahi fame profana di soldoni!

Credo che mi decido a domandare l'assoluzione de' miei peccati all'Austria.

Dimmi un po' senza reticenze e senza riguardi: se io ti mandassi la mia umile supplica scritta, ti daresti tu il fastidio di consegnarla al Console di S. M. I. R. mio Signore?

Dirai: perchè questa seccatura a me?

Ecco il perchè. Tu coglieresti l'occasione per far chiacchierare il suddetto diplomatico di seconda mano sul conto mio. E vi sarebbe di mezzo un testimonio per tutti i casi possibili di fede violata, o di malinteso.

Ma se hai motivi per non sobbarcarti all'ufficio diplomatico dimmelo chiaramente ve', senza far complimenti.

Noi stiamo bene abbastanza; ben inteso che la sordità non mi ha dato tregua peranco. Purtroppo le tregue sono brevi e i periodi di infermità lunghi.

Hai cominciato a spremere l'acquavita dalla farina? T'auguro biglietti bianchi a palate perchè tu n'abbia d'avanzo da buttare nell'alambicco. Dio faccia che troviate il *lapis filosoforum*! Quante vigne che tu hai! carbone, alcool e Beccamorti! Privilegiato cumulante!

Buttami una riga in Alba: scegli la penna che scrive leggibile.

Addio. Un abbraccio di cuore dal tuo Gustavo.

Giulia ti saluta fraternamente.

Come va il povero paziente Sior Giacomo Damele?

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

(1) Ottavio Minoli, di Oleggio (1816-1880), fervido mazziniano che in Torino seppe farsi una notevole posizione con suoi laboratori di sartoria. Sono noti i suoi rapporti con i migliori uomini della democrazia del suo tempo, e il sostegno finanziario da lui dato a varie imprese.

343 A B. Rabaglia, Milano.

Da Torino, 14 aprile [1858].

Le sono gratissimo delle sue cortesi offerte; ma c'è un guaio, ed è: che il teatro di Santa Radegonda non può venire di qua da Buffalora; ed io ho una spina in un piede, la quale non mi permette di venire di là, dunque...

Dunque mi devo limitare a concambiare cordialmente i suoi saluti protestandomi suo obb.mo e devoto Gustavo Modena.

Pubblicata da Raffaello Barbiera ne *Il salotto della Contessa Maffei*, p. 184.

344 Ad Agostino Bertani, Genova. *346*

Torino, il 16 aprile 1858, mattina.

Non ti stupire se invece delle due brente annunziate nell'altra mia lettera ti arriva una cassa con bottiglie 50 di grignolino e 50 d'altri vini d'Asti assortiti. Le ho fatte sottrarre ad una spedizione monstre per New York così sottraevo qualche bella trota a Desenzano quando passavo co' miei mirmidoni istrioni. È tutta una Iliade di casi che ti racconterò a voce per esilarti: un assaggiare, un correre, un avere e non aver più; poi la ciucca a forza d'assaggi, io e Giulia; un amico, un altro amico che ne avevano, poi non ne avevano, poi il signor Arri, poi il signor Gabba e tarapatatà.

Fra due ore parto per Alba dove troverò una tua: vi resterò otto giorni, indi, su fagotto, e via per un altro mercato, come i saltimbanco.

Ho veduto Stefani ieri reduce da Venezia e Milano: entusiasta *quoique Sabaudo quand même*. Mi decido: rientro sotto l'ali del mio legittimo Kaiser

Koenig! Max è andato a Vienna per farsi dare pieni poteri sul civile e sul militare e ribassare le imposte; vuol essere Re d'Italia. — Viva Max! e merda a Bonaparte e ai suoi prefetti *in partibus Cretinorum!* — Qui si cammina cogli angeli custodi alle coste: ce n'è di piantone a tutte le teste di via più che *décrotteurs*: questa mattina mi sono divertito a farne girare uno intorno a un'isola quattro volte, poi s'è accorto che l'avevo preso a trastullo e se n'è andato.

Revel gliel'ha cantata l'antifona agli emigrati: oh che gustone ho avuto! Io che so che i 99 sopra i cento, piemontesi, pensano come Revel. Devono arrivare a persuadersene che l'Italia comincia dove il Po da Vercelli a Marcabò dichina. Perfino Stefani mi diceva tutto contrito: « A Milano sentii d'essere in Italia ».

Il credito di Minoli verso Acerbi non è lo stesso che quello di Carosso, com'io sperava. Ti mando la nota pregandoti di darla a Sacchi o di mandarla tu stesso ad Acerbi. L'avrei mandata io, ma non so se sia tuttora a Locarno o se passato a Zurigo, nè so sotto quale indirizzo scrivergli. Acerbi la rimanderà a Madama Minoli. Nulla sappiamo ancora di questo povero amico. Ti racconterò poi per esteso tutta l'iniquità che cova sotto questo arresto. — Ah per Dio! è ora di gridare Viva l'Austria!

Addio. Giulia ti saluta di cuore. Un abbraccio a te e a Giacomo

dal vostro Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 251) salvo il primo periodo, e l'ultimo su Minoli. L'autografo al M. d. R. Roma.

345 A David Chiossone, a Genova. *355*

Alba, 17 aprile 1858.

Caro Chiossone,

Qui c'è un bellissimo teatro nuovo senza dote e senza gente che lo popoli. Solita cosa in tutte le provincie di Pedemonte, Cipro e Gerusalemme. È una città capo di provincia che pare un villaggio delle Calabrie. Per venirci più comodamente da Alessandria bisogna andare a Torino, di là a Brà dove si trova un cattivo *omnibus* che porta in Alba. Quindi non oso proporti di metterti in via. Ma, se credi che il viaggiare ti giovi agli occhi, vienci e faremo delle ciarle: combineremo un matrimonio de' tuoi occhi colle mie orecchie, e porteremo un brindisi alla civiltà e al progresso... della Tartaria...

Non ho ancora stabilito con Colombino le sere delle mie recite: probabilmente comincerò martedì prossimo; e se vieni,

Je te servirai tout chaud
le coeur du matelot,

martedì o giovedì, ad *libidinem*.

Mutila. P. e A., n. 161.

346 Ad Agostino Bertani, Genova. 347

Caro Berta. Da Alba, 17 sera [aprile 1858].

Non calunniare Cavour: quel *pâté* di sigillo alla mia lettera l'ho fatto io: ti scrissi dopo aver messo in baule il mio suggello e la cera, e mi servii d'una mezza muta che non aveva più nè testa regia, nè Cipro e Gerusalem da lasciare sulla pece: ne uscì fuori un'impronta di pancotto simbolica da mandare al dottor Farini, oratore fuso, perchè se l'attacchi al collo.

Come ti scrissi ieri sul *comptoir* di Madama Minoli, quel suo conto non è altrimenti l'antico ceduto al Carosso, ma un conto nuovo freschissimo. Duolmi di non aver saputo ieri che Acerbi sia a Ginevra, t'avrei risparmiato una seccatura, glielo avrei spedito direttamente. Del resto l'andare a mettersi a Ginevra adesso è una buggerata degna di quella testa!

Appena avrò risposta da un amico a cui ho scritto oggi a Milano, e saprò che cosa si dice colà del possibile ritorno di Max con poteri allargati, ti spedirò la mia domanda di ripatrio. Gli articoli sui quali ti pregherò di far parlare il Console sono i seguenti:

1°) Se mi sarà accordato di recitare, e se le accoglienze che mi farà il pubblico saranno interpretate come manifestazioni di partito — come le interpretò Sedlinzky quando tornai dal primo esilio.

2°) Se rimarrò soggetto al pericolo d'una estradizione per la condanna a 20 anni di ferri di cui mi fu largitore il tribunale toscano.

3°) Se volendo uscire dall'impero per la mia professione o per altro, mi accorderanno passaporto.

Gli è ben vero che il Console non può guarentirmi, non può dare che ciarle; pure è sempre bene raccogliere anche quelle, e notarle. Tu devi dimostrarti persuaso ch'io faccia bene a rientrare, e dire che mi vi hai spinto co' tuoi consigli perchè sai che tutta Milano mi desidera più che il risotto e il panettone. Anzi devi offrire a S. E. di estrargli un testicolo gratis quando gli si gonfii lo scroto, in benemerenza della premura che si darà per ottenermi il desiderato impppune ripatrio, e la grazia del mio Kaiser adorato.

E aggiungi che se Max vuole davvero farsi Re d'Italia io e tu e il generale Giacomo del carbone non ci opporremo, a patto che si butti giù per lo stivale e lasci l'anguinaia; cioè rifaccia la carta d'Italia cominciandola al ponte della Sesia.

Spero bene che il signor Gabba non mi gabberà e ti manderà presto il vino.

Quest'Alba è un piccolo paese; evvi un bel teatrino nuovo: a sentire i Burgravii del loco essi faranno scendere la gente dalle montagne a processione per correre alle mie recite; ma io so qual tara si dee fare a questi prognostici. Tutti si illudono in questo mondo materialone, tutti, e a proposito di tutto. Dio voglia che tu non ti lasci illudere dai miracoli dell'alambicco!

Rimarrò qui parecchi giorni; non comincio ad abbaiare che martedì. È come stare in campagna, dunque non vi sto tanto mal volontieri: mi dispiaceva

assai più il soggiorno d'Asti. Credo che verrà a farmi visita Chiossone ora di morante in Alessandria per rimettersi del male d'occhi sofferto. Se tu venissi a Torino presto e per starvi più d'un giorno potresti fare una corsa in Alba: è un'ora di ferrata da Torino a Bra, e un'ora e mezzo d'omnibus da Bra ad Alba; a Bra vedrai molta insalata perchè passi coll'omnibus in mezzo a una gran fila d'ortaglie, e qui vedrai... un ghetto; ecco tutto. Ad ogni modo è una variante alla tua vita monotona, e poi i viaggi sono istruttivi per i giovani che comprano libri tutti i giorni e vogliono farsi omenoni.

Auguro bene della fatta applicazione delle sanguisughe — te le applica la cameriera? —. Noi ce la passiamo abbastanza bene colla salute. Siamo ben contenti che il Damèle migliori, e ti preghiamo di salutar lui e la famiglia per noi, nonchè il povero cane Stellino che conducevo a spasso quasi ogni giorno e che al certo rimpiange il suo amico abbaiatore da scena. Ti raccomando il mio Giacomo, tienmelo allegro nelle ore che i fastidii dello scanno gli dànno vacanza. Addio di cuore. Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo è al M. d. R. Roma.

347 *Allo stesso.* *348*

Cara Berta. Da Alba Pompeia, martedì 27 aprile [1858].

Alla tua lettera di ieri l'altro.

Tutti gli uomini grandi in una specialità rimangono sempliciotti nelle molte bisogne della vita: il Tintoretto non era buono a tirarsi su il lucco per non trascinarlo nel fango. E così tu fuori dalla cerchia de' tuoi ferri sei impacciato come una zitella pudibonda. Io solo sono un genio enciclopedico. Giacomo è gran Carbonaro e gran Generale poi si ferma lì. Come mai non hai capito che le bottiglie di Tokay devono esser lasciate in riposo almeno 20 giorni prima di poterne giudicare? E come non indovinasti che il signor Luigi Gabba è l'astro maggiore, il centro e perno della cosa? Il Trinkeri non è che un nipote del Gabba, il Varvello è il mercante che cedè il vino al Gabba; l'altro è il materiale speditore delle casse: ma l'anima, lo spirito informativo, il *Deus in machina* è Gabba... Io gabbo, tu gabbi, Egli Gabba! Tientelo amico, e siigli devoto per tutti i tuoi possibili bisogni vinarii. E aspetta un po' ad assaggiare il Grignolino onde non precipitare dei giudicati nel gusto di quelli del tribunale che mandò Savii alla galera. Del resto per legge matematica il Tokay di Piemonte deve stare al Tokay d'Ungheria come Cavour liberale sta a Kossuth. E per il prezzo — poco pane poco Sant'Antonio — dicono a Venezia.

Il fatto sta che arrabbiato di non aver potuto mandarti il bottalino di Grignolino, io mi diedi qui a cercarti del Barolo vero di Barolo — che giace a tre miglia da questa negra Alba. E ne ho trovato di quello che spezza le pietre: il fabbricante-mercante me ne fece assaggiare lautamente sicchè pigliai la seconda sborgna per cagion tua. Tu sarai la mia morte! Te ne faccio mandare un bottalino di circa 2 brente, qualcosa meno. Questo devi imbottigliarlo e cominciare a berlo soltanto in Agosto quando ha sentito il caldo: in autunno sarà un Nebiolo frizzante da cucciare anche l'amico Giacomo con mezza bot-

tiglia. Non fare gli oh! e non metter lagni perchè hai il cantinino omeopatico: accatasta le bottiglie, e a suo tempo fatti aiutare dagli amici per vuotarle. Questo lo pago io e scrivo a tuo debito: mi pagherai gli interessi l'anno venturo sulla tassa che fa Anau agli amici.

Domani parto di qua e vado in un Parigi, a Mortara, a far ballare i cani per un po' di giorni, poi nella prosaica Novara!!!...

Mi butto in quelle risaie al precipuo scopo di ravvicinarmi al mio Rubicone. Già da quattro giorni ho mandato all'amico di Milano la mia umile supplica a f.f. il Governatore Barone de Bürger chiedendo un salvo-condotto di 6 settimane per dare 10 recite al teatro Carcano. L'amico mio crede che otterrò e che questa concessione mi servirà d'*introibo* alla Messa grande, cioè alla bassezza madornale dell'*impune* calata di calzoni. — Oh eroici figli dei Regoli, dei Curzii e dei Bragadino che siamo noi! — ossia: *che vacca che son mi!*

Se poi m'impiccano per dare un esempio efficace *corpore vili*, ti prego di correre a tempo di raggiustarmi il collo.

Non passo per Torino, ma vo dritto a San Damiano d'Asti colla carovana de' miei fratelli zingari, e di là sugli scivoli regii a Mortara.

Tu mi dici che rientrato ch'io sia, dovrò rispondere per le rime ai giornali di Piemonte; ma caro amico quando sarò nella gabbia del Leone bisognerà bene che io mi guardi dal dire cose non ascetiche e non prudenziali sui giornali di fuori, e come si fa a dire: son venuto sulle brage per non restar nella padella? È una posizione delicata anzi che no... per il mio collo o per le mie chiappe.

Minoli deve essere a Torino già da otto giorni: egli scrisse per telegrafo alla moglie il 2° corrente mese, che si metteva in viaggio.

Se il Damele va di bene in meglio fagli le nostre congratulazioni: ad ogni modo i saluti a lui ed alla famiglia. Alla quale non parlerai de' miei progetti di ritorno in patria.

E ritornando, non conto già di esiliarmi da Genova. Come istrione non mi ricuseranno il passaporto all'estero, sicchè — purchè io campi — ci rivedremo.

Da otto giorni la mia orecchia da man mancina mi serve a meraviglia; nè il cambiamento del tempo ha portato divario nel buon servizio. Questa sciocca campana mi farà poi il tiro di mettersi in vacanza quando più ne avrò bisogno, all'ora dei grandi cimenti, *more solito*. S'io avessi potuto contrattare con lei le avrei accordato riposo in Alba purchè funzionasse nei paesi cristiani. Quando dovrò andare a far *sa-la-me-lech* a S. E. il luogotenente del mio Augusto Sovrano, mi farà la figuraccia di federarsi col prosciutto!! — *Habent sua sidera campanae*. Se il *post hoc*... fosse un buon argomento, questa volta devo il lucido intervallo a Pagliano. — *Pends-toi brave Dupuytren!*

Addio a te e a Giacomo e a tutti, *en attendant*. Il tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 255-256), con varie e importanti omissioni, tra le altre quella dell'accenno a un eventuale rimpatrio del Modena nel Lombardo Veneto. L'autografo è al M. d. R. Milano, Archivio Bertani, 66.

348 *Allo stesso*, a Genova. *349*

[28 aprile 1858].

Perchè vuoi prenderti il fastidio di interpellare il partito? vuoi anche tu attinger l'acqua col vaglio come il povero Pippo? Liberali e liberandi mettili a conservare nell'acquavita ora che la cavi fuori dalla semola. Fa' conto che sieno ciliege, o feti fenomenali. Non vedi che dopo dieci anni i nostri liberalissimi hanno tagliato le livree nella stoffa della bandiera?

Il vino è in botte, parte domani, sono litri 103. Il fabricante, brav'uomo, dice che tu devi tenere il bottale finoche egli stesso verrà a riprenderlo perchè vuole conoscerti. Gli puoi dare e procacciargli commissioni. È un uomo che negozia in grani, in tutto: *bien cossu*. Si chiama: Giovanni Richiardi. Tu non devi pagare che il porto della ferrata da Asti a Genova.

Brano di lettera, esistente al M. d. R. Roma Pubblicato il primo capoverso dalla Mario (*Bertani*, I, p. 251). La data si rileva dal timbro postale: « Posta ambulante tra Torino e Genova ».

349 *Allo stesso*, a Genova. *351*

Mortara, 9 maggio [1858].

Caro Bertani.

Io lascio colar giù dalla penna alle volte delle sciocchezze senza riflettere al senso diverso che le hanno, segnate nella fredda carta anzichè dette ridendo e burlando. Avrei io detto qualcosa, nella mia a te scritta da Alba, che t'abbia messo in collera? O il vino che dovea partire di là il mercoledì 28 aprile, non ti sarebbe giunto peranche? O saresti tu malato? Ti prego di levarmi dalle incertezze suddette tutte tre affliggenti... benchè in diversa misura.

Da Milano non ho risposta di sorta. O fiasco, o affare lungo — che equivale poi quasi al fiasco.

Domani mi scriverai? in tal caso dirigi la tua lettera a Mortara.

Se tardi a scrivermi dirigila a Novara dove sarò venerdì 14. Passo il mercoledì e il giovedì a Vigevano dove — intanto che i miei bauli vanno a Novara — mi reco con due vestiarii in una cavagna a dare due recite! Vedi che sono proprio un Cavadenti che batte fiere e mercati. — O sacra fame!...

Giulia ti saluta. Addio.

Le orecchie vanno bene fino a quest'oggi; ma ieri e oggi l'aria fu ed è fredda e umida, e sento già la raucedine che comincia, e crescerà dovendo io abbaiare in scena, quindi ne seguirà la sordità obbligata.

Il tuo Gustavo Modena.

P.S. — Mi giunge una lettera del mio avvocato, da Treviso, respinta da Genova, con l'avviso che mi ha spedito un gruppo di denaro pure a Genova. Uscendo di casa tu passi davanti all'Ufficio Diligenze Bonafous, ti prego di entrarvi e dire a quei Signori che lo ritengano in ufficio finchè non avrò scritto loro a chi devono consegnarlo o dove spedirmelo. Essendo lì già da quattro giorni e non vedendomi a ritirarlo potrebbero rispingerlo addietro.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano, Archivio Bertani, 66.

350 A Giacomo Medici.

Mortara, 11 maggio [1858].

Caro Giacomo,

Sono quindici giorni ch'io non ricevo lettera da nessuna parte, e ne aspetto da tutta la rosa della bussola. Ne aspetto e ne chiedo invano da Milano, e per quel lato mi soddisferò mandando un espresso in quella città. Ne aspetto altresì, e ne ho chiesto, a Bertani, e non posso persuadermi ch'egli non m'abbia scritto.

Scrivo a te perchè tu mi faccia il favore di trasmettergli questa mia, e lo preghi a dirigermi una sua lettera a Novara dove sarò venerdì mattina 14 — facendola passare per mano di qualche sua o tua conoscenza.

Avendo io chiesto un salvo-condotto al Governatore di Milano per 6 settimane, non mi stupirei punto che il Governo italianissimo di Piemonte, richiesto forse d'informazioni cercasse d'avere tanto in mano da provare ch'io voglia entrare in Lombardia per predisporvi una rivoluzione *sapoudrée* d'imperatoricidio. Il giuoco fatto al povero Minoli è un antecedente che autorizza a supporre ogni più brutta cosa. E mi sta, come una pulce nell'orecchio, fitta in capo l'idea che Bertani possa avermi parlato di politica in qualche sua lettera.

Certo è che mai in quindici giorni io stetti senza una diecina di lettere. Lui ne ha ricevuto una sola dal mio avvocato di Treviso, rispintami da Genova, e che ha girato mezzo Piemonte, e visibilmente era stata dissigillata. Forse mi fu resa perchè era un resoconto e mi avvisava una piccola spedizione di danaro.

Scusa la seccatura, e seguita a volermi bene.

I saluti agli amici Tuo affez.mo Gustavo Modena.

Se spingi la gentilezza fino a fare avvertire al bureau della *It. del Pop.* che mi dirigano il giornale a Novara, ti ammirerò come un Eroe di generosità.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano (e copia al M. d. R. Roma).

351 Ad Agostino Bertani, Genova. *352*

Da Novara, 15 maggio [1858].

Mio Caro Agostino.

Tu mi dici che avrai forse occasione di fare una corsa a Novara, ed io ne sarei ben lieto, chè certamente dopo aver dato il necessario al tuo malato mi daresti una mezza giornata per passarla in compagnia. Aggiungi che la Giulia non vuole risolversi ad una sottrazione di sangue malgrado i suoi capogiri ed altri brutti sintomi, quindi verrebbe a proposito l'autorità del medico espressa in viva voce.

Mi duole che le bottiglie ch'io ti feci spedire da Asti non siano quali dovevano essere e quali furono promesse. Solite cose; la buona fede ha la crittogama da molti secoli prima che l'avessero le viti.

Vengo a cosa che molto mi sta a cuore. Pressato, come sai, da agenti ed impresarii teatrali per dare alcune recite al teatro Carcano di Milano, io confidai

ad un amico una mia supplica per S. E. il luogotenente De Bürger: domandai cioè un salvacondotto onde recarmi a eseguire le dette recite a Milano, e là poi contava di chiedere la facoltà di ripatriare amnistiato.

Certamente avrei fatto meglio se già da due mesi addietro quando stava in Genova io mi fossi rivolto con una domanda al Console austriaco; ma qual'è quell'uomo che non abbia un po' il peccato di tentennare? Saper fare le cose al loro vero tempo è ciò che distingue gli uomini interi dai mezzi uomini, ed io sono — grazie al mio 54 — appena 1/4 d'uomo.

Il mio amico ritornò ieri da S. E. il f. f. di Governatore del Lombardo Veneto; lo trovò affabilissimo come è suo costume, e ne riportò la promessa che « fra pochi giorni io avrei risposta alla mia supplica per mezzo di S. E. il Console a Genova ».

Io sono ora qui impegnato con questa compagnia d'artisti che agisce in Novara, e coi quali ho dato alcune rappresentazioni a Asti: sono gli stessi che dovrebbero agir meco a Milano per contratto già concluso con l'Impresario del teatro Carcano. Non posso recarmi a Genova e rimanervi ad aspettare la suddetta risposta governativa la quale può giungere domani forse e forse dopo un mese.

Prego dunque te di recarti in persona dal signor Console e interessarlo a farti pervenire un avviso a tuo domicilio quando giungerà la risposta. Se sarà negativa me lo farai sapere per lettera, se sarà di concessione del salvacondotto, e implicherà la necessità ch'io mi rechi a Genova a riceverlo, mi chiamerai, ed io verrò per presentarmi a S. E. in persona.

Per tua norma io rimango certamente a Novara fino al 22 corrente, forse di più, e prima di partirne ti avviserò.

Se in questo tempo non viene una decisione favorevole da Milano, accetterò un contratto per alcune recite nel mese di giugno a Torino.

Tu sei un pozzo inesauribile di gentilezza e d'amicizia, sicchè non mi confondo in iscuse per le noje che ti regalo.

Addio. Giulia ti saluta fraternamente ed io ti abbraccio.

Il tuo Gustavo Modena.

Inedita, salvo i due ultimi brevi capoversi pubblicati dalla Mario (*Bertani*, I, p. 251-2).

352 *Allo stesso.* *359*

Novara, mercoledì 19 [maggio 1858].

Caro Agostino.

A tua di ieri. Sono ben contento che tu rinvii la corsa all'epoca ch'io sarò in Torino. Per quanto la Mecca sia spinosa e fetida pure amo meglio vederti là dove i miei Mirmidoni ausiliari lavoreranno per loro conto in un teatro diurno, e soltanto in giorni festivi verranno meco a dare una recita notturna al Carignano, sicchè avrò 6 giorni da consecrarti a tua scelta per ogni settimana. Il giorno preciso ch'io vi andrò nol so peranche; ma statti tranquillo

che partendo di qua te ne avverto con una riga. Vorrei terminare le mie magre fatiche ciarlatanesche in Novara domenica prossima 23, ma la fraternità istrionica non mi consente di abbandonare questi poveri miei compagni alla loro fortuna. Con me ne incassano pochi, senza me nulla, dunque... E sono incerti del giorno che potranno aver libero il teatro diurno alla Mecca. Pel 1° giugno però hanno diritto di installarvisi *jure scripto,* ossia carta canta: sicchè il 29 corrente io sarò a Torino senza dubbio.

E vuoi venire a *comperar quadri?* Per Dio ch'io accaparro un bravo flebotomo, e appena giungi ti fo trar sangue dalla cefalica! Hai tu dichiarato guerra a' tuoi poveri denari? O hai la California nella busta de' tuoi ferri? Il milleunesimo fiasco, quello dell'alcool, non ha colma la misura? *Induratum est cerebrum Pharaonis!* Voglio scrivere a Giacomo... no, anzi a Caprile che venga ogni sera a levarti di mano le cartoline ancora non disfatte. Fino che le metti in carbone, meno male: ma tu le metti in cenere e non ne cavi neanche la lezione del memento che sei uomo!

Non aggravarmi la coscienza col dispaccio telegrafico: lasciami entrare nella vergogna a semplice corso di posta! O buona o cattiva sia la risposta fammela avere per la via ordinaria, chè il mostrar fretta mi sembra acido. Già, una volta partito di qua per Torino, non potrò sferrarmi di là prima del luglio. Farei eccezione al ribrezzo per la notizia fulmine nel solo caso ch'ella *giungesse a Genova prima del* 23. Allora i comici bruciano il paglione al Muratore proprietario del teatro a Mecca ed io passo il Rubicone in fretta con loro verso la fine di Maggio. — Due birbonate, una di fronte, una alle spalle.

Un saluto provvisorio dal tuo Gustavo.

Pubblicata, senza i due ultimi capoversi, dalla Mario (*Bertani*, I, 252). L'autografo in Archivio Bertani, 66, al M. d. R. Milano.

353 A Giacinto Battaglia. *354*

Novara, 19 maggio [1858].

Mio preg.mo amico,

Mi fa piacere che vi ricordiate di me e che mi teniate buono a qualche cosa in vostro servigio.

Mandatemi il dramma, lo leggerò, e ve ne dirò il mio parere come da me si suole e con quel po' di garbo a cui mi riesca di piegare la mia selvaggia natura.

Voi mi fate l'onore di credermi tenero dell'*Arte*, ma ahimè! dovreste ricordarvi che già da molti anni addietro io non credeva più alla vera esistenza dell'Arte, e la aveva rilegata fra le altre aspirazioni o larve e sogni della fantasia dei pochi prediletti da Natura a pascersi d'illusioni e ad asfissiare nelle delusioni. E di nessuna cosa io m'illudeva più — a dirla com'è — dieci anni addietro; ma mi lasciai tirar giù dalla corrente e andai con essa senza fede... per onore di firma.

Il mondo civilizzato non ha che industrie e mestieri, e questi cacciano l'arte colla forca per prenderne il posto e la maschera. C'è un mestiere d'autore drammatico, un mestiere d'istrione, ipocrisie d'arte, ogni giorno più abiette a misura che la Dea concorrenza, la Pila e la Zecca conquistano più terreno.

Lasciando i ragionamenti del mio fegato (che è ormai l'organo mio pensante) vi dico intanto che i soggetti storici non noti a tutta la Nazione e gli Uomini che non istanno già grandi nelle menti di tutti mi paiono poco adatti al dramma storico. Il Porrone non è Cesare, non è Borgia, non è Luigi XI ecc.: non si presenta raccomandato, quindi ci vuole un gran lavoro drammatico per renderlo accetto e interessante alle moltitudini. Fuori del Dazio di Milano diventa un Tizio qualunque che deve farsi una fama da per sè.

Se potete mandarlo prima di domenica 23 mandatelo a Novara. Andrò a Torino fra il 23 e il 31 mese corrente.

Mia moglie anch'ella vi ringrazia d'averla ricordata e vi rende i cortesi saluti.

Tenetemi sempre per vostro devoto ed amico Gustavo Modena.

Pubblicata da Leopoldo Pullé, *op. cit.*, p. 159-160, con data errata (1845).
L'autografo è al M. d. R. Milano.

354 A Giacinto Battaglia. *356*

Novara, 23 maggio '58 [domenica].

Caro Battaglia.

Una riga per dirvi che ho ricevuto il dramma e la vostra lettera di ieri l'altro. Forse vi scriverò in proposito del primo entro la prossima settimana da Novara; ma se mi mancasse tempo e quiete per leggerlo e meditarlo qua, lo farò a Torino dove mi reco a dare qualche recita nei soli giorni festivi del mese di Giugno con una compagnia che agirà quotidianamente ad un nuovo teatro diurno. I teatri vengono sù come i funghi, e codesto sciupio di pubblici spettacoli ne induce sazietà e dispregio nelle moltitudini: la concorrenza ha messo tutte le arti ai servigi delle industrie: qual sarà l'ultimo risultato a cui ci porterà questa frega prosaica?

Dunque un semplice addio, *en attendant*. Vostro aff.mo G. Modena.

Pubblicata da Leopoldo Pullé, *op. cit.*, p. 160-161, con data errata (1845).
L'autografo è al M. d. R. Milano.

355 A David Chiossone, a Genova. *357*

Da Novara, 25 maggio 1858.

Caro David,

Ho ben piacere che i tuoi occhi riprendano forza, e se non ne racquistano tanta da lasciarti leggere e scrivere a lungo, non è poi un gran guaio. Leggere e scrivere non sono bisogni naturali, ma fittizi e immaginari: beato chi non sa leggere!

I miei orecchi da un mese a questa parte fanno miracoli..., dovevo dire *il mio orecchio,* chè faccio le spese a due, ma uno solo monta la guardia... e quando piace a lui.

Ma tutto ha i suoi compensi nel migliore dei mondi possibili; onde da qualche giorno sono i bronchi che pagano. Ho messo sanguette e ho bevuto il siero, pure sono tuttavia roco e tiro il fiato puntando i piedi contro terra come uno che pompa l'acqua dal pozzo: anche questo incomodo passerà al solito riposandomi dall'abbaiare per qualche giorno; e allora l'orecchio entrerà in vacanza. Deliziosa altalena! E che ci si fa? Bertani compra libri tutti i giorni, e non ha imparato ancora nè a fare un orecchio nè a costruire un cannello di gola. Bisogna rassegnarsi: sono quasi a cavallo del 55mo, ho avuto quel che mi viene.

Il tuo *Marinaro* l'ho scialacquato in questa mia corsa pei villaggi. Ormai è conosciuto ad Asti, Alba, Mortara, Vigevano, Novara, e fra tre giorni lo sarà a Vercelli. Vuoi più gloria di così? Dal più al meno ha avuto buon successo dappertutto, dinanzi ad uditori non affollati perchè le città del Piemonte sono villaggi, e perchè già i villani spilorci vogliono essere sicuri e guarentiti prima di cacciar di saccoccia un franco o due *mutte;* quindi non vengono a portarmi la grassa loro contribuzione se non leggono sul cartello Luigi o Saul. Si tengono per derubati se non vedono i polmoni del povero istrione sulle tavole del palco scenico.

Domani vado dunque a Vercelli. E alla vigilia del Corpo di Dio sarò in Torino, dove una sera di festa darò il tuo *Marinaro* (forse la domenica 6) al teatro Carignano e ai colti della Mecca.

Siccome spero, il mal d'occhi non ti impedirà di camminare fino alla casa di Bertani per ragguagliarlo del suddetto mio itinerario. Egli è mio plenipotenziario in un affare guercio... e mi preme molto che sappia con precisione dove il sole mi trova ogni volta che esce dal mare.

Mi ha promesso che verrà a Torino ai primi di giugno: queste promesse le mantiene una volta sulle dieci; e ho poca speranza che questa sia la bella, giacchè ieri un suo amico dottore Alambico, che era qui di passaggio, mi disse che Bertani è stato a Torino pochi giorni fa. Se mai egli fosse tornato a casa con qualche crosta comperata all'esposizione, tiragli un orecchio ben bene per conto mio. Sto ruminando di farlo interdire.

Salutalo anche per la Giulia la quale spera di veder te e lui alla Mecca: e ce ne facciamo ambedue una festa come un avvenimento che romperà l'uggia di quella ghignosa dimora.

Domandate di me al custode del teatro Carignano: gli lascierò il mio recapito. Voglio alloggiarmi al muro di cinta.

Dirai che ti prendo per mio fattore; ma tant'è, io faccio strapazzo degli amici: sono come Dio, li provo e li visito rompendo loro... le gambe. Ergo, ti prego, quando passi vicino alla moribonda *Italia del popolo,* di entrarvi a pregare per me quei Burgravii che mi spediscano il giornale a Vercelli fino a fin mese corrente, poi alla Mecca.

E ho finito colle incombenze, *excusez du peu*!

Quanto al venire a Genova... ne parleremo forse in autunno.

Certo è che colla fine del prossimo carnevale appendo l'armi al tempio e straccio i miei stracci eroici e finisco di fare il buffone al mio diletto prossimo.

Il recitare mi ammazza. Che mi resti da mangiare il risotto, o soltanto la polenta non m'importa, ma voglio giubilare la mia vecchia carcassa: sono stufo di galvanizzarmi e di saltare colle gruccie e di raschiarmi ogni momento le budella colle purghe o applicarmi quei serpenti allo sfiatatoio per avere un po' di voce e sturarmi l'udito. Dei manti greci ne faccio corpetti per l'inverno, e della vecchia cotta di Luigi XI un cuscino per i piedi, e coi mietuti allori do la piena al paglione, *hoc erat in votis etc. etc.*, e se questo proponimento non sostenesse la mia pazienza diverrei rabbioso.

Addio. Un abbraccio di cuore.

356 A Giacinto Battaglia, Milano. *361*

Vercelli, 29 [maggio 1858].

Caro Battaglia,

Dar pareri!... È cosa che sa di forte agrume ma ho promesso, e mi sdebito prima di ritoccare le soglie della Mecca-fetida, dove il tenere le promesse è peccato.

Ho letto la vostra commedia.

Non vi prenda timore che il concetto non ne sia inteso: ci traspare come la carta oliata, traspare tanto bene ch'io vo pensando l'abbiate pubblicata perchè siete voglioso di viaggiare. «*Les français prêtent le nom*» disse Saurau quando uscì stampato l'*Ettore Fieramosca* — e me lo disse anche Gambsberg quando gli diedi a leggere il *Cittadino di Gand*, dove è questione di Spagnuoli.

Se la commedia sarà rappresentata al teatro Re piacerà, e vi fo le mie congratulazioni per la molta vita drammatica che v'è dentro.

Il carattere del protagonista e il suo fare è teatrale, se non che mi pecca un po' di Robin; io lo amerei piuttosto somigliante a Goetz, ad Ernani etc. e lo vorrei un tantino più pronunciato seriamente. E lo farei parlare più secco, senza giri di frasi. Mi direte che era il parlare dei tempi: io credo che ne fosse lo scrivere. Per es., un secolo prima Guicciardini scriveva e il Cecchi faceva parlare i suoi personaggi: e quale differenza! Sabatini nella *Bianca Capello* s'è tenuto allo stile di Guicciardini per gente che parla: io lo credo uno sbaglio. Quei popolani e figuri Sciarra, Ambrogio, Ciarpellone mi stonano parlando così arrotondato e lisciato. E temo che quel profluvio di Illustrissimi (di buon effetto in bocca a taluni ed in alcune scene) non generi sazietà così versato per tutto e da tutti; sicchè il pubblico gridi: basta! Ma ciò che mi diè un po' di brivido, e che io sospetto abbia da urtare i nervi degli Spettatori, l'è il procedere del Porrone verso quella povera diavola di Mariquita. In che peccò quella sciagurata? Schiava del Tutore, delle rigide prammatiche de' nobili

spagnuoli, con un cuore ardente, costretta a nozze abborrite, crede scorgere un salvatore in un simpatico giovane artista: lo ama nel suo segreto e s'illude d'esserne corrisposta: « Amor che a nullo amato amar perdona », non osa dirglielo a voce; sa ch'egli non può osare di palesarsi; nella stretta crudele del tempo e della minacciata violenza, dà di mano a un lapis e gli scrive: « Salvami! ». Dov'è la colpa? A me mi ha fatto compassione; e mi sembra che il pubblico debba prenderle affetto e sdegnarsi col Porrone della trappola da Gian di Maganza ch'ei tende ad una fanciulla straziata, per vendicarsi d'uomini soverchiatori e fraudolenti. — Ma... Mariquita è Spagnuola. È una bella giovine, maliziosetta, piacevole, ma che non fa male al prossimo: è torturata, e volete che il publico la odii perchè è nata a Madrid? Non tutta una platea vorrà soffocare l'impulso del cuore per cieco irrazionale odio di nazione contro nazione. I negri schiavi s'innamorano spesso delle figlie dei loro aguzzini. Sulla scena gli odii bisogna giustificarli colla legge di natura. Mariquita è oppressa, gli oppressi non la odieranno. Andate a stare 6 mesi a Vienna, e se tornate a casa instizzito contro le donne viennesi io mi obligo ad amare (*horribile dictu!!!*) ad amare il Conte Camillo e le sue mille dottrinarie livrèe!

Tant'è, per la scena parmi necessario che facciate Porrone più leale nel suo brusco, o Mariquita, più colpevole anzi malvagia. La Angelina è insignificante, non carne nè pesce! piglia volontieri e ringrazia, ecco tutto: sicchè dalla lombarda alla spagnuola mi riesce più simpatica la seconda. E quel giovine pittore niente eroico solleticherà poco l'amor proprio della gioventù milanese: è un buon figliuolo, ma niente drammatico.

Il Don Ilarione, rimpinzandolo di motti buffi e di chisciottate può divenire una parte seducente pei Caratteristi. Dandolo da rappresentare a Taddei, *con carta bianca,* lo renderà celebre come il Giudice nel *Falegname di Livonia,* come i vecchi innamorati di Goldoni. A voler saccheggiare Molière, Goldoni, Cecchi e i Vaudevilles francesi se ne fa un superbo cavallo di battaglia per un bravo caratterista — ma Voi non mirate a questo, e *di ciò fate bene.* Per altro così come sta è un po' stemperato e scialbo: merita una ritoccata.

Dixi. — Perdonatemi i modi spicci: sapete già ch'io sono tagliato coll'accetta. Del resto siate certo ch'io non mi innamoro de' miei giudizi, e che ricordo d'essermi bene spesso ingannato ne' miei prognostici. La sola prova della scena — e ripetuta a più riprese — è buona prova del vero e del buono drammatico. Addio con tutto l'affetto. Vostro Gustavo Modena.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

357 A David Chiossone, Genova.

Da Mecca fetida, 4 giugno 1858.

Caro David,

Posdomani 6 alle ore 9 della sera, col caldo a 28 *Réaumur* (oggi è a 25), latro il tuo *Ammiraglio.* Vieni coll'ultima corsa, e fermati qui almeno il lunedì, affinchè possiamo star assieme. E così pure di' a Bertani che non mi

capiti qua con Medici nè in *Domenica* nè in *Giovedì*, perchè quando recito la sera devo tenere la mia fradicia carcassa in istato di quiescenza per cavarne un soffio di vita là sulle tavole della berlina . . . . . .

Bada che se mi riparli di fare il direttore ai dilettanti, ti morsico. T'aspetto per dirtene i perchè. Vien via dunque, e porta un po' di fresco... e se non ce n'è alla marina cercalo nella tasche dei comuni amici. T'aspetto, dunque senza addio.

Io abito: Via dell'Ospitale, N. 31, in fondo alla corte.

Il Fato non è cieco, vedi dove mi trae ad alloggio!

Ma se giungi verso sera va difilato al nuovo teatro diurno *Alberto Nota* prossimo alla stazione ove tu scendi, volta a sinistra verso Campo di Martino ossia Piazza d'Armi della Mecca. Vedrai un bel teatrino: vi agiscono i zingari di Colombino miei confratelli « quando la mosca cede alla zanzara ».

358 AD AMILCARE BELLOTTI. *362*

Torino, 8 giugno 1858.

Caro Amilcare,

Con questa lettera obbligatoria in via commerciale, da valere come un rogito del notaro dottor Bellini, rinunzio per me ed eredi, in favore dell'egregio artista Amilcare Bellotti, ad ogni e qualunque direzione di dilettanti drammatici, nata e nascitura nell'Orbe terraqueo illuminato dal sole e dalla luna; assoggettandomi in caso di mancanza alla mia obbligazione, a rifondere il valsente delle penali pagate e da pagarsi dal capo-comico Domeniconi, più i danari spesi e da spendersi dal sullodato capo-comico in viaggi d'andare e venire colla sua nomade compagnia. In fede Gustavo Modena.

Sei contento?

Figurati anche ier l'altro venne David Chiossone a Torino per parlarmi d'una direzione a Genova: e lo mandai via colla comminatoria che se me ne riparla lo morsico.

Se i dilettanti non ti afferrano come un Messia del cielo io li compiango. Dove vogliono trovare un infaticabile che ti valga? Quando tu convertirai la tua lupa, la tua fame di recitare in fame di dirigere tu spingerai la antica Filodrammatica milanese in nuove regioni di progresso, la ringiovanirai! E poi, per quei Burgravii della società, tu *Lion*, tu uomo universale, compiacente, pregno di ripieghi e di sanatorie, tu sei l'uomo unico, introvabile! Forse farà ombra a Milano il tuo essere da Bergamo: ma Domeniconi ti ha tanto navigato che della natura prima non ti deve esser rimasto neppur l'odore. Se sei d'un paese, sei di Roma.

La mia venuta a Milano credo che sarà cosa da mettere in una vescica coi progetti di Stefani. E chi monterà alla luna sul cavallo d'Astolfo troverà le due cose immedesimate.

Me ne congratulo teco della tua buona salute; la mia zoppica. Tu ti permetti d'ingrassare dove è Calloud? e poi dirai che non gli rubi le parti.

Salutami Zan Paolon, monsignor Domeniconi e tutti quanti. In un orecchio: ti prego di *non* salutare Fortis per quanto ei sia *potenza*. Cicconi sì, se è quello di Udine: e gli farai le mie congratulazioni per il buon successo delle sue *pecore* rappresentate dalla mandria domeniconiana. So che andate da Milano a Roma, da Roma a Trieste, etc. E dire che Cavour non ha pensato a Domeniconi per l'impresa del Catasto!... Che misuratore!!... a conti fatti Cook viaggiò meno di lui. Se il sogno di Stefani prenderà ossa e muscoli, il povero Codini dovrà tenere in trovarobe una strada ferrata e un brick a vapore. Pare impossibile che i comici di Domeniconi ingrassino! Per Dio, o non pagate le carrozze, o non pagate il beccaio e l'oste e il portaceste! una delle due.

Giulia sta bene, e ti saluta affettuosamente. Io sto cussì e cussì, ma faccio dei bagni e mi ristabilirò. Ieri l'altro recitai, e sudai da bestia; e i 300 che fecero la sciocchezza di venire al teatro tenevano la lingua fuori bocca per la caldura. Ho troncato dopo la prima recita, e se non rinfresca non faccio la seconda. Questa Mecca dei tartufi è un forno in estate e una sorbettiera in inverno. A fin di giugno me ne vado a Torre Luserna a prendere le boccate d'aria fresca. Addio.

359 Ad Agostino Bertani. *360*

Dalla Mecca, 9 giugno [1858].

Caro Bertani.

Se tu prendi una polizza di 20 franchi (come da circolare acclusa) prendine una anche per me. Ma col battesimo di N.N. perchè, come sai, basta farsi sostenitore di quel giornale per avere un titolo alla cacciata o alla deportazione. E stimo appunto che proponendo soscrizioni nominali a fin di sostenere il giornale la direzione pregiudichi la cosa. Molti non daranno i 20 franchi per non dare il nome. Del resto il Giornale ha un bel cozzare col Fato-Cavour; il giornale morrà, come è morto e sepolto ogni sentimento di dignità e di vero liberalismo.

Alla Mecca si soffoca: è una campana pneumatica; e il Diavolo tira lo stantufo. Ti invidio il tuo soggiorno di Genova: è tutto dire!

La mia salute è zoppa; mi vo confortando coi bagni.

Da Milano nessuna conclusione. Ormai ritengo certezza ciò che era dubbio: la polizia non vuole ribelli sulla scena: mi fanno certamente l'onore di accoppiarmi al regio cavallo per cui mandarono a monte le corse. Qual gloria!! ne insuperbisco!

Saluta Giacomo per me e per Giulia. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Vai assaggiando il Barolo per investigare se migliora in grazia del caldo?

Domanda a Giacomo se la « Cassa di Sconto » di Genova può fallire. Le sue azioni ribassano tanto che tremo per il deposito della Giulia.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

360 *Allo stesso.* 363

Caro Bertani. 16 giugno [1858].

Grazie delle notizie tranquillizzanti circa la « Cassa Sconto », ma non mi piace che tu abbia una sì gran tosse a questa stagione. Va' a guarire in un paese d'aria balsamica, alla campagna. Se ti piacesse dileguarti nascondendoti a Torre, ti fo padrone di tutto il mio alloggio. Pensa che hai bisogno di guarire per effettuare i tuoi progetti giganteschi, acquatici.

Azione di 10 mila! e perchè no di 100 mila? ahhascià-là-balà-kcà!! o grosse o niente! — Tu ti ammali perchè stando a Genova vai a ritroso del tuo destino. Natura aveva fatto te per la California e la California per te. Se la fodera sdrucita e male rattoppata del mio torace mi consentirà di venire a dare l'ultima abbaiata a Genova, cercherò un socio impaurito che voglia *squartare* la sua azione, e per darti una prova luminosa della mia fiducia nel buon esito, avrò il coraggio strenuo di comperarne un quarto!

Certo la Giulia è l'asso per dirigere; ma è spotica ve'! pensaci bene! dopo tre giorni ella caccia via colla scopa direttori, azionisti e acqua e sole se non fanno l'obbedienza. Adesso ella mi fa prendere di viva forza ogni mattina una goccia di licopodio in mezzo bicchier d'acqua perchè Varese (il cantante) che è medico e speziale omeopatico taumaturgo, me ne ha portato un boccettino e ha giurato che con queste goccie devo guarire di tutti i miei mali e d'altri ancora. E intanto la mi nega il caffè, mi contrasta il vino, i ramolacci, il formaggio etc. etc. Aveva da capitarmi anche Varese dopo dieci giorni che non c'incontravamo, per sedurre la mia *femme-terrible* coll'omeopatia!

Della venuta della Ristori a Genova in autunno non ne so nulla, ma è possibile che essa ritorni in Italia ora che i parigini si mostrano stufi di lei. In questa stagione ha perduto denari di sua saccoccia parecchi. Quanto al venirci io non posso dirtelo con certezza: è un contratto proposto da Badano; ma ho tirato tanto in lungo ad accettarlo che potrebbe ben darsi ch'ei fosse svaporato. Risposta da Milano non è venuta, e non verrà, checchè ne dica chi s'illude. Andare a passeggiare Lombardia è una cosa, andarvi a mostrarsi sulla scena è un'altra.

In Torino ho sospeso le recite dopo la seconda per non affaticar i miei bronchi malandati, e per non recitare ad un uditorio omeopatico. Nè col caldo atroce che fa si può pretendere che la gente venga a chiudersi in teatro.

Addio. Non lasciarci senza nuove della tua salute.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Pubblicata in parte dalla Mario (*Bertani*, I, 258-9). L'autografo al M. d. R. Roma.

361 A Giacinto Battaglia, Milano.

Caro Battaglia, Torino, 17 [giugno 1858?].

Rileggendo la vostra ultima lettera io convengo con voi che filosoficamente ed esteticamente ragionando il vostro Porrone deve essere qual'è e non qual'io lo fantasticava. Avvertite però che quando parlai di Ernani e di Goetz

non intesi assolutamente di proporli a copiare, ma mirai soltanto ad una elevazione ideale dell'uomo protagonista, elevazione che doveva pur sempre armonizzare coi tempi e colle circostanze.

Resta a vedersi quale e quanta parte vi sia di pubblico che s'addentri nel concetto del poeta, che pensi con lui e dietro di lui. Ahimè! Avrete un bel dire: Io ho voluto fotografare un marchese Barabba; probabilmente non vi intenderanno i Barabba, e meno i marchesi. Il Barbareschi — che non metto nè fra i primi nè fra i secondi — quello si intenderà... troppo. Avete fatto bene a stamparlo prima di esporlo sulla scena. Così sentirete molte campane, e vi regolerete per fare qualche opportuna modificazione alla recita. Avete sotto la mano Alamanno che è l'uomo ad hoc. Il Barabba non ha da studiarlo, ai Marchesi si frega spesso e volontieri, sicchè scolpirà mirabilmente le due congiunte nature. E ciò sia detto per accarezzare Alemanno, non per offenderlo.

Mi chiedete ch'io vi dica se farò una corsa a Milano per darvi alcune recite e soggiungete ch'io *non tema di domandare* perchè, perchè...

Oh fallacia delle umane previsioni! A tutti che domandarono un salvacondotto per fare i loro affari lo si accordò, a me *fu* rifiutato. Si esige che io domandi l'impune ripatrio puramente; e dopo rientrato mi si concederà di chiedere con altra supplica il *permesso di recitare,* permesso che otterrei o non otterrei, chi lo sa? Per lo meno dovrei aspettarlo un pezzo, finchè cioè la gente non siasi avvezzata a vedermi in istrada e a considerarmi come cosa usuale; sicchè invece di fare *affaroni* come voi preconizzate, io avessi a fare affarucci.

Non mi dilungo in ragionamenti, argomentate da per voi. Certo è che quando un povero galantuomo dopo 10 anni d'esilio supplica rispettosamente gli si dovrebbero aprire le porte con buona grazia. Esigere che ei si metta tre volte a pregare colla bocca per terra è un po' troppo, e colla *chance* del rifiuto!

Desidero che siate bene guarito del vostro reuma. Io non istò male, ma neppur molto bene. Eh! gli anni accatastati fanno una bestia inesorabile! Addio di cuore. Il vostro G.vo Modena.

Pubblicata da Leopoldo Pullé, *op. cit.*, p. 165-66. L'autografo è al M. d. R. Milano.

362 Ad Amilcare Bellotti. *456*

Mecca fetida, 19 giugno 1858.

Caro Amilcare,

Tu sei l'uomo del progresso! vai per diligenza a Roma con questo fresco! Non me ne maraviglio però; giacchè sei quel tu che trovi belle le commedie dei nostri odierni autori! Se Goldoni rinascesse, e andasse a teatro! Bada che queste cose sono per te solo! Accidenti a tutta Francia, ma la verità è il sole, ed è di tutti i paesi. Una scena di *Les doigts de Fée* vale tutte le commedie italiane sbrodolate in oggi dai nostri pedantucoli. Tu già te la sei tradotta a quest'ora, chè Scribe l'ha inventata e scritta perchè il tuo cavicchio gliel'ha dettata. Ma se per caso tu non la conoscessi, sappi ch'io ho consigliato

Alfonso Girardi a tradurla, e con un modesto compenso potresti averla bella e tradotta da lui in 15 giorni. C'è un brillante d'una creazione nuova, portentosa, un carattere che vale egli solo 7 buone commedie. E che effetto scenico!

363 Ad Agostino Bertani. *364*

[Torino, 20 giugno 1858].

Medico, non scherzare colla tosse!

I romani le eressero un tempio per placarla: Vedi che il mio torace è più largo del tuo, che mangio quattro volte più di te, eppure ella mi lima e mi disferà.

Non firmare! non firmare, non firmare! Ma se fai la buggerata saremo a tua disposizione per salvarti dai ladri: e prima di metterti attorno dei mangiapane consulta noi. Pensa alla corona che s'era fatta Acerbi, e alle mignatte che hanno bevuto il sangue di Giacomo. Al quale Giacomo devi dar a bere spesso del Barolo per sostenergli corpo e spirito con questi caldi. E raccomandagli che faccia economia delle secrezioni generatrici e fumi soltanto dopo la calata del Sole, se non vuole venir presto in condizione da farsi portare allo scanno in portantina. Finisco le prediche colla carta. Addio

Il tuo Gustavo.

A Trieste hanno fatto un grande stabilimento; ma a Trieste non c'è l'avarizia genovese, hanno dietro a loro tutta Germania e Slavonia; e poi là il fallimento è un titolo d'onore, una fettuccia all'occhiello del *paletot*.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 252-3). L'autografo al M. d. R. Roma.

364 *Allo stesso.* *365*

[estate 1858?].

Caro Bertani.

Amen, amen, tu non hai il tuo giudizio. Mi fai l'effetto d'un uomo che sia già con una gamba fuori del muricciuolo di ponte Carignano, mi dài i brividi, e vorrei pure arrivare in tempo di pigliarti per l'altra gamba prima che tu ti butti. Ma gran Dadà sei cieco? non vedi le nuvole di morti che ballano nell'aria? non li vedi i falliti e i fallituri a migliaia? non senti il puzzo dei cadaveri del progresso? Ancora ti illudi della lanterna magica industriale? Pure ne hai già sulla tua pelle qualche piccola scottatura. Sei un Beniamino della fortuna, sei in possesso del diritto di scorticare, tagliare, ammazzare impunemente il tuo prossimo facendoti pagare a biglietti bianchi, e vai cercando col lanternino un altro mestiere che ti rovini! Vedi che già la tua salute regge male al primo mestiere, e vuoi sobbarcarti a un monte di nuovi fastidi, di corse, di fatiche, di arrabbiature, e al rischio d'una asciugatura di borsa? Amleto chirurgo!!

La Giulia, lo ripeto, sarà un'eccellente Direttrice, manterrà l'ordine meglio d'un caporale tedesco, e ti salverà dall'essere derubato *en détail*: ma che

perciò? Oltre la spesa prima d'impianto c'è quella dell'andamento quotidiano, quella dei continui ristauri, della rifusione continua delle cose consumate, tutte spese incalcolabili. E 4 soli mesi dell'anno per guadagnare. Insomma il giorno che tu firmi fatti cantare subito la sera il Deprofundis alla tua parrocchia; sei morto nel secondo sangue, in quello della borsa; e dopo il primo anno sarai da prender sù col cucchiaio anche fisicamente. Ma cosa fa quel Giacomo che non si vale della sua autorità per tirarti indietro dal malpasso, e non pretesta un arrivo di carbone per levarti di tasca fin l'ultimo franco, e non ti spaventa colla pittura delle conseguenze? Che Destino! Sei uscito appena dal lambicco, ed ecco che vuoi affogare nei tubi dell'acqua! Hai una jettatura umida!

E ora che ho sprecato un sermone per salvarti dalla tua follia, rispondo alla predica che tu hai gettato per convertir me. Prima di tutto sappi che una Società di Dilettanti è una gabbia di matti furenti colla quale mai uomo di carne e di nervi resistè a combattere più d'un anno. Sappi che il loro entusiasmo dura tre mesi, e poi sono svogliati, nauseati e tutto va a rotoli. Aggiungi che in tutti i paesi lombardi e liguri manca il primo essenziale elemento per recitare, la lingua cioè, la pronunzia, e per corollario, le voci. Che essendo io sordo 200 giorni dell'anno a corte e lunghe riprese, non ho attitudine a dirigere ed insegnare quando la Società ne abbisogna; quindi presto svanisce il fascino su cui posa l'autorità, e presto verrebbe il giorno che si riderebbe de' fatti miei e de' miei ordini e consigli. Infine un Direttore di Dilettanti è alla condizione d'un Generale che deve condurre in campo soldati indipendenti indisciplinabili. Tristissima condizione fra le più tristi.

E ti faccio anche osservare che a Genova ci sta di casa il più rabbioso nemico del mio mezzo orecchio, il vento. Per es., qui dacchè prendo bagni ho un udito eroico, a Genova una sventata distruggerebbe la sera quello che guadagno la mattina. Se tu non isfuggi al tuo fato, e innalzi il tuo Mausoleo balneario, io seguirò la Giulia a Genova pei mesi che la tua macchina funzionerà, e aiuterò a portar legna, a innaffiare i fiori e ad altri lavori che mi vanno a sangue, ma dirigere Dilettanti, cucù!!

Quanto all'« onorare Genova e i Genovesi, se accetto » ti prego di andarlo a dire a Banchi montando sullo scalino della Loggia, sentirai come ti fischiano. E non mi intenerisce punto il tuo riflesso di far del bene all'*arte*: le bagascie fruste non valgono la compassione dei galantuomini.

Quell'animula ingenua del buon Chiossone crede all'esistenza dell'*arte;* io ho da un pezzo l'anello magico in bocca, struggo le fantasime collo sguardo mio — non credo che al vile mestiere.

Pubblicata in parte dalla Mario (*Bertani*, I, 260-2). L'autografo è al M. d. R. Milano.

365 *Allo stesso.* *369*

Mercoledì mattina [estate 1858?].

Sciagurato! perchè non comandasti che mi svegliassero? Quella stolida nostra serva (è da Biella!) mi diede il tuo scritto precisamente alle sei e un

quarto quando tu partivi, e io era sveglio alle cinque e mezzo! Quando devo abbaiare mi butto sul letto dopo pranzato, ma raro è ch'io dorma più di 20 minuti. E anche tu, che stranezze americane! vieni alla Mecca per starvi tre ore. — Ne farai almeno un'altra delle scappate prima del giorno 12? Giorno ch'io salirò a Torre per passarvi un paio di mesi. Do ancora due recite qui perchè queste ultime furono proficue e l'aria è fresca grazie alla gran pioggia di questa notte.

E il progetto? hai firmato? Spero che Dio t'abbia tenuto una zampa in testa, e che ti sii deciso di rinunziare alla gloria di Semiramide fabbricatrice rimanendo umile pedestre chirurgo non fallito.

Ma scrivimi almeno una parola.

Addio. Non viaggiare più come un folletto, ti prego. Giulia rende i saluti.

Il tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 260). L'originale in Archivio Bertani, 66, al M. d. R. Milano.

366 A Giuseppe Vollo.

Alessandria, 22 [... 1858?].

Caro Vollo.

Rispondi!

Che ho da rispondere? — Poeta, non vuoi che te lo dica — mi vieti di dirti: Matto — mi proibisci di dirti che io lascio a Righetti la scelta de' suoi Mirmidoni o Marmittoni — mi proibisci tutto il dizionario, e vuoi che ti risponda!

Io me ne cavo dicendoti che so per esperienza che delle buggerate grosse ti ricredi da buon figliolo qual sei, e che spero nel tuo pentimento: amen.

Del resto dopo tutto il grande scalpore dei giornali, dopo tutto il fumare dei cento cammini poetici che bollono a Torino, vedrai che verrà il Sig.r Sargente e non ne faremo niente.

Tre re falla denari. Io non voglio far fallire Righetti. Nello scorso triennio egli aveva un solo *eroe*, la Ristori, e se non era la sua corsa avventurosa per l'Europa che lo salvasse, finiva a mangiarsi anche le unghie.

Oggi i quarti d'Eroe pretendono tanto quanto egli dava alla Ristori — la quale poi valeva e vale, checchè se ne dica in contrario, per tutti gli Achilli che ha lasciato dietro di sè dando le spalle all'Italia.

Torino vuole dei *nomi*, ergo bisogna averli, e per aver quelli bisogna mandar a male ogni progetto di semenzaio artistico, e per giunta fallire.

Sicchè Righetti piglierà dei comici e farà una compagnia come meglio potrà guardando alle ciffre scritte ne' suoi libri; io me ne laverò le mani e seguiterò a fare come fece Messer Pilato. E i progetti andranno « in quel monte di tumide vesciche » dell'Ariosto... a cui ti lascio raccomandato; e sono

Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo nella raccolta Piancastelli, nel Museo civico di Forlì.

367 A Felice Govean, Torino.

[Torino, fine giugno 1858].

Al Democratico-Regio-Sabaudo-italo non guaribile Govean,
il mazziniano corneo inguaribile Modena
...salute invia *per la fabbrica dell'Osteria.*

Gli indurimenti dei cuori e d'altre cose li fa Dio (vedi Faraone), dunque noi non ce ne possiamo. Ma quando si tratta di *Mutte*, Eteocle abbraccia Polinice.

Dunque datemi due botte di gran cassa per mandarmi questi buoni min chioni della Mecca subalpina a vedere come si passano le cose a Mecca araba e in tutte le sacristie dell'Orbe degli orbi.

Due righe di sproloquio annunziando la recita di martedì 29, in onore dell'apostolo S. Pietro che dà il nome alla festa. Di San Paolo no, che fu un Dulcamara.

Dite che questa recita equivale al cannone di Boston (il taciturno) puntato e sparato sui clericali. Dite che corrano in frotta a vedere nella Mecca araba simboleggiata la gran Puttana dell'Apocalisse e di Dante, la chiesa di Antonelli e di Nardoni. Che in questa sera Voltaire e Dante uniti a braccetto faranno sbrego e breccia nella Bottega: due arieti colossali... dopo la *Gazzetta del Popolo*, ci s'intende. Avarizia, gola di regno, ipocrisia, frode, lussuria, tutti i peccati dei Farisei passeranno davanti agli occhi scolpiti, alluminati, fotografati!

Al Carignano! Al Carignano! boum! boum! nel teatro a destra venendo da Piazza Castello! — quello a sinistra — il teatro delle farse — è chiuso, grazie a Dio, e non mi fa concorrenza per ora.

Chi mi batte è Reaumur: aiutatemi a vincerlo.

E grazie. Il vostro G. Modena.

Indirizzo: Egregio sig. Govean, alla Stamperia della *Gazzetta del Popolo*, Torino.

368 Ad Alfonso Girardi.

Caro Alfonso, Torre, 2 agosto 1858.

In fretta alla tua di ieri.

Cerca di Depretis che forse non sarà a Torino e va arditamente a lui *in nome mio* e interessalo a coadiuvare la tua impresa. Meglio che a spalleggiarti presso Cavour io credo che egli si adoprerà a trovarti allievi. Depretis è il profeta, re della Lomellina e del Vogherese.

Ma oggi ho qui sotto la mano Lorenzo Valerio; a lui do la lettera, e lo pregherò di darti udienza e indirizzo per l'arrembaggio di Cavour. Al quale Cavour devi farti raccomandare da Paleocapa, che essendo cieco non ha la mente confusa e non iscorderà un Veneziano che se gli raccomandi.

Va anche *a nome mio* difilato dal conte Antonini di Udine: Via di Vanchiglia, 14 (se ben ricordo) o 14 *bis*, terzo piano, e raccomandati a lui ch'era

amico del defunto Cernazai e ha buone relazioni alte in Torino, ed è di una bontà da contrappesare la cattiveria dei mille. Fagli molti affettuosi saluti per me e per la Giulia, divisibili con la egregia consorte e colla madre; donna rara per affabilità e gentilezza. Dirai che tu mi chiedi lettere e che io invece ti mando a presentarti e a parlare. Ma, caro Alfonso, le lettere (dovresti saperlo per esperienza) sono mute; passano a... tanti usi, e non mettono al muro chi le riceve.

Tu mi trascini ad adoperarmi in favore d'Israele e contro la mia Sara; t'immolo Giulia! È una specie di sacrificio di Abramo.

Del resto io sono sempre fermo nell'idea che il tuo socio debba fare del suo istituto una cosa esclusivamente ebraica. In capo a due anni avrebbe avuto allievi fino dagli scali di levante. E quanti di Livorno, di Modena e Parma ed Ancona e Milano etc.

Noi stiamo bene e tanto speriamo anche di voi. Va subito da Valerio, egli parte presto per un viaggio di piacere.

Addio, Giulia saluta la Data-da-Dio, la madre e tutti. Un abbraccio.

P. e A. n. 146. L'originale è al M. d. R. di Milano, dono di Annibale Ancona.

369 Ad Agostino Bertani. *375*

Da Torre Luserna, 3 agosto [1858].

Caro Bertani.

Ti suppongo vivo, ma dove sei? a Genova, o al lago, o dietro la Bocchetta, o a visitare gli stabilimenti di bagni dell'Orbe terraqueo? Hai trovato gli azionisti a 1000 lire, ti hanno accordato il 20 per cento sui guadagni? Che riccone sfondato diventerai grazie a quel 20! E dire che la Società anonima avrà uno *Statuto!* nello Statuto piedemontano *continente* tu crei uno Statuto *contenuto* a bagno-maria... e tu sarai il Cavour guardiano-cherubino del secondo come il Conte Camillo guarda il primo!

Come si può tenersi dall'invidiarti? Sono ansioso di sapere se è cominciato il lavoro murario: mi hai promesso nell'ultima tua che per il 9 agosto all'incirca l'affare sarebbe conchiuso. Conto le ore con ansia... asmatica. Ti raccomando di mettere negli azionisti Giacomo per tutto il valore del carbone da consumare annualmente: vendigli le azioni *a peso di carbone*: non potrà lamentarsi se allo strucco le gli tornano in cenere.

Giulia intanto mi ha messo una bella toppa ai miei vecchi calzoni bianchi, proprio sul davanti, visibile da un miglio; e mi fa portare in campagna le camicie vecchie straccione che perdono i quarti, per farsi la mano a bene conservarti la biancheria della tua Alambra.

Ieri ti ricordai con Lorenzo Valerio che era qui e che è tornato a Torino donde forse andrà a fare un giro per Svizzera.

Noi stiamo abbastanza bene: il mio orecchio fa prodigi: giugno e luglio di continuo buon servizio senza variazioni sensibili! Fenomeno raro; quasi

temo d'essere vicino a viaggiare pei mondi migliori! Giulia ha spesso qualche incomoduccio d'intestini — che non cura — diarrèa etc., ma sta in piedi ed ingrassa, anche troppo. Io non fo nulla la mattina, mangio e bevo e dormo dopo mezzodì, sbadiglio e fumo e bevo e mangio la sera: qualche volta per riposarmi della fatica conto le stelle.

Ricordati che m'hai giurato che la Cassa-Sconto di Genova non fallisce: mi riposo sulla tua parola: tienla d'occhio, e ch'io ti tengo te responsabile.

Non ti mando bottiglie finchè fa caldo.

Saluti a Giacomo e a tutti quanti. Quando non hai voglia di far altro scrivimi.

Nella settimana ventura scenderò per un giorno o due alla Mecca: non avresti a caso nessun Conte o Cavaliere da trapanare, entro la ventura settimana, alla Dominante? Sceglierei pel mio il giorno del tuo viaggio.

Il Mondo è tranquillo a guisa d'un lago d'olio, sicchè i capitali devono affluire alla tua impresa. Vedo da star qua la gente genovese che fa ai pugni sulle tue scale per avere le azioni... Che cuccagna! Chi me lo avesse detto che Domine Dio mi teneva in serbo una fine così riposata e lauta pei travagliati miei giorni! Mi dirai poi quale impiego mi destini a me: bisogna bene ch'io non abbia l'aria di vivere alle spalle di Madama la Direttrice. Sai che io non sono ambizioso: venderò i biglietti in giardino, e la sera annacquerò i fiori.

Addio. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Un saluto a Chiossone quando lo incontri. Che nuove d'Acerbi?

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 256-7). L'autografo al M. d. R. Roma.

370 A Vincenzo Lancetti.

Torre Luserna, 13 agosto 58.

Ieri io era a Torino, sicchè la tua lettera di ieri l'altro fece viaggio la sera con me nello stesso omnibus; e l'ho avuta qui questa mattina. Averlo saputo, avrei ritirato ieri sera io stesso il pacco che m'hai mandato. Scriverò a qualcuno di ritirarlo e tenermelo là, finchè io abbia occasione di scendere alla Mecca dei tartufi bianchi.

Ti ringrazio della buona idea che avesti di spedirmi quelle memorie di famiglia; ma tu mi scrivi una lettera che somiglia ad un testamento, e non ti sei ricordato che pesano tanto a me i miei quasi 56 quanto a te i tuoi quasi 70 e che io sono ben più acciaccato di te. Del resto poi l'ultima corsa per la gran strada ferrata di Plutone non mi spaventa molto: già si deve andare; dunque!... Il momento è critico, e non posso ricambiarti per ora del tuo dono con un po' di denaro. Prima della fine dell'anno tornerò a dare qualche recita a Genova, e se i miei mezzi-introiti mi frutteranno bene, farò qualche cosa per te, ma non aspettarti gran cosa — te lo dico perchè le speranze deluse fanno più male delle sassate.

Tu ti lagni dell'isolamento in cui vivi a Sant'Angelo; e hai un'asina! I patriarchi della Bibbia non avevano altri bucefali. Io non l'ho, e debbo sorbirmi il gusto di due grosse ore d'omnibus, poi d'un'ora e mezzo d'aspetto, poi d'un'ora di strada ferrata ogni volta che scendo a Torino, cinque ore di viaggio! E, malgrado ciò, in questi mesi abbiamo fra queste montagne un nembo di Torinesi villeggianti che io mando al diavolo dieci volte al giorno, e schivo di vederli come fossero serpi.

La salute nostra è abbastanza buona. Io faccio la spesa e faccio il caffè la mattina e tiro l'acqua e vado in cantina; Giulia fa il pranzo e la casa, e così si passa il tempo: si fa economia giacchè qui non ci sono tentazioni; gran patate, butirro e uova e pollastri: carne di bove non ce n'è; alla domenica buon vitello giovane.

Tienti caro il tuo prete mosca-bianca. Qui ne abbiamo di due côtte: i cattolici e i valdesi, ossia evangelici in cappello tondo e cravatta bianca. Gli uni valgono gli altri; ma siccome due veleni mescolati si neutralizzano, così non danno fastidio: a me poi ed alla Giulia ne danno meno che agli altri perchè siamo musulmani e non apparteniamo a nessuna delle due sinagoghe.

Addio. Conservati la tua filosofia e il coraggio di frate della Trappa; sono due cose buone per vivere meno infelici in questa valle di lacrime e di birberie. Giulia ti saluta ed io ti abbraccio.

371 A Giovanni Sabatini. 372

Da Torre Luserna, senza data, 58.

Sabatini, Magistrato!

Mi deridi? M'insulti? O per onesta invidia dissimuli d'avere ricevuto il mio capo d'opera? O come il Francia, quando svolse il rotolo della Santa Cecilia di Raffaello, sei tu morto di crepacuore leggendo i miei miracoli drammatici?

Quegli che vuol somigliare ad un mezzo galantuomo scrive: *Ho ricevuto,* se non gli regge l'animo di dire: *Ho letto.* Perchè sei il Loredano dei Tre, t'arrogasti tu forse il *ius necis* sul parto del mio ingegno? l'hai bruciato? . . . . E al rimorso non ci pensasti, tu che speculi sui rimorsi del lotto? So bene che adesso sei tuffato nella butirrazione della tua crema, che vai cioè alle prove del tuo tapino 25 febbraio e palpiti e non dormi perchè Rossi te lo *viennifica* e gli toglie il tic italo-sabaudo. Ma credi all'amico tuo mazziniano. Non puoi essere profeta alla Mecca; fossero rubini te li dispregieranno, diranno che hai prosaizzato Aristodemo, saccheggiato Foe e i drammi francesi, tedeschi, italiani polverosi; diranno perfino che hai rubato il tema e i pensieri a mastro Giovanni dalle Arroste o dagli Arrosti, abbenchè la ballata sia venuta al mondo dopo il tuo dramma.

La sai la favola dell'agnello che beveva di sotto al lupo?

Quell'idea che *siamo tutti carne di cul del diavolo* fu tua in prima, non è vero? I giornalisti perfidiosi t'accuseranno d'averla rubata, povero Giobbe!

Sfoga meco le tue doglie; io ti ascolto — e scrivimi e lodami pel tuo meglio, e custodisci il mio tesoro.

Non so un corno di notizie teatrali; non ho giornali, non leggo appendici; tu che hai tanti giornali al tuo comando, potresti mandarmi qualche appendice, che parli dei teatri; è il male d'un centesimo per foglio! Sborsa pochi centesimi, ti rifarò in caramelle. Dimmi se i teatri fanno denari o friggono, ma dimmelo *d'après l'autorité di Todros* non dietro le tue visioni.

Addio. Ricorda al capo-comico Stefani la mia sovvenzione.

Il tuo affezionatissimo persecutore Gustavo.

Se il peculio castrense non ti somministra abbastanza per mandarmi i richiesti giornali-appendici, discaricati dell'aggravio su Pisani o su qualche altro baron cornuto più ricco di te, ma fammeli avere.

Hai veduto come quel bravo arciduca è tornato a Milano col frustone per la canaglia degl'impiegati? *Pendez-vous*, sabaudomani! L'Austria vi lascia indietro e vi rigetta nell'ombra col vostro cattolicissimo protettore Tiberio.

Io gli do la mia fava, Ghibellino! Cesare a Roma! E se Stefani mi tira ancora per le lunghe senza darmi la sovvenzione, scrivo a Max che me la mandi *Lui*, in tanti bei sovrani d'oro coll'aquila a due teste; e vengo a contarli sul tuo tavolo, maestro camuso, direttore al servizio dell'Herzergoggo, rigeneratore delle arti alla barba del Farinata!! *Digitum Dei*!

È la lettera n. 153 di P. e A. trasportata qui per datazione più fondata, secondo il testo.

372 *Allo stesso.* *373*

Da Torre Luserna, 28 agosto '58.

Caro Sabbatini,

Ho fatto un bel bollo io! Il mio *Saul*, il mio *Tartufe* morrà nell'oblio ad... dove? ad Arenzano!

L'ho cercato nella carta geografica, perchè dacchè lo diedi a balia... Non ci mancherebbe altro che l'avessero letto i tuoi satrapi colleghi! Sto fresco! Se senti che Cavour m'abbia messo per zavorra al primo bastimento regio che naviga per le isole Orcadi, tributami una lagrima. E poteva io mai pensare che i regi impiegati avessero agio e danaro per andare a fare i conti e banchieri ai bagni di mare? Cavour ti ha raddoppiato lo stipendio? o t'è morto uno zio in America? Povero mio dramma! è nato colla maledizione.

Ma se non te l'avessero spedito, riscrivi (nel primo dispaccio d'uffizio) che lo lascino sigillato nel tuo scrittoio. Ormai è tanto passato di stagione che non ha più sale. Io ti mandai il plico per mano amica. Voglio credere che il signor Vico non te l'abbia mandato per posta. La coscienza mi obbligherebbe a rimborsarti soldi 30 (palanche) un chilogramma e mezzo di vitella!

A proposito di Milano, Colombino mi scrive che s'è trovato là alle feste per il neonato e ci sarà stato anche Stefani, il quale già finirà per dare un addio

alla cantata Superga, e porterà la bottega del telegrafo e il casotto drammatico a Padova o a Venezia: la mia vista profetica me ne dà un lume lontano, e farà bene, che se seguita a far giornali ed *almanacchi* alla Mecca non muore vestito.

Tu dunque sei senza giornali? ed io pure. Forse è bene pel quieto vivere. Io ho le lettere di Colombino e l'*Italia del popolo*, quelle due volte per settimana che non la sequestrano.

Addio. Tuffati nell'acqua salsa: tu dovresti camminarvi sopra: hai tante fedi! Un abbraccio.

Io non andrò a Genova che a San Martino. Il mio contratto comincia colle castagne arroste. Ed è l'*ultimo in carmine* vè; una baiata a Genova in autunno, una forse a Mecca in carnovale, poi attacco la balestra al muro e addio teatro. Gl'impegni di direzione ec. col capo-comico Stefani non li conto perchè sono aerei, vaporosi.

Hai un bel dirmi che la statua del Commendatore verrà a cena da me. Io resto don Giovanni e rido delle risurrezioni.

373 *Allo stesso.* *374*

Torre, 3 settembre '58.

Caro Sabbata,

La gratitudine venga prima. Grazie dell'invio del *Moniteur*-bestia. Tre fiori sbocciano olezzanti e sfolgoranti in questo-*bouquet* della stampa periodica *secundum cor Cavourri et Malapartis*:

1° L'appendice teatrale in pura frase cafona (naporiella) e col buon senso e buon gusto che certo tu hai apprezzato quanto io l'apprezzo;

2° L'annunzio: « Si ricerca un maestro *sacerdote-confessore*, franchi 610; »

3° Il prezzo corrente del pollame, delle anguille e delle rape.

È il vero *specimen* della *stampa di Zampadimonte*, Eden dei dottrinari destinato a levarsi trionfalmente vincitore sul cadavere dell'*Italia del popolo*, morta da calci d'asino togato. Nè credere che io la rimpianga; chi spreca il fiato a predicare nel deserto mi fa dispetto e non compassione. E d'altronde non potea venire il turno delle mezze opposizioni periture, se prima non era interrata la caporiona. Più gioverà ad illuminare i ciechi la sua morte, che non la sua vita, parto dei ciechi d'Italia, non di questi di Beozia.

Tu sai ch'io sono superstizioso; ma in verità che io mi segno colla croce e adoro la legge. *Habent sua fata libelli.* Venirmi in capo di spedirlo a te! dopo aver fatto per viltà il sacrificio della mia gloria: e il libro passare per le mani del più ferreo dei tre inquisitori e mandarlo a te il *portiere di Cavour*!

Se lo ha annasato! Ahi di me! Quando avrai letto il contenuto riderai dei giuochi della sorte. Non ci mancherebbe più che questa: che avessi indovinato il nome di battesimo! Dimmi per Dio, se quel rispettabile signor *Odetti* si

chiama Pietro e quanti figli ha: che io voglio almeno cavarne un quaterno da giocare. Se il povero sbattuto feto ti giunge, sappi ch'io ne tenni addietro due dialoghi incompleti; l'uno con Mamiani (che conservo), l'altro fra un impresario francese, noto *lippis et tonsoribus* ed un personaggio... *corto* che devesi chiamare *alto*. Era un mercato di carne comica italiana per stuzzicare il palato nauseato dalla carne francese... l'ho soppresso e abbruciate le note affin di non essere tentato di farlo leggere a chicchessia. Scherza coi santi ma lascia stare i fanti: ho rispettato il fante di picche.

Il dialogo con Mamiani, benchè sia il più buffo di tutti i dialoghi, l'ho tenuto in tasca perchè non ho confidenza con lui, e dal 1832 ch'io lo trattava in Parigi non mi son più strofinato alla sua grandezza filosofico-poetica; nè voglio fare il satirico con chi non accetterebbe la celia.

Darei cresima alla commedia del Ferrari.

Stefani ha un bel gonfiare e tu un bello esaltarti per le conferenze.... Non credo alla sincerità delle vostre speranze; non siete tanto scemi, no, voi due. Lo sapete meglio di me che la montagna parturiet... una sbuffata di vento. Torna presto al tuo dovere, mangiapane dell'Impero, a tradimento!

374 *Allo stesso.* *426*

Da Torre, sabato 4 settembre 1858.

Sabbatini,

Ho la tua del 2. « Lo scetticismo genera l'apatia. » Grazie della scoperta: ma procaccia di scoprire pur anche questo: che quando l'apatia è ormai fatalmente universale, invincibile come la morte, chi si lascia allucinare dalle larve febbrili di una speranza o fede artificiale è *matto*: più, mente a se stesso, dacchè veramente non crede ma si illude di credere. Questa opaca luce di fede fatua è proprio (secondo me) lo stato del povero Pippo da molti anni; chè lo sostiene l'ostinazione ed un malinteso sentimento di *dovere*; ed, in cosa più faceta, questo è lo stato di Stefani che si dà la febbre collo spicchio d'aglio nel budello gentile, ma tra il diafragma e la glandula pineale ha fede della riuscita quanta ne ho io.

E il dramma ha lo scopo di guarir lui e qualche altro *lui* dal sonnambulismo prima che cada giù dal tetto; ha per iscopo di provare che non esistono le simpatie per l'arte in nessuna classe sociale, ma bensì traveggole nelle sue occhiaie [1].

Tu mi trovi in contradizione: è ben possibile; i più grandi uomini non sono altro che impasti di contradizioni, figuriamoci i piccoli! Dante e la sua Commedia sono un dizionario di contradizioni. Ma ti prego di osservare che la larva dell'*arte*, ch'io metto a star di bottega sulle stelle colle altre larve, non mai afferrate quaggiù da chi le vagheggia, doveva pure parlare dell'*ideale* (benchè con dispetto della realtà) allorchè scende a render la vista a Tobia e per fare il collirio, il loto da prender su col dito e applicare agli

occhi del cieco, doveva sputare la sua scialiva *divina* sul fango della terra. Non mi ritengo immune dalla pecca di contradirmi, no... e dove vuoi cercare più sfacciata contradizione di questa, ch'io mando i miei gioielli a te? A te che non sei... nè pur degno di compianto..

Ti prego di non dar seguito ed effetto al pensiero di pubblicare quella mia lunga celia. È passato il giorno, non c'è più l'*à propos*. Tienla lì e quando giungi a Torino me la renderai. Vorrei che la leggesse Mauro Macchi, ma gliela darò io colla giunta del discorso di Mamiani. Tu forse non conosci Macchi o lo eviti: ei ti sta vicino di casa, Via del Corso, 4, col Garberoglio tesoriere.

A proposito del discorso di Mamiani, se io non mi fossi sdraiato da un pezzo nel *nil admirari* d'Orazio, io monterei in superbia della predilezione di mamma Natura per me. Io ho la seconda vista oltre a tante rare fenomenali miracolose grazie.

In quello sproloquio del Metafisico a Stefani io ho incastonate certe recondite allusioni geroglifiche di tartufi bianchi piemontesi ec., ed ecco che ieri mattina mi arriva il *Pirata* e vi leggo la elevazione della compagnia Pieri alla Baronia sardonica [2], e la ciarlatanata della illuminazione, per dar polvere negli occhi ai cretini della Mecca. Cos'è questo fungo?

Stefani ne fu conscio o complice? O è un gambetto che gli abbia fatto il conte *Groom* di Malaparte? Sarebbe questa per avventura una concessione ai soci Pieri e Amleto [*Ernesto Rossi*]?

E se la cosa è così, dove ne va il comitato-vessillo-concentrico del povero Guglielmo telegrafo [3]? Son tutti *porta turibolo* del gran sacerdote del Dio scudo, sicchè diranno che la cosa è già fatta e che non si prestano ad innalzare contro-altari.

Io voglio credere in Dio persona per qualche ora onde pregarlo che la cosa sia proprio così perchè riderei tanto di gusto, e già iersera con Giulia cenando ne abbiamo tanto sbardellatamente riso, che io mi sono assicurato un mese di salute e di appetito giovanile. Già è un pezzo che io intravedo la letizia d'un viaggio verso Venezia in compagnia di Stefani e che egli darà l'ultimo melanconico addio alla cantata ingrata Superga nella stessa ora ch'io emetterò l'ultimo sospiro sulla Beozia liberatrice.

Io non conosco Pieri nè posso quindi giudicarlo, ma se sto a quel che di lui dicono tutti i comici, egli è l'uomo nato pel Piemonte ed il Piemonte per lui. E se la cosa è così, sento da star qua la baia che ti darà Ravelli. Non c'è altra salvazione che buttarvi nell'assoluto di Mamiani. Il fine della fine sarà che il Comitato si chiamerà Max e andrà ogni cosa in fumo.

Hai lasciato il 15 per viaggiare il 13? Uhum!... Passeggia per quei boschi che ti stanno da tergo ed evoca con qualche scongiuro le streghe di Macbeth. Quel numero tredici forse fu bollito nella caldaia coi peli della barba di qualche fuso donator di Regni. Assicurati dei fati prima di affidarti alla locomotiva. Torna nel tuo Eden. La Mecca ha bisogno di te; senza di te la si sente zoppa e guercia. Forse in quel torno dovrò calarvi anch'io — povero

Prometeo inchiodato a questa rupe solitaria! — ma viaggierò il 12 o il 14.

Addio. Auguro salute ai tuoi bambini e alla incolpabile tua metà, e a te la purga che Silvestri voleva dare alla Drammatica e se ne vantò nel programma. Perchè le preziose droghe non vadano disperse fai come il villano fece del lavativo; bevi tu tutta la purga e goditi le conseguenze come te l'augura il tuo sviscerato Gustavo.

(1) Questa lettera allude evidentemente ad uno scritto inviato al Sabatini; uno dei molti, difficili a rintracciarsi, talvolta pubblicati nei giornali d'allora, per lo più rimasti inediti: satire pungenti sulle vicende politiche d'allora, come *Il Falò e le Frittelle*, o sull'arte, con cui Modena ingannava gli ozi di Torre Luserna e dava sfogo alle amarezze del suo animo di patriota e d'artista. (P. e A.).

(2) L'attore Pieri diventava il direttore della rinnovata Compagnia Sarda, non godente più però dei precedenti sussidi governativi.

(3) Allude ad altro progetto di Guglielmo Stefani, per una Compagnia Nazionale Drammatica da crearsi anche con l'aiuto del governo, con direzione offerta inutilmente a Gustavo Modena.

375 Ad Agostino Bertani, Genova. *381*

[Autunno 1858?].

Caro Bertani.

Dopo impostata una lettera per te ricevo — a ore 10 del mercoledì — la tua di lunedì che giunse ieri! e sì che ieri mandai due volte a cercar le mie lettere! *A quoi bon* le strade ferrate? salutami Giacomo. Fammi sapere presto se hai saviamente rinunziato alla tua rovinosa impresa aquatica; perchè Giulia è innamorata d'un modesto appartamentino in una casa giù giù in fondo a Borgo San Salvario, e non ci decidiamo di prenderlo per aspettare le tue decisioni: è una casa di proprietà di Colano di Genova, e guarda sul giardino dei Bordin. Mi piace perchè è come in campagna.

Vengo a Genova al teatro Apollo dopo San Martino. Fa' ben sapere a tutti che è l'ultima mia istrionata dovendo il carnevale prossimo *chiuder bottega*.

Inedita. L'autografo in Archivio Bertani, M. d. R. Milano.

376 A Luigi Bonazzi. *380*

Da Genova, 19 novembre 1858.

Caro signor Bonazzi,

Ho parlato ai Direttori del teatro mio figlioccio; credo che della assicurazione *nihil*. Piuttosto inclinano a lasciarvi in libertà. Se anche avessero avuto una mezza volontà di pagarvi, l'aver letto sui giornali l'annunzio messo da Somigli che siete già venduto alla Direzione di Faenza, mandava a monte ogni buon pensiero. — Quanto poi alla vostra pretesa d'avere da loro una mancia perchè voi mancate al contratto... Scusatemi, la è troppo poetica: ringraziate la vostra buona fortuna se vi sciolgono senza esigerla da voi. Non so, a vero dire, quanto guadagnerete nel cambio. Il viaggio per Faenza da Como vi costerà caro assai, la senseria sarà grossa, poi rimanete là colla vostra roba in un culo di sacco: e se schiatta il Papaccio?... Però nei proprii

affari chi c'è interessato vede meglio il proprio conto che non chi stà fuori; se voi credete che vi torni sarà così.

Ieri sera o questa mattina devono essersi adunati a congressare: questi poveri Direttori hanno le mani legate — al solito — dai palchettisti comproprietarii, tutta gente scontenta, spilorcia ed esigente; più, escono di carica col finire dell'anno sicchè non osano despotizzare imponendo legami e spese per l'epoca in cui non reggeranno più l'impero. — Io li pregai di scrivervi subito per telegrafo la decisione presa in consiglio, sia per la paga, sia per lo scioglimento.

Mi pare che se vi assicurassero 8.000 lire, o vi dessero tutto il prodotto dei veglioni invece di mezzo, ci stareste meglio che a buttarvi in Romagna.

E vi pagano poi veramente a Faenza? o è la solita storia d'un regalo grosso in apparenza e magro in realtà? Ho detto. Dio vi aiuti, io non posso fare di più: posso consigliarvi di bel nuovo a smettere di capeggiare e prender la paga da Trivella. Addio. I saluti per Giulia a Madonna Maria.

Il vostro Gustavo

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 17.

377 Ad. Antonio Regli [1], Torino.

Genova, 22 novembre 1858.

Carissimo Regli,

Date a Regli quel che è di Regli... cioè quel che Regli si piglia. Se il conte Cavour ti conoscesse, t'avrebbe già creato esattore generale. L'è una bella legge questa! Io non scrivo, non ho voglia di scrivere, più volentieri venderei le cald'arroste, e signorsì, che devo portarti il tributo d'una braciuola per quel tuo gran polpettone, *La Strenna*!

Ed io me ne cavo, *more solito*, col buttarti un *lacerto* di traduzione che schiccherai nell'anno 1833 a Montpellier, quando io sognava, e sciupava il mio tempo sfogliando speranze e libri [2].

In quell'anno fu rappresentato per la prima volta a Parigi il dramma *Les Enfants d'Édouard*, di Delavigne. Il successo fu strepitoso, e l'eco ne giunse anche in quel vivaio dei Sangrado, ed io m'accinsi a tradurlo, per distrarre la mente dai decotti ingoiati e dai bagni a vapore. Non l'ho recitato mai, non ci pensavo più: tu me lo facesti ricordare, mettendomi alla gola la forcina del *Pirata*. A te, corsaro, piglia su, e goditi questo cappone; poi servilo in tavola ai tuoi avventori!...

Dalle righe corte gl'illustrissimi tuoi lettori capiranno che gli scalini sono d'undici sillabe; ma se, scendendo per le pagine, e' s'aspettano versi, rimarranno goffi. Avvisali, onde non gravarti la coscienza, ch'io sto con Talma, il quale diceva agli autori drammatici: *Par pitié ne me faites pas de beaux vers*! Ed io sto dalla sua per molti *perchè*: ma principalissimevolmente perchè bei versi non ne so fare. Affè chi se n'ha a male se la pigli con te; non son già io che stampo e regalo *La Stregghia*.

Il dramma è tragicomico, alla maniera di Shakespeare, e alla maniera delle storie del mondo nostro, che non è sole nè una cometa, checchè ne pensino e dicano gli spiritualisti. Calcai sul comico, perchè a quei giorni io leggeva il *Cromwell* di V. Hugo, ed *Il re Achab* del nostro Cecchi.

E così dicendo, addio! Il Signore mi guardi i bronchi pel prossimo carnevale, e a te perdoni i bei regali che fai.

Pubblicata in P. e A. al n. 172 con la data errata 1859.

(1) Antonio Regli, critico teatrale, direttore del periodico *Il Pirata*, editore per alcune annate (1857-1860) di una Strenna *Ai miei amici*, florilegio di biografie teatrali e saggi letterari.

(2) Infatti sulla Strenna pel 1859 uscì un saggio della versione de *I figli di Edoardo* del Delavigne, che si potrà leggere nel volume degli *Scritti*.

378 A Salvatore De Benedetti [1], Novara.

Mio caro amico, Genova, 4 dicembre '58.

Ecco in fretta una risposta che forse non è risposta. Ogni tua lettera mi giunge cara come d'un fratello; ma le quistioni letterarie serbamele per i miei mesi d'ozio. Ora devo recitare, provare, arrabbiarmi con un impresario *genovese*: e dal 29 ottobre la *cagna grassa*, la mia lenta bronchite, il mio catarro cronico mi ha addentato e mi straccia i bronchi, sicchè devo abbaiare, poi purgare, poi ingoiar laudano, ipecacuana, oli, gomme, e tossire e andar alle prove. Figurati se me n'importa di Dante e delle sue falloppe!

Addio di cuore. Giulia ti saluta affettuosamente, ed io ti abbraccio di cuore e t'amo davvero.

Non ho veduto Saini e me ne duole. Non esco mai di casa per paura del vento che è arcivescovo a Genova.

E io gli son *tal vicino* per l'immonda pagnotta!

Questo è il finale della lettera pubblicata al n. 151 da P. e A. Abbiamo dato solo la chiusa, rimandando la lunga dissertazione sul canto dantesco del Conte Ugolino al volume degli *Scritti*, ove avrà più opportuna sede accanto ad altri commenti. Per la stessa ragione abbiamo omesso in questa raccolta la lettera n. 177 di P. e A. indirizzata a Viganò, del 27 dicembre 1859.

(1) Il prof. Salvatore De Benedetti, redattore del periodico *La Vedetta* di Novara, alla morte del Modena ne compendiò le virtù in una bella epigrafe, riportata dal Bonazzi in *Gustavo Modena e l'arte sua*.

379 A Bottazzi.

Caro Buttazzio, Genova, 5 dicembre '58.

Gli spiriti irrequieti Dio li castiga: Capo zingaro! *Digitus Dei est hic*! Pola che parve un delizioso porto di pace all'imperator Diocleziano era dunque angusta per l'animo vulcanico d'un Buttazz!? Ecco la dovuta pena del meritato castigo, come dice il conte Ottavio dei burattini. Ma anche Santecchi è punito a misura di carbone: sta radunando nuovi tormenti e nuovi tormentati, e ha preso per perno e per cavicchio la Laura Bon [1]. E se non piangi?... Se Sarzana è magra, Carrara è di marmo: non vi farete ricco; però qualche piena di scarpellini la farete; il vivere non è caro, il vino non è cattivo... *tant bien que mal* vi trascinerete al dì delle ceneri senza piangere.

Quanto a me sono stato benone al solito nei mesi che nessuno va al teatro e che quindi non recitai; ma col 29 ottobre venne a Torino un freddo glaciale, ed ecco che la mia lenta bronchite cronica riprese i suoi diritti, e da quel giorno tosse, catarro, sordità, raucedine, asma, *sicut erat in principio*, nè giovarono sanguettate, purghe, oppio, ipecacuana, pillole, polveri, pastiglie e tutta la maledetta sequenza di medicine e dei riguardi. Devo recitare perchè ho un contratto con un impresario *genovese*, mi trascino, m'arrabbio, m'ammazzo per la vile pagnotta. E col destino non si fa a pugni. Se mi fosse capitata una Pola!... ma le cuccagne vanno a chi non le merita! Il crociato (2) è tornato galoppando alla Mecca, e per adattarlo al caminetto della nostra camera da letto, il falegname ha tagliato una fetta de' soldati. Gli stracci vanno sempre all'aria, ma l'Eroe è sempre intero e canta la cavatina sui lumi. Così è: abbandonammo Torre perchè era troppo lontana, e siamo venuti a stare in una deliziosa casa alla campagna dentro Torino. Stiamo più giù di San Salvario, più giù del viale del Valentino; proprio fuori dei piedi e al sicuro dei seccatori.

Se cascate a Mecca, in quaresima, il nostro indirizzo è: *Borgo San Salvatore, via Thesauro, 8, secondo piano.* Un alloggio *chich!* . . . . . Venite a Mecca in quaresima. Si riderà e si mangerà qualche maccheronata: già, di là in sei ore vi buttate a Milano, pandemonio zingarico dove trovate a rifar compagnia per la Santa Pasqua.

La Cristina s'è maritata. La madre ci alloggia, e vi ricambia i saluti. La Giulia, non se ne parla, ha interrotto il pranzo per strapparmi di mano la lettera del Buttaz e leggerla. Ha riso spietatamente dei vostri dolori... Che cuore che hanno le femmine! Anch'essa desidera vedervi e udire dalla viva voce vostra la Odissea de' vostri guai. Un abbraccio di cuore, e scrivetemi pure anche da Carrara. Io sto qui fino al 23, poi torno a casa, e in carnevale dovrò sgobbare, lo permettano o non lo permettano i bronchi! Addio.

(1) Laura Bon, famosa per la sua arte scenica e per i rapporti con Vittorio Emanuele II, che nel 1864 si servì di lei e dell'ammirazione per lei del comandante la piazza di Verona, generale Benedek, per mantenere contatti con partigiani della causa italiana nella Venezia e oltre.

(2) Un parafuoco dipinto dal Bottazzi che dovettero rimpiccolire per adattarlo al nuovo appartamento di Torino. (P. e A.).

380 A Luigi Bonazzi. *405*

Genova, 21 dicembre 1858.

Caro signor Bonazzi,

Il Consiglio del teatro aveva deciso di tener fermi i suoi diritti e obbligarvi a mantenere il contratto, dicendo che hanno buoni corrispondenti a Como e sanno come contenersi. Mandai ieri sera Laboranti a pregare i Direttori di venire da me questa mattina al teatro: sono venuti, ho rappresentato loro che coi Capi-comici non c'è verso di spuntarla e ho battuto con buone ragioni perchè vi assicurino 8.500 franchi. M'hanno promesso di radunare il Senato di bel nuovo e di perorare per ottenervi questa assicurazione. La decisione ve la scriverà Laboranti domani sera o posdomani mattina.

Se non avete firmato le scritture di Faenza tirate innanzi due giorni a firmarle. Cogli intoppi insorti (come mi scrivete) vi vedo imbrogliato male andando a Faenza. Sono Romagnoli fieri vè! e voi non siete figlio di Santa Prudenziana — dovreste andare a Faenza coll'acqua in bocca e coll'olio santo in saccoccia. Pensateci.

Addio. Il vostro Gustavo

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 18.

381 Ad Agostino Bertani. *385*

[Genova] 22 sera [dicembre 1858].

Caro Bertani.

Ti suppongo a Pavia. Tornato a casa mi darai notizie di Casorati e di Pavia?

Apprendo in quest'ora che stamane si diceva alla Borsa che Nino Bixio fa recluta in Genova e Giacomo va domani a farne in Sardegna per mandato di Garibaldi che torna subito a Torino a prendere nuovi ordini. Dunque è deciso che i miei amici si fanno insaccare da Cavour per servire ad un progetto di semplice spauracchio, e per cavar la castagna dal fuoco a pro' della Monarchia? — Sia dunque così. È il destino d'Italia da secoli e secoli. Dio, non perdonare a loro perchè sanno quel che fanno, e pur lo fanno! Addio. Mille saluti di Giulia. Io ti abbraccio. Il tuo Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

382 A G. B. Zoppetti. *395*

Da Torino, 18 gennaio 59, sera.

Signor Zoppetti pregiatissimo,

Quanto a tutto ciò che risguarda il progetto della compagnia drammatica, non posso dirle altro se non che per ora il progetto è messo in salamoia. L'amico Guglielmo ed i suoi Mecenati hanno altro per capo. Altre cure, altri pensieri. Io credo che per l'alta come per la bassa commedia *vegnirà el signor sargente*.... Ma l'amico spera nella prima e rimette la seconda ai tempi delle... calende greche.

Ella faccia dunque come fo io: s'intabarri e stia aspettando i decreti della Provvidenza che abbraccia tutto. incluso i teatri e i commedianti.

E la sullodata Provvidenza, pur troppo è vero, ha provveduto male ai bisogni del povero Colombino: dopo d'aver perduto quanto poteva e non poteva perdere, egli s'è trovato nella necessità di lasciar liberi i suoi attori, i quali, mal consigliati dalla disperazione, si buttarono a Pinerolo: a Pinerolo, si figuri che cuccagna!

Io do qualche recita al teatro Alfieri con Giannuzzi. Ieri sera diedi la prima con gran folla e 1172 franchi d'introito. Ho cresciuto i prezzi alle gal-

lerie ma ho lasciato la platea a 40 centesimi. E al d'Angennes feci una gran vuota colla mia prima ed unica recita. Ecco l'arte! Il teatro nobile non mi diè nulla, e il baraccone mi darà probabilmente un buon guadagno. Ne ho l'animo amareggiato per la disdetta del povero Colombino.

Anche qui si balla in cinque teatri a quest'ora: sicchè cogli avvisi d'opera e commedia abbiamo sempre dai 12 ai 15 manifesti incollati pei muri. E chi guadagna sono gli stampatori, chè le Imprese finiranno a perdere tutte. Quella dell'Ippodromo perderà certamente più di 50,000 franchi per aver avuto il gusto di rovinar tutti gli altri teatri. Nei giorni di lavoro c'è squallore dappertutto, malgrado la stagione mite e serena come la non si vede mai a Torino in inverno.

Giulia le rende i saluti, io augurandole fortuna mi confermo suo affezionatissimo Gustavo Modena.

Tanti saluti ad Alamanno.

383 A Giovanni Grillenzoni. *397*

25 gennaio 1859.

Mia cara Margherita [1],

Ebbi ieri la tua con l'acclusa di Filippo [De Boni]. Credo che i sospetti sul pericolo dell'apertura delle lettere sieno adesso da deporsi: la inquisizione Pietrina è calata al dipartimento Olona. Qui si racconta che Cernuschi e Ferrari hanno condotto seco loro Cattaneo a Milano, e si dà quasi certa la loro adesione in coda alle tante adesioni.

Io non voglio crederlo: che ne sai tu?

Una signora, madre d'un defunto nostro amico, la quale verrà da te fra pochi giorni, mi trasmise un suo timore, che cioè il nostro Giuseppe sia ammalato, che non digerisca più... insomma noi stiamo in pena.

Puoi tu rassicurarci? Povero amico! S'ei volesse imitarmi!... Ma già non sarai tu, femmina incorreggibile, che lo consiglierai a cercar sollievo nel disprezzo del brulicame-cimiciaio. Io non ho che una cosa che mi frughi il fegato: la necessità di rimanere in mezzo a questi vermi, che mi cagionano, è vero, nausea e mal di mare, ma la gioia che provo nello sputar vituperii su qualcuno di loro quando viene a trovarmi nel mio covo, mi discarica le interiora, e mangio e digerisco come quando si scende dalla navé.

Tu già avrai riso di quel progetto ch'io buttai a Filippo ed accennai a Cattaneo, tu unitario *quand même*: nè io spenderò parole a persuaderti o a confutarti. Io sono un Genio-femmina: scaravento le mie idee come grani di spelto sulle ali dei venti; se germogliano, bene; se no, la terra non li meritava. I lampi abbarbagliano; ed io lampeggio, non accendo candele: *tant pis* per chi ha la vista debole... e per chi è cocciuto.

Lasciamo le celie: non m'importa un fico de' miei progetti. Si assesti come le piace questa razza daguerrotipata sulla turba servile e matta del basso

impero, su quelle scimie a muso umano che baciavano la coda del cavallo ai Caligola, ai Tiberi ec. Niente di nuovo sotto il sole. Tacito può tornare a scrivere appendici alle sue storie accasandosi sul Duomo.

L'amica Giuditta [Sidoli] mi disse che Giuseppe vuol continuare la pubblicazione del giornale. Ma perchè? Se non lo leggono, se lo deridono! Perchè gettar ranno e sapone? Raccolga piuttosto il succo di quanto disse finora a proposito di questa fetente miscela di truffe politiche, di menzogne, di apostasie, di mercati d'anime e d'onore, e pubblichi con opuscolo *in francese* (oggi sono di moda) una rivelazione di verità alle nazioni. Egli ha un nome europeo: la sua *brochure* sarà ricercata, tradotta in inglese e tedesco: e allora questi nostri servi dei servi la ricercheranno avidamente. Non prestano orecchio a verità, se non giunge loro di rimbalzo: adorano l'Eco. Ricordo ancora che quando prestai a leggere ad alcuni scrittorelli parigini *Fois et avenir,* sclamarono meravigliati: « Mais!... » — « C'est du Lamennais, c'est du mieux que Lamennais, » disse la D'Abrantès. In Germania se ne spargerebbero migliaia di copie, quindi a Trieste e nel Veneto. Di tutto ciò ch'egli ha scritto in italiano nessuno sa nulla, e per quelli a cui era diretto fu *margaritas ad porcos.*

Ma già egli non mi baderà... non ha mai voluto capire che io nacqui colla scienza dell'uomo, come Lavater.

..... Io non so perchè io torni di quando in quando a interessarmi per quel coso... quando mi dicono che è ammalato. Il povero Scipione [*Pistrucci*] diceva bene: « Egli ci tiene per arruotar le ugne sul nostro groppone come il re Leoncino degli animali parlanti tiene gli scimmiotti: la stizza che ha cogli altri la sfoga a stregghiar noi con sarcasmi e puntate ». Eppure noi eravamo il suo Digesto.

Scrivi pure al mio indirizzo J. C. M., ovvero alla signora Giuditta che mi trasmetterà le lettere. L'amico per cui mezzo mi spedisti l'ultima tua è in gran faccende a cucir livree, e oggi è andato a portarne delle casse ai destinatari; camicie di Nesso che bruciano l'anima del cittadino e lasciano il corpo ai comandi del Tiranno. E si compiacciono perchè tra poco ne avremo 200,000! Altrettante baionette *nazionali* che c'inchioderanno la servitù sulle schiene, come quelle della Grande ed Una nazione francese.

Maladetta unità che fece e farà sempre la forza del dispotismo, la morte della libertà e della giustizia.

Avremo l'*esprit de corps,* l'*honneur militaire* con tutte le altre mascherature del delitto forte. Affè! della signora Unità *j'en suis revenue* e colla lanterna d'Epitteto ho scoperto che la nazionalità è una aspirazione egoista, un'arma in mano dei furbi malvagi, per uccidere la fraternità. Mi fa meno ribrezzo il povero animale stupido croato trascinato per forza a far beccheria che i nazionalissimi Correnti, Farini... etc. *et ejusdem farinae.*

Addio. La tua Sinefide.

« Libertà! libertà, che è sì cara!! »
L'Empire d'Occident est fait.

I neutri sono ora alla condizione della Serenissima Veneta che rimase neutra.

L'Austria è morta e sta bene.

Ma la libertà è sepolta. Che strano giuoco del destino! Chi me lo avesse detto che l'Austria doveva portarsi con sè nella tomba la libertà! Che paradosso negli eventi!

Adesso *à ton tour, Albion*. Ora comincerà il *delenda Carthago*: il lavoro sotterraneo, cioè, chè quello del cannone verrà poi, quando i pezzi saranno all'ordine sulla scacchiera.

Adesso Imperatore unico e Papa suo sussidiario. Felice unità! Vorrei che un avvoltoio rodesse l'anima di Dante che predicava questa maladetta annullazione dei diritti dell'uomo. Vedrai che miriadi di servi col ciondolo al petto avrà fornito quel nostro sciagurato vivaio, la Giovine Italia.

(1) In quel tempo Grillenzoni si faceva indirizzare le lettere, per sfuggire a ricerche della polizia, al nome di una Margherita Spinelli. A sua volta, scrivendo agli amici nel regno, si firmava *Reggianini*.

384 A Hippolyte Paulet. *390*

Torino, 8 febbraio 1859.

Caro fratello,

L'eco del gran baccano sulla questione italiana sarà arrivato perfino a voi, e sarete sorpreso del mio silenzio. Oggi m'ha preso la fantasia di parlarvi della commedia della guerra.

Anzitutto un po' di storia. Dappoichè il dottrinarismo francese allagò l'Europa dopo la rivoluzione del '30, si formò in Italia un dottrinarismo figliale, che sviò ed imbrogliò le facoltà cerebrali di tutti i nostri vecchi Carbonari e poco a poco si fece strada fra quasi tutti gli affigliati alla Giovine Italia, gli avvocati, i letterati, i dottori, e perfino negli strati popolari. Questo grande partito sedicente liberale-moderato-realista-costituzionale paralizzò quasi sempre gli sforzi dei veri liberali. Già nel '21 aveva perduto la rivoluzione di Napoli e di Spagna; perdette quella del '31 e fece abortire da noi come nel resto d'Europa il grande movimento del '48. Mise radice in Piemonte; qui vennero ad aggrupparvisi attorno tutti i farisei delle provincie italiane. Torino divenne la Mecca dei rinnegati e il focolare degli errori a venire, il centro di un nuovo guelfismo fatale come l'antico. Il conte Cavour è il grande Pontefice venerato da tutti questi falsi liberali. Piemontese, partigiano del progresso materiale, ma Piemontese innanzi tutto, trovò tornaconto, per le sue viste dinastiche, di togliere in imprestito un patriotismo italiano per farne pompa alle conferenze di Parigi nel 1856. Là, spiegò un sentimentalismo simulato per la causa nazionale; e là, i nostri dottrinari a svenire dalla gioia, e cantare su tutti i toni la gloria del nuovo Messia, dell'eroe della conferenza; tutto il mondo rinnegò Mazzini e il partito d'azione e i realisti s'affibbiarono essi stessi il titolo di *vero partito nazionale*.

Nell'agosto scorso il grande ministro andò a Plombières a visitare Soulouque in bagno (dicesi chiamato da lui). Là il Gen Giskan [1] lo iniziò ai suoi progetti in Italia, e il ministro ritornò annunciando ai suoi seidi che l'Imperatore a cavallo del Re di Sardegna, o questi a cavallo di quello *farebbero una Italia in sei mesi*. I faccendieri monarchici si sparsero in tutta la penisola per portarvi la buona novella. E fu un evviva di gioia in tutto il formicaio dei dottrinari.

Cavour chiamò intorno a sè tutti gli antichi capi militari e civili del partito repubblicano, e sempre colla parola *Italia* sulle labbra, li sedusse.

I repubblicani di un tempo caddero nella trappola e col pretesto della concordia, della necessità di aver armi, dell'indipendenza a conquistarsi anzitutto, fecero *adesione,* si dovrebbe dire *atto di servilismo*, ma tutto sta nel trovar la parola per coprire la merce, e nel dizionario della morale pratica-positiva se ne trovano per tutte le viltà. Questa farsa di guerra la credo una frottola (*pouf*) combinata fra loro. Con una minaccia di guerra spinta agli estremi Soulouque vuol mantenere l'alta sovranità dei congressi; vuol costringere le potenze a rivedere e riformare il patto del 1815, non nell'interesse dell'Italia nè d'altro popolo, ma nell'interesse suo speciale; mira soprattutto a cancellare l'articolo che esclude dal regno la sua famiglia Malaparte, e ha forse promesso al Re di Sardegna una mancia per la sua cooperazione: una foglia da aggiungere al tradizionale carciofo. Ha già umiliato l'Inghilterra, ora vuol umiliare l'Austria strappando alle potenze, colla paura della guerra, delle concessioni e una pace forzata.

Questa guerra, lo ripeto, era in origine una finta; ma come una volta sul declivio si scivola, così ora il Piemonte non saprà più come scansarla. Si è impegnato troppo, e tutto induce a credere che non passeranno quattro settimane senza che scoppi.

Dalla Lombardia abbiamo qui un'emigrazione numerosa; si è dovuto *per forza* arruolare i Lombardi; vengono, vengono; il torrente gonfia a vista d'occhio; fra breve sarà immenso. Da ogni lato si reclama che Torino mantenga le promesse; il ministro ha già dichiarato che se Bonaparte non comincia presto la guerra, egli, Cavour, metterà fuoco alla polvere, avvenga che può!

Secondo ogni probabilità avremo dunque la guerra; ma per i disgraziati Italiani non potrà essere che una guerra da burla (*pouf*). Incalzato, bersagliato da tutti i lati, minacciato dall'onta, l'accenderà Cavour o trascinerà Malaparte a tirare i primi colpi di cannone? Nol so, ma probabilmente si sospenderà dopo un primo fatto d'armi per ritornare a un congresso. Quei signori non vogliono una guerra a fondo, perchè non vogliono un'Italia unita. Cavour ha dovuto servirsi della grande parola per creare l'agitazione, ma il Taciturno, il Tiberio concentrato non si è mai lasciato scappare quella parola, ha sempre studiosamente evitato di formolare un programma, Lui! [2].

Il ministro del Re e l'Imperatore si contraddicono. Mentre il primo promette ai suoi fedeli l'indipendenza, il Regno Lombardo-Veneto unito al Piemonte, l'Italia per unificazione federale, il secondo biascica concessioni, cacciata

degli Austriaci dagli stati del Papa, il Papa presidente di una confederazione italica ed altri emollienti all'essenza di rose, di cui neppure i dottrinari saprebbero contentarsi. La scissura apparente, come vedete, fra il Re e il suo protettore Signore è già preparata. L'uno dice « Italia! » l'altro « qualcosa, non so che! » perchè in ogni caso vuol tenersi una porta aperta per sottrarsi o per edificare in Italia un regno, due regni pei cugini e parenti. E sotto pretesto che siamo anarchici egli vorrebbe incaricarsi della nostra educazione come in altri tempi se l'era assunta lo zio. Come sarà felice l'Italia, n'è vero? quando avrà invece degli Austriaci *sei* principi vassalli di Soulouque presieduti da Sua Santità il Papa!

L'alleanza con Soulouque toglie frattanto agli Italiani le simpatie degli altri popoli per convergerle sugli Austriaci.

Noi repubblicani unitari siamo ormai ridotti a un pugno: minacciati del titolo di traditore se innalziamo la voce, guardati in isbieco da questi dilettanti di concordia, disertori dal nostro partito, ci teniamo da parte e lasciamo fare ai faccendieri perchè sarebbe fatica sprecata ogni tentativo di frenare queste pecore che l'una dopo l'altra a capofitto si gettano nel pozzo; assistiamo all'orgia, aspettando l'ora del ravvedimento... e tardi giungerà. A forza di sequestri e processi o domicilio coatto dei redattori la stampa libera è soppressa; quella venduta mente e sopprime le verità pubblicate dalla stampa estera; le notizie son preparate secondo la ricetta spedita dal grande ministro e dai suoi collaboratori; il patriottismo alla moda si riassume nel motto: Unione nella menzogna. Mazzini è rinnegato, schernito, calunniato da quei che giuravano in nome suo: arrivano a minacciarlo di morte se varca la frontiera a turbare il commovente accordo. Si spolmoni pure a gridare da lontano: « Siete ingannati, vi disonorate perdendo la causa della libertà e della patria! » Non è che Cassandra. A tutti i costi si vuol introdurre il cavallo nella città e si demoliscono le mura. È un furore di servilismo per bandire la guerra a profitto d'Imperatori e di Re. Le Camere sono uffici per registrare gli ordini del ministro, prefetto del dipartimento del Po. I liberali lavorano per soffocare la rivoluzione che cova in tutta Italia per non mettere intoppo alle battaglie promesse dal Re, fedele suddito di Soulouque-Agamennone.

I volontari che arrivano sono arruolati e sparsi fra i reggimenti piemontesi: occhio ai corpi franchi, alle insurrezioni! Certo la truppa disciplinata val più dei volontari, ma qui la disciplina è pretesto: si mira a *localizzare* la guerra, escludere il popolo perchè sappia fin da ora che non ha voce in capitolo. E così i volontari dell'oggi fucileranno un bel giorno il popolo, se mai s'attentasse a reclamare diritti o libertà.

Vorrei ben sapere che cosa pensano i buoni patriotti del Jura. I giornali possono parlare franchi? In tal caso mandatemi qualche numero sottofascia. Sarebbe utile mostrare ai nostri eroici disertori democratici il giudizio di un popolo che nella marcia verso la libertà camminò sempre all'avanguardia. Già qualcuno fra i sedotti comincia a entrare nello stadio della disillusione e a sospettare il tranello, perchè furono lusingati, impegnati a seguire il Machia-

velli ministro colla promessa di armi, e le armi nè si danno nè si daranno giammai. Si sfrutta il nome e l'influenza dei capi eroici, che con un pugno di uomini difesero Roma contro quattro eserciti, ma di loro non si farà uso, se non è, forse,... per perderli.

È impossibile che la coscienza della democrazia europea non si ribelli allo spettacolo nauseante degli Italiani da quattro secoli traditi le mille volte da papi, re, imperatori, falsi apostoli di libertà, massacrati a Roma dai soldati dello stesso Mandrin [3] coronato, onoranti fino a ieri di culto entusiasta i loro martiri da Pieri, Pianori, a Pisacane, oggi supplicanti attaccandosi agli speroni dell'assassino della libertà, dell'uomo di Caienna e Lambezza, implorando da lui l'elemosina... di che? della libertà? no: è messa fuori di questione. Dell'unità e della nazionalità? nemmeno; sanno bene che non vuole nè l'una nè l'altra. Si genuflettono perchè egli venga a sostituirsi all'Austria; mendicano l'alto onore di tirare le castagne dal fuoco per lui e pel suo complice. Onta e abominazione!

E quando si saranno serviti di loro saranno rinnegati, fucilati, deportati, calunniati. Cavour non ha forse sfruttato i movimenti dei repubblicani, i tentativi di Mazzini durante gli ultimi dieci anni, quando dipingeva (alla conferenza) l'Italia seduta sopra un vulcano? E mentre ne tirava profitto per i suoi interessi non sfrattava, esiliava e faceva condannare a morte o alla galera i patriotti italiani? Ve ne sono parecchi tuttora nelle prigioni d'Ivrea. È vero che se ne scusa dicendo: La Francia lo vuole, io l'ho promesso a Bonaparte (storico). E invano si supplica per la scarcerazione di quegli infelici; l'imperatore d'Austria ne accordava delle grazie politiche, il buon re sardo non ha graziato anima viva! E quel buon re sarà nominato dittatore appena scoppia la guerra: è già stabilito e decretato dai *mandatari della Nazione!*

E nel mentre si rinnegano i movimenti popolari, le insurrezioni, sottovoce si fa credere ai democratici convertiti che *s'avrà bisogno* di una iniziativa, e quei semplicioni si faranno in quattro per mettere fuoco alle polveri al primo cenno, senza capire che ogni spiacevole conseguenza ricadrà sulle loro spalle!

Conclusione: o nessuna guerra, o guerra senza programma, senza principii, senza bandiera: la guerra per la guerra, e dopo, i ferri ribaditi e le livree rimesse a nuovo. Sarà una maledizione per l'Italia se la democrazia francese, tedesca ed ungherese non coglie il momento per sollevare una rivoluzione che scuota l'Europa intera. Pur troppo questa volta l'Italia non merita dall'Europa liberale il soccorso di un sollevamento generale.

Che lunga tirata politica, non è vero?

... Ma ora veniamo a noi.

(1) Modena si compiaceva di chiamare l'imperatore Napoleone III col nomignolo di *Soulouque*, nome di un qualche piratesco regnante, tolto alle antiche storie Leggiamo ne *L'Asino* di G. D. Guerrazzi (7ª ediz., Guigoni, 1864, p. 292): « ...un certo bello umore di taitano chiamato imperatore *Solucco* introdusse [la nobiltà] nei suoi dominii coi titoli di conte della limonea, duca della gelatina, barone dell'acetosa e principe della schiacciata unta e via dicendo », notizia questa la cui veridicità è da prendersi, naturalmente, con molto... beneficio d'inventario.

Gengiskan è un altro grazioso... nomignolo per indicare il Bonaparte: nome cioè del celebre barbaro conquistatore della Tartaria, della Cina e di parte della Russia, nel secolo decimoterzo.

È troppo evidente l'ostilità del Modena alle iniziative imperiali e regie, poichè, solo auspicando una soluzione repubblicana per opera diretta del popolo, tutte le altre soluzioni proposte lo facevano scettico e contrastante.

(2) Commentano gli editori di P. e A.: « A parte il modo di esprimersi, gli avvenimenti, la pace di Villafranca, i documenti che or vengono e son venuti alla luce, danno sostanzialmente ragione alle previsioni di Modena intorno agli intendimenti del Bonaparte e le speranze di Cavour ». (P. e A.).

(3) Il famoso brigante francese del secolo decimottavo che dopo aver organizzato a mano armata il contrabbando mise a contributo ed a sacco le città ed i paesi della Côte d'Or. Altro nomignolo che la fantasia inesauribile di Modena coniava per Napoleone. (P. e A.).

385 Ad Agostino Bertani. *386*

Dalla Mecca dei Rinnegati [febbraio 1859]
17 Febrile, anno di vergogna epidemica.

Cara Berta.

Io voleva starmene zitto, e tu mi gratti la pancia! All'altra tua lettera zeppa di interrogativi non risposi perchè temo sempre di non potermi contenere in limiti d'onestà e tremo delle discussioni politiche che guastano, inacidiscono il sangue e possono raffreddare la santa amicizia... che Dio maledica chi inventò la politica!

Ma tu torni a grattarmi e affinchè io non possa sottrarmi alla violenza di tinger la penna per risponderti mi metti nella necessità di scrivere una ricevuta di 54 franchi. *Tant pis pour toi*; prendo la penna e te ne voglio dire quante me ne colano giù coll'inchiostro, e in quel disordine che le verranno. Ed è meglio ch'io mi sfoghi un po' con qualcuno perchè in questo sistema di isolamento che mi proposi e che sieguo, faccio tanta indigestione di bile che in parola d'onore sono giunto a trovare stimabili e quasi amabili gli austriaci, tanto mi sono esosi i miei dilettissimi liberali italiani. Così è. Un popolo che può mettersi sotto le scarpe la storia delle delusioni patite, i suoi doveri verso tutta la gran famiglia degli oppressi, e correre volonteroso a indossare la livrea degli oppressori in virtù di sofismi meschini e sozzi; un popolo che può sperare ed implorare la sua redenzione dai Malaparte e dai loro servi coronati di qua d'Alpe, *merita di rimanere sotto il bastone austriaco in saecula saeculorum*. Proscritti che possono desiderare di rientrare in quel guscio ove cascarono a nascere tenendosi alla coda dei sicarii monturati di Soulouque, meritano d'essere sbeffati e coglionati dal suo Scapin Farinaro come lo sarete voi altri. Finchè soli letterati accozzatori di concettini e parolai, come *Un tale* nostro conoscente morsicato dalla tarantola, si lasciavano andare all'assurdo della monarchia liberale era un male, ma si poteva consolarsene dicendo « rimangono inconcussi gli Uomini dei grandi fatti », ma oggi!... per Dio bisognerebbe piangere, se la cimiciaia umana valesse il pianto. Per tutte le brutture c'è larga stoffa di sofismi da mascherarle. Ogni menzogna si trasfigura in verità con ciarle e sofismi, come le vecchie Maghe d'Ariosto e di Tasso. E ci sono individui che hanno la sventura d'essere eloquenti ed affascinanti a pro' della menzogna come lo è quel *Tale* dai discorsi divisi in 13 punti e 16 virgole, quando *agitante calescitur paradoxo*: ma ogni uomo di

coscienza ha in sè uno specchio per vedere la verità attraverso alle menzogne. Io che non credevo più se non alle rare eccezioni nell'Umanità, mi rammarico ora di vederle diradare anche quelle, e di veder i buoni imbrattarsi per debolezza, per aver compagnia, per dannarsi cogli amici. Incontrai Giacomo e Nino sotto i portici della Fiera (e come quel nome di Fiera calza bene oggi a quella passeggiata dei venduti e dei sedotti!) feci bocca da ridere; ma me ne staccai con quel cruccio interno che si prova dopo aver veduto sul casino una bella vergine condotta allo stupro dalle arti d'un ruffiano.

Ho ripensato a quei poetici lamenti di Milton sugli Angioli caduti. Bel vedere, per Dio, Nino in scarpini da ballo a pestare su qualche scarpetta di seta che si sarà rivoltata a chiedere a qualche marchese perchè mai *la Noblesse aujourd'huj s'encanaille se frottant aux matelots*? E Garibaldi che ha dato il suo nome da *exploiter* a un monarchico intrigante il quale glielo renderà sfatato, insudiciato! Che vertigine! che eclissi! che intossicazione d'aria vi ha spostato il cervello a tutti! Voi camminate tutti come quei divinatori di Dante colla faccia travolta che piangono e le lagrime colano per lo fesso del culo!

Voi uomini frusti dall'esperienza vostra, come lo sono io; voi mangialibri di storia, vi siete lasciati menare pel naso fino a quest'oggi cogli orizzonti, colla provvidenza, coll'amore alla giustizia di Ratapoil: domani vi fate menar pel naso col *poisson d'avril*, poi vi farete menar pel naso con l'*issue des conférences*... — oh son giunto a benedire quella peste e quel mercurio che mi resero camuso! così almeno Cavour e La Farina sua non avranno mai presa sul mio naso. Ma se la carota v'è entrata sino alle foglie, state di buon animo chè avete dei mesi per digerirla. Io grazie al cielo tengo il Pagliano vicino al letto come preservativo.

La provvidenza si gratta la pancia e Kaür si frega le mani e dice al suo Padrone e Compare di Parigi — che bella schidionata di tordi liberali ti servo in tavola, senza schioppo! —

La commedia di preparativi guerreschi concertata a Plombières sarà spinta fino all'ultima scena possibile, fino anche a buttare qualche palla dai vascelli francesi sui magazzeni di Trieste: la farsa delle Conferenze e protocolli seguiterà poi, e sarà ripetuta come la farsa della Messa in giorno di Natale. Soulouque ne caverà quel costrutto che potrà a suo pro' e *a danno dell'Inghilterra* più che dell'Austria; ma le armi ai *fuerunt repubblicani*: Cúcú!! ma la Lombardia e il Veneto aggregati al *Regnum cretinorum*: MARAMÈO!!! Ma libertà, ma indipendenza, ma nazionalità: TOLÈ STO CANELÀO!!! disemo a Venezia. E sarà meglio per la svergognata Italia in fine dei conti, se pure gli orbi e gli acciecati volontarii vorranno vedere dopo d'aver palpato; chè purtroppo quei che palparono la verità nel '21 nel '31 e nel '48 sono le talpe più cieche.

E pregar Dio, dovete, che come l'Orso russo si mansuefece e si legò alla Volpe francese dopo una guerra da burla, così pure il Cignale di Vienna appena gli avranno cannonato una sua torre non acconsenta a far la parte di Lepido nel triumvirato delle bestie imperiali; chè allora procederebbero

assieme al *Delenda Cartago*, al buggerar l'Inghilterra (chiodo fisso in capo dei Napoleonidi) e la fricassèa italica sarebbe lasciata all'Austriaco come un sacco d'ossa con facoltà di rimenarla e rifriggerla a parer suo e d'aver anche delle barche sull'acqua salata. Per consolare Cavour ci sarà sempre un posto di Prefetto imperiale in qualche parte del mondo monarchico-liberale: e per i Fusi c'è sempre a Parigi una fabbrica di nasoni e di abiti da Pierrots con cui aver l'onore d'intervenire ai balli di Corte.

E accomodate le uova nel paniere degli Imp. Regii Luogotenenti della Provvidenza, si potrà fare un espurgo finale degli spiriti riottosi mandandoli a scavare il canale di Nicaragua, o a Vittoria a vendere le 700 mogli di Abdul Meijd.

Conchiudo salutandoti Merlo, Tordo, Coso, Isonne, Bertoldino, e Chiulla!

Ma la Giulia più acuta di me dice che tu non ci credi, perchè se credessi non avresti preso proprio adesso un appartamento più grande a Genova. E in fatti questo non s'accorda colla speranza di *introire* trionfalmente in Lombardia. La Giulia poi ti raccomanda di non lasciar sporcare colla macchia turchina la bandiera tricolore che Ella ti confidò per serbarla pura: bensì sulle punte acute delle due corna ella ti dà facoltà d'assicurarvi le statuette di gesso del Farinata e del suo Padron grande. Al tempo della digestione del *poisson d'avril* verremo un giorno ad ammirare la tua sala *à manger* allargata, non per contenere più convitati, ma per accogliere più puff senza restar soffocato. E io intanto faccio confezionare alla fucine della ferrata un ordigno che fischii come la locomotiva onde salutarti come meriti entrando in casa tua. Addio. Scusa del poco, e voglimi bene *quand même*.

La Provvidenza ha partorito
La Conferenza!
Te Deum!....

« *I' vo gridando: Pace, pace, pace!* »
Kaür va paz'en guerre
Mironton, mironton....

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 314) senza i... versetti finali.
L'autografo al M. d. R. Roma.

386 *Allo stesso.* *387*

[febbraio 1859?].

Mio buon Bertani.

Macchi mi ha giurato che tu non sei in collera con me, ed io sento il bisogno di ringraziartene. Dopo ch'ebbi lanciato la mia insolente lettera nella vorace cassetta (che come Kaour prende e non rende) mi assalì il pentimento, pensai che avevo ecceduto nei termini e maledissi ancor una volta il ticchio

della politica, tanto più sciocco in me che tutte le sere leggo nel padiglione delle stelle la nostra vanità e rido della burbanza di questo formicaio industrioso che si intitola l'Umanità. Tengo più conto d'un buon amico che di tutta Italia; figurati poi quando l'amico è buono tre volte! — A che inquietarci del puff della guerra, o meglio, della guerra del puff? Malaparte — che farebbe un tradimento in un calice — coglionerà voi e Kaour che crede aver il diavolo nell'ampolla: e bene? che fa? i coglionati vanno in paradiso.

Verrai tu a Mecca a godere delle Feste simboliche? tu che ti sei pasciuto a Genova di quelle altre per il *modo avventurato e auspicato del Connubio*? Febo che illuminò le prime non farà torto alle seconde. La mascherata dei Cassandrini Truffaldini Brighelli Stenterelli e Pulcinelli passeggerà trionfalmente per la città del Messia in un torrente di luce.... Oh Gazzettaccia satirica insolente! Ha preso l'idea del suo programma da Giusti!

Arlecchini, - Burattini, ecc.

e lo stampò in color rosso dilavato! Maligna gazzetta, va'!... Non si direbbe che, invidiosa, la si fa beffe delle pecorelle smarrite che tornano all'ovile? Voleva confiscare pel solo Gianduia la grazia dei Padroni... Egoista Gazzetta!

In verità Dio mi toccò il cuore, sono convertito. Credo, credo... non so bene in che cosa, ma mi farò dare da Stefani un esemplare del nuovo *Credo* (o da Arpesani), e lo imparerò. Ho veduto che i Zuavi tornarono da Algeri a Tolone, dunque credo: ho veduto che i Francesi scandagliano l'Adriatico — mare ignoto — dunque credo: ho veduto arrivare 150 muli; dunque bisogna credere per non essere mulo: i personaggi della commedia a un po' la volta vengono tutti in scena; come dunque ostinarsi a dire che commedia non vi sarà? È un giulebbe lungo, ma poichè tutti lo bevono, beviamo ed *aspettiamo*. — Giulia t'aspetta e chiama.

Vieni a Mecca; vieni per carità! Noi due vecchi minchioni rintanati in casa, non abbiamo altro carnovale possibile che questo: vederti e farti le nostre felicitazioni carnovalesche abbracciandoti pur sempre di cuore, quantunque e nonostante. Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo in M. d. R. Milano.

387 *Allo stesso.* *383*

[10 marzo 1859].

Qua, mia cara Berta, *redde rationem*! Ti sei tu ancora agginocchiato davanti a quella immagine del mercante da bovi, e battuto il petto? Io inferocisco d'orgoglio e di soddisfazione del mio *Io*: sono Profeta sui profeti io!! E lo fui sempre: a Venezia nel '48 a Firenze nel '49 *et nunc et semper*. Largo all'Uomo privilegiato! umiliati.... e adorami!

E la mia profetica deriva dalla grossezza del mio bernoccolo d'osserva-

zione: Riboli che m'ha tastato tutto il coccio della zucca mi disse che ho un bozzacchione fenomenale. Ma basti di me; ho fatto una parentesi nella mia modestia per carità d'amico, perchè tu non ti senta troppo depresso nel confessare la tua inferiorità. Le novità del giorno tu le sai, certamente hai veduto G[aribaldi] di ritorno arrabbiato, ma non corretto perchè Natura lo impastò di lievito smanioso di farsi canzonare dai Re, e se la trista esperienza del '48 non bastò ad estirpargli la cataratta nol potrà neppure quest'altra canzonatura. Natura non dà tutto ad uno solo; a lui diede animo guerriero e generoso, ma non giusto giudizio e saldezza di proposito; ergo ricadrà nella ragna ogni volta che vorranno attirarvelo.... « Tornerà mille volte a far lo stesso ». Fra le sventure d'Italia questa non è la più piccola! — Che ne dicono i tuoi Satrapi del Club medico-farmaceutico-politico? parlo dei correggibili come.... intendimi; i non risanabili, come Bertolami e Lessona compiangiamoli « come fa madre sul figliuol deliro ». A proposito, è vero che anche Mercantini mi ha ballato un po' nel manico? Quante volte dovrò ripetere il *tu quoque*? Ma sarà stato per un momento; trascinato dal tuo malesempio pio, forse.

A bomba! — Hai letto *L'Espero* di ieri sera? E che ne dirà il tuo San Giorgio-Nazione? Gli farai finalmente dire tutta la verità a denti non inchiavati? Si continuerà questo gioco di dissimulazioni e simulazioni oggi che si comincia a toccarne con mano il bel profitto? — Sgridano gli Italiani perchè non si levarono e non si levano (questi Dottori della bugia) essi che gridarono sempre: « Non vi movete! Dio Kaür lo vuole! verranno i battaglioni bleu e i garançes a fare; voi dovete star a vedere, poi incastrarvi nei sullodati battaglioni, voltare *à droite et à gauche* all'ordine di Soulouque e di Lamarmora, e zitti e orbi: da bravi ragazzi: unione e obbedienza! ». Per Dio, ci vuole un bel muso di puttane a levar lamenti contro l'inerzia degli Italiani adesso! E se ieri si fossero levati tu sentivi questi stessi Dottori sbregarsi a strillare: « Insensati! guastano tutto: ecco l'opera dei mazziniani, qui c'è la mano di Mazzini! l'oro austriaco!... ». Oh Genìa arcibuffona dei dottrinari!!

Facciamo un caso così per chiacchierare (già questa mia tiritera la leggi pigliando il caffè, o aspettando dal cuoco le pietanze). Supponiamo: 30 scalpellini a Carrara — piglio un paese non coperto di orde croate — si sollevano, alzano la bandiera quadricolore, e con scalpelli, martelli e ascie e catenacci rugginosi riescono a fare l'insurrezione nel nome di Verdi. Il primo giorno arriva loro addosso un battaglione estense, il secondo un battaglione toscano, il quarto una brigata da Mantova. Chi li appoggia? chi li sostiene? il loro Re ha messo sulla Magra qualche battaglione per correre a difenderli? ha preparato a Sarzana migliaia di fucili e munizioni? Ohibò! se si levano devono tollerare anzi d'essere *biasimati* dal Governo di Piemonte e di Francia; devono rassegnarsi a morire fucilati e appiccati dal Duca di Modena e dal Generale tedesco, devono essere gloriosi del martirio sofferto... perchè? — *L'Espero* lo dice — per dare al Conte Kaoür la bella occasione di scrivere una Nota comprovante, coll'appoggio di fatti, che l'Italia è sopra un vul-

cano etc etc. devono morire pel consumo dell'inchiostro diplomatico. Invidiabile corona di martirio! Vattel che s'ammazzò per un piatto di pesce non c'è per nulla al confronto! Fatevi squartare allegramente, poveri Buggeroni! Farinata e Farina vi consacreranno poi una lapide per l'*à propos!*

Hanno mandato Aglio [D'Azeglio] a Roma col pretesto di portar un ciondolo: le trippe e le lasagne sanno anch'esse che vi è andato a far una nuova edizione del suo viaggio del '47. — *Un petit bout d'insurrection, s'il vous plait*! — Insorgere coi francesi addosso, sapendo che Malaparte per provare ai diplomatici le sue rette intenzioni li fucilerebbe più presto; insorgere per la Presidenza del Papa, per la menzogna A, per la menzogna B coll'incertezza, nel dubbio del tradimento, *pas si bêtes*! — Chiamano i contingenti, sempre continuando la finzione che l'Austria è la provocatrice, ch'ella minaccia, che bisogna *difendere* IL PIEMONTE, e che avranno con loro i *calzoni rossi*; sicchè quando volessero venire a farli marciare avanti per l'Italia e da soli, questi non vedendosi a fianco gli amici rifiuteranno di battersi: la è tanto naturale! La menzogna deve portare i suoi frutti, o non c'è più ordine fisico nell'universo: la morale pratica-positiva deve risolversi in quello che è. L'immoralità mascherata, seminare l'inganno e raccoglierne l'entusiasmo? puff! la veccia non germoglia in frumento, nè il tartufo ti darà l'ananasso.

Dicesi che Farinata abbia chiamato Brofferio e gli abbia detto: « So che Mazzini è in Isvizzera e che arruola: fategli sapere che se vien qua lo fucilo ». I commenti al benigno lettore. Io non credo che Pippo sia tanto frenetico da intraprendere nulla adesso, adesso si darebbe a costoro una troppo bella scappatoia: direbbero come nel '48: « Ecco, vedete, noi facevamo ed egli è venuto a sovvertir tutto, a guastar tutto ». Pippo ha bellissimo giuoco ad aspettare il fine della farsa che non è lontano: allora chiamando a sè i traviati potrà forse concretare qualche cosa per salvare una seconda volta *l'onore* dell'Italia buttata nel fango dai Regii. Diavolo voglia che i pentiti riconoscano una volta che v'è più fiore di senno in una ciabatta del *Solus Sanctus* che rinnegarono, di quel che ne stia in mille sacca di Farine e Farinati.

La terza pagina è quasi imbrattata: chiudo rinvolgendomi di bel nuovo nel manto della mia superba profetica, e dal tripode urlo a te e a' tuoi sordi volontarii: « Sapete come finisce? L'altalena del *sì* e del *no*, del *guerra* e *non guerra* dura ancora 20 giorni: stasera il dispaccio di Stefani rialzerà i fondi della fiducia, domani sera tornerà ad abbassarli; posdomani faccie allungate, l'altro giorno guancie paffute e sfolgoranti. Finalmente viene il crac; i delusi che adesso aggrottano le ciglia e cominciano a far botte d'ira, sbottano: il fremito diviene rabbia. Confusione, risse, discordia. La rabbia accieca e nasce qualche gran buggerìo, forse si viene al sangue; allora esilii, deportazioni e peggio. La Diplomazia si frega le mani e Kaoür se ne cava glorioso scusandosi col dire: Gli italiani non si può metterli d'accordo ».

Questo sarà il frutto dell'essersi radunati *uniti* e *concordi* intorno alla bandiera dell'intrigo, dei torciglioni, dell'onestà pratica e positiva, della menzogna. Un bollo di vergogna rimarrà stampato sulla fronte della povera

Italia trascinata da' suoi Farisei politici a puttaneggiare col Malaparte: e sola rimarrà pura la *bandiera di verità* sorretta dalle mani del SOLO UOMO che abbia l'Italia.

Dixi, e sciào. Gustavo

Dalla Mecca dei confusi — 10 Marzo — 12 ore — 24 ore dopo le Ceneri e il *Memento homo*; e possibile antivigilia dell'*in pulverem reverteris.*

Saluta Chiossone: ha fiutato anch'egli la vostra stranutiglia?

E D'Aste? sarà regio-imperiale fin nel midollo, n'è? — figuriamoci! professione poeta!....

Nota. Io sto come Diogene accovacciato nella mia barila, e ti scrivo per alleggerire il fegato. Non vorrei darmi pensiero delle battrocomiomachie dei liberali regii; ma le notizie vengono a trovarmi a casa, e io rugumo. Sicchè non ti tengo obbligato a risposte scritte: mandami quei numeri del *San Giorgio* nei quali *commetti* qualche discorso. Voglio ammirare il tuo ravvedimento benchè ci si completi a oncia a oncia e a malincuore: quando sarà pieno colmo ti piglierò amorosamente in collo *tamquam pecoro smarrito.*

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

388 *Allo stesso.* *889*

16 ventos [1859?].

Caro Bertani.

Non oso buttare a Madama Autrice il suo manoscritto sotto una muta sovraccoperta, e meno poi accompagnare l'invio con parole.

Dunque a te che me lo mandasti lo rendo: a te gli onori della cosa.

Giulia ti rende i saluti. Fa' lo *mego,* porta la tua croce, crocifisso. Io porto la mia facendo il buffone ai buffoni. Siamo o non siamo in *lacrimarum valle?*

Degli intrugli per edificare la Prussia italiana me ne importa come del Giappone; ergo ti lascio solo a piangere e a godere.

Addio. Il tuo Gustavo.

Pubblicata in parte dalla Mario (*Bertani*, I, 253). L'autografo al M. d. R. Milano.

389 *Allo stesso.* *891*

[San Salvario] 20 marzo, 10 antim. [1859].

Caro Bertani.

Mi farà gran piacere il vederti qui presto, e tanto più grande perchè sono ben deciso di andarmene il più presto che potrò a viaggiare l'Europa... se Monna Diavola mia consente.

Quanto a ciò che tu mi chiedi non posso compiacerti; il *quare* te lo dirò a voce in un orecchio.

Ritengo adunque — come mi dici — che nè della domanda nè della risposta tu farai parola con chicchessìa.

Non so se Macchi t'abbia scritto e salutato da parte mia durante il mio silenzio della scorsa settimana.

Addio. Saluta Giacomo se è costì. Giulia ti saluta di cuore: t'aspettiamo.

il tuo Gustavo

Péntiti, Don Giovanni!

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

390 Ai Paulet. *398*

Torino, 8 aprile '59.

Stamane si legge sui giornali un *ordine del giorno* del *Giulay* ai soldati ch'è una dichiarazione di guerra al Piemonte. Dice che « li conduce a schiacciare quei miserabili piemontesi che già tante volte castigammo alzando il pugno ec. ec. » infine un vero cartello.

zione), l'esercito austriaco non può indugiare quarantott'ore a passare il Ticino. La rendita è di nuovo in ribasso: sembra che alla Borsa si ritenga imminente la guerra. Se così è, eccoci debitamente vassalli del Malaparte. E allora Dio ricompensi come si merita il mezzano della prostituzione dell'Italia, quel genio del male incarnato. Una battaglia vinta da quel brigante coronato lo innalza a dittatore della legge in Europa, strozzino della libertà laddove ne rimane tuttora l'ombra. Croquemitaine diverrà Annibale.

Ho scritto subito ad un amico perchè mi abboni all'ottimo giornale *Le Confédéré,* fate soltanto che si occupi di questa questione così vitale per noi e per tutti i popoli. Bisogna smascherare i *Tartufi* bianchi e neri.

È la 157 di P. e A., che gli editori spiegano essere un'aggiunta ad una lettera di Giulia ai suoi parenti.

391 *Allo stesso.* *392*

20 [aprile 1859].

Cara Berta,

Ci siamo alla *dégringolade.* Non si può più mentire. Oggi si confessa che c'è la coalizione e che la Prussia anch'essa è contro *Croquemitaine qui récule.* Lo sapevano da un pezzo e mentivano, e tutta la fetida stampa dissimulava e mentiva *par ordre.* I Faccendieri a latere ora sclamano: Ci butteremo in braccio alla *rivoluzione* — dopo d'averla soffocata, rinegata, schiaffeggiata. — E come farlo adesso che tutto il paese dice « Da soli non possiamo nulla, siamo piccini »? Chi va a suscitarla? quei che si sono dati a piedi e mani legati? Per dove ci vanno? come? *Quos Deus vult perdere dementat.*

Se non è una frottola (da far seguito alle diecimila già messe in circola-

Addio: il mio fegato ha bisogno d'un lavativo di camomilla; e il tuo? — Mostra a Mercantini l'

Errata corrige!!

Volontario ho abbandonato

La mia casa ed il mio amor:

Or che son di qua passato
Preso in rete è il cacciator.
L. Mercantini (1).

Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

(1) I versi ritagliati da un giornale, e applicati sulla lettera, recano una correzione di mano del Modena sull'ultimo verso, che nello stampato diceva « *Son dell'Alpi* cacciator ». Se ne veda la riproduzione fotografica in tavola fuori testo.

Il canto « Il cacciatore delle Alpi » del Mercantini veniva intonato primamente il 24 maggio 1859 dai volontari nel Lago Maggiore. Il « Corpo dei volontari » era stato istituito con D. R. del 17 marzo, favorevoli Garibaldi e Cavour, contrari Napoleone III e La Marmora.

392 Ad Agostino Bertani. *421*

Cara Berta. Da Meccafetida, 26, quarto mese del puff.

E se tu invece di conchiudere con quelle disperate parole: « Chi la fa se la prenda *e* tutta » (invece di *e* almeno aver detto *ma*!) avessi terminato con queste altre « *Facciamola noi! senza l'ajuto del cavallo trojano* » non eri più logico e più generoso? Del resto fa caldo precoce, e vedo che *quel grande affare che pende sull'Italia* — come lo chiama la *Gazzetta del popolo* di jeri — cioè, questa gran Carota comincia a mettere le foglie.... del disinganno: vedo molte faccie allungarsi, e sento che l'opinione dell'Europa sveglia e scuote questi balordi assordantisi fra loro collo scampanare delle menzogne Kauriane. È ormai palese che governi e popoli per odio al sozzo autore e promotore Soulouque, si schierano tutti contro l'Italia, che l'aver voi preso ad angelo protettore il Diavolo rivolta le simpatie universali a pro' dell'Austria, che i liberali d'ogni paese hanno un solo grido d'indignazione contro i sedicenti liberali italiani i quali ieri alzavano altari a Pianori, a Pieri, Orsini, Milano, Pisacane, e oggi s'aggrappano supplichevoli agli sproni del Mastrilli coronato e adorano come Sole e Luna gli occhiali biechi del servo de' servi, del suo Prefetto di qua d'Alpe aguzzino e deportatore di seconda mano.

Certo, il farla da per Noi è molto difficile; impossibile quasi pel momento: ma tu vedi bene che il farla fare a Re e Imperatori è altrettanto difficile: coll'intervento poi del Soulouque arciimpossibile. E se io credessi in Dio direi « Dio sia lodato! » perchè è di giustizia che la coscienza universale si rivolti al vedere un popolo che reclama *libertà*, svoltolarsi nel fango per ottenerla in elemosina da un turpe assassino d'ogni libertà, vaso di menzogne e di frodi. Nè tu ricantami il solito *distinguo* teologico fra libertà e indipendenza, sofisma che devi lasciare ai dottrinarii incarogniti tu che sei debole per troppa bontà, ma onesto, e che quando hai pranzato ragioni. Come l'uomo sta e va su due gambe, così la nazione si regge e cammina per la libertà e l'indipendenza: sega una gamba, il corpo dà in terra. Inoltre dottrinarii Farine e Farinate sono teologi col fungo tondo della zucca.

Da bravo! il tuo stampato mi rivela che sei in foia di scrivere per *San Giorgio*: scrivi da cavaliere paladino della libertà e dell'onestà e del decoro nazionale e individuale. Incalza cogli interrogativi e metti le mani nei

capegli — come Dante — a questa baldracca Italia: smaschera gli aspiranti alla livrèa. E se Kaour ti imbarca che ti nuoce? Vai a Nicaragua colla busta de' tuoi ferri, in cinque anni sei decamilionario, e ci dài da pranzo anche a me a Giulia a Giacomo... E che fortuna anche per Giacomo! Là in quei paesi inesplorati egli si iniziò alle cifre ed alle armi: là col carbone all'imboccatura del canale fa su i dobloni colla pala, e nei giorni di festa fa il generale e guerreggia per ricreazione, e forse diventa Dittatore, Bolivar, Gengiskan e più e più... e sposa la Provvidenza... *à son tour*.

Ed eccomi arrivato dopo un lungo esordio, al *perchè* della mia terza lettera [1], che è Nicaragua. Il mio amico Francesco Dall'Ongaro viene a Genova per un paio di giorni col canale di Nicaragua nel portafogli, *idest* con un mandato per raccogliere sottoscrizioni e adesioni al gran lavoro di fusione delle due acque salate. Mi ha chiesto ch'io gli indicassi persone atte a designargli i possibili soscriventi. Tu tasti il polso a tutti i ricchi di Genova, Giacomo conosce tutte le saccoccie di quei che dànno denari al 30% e speculano sull'acque e sulle terre: dunque Voi potete darmi lumi e consigli di malizie innocenti. D'altronde sulle sponde di quel canale stanno forse le glebe destinate a coprire le nostre carcasse: chè Kaour non sine quare fece buon viso al progetto ed al presentatore. Ei vide col suo doppio sguardo d'aquila che laggiù c'è da nicchiarci tutti con una deportazione quasi-caritatevole, confrontata con Cajenna, e l'anima sua gioì di gioia profetica, e sorridendo al Poeta divenuto agente del progresso fisico-mercantile, certamente mormorò in cuor suo: « Tu caro vi anderai dei primi a piantare i pinoli »,

> Come il bue sicilian che mugghiò prima
> col pianto di Colui (e ciò fu dritto)
> che l'avea temperato con sua lima.

Comunque siasi, dacchè il vostro Wasa gli fe' buona accoglienza siete in debito di fargliela anche Voialtri.

Vi prego dunque tutti due di frugare nei sacchi inesauribili della vostra saggezza e delle cortesie.

E vi prego di volermi bene malgrado i miei discorsi maligni, perchè poi in fin dei conti io voglio bene a voi, e della politica me ne impipo, e fischio.

Giulia ti saluta. Questa benedetta donna non vuol venire a Nicaragua, e io ne sarei entusiasta ben più che di rotolarmi a Milano.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Pubblicata dalla Mario (*Bertani*, I, 312-4). L'autografo al M. d. R. Roma.

(1) Supponiamo: 17 febbraio, 10 marzo, e questa, 26 aprile.

393 A Schiepatti, Torino.

Borgo S. Salvario [Torino, 4 maggio 1859].

Signore Schiepatti prgtmo.

Ritenuto in casa per indisposizione non posso eseguire la commissione d'un amico che mi preme assai, anzi di due amici giacchè Colombino è factotum di Bellotti-Bon.

La prego di far cercare presso altri librai — se ella non le ha — le due o tre copie qui dentro richieste e spedirle a Genova nella giornata; io passerò poi da lei a pagare posdomani, o mi mandi la nota a casa mia. Ma le raccomando di prendere a cuore quest'affare, e mi protesto gratissimo e devoto.

Gustavo Modena

Inedita. L'autografo nella raccolta Piancastelli, Biblioteca Civica Forlì.

394 A Carlo Cattaneo.

Torino, 12 giugno [1859].

Signor Cattaneo pregiatissimo.

Semel in anno licet seccare.

Io non vi scrissi mai, dunque sto sicuro che mi perdonerete la noia di poche righe.

Per le corte. Pare a voi, come a me, che sarebbe ben fatto il tentar di salvare Venezia e sue provincie dalla prostituzione? Il tentar di ottenerlo o con la destrezza di quel popolo insegnandogli a cogliere il momento, o dalla paura delle potenze neutrali, o dal dispetto pur anco del Kaiser che si vede condannato da nemici e da amici a lasciare la preda?

Ho disputato, ho discusso con altri — « ma l'Unità!... ma lo scisma! ma un Regno forte », ma... ma... — Io le ho frottole. Salvare un nido alla libertà mi pare il *summum opus*.

A voi non vengo con tiritere d'argomenti. Rispetto il vostro tempo e il vostro ingegno. Voi con uno sguardo vedete a fondo il pro' e il contro: sicchè vi butto la cosa come butterei un secondo pomo alla testa di Newton. Se la vi par buona, un articolo vostro a un giornale inglese farà germogliare il seme e diffonderà l'idea nei tuguri e nei palagi; se la non vi piace, non datevi briga di rispondermi che un *no* e un *addio*.

Il vostro ammiratore ed amico Gustavo Modena.

Pubblicata in *Epistolario di Carlo Cattaneo* curato da Rinaldo Caddeo: vol. III (Appendice), p. 558.

395 A C. Zoppetti.

21 giugno 1859.

Signor Zoppetti pregiatissimo,

Se io mi deciderò a girar per l'Italia recitando, andrò qua e là senza mai prendere impegni preventivi. — Dove trovo, e con quel che trovo; una suonata di gran cassa: poi, finiti i salti, si leva il tappeto, e via per l'altro mercato. Più invecchio e meno mi rassegno ai legami di qualsiasi specie: mi fruttarono sempre pentimenti.

Ma per ora e per molto tempo ancora non mi diparto dalla mia nicchia e dall'ozio fratesco in cui vivo. La gente ha altro pel capo che i teatri: dopo la neve dei Santi o dei Morti vi sarà pace o tregua, e allora sarà tempo da

riaprir bottega. Ora la messa è all'*Introibo* e al *Gloria* — dopo il *Confiteor* tutti si riporteranno agli affari e ai divertimenti, come d'uso, prima dell'*Ite*. Accetti dunque i miei ringraziamenti e mi scusi s'io non aderisco a prendere impegni.

396 A Giovanni *** [1].

Dalla Mecca, 22 luglio 1859.

C. Giovanni,

Mi domandate consiglio... per far poi a modo vostro, sicchè io stetti un po' in forse se dovessi dirvelo. Badate però che è l'ultimo, perchè il consigliare non mi alletta molto: i consigli non fanno piacere che a chi li dà, lo so per esperienza.

Gli italiani furono minchionati per la 900 millesima volta e i minchionatori non hanno che a volerlo e riusciranno a mettere in sacco un'altra volta gli italiani fra tre mesi. La manìa di fidarsi dei Re, degli Imperatori, dei Papi e dei loro faccendieri s'è infiltrata da secoli nel sangue di questo popolo di Scimie; quindi ogni nuova delusione è un giusto castigo di Dio. I martiri della Libertà morti nel 49 alla difesa di Venezia e di Roma, gli appiccati di Mantova, Pisacane, Pianori, Pieri, Orsini, i Bandiera e altri mille furono rinnegati per indossare la livrea e baciare il tallone di *Tiranni ipocriti* e traditori. Questo gran delitto non poteva sfuggire al castigo.

Pagatene un po' la pena anche Voi per la piccolissima parte che avete nel gran peccato della minchionaggine e restate a finire i vostri 6 mesi d'ingaggio al servizio, dopo la pace: che dopo la confessione bisogna accettare la penitenza.

A Como non mancano sassi, imitate la Maddalena, battetevi il petto, oggi è proprio il giorno di quella santa penitente.

D'altronde nel restare ancora sei mesi c'è tutto il vostro tornaconto. Prima di tutto, l'Europa intera è malcontenta, fremente sospettosa della *lega cattolica* che è uscita dalla guerra di *liberazione*: quindi potrebbe sorgere una grossa burrasca quando meno si crede e sbalzar fuori l'occasione di lavar l'onta d'aver combattuto pei Re, combattendo finalmente per i popoli.

Gli artisti comici muoiono di fame, e la fame durerà certo fino a Natale quando la neve e il ghiaccio porteranno l'ultimo grado di rassegnazione negli animi dei minchionati.

Ritornando all'arte nostra non guadagnereste adesso neanche la pagnotta del soldato. A Carnevale e per l'anno venturo troverete invece una mediocre paga con probabilità di toccarla. Restate dunque Sergente, occupate gli ozii di guarnigione negli esercizi ginnastici dei Zuavi e nello studio di buone teorie militari che se fra qualche anno viene una buona rivoluzione in Francia, i popoli d'Europa si troveranno tutti d'accordo nel voler mandare all'inferno Papi, Imperatori, Re, Principi e tutta la loro coda di scorticatori dell'Umanità, e allora vi troverete contento d'avere imparato l'Arte per metterla da parte, potrete essere ufficiale di primo salto.

Io vedo anche un altro caso probabile. Dopo questi 6 mesi sarà chiarito e palpabile per tutti che Soulouque 3° si servì del pretesto *Italia* per farsi una parte alleata nell'Impero d'Austria e che il Pupillo di Soulouque si valse dell'entusiasmo patrio dei poveri Italiani baggei per aggiungere delle foglie al suo carciofo e nulla più, che questo nuovo Regno forte è veramente un dipartimento francese ed un circolo austriaco nello stesso tempo, più una sacristia del Papa, che l'armata sedicente italiana sarà una succursale della grande armata della Fede, destinata a combattere per la distruzione dei Protestanti e per la sepoltura d'ogni libertà. Allora quei buoni patrioti e valorosi militari vostri Comandanti, Arduino, Medici, Cosenz, ecc. presi da disperazione si imbarcheranno per il nuovo mondo e daranno forse ritrovo ai loro soldati in lontane regioni. Allora Voi potrete seguirli e correre la loro sorte. Chi sa: Arduino potrebbe divenire un Bolivar. Se andate tutti in massa al Messico o alla China potreste conquistarli; Bixio diventare Imperatore e Voi mandarino di terzo grado. Meglio tentare la fortuna così, che buttarsi a fare lo sbruffarisi sulle tavole della scena.

Ad ogni modo il buon liberale deve mantenere la sua promessa anche quando l'abbia data *a chi non mantiene le sue.*

Avete promesso di restare sotto le armi fino a sei mesi cessata la guerra? Osservate la fede data per rispetto del vostro individuo, della vostra dignità di Uomo e di Patriota. Il buggerarsene delle promesse è gloria regia-imperiale e papale.

Lasciate a Cesare quel che è di Cesare.

Siate prudente, tenetevi questa lettera per voi. Se avete occasione di parlare al vostro colonnello salutatelo da parte mia e siate molto rispettoso verso di lui e di tutti i vostri superiori. Vi raccomando di nuovo: studiate l'arte militare, siete giovane assai, imparerete presto.

Addio. Il vostro Gustavo M.

(1) La lettera, senza sovrascritta, non permette di stabilire a chi era diretta. Il contenuto dimostra che *Giovanni* doveva essere un comico arruolatosi nell'esercito regio del 1859 col grado di sergente. Trascrizione fatta di sull'originale da Paolo Cantinelli, e trasmessaci molti anni fa.

397 A Giovanni Grillenzoni. *399*

Mecca, 1° agosto '59.

Cara amica [1],

La nostra amica Vincler, che è qui, è dolente molto che tu non le abbia mai risposto da tanto tempo; teme che tu sii in collera con lei per qualche equivoco e vorrebbe essere rassicurata. Essa è stata a cantare a Bukarest e a Costantinopoli ed ha portato seco un mondo di belle novità.

Sappiamo, e certo tu sai, dov'è l'Impresario [2]; dove alloggia, ecc. Pregarti di rimuoverlo dalla sua impresa e di fargli abbandonare quel teatro, sarebbe vano, giacchè conosciamo la sua natura cornea. Il solo mulo non entrò nell'arca di Noè perchè tirava calci. Mi limito adunque a pregarti di

vigilare sui suoi interessi, affinchè non finisca a contemplare il sole a scacchi dalle ferriate, o peggio. Sappiamo anche dove sta il magiaro M. Q. e ti prego, se hai occasione di scrivergli, d'esortarlo a mandare qualche corrispondenza alla direzione del giornale l'*Italia,* solo giornale che intenda la musica come l'intendiamo noi.

Domandare a te uno sproloquio minuto, imparziale sullo stato e condizione ed avvenire probabile degli spettacoli che si danno sui teatri di costà, sarebbe forse troppo esigere. Tu forse sei occupata come *jalon, relai, agence* d'affari di alto commercio, e non hai tempo da regalare ad un povero giornale, squattrinato al solito come tutti i giornali musicali, e che tutti i *Felici* congiurati vogliono ammazzare.

Io ne ho compassione, ma la compassione non è nè biada nè fieno. D'altronde sai che dopo un breve battito di cuore ricasco nell'*à quoi bon?* anche a proposito di giornali.

E questo morirà ammazzato dal fisco e più dallo stampatore malva.

Addio. Vai tu spesso a Modena? Hai veduto la Filippa, la Maura, la Niccolini e le altre cantanti in quiescenza?

La Calama ti saluta e Vitaliano anch'esso. La tua Sinefide.

La povera Montecchia, dopo essere stata in prigione cinque giorni a Livorno e cinque a Firenze, è ripassata di qua e se n'è tornata al suo teatro nel Nord.

Essa seppe in viaggio che due altre artiste furono imprigionate a Livorno quattro giorni fa; suppone che sieno due sorelle venute da Ginevra. È una caccia alle musicanti che non vogliono stonare.

(1) Vedi nota a lettera del 25 gennaio 1859.

(2) L'*Impresario* — è chiaro — è Giuseppe Mazzini. Il Magiaro M. Q. è Maurizio Quadrio. La Filippa, la Maura, la Calama, la Montecchia, sono Filippo De Boni e Mauro Macchi (nella Svizzera) la Giulia Modena Calame, il toscano Montecchi. La Niccolini è forse G. B. Niccolini, Vitaliano è l'amico Crivelli, le « musicanti che non vogliono stonare » sono evidentemente due patriotti oppositori. Non siamo sicuri se l'amica *Vincler* citata in principio sia Vincenzo Brusco Onnis.

398 Ai Paulet. *402*

Torino, 3 agosto '59.

Cari amici,

Se voi soffrite pei calori estivi, figuratevi a cosa siam ridotti qui: siamo addirittura sulla graticola e ciò mi rende pigro a prendere la penna in mano. Le vicende che desolarono tutti i miei concittadini non mi hanno sorpreso nè commosso, mi aspettavo qualcosa di simile (1). Si vuol resistere a Bologna, a Firenze, a Modena, ma credo fermamente che in alto si è già predisposto per paralizzare gli sforzi disperati di quella parte d'Italia. Si vuol resistere gridando: *Viva il Re!* rinserrandosi nell'egoismo frazionale di alcune provincie, con bandiera avvolta e nascosta, con un programma ipocrita e menzognero... imbecilli!

Non è che nella grandezza del fine e nella sincerità di un programma *Nazionale* per la causa di quanti gemono sotto la tirannia, per la Repubblica

italiana federata alle repubbliche europee, che si può attingere l'energia titanica per simile lotta. Bisognerebbe cominciare colla cacciata da Roma del Papa, dei Cardinali e dei Francesi di guarnigione, gettarsi nel Regno di Napoli chiamando a soccorso i popoli d'Europa. Si cadrebbe forse, ma con onore e gloria, e lasciando alla nuova generazione un grande esempio, un insegnamento pratico, una norma per iniziare la grande rivoluzione dei popoli, rivoluzione necessaria, inevitabile. Scrivere sulla propria bandiera Stati Uniti d'Europa, ecco ciò che può almeno giustificare gli orrori della guerra, ma con delle aspirazioni vane, tisiche, bastarde a nulla approderanno.

Leggete, io credo, *Le Confédéré* e il *Journal de Genève,* non ho dunque notizie a darvi. L'Italia, la libertà, la stampa son bell'e fritte! Le condizioni che ci fece il 1815 saranno rimpiante come un Eden quando tutti i corollari del patto di Villafranca saranno spiegati innanzi a noi. Siam preda imbavagliata e legata ai tre becchi d'aquila e del corvo Vicario del Gran Cucu. Il nostro Re Sganarello nel suo proclama ci ha già detto che dobbiamo ringraziare la Provvidenza per aver *esauditi i nostri voti!!*

Un viaggio in Svizzera prossimamente entra nei miei piani, ma non posso sbilanciarmi senza essere sicuro di partire. Pel momento fa troppo caldo per muoversi; vedremo in seguito.

Addio di cuore, vi abbraccio.

(1) Allude alla pace di Villafranca, che malauguratamente coronava le sinistre previsioni del Modena.

399 A Giovanni Grillenzoni. *414*

Mecca, 8/9/59, ore 10 antim.

Caro Grillo,

Habent sua fata i giornali — e sono sempre gli stessi fati. Avevo appena impostata la mia lettera ieri mattina che leggo nel giornale la dimissione di Brusco. I morti corrono; non m'aspettava così presto la catastrofe. Egli mi raccontò poi che aveva tagliato dal proclama ai Volontari una colonna, ne aveva cassate una mucchia di cose troppo agre per i denti dei Meccamiti, cassato il nome dello scrivente, infine che lo aveva ridotto talmente malvaceo, da poterlo affiggere in sacrestia; e datolo così cincischiato alla stamperia ieri l'altro a sera.

Ieri mattina va al *bureau* per la correzione e trova che stampavano sull'articolo un cappello fatto dallo stampatore Burcardi, nel quale cappello diceva roba da chiodi di Pippo, seminatore di zizzanie e via via.

Brusco strepitò, volle che si togliesse via l'articolo e la giunta; si venne a parole, e insomma gli fu necessità il dimettersi.

Risulta ormai chiaro da molte circostanze che lo stampatore vuole mutar colore al giornale e farne un organo venduto, come tutti gli altri, alla menzogna governativa.

Io sono bene dolente di non aver seguito la mia prima ispirazione quando ricevetti la tua lettera, di non averti cioè risposto che *non ti abbonavo.*

Che vuoi farci? Io che ho giurato più volte di non voler prestare orecchio a proposte d'istituire *organi democratici* — perchè so per esperienza che in Italia non possono vivere più che da Natale a santo Stefano — io mi lasciai trascinare a prendere una azione per lo sciocco pudore di non sembrare apatista onde giustificar l'avarizia. E ho anche sedotto la signora Giuditta a prendere un'altra azione. Ma se mi ci beccano un'altra volta ancora, dimmi... Malmusi.

Intanto gli ambasciatori pranzano a Zurigo, pranzano e ripranzano a Mecca, pranzano a Milano, dappertutto è mastro cuoco che domina la posizione.

La Giovine Italia ha concluso la sua lunga impresa collo sterminio dei capponi, dei fagiani, delle trote, e dello *champagne,* proprio come il Vangelo di Gesù. Oh, vatti a travagliare per migliorare la sorte delle pecore!... Addio. Il tuo Sinf.

Mi hanno detto che Farini favoriva sottomano i progetti Plonplonici, che si è accorto che il Ministero Sabaudo se n'era insospettito, e allora ha fatto il colpo della proclamazione dello Statuto per purgarsi d'ogni macchia.

Il vero a suo luogo.

400 A Mauro Macchi. *466*

[Torino, 10 settembre 1859].
Dalla Mecca dei tordi e dei Tartufi, 14 fructidor.

C. A.

L'hai scoperta la sesta parte del mondo de' birbi? Le buggere! che Marco Polo da tre mesi in quà!... cerchi l'ovo della Libertà? o il secondo re galantuomo, per far la cubbia?

Che ci sia ciascun lo dice, — Dove sia nessun lo sa.

Intanto Brusco sospira ed affretta il tuo ritorno col desìo. Egli ha dovuto romperla collo stampatore servo de' servi; il giornale è passato a suonare cogli altri organi della menzogna. Brusco va a Milano... per voltarsi sull'altro fianco: bisognerebbe raccomandarlo alla gente che vive d'inchiostro: tu conosci tutto il formicajo.

Da bravo facci sapere per dove ti rotoli e quando torni al limbo — dov'io mi stufo a bestemmiare da per me solo. Vitaliano è andato a far la corte a' suoi risi.

Saprai già che Bertani è Cavaliere: lo rivedremo cogli Agnus Dei e cogli sputi regii sullo stomaco.

Ho sognato anch'io la scala di Giacobbe, ma capovolta; gli Angeli scendevano a capo in sotto. E il bello è che andò sulle furie (mi dissero) perchè voleva la patacca del merito e non il ciondolo di MauLazzaro; e ora ha dato procura a qualcuno per ottenere il baratto!... Eh? quando un galantuomo ha annasato la stranutiglia?... come frana! Per persuadersi che ha dei meriti verso

l'umanità — come ne ha realmente — vuole il sigillo e la carta pecora! Così avrà avuto tutto il suo conto, e Dio è dispensato dal rendergliene il merito. — E vedi, che di Bertani vorrei piangere, non posso riderne sincero! Mi fa ripensare a un fratello che il cholera mi portò via.

Per carità corrobora Cattaneo nel suo proposto di tenersi fuori dalla cimiciaia. Inchiodagli il paletot sulla cattedra. Almeno la semenza rimanga! Freschi e quell'altro sono andati a cercare la semenza dei bachi al Catai e nelle terre dei cinocefali: dove manderemo a raspare la semenza d'uomini se da questa fetida atrofia non si salva neppure una farfalla?

Addio girandolone misterioso.

O torna o scrivi in tua... buon'ora. Il tuo Gustavo.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi. La data è desunta dal timbro postale.

401 A Pietro Manzoni, Milano. *406*

17 settembre '59.

Caro Mastro Pietro,

So che sei magistrato. Gnaffe!... mi tiro ad una rispettosa distanza e ti faccio di berretto fino a terra. Me lo ha detto il commendatore Sabbatini del quale tu sei *legato a latere* nelle provincie annesse, connesse e incorporate... col palo...

L'amico nostro, sottopancia di sottocaporale al Ministero delle armi, mi portò i 10 fascicoli del Florilegio, e ti ringrazio col cuore in mano del generoso dono.

Se ti facesse comodo di stampare nella sullodata raccolta una mia antica traduzione in versi dei *Figli d'Eduardo,* ed un'altra del *Maometto* (traduzioni delle quali Regli stampò qualche brano nelle sue *Strenne* 1858 e '59 e che Romani lodò un tal poco in appendici della *Gazzetta Ufficiale*), te le darò *gratis et amore tui.*

L'amico disse che tu mi scomunichi e anatemizzi perchè non scendo alla fedelissima sabauda città di Milano, *turris eburnea* dei santi Maurizio e Lazzaro.

Stava già per aprire il mio libro del perchè e per iscriverti tutto il *Kyrie,* quando mi si offerse l'occasione dell'amico Brusco Onnis che viene a Milano.

Ho pregato lui di dirti a voce il *con,* il *ron* e il *bus* dei miei perchè. Ed è una fortuna che tu li apprenda dalla viva voce persuasiva. Leggendoli sulla carta, ti avrebbero forse scandalizzato e messo in furore. E poi a questo modo piglio due uccelli con una sassata: giacchè ti faccio conoscere Brusco al quale tu puoi dare qualche consiglio e direzione.

Egli vive d'inchiostro — quindi, come vedrai, è magro — ha bisogno di affiatarsi con editori, stampatori ed altri magri signori, cavalieri del progresso calcinato.

Codesta benemerita genìa tu l'hai tutta nelle tue tasche e puoi abbreviare all'amico i giri, le brighe e le spinose esperienze.

Brusco volge le spalle alla Mecca, scuotendo la polvere da' suoi calzari, perchè essendo egli democratico, *sine tabe,* irremovibile, tutta la cricca dei convertiti gli grida *racà* e *crucifigatur!* Sarà più fortunato a Milano? Ne dubito — tuttavia, *tentare non nocet.*

D'altronde è troppo rigidamente onest'uomo per poter mai far fortuna in nessun luogo. Ma è lavoratore assiduo e si contenta del poco: questa è una richezza vera.

402 Ai Paulet. *425*

Torino, 19 settembre '59.

Cari miei,

Ho lasciato passare una intera settimana senza rispondere all'ultima vostra e pure non ho nulla da fare al mondo. Ma il disgusto degli uomini di cui non posso sempre evitare il contatto, i tetri pensieri, lo spettacolo desolante degli avvenimenti che mi si svolgono attorno, mi rattristano, m'agghiacciano l'anima e mi piombano nell'inerzia.

Lasciai passare il tempo favorevole ai viaggi, contemplando il calendario in uno stato di accasciamento cretino. Non mi mancava la volontà di venire in Svizzera, a Zurigo e Lugano (Porrentruy non mi seduce), ma per restarci e non riporre più piede in Italia. Era il mio pensiero fisso in tutti i giorni; ma avrei addolorato Giulia: essa tiene alla sua casa, ai suoi penati, alle sue casseruole!... un altro trasloco l'avrebbe affaticata e contristata. Rimango dunque qui col gusto matto di un forzato nel bagno; è d'uopo piegarsi ai decreti del destino non potendo buttarselo dietro le spalle — *ce que femme veut...*

Fossi ricco abbastanza da perdere due anni di pigione e per andarmene da qui coi pochi cenci di dosso dicendo al portiere: « Tieni, dividi fra i poveri tutta la baracca di mobili, biancheria e batteria di cucina, » non esiterei un momento a sortire da questa cloaca, ma gli è un affare troppo serio; ove posassi il piede, mi toccherebbe cominciare daccapo, lo che vuol dire dar fondo a buona parte del nostro capitaluccio.

È inutile contarvi ciò che avviene qui; menzogne, servilità sfrontata, egoismo, appetiti, immoralità da far venir la nausea. Mai si videro sfruttate così imprudentemente le parole patria, liberalismo, concordia. Gl'Italiani si sono innalzati al livello dei Francesi, li hanno perfin passati: un idolo non gli basta, ne hanno due, uno a Parigi, l'altro a Torino. E persistono sempre nel sistema adottato fin da principio di mentire alla loro stessa coscienza, mentire nelle parole, nella stampa, negli atti, chiamandosi felici d'aver conquistato... cosa? Una livrea indipendente!

E i nostri martiri dell'esilio come si sono slanciati alla conquista degl'impieghi! In mancanza di più grasse sinecure (la folla dei concorrenti affamati sorpassando il numero di cotolette disponibili), accettano con entusiasmo la carica di commissari di polizia regia, sott'imperiale, di cui Pietri [1] è il *Deus ex machina.* E perchè no? quando si è stati repubblicani bisogna sapersi sacri-

ficare per la pubblica salute. Ammiriamo questi Codri, questi Curzi che si gettano nella voragine per salvare l'Ordine e la Patria. Al postutto la Casa d'Asburgo non aveva torto quando trattava gl'Italiani da negri; son schiavi nel sangue e nell'anima.

Giulia vi ringrazia pel ritratto: è un profilo da notaio. Di quei tipi ne abbiamo a centinaia fra i nostri deputati, scribacchini, saltimbanchi e farisei politici; visto di faccia forse l'individuo è più simpatico. Noi lo vediamo *in nero*: giudicando dall'originale forse lo si vedrebbe *in rosa*.

Lasciate andare la zia [2]; che vada e vada sempre come i morti della ballata di Uhland o l'Ebreo errante; finchè va non l'avrete fra i piedi. Per parte mia, postochè vuol partire io la mando di tutto cuore... a quel paese.

Salutate la vostra buona madre. Stiamo bene in onta al cambiamento repentino della stagione: fa già freddo qui, specialmente la mattina. Addio miei cari.

(1) *Pietri*, il famoso prefetto côrso di polizia e confidente di Bonaparte, che organizzava a tempo e luogo anche le cospirazioni e gli attentati innocui alla vita dell'Imperatore. (P. e A.).

(2) Una zia cordialmente detestata da tutta la famiglia e che aveva soggiornato alcuni giorni coi Paulet. (P. e A.).

403 A Luigi Bonazzi. *420*

Dalla Mecca, 25 settembre 1859 (?).

Caro signor Bonazzi,

Ricevo oggi la sua del 16 per la piccola posta. Il tempo sguilla via, è vero; io senesco tacitamente... ahi troppo vero! ma ho fitto il chiodo che non prendo impegni di sorta, e ciò per tanti perchè che a scriverli mi ci anderebbe una settimana.

Ma perchè vuole, caro Bonazzi, buttarsi in questo Quarnero scuro e tempestoso mentre può navigare in mare più tranquillo scostandosi di poco da casa sua? Roma e le Marche sono una vigna per i teatri in autunno e in carnevale. Guardi un po' Domeniconi: egli tenendosi da codeste parti ha fatto un anno d'oro. Vada a Roma; stando là sulla piazza può procacciarsi qualche teatro secondario e raccogliere scudi in luogo di svanziche e di mute, monetaccie erose ed esose. Può combinare un giro di piazzotte ben pagato e levando poi di Toscana una compagniola bell'e fatta, lavorare a conti fatti adagiato sui cuscini del guadagno sicuro.

Certo che spirato settembre non le conviene rimanersene in Perugia, città posta fuori dalle carreggiate della vita teatrale. — Sia persuaso che da queste parti vi sarà malumore e subbollimento anche in inverno benchè non vi sieno guerre.

Resteremo qui, *in mar veccio*, come dicono i veneziani.

Adesso a Roma c'è Domeniconi, in carnevale vi va Bellotti-Bon che deve avere le file de' suoi Mirmidoni un po' diradate dagli eventi. Egli va adesso a Monza, poi a Trieste. Papadopoli si è sciolto da Pieri [1] ed è andato con Trivella — magnifica speculazione! — Con Pieri doveva venir Gattinelli; però fino a ora non è venuto — perchè? non ne so niente. Mi

sembra che da questi spostamenti *Caratteristicchi* ne possa uscire un'occasione d'allogar lei. Il gran faccendiere del rimedio è Massinissa suo compatriota qui degente e arrabattante.

A proposito di compatriota, ho veduto qui il tanto preconizzato Farmacista [2] a cui traggono d'ogni parte i Dotti perugini: abbiamo parlato di lei.

Seguiti a star bene e a far pelle lustra, e dia la caccia agli scudi ne' suoi campi. Noi siamo stati benone tutto quest'anno, meno un po' d'arrabbiatura per l'oscena ridda dei rinnegati pagnottanti maschere e ciarlatani. Giulia abbraccia la buona e santa Tecla, ed io le auguro un canonicato.

Il suo Gustavo

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 19.

(1) Antonio Papadopoli, attore, nato a Zara nel 1815; nel 1854 prese il posto del Bonazzi nella compagnia Lombarda e morì nel 1899. Gaspare Pieri, citato più volte altrove, celebre brillante (famoso nella parte del « Marchese Colombi »), era nato a Roma nel 1827; morì a Genova nel 1866.

(2) Il Farmacista è il patriota e cospiratore perugino Annibale Vecchi (1819-1880). Strinse amicizia con il Modena a Torino, dove si era rifugiato dopo le stragi del 20 giugno 1859. La Santa Tecla è la moglie del Bonazzi.

404 A Vincenzo Brusco Onnis. *405*

Caro Brusco, 1° ottobre, mattina, '59.

in risposta alla vostra lettera di ieri l'altro mi affretto a spedirvi una commendatizia per voi di Crivelli al sig. Beretta. Egli però mi dice che il detto Beretta è andato giù colla corrente e non ispera che possa infervorarsi per un giornaletto senza olii santi, e altre cose mi dice che mi fanno dubitare un po' del buon esito di questa pratica. Pure, tentate, che moltiplicando le combinazioni si aumentano le probabilità di riuscire a qualche cosa.

Mi prendo licenza di consigliarvi a non insistere troppo su progetti giornalistici, e a cercarvi invece lavoro e sostentamento per altre vie. Un giornale rappresenta sempre una perdita: si può vivere sopra un meno? domandatelo alla vostra algebra.

Suppongo che abbiate letta la lettera di Pippo a V.° [Vittorio Emanuele] Manuale datata 20 settembre. A parer mio è una inconseguenza sciocca vestita di belle frasi. Alle corte: ho già messo il mio antico amico a far cubia con Cavour. Non sono più separati oggi mai l'un dall'altro che dalla *parrità di materia*. Come nella lettera di quel Lombardo al suo fattore, ora si può scrivere sotto la *Giovine Italia* e sotto il *Pensiero ed azione*: « Di quel che v'ho detto non fatene nulla ».

Quando vedete Manzoni salutatelo caramente per me e ditegli, che la mia parte della guglia del Dom gliela rinunzio, affinch'ei se la mangi nel risotto *tamquam cervelà*.

Macchi è qui e vi saluta. Egli mi disse di scrivere qualche cosa per il *Progresso,* scrissi una lunga lettera burlesca, e confidava che essendo voi *annesso* al detto giornale (Macchi me lo fece sperare) l'articolo sarebbe stato corretto e pietosamente *potato* da voi, perchè temo che sia troppo virulento, e in sul principio misterioso ed oscuro.

Ma dalla vostra lettera apprendo che neppure poteste vedere il Redattore. Oh illusioni! Oltre la soglia della cucina tutto è chimera! gli Ambasciatori della connessione hanno conosciuto questa verità.

E così pure fondandomi sul fatto *presunto* della vostra collaborazione nel *Progresso* io scrissi al signor D. Casto (che non mi conosce) pregandolo di cercare un editore per certo opuscolo che De-Boni vorrebbe stampare in Italia. Il signor Casto sarà rimasto stupito del mio fare alla *sans façons*. Ecco il secondo corollario della illusione di Macchi e mia.

Fatemi il favore di dire anche a Manzoni che in questo momento ho ricevuto una lettera del Giovanni Lancetti (lettera di cui Manzoni deve conoscere la sostanza) e che rispondo *coppe*, per le 37 ragioni di Meneghino.

Tanti affettuosi saluti di Giulia. Un abbraccio dal

vostro Gustavo.

Inedita. L'autografo è al M. d. R. Milano.

405 *Allo stesso.* *407*

Dalla cloaca massima, 11 ottobre [1859].

Caro Brusco,

Ebbi la vostra di ieri l'altro, la diedi a leggere a Mauro, dissi per voi tante cose alla famiglia Crivelli.

Voi siete ancora *en l'air* e questo mi affligge molto.

Manzoni è un buon diavolo, ma è facile ad illudersi che tutti sentano com'egli sente: perciò suppone che schiaffando sul frontispizio del cinquantesimo buseccario il mio nome eretico e il mio cognome ebraico, il colto pubblico verrà in processione alla stamperia del sacrilegio drammatico a comperare il giornale.

Questi sono i sogni d'un'anima bernardina. Che si cavi dalla cerchia di quei pochi Barabba letterati, a cui egli si frega per lunga abitudine, e vada a parlare delle mie glorie un po' più giù del Broletto e del Verzè, e la benda gli cadrà dagli occhi.

Un giornale istruttivo popolare deve trovare spaccio per la sua *essenza* non per i nomi di chi lo schicchera. La guerra alle *vacche de sciôr*, al favoritismo, alle maschere, alla continuazione del *bastone* sotto la doratura dello scettro, alle menzogne del carciofo e dei suoi procuratori, queste sono le qualità, che ne procureranno lo smercio. Sia stregghia, scuria, berlina dei ricchi e dei camaleonti venduti, e avrà compratori.

E ad assicurare un guadagno gioverà molto il risparmio di quattro giorni per settimana; giacchè un giornale che esca tutti i giorni non può a meno di riuscire abboracciato, vuoto, indigesto: il popolo se ne sazia, non lo desidera più dopo il primo mese; infine, gli è come un teatro drammatico aperto tutti i giorni: stufa; e il guadagno della festa se ne va nelle perdite sulle spese dei giorni feriali.

Quanto a me voi tutti sapete ch'io scrivo talvolta a sfogo del fegato, ma che non credo all'efficacia di scritti e di discorsi per indurre il formicaio ad

intendere ragione, verità e giustizia; quindi la penna mi cade di mano ogni volta che io la brandisco per isferzare, e l'inesorabile *à quoi bon?* m'appare scritto sul muro di contro a me.

Se talora mi lascio andare a pensare su questo rimestio delle minuzie dei corpi terreni, dopo un'ora ne rivengo e rido della mia gaglioffaggine: insomma non posso prendere impegno di lavorare per raddrizzar le gambe ai cani: il solo pensiero d'essermi fatto un legame mi renderebbe rabbioso; chè le promesse bisogna mantenerle, altrimenti la marmaglia vi fischia... a meno che non siate Re o Imperatore. E sono poltrone, io!!

Io credo che Quadrio sia in Milano. Egli si terrà forse nascosto, o quasi. Se il giornale uscisse da crisalide e divenisse farfalla [1], credo che Quadrio uscirebbe dalla tana, per venire a salutare il neonato e a portargli qualche articolo. Egli è costante al lavoro delle Danaidi, e credo che vi fosse dannato prima di nascere, in isconto della sua pena dopo morto, povero Giobbe!

Egli crede al dovere di lavare la testa ai ciuchi, come ci credi tu. E, in fin dei conti, tu e lui siete più felici di me, ne convengo. Giunti al fine della vostra carriera, non avrete in realtà spostato un atomo nel mondo morale, ma proverete una compiacenza dicendo a voi stessi: « Ho bene spesa la mia vita; ho fatto il mio dovere. » Se poi, come il povero Gesù, siete riusciti a sostituire papa, vescovi, canonici, preti, frati e gesuiti al sinedrio egizio, ai leviti, ai pitagorici; vale a dire se il mondo affonda sette volte più fondo nel gran mare della birberia grazie al vostro filare, quando siete morti non ve ne accorgete; e camminando di stella in stella sui fili elettrici del Signore non avete più tempo nè voglia di guardare in giù sui vostri educati.

La carta che finisce mi taglia la vena delle sciocchezze. Stringo il dire: se il dispetto e la nausea sbroccano manderò qualche cicalata, ma non prometto nulla; e se Manzonitt risente la frega stampativa antica stamperà, convinto che il mio nome non fa e non ficca: io posso condannarmi a pettinare l'erba del prato, a contare i grani della sabbia, ma non a scrivere. Bucare il fato colla penna! poh!

Addio di cuore. Il vostro Gustavo

Pubblicata in P. e A. al n. 164, ma qui integrata su copia esistente al M. d. R. Milano.

(1) Quel giornale uscì poco dopo in Milano col titolo *I Popoli Uniti*, diretto da Brusco Onnis, e Quadrio vi scrisse alcuni articoli.

406 A Pietro Manzoni, Milano. *408*

14/10/59.

Mio troppo caro ex-Can de Libré,

Tu arriverai per troppo amore verso di me a concepire perfino l'idea di far della mia pelle un tamburo. Non contento di essermi saltato più volte alle orecchie per tirarmi ad istrionare all'ombra del Duomo sotto re di bastoni prima, e poi sotto fante di picche, ora t'ingravidi della luminosa idea di crearmi giornalista, obbligandomi anche sul cartellone.

E non travedesti che il giornalista ammazzerebbe il commediante e il commediante il giornalista? Che su due berline non si può stare impunemente? Che il colto pubblico si vendicherebbe dell'uno sull'altro e dell'altro sull'uno? Che Saul sarebbe fischiato per conto di Figaro e viceversa? E poi istruire il popolo dogmatizzando seriamente e placidamente io nol so; non so che versare la mia stizza nelle satire; sicchè dàgli una, dàgli due, alla terza o alla quarta si viene a quella di doversi tagliar la faccia in un duello con qualche dilicato di pelle, o d'esser fatto segno a un furor di popolo: bel gusto affè quando già si è convinti, come lo sono io, che chiunque predica la verità, anfana a secco, idest, lava la testa all'asino!

Dunque a che voglio io venirne? A questo *amen*: che tu rivolga l'onda bollente della tua tenerezza per me a pro dello sfortunato Brusco, e che quando le cure della tua patriarcale famiglia ti lasciano una mezz'ora di vacanza tu ti batta i fianchi per far scaturire una qualche occupazione proficua all'amico mio, e questa fuori dal campo spinoso della stampa politica, se fosse possibile. Io lo vorrei vedere *cervelée* affinchè avesse finito di almanaccare e di rosicarsi il fegato.

So che Toselli fa denari colla pala gianduiando al Re. Teatro, pubblico e spettacolo formano la triade di Pitagora, il triangolo simbolico dell'unità una, l'ultimo quia della misteriosa dottrina egizia, prima fonte d'ogni sistema mondiale. Re, Gianduia, Meneghin!

. . . . . .

Ieri parlai con un amico mio, esule nel '31, poi ufficiale a Roma nel '49, poi ufficiale con Garibaldi Regio e oggi *scartato* e licenziato. E mi si dice che Fanti scarti a tutto andare gli ufficiali di Garibaldi. Che lezione, se la cosa è vera! Ah troppo tardi, t'ho conosciuto!...

407 A Vincenzo Brusco Onnis. *409*

Torino, 19 ottobre mattina, '59.

Mio caro Brusco,

Ieri cercai di Macchi ma era fuori di casa: ho dovuto dunque rimandare il discorso delle cose vostre a quest'oggi. Già egli m'aveva detto due giorni addietro che voleva scrivere ad un editore di Milano per interpellarlo prima di mandarvi la raccomandazione e di farvi fare passi inutili.

Intanto a Voi abbisogna un po' di quiete d'animo per adoprarvi senza troppa angoscia ad assicurare una posizione qualunque per l'inverno.

Troverete qui acchiusi due biglietti da 20 franchi. Non è affare mio, ma ho *proibizione* assoluta di parlare, dunque zitto io e zitto voi. Un amico che vi stima molto vuole sostenere la vostra pazienza ed il vostro coraggio finchè troverete occupazione. Se indovinate chi è tenetevelo in corpo, attesochè bisogna rispettare gli umori degli individui. Certo che la sarebbe una buona cosa se qualche giornale di Milano rimbeccasse il signor Dracone Massimo [D'A-

zeglio] che vuole i processi fatti in fretta per dimostrare al Padrone Soulouque che anche i tribunali d'Italia sono ai suoi piedi. L'Eroe del 2 dicembre che ne fa ammazzare a migliaia fumando egli il suo zigaro *au coin du feu,* quando l'Italia gli avrà servito in tavola quattro fucilati a mo' di salsa da stuzzicar l'appetito, creerà Gran Ciambellano *Cavamacchie* dell'Impero l'Autore del *Nicolò de' Lapi.* Oh anche un giornale che desse ogni giorno tradotto qualche spicchio di Tacito farebbe una cosa bella!

Sentiremo oggi dai giornali se i Zuavi s'imbarcano tutti a Genova, o se ne passa qualche spruzzo per Bologna.

Godo che lo stemma abbia incontrato l'approvazione dell'ex *Can de librè* [P. Manzoni] ma per renderlo intellegibile alle moltitudini devote converrebbe ch'ei lo facesse dipingere all'acquerello sulle cartine straforate, come quei bei Santini che i Frati e le Suore regalano senza risparmio. Non si è mai troppo prodighi di quei simboli della fede e della speranza.

Addio di cuore. Il vostro Gustavo.

Inedita. L'autografo è al M. d. R. Milano.

408 A Pietro Manzoni, Milano. *410*

Da Mecca, 20 ottobre '59.

Caro Manzonitt,

Alla tua del 18.

La spiegazione del logogrifo circa alla emigrazione di san Luca, protettor dei cornuti veneti, per stabilirsi a Milano, tu puoi averla dai comici, se t'importa di averla. Essi, che frequentano Venezia, sanno che a Venezia c'è la confraternita dei cornuti, e che nel giorno di san Luca c'è un gran pranzo di mariti, col pane a corni, le pietanze a corni, ec. E questa gran festa d'ora innanzi la si deve celebrare a Milano, poichè l'alma città è rigenerata, carciofata, tartufata, marmottata nello spirito di libertà sardonico-sabaudo-zuavo.

Quanto alla colletta per il milione di buttafuoco, se non la spicciano, arriverà tardi, e se è vero (come mi fu detto ieri) che Garibaldi ha già capito d'essere stato minchionato per la seconda volta in pochi mesi, quel denaro non arriverà a tempo d'essere cambiato in fucili. *Si dice* che il Generale abbia mandato il solito aiutante suo ambasciatore a dire a Gianduia: « A che giuoco giuochiamo? O vengono armi e denari subito, o io vi mando, e me ne torno a fare il Robinson nella mia isola. » A Bologna non hanno un baiocco: da qua mandano in là coppe; del resto l'annessione è fatta, e viva i padroni! L'Italia però ci guadagna ad ogni modo; giacchè il signor Massimo Cavamacchie [D'Azeglio] otterrà la fucilazione di qualche popolano per detergerle la sottana.

Però tieni per fermo che in questo come in tutti i rami dell'albero sgovernativo si andrà per le vie lunghe e torte onde evitare l'irritazione popolare, ma si conchiuderà colla centralizzazione alla Mecca, *façon Paris.* Voi avete un

bell'illudervi che il regnucolo dilatato abbia da essere indipendente; ma sarà sempre più un dipartimento dell'Impero, e per ripercussione sentirà la quasi padronanza anche dell'altro Impero da cui vi credete liberati. Sarà Cristo fra i due ladroni non crocifissi. Il Parlamento muto sarà la copia del corpo legislativo di Parigi. I Mandarini saranno il ritratto dei prefetti; la polizia a un po' alla volta diventerà côrsa, e Santa Margherita allargherà il suo didietro per tenervi a caldo i liberali. Dà tempo al tempo, e comprenderai la sapienza di quel proverbio — saltar dalla padella nella brage.

Quanto alla Censura, la Ninfa Egeria che consiglierà i nostri Numa legislatori, sarà il sacrestano Achille M... non dubitarne. Quando Rattazzi sarà ringraziato (lochè non può tardar molto), i discepoli di santo Ignazio in cappello tondo saranno gli onnipossenti per decreto di Rutzavanscad e senza lacrime di S. M. pupillo. *Sicut erat erit. Amen!*

Quando verrò a Milano ti porterò il *Maometto*. Mi sono pentito d'avertelo proposto io stesso per la stampa perchè... ma i perchè sono tanti che mi ci vorrebbe un foglio di carta a scriverli tutti e giustificarli. Aspetta dunque l'epoca della mia discesa. Sai già che per venire a riconciliarmi col risotto, col panettone, col mascherpon e colla busecca aspetto l'epoca del pentimento universale. Non passeranno molti mesi no, prima che abbiate voltato il *Daghela avanti* in *Daghela indrio tre perteghe,* sulla musica di Rossini.

Ier l'altro vidi il Teruggia, oste della Cervetta, in viaggio per Parigi. Egli mi disse che a Milano non si trova da dormire: vedi dunque ch'io fo bene a restarmene qui dove possiedo un buon letto.

Rendi alla moglie i saluti della mia metà, anzi tre quarti. Continua a star sano, e studia i sacri canoni se vuoi passar l'esame onorificamente per la carica di castradrammi.

Addio anche a Brusco.

Oggi l'*Opinione* fa il conto della spesa totale della commedia, e conchiude colla cifra di 500 milioni. Aggiungendovi quei degli annessi e connessi e le spese straordinarie dei trovarobe, si andrà ai 700: *excusez du peu*! Demostene faceva strada per andar da una donna che costava cara. A mezza via si pentì e tornò indietro dicendo: « Non vado a pagare così caro un pentimento. »

409 A Vincenzo Brusco Onnis. *412*

22 ottobre, mattina [1859].

Mio caro Brusco.

A vostra di ieri... Quattro giorni fa impostai io alla posta grande ed affrancai sei numeri del *Confédéré* al vostro indirizzo: or ora imposterò gli ultimi due, quelli cioè del 18 e 20 ottobre: se non ve li danno vuol dire che i Mandarini hanno dato disposizioni alla chinese, lo che armonizzerebbe col grande insieme.

Crivelli, che è tornato a Genova, mi domanda se so niente di Correnti. Che cosa ci può esser di nuovo sul conto del grande Procuratore? Io non ne

so nulla! e Voi? Or ora vedrò Mauro; ma prima imposto, a cagione dei giornali.

Avrete veduto la sparata di Bianchi Giovini contro la società Unitaria, contro Maz.i e perfino contro La Crusca [La Farina] e la sua Nazionale. È partito preso; vuole tutti rassegnati all'obbedienza di Napoleone.

Addio, intanto. Il vostro Gustavo.

Io sono già così stufo del commedione che grazie a Dio non ci penso quasi più: vada come sa andare.

Io credo che Manzoni farà bene a depor l'idea dell'impiego censorio. Quand'anche si ammettesse da Rattazzi pel momento il principio delle due o tre censure, il successore di Rattazzi le riconcentrerebbe in Una. Di che vivrà Torino se non viene in suo soccorso la centralizzazione? Eppoi l'è un impiego da farsi maledire per conchiudere ad uscirne volontariamente dopo aver inghiottito fiele ed aceto per qualche mese. E poi gli impieghi d'ogni specie già devono andar a cadere in mano dei faccendieri benemeriti, dunque egli si avvilirà a domandare per non ottenere o per esser presto messo alla porta.

Manzoni guarirà dal mal di denti, è un male di cui non si patirà più in Lombardia. Aspettino che Cavour abbia arrotato i suoi ferri. Intanto l'*Opinione* comincia a preparare gli animi. 500 milioncini *pour l'avant-goût*... la nota del pasto intero andrà al miliardo.

E per quel bel guadagno! Non i denti soli no, gli strapperà le ganasce e non patiranno il ticchio, nè pur l'appetito.

Inedita. L'autografo è al M. d. R. Milano.

410 A Pietro Manzoni.

Da Mecca, 26 ottobre 1859.

Mio caro Peder,

Quanto alla mantenuta centralizzazione della Censura mettiti il core in pace, chè la è cosa stabilita e decretata, passata allo stato di legge del Sinai e delle 52 tavole di bronzo.

Me ne duole per te; ma in massima io tengo per fermo che dacchè codesta porcheria della Censura ci deve essere in onta alla libertà, gli è meno male una sola che molte — una piaga è meno dolorosa che due e tre piaghe, una bastonata è meno che dieci. Per altro io non aspettai la lettera scrittami ieri da Brusco onde perorare la tua causa come commesso, o sottopancia delegato; parlai di forza allo stesso Sabbatini, il quale convenne meco che tu sei *l'asso*, la vera specialità *ad hoc* per tutti i titoli... ma ahimè!...

Sembra già adottata la via economica, il partito cioè di dar a riscontrare i bolli, e di registrare i bolli, e di registrare i decreti aulici ad un impiegatello della Questura, *tamquam* sopraccarico, colla gratificazione forse d'una mancia per far la cena del Santo Natale.

Tu mi dici ch'io sono matto ed io non ti contraddico, ma tu che sei savio, non vedi alla tua vita uno scopo più bello, non sai nudrire una più leg-

giadra, una più proficua *convoitise* di questa?

Non sapresti aspirare ad un impiego che si discostasse dall'amena arte del norcino? Dovresti saperlo che i censori sono sacchi di maledizioni, antipatici agli istrioni, al pubblico, e becchi emissari di tutte le bestialità che frullano e si alternano nelle zucche dei governanti.

Cerca d'affogarti in acque migliori; aspira, per esempio, ad una carica di edilizia da farti benemerito de' tuoi conbusecconi... Ispettore del *Verzé*, per esempio, delle Osterie e delle *Navasce* [1] — un mestiere da uomo di cuore insomma, una autorità rispettata.

Il governo della Mecca tura la bocca agli incontentabili Lombardi con misure da politico maestro. Avrete a Milano il Tribunale di grassazione, la fabbrica dei sigari Cavour e la zecca. La zecca, capisci? E tu cerchi impieghi! Che bisogno hai d'impiegarti, quando non hai che da andare da casa tua alla zecca per fornirti le tasche di zecchini nuovi?

Se non vi chiamate contenti di questa cuccagna davvero siete le rane di Esopo. Avete la zecca, e che diavolo volete di più, botoli ringhiosi?! E la pace conchiusa e la indipendenza inchiodata non la contate per nulla!!

E poi vi riformano il Conservatorio a pro della nuova razza zuavo-insubre che porterà la gloria del canto italiano arabescato fino alle ultime genti abissinie ed etiopiche — *En veux-tu? En voilà*, per Dio, insaziabili?!!

Anzi, a proposito, quando risorgerà il Conservatorio conforme al suggeritorio dell'*Emporio*, mandavi il mio povero Brusco a cercarvi quella *voce* di protesta che *si fa ascoltare*.

Povero galantuomo che non ha voluto capire ancora come e qualmente non ci fu mai nè mai vi sarà voce di gola o di violone o di tromba che faccia entrare la verità e la giustizia nel cervello e nel cuore di chi è sordo volontario. — « Sappiatemi dire perchè fu inventata la logica? » mi chiese egli un giorno a proposito delle lettere di Giuseppe — ed ha ragione.

Ma ho io torto se chiedo a Brusco: « Per chi furono scritte le storie? » Non per lui certo che ha dimenticato le leggende dei Prometei, dei Gracchi e dei milioni di martiri che seminarono parole e sangue per farci raccogliere il 1859.

Addio a lui colle sue aspirazioni angeliche; addio a te coi tuoi desiderii censorii delusi.

Vogliatemi bene malgrado le mie ironie sataniche, com'io voglio bene a voi *animulae candidae*.

(1) *Verzè*, mercato della verdura; *Navasce*, recipienti di legno a servire per lo svuotamento dei pozzi neri.

411 A Luigi Viganò.

Milano, 28 ottobre 1859.

Signor Viganò pregiatissimo,

Quando ella vuole, vuole:

« E' le vogliano, bisogna dâgliene », dicono i Fiorentini.

Dunque, perchè la non m'avesse a tacciare di scortesia, rinunziai alla speranza di potermene cavare diplomaticamente, e buttai giù a passo di carica le note che le mando.

Ora mi rizzo e mi pavoneggio che le mie promesse non le prendo a ciancia... quando però me le ricordano. Quanti eroi, quanti idoli che non le mantengono nemmeno a pungerli e a staffilarli!

Se gli Italiani mettessero nell'esigere la manutenzione di certe promesse quell'insistenza che ella mette a buon dritto nel volere le biografie!...

Ma se gli Italiani sono creditori teneri di viscere, ed ai debitori che falliscono in dolo fanno rimessa del 98 per cento e gli accordano le more, ella invece è inesorabile, e ho dovuto scrivere al lume della candela; a cui non potè indurmi neanche il mio tiranno Mazzini, quand'io credeva... perchè aveva ventisette anni.

Bella cosa ventisette anni!! Ella forse non se n'è lasciati indietro tanti.

Ed ecco perchè può dare importanza alle biografie dei comici. Io non so persuadermi che la gente s'occupi di sapere, *con, ron* e *bus* dei poveri commedianti di scena: e tanto meno oggi in questa gran *Senavra* [1] ove il sì suona, mentre che tutti i credenzoni guardano cogli occhi invetriti e colla mente fritta al commedione-pantomima del grande impresario acrobatico Cavour e della sua sterminata compagnia.

Ma tant'è, Dio è quello che è, dice la Bibbia; dunque quello che è sta bene. Cavour imparta la volontà di Dio, ed ella fa benissimo a biografare gli eroi scenici morti e vivi. Dio gliene renderà il merito a tempo e luogo; infine poi non c'è un atomo che vada perduto nel nostro mondo, nel quale, fin che io stia, la prego di tenermi per suo devoto fino allo scrivere, ma di giorno.

(1) *Senavra* era denominato il manicomio di Milano, posto fuori delle mura di allora.

412 A Vincenzo Brusco Onnis. *413*

Domenica, 30 ottobre '59.

Caro Brusco,

Già saprete dell'ordine e straordine mandato da Rutzvanskad ai maggiori Vassalli. Villafranca fa la legge, Villafranca è il Destino; bisogna rassegnarvisi. E l'ordine è del 20 ottobre e fu tenuto celato. Ma fu chiamato qui Garibaldi che jeri era scuro, avvilito, fremente. Ahi troppo tardi!!!

So che Milano è innanzi molto nello spirito di insubordinazione. A dirvela com'io la penso, i Milanesi hanno torto: quando si è gridato *Unità, Mo-*

narchia, Viva Padrone e Soprapadrone! si è ben inconseguenti a pretendere che il Monarca rispetti le *Autonomie,* e tenga un officio di ragioneria in ogni sua cascina. Un Re d'una federazione è una cosa che urla come il Re della Libertà. Io poi ci ho gusto che non s'intendano perchè ne seguirà un Caos, un pentimento, e forse dal soqquadro uscirà la luce — dico forse ve', *peut être, forsitan.*

I due bigliettini da 20 ultimi, e i due simili che troverete qui acclusi, non vengono da me; non fatemi bello di penne non mie. Ve ne assicuro in parola d'onore. Ma è tutt'uno. Vuol dire che avete un amico di più: tanto meglio.

Noi stiamo benone e tanto speriamo di voi. Oggi Vitaliano Crivelli passa per Milano, ma non vi si tratterrà più che qualche ora.

Macchi non ebbe risposta dagli Editori a cui scrisse in favor vostro; dunque non può diriger neppure a quelli. Pazienza.

Un abbraccio dal vostro Gustavo.

Inedita. L'originale al M. d. R. Milano.

413 *Allo stesso.* 415

Mecca, 1° novembre '59.

Mio Caro Brusco.

C'è chi dice che Re Gianduja abbia dato facoltà a Garibaldi di slanciarsi: quindi si sta qui in ansia di udir le novelle del gran salto nella voragine [1]. Ci credete voi? Io no. *Après tout* queste assicurazioni verrebbero dall'Avvocato Leggerezza [Brofferio] che pretende conoscere il risultato d'un lungo colloquio notturno fra i due Amanti. Vuolsi che il Generale sia stato a conferenza col Padrone suo tenerissimo jer l'altro notte dalle undici all'una e mezzo, entrando ed uscendo per la porta del giardino. Non si va però fino a dire che v'intervenisse la scala a corda.

Un annunzio in calce del *Confédéré* mi suggerisce un'Idea per noi [2]. Se faceste un Almanacco dei *Martiri della Libertà?* Lasciando a parte i Santi della frenesia della croce e sostituendo giorno per giorno un Martire o un gruppo di Martiri di quest'altra malinconia che dura tuttora?

Potete cominciare dal Mito Prometeo a contrasegnare il primo dell'anno. Del vecchio lunario lasciate il solo Cristo a Pasqua. Nei giorni di Magenta e Solferino in giugno, buttate la commemorazione di tutti quei poveri morti minchionati, così nel 4 dicembre quei di Parigi etc. etc. La data, un piccolo cenno storico e basta per non farne un grosso volume.

Col bellissimo libro di Alphonse Esquiros: *Les martyrs de la Liberté* e col libro de' *Martiri* di Atto Vannucci voi scrivete l'Almanacco currenti calamo a misura che lo stampano. E parmi che dovreste trovare facilmente un Editore che vi paghi la fatica. Se attacca, ne preparate un secondo più circostanziato per l'anno '61. Ce n'è tanti dei morti a questo lavoro di Sisifo! Dovreste far

predicare da' vostri amici a tutti i caffettieri di Milano che s'abbonino ai giornali di Parigi.

Avrete ricevuto una mia lettera di ieri l'altro con piccolo valore acchiuso.
Salutate Manzunitt. Addio di cuore Il vostro Gustavo.

Avete rimarcato che il Proteo B. Giovini, *a court de ressources,* ha rubato una lunga sparata a Pippo? Anch'egli chiama Gianduja ad inforcare gli arcioni della puledra, come Dante chiamava l'Imperatore. Oh, i farisei!!

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) Sull'originale c'è una nota, forse di uno dei compilatori di P. e A. (nella quale raccolta però la lettera non figura) apposta dopo l'espressione «salto nella voragine» che dice così: «Allude al progetto di invadere gli Stati Romani. Gustavo aveva ben ragione di non crederci. Per ordine di Parigi e sott'ordine di Torino l'audace Generale fu richiamato dalla Cattolica. Garibaldi, ben inteso, obbedì».

(2) Modena cita sovente «*Le Confédéré,* journal des démocrates friburgeois. Parait le mardi, le jeudi et le samedi matin». Così si legge su avviso ripetuto più volte sull'effimero *I popoli uniti,* quotidiano redatto, nel 1860, da V. Brusco Onnis.

414 A Giovanni Grillenzoni. *460*

Dalla Mecca dei Tordi, 7/11/59.

Caro Grillo,

Appena ebbi la tua del 4 eseguii la commissione dell'abbonamento: avrai già ricevuto i numeri dal primo del mese. Veramente io stetti un po' dubbioso dell'eseguirla, atteso che la signora Giuditta m'avea detto d'avertene già presi due di codesti abbonamenti, ma siccome soggiunse che tu ne avevi ricevuti gli scontrini e avevi pagato i due semestri, argomentai che ne volevi un terzo, e non mi arrogai di sospendere.

Il redattore del giornale è uomo di buonissime intenzioni e di salda fede; ma deve subire le volontà dello stampatore proprietario del giornale, pauroso, voglioso di mutarne il colore, che scarta tuttociò che non gli sembra ortodosso, perfino gli articoletti satirici che io di tanto in tanto gli forniva, benchè i giornaletti umoristici ne dicano molto di più. Il povero Brusco si rassegna e inghiotte, un po' pel sentimento del dovere, un po' perchè ha bisogno di sostenere la vita con quei pochissimi franchi che l'editore gli getta di malgarbo: freme, si rode, e tira innanzi sospirando. Ma potrà tirare in lungo così per un pezzo? Ne temo. E non potendo dir pane al pane, dovendo parlare sibillino, qual pro ne viene dal giornale?

Vero è che parlar buio o parlar chiaro torna lo stesso poichè già nessuno vuole intendere: tutti hanno fatto sacramento d'ingannar sè medesimi per i primi, e poi gli altri.

Da lui, da Macchi e da qualcun altro abbiamo saputo *con, ron* e *bus* delle cose di Stenterello, di Balánzon e di Culagna. È inutile ch'io ti dica i nostri argomenti mentali, le previsioni ec., poichè siamo all'unisono con te in tutto e per tutto.

Siamo sempre in gran sospetto ed ansietà per l'amica nostra (*Mazzini*), per la sua salute minacciata, vorremmo ch'ella tornasse all'aria de' tuoi monti

e non si ostinasse più oltre a prendere l'acqua dal fiume col crivello. Non sono già io solo questa volta lo sfiduciato e nauseato, ma tutti i pochissimi non tocchi dalla magagna universale sono venuti dalla mia. E quando dico tutti, intendo *i dieci*, se pur sono tanti.

Caro mio, fu un grande sbaglio il mettere l'*Unità* al disopra della *Libertà*: la Giovine Italia è stato un semenzaio di livree unitarie, e hanno accomodato una unità a spezzoni e a decadi, per mascherare il servilismo. E non c'è più rimedio possibile: l'Italia è divenuta una cloaca senza fondo.

Mi disgustò molto la serie di *concessioni* fatte dall'amica nostra: non avrei voluto vederla scivolare così, pel suo decoro. Si ha un bel dire che le sono *tattiche*: ella sa che le sono trasparenti e che non giovano a nulla: vesciche bucate. Niente si può salvare; salvi dunque ciò che è in mano sua: la logica dei suoi principii e l'interezza della sua fama.

La fama per me è un vento; ma essa la tiene per cosa solida, dunque...

So dov'è ora il nostro magiaro (*Quadrio*): ma non so se intenda restarvi a lungo; lo credo impossibile. Spero che mi scriva.

Chi ti giudicasse dalle *enveloppes* delle tue lettere, direbbe che tu sei un *annessionista* infervorato. Tu hai sempre la còlla sotto la mano. Resta a sapersi se le annessioni si facciano colla còlla ovvero coi cavicchi. *Hoc pertinet* ai mandarini Dittatori.

415 A Vincenzo Brusco Onnis. *416*

9 novembre 1859.

In illo tempore io scendeva al Pozzo, albergo frequentato dai mercanti da vino e da calcina che vengono giù da Intra. Se la locanda esiste tuttavia andrò là appena sbarcato.

Dirvi il giorno ch'io verrò l'è meno facile che dirvi i numeri del lotto. Tra che Giulia ha sempre qualche cosa domestica da disbrigare, e un po' perchè io ho un argano che mi tira addietro, credo che seguiteremo per qualche giorno a dire *domani si parte*. Sapete che, se un pietoso mortale mi desse una schioppettata bene aggiustata nella schiena prima ch'io andassi ad istrionare, lo ringrazierei?

Quando smonto dalla ferrata vo ad un albergo, poi difilato vado al domicilio del Manzunitt, dunque presto vi trovo. Sarà di sera già, perchè le giornate sono corte.

Lavorate allegramente all'*Avvenire* e al *Lunario*. Due lavori che si legano. Almanaccare e futuro: fede e speranza.

Addio di cuore. Il vostro Gustavo.

Da Mecca sbancata, il 17 novembre '59.

Mio carissimo Brusco.

Alla vostra di ieri. Con gran dolore apprendo che le vostre torture non sono finite. Pazienza! è la minestra dei galantuomini la pazienza. Però mi fa gran piacere l'udire che Manzoni ha gustato il progetto dell'almanacco dei Martiri della Libertà. Ditegli che lo intraprenda egli, senza lusso, ben inteso, come senza risparmio spilorcio. Io *starò a metà* della sua perdita, se perdita vi sarà. E ditegli che creda ai castighi di Dio: la sua febbre è la punizione della brama lurida di essere censore. Dio gli ha tenuto le sue sante mani in testa e lo ha preservato; ma quelle mani scottano e gli hanno dato la superba febbre.

Masina morì crivellato e sbranato il 3 giugno.

Mameli fu ferito il 3 giugno, giorno della morte di Daverio e morì il 6 luglio all'ospitale — io l'ho veduto morire! — Manara è morto il 29 giugno, se non erro. Manzoni o qualche altro può trovare il libricciuolo: *Scritti di Goffredo Mameli*, Genova, 1850. V'è una prefazione di Mazzini con alcuni cenni storici sulla detta morte, che potete copiare alla lettera. Ove nol trovaste ve lo manderò io. Vi raccomando di mettere in croce Manzoni perchè vi dia *Le martyrs de la liberté* di Esquiros, libro, a parer mio, meraviglioso: costa 4 franchi, edizione grande illustrata; e i *Martiri* di Vannucci. Con quei libri sul tavolo fate il vostro lavoro in 15 giorni. Mi preme perchè vedo che vi metterà sul candeliere, e non sarete lì nella città buseccona come una perla celata nelle macerie.

Non fate la trista speculazione di ammalarvi per carità. Io sto bene come l'asino del mugnaio. Pagherò il mio solito tributo alla stagione più tardi: dalla *personale* non ci si esenta, che lo imponga Giove o Kavurro.

E la pagherò a Milano, dove mi butterò fra dieci giorni, perchè col Destino non si fa l'indipendente. Ma dove, in quale quartiere, in quale botte andrò a stare di casa per vivere da Diogene come soglio e come ne ho di bisogno? Solo che a pensare alle noje inevitabili mi corrono mille pulci per la schiena.

Giulia sta bene e vi saluta con affetto. Il Sire della Balossa [1] è in Lomellina a consigliare nei consigli delle comunità sue vassalle: verrà posdomani e gli farò i vostri saluti. Addio di cuore.

Vado da Macchi prima d'impostare. Il Vostro Gustavo

Poichè vi ho scritto, piglio l'occasione. Ho mandato ieri un lungo articolo al D. Casto. Non so se lo stamperà, temo che le allusioni sieno troppo trasparenti per l'occhio di martoro del Signor Fisco, e sacrileghe per l'Achille sagrestano. Perciò vi prego di correre subito dal signor Casto o da quel qualsiasi meno pudico che dirige la sua stampa — anche dal proto — a dire che se i tre nomi del mio Re Desiderio Diodato Impossibile fossero troppo agri ne *sopprima* due e lasci il solo *Desiderio*.

Ed inoltre, aggiunga verso la fine della lettera del Re al Sultano Abdul, dopo il *battaglione di Consiglieri* queste parole: « Non prendete ombra dei Sapienti: non è vero che sieno recalcitranti all'Autorità: la Scienza rende i sentimenti flessibili, come l'acqua i giunchi ».

Vi rimando i tre numeri del *Confédéré*. Grazie d'avermi ricordato a Cattaneo.

Macchi non ha decisamente accettato, ma pressato dagli uno via uno uno, e consigliato dagli amici accetterà, però a condizione *sine qua non* di potersene rimanere col *frale* a Torino. Ecco il dualismo che s'incastra già nell'Unità. E si propone e spera di poter forse darvi una rappresentanza, un lavoro ed un qualche utile. Se accetta si reca a Milano, e parlerete con lui.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) Vitaliano Crivelli, già citato altre volte (1806-1873), fu a Torino aiutando nell'esilio gli emigranti dal 1848 al 1859.

417 *Allo stesso.* *418*

20 mattina [novembre 1859].

Caro Brusca [e Maurizio].

Mi sento in obbligo di darvi una notizia per vostra norma. Mauro canta la palinodia. Il momento è male scelto, giacchè fa pensare che la meschina vanità di farsi eleggere deputato senza contrasto del partito trionfante, gli faccia fare un *demi-tour conversion*. Tralascio di narrarvi i suoi argomenti e i miei commenti: la cosa stà come ve la dico. Ieri avemmo in proposito in casa mia una discussione molto acre: Giulia che era diventata rossa come un gallo, gli disse « cose non dette in prosa mai nè in rima » ma le parole non ritengono chi si è messo sullo scivolo: andrà giù fino alla croce di San Maurizio, non ne dubito punto (1).

Io ebbi un'ora di caldo al fegato, poi dissi al solito « *e un altro*! » e conchiusi che sempre più m'applaudo d'essermi segregato dal consorzio umano. Faccia egli, come dice, il suo dovere *ajutando questa gente e questo re ch'egli non credeva capace di bravare il Papa*, e s'immoli al *bene del paese*.

Il dovere ha tante faccie! Mi fa ridere la sua presunzione di *ajutare* — ajutare la barca che entrò in porto a gonfie vele e a vapore senza di lui e malgrado lui! Oh varietà più feconda di servi chè l'oro!

E c'è anche di mezzo la creazione d'un giornale che egli scriverà, capite? altra vanità. Sarei curioso di sapere se ha scritto al paese nel senso del suo rammollimento per rammollire chi mi chiamerà il Capanèo perchè faccio le fiche a Dio a proposito delle sue creazioni buffone.

Mentre io vi scrivo, un falegname che lavora nell'altra camera racconta alla Giulia che « c'è in Torino una immensa indegnazione per la vendita della Savoja, che ci sarà una sollevazione, che non vogliono che il re baratti i Savojardi come le bestie; e che piuttosto vadano al diavolo gli *Emilie* (*sic*) e la Toscana, e il Piemonte torni Piemonte solo ».

Il povero operajo esagera preconizzando sollevazione, ma certamente lo sdegno per il turpe mercato è sparso nel popolo poichè il popolano lo dice.

Ora verrà la farsa dell'adunanza dell'Assemblea *pour rire*.

Vi ho impostato jeri sera il *Confédéré* di sabato *17*; lo buttai in cassetta qui vicino con un franco di bollo: mi spiacerebbe che non vi fosse giunto: c'è una invettiva politica dei Savojardi al re manuale, che è buona da far leggere a tutti in Milano. — Era tardi per portarlo alla posta.

Saluti a Beretta. Addio Il vostro Capanèo

Il giornale di Ginevra di sabato lo avrete letto. Pronostica imbrogli serii, e guerroni. Staremo a vedere. Ma accada che può, non ne verrà niente di bene pei popoli: smuovendo l'universale marciume daran fuori vermi, e null'altro.

Pubblicata mutila in P. e A. al n. 171, ma qui integrata di sull'originale esistente al M. d. R. Milano.

(1) Modena fu profeta. Macchi, che fino a quel tempo era stato un repubblicano fierissimo, entrò e rientrò nella Camera, e finì per morire senatore del regno. (P. e A.).

418 *Allo stesso.* *419*

Mecca, 22 mattina, novembre '59.

Mio caro Brusco,

Ho la vostra di ieri: grazie delle brighe assunte per me. Non ho il giornale di ieri, spero che il direttore mi manderà il dramma intero. L'ho pregato di spedirmene più copie, e di spedirne due a Luigi Rusconi, direttore delle poste, Bologna, e due a Giuseppe Bardi, Firenze. Aggiungete alle tante vostre noje quella di rinfrescarne la memoria all'incaricato delle spedizioni.

Prego Manzoni di comperarne qualche copia e spedirla, non avendo altre conoscenze, agli agenti teatrali o a comici girovaganti per Romagna e a Schiepatti. Aspetterò ancora tutto domani prima di giudicare in appello la cortesia del sig. D. Casto, che nè pur mi ha fatto degno fin'oggi d'una riga « *ho ricevuto, addio bestia* ». Pure il mio Profeta scrisse qui ad un altro de' suoi Seid tentennanti, qualche parola d'elogio sull'articolo del mese decorso. Questa volta però mi aspetto che incarichi Varè di tirarmi l'orecchio per la licenza che Aristofane si è preso di far ridere la gente a spese di Socrate, benchè io non mirassi a procacciargli la cicuta.

Thürr è già qui, Bixio è a Genova; mi fu detto che *tutti* si levano dalla trappola — in tempo, come vedete. — Quando mi rispondevano: « *Ci danno le armi, dobbiamo prenderle; quando avremo le armi* »... poveri acciecati! E Belisario se ne va via anche da Nizza: dove andrà? A Napoli? gli fo l'onore di sperarlo un tantino fino a nuove nuove. Ma andrà nell'isola di Robinson o in America. Là almeno avrebbe occasione di combattere per la libertà e di far carnaio di Bonzi: sarebbe sempre tanto di guadagnato per l'umanità, nostra patria.

Per l'analoga litografia, dovendo ella esser piccola, Manzoni dovrebbe far ricerca d'un *Ecce Libertas* pubblicato da Calamatta molti anni addietro. Forse i mercanti di stampe ne avranno copia.

Non vi affannate troppo per visitare gli alloggi mobigliati. Troppe sono le condizioni a me necessarie e volute *sine qua non* dalla spotica Donna Giulia. Solo fatevi una noticina scritta degli appartamenti che vi sono da affittare... i principeschi no, chè s'intende; ma quelli da Democratico privilegiato... sotto pretesto dell'aristocrazia della gola, voluta da Dio.

Vi mando altri due numeri del *Confédéré*: adesso sono spesso in ritardo. M'aspetto che i futuri saranno pungenti: lo scioglimento della commedia italiana stuzzicherà i repubblicani francesi. Ieri sera — mi dicono — alle marionette si vide il Papa colla testa d'asino che dava il lavativo ai Re ed Imperatori ornati di teste d'altre bestie. Finchè sta su Rattazzi, i giornalisti dovrebbero far fuoco e fiamma a favore di questo mezzo liberale; chè caduto lui saranno spenti tutti gli arganti e calato il sipario. L'un popolo e l'altro sul collo ci sta. — Addio di cuore a voi e al Librè [Manzoni]. Qui non finisce la processione dei milanesi postulanti d'impieghi; ma.... se ne tornano colle mosche. Il Vostro G.vo M.a

Lo conoscete Carta?

Vi prego di fargli avere l'acclusa nell'ora che i buoni panarotti si accerchiano alla adorazione del Gattinara, del sangue di Fra' Dolcino Martire.

419 *Allo stesso.* *424*

C. A. Mecca, 23 [... 1859].

Tu mi hai scritto due lettere in ore febbrili. Avevi la febbre di bile, di santa bile. L'indignazione contro i nemici dell'amico tuo e mio ti ha fatto vedere una fantasima gigantesca in quel libricciattolo da frate sfratato. Per carità lavati le tempie con acqua gelata, rileggilo a freddo, e vedrai che te ne farai una risata. Bella speculazione sarebbe affè lo scrivergli contro! Perchè poi? Per far che qualcuno lo legga. Statti sicuro che quella palla di cenere [1] non fa breccia. Il povero Ferrari è proprio quel coso ch'io chiamo *il Dottore,* e la sua opera è una cosa sciocca come tutte le cose dei filosofi di mestiere. Contradizioni, declamazioni, jattanze, nessuna arte, nessuna conoscenza della bestia uomo, ignoranza crassa dei fatti che a noi sono passati sul capo e ci hanno stretto ai fianchi... insomma, la mia Giulia lo ha definito bene: *è un drammaccio della Porta San Martino.* È una sparata di filosofia, abracakabracadant. Se un altro si è servito dell'uomo per cavar la castagna... come tu dici, ha fatto più che tu non dici, aggiungo io — ha tirato ad ammazzar due uccelli con una sassata, voleva finir Pippo e seppellir l'autore del libro. In verità chi si pigliasse il fastidio di scrivere di quel librettaccio renderebbe troppo servizio a chi lo ha scritto: lascialo andare quel librettaccio al tabaccaio e al pitale senza torcie e senza orazione funebre. Qui nessuno lo ha letto, meno quelli a cui l'ho prestato io, e con quelli ho fatto fiasco. L'autore nessuno lo conosce cominciando da me che *dacchè lo diedi a baglia non l'aggio chiù veduto.* Qualche milanese dice che è un gran filosofo, lo che, dopo le fatte esperienze, per ogni uomo di giudizio significa *un monà.* È stato qua e nes-

suno se n'è accorto, neanche i muricciuoli; è andato via e non vedo nessuno con le lagrime agli occhi: ora fa il giro d'Italia per andare a spiegare da per sè a quei 40 che daranno di piedi nella sua persona, come qualmente egli è il signor *Ferrary* filosofo francese che ha scritto un libro in dialetto del dipartimento dell'Arno, dove prova come due e due fan quattro, che la virtù italiana deve consistere nell'incrociar le braccia e aspettar che il gallo canti per voltarsi sull'altra natica sbadigliare e lasciar fare la liberazione ai francesi, prova che nel '48 Mazzini aveva nelle saccoccie 50.000 francesi e non ha voluto tirarli fuori per salvarci, prova che Pio IX ha torto di non far Mazzini cardinale, che il socialismo è una pasta sfogliata, un prisma, una cosa come il Digesto e le Pandette che s'interpreta come si vuole, prova che tutto quel che fu non sarebbe stato se noi eravamo abonati alla *Revue des deux Mondes;* e prova che lui, il signor Filosofo Ferrari, è un gran cazzaccio in *sancta sanctorum Amen.* Fossi matto a sporcar carta per lui! Pippo mi strapazzerebbe. Pippo che è in bestia contro di me perchè non voglio scrivere catechismi e dialoghi ed altre musiche in tempo perso, avesse poi da sapere che ho scosso giù la poltroneria per rompere una lancia in sua difesa contro quel Don Chisciotte dell'Apocalisse federale!

Ci vuol altro per persuadermi a gettar via il mio mantello spagnuolo, a rinnegare la mia religione dell'*à quoi bon*? Amo Pippo e i pochi esseri che fanno eccezione, e vivo volontieri con loro fuggendo il consorzio dei più, come ogni galantuomo si ritrae da una folla per portare a spasso i suoi calli nelle vie sgombre e solitarie. Il mio povero amico ha un bell'ostinarsi ad attaccare l'umanità all'ala dell'ultimo Cherubino in serrafila, io la vedo sempre in quel lago dove Dante vedeva i Lucchesi, e ogni dì più mi confermo che l'è una mattia a voler raddrizzar le gambe ai cani. Egli, il povero Cristo, predica al deserto, vive sulla croce, e morirà sulla croce, o inchiodato allo scoglio come Prometeo: la sua dottrina, se pure trionferà un giorno, sarà subito convertita in bottega dai furbi, come lo fu la dottrina di Cristo, e l'Ingiustizia e la forza brutale rimarranno signore del mondo finchè il tonno mangerà i gianchetti, e la volpe coglionerà la talpa. E le verità stampate a centomila esemplari coi caratteri bodoniani andranno a muffire negli scaffali come quelle scritte in zampate di gallina da Campanella, da Platone, e dalle altre mosche bianche. Scrivere? Radetzky scrive bene e ne cava frutto, perchè scrive col bastone. Quella è stampa.

Quando vedi Dall'Ongaro digli che la Giulia ebbe la sua lettera e farà il viaggetto appena sarà libera da alcune brighe domestiche. Essa ti saluta, ed io ti abbraccio di cuore. Gustavo.

La Giulia vorrebbe da Dall'Ongaro maggiori particolari sulla persona da vedere, e il nome di quella, per non fare qualche marrone.

Inedita. L'originale al M. d. R. Milano.

(1) Sull'originale era scritto, di altra mano, « un opuscolo di Ferrari contro Mazzini ». Sia permesso accennare appena che ancora degna di studio è tutta questa materia delle lotte tra unitari e federalisti, imperniata su Mazzini (e Brusco, e Quadrio, e Modena e Grillenzoni) da un lato, e Cattaneo e Ferrari dall'altro: in mezzo, indeciso, Macchi. Molte lettere inedite, in proposito, sono ancora da sfruttare.

420 A Luigi Bonazzi. 464

Da Torino, 29 novembre 1859.

Caro signor Bonazzi,

Il progetto dell'amico Telegrafo [Stefani] s'è annegato nel *mare magnum* delle chimère dove affogano tante altre carote più o meno comiche. Ora egli è in frega stampatoria; s'è fatto editore della *Rivista contemporanea*, e tornerà a pubblicare il *Mondo lustrato*. Quand'anche gli fermentasse di nuovo nel cerebro l'idea della compagnia modella non lo seguiterò certamente nei suoi delirii.

Fra quattro giorni io mi rotolo a Milano, senza impegni di sorta però, senza neppure averne discorso. Vado perchè il mio Destino seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa, mi sospinge ad istrionare. Ma vado a mo' di Troubadour, col colascione, a tragediare dove trovo porta aperta, co' miei quattro pezzi del baule, battendo cassa in fretta e per farla finita alla presta col mestieraccio. Appena avrò raspato quanto mi può dare quella terra butto erto il cappello, e dove il vento lo porta mi volto io; e così via via fino alla sospirata vicenda *Veris et Favonii*.

Io credo che Pieri non sia molto voglioso di tenersi Gattinelli: lì ci sarebbe una buona nicchia per lei: Pieri ha imprigionato la fortuna nel suo Trovarobe.

Ammiro la sua saggezza: non si può meglio impiegare il tempo d'ozio che facendosi dei compari e dei figliocci: chi sa? forse ha tenuto a battesimo un Papa o un Segretario di Stato in erba: questo si chiama aprir le finestre alla Fortuna.

Ho dato notizie di lei a' suoi concittadini qui confinati.

Giulia saluta affettuosamente la signora Marietta. Ambedue noi siamo stati benone tutto quest'anno, e non dubitiamo che nell'aria fina loro due non abbiano fatto adipe e bella pelle.

A carnevale non mancheranno buone occasioni; certochè bisognerebbe buttarsi in tempo a Roma o a Firenze. Lassù su quel comignolo si è troppo presso al Cielo per afferrare guadagni mondani.

Se la profetica fruttasse, non v'ha dubbio ch'io non dovrei più aver bisogno di zingarare, tanta ne ho sciorinata; ma oggi l'è moneta senza conio.

Un saluto di cuore dal suo Gustavo

Pubblicata mutila in P. e A. al n. 173, e integralmente da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 21-22.

421 Ad Agostino Bertani. 422

[Torino] Dal Bureau del Mondo Stefani [1859].

Caro Agostino.

Se non ne hai acceso il caminetto mandami a mezzo dei fratelli Lessona, o per chi vuoi, quella tal farsa manoscritta [1].

Nei miei ozii invernali ne preparerò una per la prossima primavera sul tema dei *buoni Gonzi canzonati* — e vi avrai parte anche tu.

Addio. Sto bene perchè fa bel tempo e perchè non abbajo. Sento le chiacchiere dei faccendieri, e rido..., un po' amaro ve'. Rido perchè non vale la spesa di piangere. Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) Probabilmente *Il falò e le frittelle*, scritto pubblicato in opuscolo a Milano, e sequestrato. Vedere più avanti lettera agli avvocati Varè e Giuriati.

422 *Allo stesso.* *423*

Dalla Mecca del Puff, ultimo novembre '59.

Caro Agostino.

Rovistando nelle lettere mie per fornire ai bisogni del caminetto trovai l'accluso listino e la lettera del Florio.

Parmi che tu mi chiedessi l'indirizzo del fornitore del mio cessato commercio. Se veramente sei ghiotto del sullodato liquido non hai che a darne la commissione direttamente al Florio consegnando la tua lettera al *bureau* dei vapori palermitani. Raccomandati per avere la prima qualità vergine e vecchia. Qualunque siasi la misura che commetti fatti spedire barili piccoli, cioè, *quarti* ed *ottavi* di pipa: i grandi sono un fastidio.

Addio. Taccio di politica. — Compiangimi, fra quattro giorni vado a Milano. Il Fato è più forte di me; ma con qual cuore io ci vada... tu non puoi capirlo. — Hai deposto la durlindana? sei tornato semplice mortale? E Giacomo parte sì o no per il Messico? là almeno con 200 de' suoi che lo seguitassero conquisterebbe un Impero.

Giulia ti saluta — io ti ho perdonato e ti abbraccio. Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

423 *Allo stesso.* *434*

2 dicembre [1859].
festa grande della Libertà.

Cara Berta,

Ecco i bei guadagni che ci hanno fatto i tuoi amici; tu ti sei riformato e non dai più Marsala nè Champagna — Viva l'Italia e sobria! libera! — E all'acciecato Belisario quando viene a pranzo dal suo colonnello Esculapio che gli dài a bere? Aceto? E a me che non fornicai, non darai dunque più da pranzo? dovrò portare la pena io de' tuoi peccati? Ebbene; poichè la Fortuna girò la sua ruota per questo verso t'invito io a pranzo alla locanda dove sarò alloggiato in Milano: un po' corre il cane un po' la lepre.

Come mi pigli a volo tu!

Perchè Macchi mi disse due mesi fa: dàmmi qualche articolo per il mio amico signor Casto-Progresso; perchè in due mesi due volte mi prese la spizza di canzonare i miei amici in mistiche allegorie, tu m'aspetti allo

svoltar della via, m'afferri per il petto e mi dici « *Tu t'occupi di politica, dunque devi coajuvare* ». *Le plus souvent*!.... Divertitevi pure miei buoni e teneri amici a far della politica. Macchi fa la *Libertà* per gli Unitarj. — Brusco fa l'*Avvenire* per i Democratici. Tu... Dio sa che ricetta hai pensato per i... non so cosa: *prosit*! Io canzono quando non so cosa fare; ma non mi lego, non prometto, e non ho scopo, chè tutto è Destino, e al Destino non si mette morso nè briglia col nostro anfanare.

D'altronde dacchè il sullodato Destino mi trascina a fare il saltimbanco per cavar una lira di saccoccia al mio amato Prossimo, mi fo una legge di pensar meno che mai alla politica.

E ce n'è un'altra, che a mandar a stampar le mie frottole dove non posso riveder le bozze mi faccio il sangue agro: gli stampatori mi fanno dire cavolo per rapa. E le più belle idee peregrine mi sbucciano sempre dalla mente quando *sine me articulus ivit in urbem*, sicchè le mi ritornano in corpo con grave scapito dell'Umanità che doveva sentire il benefizio.

Vieni vieni a Milano a consolarmi, io ci vado colla gioja con cui succhierei un sasso. Sono tanti giorni che vo dicendo: *Domani si parte*, e il domani si muta mai in oggi. Se in questa ritrosia m'arriva una nevicata, m'accascio qui e rimando la gita a Primavera! — Ah maladetta pecunia! — Attendi a farne tu, ora che sei tornato sulla tua carreggiata. Prima vera indipendenza è quella che il denaro ci procura: senza denari siamo schiavi di tutti e di tutto, dei Re e del fitto di casa, dei preti e del fornajo.

Addio. Giulia ti saluta ed io t'amo a doppia misura grazie al risparmio d'amore dei mesi scorsi: ho fatto botte di affetti per te.

Mauro e Crivelli ti salutano. Il tuo Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

424 A Vincenzo Brusco Onnis. *431*

2 dicembre '59.

Mio caro Brusco,

Ebbi la vostra di ieri l'altro e le copie del *Progresso* mandate da voi e dal D. Casto. Vidi Mauro jeri sera, ed egli vi incoraggia a fare il vostro *Avvenire*.... non giuocherò sulla parola perchè per voi è cosa seria. Dice che sarete l'*éclaireur*, il battistrada della sua *Libertà*. Da bravi, amici miei, lavorate con alacrità e lieto animo che Dio ve ne renderà il merito nella 3ª vita. *De gustibus*... io non vi disapprovo certamente, poichè sono convinto che la felicità non è cosa assoluta, che felice è veramente chi si illude. C'è una canzonetta veneziana, del Grilli o del Lamberti sulla felicità del potersi illudere che vale un poema. Per es., guardate al filodrammatico Pietro Manzoni e al suo Prefetto Ventura, ora che sono *protetti* da re Gianduja sparmiano l'affitto di casa, sono coperti. « I *filo* filano dunque son buoni *Fusi*, dunque

dovete coprirli » ha detto Ventura; e Gianduja pensando che coi fusi ci sono delle *Fuse* ha detto « copriamoli ». E l'antichissima orrevole Società si sentì rialzata di tre scalini. Celeste, invidiabile illusione!... ed *assunzione*!! Quando Manzunitt incontra Ventura gli faccia le mie congratulazioni col *mihi gaudeo*, e gli dica in un orecchio ch'io so da buona fonte che San Maurizio e Lazzaro lo covano.

Per pietà non datevi ansia per gli alloggi; *una semplice noticina* di indirizzi e nulla più. Giulia è despota e bisbetica *à l'endroit* degli alloggi e si mette in collera perfino del sapere che altri se ne dà briga. D'altronde non volendo io trattenermi a Milano ed in altri paesi che pochi giorni credo che il miglior partito sarà forse quello di rimaner sur una modesta locanda. Su e su la spesa torna poi la stessa e v'è risparmio di fastidii. Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

425 Ai Paulet. 427

Torino, 4 dicembre 59.

Miei cari,

M'affretto a rispondere alla vostra lettera del 30 ora arrivata, e per buona ragione....

Guardatevi bene dall'individuo di cui mi parlate e mettete in sull'avviso tutto il vostro circolo. Guardatevene!! e non dite ch'io v'ho informato sul conto suo, perchè quei tipi lì hanno fratelli. A più tardi i dettagli.

Definite bene gli avvenimenti dell'Italia centrale; è un pasticcio (*gâchis*). Garibaldi ne esce, come vi avevo predetto fin da principio, giuocato, giubilato, screditato senza aver fatto nulla nè per la sua gloria nè per la patria. Ma è così acciecato che si lascierà pigliare all'amo quando vorranno levare i marroni dal fuoco colla sua zampa. In una parola gli Italiani sono bestie; è vero che non lo sono meno gli altri popoli. Le pecore son aquile a confronto delle greggie che camminano su due zampe.

Da una settimana diciamo — Giulia ed io — dobbiamo scrivere ai nostri cari; sì, dobbiamo. Ripetemmo la giaculatoria tutti i giorni stando colle mani in mano, quando ecco la vostra lettera che ci arriva stamane quasi fosse un rimprovero per la nostra pigrizia. È entrata in casa coi cappellini di madama Giulia, che ha mutato il suo vestito di velluto nero in un mantello ultima moda, che ha fatto le sue spesuccie, ha fatto i bauli perchè... domani mattina partiamo per.... Milano

Purtroppo, sì, bisogna piegarsi al destino e risolverci a far un giro per le provincie conquistate, comperate, incollate, incorporate — come vi piace definirle.

Dobbiamo andare istrionando per guadagnare dei denari, perchè colle nostre meschine rendite non si sbarca il lunario; ci resta allo scoperto un terzo dell'anno. Mi pesa il ritornare alla fatica quando avrei voluto finire per

sempre colla scena, mi pesa il dovermi rimettere in carreggiata dopo un anno di ozio, e, disgustato come sono di tutto e di tutti, mi pesa il buttarmi fra quegli insensati che già sprezzano e detestano il Piemonte quasi quanto l'Austria e pur non son meno ammaliati della loro nazionalità, senza libertà, della loro monarchia e religione fusi colla libertà... di tutte le assurdità insomma del dottrinarismo. Qui almeno nel nostro ritiro solitario non vedevo quasi anima, non mi passavano dinanzi i Croati coi calzoni rossi, là invece dovrò vivere nel mondo. Vi giuro che se ero solo da lungo tempo sarei molto lontano dalla mia patria — come la convenzione vuole che si chiami il paese ove la sorte vi fa nascere e vegetare. Per me non conosco altra patria fuorchè la Verità, la Giustizia e per conseguenza la *Libertà*.

Quel che mi sostiene e mi impedisce di cedere alle brutte ispirazioni suggerite dalla tristezza, è la speranza di guadagnare in dieci mesi abbastanza per mandare al diavolo i miei mobili, piantare Torino e l'Italia e portare le mie ossa in un cantuccio della Svizzera carezzato dal sole o in un altro paese ove non dovrò più trovarmi faccia a faccia coi miei compagni in liberalismo d'altri tempi, e dove non sentirò più parlare d'Italia; quelle tre sillabe scritte su di una vescica gonfiata mi son divenute antipatiche.

Comunque, vi abbraccio di cuore per me e per la Giulia e vi prometto che da Milano vi scriveremo spesso. Giulia vi scriverà i dettagli sul *farabutto* in questione; non crediate verbo di quanto vi dice: è il *pendant di Violetta*, piemontese egli pure. Siamo stati abbastanza bene tutto l'anno; l'inverno s'annunzia rigoroso: già due volte ha nevicato. Addio.

426 A Giovanni Sabatini. *448*

Milano, 19/12/59.

Caro Sabat,

La compagnia Trivelli non ebbe il tempo d'occuparsi del *Lotto*. Papadopoli mi ha assicurato che metterà in scena il tuo drammuncolo a Torino. Non hai perduto nulla, giacchè qui, meno che al *Pellico* (dramma palpitante di località), la gente non è accorsa durante l'autunno a nessuna commedia nuova. Col *Peccati vecchi* di Cicconi ier l'altro non avevano *nessuno* in teatro.

Da quattro giorni nevica, gela, e rinevica sul gelo, sicchè in questi giorni ultimi della stagione, avresti avuto avverse le nuvole. Anche le mie quattro recite risentirono il malvagio influsso: mi sono salvato e ho intascato denari in grazia del biglietto a 3 lire, e dei palchi a 20, 25, 30 lire: ma la borghesia e la banca mi tenne broncio pel caro: l'aristocrazia mi tenne ritto, a proposito del mio sanculottismo! Addio. Giulia ti saluta con moderato affetto, io ti adoro. Saluta i tuoi due complici.

Ama il tuo sviscerato Gustavo.

Di' a Pisani che gli scriverò nella prima settimana del 60.

A proposito di lotto, il popolo giuocatore rimpiange qui i vecchi padroni che pagavano le vincite intere, e canta maledizioni al nuovo governo perchè ne

sottrae il quinto. Se tu sentissi le antifone!... Non mostrarti a Milano ve', corri rischio di essere acconciato a uso Prina. I tuoi nemici hanno macchinato di mostrarti a dito quale autore della tassa del lotto.

427 Ai Paulet [1]. *441*

Milano, addì 29 dicembre 1859.

Miei cari,

Se abbiamo i piedi nella neve, voi ne dovete avere fin sopra il cappello. L'inverno del '60 paga i debiti del '59. Con una simile stagione la nostra buona salute e specialmente la mia ha del fenomenale. Pensate che in tutto l'anno non ho avuto un mal d'orecchi: gli è proprio una novità.

Il soggiorno qui colle nebbie, il chiasso, il gelo e il biribissaio di questioni politiche all'essenza monarchica non mi sorride troppo. Le visite mi stancano e mi annoiano; o quanto ci vorrà prima che la gente impari a conoscere il mio carattere rustico e a lasciarmi in pace a casa mia!

La faccenda ha nondimeno un lato buono; tirato di qua, occupato di là, non ho tempo per leggere gli innumerevoli sfoghi lombardo-sardonici, e quella dieta mi fa bene al fegato.

Giulia sta sempre nel suo salottino rannicchiata accanto alla stufa. Oggi che s'è visto per la prima volta il sole e le strade nette ha acconsentito a far or ora una passeggiata a lume di gaz.

Addio miei cari, cominciate allegramente l'anno nuovo e amate sempre il vostro Gustavo [2].

Il nostro indirizzo è Via Armorari, N. 7 rosso.

(1) La lettera al solito è cominciata dalla Giulia. È utile riportarne il seguente estratto per mostrare quale degna accoglienza ebbe a Milano nella sua ricomparsa sulle scene l'artista e il patriota: « Da tre settimane siamo a Milano ove moralmente mi ci trovo male come a Torino. M'eran più simpatici i tempi in cui si vedeva il ritratto dell'Imperatore in tutte le vetrine dei librai, ma nessuno diceva *il nostro Imperatore!* Bisogna peraltro rendere giustizia ad alcuni pochi i quali non dividono gli entusiasmi e gli egoismi della maggioranza.

« Gustavo ha recitato sei volte con successo. La prima sera alla sua comparsa in scena ebbe da parte del pubblico, che l'ama come uomo e come attore, una dimostrazione entusiasta. Malgrado il cattivo tempo egli sta bene. Dio sa le mie angoscie, i miei timori durante queste prime recite, perchè era decisivo per lui l'essere nella pienezza dei mezzi dopo un'assenza di dodici anni, di dodici anni invecchiato. Grazie alla provvidenza tutto è andato bene e son tranquilla. Si è guadagnato anche discretamente ma non quanto si sperava ». (P. e A.).

(2) Modena, come si vede, non fiata dei suoi successi artistici neppure colla famiglia, mentre amaramente si duole della cosa pubblica: il patriota assorbiva l'uomo e perfino l'amor proprio di artista! (P. e A.).

428 A Riccardo Ceroni. *429*

Sabato, 4 pom. [Milano, ... 1859?].

Caro Riccardo.

Il copista mi farà piacere se mi porterà le parti copiate dei due atti, perchè d'un atto solo non le potrei distribuire agli attori. Faccia più presto che può, la prego.

Quando avrò la testa a me leggerò i *Bohèmiens*.

Puoi ritardare la tua visita di qualche giorno. Domani seguiteranno a dire alla mia porta, che non ricevo nessuno. Dà pure le tue lezioni. Quando starò meglio te lo farò dire.

Ti mando 36 lire austr. Son poca cosa, una lira per pagina. Se la tariffa ti fosse troppo meschina, dimmelo senza complimenti. Siccome ho intenzione che tu me ne traduca degli altri così sarà bene che ci mettiamo d'accordo una volta per sempre.

Addio. Io ho sempre una tosse ostinata al mio comando.

Il tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo alla Biblioteca Teatrale del Burcardo, Roma.

(1) Già avviato alla carriera delle armi, Riccardo Ceroni (1806-1875) dal 1831 al 1838 fu esule per l'Europa; fu alle Cinque Giornate di Milano nel 1848, nel 1859 con Garibaldi, e poi nell'esercito regolare. Poliglotta, traduttore di opere poetiche, autore di drammi (uno, *Carlo Gonzaga*, rappresentato da Modena).

429 *Allo stesso.*

Caro Cerroni. [Milano, ... 1859?].

Non potrò io vederti in queste due feste? Io sono al caffè del teatro Re questa sera dalle 6 in poi, e domani mattina alla prova in teatro dalle 11 alle 2.

Hai avuto delle cose francesi nuove su Moulard? ne hai trovato alcuna che valga la pena di tradurla?

Addio. Il tuo G. Modena.

Indirizzo sul verso:

Sig. Riccardo Cerroni, Strada S.ta Sofia presso il ponte S. Celso, 4409.

Inedita. L'autografo è al M. d. R. Milano.

430 A Timoteo Riboli, Torino.

Caro Riboli, [Torino] lunedì, ore 3½ pom. [1859?].

La Giulia aveva già l'intenzione d'andare a visitare il Gazzi. Ella vi andrà un di questi giorni: non esce quasi mai; io poco e sempre nelle regioni suburbane. Addio di cuore; grazie della premura.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Roma.

431 A Vincenzo Brusco Onnis. *435*

Mio caro Brusco, 4 gennaio 1860, sera.

Fra tutti i ragionamenti dell'*Opinione* degni di cornice e vetro, questo d'oggi è l'altissimo, il sublimato, l'etere delle argomentazioni cornute:

« Gl'interessi politici della Francia rendevano necessaria la pace a Villafranca; non si poteva ottenerla dall'Austria altrimenti che con tali ed anche peggiori condizioni; se queste sono impossibili o conducono all'assurdo *la colpa è dell'Austria* che non ha voluto recedere ». *Et voilà*!...

Scrivetelo in maiuscolo e attaccatelo ai capelli dell'Om de Preda.

Je suis volé, amico mio. Ier l'altro il mio demone artistico mi aveva soffiato un tema da dare ai giovani pittori milanesi, ma!!... L'uom propone e Dio lo canzona!

Bolza San Martino era designato governatore a Milano. Mi passò subito davanti alla mente lo sposalizio di Raffaello.

Il sullodato Martino impalmava per sopra al Po il Leonetto di Bologna; mastro Pietri colla mitra in testa li congiungeva nello spirito del *Signore*, il quale spirito in forma di uccellaccio di Dio, col zigaro nel rostro, *planait* su tutto il quadro ad ale spiegate; nel fondo, sfumata, lunga, scialba, la figura del Massimo Aglio che arrotava l'ascia sul suo violone... Oh delusione! Oggi non è più Martino il delegato a governatore, è il signor marchese *ooo* Rorà!!!

Ho *une fiche* di consolazione nel buon volere del povero Rattazzi, che sentendosi di passaggio, a vapore, nel Ministero, semina a piene mani governatori e intendenti democratici nella terra smossa di Lombardia. Ma anche questa gioia è amareggiata da un piccolo ghignone. Se io avessi potuto indovinare che il fato sbirciava Pretis e Valerio per farne due governatori non avrei tagliuzzato i miei due begli abiti da *lustrissimo* per cavarne *gilets* di velluto *à la reine*, coperte di poltrone e di cuscini, li avrei venduti ai miei due amici; stavano bene essi ed io, e intascavo denari.

Ma! fammi indovino che ti farò ricco.

Mi restano certe belle fibbie di *strass* di Parigi, dei larghi nastri *moirés* per gli ordini, un paio di belle perrucche colla borsa e colla coda... Oggi vado ad appostarmi sotto i portici e quando passano i due neo-nati all'autorità, li tiro da parte ed offro la mia mercanzia. Figuratevi che una perrucca nuova, a farla venire da Parigi, costa almeno 60 franchi.

E per ingrazionirmi sempre più darò loro un consiglio utile, quello cioè di non alloggiare al secondo piano dei rispettivi palazzi, ma di farsi preparare, ostentando modestia evangelica, i pianterreni.

Sapete... i popoli alle volte sono faceti, burloni... s'è veduto talvolta il caso che sopprimessero al governatore la scala per discendere. Tutto si riproduce in un mondo che ruota.

Io non so che diavolo non farei per sguizzar di mano al mio fato che seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa mi irride intimandomi di tornar ad istrionare. Ho sempre nelle mie orecchie foderate di prosciutto quel ruzzo maledetto: « Devi far da buffone a gente buffona ». E ci sono pur tuttavia gl'increduli alle miserande necessità di Edipo e di Tieste! Il libero arbitrio, quello sì che è una fiaba!

Voglio fare un ultimo tentativo disperato per salvarmi. Vo' affiggere sulla mia porta un cartellone: Qui s'insegna portamenti, fisionomie, rettoriche, e scappavia ad uso di nuovi governatori, intendenti, consiglieri, ecc. per le provincie immatricolate, connesse e da connettere. Ho tanto letto e biascicato Goldoni, Molière, Shakespeare, Gregorio Leti, la Bibbia, l'Alcorano e Scribe: ho tanto fatto da governatore, da principe, da re di tutti i segnati, che in

quindici lezioni, se il democratico iniziato non è proprio ciuco, bietola, tufo, lo metto all'onore del mondo e gli trasfondo la psicologia della sua carica in tutto il suo essere e nelle movenze e nello spiro.

Ma già costoro si crederanno nati colla fiammella in testa come i dodici apostoli, e avranno la boria di buttarsi d'un salto nell'autorità colla corazza di Minerva e colla coscienza del fungo.

Dalla vostra del 3 appresi con piacere che farete l'almanacco dei martiri. Più vi penso, più mi pare un'idea fruttifera.... in lire e centesimi. Se Manzoni non se ne fa editore, ditegli che non ha intuizione. Io sarei persuasissimo anzi di continuarlo per tre anni, sempre aggiungendo alla materia ed alla forma qualche cosa di nuovo; e dal lato morale, dato ma non concesso che la stampa giovi alla verità, il lunario è il libro più efficace ch'io mi conosca.

Lo sanno i preti che ormai sfruttano la stampa a loro pro esclusivamente in tutte le forme.

I saluti della Giulia, di Mauro e di Crivelli, il quale ha veduto Milano a volo d'aquila, ma conferma quel che ne dicono tutti: che è una città vecchia, storta, sudicia da averne vergogna. Che i Milanesi lavino la faccia alla loro Mecca Busecca se vogliono sbancare la Mecca Tartufo! buttino via l'avarizia quei *vacche de Scior!* Addio. Un abbraccio.

432 A Luigi Beretta.

Milano, 27 gennaio '60.

Mio caro e buon Beretta.... frigia.

Appresi che la Società Unitaria ha divorziato da Mauro, quindi l'organo suo *La Libertà* è rimasto senza mantice. Io non mi arrogo il diritto di giudicare i decreti della Società, nè tampoco quello di consigliarla; ma a te che là dentro puoi molto perchè sei caro a tutti, e meritatamente (nè ti adulo) voglio soffiare un'idea.... una manovra... quasi Farinacea. Non ti pare che l'uomo da portare degnamente il peso della direzione del nostro giornale svegliarino sia il nostro Brusco?? C'è egli in tutta la mappa Lombardo-Sardonica un essere più *ad hoc* di questa diuturna vittima della stampa quotidiana? Egli ha sofferto il distacco dei suoi più stretti amici e parenti per rimanere sacerdote del giornale e della predica al deserto; respira giornale, piange e ride giornale, sogna giornale, ed ahi per lui!... mangia giornale sicchè l'amor suo gli pare alle dimagrate vene, polsi e ganascie!

Nella febbre del suo amore egli vide nel giornale la catapulta, l'ariete, il cannone rigato, la locomotiva che tira il mondo fuor del tondo e su diritto per la scala di Giacobbe ai cieli del progresso! E s'infiamma d'una santa collera quand'io — uomo cenere — gli ricanto: Che tutto ruota nel grembo del Dio Spazio, che non vi sono linee rette che traforino i circoli fatali, e che malgrado i 60.000 giornali educatori sbucciati in 70 anni, dall'89 all'anno Cavouriano, 1860, il Mondo morale-politico-sociale è tornato rotolando al bel tempo di Bertoldo e della Marcolfa.

Brusco ama il suo giornale come Pigmalione amava la sua statua; lo impasta, lo gramola, lo inforna, lo sforna, lo liscia, lo infascia, lo incolla e lo accomiata con un sospiro; poi salta nel letto, e mezzo sotto-coperte, mezzo fuori seduto sui cuscini, cova il pulcino del giornale di domani; e quand'io prendo il the, fumo e ronfo, egli *agitante Deo* mette nero sul bianco e strozza gli sbadigli... per fecondare l'ovo del mattino vegnente!! E so che quando ha spento il moccolo della cerogene spesso dorme con un occhio solo, e coll'altro veglia nei pensieri del giornale, e stende la mano a palparlo, come (più saggio) faceva quel frate colla damigiana.

In una parola: Brusco è l'uomo-giornale.

Io lo conosco da qualche tempo; l'ho veduto sempre buono, onesto, saldo, invariabile per lusinghe come per minaccie. E lo ammiro (benchè io non approvi lo spreco delle vite migliori in lavori di Sisifo), lo ammiro martire volontario di ciò che Egli crede *dovere*. L'ho veduto sacrarsi stoicamente alla povertà, adagiarsi nei dolori come Giobbe, e temo purtroppo ch'ei finisca lapidato a mo' di Santo Stefano per il suo quinto o sestogenito giornale; che bocche di verità non le si lasciano vivere lunga vita, a meno che non le siano di marmo, come quelle che il Papa tollera a Roma laggiù lungo il Tevere. A fargliela grassa, povero Brusco, quando Messer Camillo avrà inchiodata la cassa mortuaria delle speranze italiche, e conchiuso il baratto di qualche montagna fredda contro un chiuso caldo di Cajenna per farne gabbia alle sue Oche, allora dico, l'apostolo Brusco andrà messo per zavorra in qualche bastimento dalla clemenza del gran Mandarino molinario.

Ergo, per fine di giustizia, adopera la tua autorevole influenza, è l'arte tattica, onde persuadere ai tuoi fratelli del Santo numero *Uno*, che l'ottima fra le buone scelte possibili sarebbe quella di Brusco. Così la *Libertà* ed *I Popoli Uniti* si fonderebbero in una *Unità* giornale, simbolo quasi e preludio dell'incarnazione di questo vero: — che se l'unione dei popoli non procede, nessun popolo avrà libertà...

Nè si comincia ben se non dal Due.

Passami buona la chiacchierata troppo lunga, e voglimi bene... se ne hai d'avanzo il tuo Gustavo Modena.

Pubblicata da Luigi Beretta nel 1873 nell'opuscolo *Per nozze di Benedetto Cairoli*, e poi da Carlo F. Risi nell'opuscolo *Vincenzo Brusco Onnis*, Milano, 1889.

433 A G. P. Calloud. *452*

Milano, 26/2/60.

Infandum Calluda jubes renovare ghignonem.

Mi tengo solitario e remoto dal contatto dei deliranti per non sbroccare e tu mi domandi previsioni e profezie, nero sul bianco?! Ti dò poche parole alla rinfusa.

De Italia nihil: non è questione che del *carciofo*, aiutandosi dell'opera dei merlotti. Lo statuto, la libertà sono parole; non furono mai che inchiostro

sulla carta, e completato il sullodato carciofo secondo la volontà dei superiori del superiore andranno a *zi peppe*: intanto fanno ufficio di civetta. Gl'idoli sono idoli falsi; ma gli Italiani ne vogliono a iosa, più che gli Ebrei vaganti pel deserto.

Il sommo della sventura per gli Italiani come per tutti i popoli è l'accrescere prestigio e forza al Malaparte; e gli Italiani: « Viva il magnanimo generoso Mastrilli liberatore! » Altra immensa sventura dare un regno grosso e 200,000 baionette italiane ad un re per avere un secondo re di Napoli in Italia; e gli Italiani a strillare: « Vogliamo il re grosso, vogliamo le 200,000 baionette giurate al suo servizio! ». E quelle andranno colle baionette spagnuole di Spagna, colle francesi di Francia, colle prussiane di Prussia, colle russe di Russia, a far monte nel miliardo di baionette europee che inchiodano e inchioderanno la servitù sullo stomaco dei popoli; perchè non vi fu mai e mai vi sarà soldato di re che non divenga nemico del cittadino dopo tre mesi che veste uniforme.

Casa di Savoia ingrassata sarà sempre vassalla, a muta a muta, or di Francia or d'Austria, e sempre si butterà con quella che combatterà la libertà dei popoli. Ecco il frutto della connessione, se la si fa.

Negli attuali frangenti (l'Italia non essendo più possibile) diverrebbe una mezza fortuna il salvare almeno la sua pancia (cioè le centrali) dall'ambizione bieca, lercia, fraudolenta della casa di Savoia e da Cavour, la Farina e dagli altri suoi... procuratori; ma vallo a dire a codesti poveri briachi d'oppio e di fumo! Il destino si deve compiere, e il servaggio d'Italia sarà assicurato e ribadito dalla manìa italica per altri tre secoli; e tutta la cricca dei tiranni d'Europa sancirà l'osceno accomodamento co' suoi bolli nuovi e coi ceppi lucenti. Tanto peggio per i servi volontari. Poi canteranno: *Troppo tardi t'ho conosciuto, bella Gigogin!*

Il Papa resta, *cela va sans dire*. Non ci si libera dal Papa che cacciandolo via nella sua qualità di Anticristo, di culmine della gerarchia ecclesiastica, e tornando alla religione evangelica, alla chiesa presbiteriana. Fra qualche mese i soldati del Malaparte verranno a rialzare l'arma del Papa in Romagna, e questo a me pare il male minore, dacchè tengo per il pessimo male l'inganno dell'annessione al regno dei tartufi. Quanto a Toscana o ci va Broncetto, o le lasciano scegliere un padrone: e il minor male sarebbe che e' si eleggessero il primo ch'entra da porta a Fiesole al levar del sole come Arlecchino re dormendo. I principi piccoli alla prima occasione propizia si buttano giù con un calcio, i grossi ti inforcano il collo e non li puoi scrollare. Quanto ai vantaggi materiali, ove la sospirata annessione, assimilazione, accentrazione, incorporatura e corbellatura andasse effettuata, puoi scommetterci dieci contro uno che di qua a tre anni per le vie di Firenze, Bologna, Modena e Parma ci nasceranno i cardi.

E qui chiudo e conchiudo la parte politica della mia lettera, monca, ma piena di sugo per te che intendi a volo e sviscerei le cose oscure. Veniamo all'istrionica.

In tutto carnovale non ho dato che cinque recite. La stagione qui fu orrenda, sicchè la mia solita bronchitella-fidecommisso si *annesse* al primo raffreddore, e io per non crepare mi tenni in silenzio. Non c'era poi neanche una compagnia mediocre con cui potermi *fondere* al teatro Re e al Radegonda: recitai al piccolo San Simone: le cinque recite mi hanno dato 2000 lire australi di mia parte, ergo ho vissuto e mi basta. Forse ne darò qualche altra in questi primi di quaresima, poi aspetterò la stagione del sudore; se recitando io non inzuppo la camicia mi ammalo. Dove andrò non ci voglio pensare: a tutte le seccature rispondo: « Non piglio impegni ». Quando mi sentirò a gioco, da qualche parte volerò. Io già non voglio arricchire; mi basta risparmiare la mia piccola rendita e ingrossare un po' il gruzzolo per portar le mie ossa a sepoltura fuori d'Italia bella. La mia cara patria mi pesa in testa: io sono cittadino della libertà e non ho il pregiudizio della santità di quell'aiuola dove il caso mi buttò a fermentare. Godo molto che monsignor Domeniconi faccia danari. Ah se i Bolognesi sapessero quale tesoro possiedono in lui! quello saria da creare antipapa in San Petronio! e tu vicario frate gaudente.

Appresi che Alamanno ed Amilcare si annettono all'irascibile Gattinelli: io gliela do lunga un mese a sconnettersi, e tu? La guerra che tu prevedi fra sovrani, *non ci sarà*; bensì ci saranno battaglie nella società trina di cui Amilcarino è il Paracleto per diritto di giovinezza anzi di puerizia.

Saluta e abbraccia per me il tuo Capone e il sullodato piccione Amilcare e il gallo di siora Checcha, Alamanno. Spero di vedervi cumulativamente a Torino dove m'immagino che veniate pagati per buona cautela, giacchè nella Mecca i teatri crebbero, ma la gente cala e le saccoccie flosciano.

Troverai là la signora Giuditta più Gianduiofoba di me che è dir molto.

Addio. Pei mali di stomaco hai in Bologna il rimedio eroico: un bicchiere d'acqua della Masotta tutte le mattine in letto a digiuno. E se non guarisci dimmi fusionista, annessore, sabaudo, unitario e malapartista. Non posso far scongiuri più satanici per persuadertene.

Saluta Luigi Rusconi, supremo magistrato alle poste fuse.

In segretezza. — Informati come vanno gli affari commerciali dello speditore G.i G.e Galli, che devi conoscere. Me ne riferirai alla Mecca fetida quando vieni.

Viva la Repubblica!!

« Giorno verrà che la dilacerata mia rosa rossa... ec. ec. ».

434 Ad Agostino Bertani.

Milano, 6 marzo [1860].

Caro Bertani.

La tua datata 20 febbraio mi fu consegnata dall'amico Acerbi venerdì 2. Egli ha dovuto forse differire la sua partenza da Genova.

Ho letto il breve dramma. Preso nel senso storico biblico è una scena abbastanza interessante, ma il tema è suscettibile di maggiore sviluppo e di

grandezza shakspiriana. Pure credo che non dispiacerebbe. Qual è poi quell'impresario che vorrebbe decorarlo, certo essendo di non attirare la folla al teatro col titolo e colle repliche? Un tempio che crolla, costa.

Se è un'allegoria ai casi odierni ha il torto di non trasparire a sufficienza, quindi l'allegoria non sarebbe gustata, nè meno intesa. Sansone è l'Italia? è il popolo in genere? è il cieco Garibaldi? Indovina Grillo.

E Dalila chi è? Cavour? Fafarina? gli Untori in blocco? Gigino protettor magnanimo? Altro enigma.

Se non è allegoria, c'è un altro guajo. Il soggetto fa, da secoli, le spese al teatro delle marionette. Puoi accertartene levando gli occhi al cartellone a Porta d'Arco, o a Piazza delle Vigne. — Quindi i Dottori con sicumera (che sono tanti) se li inviti al Sansone, ti dicono: « Poh! ci prendete per bambini? ». E non vogliono parerlo, benchè lo sieno.

Fra 4 giorni torno a casa alla Mecca. Scrivimi se vuoi ch'io lasci qui a qualcuno la suddetta scena, o se devo mandartela.

Giulia ti saluta, ed io ti abbraccio. Il tuo Gustavo

Di politica *nihil* per non inagrirsi il sangue.

Inedita. L'autografo al M. d. R., Milano.

435 A Vincenzo Brusco Onnis. *436*

Mecca, 19 mattina [marzo 1860].

Caro Brusco.

Attendo ansiosamente notizia della vostra parata di jeri. Vi hanno ammanettato o siete libero? [1] Quanti convertiti? Quante anime ricuperate alla vera fede?

Io non so nulla della Mecca, chè non esco dal mio ritiro aprico per andar nella cloaca oscura: ho udito dei colpi di cannone, e ho letto *Piemonte, Armonia* e *Diritto*, il qual *Diritto* fa il tenero per Cattaneo e per Nizza onde darsi pur l'aria di volere qualche cosa. Ho detto a Macchi che accettando la *candidazione* si è messo in posizione falsa, ma non mi pare persuaso de' miei argomenti: vero è che tenni indietro l'argomento più scuotente, quello della nessuna probabilità di riuscire eletto nè egli nè verun altro democratico, meno Cattaneo. Quando avranno avuto trenta voti per uno avranno il gusto di vedere i Regii cagnotti rider loro sotto i baffi.

Ho avuto un numero di Monna *Libertà*. Quando ne uscirà un altro con qualche cosa di conforme ai vostri sentimenti vi prego di mandarmelo. Avrete ricevuto cinque numeri del *Confédéré*; li trovai qui giacenti in posta: oggi ve ne mando altri due. Del mio logogrifo che ne è? È stampato?

Salutatemi affettuosamente gli amici Beretta e Maurizio.

Noi seguitiamo a stare così così, nè bene nè troppo male. Attendiamo il tepido soffio di Favonio: questo vento fresco, e gelo la notte, e sole che scotta, sono una annessione di contrarii che non ci giova punto.

Addio di cuore. Il vostro Gustavo.

Indirizzo, sul verso: Signor Vincenzo Brusco, al Giornale di Via Due Muri, 10, Milano.

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

(1) Una nota manoscritta, di altra mano, nell'autografo del Modena dice che qui l'autore « allude agli arresti fatti in Milano all'occasione dell'anniversario delle Barricate, sotto pretesto di tentata ribellione repubblicana. Dopo alcuni mesi di prigionia, gli arrestati furono rilasciati. Brusco Onnis benchè cittadino dello Stato, ebbe ordine di bando, grazie alla *libertà* sancita dallo Statuto ».

436 *Allo stesso.* *440*

Mecca, 21 mattina [marzo 1860].

Caro Brusco,

Non v'erano lettere per voi. Il portiere mi disse che già da 20 giorni addietro ne aveva rispinte due a Milano: codeste due vi saranno state spedite da Milano a Genova senza dubbio, sicchè la lettera che cercate non esiste. Raccomandai alla posta di spedirvi a Genova tuttociò che giungesse a voi diretto.

Quando avrete finito di gridare ai sordi perchè aiutino Sicilia a barattare il padron d'Arragona in padron d'Anjou, ricordatevi, ricordatevi che sono in credito d'un articolo puro Magyar [Quadrio] sull'argomento « *Chi non mi vuole non mi merita* ». Argomento che indusse parecchi nizzardi ad astenersi dal votare. Infatti io avrei fors'anche votato *oui* per dispetto. Il Magyar che sa Molière e Goldoni sulle dita, sa che si conchiudono matrimonii per far dispetto, ed egli nella zana inesauribile dei suoi proverbi, racconti, aneddoti e *fabliaux* (che la Giulia divora come bomboni), egli troverà da tessere un articolo coi pizzi di Fiandra, e come noi l'aspettiamo famelici.

Dunque Pilo e Pippo hanno alzato la bandiera del *Sic vos non vobis* collo sgorbio turchino? Io batto le unghie ed esclamo: « Oh Pippetto Pili!! ».

Come Cavour e *Manuale* devono farsene le risate a crepapancia!

Mi resta un filo di speranza che il *Pungolo* racconti fandonie, e che voi le riproduciate per fini di tattica *magnum bonum improoved!* giacchè anche voi siete *tacticos*... fava!! dagli dagli il contatto vuol fare i suoi effetti. Se vi occorresse una relazione delle carezze fatte a Pilo in Bologna, io la conservo presso di me.

E quando Magyar, macerato dalla fetida realtà, si risolverà a slattare quel suo *bambino* Floro colle manine nelle fasce e coi denti di pescecane, avvisatemi, chè quel giorno io voglio fare il ciborio gagliardo e bere tanto da abbracciar l'Orso e farne ricevuta a Ser Progresso e a Madonna Società Comare.

Smetto perchè sento d'essere tinto nel fiele fino a far nausea. La caltramonaccia portata fino a Trapani — e da cotali complici o abbindolati, mi smosse la feccia risieduta nello stomaco — ma mi avvezzerò anche a que-

st'altra calata del termometro. Però se è vero che Pippo sia laggiù aspettatevi fra poco la notizia che ha raggiunto i Gracchi e Cola di Rienzo: sarà il suo benservito.

Addio. Mauro è qui da cinque giorni, ed io l'ignorava: è ammalato di flussione alla faccia; andrò oggi a vederlo. Già sono certo ch'egli vuol essere deputato, benchè faccia lo schifiltoso. Non so nulla di Foldi e degli altri arrestati. E forse neppure a voi nessuno ne mandò contezza. Quand'uno è in *domo Petri* è come fosse in tomba; i vivi se ne scordano.

Saluti a Magyar e all'altro della terna. Gustavo

Inedita. L'autografo al M. d. R. Milano.

437 A Maurizio Quadrio. *438*

Torino, 22 marzo 1860.

Caro amico,

L'amico Macchi m'ha scritto un letterone lungo come la messa per dimostrarmi che non è vero ch'ei balli nel manico e si contradica [1].

Ebbi un istante la tentazione di mandarti quella lettera, ma respinsi la Nizza e Savoia (io non dico più *idea,* parola troppo corta) dicendo fra me: povero Maurizio! ne ha tante da leggere, tante da scrivere, tante da ascoltare delle leggende, e io andrò ad appoggiargliene un'altra? No. — Già puoi figurarti qual è il segreto della cosa. L'uomo cerca chi gli alleggerisca la coscienza e lo aiuti a fare il salto; e questo prova, che sente che salto c'è. È Cesare che cerca un Curio, il quale in lui il *dubitar sommerga. Pour moi, je n'y aurai pas nui,* dirò con P. L. Courier, e gli risponderò secco secco a voce, che faccia pure come la *scoscienza* gli detta.

Un di più, un di meno, che? Si farà tirar la manica per subire la Deputazione, poi si rassegnerà ad essere consigliere a G... ex-pepe ed ora cannella, poi andrà nel gran brago cogli ex-Sansimoniani, con Hvin e compagnia. *Sic itur ad astra*: così van tutti all'asta. Addio.

(1) Vedi il testo della lettera, che è del 10 marzo, in Appendice.

438 *Allo stesso.* *439*

Aprile 60.

Di' quel che tu vuoi, caro Magyar, ma la è pur una cura igienica prodigiosa questo poter voltare tutto in ridere. Senza questa valvola alla bile io sarei già a far terra da pignatte. Non ho ancora appreso se Cattaneo abbia, o no, accettata la deputazione; se l'accetta.... andrò ripetendo la chiusa del Saulle: *Eccoti solo, o Re, non un ti resta.* E non mi passerò da parte a parte per ciò, no per Dio! Ieri contemplai una lotta accanita fra il pavone regalato da Thür alle signore Crivelli e un altro pavone d'una famiglia inglese dimorante nella stessa casa; fu poetica quanto la lotta dei *due Leoni* del Gritti.

Sai a che pensavo io? pensavo che nella grande *Unità* sconfinata dell'*Universo* la battaglia di quelle due bestiole aveva giusto giusto l'importanza delle grandi battaglie degli uomini *re del creato, ergo... sint Deputati, amen*!

Quanto al mio libello, S. E. Aglio [D'Azeglio] lo fece sequestrare dal fisco. L'*Om de Preda* disse: — Troppo onore! — e disse bene.

Un processo per tale sciocchezza mi secca, ma bisognerà subirlo. Te ne manderò una copia corretta, chè la stampa è piena d'omissioni e di strafalcioni, e alla prima occasione ne manderò copia a Mario [?] poichè ne fa caso.

Addio di cuore. Giulia ti saluta, io t'abbraccio. Il tuo Democrito.

439 *Allo stesso.* *443*

Mecca, 2 poisson d'avril — sparano i cannoni, 60.

Caro Magiaro,

Il monte ha partorito; l'Italia è fatta!

Davvero che tu diventi duro! Povero me! non hai capito che l'ordine dei *b* bocconi velenosi per avvelenare i cani, mutandogli il nome dell'Autorità ordinatrice, era ordine di S. E. Aglio al Questore di Busecca? La calunnia gettata su democratici non equivale alla noce vomica? Il sequestro delle *Frittelle* non è arsenico distribuito dal boia? La cacciata del povero Brusco, gl'inventati delitti del Comitato, le guardie poste sotto l'armi non sono bocconi velenosi? — Magyaro mio, tu che credi al progresso della longevità e forse credi fino all'immortalità dei corpi, tu mi muori di spirito e di intendacchio. Fossi tu almeno guarito dalla tosse per convincermi della migliorabilità dell'*Uomo fisico*! Io conservo religiosamente la mia bronchite per passare a convincermi della peggiorabilità mia fino al *tisico*. È tutto progresso.

E anche Giulia mi sta sempre malaccio qui. Scricchioliamo a vicenda come due ruote senza sugna.

Crivelli non è tornato ancora dalle sue corse ai feudi e *manoirs*: appena tornerà gli parlerò di quella tale famiglia: intanto ti mando i ringraziamenti per gli accurati indirizzi. — Tu scrivendo ti spieghi chiaro: io fo sempre indovinelli. E speravo che l'oscurità mi salvasse le *Frittelle* dal processo, ma lo stampatore mi scrisse che ieri l'altro lo chiamarono al Criminale, e che le domande tendevano specialmente a fargli buttar fuori il nome dell'autore: non volle dirlo. Io gli aveva suggerito di stampare alla macchia; non mi diede ascolto. Ora se io facessi l'eroe non salverei lui e renderei forse peggiore perchè più invelenita, l'accusa. Staremo a vedere e ci regoleremo dietro la contestazione della lite... *in solidum*.

Alcune copie salvate delle incriminate *Frittelle* sono a Milano. Brusco troverà bene il modo di mandarne a Genova. Io te ne manderò copia per te subito, se mi viene fra' i piedi un Zenese: qui oggi ce n'è un subisso, e ripartono domani, finite le baldorie e gli altarini; ma io ho tanto in odio queste pantomime che me ne sto chiuso in casa o passeggio ne' campi e nemmeno m'accosto al bulicame.

Di quella tal nomina a professore ebbi avviso questa mattina e ho risposto asciutto che non accetto [1]. Il rifiuto provocherà forse osservazioni pungenti nei giornali Stenterelli; lascierò cantare; se la pazienza mi scappa spiattellerò i motivi: e così quella nomina avrà servito a farmi mettere da parte l'idea di percorrere l'Italia panciatica (intendi centrale), e tanto meglio per me! Meno ne vedo di questa terra predestinata e agganciata al Cielo (*secundum Pippo*) e meglio sto. Io vorrei che il diavolo se la caricasse sugli omeri, la levasse dall'occhio del Sole di cui non è degna, e la portasse di là da *Arcangel* fra le isole dei lupi bianchi e degli Esquimesi.

Mi avevano insediato alla declamazione alta! puff! E chi mi dava l'argano per levarli alti dal loro brago che è giù basso sotto ai pozzi neri? *Unusquisque utatur jure suo*; di dove stanno raglino che ragliano bene — non v'è mestieri di maestrone di violino. Poi non si deve mai scontentare la brava gente. L'offerta della cattedra a me è orpello per gli occhi dei gonzi; quei signori sapevano bene che io non l'avrei accettata da loro, e fecero la lustra per poter dare l'offa a qualche loro cagnotto che l'aspetta in premio di passi e parole spese per la buona causa. Doveva io sturbare le oneste coscienze nella loro voluta intesa? Tengano e godano; io non vo gustare. La greppia è lunga, ma io non rubo nè pur l'ultimo posticino a chi se lo è ben guadagnato.

Non so ancora se ieri sia stato licenziato il *Sinedrin*; lo sarà certamente oggi, e voi vedrete passare di costà la Smala dei Caudatari. A Firenze si darà la *reprise* dell'ingresso di Ales. Medici figlio della Mora e a Bologna un qualche cosa di calcato sulle feste dell'incoronazione di Carlo V. C'è giusto là per Arcicancelliere di non so quale Magistratura spuria, Carlin Rusconi, autore del romanzo storico l'*Incoronazione,* ex-ministro della Repubblica Romana — egli deve aver sulle dita il ceremoniale e le araldiche.

Ah, Magyar mio vedi-bello, Archimede domandava un punto ove poggiare la leva, trovami — tu che vivi negli spazi — trovami un punto da cui io possa sputare sul mondo! Addio.

Io vi mando il *Confédéré,* ma voi non lo saccheggiate quanto dovreste. Applicate la massima *Je prends mon bien...* è un giornale ignorato in Italia; derubandolo gli rendete servigio e vi risparmiate fatica: una mano lava l'altra: quel che è tuo è mio: siete tutti fratelli in Gutenberg e nella bolletta.

Aspetto lettere da mio cognato che è cittadino *rouge* a Porrentruy; se vi saranno rivelazioni interessanti circa alle mene annessorie di S. M. Cartouche, ve le scriverò tradotte.

Quando Brusco ha bisogno di *entre-filets* per riempire le forme del suo cacio non può stralciare qualche impertinenza dalle mie lettere, smozzando le punte roventi e fiscaleggiabili? Tutto serve a riempire il sacco, dicono i poveri.

(1) *L'Unità italiana* (Genova, n. 5, 5 aprile 1860) recava questo trafiletto: « Gustavo Modena. — Ci viene assicurato che l'insigne artista e patriota ha rifiutato l'offerta fattagli della qualità di professore di declamazione a Firenze per motivi che i lettori possono indovinare ».

Vedere in Appendice il testo della lettera di offerta.

440 A VINCENZO BRUSCO ONNIS. 442

Aprile 1860.

C. Brusco,

Appena ricevuta vi spedisco l'acclusa; ho spedito poche ore fa il *Confédéré*. Scrivete subito a Milano, e mandate articoli nell'*Unità*, sull'arresto dei democratici; copie molte da distribuire. Importa assai di schiarire la vista ai Milanesi perchè la Questura e il Fisco sentano la necessità di rilasciare quelli arrestati iniquamente.

Ieri *scandalo arcimirifico* al Registro: le livree sono tutte indignate contro Rattazzi che *osa* metter su Belisario, il quale osa interpellare S. E. Seiano e farsi tenere spalla da Mellana. Gridano che *è congiura* (1).

« Si ardisce fare del sentimentalismo in politica! » grida l'opinione più sozza « di quelle sozze e scapigliate fanti » al soldo di Soulouque a Parigi.

(1) La nota interpellanza che Garibaldi volle fare il 6 aprile alla Camera sulla cessione di Nizza e Savoia. Cavour, sollevando la pregiudiziale che la Camera non era del tutto costituita, mercè l'appoggio della maggioranza costrinse il generale al silenzio. (P. e A.).

441 AI PAULET. 451

Torino, 7 aprile '60.

Cari miei,

Siamo a casa da venti giorni. L'inverno a Milano fu qualcosa d'orribile, la mia salute al solito ne pagò la pena: recitai appena dieci volte in cento giorni. Il male non mi teneva a letto, ma un catarro bronchiale, di cui non era ancora perfettamente guarito, mi vietava di comparire in scena. Il soggiorno a Milano m'era divenuto insopportabile, quello di Torino non lo è meno, e non posso decidermi a girare l'Italia centrale framezzo al *cholèra* degli spiriti, il fanatismo frenetico pel loro *liberatore* di cui sono invasi gl'Italiani. Il servilismo è all'apogèo: la corruzione, l'ipocrisia, il *chauvinisme*, l'egoismo universale mi soffocano: fuggo tutti, l'Italia intera m'è divenuta uggiosa; da un anno campo come un sepolto vivo.

E un anno fa scrivevo a Ippolito: « Verrà la volta della Svizzera ». È venuta, e temo che gli Svizzeri abbiano a subire, come di consueto, dopo grandi strilli e baccano, la legge di un desposta straniero. Me li scorgo disposti a lasciarsi addormentare dai loro diplomatici filatori, mercanti, spedizionieri, lacchè dei Potentati della terra. E pure bastava che brùciassero la prima cartuccia per mettere l'Europa in fuoco contro Shahabaham! Di riffa o di raffa la Germania era costretta seguirli (1). . . . . .

Ieri, qui Garibaldi ha voluto parlare di Nizza alla Camera; Cavour ha dichiarato che non rispondeva, e la coorte dei satelliti a imporre silenzio a lui, Garibaldi! È questa la Camera dei rappresentanti del Reame annesso! Più che mai si è servi del 2 decembre. Addio passo la penna a Giulia.

[*Testo di Giulia, che non abbiamo*].

Postochè Giulia ha voluto parlarvi delle alte mie gesta negative, aggiungerò una parola [2]. Mi condannarono in Toscana a vent'anni di carcere. Quei nobili messeri che là governano di seconda mano [3], e son quegli stessi che riportarono a Palazzo Leopoldo, dopo aver sollevato i contadini contro l'Assemblea della Repubblica, m'hanno amnistiato insieme ad altri condannati politici; poi, giacchè non risparmiano mezzo alcuno per gettar polvere negli occhi ai gonzi, hanno decretato la istituzione di una cattedrà d'alta declamazione, insieme ad altre cattedre ed insegnamenti creati a maggiore *gloria* della Nazione e per empire la pancia dei loro confidenti e complici. Pensate se io voleva contrarre obbligazioni con quei *Tartufi* e sedermi al banchetto insieme ai loro lacchè. Ho rifiutato secco [4].

A Milano i gaudenti volevano assumere veste d'imparzialità, aggiungendo alla loro lista per le elezioni politiche alcuni candidati democratici. Io non ho dato nel tranello, e la medesima sera che mi proposero candidato a grande maggioranza, scrissi perchè si radiasse il mio nome, e si considerasse non avvenuta la candidatura. I fatti mi danno ragione. Nè il governo, nè il suo partito (la immensa maggioranza dei faccendieri) vogliono sapere di democratici alla Camera, e un galantuomo non può mettervi il piede senza infangarlo. Adesso si imprigionano e si *cacciano i cittadini milanesi* con più arbitrio di quando v'era l'Austria, e i sedicenti liberali applaudiscono e fan essi da spia: il dispotismo regna, e la folla di servili si rotola nel fango. L'Italia è una cloaca.

(1) L'annessione di Savoia alla Francia, e specialmente dei distretti del Chablais e del Faucigny che confinano col Cantone di Ginevra, lasciandone la frontiera scoperta, aveva gravemente preoccupato l'opinione pubblica in Isvizzera, a tal punto da stabilire un fermento e una tensione diplomatica, incoraggiata dalle grandi potenze, che sembrava potesse degenerare in conflitto. Ma all'ultimo momento, come accenna Modena, il governo elvetico chinò il capo di fronte alla potenza del Bonaparte. (P. e A.).

(2) Ecco il paragrafo della lettera a cui allude: « Avrete forse letto nei giornali che Gustavo è stato nominato dal governo toscano professore di alta declamazione a Firenze. Ha rifiutato e ne sono assai contenta. Largo onorario, quattro mesi di vacanza nell'anno, un bel soggiorno come Firenze, ma... preferiamo la paglia alla biada della greppia governativa. Mentre tanti fanno ressa intorno al mangiatoio è bene che qualcuno mostri un poco di dignità. Intanto danno a Gustavo del matto e del cittadino indegno! ». (P. e A.).

(3) Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, ecc. (P. e A.).

(4) Gustavo aveva ragione di sprezzare i faccendieri ed i fasti di quei tempi. Quei che gli offrivano la cattedra di professore erano quegli stessi che nel 1849 rovesciarono l'Assemblea Nazionale di cui Gustavo era membro, e richiamarono il Granduca il cui governo condannò alla galera quei benemeriti cittadini. Il rifiuto di Gustavo fu atroce vendetta e in tutt'altro paese avrebbe servito d'esempio a governi e governati. Qui nulla di simile. I maggiorenti si presero lo schiaffo senza fiatare, e se la gregge liberale mormorò fu contro Modena. Lo s'accusò di puritanismo spinto; era naturale: quel *suo* puritanismo era una satira sanguinosa della *loro* servilità. (*Nota di Maurizio Quadrio*). (P. e A.).

442 A Vincenzo Brusco Onnis. *445*

Torino, 13 aprile (mattina) 1860

Caro Amico,

Ho mandato alla posta in iscritto la preghiera di voltare per Genova le tue lettere — M. non è tornato: so che fu a Lugano, poi s'immerse nei confetti e nel tripudio di nobili nozze. Credo sia egli, che non sapendo cos'altro scrivere, abbia mandato al *Confédéré* la grande notizia che io (*moi*) non volli

fornicare col Governo della *carta privata*: buggerar chi scrisse e il giornale che stampò! Ora faranno di me un *personaggio* perchè mi cavo da tutti i freschi! — Io arrabbio; e quando arrabbio non ho voglia di *umoristicare;* dunque non aspettarti ch'io ti risparmi la fatica d'empire una mezza colonna. Lavorate voi altri, che siete magri, io sono grasso e floscio e fo il Michelaccio. Già, con tutto il vostro predicare, non muoverete tre italiani ad ajutare la Sicilia: gli Eroi dell'obbedienza dignitosa aspettano gli ordini dal sottopancia del Burico di S. E. il Visir del Sultano Soulouque bianco.

Il *Confédéré* torna a parlare dell'*Unità* e la *saluta* neonata come un S. Giovanni della Libertà. Possibile che non accompagni il saluto coll'invio? Pure ti mando l'ultimo numero.

Da un deputato seppi ieri sera che quei quattro *buoni* sono disperati per non avere un pezzo grosso, un Oratore Autorevole da mettere in capo fila ad accapigliarsi con Zigaro [Cavour]. E se lo avessero, *à quoi bon?* — Chi gli dà retta? Non lo lascerebbero parlare, lo soffocherebbero nelle beffe.

Avrai letto che la *Patrie* consiglia S. M. a tenersi quieto, a dar sesto al Regnuncolo connesso, ed a rinunziare ai progetti di ingrandimento. Il consiglio sarà ripetuto dai giornali al *servizio,* di là e di qua *d'Alpi,* e certamente gli è Zigaro stesso che fa stampare a Parigi quei savii consigli sapendo che, venuti di là, si ricevono qui come venerati comandi. Giuoco è fatto; ora chi ha guadagnato deve godersi in pace il guadagno, e guai a chi disturba questa santa pace, frutto delle oneste fatiche! *Deus illis haec otia fecit.* Non ispero bene io delle cose di Sicilia;

[*Quattro righe e mezza cancellate, illeggibili*].

L'Archimandrita La Farina coi suoi semolini e semoloni ha decretato che la va per conto del Beneficiario dell'Unificazione, dunque la cosa è fatta: a quei che muojono ci pensa Domine Dio e la calcina: se la semenza fecondata col sangue darà le spighe, si sa già chi le miete e le mette in granajo; che altro bramano di più gli *irrequieti?*

Ieri arrivò un reggimento toscano; vi fu gran folla ad incontrarlo alla stazione; ma la gioia dei volti era equivoca. Un anno fa, proprio a questi giorni, il popolo correva frenetico ad applaudire ai soldati che scendevano dalle Alpi per andare al campo, e applaudì molto e festeggiò le Brigate di *Nizza* e di *Savoja.*

Poveri Nizzardi e Savoini! Andarono a combattere pel riscatto d'Italia, ed erano già venduti a Tiberio! E migliaia di loro rimasero sui campi di Magenta e Solferino, ed ora dormono nella calceviva di quelle larghe fosse; intanto che l'autore dell'infame mercato colla corona d'alloro sugli occhiali troneggia sulla turba dei suoi lacchè plaudenti al gran delitto! A lui alzeranno i suoi ossequienti pecoroni le statue in marmo di Carrara; ai morti la calcina, ai vivi venduti il calcio dell'asino. Oh Santa morale dell'Opportunità filo-unitaria! Come si dà sempre lo scambio alle questioni! Nizza e Savoja sono Francia: che gran male è poi l'essere incorporati ad una civile Nazione?

Ma non è nel divenir Francia che sta l'assassinio, gli è nell'essere dati al Pascià di Janina, al Caligola, al Pietri, lì sta l'orrendo del baratto: vender la pecora... e venderla al macellajo!

Io soffoco. Addio, amico Tuo sempre Gustavo

Pubblicata su *Libertà e Associazione*, Milano, 9 febbraio 1873 (1° numero). Poi, parzialmente, dal *Secolo XIX*, 13 gennaio 1903.

L'originale al M. d. R. Milano.

443 A Maurizio Quadrio. 444

13 aprile '60.

Caro Magyar,

Venerdì sera. — Non era un'ora che io aveva impostato una mia a Brusco, ecco che mi giunge la tua di ieri colla replica di quel brutto discorso degli articoli o appendici-mostarda. — *Va t'en voir s'ils viennent.*

Neanche l'amazzone di Mamiani è stata da tanto di mettermi il prudore nelle dita: io sono inaridito. E sì che l'autore degli *Inni sacri,* moralizzante alla Viennet e concludente a mo' di Truffaldino, risveglierebbe un ghiro. Piuttostochè *faire de l'esprit en petite monnaie* da buttar sulla zazzera a quel filosofo Boezio, io vorrei sciacquarmi la bocca e dar delle carogne a quei Veneziani che, non contenti di prostituire la Repubblica millenaria a nuovi padroni, disonorano Venezia votando a danno di Nizza.

« Anca questa xe fatta » diceva quel tale che avea « mazà so pare » l'è un detto comune a Venezia. E costoro ammazzano Nizza poi asciugano il coltello nel fazzoletto, e vanno dal Paron Camillo a prendere la mancia. Buffoni mendicanti!

Vorrei che Zigaro regalasse Venezia allo Czar e Napoli al Turco per avere Cipro e Gerusalemme.

Vorrei che vendesse tutta la mandria de' suoi staffieri più o meno deputati barattandoli in altrettanti capi di vacche e porci.

Al fenomeno, non ancora bene chiarito, del comando preso da Lamoricière, ai suoi 30,000 crociati che sarebbero venuti, se potevano, aggiungi il fatto del Turco che non riconosce le annessioni e quello degli ambasciatori che non vanno all'insediamento e agli altarini di Firenze e che non firmano passaporti per le provincie incorporate, e ti confermerai nella nostra vecchia sentenza: che la protezione del Malaparte e il servile abietto strascicarsi degli Italiani nella lercia lupanaresca politica del suo Conte manutengolo, fruttano all'Italia lo sprezzo e l'odio di tutto il mondo, popoli e sovrani — e questa è Giustizia. Gli ultimi corollari poi dimostreranno i guadagni veri.

Immagino che riporterete nell'*Unta* tutto l'articolo d'oggi del *Diritto* e che gli farete elogi mirifici per dargli coraggio a proseguire nell'ardita opposizione.

Volete articoli begli e fatti? Prendete a prestito un Tacito colla traduzione di Davanzati; troverete squarci calzanti da riportare: i nostri tempi e

gli uomini sono la fotografia degli uomini e dei tempi di Tiberio e discendenza.

Quel movimento che doveva essere la rivoluzione del popolo italiano, i nostri dottrinari in livrea tanto lo distornarono e soffocarono in profitto di un Re e del Malaparte, che a poco a poco attireranno in Roma una crociata di cattolici francesi, spagnuoli, irlandesi e d'ogni gente. Le manovre fraudolenti, le menzogne, i torciglioni d'un Re per spodestare Principi e Papa non possono a meno d'irritare anche i liberali stranieri contro un popolo baggeo fattosi volontario e fanatico stromento di principesche cupidigie.

Gli Italiani rinfrescano e rimettono a nuovo il Papato che moriva d'apoplessia se il popolo insorto gli dava la mazzolata. Roma diventa l'Arca e i Romani servi dell'ara per decreto mondiale.

Un deputato *del bel numero uno* mi raccontò che l'era cosa da gelare il cuore a vedere la sbadataggine, la distrazione, la noia dei *croupions* mentrechè Mellana, Robaudi ed altri parlavano in difesa di Nizza. Era partito preso di stare alla parola d'ordine del cavallerizzo — scimmie ammaestrate e drizzate col frustino. Ed era la prima seduta: figurati che saranno le seguenti! Oh affànnati per le scimmie tu, via! Sisifo....

14 Mattino. — Belisario è a Nizza; a che fare? a buttar la pulica al vento. Davvero l'è curiosa pretesa che i Nizzardi abbiano a dar fuoco alla casa per rimanere congiunti ai loro buoni fratelli d'Italia. S'io fossi là proporrei d'affratellarci coi Calmucchi, e brucierei in piazza la grammatica italiana come i fratelli emiliani bruciarono nelle piazze *Il Diritto* perchè ha preso a difendere la verità e la giustizia. E faranno auto-da-fè della tua *Unta*, vedrai, la quale perchè unta darà una bella vampata. *Amen*!!!

Dichiaro per vostra norma in futuro: che non vi tengo obbligati a rispondermi ogni volta ch'io scrivo, attesochè voi siete occupatissimi ed io ozioso. Sicchè vi assolvo dalle risposte. Quando poi ve ne sia bisogno l'è un altro paio di maniche.

Brusco non trascuri D'Aste che può essergli utile ed è buon diavolo a tutta prova.

Avrete già letto che il Visir manda i divani in processione a Firenze ed alle altre stazioni della presa di possesso.

Prende le sue comparse dove le ha. Sanguinetti le domanda al Comando di piazza. Così Nizza e Savoia si bruciano al rogo, se ne mettono le ceneri nell'urna, e l'urna si mura senza che il Sinedrio abbia avuto occasione d'informarsene. Trottate sotto la scuria del grande *Maquignon*, onorevoli!

Il povero Foldi e compagni sono ancora in gattabuia!! Vanno innanzi il processo contro loro e quello delle *Frittelle* appaiati.

Gli avvocati di Milano sono ignari affatto delle leggi e dei giudicati in materia di libertà civile e di stampa, sicchè credo che laggiù i nostri amici stieno male a difensori. Se vi accade di trovarvi coi Castagnola, Cabella ed altri avvocati genovesi sentite un po' che cosa pensano che fare si potesse contro il Fisco che mantiene gli illegali arresti.

A Milano il despotismo si rafforza della insania e dell'ignoranza del popolo in *paletot* e scarpe lucide.

Addio di cuore. Salute e fortuna a tutti voi. Io sto male di antinostalgia, cioè di odio al *milieu* in cui vivo: il fegato mi ha preso la mano.

444 *Allo stesso.* *461*

Metà aprile '60.

L'anno decorso vi fu un suicidio di un ufficiale pagatore francese in Alessandria, poi il processo dei contrabbandi — come finì quel processo? fu messo a dormire? Quest'inverno a Milano v'era uno sciame di donne francesi che giravano per le case a vendere lo zucchero finissimo a 8 soldi milanesi la libbra: era zucchero di graffigna.

E qui fra noi non ci sarebbero da fare dei processi Eynatten in miniatura? I conti delle spese della guerra chi li fa? chi li rivede? non se ne discorre nè negli uffizi nè nei giornali; dormono in montagne di carta accatastata. Già è ben inteso che alla rappresentanza, al *rump parliament* non si parla di queste trivialità. Qui se ladri ci furono, hanno il tempo di digerire il rubato, di fare il chilo e poi dormire in santa pace. I conti andranno alle calende greche.

Dicesi che Kahour abbia mandato l'Arreso (il Paciere) ad impetrare il permesso da Rutzavansead di far passare il pupillo per gli Stati di Sua Santità attesochè il terribile soprapadrone lo ha *proibito* bruscamente arcigno come segue:

— Papà, lasciami andare a Bologna.

— Figlioccio, avete avuto spassi abbastanza, palazzoni colle scalette di dietro, fiorate, sfiorate, altarini, festoncini, musiche, soldatini, burattini vestiti in toga e colle durlindanelle a strascico, servitorini vestiti di verde indugio e di bianco; aspetta... la corsa dei tru tru, i moccoletti, cosa volete di più, insaziabile? Tornate a casa per dove siete venuto, e a cuccia!

— No, papà, voglio andare a vedere come sono fatte le mistucchine e a mangiare i castagnacci e i tortellini.

— Avete avuto il pan pepato di Siena, e i berlingozzi di Firenze, basta così, noioso!

— Ih!! ihh!! (*piange*). Io voglio veder Bologna, la gualdrappa ricamata del cavallino, la garisenda, la ghirlandina.

— Il signor Curato non lo vuole, non mi seccate più, o ve ne fo una delle mie. Camilla, riconducete a casa questo pigolone disobbediente.

— Ih! ih! uh! uh! (*piange*). Papà m'ha levato la marmotta e gli aranci e mi nega la mistucchina!

La Camilla. — Vien via, Gianduietto, sii buono, e obbedisci a papà che se no ti fa to' to' sulle chiappe e ti ritoglie i bomboni dati.

— Menatelo dalla Rosina che gli dia una caramella per farlo tacere.

Signorsì, ieri sera proprio si diceva che si sta petizionando e si spediscono Burgravii a rotta di collo a Parigi per ottenere la licenza di passar da Bologna. Se l'è vera l'è sesquipedale! Se non è vera è peccato, perchè merita di esserlo.

Per battere un popolo educato a queste burattinate Lamoricière non ha bisogno, per Dio, di cannoni: ne ha di troppo delle scorreggie.

Un generale che sia rapido ne' suoi movimenti si piglia sotto gamba questi schiavi del telegrafo, e arriva loro addosso prima che abbiano stesa la domanda del *quid agendum* al padrone e al soprapadrone. Io temo forte che l'Italia abbia a patire un qualche grave smacco a causa del servilismo di questi mucidi Iloti. Schiacciata la rivoluzione in Sicilia il despotismo non ha che ad osare e ripinge tutta Italia là dove il sol tace.

Tutti i giornali portacoda del Ministero e dei suoi battistrada ripicchiano sul tema dell'ex-repubblicano Lamoricière che serve il Papa. E non sono *ex* anch'essi questi servi dei servi? non hanno leccato la zampa dell'ammazzatore della Repubblica oggi magnanimo protettore ed alleato?

It latro ad latronem.

Rinnegato per rinnegato l'uno val l'altro. E sarà giustizia se verranno al cozzo fra di loro, l'un pel diritto divino gli altri pel diritto del diavolo.

Giovedì mattina. — A proposito. Il *date obolum Belisario* per andare in Sicilia pare che non abbia successo.

Come si chiamava quell'Imperante che fece acciecare l'*audace* generale dopo di essersene servito? — Niente di nuovo sotto il sole! tutto gira, tutto ritorna.

445 A Vincenzo Brusco Onnis. *446*

Aprile '60.

Ho veduto una lettera di Cattaneo: è combattuto, è più assediato da tentazioni che nol fu sant'Antonio. « Il sì e il no nel capo gli tenzona »: dice che se accetta definitivamente la deputazione, dovrà lasciare Lugano e trapiantar casa a Torino: il core gli ripugna, riconosce l'inutilità di venire a dare *una tartagliata* nel Ciarlamento, ad ogni modo non verrà che dopo tre mesi. Avrebbe piacere che in qualche collegio riconvocato dopo le opzioni uscisse nominato Brofferio, insomma è un'anima in contrasto.

Ma queste cose vi dico certo che non le stamperete. I più famosi giuocatori di pallone cercano una buona palla: i generali un buon cavallo; non gli do torto, ma mi spiacerebbe che ciò lo decidesse a venire; vorrei che rifiutasse aspro come un ciclope.

446 *Allo stesso.* *449*

Caro Brusco, 22 aprile '60.

Il giornale di Ginevra portava ier l'altro un articolo tradotto dalla *Rivista di Edimburgo*; l'articolo è del Segretario di consiglio della regina Vittoria. In questo è raccontata la storia, per filo e per segno, del contratto di Plombières, e vi si dice che Cavour *mente* negando d'aver conchiuso il traffico

fino da quell'epoca; dice che neppur Walewsky fu messo a parte del segreto, ma che nol seppero altri che *Niel* e *Pietri*, e che il primo di questi venne, col pretesto di visitare Alessandria, a far ratificare il mercato dall'alto personaggio. È un articolo che varrebbe la briga di cavarne un sunto.

Lo stesso *Journal* di martedì 17 riporta una lettera d'un lombardo, milanese, *alto locato* e che ambisce di trasparire ammesso alle confidenze di Soulouque, uno staffiere di Arese forse. La lettera dice che il prelodato Soulouque non pensa punto nè poco a Murattar Napoli, ma lascerà fare l'*Unità* (*gaudete omnes gentes*!) perchè l'armata italiana è destinata ad essere l'ala dritta dell'esercito ratapoilico nella prossima *imminentissima* guerra alla Germania per l'acquisto del Reno; sicchè essa conquisterà Veneto e Tirolo, intanto che il centro e la sinistra invaderanno Palatinato, Belgio e attinenze e sequenze. E dice che Lamoricière fu mandato a Roma *exprès*, per *perderlo* nella opinione dei liberali, e che è predestinato ad essere polverizzato anch'esso dall'armata italiana *ala destra retro,* mentre quella *davanti* sorbe come un uovo le fortezze e le armate austriache: *excusez du peu.* Tutto ciò è affermato con iattanza.

Capite bene che mettendo fuori queste baie si intrattiene e si accresce la febbre servile e le vertiginose illusioni nei Veneti, nei Lombardi e in tutti i deliranti d'Italia, e si strappano a corsa di ramarro i voti di cessione e di egoismo fratricida, e milioni a bizzeffe, e la Dittatura, e l'imbestiamento sempre più maiuscolo degli onorevoli.

Quidquid Cavour *faloppat plectuntur Bietolones.*

Ah Magyar, il tuo bambino!!...

Ha ragione Giulia quando dice che l'impresa dell'*unare* l'Italia è la Caiennazione sublimata di tutti i liberali. La è proprio la mascella trovata per via da Sansone Soulouque. Mauro mi ha dato da leggere questa mane l'opuscolo di Girardin, *Napoléon III et l'Europe*, e vi ho trovato le mie massime. Dio mel perdoni! io sono caduto d'accordo con Girardin.

« Il n'y a que la main de la Liberté qui puisse dénouer le noeud des nationalités. Nationalité est un de ces mots trompeurs dont il serait temps enfin que les peuples cessassent d'être dupes. Ce mot, comme celui de Gloire, a été conservé afin de rendre les nations moins avares de leur sang et de leur argent.

« Nationalité était un mot qui avait une signification aux temps où le vaincu tombait sous l'esclavage du vainqueur. Mais depuis . . . s'il a gardé son prestige, a perdu sa signification. Que vont gagner les Lombards dans le recouvrement de leur nationalité? Incorporés au Piémont au lieu d'être incorporés à l'Autriche en seront-ils plus libres de refuser l'impôt? [1] . . . . en seront-ils plus libres de n'être pas soldats? etc., sans la liberté individuelle qu'est-ce que l'indépendance nationale? etc.)»...

(1) Si capisce questo ragionamento in un uomo che cercava di capitalizzare un ingegno fino e svegliato, Modena se ne impossessava per tormentare i suoi amici dell'Unità, e per far valere quel principio di libertà che gli premeva sopra tutto e tutti. (P. e A.).

447 Agli avvocati Varé e Giuriati.

Da casa, 25 aprile, mattina, 1860.

Miei cari amici in solidum,

Sotto le più angeliche apparenze di cordialità c'è sempre una sfumatura d'egoismo. La mia visita ai due avvocati annessi, di ieri l'altro, era figlia d'un presentimento. Infatti ieri ricevetti lettera del mio amico stampatore di Milano, colla quale m'avvertiva che d'ordine della Regia Procura Meccasedente, la Questura di Milano aveva *sesito* (vulgo sequestrato) il dramma incendiario *Le Frittelle*.

Bisogna dunque prepararsi ad un processo biforcuto, attesochè in Milano la legge vecchia vive accanto alla nuova, quindi il colpevole è impiccabile due volte e in differente maniera.

La mia scienza legale è svaporata, e m'è rimasto solo il diploma della Corte d'Appello di Bologna ora incorporata alle corti e cortili di questa estrema frontiera centrale. Ricorro agli abissi del vostro sapere affinchè mettendovi con pazienza a leggere quella tragedia sappiate accertare quali e quanti saranno i capi o le code di accusa. Io vi ho trovato il crimine di allegoria, quello di eccitazione alla irriverenza verso le autorità prostituite, la calunnia, la bestemmia, le bombe d'Orsini e il sacrilegio di pensare diversamente dagli altri e di scriverlo in carta che non è quella dell'*Armonia*, del *Piemonte*, del *Campanile*, organi sacri ed inattaccabili.

Mettetevi per una mezz'ora nei panni sporchi del Regio Procuratore, ed accusatemi, e trovate fino al pelo nell'uovo della mia scelleraggine sovversiva dell'ordine più ordinario. Ed io sui vostri appunti mi addestrerò alla scherma, rileggerò *Cicero pro Roscio*, ec., pro domo, e studierò Farinaccio contro La Farina.

L'animo mio già gravido di gratitudine per i suoi salvatori vi stringe al suo seno.

E mi dico:

Tutto vostro fino al carcere duro fuso col *Groton*.

448 A Giovanni Sabatini.

Da casa, 27 aprile 1860.

Saba mio dilettissimo,

Ti prego appena giungeratti il dispaccio annunziatore della tua elezione a deputato di Montignoso, ti scongiuro di farmelo sapere; chè io voglio sparare i mortaletti.

Saprai già che due giorni dopo ch'io t'ebbi tributato in omaggio una copia delle mie povere *Frittelle*, esse furono sequestrate d'ordine della procura di Stato.

Non credere ch'io ricetti il dubbio che tu abbia passata la copia a Caliban, no: tengo per fermo che sia stato un pensiero di autorità salvativa nato

nel cerebro del Mandarino Aglio, il terribile, a cui è commessa la quiete sepolcrale della città di Busecca e l'educazione delle ballerine. Tu potresti per altro insegnarmi un sistema di difesa, chè conoscendo come si assalgono e come si accismino i drammi, senza dubbio sai ancora tutte le parate difensive contro le botte del Fisco Sacripante. Istruisci ed ama la mia ignoranza. Le leggi son... ma io le ignoro e tu lo sai! E poi a Milano ci sono due leggi, due procedure e doppia forca... grazie alla connessione. Se tu potessi con un arzigogolo da leguleio, con un bussolotto del vostro sacco... mandarmi a far giudicare e sentenziare a Nizza, io sarei salvo... studia.

Questa mia missiva ti troverà già nella saccoccia del Sotto-Visir Malmusi o accovacciato tuttora nella stufarola, anzi nel barile, supplizio dei parricidi?

Addio, salutami gli altri due spicchi della trinità e muori... di gioia. Il tuo generoso nemico, Mastro Camuso.

449 A Vincenzo Brusco Onnis. *453*

Caro Brusco, Torino, 27 aprile 1860.

Vitaliano non è qui, e oggi non sarà nè pure a Milano, chè doveva passare e sarà passato alla campagna. Federico, il maestro di suo figlio saprà se Vitaliano fa anche una scappata a Genova.

Comprendo benissimo che l'invito è fatto anche a me. Mi costa il rifiutare: so che sarà male interpretato; ma avvenga che può io vi dico netto che nè andrei dall'amico a sollecitare, nè io fo quel poco che far potrei per tale motivo. La Sicilia, come il resto d'Italia è già del nuovo Padrone prima d'essere tolta all'antico. Io stimo gran ventura ch'ella rimanga sotto la vecchia tirannia che maledice ed aborre, anzichè passare sotto la nuova mascherata (finchè dura il bisogno) della larva di redenzione. È Anjou che caccia Svevia; non è altro; Quei che vanno non vanno per piantarvi la repubblica, dunque sventura! Questo delirio di dar sangue e beni per la monarchia ha guadagnato anche voi altri, sventura e maledizione da mettere sulle altre.

Già se n'è parlato tanto qua di questa gente che va in Sicilia, che Voi siete a quest'ora aspettati sul mare senza alcun dubbio, e fra un mese il Talleyrand si sarà vantato colla Diplomazia e col Re di Napoli d'aver sventato i tentativi di *audaci Caporali.*

Ma poteste sbarcare e riusciste a vincere; vincerete *per la Monarchia.* Io sto colla vecchia di Nerone. Addio.

Pubblicata la sola parte centrale su *Libertà e Associazione*, n. 7, Milano, 23 marzo 1873. L'autografo al M. d. R. Milano.

450 A Ippolito D'Aste.

Caro Ippolito, Mecca, 3 maggio 1860.

Ti mando una farsa birba da leggere quando vai a letto prima di spegnere il lume.

Non inferocire perchè perdo il rispetto ai poeti: giuro che non parlai di quei di Genova nè di quei di Venezia (ridillo anzi a Vollo) e mi ritengo

in diritto di essere assolto dai vecchi amici attesochè il libriccino fu sequestrato, e il criminalista cogitore sta spulciando lo stampatore per avventarsi poi sopra l'autore. Ergo di quante morti dovrei morire?

Ma la farsa è un pretesto per farti avere colloquio col mio amico Vincenzo Brusco Onnis, essere letterario-professorio-giornalistico, buon diavolo se ce n'è, sballottatto e sudiciamente perseguitato dal partito trionfatore, che governando parteggia e parteggiando sgoverna.

Egli è democratico cocciuto come lo sono io, anzi più gli danno la strappata e più s'impunta. Ma ne ha ora il fiele ai denti, e volentieri tornerebbe a dar lezioni, a fare l'aio in una buona famiglia, ad occuparsi in qualsiasi guisa insomma, pur di non fregarsi più al giornalismo, e al pozzo nero della politica.

Tu non sei democratico e socialista, ma sei buona pasta. Alle volte tu hai per caso un posto vacante nelle tue insegnature e ti cala un docente, sicchè guarda tu.

La piena dei maestri d'ogni calamaio deve essere data giù a Genova. Chi a *jura*, chi a rappresentanza, chi alle durlindane, chi a greppia e chi ricamato su tutte le cuciture; gli ingegneri peregrini ch'erano a rifugio qua e là si levarono a più alte sorti pel bene della patria ritinta a novo: tutt'al più qualcuno lasciò forse sul lastrico di Genova la scoria o scorza... come si dice a quell'inviluppo secco che lasciano in terra le biscie quando si rinnovano? I debiti?... no, non trovo insomma la parola. Vengo a dire che i professori devono essere calati tanto da averne carestia, e così ci dovrebbe essere un buco per questo povero topolino sempre guatato dal gatto.

Egli è cittadino sardo regalabile e barattabile con tutta la fattoria, siccome i Nizzardi e i Savoini [1]. La cittadinanza gli dà diritto di essere cacciato o imprigionato nè più nè meno di un professore che avesse viaggiato tre anni fa a Firenze co' suoi Telemachini[2].

Crucifigebatur civis romanus Quirites!! dee rimaner sempre un modello di crescendo rettorico contro ogni Verre governatore di provincie; e perchè i putti ne comprendano la forza gli è mestieri che ne veggano la pratica.

Tu forse eri qui ieri per gli altarini [3]: io non poteva vederti, sendo eretico ostinato. Sto chiuso nel mio coccio come la tartaruga. Addio. Saluta.... chi vorrà essere salutato: sta bene e fatti signore chè l'è ora, dopo tant'anni e tanti. Devi avere decuplato gli educandi o i 4 milioni triplicati sono una fiaba.

(1) Si parlava allora della cessione della Sardegna alla Francia in compenso di ulteriori condiscendenze. (P. e A.).

(2) Allude all'arresto del D'Aste stesso avvenuto per equivoco. (P. e A.).

(3) La festa per le annessioni. (P. e A.).

451 Ai PAULET. 462

Torino, 13 maggio '60.

Miei cari fratello e sorella,

Mentre scrivo tuona il cannone... non abbiate paura; non è la guerra. Una messa solenne inizia una serie di divertimenti che devono durare tre giorni; vale a dire riviste, corse sull'acqua o regate a guisa di quelle veneziane, corse di cavalli sulla piazza d'armi, luminarie, fuochi d'artifizio, festoni, arazzi, lanternini, cuccagne. E tutto ciò per festeggiare il tredicesimo anniversario dello *Statuto* magnanimamente concesso, che accorda a tutti ed a ciascuno la libertà di pensare, parlare ed agire come piace... al Governo. In un anno e mezzo ne avran fatte un centinaio di queste chiassose burattinate per l'arrivo e la partenza di pretoriani e di principi e di generali e di mandarini, e per vittorie, annessioni, ricevimenti, ambasciate, rendimenti di grazie alla Provvidenza che tutto accorda, ed a Dio che tutto benedice. Per noi sono giorni di volontaria prigione, perchè le bugie degli sfruttatori e la stolta gioia degli sfruttati ci nauseano.

La grande commedia, più lunga di tutti i drammi di Lopez de Vega, è arrivata ora all'episodio della spedizione di Garibaldi in Sicilia. Io sono persuaso, ed ho dei buoni motivi per crederlo, che la Sicilia si presti ad un tranello di *Scapin* Cavour già concertato con *Soulouque blanc*: l'ho già detto a qualcuno di quei disgraziati fanatici, che si sono imbarcati a Genova, credendo di andare in soccorso ai loro fratelli in Sicilia. Si approfittano di quel povero gonzo di un Belisario, acciecato, e delle più celebri ed influenti ingenuità, prima per perderli, poi per controbbilanciare la crociata cattolica, infine per annettere qualche nuova provincia al regno del vassallo e all'impero del sovrano, o per constatarne la dedizione, se non si può subito procedere all'annessione. In tutti i casi per tirare profitto dagli eventi e dalle compiacenze del padrone.

Il 9 le due navi partite da Genova erano ancora nel piccolo porto di Talamone, ultimo scalo della Maremma toscana, di faccia all'isola d'Elba; là vi è qualche piccola fortezza chiamata Orbetello donde hanno preso qualche cannone. Di là sono andati a sbarcare a Terracina, cittadella posta all'estremo limite delle provincie del Papa, e credo che partiranno da quel luogo per gettarsi su Spoleto e nelle Marche romane per dar da fare nello stesso tempo ai soldati del Papa ed alle truppe napoletane.

Le due navi hanno in tutto 750 uomini, ma altri seguono e seguiranno in appresso sopra altre imbarcazioni. Le sottoscrizioni sono altrettante farse per dare polvere negli occhi ai pazzi; la spedizione è il resultato di un disegno concertato in alto loco; dispendio d'entusiasmo e storno di capitale di carne umana, a profitto del re e per sterminare la vera rivoluzione.

Infatti, il primo ordine del giorno pubblicato a Talamone è questo: « *Corpo dei Cacciatori delle Alpi.* — Come l'anno scorso il vostro primo dovere è l'abnegazione assoluta; sarete organizzati come gli altri corpi d'eser-

cito e vi batterete in prima fila: il vostro grido di guerra deve essere quello di prima: *Italia e Vittorio Emanuele.* »

In generale, gli ufficiali vestono l'uniforme piemontese, di modo che tutti quei volontari sono già soldati del Re, o per dir meglio, soldati dell'Impero, eroi dell'ala destra del grande esercito destinato a combattere per le annessioni europee [1]. A Talamone qualcuno dei più sinceri patriotti, scoperto il tranello, voleva ritirarsi, ma non osò incorrere nella taccia di vigliaccheria dinanzi al pericolo. Due soli ebbero il coraggio di ritornare indietro, gli altri aspettarono per protestare il momento in cui dovevano fare il giuramento. Ora toccherebbe alla Svizzera a rifare una *Giovane Europa*, colla divisa: « Abbasso i re! ».

Una lega della gioventù tedesca e svizzera può solo ormai salvare la libertà dei popoli. Il principio della nazionalità inganna; è una spada a due tagli, e Soulouque l'ha presa pel manico. Egli ha acceso un faro per tutti i despoti, e vedremo che uno a uno si gioveranno di quella luce per acciecare i popoli e farne dei servi volontari.

Quanto a Garibaldi ed ai suoi Argonauti, se falliscono il colpo, saranno rinnegati; si dirà che hanno voluto trascinare Cavour e il suo padrone a compiere il programma unitario, a farsi rivoluzionari per perdere la monarchia; e i morti solo avranno torto. Addio. Giulia vi parlerà della nostra salute. Amateci. Il vostro fratello.

Scriveteci a lungo e presto. Spero che qualche giornale svizzero tradurrà un magnifico discorso di Cattaneo sul baratto di Savoia e di Nizza: è fulmineo!

[*Segue, data da P. e A., l'aggiunta alla lettera, da parte di Giulia Modena*].

Miei cari,

Vedete bene che noi stiamo tranquilli qui in casa, mentre tutti s'adoprano a fare l'Italia. La vera ragione è che noi vediamo in tutto questo un tiro birbone per giuocare i liberali, e se i padroni riusciranno nel loro intento, per distruggerli addirittura.

Abbiamo deciso di fare un giro nell'Italia centrale, ma non abbiamo ancor fissato il giorno della partenza. È già più di un mese che faccio e disfaccio i bauli; sono quasi più sul provvisorio in casa mia che se fossi all'albergo.

La nostra salute è buona. Gustavo non ha più tosse: per lui il miglior medico è la buona stagione. Vi sapremo dire il giorno della nostra partenza. Addio, miei cari, amateci come io vi amo. Giulia.

(1) Gli inesatti apprezzamenti e le notizie erronee intorno alla spedizione dei Mille ed al suo obiettivo contenute in questa lettera, facilmente si spiegano pensando all'isolamento volontario a cui si condannarono i Modena in quel tempo. (P. e A.). E alla voluta oscurità e contraddizione di molte notizie « ufficiose ».

Mecca, 14 maggio 1860.

Caro Michelaccio,

Rispondendo a quella lettera che non m'hai scritto, ti incarico di ringraziare la nuova costellazione drammatica Castore e Polluce di quel modello di diplomazia teatrale a stampa che mi hanno mandato.

« San Giuseppe era falegname, dunque faceva confessionari, ergo parlerò della confessione ». E al simile:

Il Maestro X.... si divertì un bel giorno a far la Compagnia degli infanti; quando gli ebbe tirati su colla poppa e colle miche di pane e che i pollastrelli ebbero messo corpo e piume vendè la gabbia a messer Giacinto e mandò la baracca in malora: io l'ho raccolta; dei pollastrelli ho fatto capponi, ho covato le uova nuove come le cova la Dindietta madre adottiva, diedi a quella confraternita il battesimo di *Lombarda,* poi la mandai a *porta Inferi,* e adesso la risuscito a metà fatica con un Amilcare che non è padre di Annibali; la chiamo *Lombarda,* ma riservandomi il diritto di annessione per ribattezzarla Italiana quando sarà l'ora della cresima; per ora voglio che siano padrini Modena e Battaglia col forse... forse... poi... chi sa... mi raccomanderò a Garibaldi che è sempre il compare in riserva di quei che abusano dell'Italia.

Sai tu, o mio Allobrogo, che l'era un pezzo ch'io non ridevo come ho riso da un'ora in qua, leggendo e rileggendo l'atto di fede e di speranza di Alamanno, e il suo giuramento di non dipartirsi mai dalla mia *Mira* benchè già col programma ei sia arrivato al *Dolo?* Oh son io come il prezzemolo che mi s'abbia da ficcar di forza in tutte le salse! Son io in società colla Provvidenza?

Io sono amico di Alamanno e di quel da Bergamo, e son grato ai due consorti dell'onore che mi fanno; ma patti chiari: alla parata della *Schiera* davanti al Ciarlamento non voglio figurare nè in testa nè in coda. Diglielo, se pure, immersi come sono nella grand'opera di formare il repertorio, hanno tempo e voglia di darti ascolto: l'egregio io *concorre* solo al *far niente.* Ahi! che rifiutandomi a dar opera e consigli io gliene aveva dato pur uno, e buono; ma non ne tenne conto. « Non far programmi ampollosi, non prometter lungo, non strombazzare nè battere gran cassa, » gli dissi. I gloriosi destini spesso si risolvono nel *ridiculus mus,* e non per difetto di buon volere, ma per voler di destino.

Insomma quel programma mette innanzi a lettere maiuscole Battaglia e me; sarà riprodotto dai giornali, e avrà le conseguenze della imbarcata dei poveri credenzoni per la Sicilia, che va a finire (Dio non voglia) in una tremenda canzonatura. A me poco m'importa di tutto, quindi poco m'importa della compromissione quale consigliere, inspiratore e Spirito Santo e martire del sacro fuoco; ma sta in fatto che agli occhi della gente io ho già la responsabilità della concezione, dell'uovo e della nascita e della educazione del pulcino.

L'impresario dell'Opera Italiana a Parigi, Severino Bolognese, per far cre-

dere che Rossini era la mente e l'anima della sua impresa, dava al maestro l'alloggio gratis e 15,000 franchi l'anno: Rossini se li pappava e neppure scendeva mai in sulla scena o in orchestra. Io sono modesto; e contro pagamento di 3000 franchi per una volta sola lascierò correre il programma e tirarne tutti i possibili corollari, obbligandomi a tacere e a grattarmi l'ombilico in Via Thesauro, N. 8. I 3000 franchi sono la mia Nizza-Savoia; se non li vedo venire tengo sospesa sul capo de' miei Emanueli una protesta contro le *mire,* contro i *passi,* contro il *forse* e contro il nucleo-vivaio dei *gloriosi destini.*

Tu ti sarai scandalizzato del mio triste presentimento politico: ma vedi che a pensar male la s'indovina nove volte sulle dieci. L'entusiasmo per aiutare i fratelli di Sicilia, e l'altro entusiasmo per aiutare il Papa erano due ingredienti non comandati dal capo-cuoco e dal sotto-cuoco. Ora i due Maganzesi pensarono al modo di paralizzare e neutralizzare una droga coll'altra. Imbarcarono (le navi son buone gabbie) i devoti alla morte, per la Sicilia e li mandarono sotto apparenza di buona strategia a mettere il bastone nelle ruote a Lamoricière e a Bombino. « L'Uno distrugga l'altro, e l'altro l'uno, » dissero, « ...Ne avrem dolce vendetta — E della Francia e dell'Egitto insieme. » — *Orosmane.*

Così Lamoricière non può cominciare quella guerra che a noi per adesso non garba d'intraprendere; e Garibaldi forse va a *guardare i polli al prete,* e siamo sbarazzati di lui e della schiuma rivoluzionaria che gli fa cerchio. Se poi il caso portasse ch'ei facesse miracoli e sollevasse tutta l'Italia calda da Viterbo a Crotone, ce ne faremo onore d'averlo aiutato sotto il tabarro, e divideremo la torta colla regola delle annessioni, cioè « quel che è tuo è mio, e quel che è mio è mio ». Desidero ingannarmi, ma sarebbe un fenomeno nuovo quello che il generale Belisario non avesse dato in un lacciuolo. Addio. Saluti a tutti. Non ti affaticare a scriver tanto, riposati per amore dei tuoi occhi.

453 A Vincenzo Brusco Onnis. 454

Torino, 18 maggio 1860.

O per riff o per raff, tu mi tiri a scrivere tutte le mattine. Ora mi vieni fuori cogli omei perchè io ti ho consigliato a fare da *Venerdì,* e tiri alla peggior lezione le mie burle. Lo sai pure ch'io voglio la burla su tutto, che questa è la mia medicina disoppilativa. Se pigli anche tu sul serio le mie fantasie scapestrate, io non ho più di meglio a fare, che buttar via il calamaio e rinchiudermi nel coccio a mo' di lumacone.

Ho una gozzaia d'epigrammi da eruttare a proposito dell'omelia di N... che pubblicaste ieri. Una settimana addietro vi spediva l'adesione al polpettone col bollo del Tabellionato e coi controbolli dei Consolati; oggi ricusa la candidatura, con mille cerimonie di *ma,* di *se,* di *guari,* di *a Dio non piaccia,* e quando e siccome... Buttiamola in moneta: le sono contradizioni nascoste coi cioccolatini. C'è bisogno di rubare la *dicacitoria* a S. E. Amazonica per dire:

Io fui repubblicano, fui... e non posso accettare le vostre *soupes à la Julienne?* Chi infornò, sforni.

Restiamo dunque intesi che per me sei l'araba Fenice, e che non prenderai più in malaparte i miei ghiribizzi sgorbiati.

Una cosa che avevo voglia di dirvi e che dimenticai.

Scusate, non per farvi l'uomo addotto; ma Voi altri nel giornale sdrucciolate a dire *Austria*, *Francia*, *Russia*, ecc., invece di *Soulouque*, di *Checco-patata*, di *Orso strabico*; scambiate insomma i padroni ed aguzzini colle nazioni oppresse di cui essi si fanno strumento. A me pare che il vostro giornale dovrebbe cogliere, sempre che la si offra, l'occasione di ripudiare e biasimare questo *qui pro quo* funestissimo; e, per es.: a proposto di Nizza non dir mai ch'ella diviene *Francia*, ma che Soulouque la grancisce per aumentare il numero de' suoi negri, nè mai dire *Svizzera*, ma Escher e compagni filatori banchieri e staffieri; e così via via, pulire le lenti agli occhiali...

Un equivoco è ne' suoi effetti quel che è uno sbaglio nella bussola; si crede andar in porto a levante e si va a dar in secca a mezzodì. L'esempio della vostra *Unità* vale per tutti. Guardate mo' tornando all'accademico melato discorsone d'Aurelio, *la questione di forma politica, la regione del libero pensiero*, distinta dalla regione dei fatti: son tutti equivoci funesti, che partoriscono storpii della logica e del buon senso.

Abbiamo dato la lettera n. 194 di P. e A., rettificata su una copia (M. d. R. Milano) che contiene qualche periodo in tale lettera mancante. Inoltre, la stessa lettera, è pubblicata, con altri periodi ancora, su *Libertà e Associazione*, n. 5, Milano, 9 marzo 1873, periodico diretto da Brusco Onnis. Pare che qui ci siano interpolazioni di due lettere, una del 18 e una del 19, forse, poichè queste diverse date appaiono tra una copia e l'altra. A buon conto, diamo qui di seguito le parti non edite da P. e A.

L'Autore, dopo il primo periodo ove dice « buttar via il calamaio e rinchiudermi nel coccio a mo' di lumacone », continua:

Funestissimo poi è quel riconoscere la veneranda autorità dell'opinione pubblica e delle maggioranze, come se la verità e la giustizia stessero nel numero più grosso ingrossato cogli zeri; mentre egli sa che l'errore, la vertigine, la malattia delle moltitudini scarrucolate, è tutta opera della stranutiglia ammorbante sparsa nell'aria da Kaour e dai suoi procaccianti; e debito suo sarebbe il dirlo aperto invece di stemperare l'equivoco come granello di morfina in una brenta di sillogismi timidamente dubitativi. O, non volendo squadernare il vero a chi *habet aures* e vuol essere sordo, tacersi, come fa il poltrone tuo amico e ammiratore Io Gustavo.

454 *Allo stesso.* *470*

Caro amico, Torino, 27 maggio 1860.

La Sicilia, come il resto d'Italia, è già del nuovo padrone, prima di essere stata tolta all'antico. Larva di redenzione! È Anjou che caccia Svevia, non altro. Quei che vanno, non vanno a piantarvi la libertà, dunque sventura! Questo delirio di dar sangue e beni per la Monarchia ha guadagnato anche i migliori. Sventura, sventura. Addio. Il tuo Gustavo

È il n. 195 di P. e A. Stampata anche su *Libertà e Associazione*, Milano, 23 marzo 1873, con data sbagliata.

455 A Napoleone Colombino [1], Roma.

Da Torino, 31 maggio 1860.

Mio caro Colombo.

Non ti scrivo con speranza di consolarti: sento che non v'è consolazione possibile per te. Il tempo che ammorza tutti i dolori ti avvezzerà a vivere col peso del tuo. Ieri la Contessa ci diede la funesta notizia; ed io e Giulia abbiamo sentito proprio un freddo mortale a correrci per la vita, e il pensiero dell'angoscia che tu devi soffrire non ci abbandona un momento. Noi che abbiamo veduto come tu vivevi più della vita del tuo Carlino che della tua, noi soli possiamo misurare il tuo strazio; e a tutti i momenti andiamo ripetendo — povero Colombino! che dolore! — tanto che abbiamo paura adesso per la tua vita. L'aria di Roma poi in questa stagione è un veleno per alimentare la tristezza: io lo so per prova, e vorrei sentirti presto uscito di costà.

Anche la povera vecchia nonna avrà pianto e piangerà molto — e la Gaetana... In un romanzo di Grossi, — *Marco Visconti* mi pare che sia il titolo — c'è una pittura di padre e madre seduti a tavola a guardarsi l'un l'altro dopo la morte del figliuolo, racconto che mi fece singhiozzare quando lo lessi — ebbene la tua disgrazia me lo ha richiamato alla memoria, e vi vedo così voi due faccia a faccia l'uno dell'altro a guardarvi e sbottare in pianto. E così possiate piangere molto, perchè se non si piange molto il dolore uccide.

Dacci notizie di te e di lei ogniqualvolta ti reggerà l'animo a scrivere. Io sono qui da un mese coi conti fatti per buttarmi ad abbaiare nelle provincie *incorporate*; ma non so mai risolvermi. Impegni non ho voluto pigliarne e non ne piglio. Sento un ribrezzo a buttarmi fra quella gente briaca di gioia per essere saltati dalla padella nelle brage, e tremo di non poter simulare e tacere e quindi procacciarmi dei serii dispiaceri.

Qui non vedo nessuno, non vado mai al centro della città, non metto mai piede in nessuna casa, e così mi preservo; ma girando per recitare è impossibile star nella botte di Diogene. Quando venivo con te potevo far l'orso; tu eri quello che lo faceva ballare, e tu mi tenevi scarico d'ogni briga e d'ogni contatto.

Ma dovendo io stesso rappresentare il mio *Io*.... mi sento il fiele ai denti solo che in pensarlo.

Avrai veduto quell'infelice Raffaele Lopez. Anche quello, che disgrazia! In autunno vieni qui per qualche mese: affretto quel tempo col desiderio. La Giulia abbraccia e bacia la Gaetana: noi vi siamo vicini col cuore. Addio, coraggio! Il vostro Gustavo.

Pubblicata mutila al n. 196 di P. e A.

Qui integrata dell'originale esistente nella raccolta Piancastelli, Biblioteca Comunale di Forlì.

(1) Attore e capocomico, biellese di origine, molto intimo dei Modena. Possediamo gli autografi di cinquanta lettere a lui indirizzate dalla Giulia Modena dopo la morte del marito.

Dalla Mecca dei Baratti, 4 giugno '60.

Caro Amilcare,

Ieri venne da me Sabbatini, e mi pregò di scrivere ad Alamanno, scaldando la caldaia della mia eloquenza onde persuaderlo all'anticipazione di una sovvenzione del pregio e prezzo incommensurabili di 6 produzioni nuove, o rivestite a nuovo, ch'egli prepara, annaffia e macera, fila e tesse per il Pantheon dell'arte di cui tu e Alamanno sullodato siete il Mosè e l'Aronne. Io trovai giusto che ogni fatica abbia la sovvenzione per tutte quelle buone ragioni che imparai da Taddei quando si faceva dare quattro sovvenzioni per quattro scritture di due anni l'una, *idest* per otto anni, da quattro capo-comici, e fra questi ci s'intende brillava Domeniconi largitor di sovvenzioni.

« Tutti siamo perituri »: muoiono le città, muoiono i regni, muori tu, muore Calloud, morirà Garibaldi, crepi Malaparte presto! e Alamanno è un uomo che morirà; non c'è che l'erba minchioni che non muore mai. Se voi soccombeste al Fato universale in questo anno che sarà l'ultimo della povera vecchia Repubblica di San Marino, il povero poeta Sabbatini avrebbe lavorato per trovarsi con la mano piena di mosche come un repubblicano della spedizione in Sicilia.

Egli ha scritto in proposito al tuo socio ma non ebbe riposta: capisco ora che non sono più sordaccio perchè Alamanno mi ha portato via le fette di prosciutto che mi coprivano i timpani, e si fa gli orecchi da mercante. Povero Sabat! se tu lo vedessi! è diventato ancor più magro: pare l'ombra del bisogno! Egli mi narrò che già aveva intenerito il Gabinetto del Ministero delle interiora a vostro pro, intenerito Stefani, che è tenerone sempre e per ogni cosa; mi disse che in quelle altre greppie tutti i Burgravii voglion tanto bene a *voi,* e che ne vorrebbero tanto anche a *me* se io non fossi *mulo;* disse che i 229 che hanno tagliato la libbra di carne dal corpo materno per darla in pastura a Shylock taglieranno anche dalla borsa del povero popolo una dote per ingrassare comici e poeti, che egli s'adopra a quattro mani per intenerire i padri circoscritti della Patria mezz'*Una,* e prova ad evidenza che gli dovete un'anticipazione di gratitudine. Muovetevi cuori di sasso! chi non semina non raccoglie; una mano lava l'altra, tutte due lavano il viso... Ho detto: se non siete ammolliti, Dio punirà i Faraoni.

Dopo Jomba voi passate a Roma. San Pietro vi tenga le sue sante mani in testa! Fra il caldo, la malaria, Lamoricière e Garibaldi rischiate di non poter mangiar tranquillamente i fichi a piazza Navona. La va male per i comici da queste parti: Al sud! al sud! gridava da un anno Mazzini (che è l'Attila per i comici), e la tempesta è passata al sud... ma sempre a benefizio di quei del nord. Quel tre volte *bonus vir* che dovrebbe essere il Washington dell'Italia, e forse potrebbe esserlo d'Europa, vuol essere invece Belisario e cavare la castagna dal fuoco per le volpi; sicchè d'imbroglio si passa in imbroglio, di sospensioni in incertezze; e quiete non ne avremo per un pezzo. I

comici diverranno diafani, purgati e spiritualizzati nell'appetito come i capponi tre giorni prima della tirata del collo.

Non vi domando la sovvenzione sulla mia paga di consigliere; ma vi avverto che Melegari ha 9000 franchi l'anno come consigliere del regno ingrandito. Voi siete uomini giusti e capite quel che mi viene.

Io ho sempre i miei bauli fatti e accatastati in anticamera vicino alla porta, e ogni giorno mi metto in viaggio... per le mie camere. Ora viene il caldo eccessivo, ottima scusa per seguitare a fare il poltrone.

Capisco benissimo che io sono uno sciocco, perchè a peggio andare le spese di viaggio e di mantenimento le farei. Ma contro il proprio demone non si può lottare. La scena m'è ghignosa quasi tanto quanto la Monarchia. In questa occasione vedo e tocco con mano che un capo di stato maggiore fa il generale.

Quando avevo Colombino che mi scuoteva e mi tirava quasi per la cravatta a lavorare e mi scaricava d'ogni fastidio, andavo; ora che devo prender la mossa da me: *procumbit humi bos,* faccio la vacca.

Addio tu e lui e quegli altri. Se trovi la carta scrivi e consola il Sabbatin, poi scrivi a parte al tuo sempre tuo. Già c'intendiamo.

457 *Allo stesso.* *458*

Da Mecca pericolante, 5 giugno 1860.

Caro Amilcare,

Ieri vuotai il sacco della mia Suadèla e ne scossi i pellicini; ma ecco che l'incalzante molesto tafano mi manda un grosso plico con una lettera del 2 ed una sua confutazione ripicchiando sulla mia pazienza affinchè io dica, convinca, persuada ed ammollisca, ec.

Davanti all'impresa ciclopica, erculea di ricopiare i di lui argomenti e di confortarli e puntellarli colla mia rettorica io sudo e tremo: andrei più presto di qua a *Moncalè* con Montignani in collo. Certo l'argomento dei 6000 franchi annui per quattro anni, che Bellotti il Buon dà al conte Pollastro per 6 commedie, è un sillogismo *in barbara* a cui non potete trovare risposta, a meno che l'anima di Bruch non vi ispirasse la modesta obiezione, che quelle 6000 galline, promesse quando Italia non era *fatta,* partivano dalla premessa di un Revoltèla alleato protettore magnanimo che li cavava dal fieno, dai bovi e dalle vacche di Giulay per rivolgerle a sostegno ed incremento dell'arte educatrice. Ma il Protettore essendo passato dal suo palazzo a quella locanda dove una notte dormì con tanta gioia Calloud a Mortara, c'è da dubitare che le 6000 auliche siensi trasformate in 6000 carantani. Un politico opportunista come Sabat. deve tener conto dei mutamenti di circostanze e modificare le pretese, come volta la moralità. Certo io non vorrei aver a contare su quelle 6000 mariazze per far bollire la mia marmitta.

Quando lo vedrò, e capiterà da me, certo, dentr'oggi... farò il mio possibile per indurlo a rassegnazione e convincerlo che chi ha giuocato coppe non mette più fuori danari; e gli farò uno sproloquio su quel fatalismo che i comici a tempo mio chiamavano *la rason de Simonetti;* poi per colpo di grazia gli

mostrerò col dito che tu intitoli *repubblica* la tua nascitura impresa e *triumvirato* la direzione di quella, sicchè un mantice, un procuratore, un pilastro della Monarchia, non ha nulla a sperare da voi *descamisados, sans culottes,* sbracati.

Povera repubblica! non era caduta in fondo abbastanza dacchè i letterati ne presero il nome a prestito, che adesso si chiameranno repubbliche anche le capate di comici! Tu spingi il masso marmoreo sulla fossa ove giaceva la sventurata vittima di Lafarina e compagni acrobatici. Adesso la non risorge più davvero. Per colmare la misura della tua rabbia monarchica non ti resta più che a battezzare col nome di repubblica il ghetto. Fàllo! ircana tigre! profana a sazietà quel santo cadavere, e ne avrai in premio... un amplesso di *Gattinelli.*

Ma per l'amore che porti alla tua non nata cassetta, non dirla più quella parola, non far sospettare nemmeno che il vostro statuto puzzi di repubblicanismo. Se volete accaparrarvi le simpatie, prendete arditamente il nome di *Imperiali.*

« Truppa drammatica al servizio (o serviziale) imperiale per l'educazione unitaria sotto il patronato del beato padre da Cilavegna ». Ecco un titolo che vi vale già 20,000 franchi in cassetta prima d'alzare il sipario. E voi dovete sottoscrivervi imperatori della compagnia, voi due cioè, così furono imperatori a due Caracalla e Geta, Nerone e Britannico ed altri ed altri, e anzi per lo più, *el primo ammazzò 'l ziconno,* e Zoppetti sia il Gran Contestabile, il Cavour della cosa. Come vedete adesso tutto s'imperializza, fin le etichette della profumeria. E gl'Italiani non vogliono più quella meschina nota musicale *re*; chè, per vero, chi vorrebbe gridare viva il *do!* viva il *fa!,* ora che tutti strimpellano il pianoforte? Imperatore suona, tuona, rimbomba; c'è dentro il terrore. Quando Cesare e Napoleone voltarono il bussolotto e dei cittadini riottosi ne fecero pecore mansuete, non ricorsero già al monosillabo discreditato che viene tante volte nella partita a tressette; ma si fecero Imperatori. E l'Italia ne vuole uno in groppa per non esser da meno dei Cosacchi, e l'Europa ne avrà cinque altissimi, stretti fra di loro in fratellanza dallo spirito del cannone rigato e della cravatta insaponata.

Io non dimentico che consiglier fui già stampato, ergo non vi scriverò mai lettera senza un consiglio, scrivendone il prezzo sulla mia vacchetta alla partita del vostro *dare.* Per questo che vi do adesso noto 200 franchi, e lo avete a stracciamercato,... oh io non scortico!

Dunque consiglio Alamanno a mettersi della *gazeuse* in bocca quando confabula cogli autori se non vuole che uno sciame di mediocrità affamate infili le sue parole sfuggite nell'entusiasmo e poi gliele riporti davanti infilate nella forchetta ed a forma di pagherò.

Un *Direttore* e *Compositore* di *repertorio!!* Di che farne di questa nuova dignità? Che bisogno ha un capo-comico di questo *magister equitum, chef d'État major?* Per mettersi in collo un quasi padrone, un fastidio, una sega, un essere con cui dovrete romperla immancabilmente e bruscamente dopo un mese. E poi un sensale, un sollecitatore per aver dote! in questi momenti!! ma voi delirate.

Non scivolate a buttar promesse agli autori, non lasciatevi dare ad intendere che essi vi faranno la *réclame*, il credito, l'avviamento e la pioggia d'oro. La immensa massa del pubblico sa che cosa sono e quanto pesano questi camerati montati sulle spalle l'uno dell'altro e incensieri di sè medesimi, e ne fa giustizia col voltare più spesso le spalle al teatro che coll'accorrere ai parti squallidi di codesti geni vesciche.

A mente fredda scrivete in una finca i vantaggi, e nell'altra di contro gli inceppamenti, le traversie, i dissesti, i danni diretti ed indiretti che cagiona ai comici la quasi padronanza accordata alla cricca degli scribacchini. Fate la compagnia voi, indipendenti, senza prometter nulla, senza batter gran cassa per creare prevenzioni gonfie che ammazzano le più belle e buone cose possibili. E quando la barca sarà avviata ne avrete a iosa dei postulanti col dramma in mano, e detterete i patti. Il genio vero non fa contratti in erba, ma vi butta il dramma sul tavolo; e voi lo recitate e pagate. Addio.

458 *Allo stesso.* 459

Mecca fradicia, 6 giugno '60, 10 antim.

Caro Amilcare,

E tre!

Tre lettere per Sabatà!

È stato da me in quest'ora, e mi ha ringraziato d'avervi scritto e d'aver perorato la sua causa con tutto il calore del mio fornello oratorio.

Ora il rimorso mi si è avventato al budel gentile come un aspide, e mi lacera.

Io ho fatto una cavatura, ho tradito questa pover'anima in pena.

Per carità mentite anche voialtri, dite che vi ho forzato a lagrimare per lui. Mentite come se foste dei 229, come se foste il *Constitutionnel*, come Soulouque bianco!

Non mi tradite e non badate al Metastasio che non scrisse per i comici ma per i cantanti:

Ben merta un traditor d'esser tradito.

Egli si contenta di una cambiale a lunga scadenza. Che cos'è una cambiale? Un pezzo di carta. Se le cose vi vanno bene egli vi consegna la merce, e voi pagate a scadenza e andate pettoruti fra gli *evviva* ai Re dei comici galantuomini; se le cose vanno male battete il sedere a Campidoglio, e una carta scritta di più una di meno non altera la condizione vostra, non vi ruba la simpatia del pubblico.

Io ho delle vecchie cambiali di Favre, di Livini, di Giandolini e simili, tesori che ereditai da mio babbo, ve le cedo tutte per farle figurare nel vostro *attivo* quando darete il bilancio ai creditori convocati. A patto che mi facciate fare buona figura con questo povero magistrato poeta tirato su in un cielo di speranza dall'incauto lusingatore Alamanno ed ora ripiombato giù, stramazzato, contuso, avvilito, sfatto... squagliato!

Mettete arditi i primi passi sulla fortunosa via cambiaria — è la via lattea della terra. Mille miei amici che nel 1831 passeggiarono con me la via di Romagna a piedi fino ad Ancona grulli e meschini, sono saliti poi agli astri per la via cambiaria, e passando rasente alle sante stinche giunsero da ultimo ad emulare le costellazioni: Colonnelli, Generali, Ministri, Sotto-Ministri, tutti hanno il carro di Boote sullo stomaco, tutti cavalieri, commendatori, collari, cordoni e tre code!

Osate! tirate su voi medesimi; poi potrete concorrere al premio del *tiro*. Già ormai anche voialtri non potete più *tirar* giusto che alla cambiale ed alla carabina.

Mi raccomando: fatemi fare buona figura. Credo che Sabà prima d'andare a letto preghi la Madonna di toccarvi il cuore, invocandola con l'ansia che Cavour invoca una schioppettata per Garibaldi e un accidente per Mazzini. I debiti sono la prova del credito; non scordate la massima. Addio per la terza volta.

Dicono che Garibaldi ha trovato 28 milioni nella cassa finanze di Palermo; facendo la tara di due terzi gliene restano ancora abbastanza per non abbisognare più di collette. È sperabile dunque che la gente si permetta di cavar di saccoccia una lira per il teatro. Questa considerazione mi decide quasi a slanciarmi sulle rotaie colle pillole di Dante nella valigia.

Issa! issa!... mi eccito, mi pizzico, mi stimolo... ma son sempre qui: che forza forte che l'è la poltroneria!

459 *Allo stesso.*

Mio caro Amilcare, Da Mecca tremebonda, 19 giugno, mattina.

A tua del 17.

Ci mancherebbe questa che tu mi diventassi ombroso! Se tu perdi la tua bella, schietta e sicura semplicità di colomba, tu perdi tutto il tuo valore, e io piangerò. Hai creduto di vedere che io mi sia adontato del programma uno e trino, e hai veduto male, te lo giuro sulla mia coscienza di Cavourfobo. Ho creduto di potermi pagare della mia intervenzione fra le nubi (a guisa degli Dei d'Omero combattenti le battaglie degli eroi terreni) arrogandomi il diritto di canzonarvi. Ma quando si canzona bisognerebbe sempre rivedere le bozze; giacchè altro è il senso che la parola ha per chi la incanna nella penna e la caccia sulla carta, altro è quello che n'esce fuori leggendola. E forse io non m'accorsi che oltrepassava il segno, e dava senza volerlo alle mie burle una tinta di fiele. Devi ben capire che, s'io avessi inteso proprio di lagnarmi della parte di Paracleto che Alemanno mi affidò per suggestione del Bertramo Sabbatino, non avrei scritto a Calloud, ma ai soci della compagnia nascente. Non metterti dunque ragni nella testa per conto mio, e di' e dite pure ad ogni corbelleria che farete: « Ce lo ha consigliato il confessore Gustavo ». Io vi do fin d'ora la mia accettazione di responsabilità, costituendomi in faccia ai credenti qual vostro Antonelli.

Calloud mi chiede come la sia che a Bologna m'aspettano (i comici). Io scrissi al signor Moro Lin che se andavo a zonzo vi andavo colla sola tunica di Dante per abbaiare una sera; e che tutt'al più, quando quel primo saggio fruttasse al di là della previsione, avrei arrischiato *due recite;* ma non gli promisi *che* andrei, dissi *se,* quell'appiccato SE che è il perno della rettorica e della fede di Soulouque bianco.

Ed egli mi rispose ch'io lo avvertissi del giorno che andavo, con dispaccio telegrafico. Or io son qui tuttora sospeso tra *il vado e non vado* come lo era un mese fa, e Dio sa quanto rimarrò nel male dell'intradue. Non so decidermi: l'idea del recitare mi si affaccia sempre ghignosa, odiosa, spaventosa come quella della Monarchia e della Provvidenza sua balia. Vedova vuole tirarmi a Parma, ed io me ne sono cansato; un signor Pontoli m'invitò per dispaccio telegrafico, giorni sono, a dare un'accademia a Parma: io gli risposi per la posta coppe, e che non avevo l'onore di conoscerlo. Una signora conosciutissima da Calloud mi disse, ieri, che l'è un galantuomo ed un signore. *Ma foi!* adesso l'è fatta. Mi terrà per un bufalo, e avrà ragione. *Amen.*

I sacerdoti di Delfo tiravano la Pitonessa sul tripode in mezzo ad un fumo che le faceva fare contorcimenti e le dava convulsioni spasmodiche: quindi quella povera diavola non vi voleva mai andare di buona voglia, e bisognava che ve la cacciassero con pugni e calci. Fa' conto che io sia il Pitone, perchè a trascinarmi su quella maladetta berlina mi scontorco e do calci. Vi andrei allegramente per dire due insolenze al colto pubblico e poi calare il sipario, ma queste giustizie non si può farle, chè il regno della giustizia non è venuto e non verrà mai sul mappamondo!!

Calloud se la ride del mio pessimismo: digli che io sono oggi più pessimista che mai. L'impresa della Sicilia fu iniziata dall'Innominato in dispetto di Cavour e della cricca Lafariniana. Garibaldi vi si è gettato con 750 volontari e colla intenzione di trascinarvi per forza gli eroi della mèsse e della vendemmia. Ma ch'ei riesca o fallisca, l'*exploitation* del bene e del male è già stabilita, e a questo si lavora colà dove si può ciò che si vuole. Non posso spiegarmi più chiaro; ma io e quella signora conosciuta da Calloud ne sappiamo molto su questo proposito, grazie ad un credente alto locato che potè vedere dietro le quinte e diede addietro inorridito.

Ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,
ruffian, buratti e simile lordura.

Se mi muovo vi vedrò a Jomba, se mi muovo, cioè se valgo a scuotere da me l'accidia.

Poltroneria — Ninfa gentile,
La vita mia — consacro a te;
I tuoi piaceri — chi tiene a vile
Ai piacer veri — nato non è.

Pindemonte disse *melanconia,* ma il baratto del nome, come vedi, non guasta il verso, come il baratto di Nizza con Toscana.

Ti accludo una fetta del mio prediletto giornale svizzero, non per la politica, non essendo tu a tanta altezza, ma per l'annunzio segnato con una mano. Apprendi, e mostra a' tuoi commilitoni, specialmente al suggeritore, come i comici tedeschi utilizzano le ore non sacrate alla scena, laddove gl'italiani le ammazzano, studiando il libro dei quattro re e dei quattro fanti. Un Birillo che fa sciupo di guanti, deve meditare su quell'annunzio virtuoso. Grazie della Imago.

Sai già che Pisani è passato segretario! Fra un anno ministro; e grideremo: Tombola!

Addio. Saluta tutta la carovana per me e per madonna mia Czarina, e non guardare in cagnesco il Patriarca. Quando sarai Capone toccherai con mano che il capo-comico, come i re, non può pagare i grandi servigi, che in moneta d'ingratitudine. Ma che dico io d'ingratitudine! Siigli riconoscente, ch'ei t'ha messo alfine sulla carreggiata dei grandi destini; nè sarà imputabile a lui se l'Italia risorta lascerà le cassette teatrali allo stato di sepolcri aperti e vuoti. Addio di cuore.

460 A Giovanni Grillenzoni.

Da Torino, 24 giugno '60.

Mio caro amico,

Dalla signora Giuditta appresi ieri che tu sei tornato a Lugano. Felice te che puoi cavarti fuori dalla compagnia malvagia e scempia e respirare in aria libera. Io nol posso; ma per mettermi in istato di appagare il desiderio antico d'uscirne una volta per sempre, mi condanno a fare un'ultima corsa per le terre dei servi volontari, e vado ad abbaiare qua e là onde raccattar danaro. Fatto ch'io m'abbia un po' di grumo, spero di poter, l'anno venturo, a questa stagione, voltare le spalle al bel paese e portare a sepoltura le mie ossa in terra di libertà. Domani mi metto sulla via ferrata, e di castello in castello andrò istrionando per l'Italia *fatta*.

Dove mi fermerò e quanto, non mi curo di prefiggerlo; intanto scenderò a Parma per prima tappa.

Viaggio con pochissimi stracci, a brevi fermate e come un poeta improvvisatore... *espérance, confiance, c'est le refrain du Pélerin*. Non so se più saranno le vecchie simpatie ch'io incontrerò o le antipatie nuove per la mia conosciuta ostinazione nei principii selvaggi in cui mi sto trincerato a dispetto degli ex-miei correligionari.

Vedo che anche quel bravo Schmidt, abbagliato dai gloriosi fatti militari, non discerne a qual tristo fine essi porteranno da ultimo in danno dei popoli, grazie all'*escamotage* dei bussolotti monarchici. Io vedo sorgere da questa febbre unitaria d'Italia e di Germania due aquile con artigli possenti, sicchè le maledette bestie grifagne saranno cinque in Europa, legate come sorelle fra loro, onde le cinque faranno una sola tirannia ferrea, e i popoli tutti una

sola schiavitù bestiale, peggiore di quella inaugurata dai trattati del 1815, chè quella fu imposta, e questa è acclamata e benedetta dalle genti orbe e fanatizzate.

Non ti domando nè ti dico nulla del nostro amico *Pestalacqua* (Mazzini) *e Compagnia.* Io vedo colla mia lente e giudico col mio codice, per guisa che anche a te sembrerò strano: ma tant'è: io non so perdonargli d'essersi fatto procuratore e battistrada della Monarchia, la quale è sempre, nel mio concetto, *negazione dei diritti del popolo.* Rugumando il mio dispetto sono arrivato al bieco e stizzoso proponimento di non chiedere neppur contezza di ciò ch'egli fa o mulina. È possibile che l'ira mi dia le traveggole, ma io vedo chiaramente, come vedo questa carta su cui scrivo, ch'egli, non volendo, macina farina per La Farina, il quale infarina per il Cavourro che sforna e pappa pei padroni.

Scrivimi a Parma colla mia qualifica istrionica e parlami schietto e libero, firmandoti femminino.

Non credo che andrò a Reggio, salterò a Modena, a Bologna e poi forse a Livorno a prender bagni salati, se il *Sor Bettino* non mi trova degno de' suoi clisteri espulsivi a freddo. La Giulia ti saluta e ti prega di ricordarla alla ottima tua compagna e alla cognata. Addio, un abbraccio dal tuo antropofago amico Sinefide.

461. A Maurizio Quadrio. 471

Torino, 2 luglio '60.

A Palermo si muore; ma è poco male: ora che il Regno e la Sicilia sono, per decreto di La Farina e Comp., in diritto di gridare: « Viva il nostro Re Gianduia », la morte è una delizia per loro. A Firenze si fa l'*infiorata*, la cuccagna e forse la corsa sugli asini; al Parlamento si decreteranno dei bei milioni per i minuti piaceri e spassi innocenti di S. M. Oh! qual è quel siciliano che osi più curarsi di vivere? C'è uno spagnuolo che ardisca lagnarsi d'essere fucilato quando l'innocente Pugnettèra si sollazza?

Hai veduto come sono ciondolati a modo e a verso tutti i nostri eroici colonnelli e generali ex-repubblicani? tutti cavalieri, commendatori, e calvari!! Evviva la greppia! Eppure Guerrazzi ne dice una bella nel suo *Arlotto,* quando dice che delle tre croci due sono per i ladri sul Calvario. Ed io soggiungo: « E la terza è pel buffone, giù dal Calvario ».

L'Austria richiamerà presto i fuorusciti, e metterà il sequestro ai loro beni. Ora ella *ne ha il diritto.* I Veneti che vengono ad approvare col loro voto il mercato di Nizza e di Savoia *sigillano ed accettano* il baratto di Campoformio e il trattato di Vienna.

Questi *moderati* italianissimi che per ogni péto corrono a far le funzioni alla chiesa — insultando coi mortori (al chiaror di candelotti) e coi *Te Deum* ai generosi che morirono per la Libertà italiana e pel trionfo della ragione — questi *moderati* quando si viene alla applicazione del precetto di Cristo « *non*

fare ad altri... » sono meno cristiani dei Turchi. Il *Pungolo,* eroico giornale degno di eroico popolo, si sorprende che la Francia tolleri i sequestri a Venezia. Oh Facanappa d'ebreo padovano! perchè non si sorprende che lo tolleri la Persia? Possono gl'Italiani essere più pulcinelli di così?

Poi vi si aggiunge per la cessione di Nizza lo scherno del dibattimento, del *Consilio dei fratelli* che sanziona il delitto del suo grosso suggello. Anche i fratelli di Giuseppe consigliarono fra loro prima di buttarlo nel pozzo.

Altra bella frangia alla stoffa: fra quei che votano lo stralcio di Nizza ci sono dei deputati veneti; e migliaia di Veneti approvano e lodano, di quei Veneti che fuggendo dalla rabbia austriaca venivano qui chiedendo:

« Dov'è Garibaldi? dateci un fucile; vogliamo combattere nelle file di Garibaldi! »

Quando Temistocle propose di mettere il fuoco alla flotta dei Greci alleati ancorata a Salamina, Aristide venne a riferire il segreto progetto di Temistocle con queste parole: « Ciò che propone il mio collega nel comando sarebbe grande *guadagno* per gli Ateniesi; ma è *ingiusto*: io lo rigetto ». E il popolo ateniese rispinse la ignota proposta sulla parola del giusto Aristide. Noi non abbiamo Aristidi nel ministero e meno poi abbiamo mandatari del popolo che volessero dar retta a loro. La Giustizia si caccia via col forcato. Il nostro Decalogo sta nel moralissimo Guicciardini: così insegna al popolo il dottor Borella... che fa la guerra ai gesuiti. Un ministro autocrate, un collegio che registra i suoi ordini, una birrocrazia fiscale e questoria che li eseguisce, e dodici milioni di pecore che atterrano il muso ripetendo: « Sì, Eccellenza, ci ha bagnati il sole ». Ecco l'Italia che ha rifatta Iddio. E se muore Zigaro c'è preparato messer Bêco per continuarlo. Dei pettegolezzi della stalla de' rappresentanti avrete letto sul *Diritto.* Oggi si mandano i deputati alle loro case: Sua Eccellenza non vuole quel ronzìo a frastonarlo: torneranno a ora del fumo dei candelotti spenti — Gheldra fracida di sotto-diaconi del Dio Baal.

462 Ai Paulet. *469*

Livorno, 10 luglio '60.

Miei cari,

Tacerò oggi di politica, dirò solo che il nostro eroico Generale ha voluto divenire strumento della Monarchia; a quella di Washington ha preferito la parte del Belisario acciecato.

Siam venuti qui a prendere i bagni di mare. È una grande città commerciale ove ho un'infinità di conoscenze, e darò qualche recita per rientrare nelle spese di viaggio. Venendo, ci siamo fermati una settimana a Parma e al ritorno sosteremo a Firenze e Bologna, e faremo una gita senza fini professionali attraverso questa bella regione toscana. Crepiamo di salute. Giulia è felicissima di non avere grattacapi culinari, e meniamo allegra vita di *touristi* senza pensieri. Compensateci presto del lungo silenzio. Addio, miei cari, vi abbraccio di cuore.

462 A Tommaso Salvini, Napoli. *468*

Livorno, 14 luglio [1860].

Caro Tommaso,

pregato non posso sottrarmi al caritatevole ufficio di proporti le due ragazze De Stefano per la tua compagnia. Se io fossi capo comico le piglierei facendo loro scrittura per più anni. La Giuseppina è una giovinetta di quattordici anni che a parer mio farà una grande riuscita: la sorella è briosa e può servirti nelle commedie e farse: la madre fa numero e nulla più. Io darei loro a occhi chiusi una quindicina di franchi crescendo qualche cosa ogni anno per cinque anni, quasi certo che dopo i primi due la Giuseppina sarà una amorosa giovane drammatica e tragica da far parlare di sè. Mi paiono anche donne bene educate e di buoni costumi, ma non le conosco che per essere state esse a casa mia a farsi sentire.

Se credi di trattarle scrivine all'agente teatrale Martini, successore del Liparini in Milano.

Intanto questa occasione mi procura il piacere di salutarti e di congratularmi teco: so che a Napoli tu furroreggi!

Addio di cuore. Il tuo Gustavo

Indirizzo: Signore Tommaso Salvini, Celebre Attore al Teatro Fiorentini, Napoli.

Inedita.

464 A Luigi Bonazzi. *483*

Da Livorno, 15 luglio 1860 (?).

Caro signor Bonazzi,

Ella ha un bel dirmi « ch'io non abbia timore di dovere assumere responsabilità » ma io so che ogni impresa ha le sue leggi inevitabili, fatali alle quali barba d'uomo non si sottrae; quindi se io la incoraggio a slanciarsi nel *mare magnum* del capozingarato promettendo l'opera mia, io dovrò seguitare la sorte della sua compagnia giusto fino al Capo Passero, e imbarcato, sottostare alle fortune della barca. Tuttociò si traduce in un legame ed in un pericolo, due cose da cui giurai di preservare la mia affranta carcassa

« Libertà vo' godermi che è sì cara »

e guardare ai naufragi de' comici standomene in sicuro alla riva.

E badi bene anche lei a quel che fa avventurandosi a Caponare a questi chiarori dubbii di Luna. Io la consiglierei ad attenersi al partito di formare una *Società* sobbarcandosi al solo incarico della Direzione della scena, oltre recitare, chè s'intende. Sfasciandosi in Torino la C.ª Vedova rimarranno sul selciato tutti i Mirmidoni che la compongono, poi altri ed altri — ce n'è dappertutto. Per es. qui è giunto ieri da Sicilia Capodaglio colla sua numerosa famiglia; ce n'è una dozzina già a spasso da un pezzo; ve ne saranno a Milano... infine senza arrischiare del suo ella può benissimo raccozzare il battaglione e tirar via fino a fine d'anno.

Riunita una Società, e prendendo, come già le dissi, il teatro S. Radegonda pel mese di settembre, io verrei a dare con lei sette od otto recite. Ma promettere di più non posso, e sarebbe in me una inconsideratezza imperdonabile. — Si ricordi che ci sono a Milano a spasso tutt'ora quelle tre donne De Stefani: una di esse è una ragazza che farà carriera, ed infrattanto la credo ottima per amorosetta: fra tre anni sarà una prima donna giovane da 10.000 lire. Quelle donne vivono con poco e in una Società sono utili assai e di piccolo aggravio.

Io do qui qualche recita con Pieri. È una delle poche volte che mi legai al carro della fortuna. Egli mi progettò qualche piano pei mesi venturi: aspetterò a decidermi per settembre a cagione della eventualità possibile ch'ella prenda il teatro di Milano per quel mese: peraltro non potrò rimanere in sospeso oltre il mese corrente.

Se riunisce la Società e se ricorre a Todros [1] non ricorra per poche centinaia ma faccia il debito grosso chè pochi quattrini non menano avanti; aggiunga che Todros quando è in chiesuola con migliaia di lire ajuta la barca a quattro mani a fin di rientrare nel suo.

Tanti saluti di Giulia alla signora Marietta; e salutandola affettuosamente. Il suo Gustavo

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 24.

(1) Il Todros, forse banchiere, era un finanziatore di teatri, chiamato dal Modena « padre spirituale dei comici » nella sua lettera a Calloud del 22 febbraio 1852.

465 A Francesco Dall'Ongaro.

Da Mecca, 3 agosto 1860.

C. Francesco francescato,

Io ti porto un argomento a prova del tuo asserto che i Francesi sono buoni. Ti dirigo un amico del nostro paese, un eccellente Francese, il signor Erdan, egregio giovane, scrittore coi fiocchi, liberale senza tacche e senza annaffiature. Tu gli darai direzione costà per conoscere la città dei Fiori... d'ogni odore e dei monumenti... d'un tempo che fu e che non vuol tornare. Se lo conduci da Geppe Bardi e glielo raccomandi a mio nome, sarà come inviscerarlo nelle segrete cose del *mare magnum della Capitale*.

Tu già non scrivi; era sottinteso: ora farai l'uomo, il consiliario alla *Cheba*.... finchè venga il commendatore a cena.

Addio per me e per Giulia. Sono breve perchè scrivo sur un tavolo a prestito. Una tua lettera sulla situazione malinconica sarebbe gradita al giornalista. Mauro è andato in montagna al fresco; non so da qual parte, non ho udito il campanaccio. Un abbraccio.

466 A Mauro Macchi, a Genova. 467

Département du Po, 20 settembre 1860.

Eccelso Vice-Pro FF. di Dittatore
in partibus Arcifidelium,

Una riga sola per non rubare il tempo a chi non può fare il miracolo di Giosuè.

Ho un prudore: vorrei andare a veder Napoli, ma non vorrei trovarvi i miei amici nel fulgore della loro gloria. Capisci bene che un che sia meschino ed oscuro si sente più piccino in faccia alle grandezze più o meno viscerali. Dunque, conciossiachè si legge ormai scritto nel cartellone della commedia che siamo allo scioglimento, e che gli attori sono ringraziati e mandati a casa, prego (che il prego vaglia mille!) la tua cortesia a prova di bomba a volermi dire: se i Luciferi ribelli... no; se, ed in qual giorno precisamente, pentiti, tutti quei Belisari e Wallenstein consegneranno al legittimo padrone le castagne che hanno cavato dal fuoco, affinchè, lieto del loro ravvedimento, io possa navigare verso la Magna Grecia, sicuro e felice di trovarvi i miei diletti F., Farini, Fanti e Fava, a custodi de' miei averi e della mia libertà.

Una riga sola che mi dica, per esempio, alla fin del mese, e mi basta; do mano subito a fare i fagotti.

Passando per Genova potrò salutare, spero, il colonnello Oxenstiern-Struensée [Bertani] ritornato a vita riposata. Se pure non si spinge la gratitudine fino all'operazione chirurgico-fucilativa sull'arcicancelliere chirurgo.

E arrivato a Napoli, andrò ad inginocchiarmi sulla mora dei sassi che coprirà il professore Istrice [Cattaneo]. Di' la verità: sei tu che hai persuaso quel brav'uomo ad andar laggiù per farvi la fine di santo Stefano? Scommetto che già sono partiti di qua i denari per comperare i sassi.

San Sisifo e le sante Danaidi ti sostengano le forze per educare il *bambino* diletto del nostro Maurizio, il *bambino* Floro sempre in fasce, coi denti di pesce cane.

Verrai a rompere una lancia contro i 229 Paladini della livrea? Questa volta sarete dispari e non arriverete a tre. Napoli vi dimagra, Mecca vi maciulla. Addio. Il fabbricante di bottoni per le forniture Minoli domanda il motto da stampare sul bottone: gli ho detto che non si diparta dal solito: *Sic vos non vobis,* ho detto bene? Un abbraccio *ove il minor s'appiglia.* Per vostra dignitate. *Adhaesit pavimento anima mea.*

467 *Allo stesso.* 482

20 settembre 1860, 11 ant.

Protraggo a domani sera, ore 5 e mezzo, la mia partenza nella speranza di vederti prima. Ho presente i Gracchi e Cola di Rienzo, quindi non ispero trovarti vivo al mio ritorno. Scifoni mi ha fatto certo or ora che tu verrai nella mattinata a vedermi.

Il Visir aveva, 6 mesi fa, un piede di creta, *Voi* glielo avete ricostrutto di bronzo ed ora vorreste scrollarlo; vana opera, amico mio. Cavaste le castagne per lui, ed egli se le è messe in bocca: quel che è fatto è fatto.

Novus ab integro servitutis nascitur ordo. E Struensée? non ispero vederlo. Celebre chirurgo, poi ministro, poi decapitato, sono i tre stadi fatali inevitabili. Io tradurrò poi la tragedia mutando il nome al protagonista. Abbraccialo tu per me e benedicilo in *articulo mortis.*

Che brava e buona gente che è la gente... eh?? Te lo senti nell'orecchio per stamani il *Quousque tandem Catilina?*

Addio. Se non ti vedessi più, eccoti la mia ultima preghiera. Perorate, tuonate nel Foro Bovario, poi morite... ma atteggiandovi bene, per il decoro dell'Italiuna!?... che è fatta finalmente e fritta!

Non t'irritare delle celie, permaloso, devo ridere, o recere, o soffocare. Io, la Cassandra.

468 A Tommaso Salvini.

Da Bologna, 24 [settembre? 1860].

Mio caro Tommaso,

La tua del 17 mi è giunta qui ieri sera respinta da Torino. Io ti ringrazio di tutto cuore della premura che ti desti per me. Conosco per relazioni dei comici le condizioni dei teatri di Napoli; quindi non è nei miei progetti di annetterli a me, nè di annettermi a loro. Detesto le annessioni. Ma voleva sapere soltanto se con un paio di Dantate potrei rifarmi delle spese di viaggio e di dimora in Napoli, per passare poi a Palermo a fare altrettanto, e così ammazzare i tre mesi invernali, senza mangiare la mia piccola rendita. Ecco perchè scrissi in proposito all'amico Brusco-Omnis che è venuto a far capo da te — e fece benissimo. Per questa mia limitatissima ambizione è veramente adatto il Teatro del Fondo, dove si può mettere il biglietto al prezzo di un ducato (come fece pagare la Ristori) e dove gli Impresari della musica ponno completare la serata con qualche pezzo cantabile o suonabile a comodo loro. Se si potesse far patto di dividere l'introito lordo totale a metà io ne sarei contentissimo. Quanto ai Fiorentini non è neppure da parlarne: tu sai, ed io so quanti giustissimi riflessi impediscono all'impresa l'innesto di simili *hors d'oeuvre* e poi io avrei come l'aria di venire di straforo quasi ad impormi, ed io non voglio neppure eccitarne il sospetto. Poichè vuoi far meco sguazzo di cortesia io ti prego di scrivermi ancora una volta a *Torino* ove tornerò fra 8 giorni. La generosità con cui m'offri di recitar meco, mi è sommamente cara e conserverò la tua lettera siccome prova del tuo affetto e della nobiltà dell'animo tuo: ma essendo tu legato ad un contratto io dovrei contrarre obbligo di riconoscenza verso i tuoi Capocomici, e l'uomo prudente deve evitare il pericolo d'essere poi ingrato a chi gli fu cortese.

Giulia ti rende i saluti amichevoli ed io ti abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo Gustavo Modena

Pubblicata in *Ricordi, aneddoti ed impressioni dell'artista Tommaso Salvini*, Milano, Dumolard, 1895, p. 200.

469

Ai Paulet [1].

Torino, 30 settembre '60.

Miei cari,

In questo ambiente di corruzione e d'ipocrisia, quantunque ritirato del tutto dalla società, è impossibile sottrarsi alle eterne chiacchiere dei faccendieri, dei Seidi, dei valletti di Moloc Cavour, primo staffiere di S. M. Soulouque. Girando invece di città in città occupato da mattina a sera mi distrarrò e fuggirò quei fanatici minchioni: così ho deciso fra pochi giorni di rimettermi in giro per l'Italia Centrale recitando qua e là le vecchie parti.

Non ho pazienza con Garibaldi; egli non è arrivato ad altro che a servire alla volpe sopra un piatto d'oro le castagne tirate dal fuoco da un pugno di valorosi di cui è capo. E gli avanzi di quelli eroi giovani e vecchi, che la morte non avrà falciato sui campi di battaglia, saranno presi su, pedinati, magari mandati a domicilio coatto da Cavour, a cui l'Assemblea dei servi decreterà fra giorni una corona civica e poteri illimitati. Figuratevi, son superbi d'avere finalmente un potente esercito *nazionale* e *reale,* per poterlo mettere a servizio del *benefattore decembrista!!*... che asini!

Stavolta il despotismo si ritempra nel fanatismo delle nazionalità. Son i popoli stessi che ribattezzano, cresimano e sacrano i re, i nemici nati della libertà; d'onde sorgerà una nuova santa alleanza di despoti più della vecchia solidamente e durevolmente costituita, perchè porterà la maschera dell'*alleanza delle nazioni. Novus ab integro servitutis nascitur ordo,* l'ordine nuovo della schiavitù volontaria.

Dai giornali vedo che i vostri *lords* del cotone non vogliono mano morta: il *Vaud* è già per metà, a quanto sembra, *nazionalizzato* nel sacco imperiale, il Ticino se seguirà l'esempio, non ne dubitate; se n'incaricheranno i pezzi da venti franchi [2]. Cavour coll'oro comprò N... e gli altri capi militari a Napoli, coll'oro ha inviato laggiù i suoi sensali per demolire Garibaldi e coloro da cui è attorniato e sostituirvi il caos perchè vada ora la *monarchia nazionale* a spartire la terra dalle acque coi carabinieri, a fare la luce del moggio sperdendo le tenebre della libertà. Sarà grassa se i repubblicani delle varie provincie, attirati a Napoli da false parvenze, riesciranno a salvare la pelle, piangendo sulle illusioni svanite. Charras aveva criterio quando rifiutò a Genova di prendere il comando della colonna di volontari: a Napoli l'aspettava la morte inutile di De Flotte o il disinganno di Nicotera, Bertani, Cattaneo, Mazzini ed altri ed altri. So che già più d'una volta quelli amici m'hanno rammentato dicendo: « Gustavo è stato una Cassandra non ascoltata », perchè da due anni non mi stanco di ripeter loro su tutti i toni e a ogni nuova iniziativa: « Tirerete le castagne dal fuoco! » Ma il destino è più forte dell'uomo giacchè l'uomo è il primo servitore del destino.

In fine non si può frenare una fiumana che straripa, alzando le due braccia e gridando a squarciagola, dunque val meglio non pensarci. Lasciamo andare la barca alla deriva, e il mondo a girare sul suo spiedo. La Giustizia

è la mia vera patria, e se non muoio nel 61 spero che nel 62 potrò portare le mie ossa fradicie in qualche angolo di terra ove non sentirò il grido maledetto: *Viva il Padrone, viva la morte della libertà!* Addio, vi abbraccio, scriveteci a Torino.

(1) Sull'autografo è scritto: « Ultima lettera del nostro caro Gustavo ». (P. e A.).

(2) Si bucinava in allora di annessioni del Cantone di Vaud alla Francia, del Canton Ticino all'Italia. L'attitudine delle altre potenze impedì l'effettuazione di ogni simile velleità. (P. e A.).

470 A Vincenzo Brusco Onnis, Napoli. *472*

Ottobre 1860.

Il Giornalone [1] non lo comincerete, o morirà dopo i primi vagiti. E poi già so che lo scriverete in epico; dunque lo leggeranno i soli dottori che sono partigiani della greppia monarchica; discorsi sprecati.

Faresti meglio, sendo morituri, a stampare un *Caveas,* un *Memento*, una profezia ai popoli delle Due Sicilie, spiegando in moneta spicciola tutte le menzogne, birberie, mangerie, minchionature, a cui devono prepararsi, grazie al regno incipiente dei tartufi bianchi.

E stamparlo a migliaia di migliaia di copie, sicchè ogni pover'uomo n'abbia una, anzi stamparvi in testa i ritratti di san Gennaro e di Gallebarde a braccetto, colla fiaschetta del sangue bollente sulle due teste o in mezzo al torace.

Ditemi dove andrete quando vi cacceranno via di costà... vivo. Chè, se morto, so che andate sotto la *mora* di Re Manfredi. Raccomandatevi con cuore contrito a santo Stefano. Le notizie della *riapertura* della piaga fetida di piazza Carignano vi giungeranno da cento relatori: nullameno, se la farsa sarà lepida, ve ne darò novelle ancor io.

(1) Si pensava di dar vita a *Il Popolo d'Italia*.

471 A Maurizio Quadrio. *484*

Ottobre 1860.

Ho letto la lettera di Nicotera sul conto del Colonnello (!!) P. Se volete saperne vita e miracoli chiedetene ai comici di costà che lo chiamavano il Bugiardo di Goldoni. A proposito di ciarlatani che colano a Napoli, ora ne capiterà uno che è l'asso, un improvvisatore di versi preparati a cui fu data, ora è l'anno, una sala in Brera per insegnarvi declamazione.

Leggo nei giornali ch'ei si congeda da Milano, perchè? *Inter nos*: non lasciatevi sedurre dal culto per Apollo e per le Muse a favorire questo dubbio sacerdote. Non potrei, per verità, formulare accuse contro di lui, ma per istinto lo guardai sempre losco, e nol credo amico agli ingenui Sisifi della vostra ecatombe quotidiana... Che razza di parola mi è sgocciolata dalla penna!... e mi richiama alla mente che il tempio di Salomone fu inaugurato macellando 27,000 buoi e 150,000 pecore, come per l'Unta!! Un abbraccio a Pippo Aronne.

472 A Vincenzo Brusco Onnis. 473

Milano, 16 ottobre 1860 (mezzanotte).

Caro Vincenzo,

Dio dei cieli e degli eserciti... permanenti!

Io (*moi*) in candidazione! Ma che son matti quei bravi signori? Per esser candidato bisogna esser candido, e io sono *scarlatto*.

Domattina, prima ancora di prendere il caffè, corri dall'illustre presidente a farmi depennare. Per paura che l'incubo dell'*Unguentaria* [1] mi soffochi nel sonno, ho voluto scriverti questo biglietto supplicativo prima di andare a letto. Addio.

Pubblicata anche in *Libertà e Associazione*, Milano, 9 marzo 1873.

(1) La Società Unitaria di Milano, che lo avea proposto candidato alla deputazione.

473 *Allo stesso.* 474

Casa, giovedì 18 ottobre 1860.

Caro Brusco,

Pas même pour rire. Scrissi già alla rispettabile Società Unitaria ch'io voglio esser tenuto per morto. Ringrazio del buon volere, ma declino l'onore. Pregate i soci che vedrete questa mattina, di non pubblicare la votazione che mi riguarda, altrimenti io sarò nella spiacevole necessità di pubblicare i motivi di *coscienza* pei quali non voglio parere consenziente a questo lavorìo... della Provvidenza.

Diogene ottenne di essere lasciato in pace nella sua botte, e l'ottenne perfino da quel grande sturbatore e sgominatore d'imperi Alessandro; e non potrò ottenerlo io dalla cortesia della Società Unitaria? Per essere *candidato bisogna essere candido,* ed io sono *scarlatto*. Mettetemi sul vostro giornale come artista di teatro, e adulatemi se volete, accetterò il beneficio delle bugie a pro della mia marmitta, che infine gli è il male di un franco per i canzonati; ma non tiratemi sovra scene più nobili. Io recito dietro le spalle di Gioberti, non davanti alla sua faccia [1].

Per quanto mi siete amico, procurate che la nomina sia come non avvenuta. Se si pubblica, sbrocco; e allora invece di mandare sabato i miei bauli a Torino dovrò voltarli per Ginevra, cosa che sul momento mi secca molto. Addio.

(1) La statua di Gioberti in Piazza Carignano a Torino guarda il Palazzo ove adunavasi la Camera dei Deputati e volge le spalle al teatro Carignano. (P. e A.).

474 *Allo stesso.* 475

Mecca, 2 novembre 1860.

Caro Melone (a Napoli il plurale finisce in e)

Piove sempre: chiuso in casa mi stufo: andar a trovare il reduce sotto f.e f.i di commissario in partibus (dico Macchi) son passi perduti: sarà asse-

diato; e poi fra due ore si riapre la stalla dei 229; deve prepararsi ad andarvi per ricevere i torzi di cavolo e le sassate dal colto pubblico; dunque...

Dunque scrivo a Meloni.

Jeri l'altro non pensai che siete nella bisnovèna di San Gennaro vostro patrono, e quindi non vedrete i comici che sono a Roma. Sia per non detto dunque tutto quello che vi scrissi.

I Mazziniani l'hanno sbagliata ad affrettarsi: non bisogna mai mettersi per primi a disbrogliare il caos; i primi non possono guadagnarsi che le fischiate e i secondi appaiono sempre in figura di correttori e raggiustatori. Le male gatte darle sempre da pelare agli altri, poi farsi innanzi. Se sapeste almeno profittare del tempo preparando tanti bei decreti belli e fatti per portarli alla firma del Dittatore prima che spirino i suoi poteri! Per es. un decreto così:

« Il palazzo di Caserta è destinato ad uso di ospitale dei poveri ».

« Tutti i palazzi regii meno uno sono ospizii di mendicità ».

« Il tesoro di San Gennaro e tutte le richezze di vano e sacrilego ornamento nelle chiese sieno fusi, buttati in moneta e distribuiti a povere famiglie di vittime della tirannia ».

E via così. È un lavar la testa al ciuco: sarebbero decreti senza esecuzione, ma sarebbero freccie dei Parti lanciate all'Ipocrisia che viene a mangiar le castagne. E fra due mesi il popolo sclamerebbe: « *Mannaggio l'anesone! chissi songo peggio de û Borbone! Gallebarde amava û povero popolo!* ».

Non sarete voi, fra tutti voi, da tanto di regalare, morendo, a questi Ercoli della menzogna una camicia di Nesso? Chi revoca le misure di giustizia ha un bel cavillare leguleiamente, ma si rende odioso e si smaschera. Sapete voi che Madonna Corona d'Italia avrà più palazzi e ville che tutti i Re d'Europa presi insieme? e più mendicanti che in due Europe ci sono in Italia! e buone scuole per il popolo? Zero. Un povero operaio, lettore insaziabile di giornali, mio vicino, tornò ieri l'altro a casa tutto raggiante e in sudore per la gioia d'aver veduto S. M. montare sul vagone *in beretta*. « Era in beretta, così, proprio come me, faccia allegra, e in beretta, come un uomo! » e piangeva quasi — il pecorone! — e stamani è uscito dal suo tugurio con moglie e figli (cacciato perchè non paga l'affitto) portandosi da sè sur un carrettuccio tutta la sua masserizia per collocarla in un altro sottoscala più lontano dal centro della città. Ma che importa la sua miseria? ha veduto il suo padrone allegro e in beretto; non può più avere fame nè sentir disagio. Ahuf! lavorate per queste cimici, via, ottimisti!

Fra i sottoscrittori alla supplica napoletana per ottenere la cuccagna dell'annessione c'è — ed i giornali livree lo registrano boriosi! — c'è il *Manicomio d'Aversa*. Ho creduto che mi scoppiasse la milza dopo aver letto questa nuova. Pure, il Manicomio è unitario *de jure*. Il Magyar merita un milione per quel suo *c'est déjà fait Madame* all'indirizzo della Principessa banderuola spudorata. Eh quel mio Magyar è un Voltaire! peccato che la credulità lo annacqui!

M'avete scritto che passate qualche ora a bestemmiare in coro, ma, poveretti! vi manca il mio dyapason, stonate, ne sono certo. Impiegate una di quelle ore, invece di bestemmiare, scrivendomi ciò che l'*Unta* non potrebbe stampare.

Sapete che fa qui tutta la *crème* della emigrazione veneta? Sale e scende le scale del Ministero, e picchia e prega a mani giunte per avere impieghi: qual gioia per quei che muoiono gratis!

Addio giubilati, l'Italia è fatta! *adventum est regnum Justitiae!* il paternoster non occorre più.

Una stretta di mano anche dalla Giulia.

Pubblicata su *Libertà e Associazione*, n. 1, con qualche ritocco e senza i due primi capoversi. Pubblicata, scorciata, sul *Secolo XIX*, 13 gennaio 1903. L'originale al M. d. R. Milano.

475 *Allo stesso.* 476

Da Mecca trionfante, 4 novembre 1860, giorno d'illuminazione per il plebiscito.

Mio caro Giobbe,

Ricevevo a Bologna — spallonato dalla posta — e ricevo qua il lenzuolo del *Popolo*... ecc. ultima combinazione numerica delle tre parole cabalistiche. Ora un nuovo titolo vi sfido a trovarlo senza ricorrere all'anagramma e fare un giornale col battesimo « *Polipo talliado* », per esempio [1].

Ma con vostra buona pace, mi diverte più *l'ovo* che il *pollino*; la piccola *Unta* del mio vecchio Magyar è più mordente. Voi altri fate un giornale di piagnoni, una fodera onesta della sputtanata Marchesa Travasa.

Buggerar la serietà!... forzata e torchiata. Sono vostre quelle quattro righe — nel n. 7 — contro i privilegi teatrali? se sono vostre ripicchiate. Vi sono al teatro Fiorentini de' buoni artisti, Taddei, Salvini, la Sadowsky, etc.; ma v'è una negligenza antica e premiata, nella direzione, una ignavia figlia della beata tranquilla possidenza. Non si pagavano gli autori valendosi delle loro opere perchè non v'era patto di reciproca tutela dei diritti d'autore fra Napoli e il resto del mondo, si tirava giù col colascione in tutto e per tutto sendo sicuri di incassare quel tanto ad ogni anno comunque si lavorasse bene o male.

Se qualcuno fabbrica un nuovo teatro per la *prosa*, per il *dramma* senza *fron fron*, cioè (chè la prosa la fa Cavour), insistete affinchè cessi quella scellerata aristocrazia de' palchi, e si costruiscano invece belle e comode gallerie. Raccomandate che non si proceda a casaccio in questo argomento dell'arte scenica educatrice del popolo in un paese ove il popolo ha tanto bisogno di essere educato nella lingua, e scrostato da pregiudizi.

Ho avuto due lettere da Salvini, e gli sono grato delle informazioni che mi diede.

Io conto di venire a Napoli ai primi di dicembre, e di darvi una *Accademia Dantefrica* nella sala di Monte Oliveto o in altra gabbia qualunque, e nulla più.

Poi tirerò dritto per Messina dove mi si offre da recitare con altri panni addosso. A Bologna con la Dantata ho fatto lo stesso incasso che col Saullecasoraro: a Napoli mettendo il biglietto a un ducato spero di indenizzarmi della spesa del viaggio e ne ho assai.

Ai primi di decembre sarete voi a Napoli o a Lambessa? indovina Grillo! Ma se siete costà vi accaparrerò per venirmi a prendere colla carrozza al battello a vapore e condurmi all'*Hôtel de Genève*. Vi scriverò da Genova due giorni prima giacchè vo' stare due giorni con quei liguri Pestalacqua.

Salutate il vostro Maometto-Prometeo; — lui non troviamo certamente a Napoli: oggi è giuridicamente impiccabile anche là.

Se vedete Bixio convalescente salutatelo, e Thür.... e.... nessuno, chè sarà meglio.... Vogliono bene occuparsi di me tutti codesti affacendati pel *sic vos non vobis!!*

Di politica non vi parlo — non vo' pensarvi. A Napoli pagherò l'abbonamento per la litania flebile-serio-grave del sig. *Populus*: prendo tempo perchè da qui ad un mese il giornale sarà morto e seppellito, e così mi dispenso dal pagare.

Fatemi un po' il San Giovanni profetando nel lenzuolo vostro la venuta dell'Anubi abbajatore col volume del Cantore dell'*Aquila* sotto al braccio.... Ghignosissimo ghibellino teologante! che io brucierei tanto volentieri in obbedienza ai giustissimi decreti del popolo fiorentino, e che devo far mostra di amare e venerare per non privarmi dei dolci, ben conditi, autonomi maccheroni!!

E Cattaneo? resterà a passar l'inverno a Napoli? a consigliare non rimarrà certamente.

Addio di cuore per me e per la metà. Vi ricordiamo e nominiamo spesso. Qui c'è ora Dall'Ongaro venuto a mettere in scena un suo dramma al Gerbino.

Il Vostro Gustavo.

Inedita. L'originale al M. d. R. Milano.

(1) Anagramma di *Popolo d'Italia*, o *Italia d. Popolo.*

476 A Brusco e Quadrio. 477

Mecca, 9 novembre '60, mattina.

Miei amici Brusco e Magyar,

Alle vostre di ieri. Prima il passo alla *pecunia* « a fondamento che Natura pose ». Se dalla vendita delle frittelle cavate svanziche non a me dovete spedirle, ma all'editore che è fuori colla spesa della stampa e che sottostà adesso alla noia degli interrogatorii. E per incidente vi dico che il giovane di banco d'Agnelli, interrogato dal fiscale se conoscesse l'autore del sacrilego libello, rispose non conoscerlo, ma aver veduto Brusco a correggerne le bozze; circostanza da cui il leguleio trarrà partito per legare viemeglio la insidiosa pubblicazione alla congiura delle polveri repubblicane austriache,... e mazziniane, perchè Mazzini è come il sale che entra in tutti gli intingoli.

Godo che Brusco sia stato contento d'aver conosciuto quei bravi amici astigiani, e che ora sia occupato *secundum corde suo*.

Com'ebbi percorso due pagine del *Pievano di San Calò* capii il gergo. Nè mi stupii che cedendo il signor Bêco [Guerrazzi] al prudore di scriversi da per sè la quarta o quinta apologia, per la ragione potentissima che nessuno vivente fuor di lui la scriverebbe, abbia fatto resuscitare il buon Pievano. Il libro, come libro, mi piacque, chè pur troppo colui verifica in sè quella tristissima verità da me sentita e maledetta; essere, cioè, l'ingegno una forza posta al servizio del *principio del male*, cui servono di preferenza tutte le forze della Natura. Ma cade anche questa volta nel suo peccato troppo visibile di parlare del suo cuore generoso, della sua cristiana carità, della sua ingenua buona fede ecc. In fine gli è il diavolo fatto frate che biascica pater nostri; ma ahi misero! la coda spunta di sotto la tonaca quindi nessuno gli crede. Ciò ch'egli dice dei signori Ridolfi, Ricasoli, Corsi, Giorgini è ben vero verissimo; ma ciò che dice in lode di se stesso è falso (specialmente il detto a carte 38-39); e dallo stesso Dario R., s'ei volesse cantare, potreste udirne le novelle; ma temo che il libraio editore siasi ravvicinato a lui un po' per bontà d'animo, un po' per interesse di libraio. Guerrazzi nomina sempre ne' suoi scritti Carlo Bini per dare a credere che quel giusto facesse grande stima di lui e grande amore gli portasse; ma io, che del Bini ero famigliarissimo, so che non mi parlava mai del signor Bêco senza aggiungervi certe giaculatorie... che non confido alla carta.

Stimo però che voi sareste imprudenti se ora prendeste a pungerlo e quindi necessariamente vi accapigliaste con lui. Respinto com'è dai dottrinari, egli li morderà e li renderà ridicoli, e questo giova. Se poi riuscisse a scavalcarli presto verrebbe alle prese col suo degno emulo e fac-simile Farinata [La Farina] e questa sarebbe fortuna! Al vostro partito conviene anzi assai condurli ad acciuffarsi fra di loro. Se i mazziniani attaccassero Guerrazzi gli guadagnerebbero partigiani. Ricordatevi sempre che gli ebrei per veder Gesù sulla croce gridarono: « Viva Barabba! ». Io vorrei anzi lodare il libro dal lato dello spirito satirico, dello stile, della fattura, cavandomi dall'impegno di apprezzarne la veracità e moralità con parole generiche e mostrandomi schivo d'odiose personalità.

Cattaneo non è venuto per anche, nè so se il tentatore Mauro [Macchi], neo-diplomatico, vincerà la pugna o tornerà a casa « Vuota stringendo la terribil ugna » [1]. Ieri qualcuno mi disse: che se Belisario s'attenta di richiamare in campo il cadavere Nizza-Savoia, lo fischieranno. Provo ribrezzo in pensarlo, benchè ei siasi meritato un cotal premio dopo aver voluto di forza cavar la castagna dal fuoco per la volpe: ma più ribrezzo provo in pensando che Cattaneo venga qui a darsi in ludibrio della Gheldra indracata dei ruffiani e staffieri di S. E. il Friggitore [2]. Tant'è, io stimo che gli individui eccezionali debbano rispettare in se stessi il raro fenomeno d'una dignità insaccata in pelle d'uomo.

Il sonetto mandatomi è un capo d'opera: sappiate che nella mia qualità

istrionica io ne ricevo spesso di siffatte poesie strampalate, e devo far buon viso al poema ed all'autore affinchè ei non usi del suo diritto di Pubblico-sovrano vendicandosi del mio spregio col fischiarmi in teatro.

Vedo che finalmente mandate indirizzi stampati, e ciò mi è cagione a bene sperare dei tavolini, cioè che ne avrete *tandem* uno per uno, colla scranna e colla chicchera rotta per calamaio [3].

(1) Carlo Cattaneo, eletto deputato, venne a Torino, ci stette alcuni giorni, ma, non potendosi risolvere a prestare giuramento, tornò via, serbandosi, come desiderava Modena, « individuo eccezionale ». (P. e A.).

(2) Cavour protagonista, in veste di friggitore, della satira suaccennata. (P. e A.).

(3) Il giornale quotidiano l'*Unità Italiana*, organo del partito mazziniano, menò vita contrastata, sotto la direzione di Quadrio e di Brusco, fino al 1874. Nei primi tempi il giornale si faceva alla bell'e meglio, in una stanzuccia priva delle più elementari comodità. Le « chicchere rotte » che servivano da calamaio, eran un fatto reale. (P. e A.).

477 A Vincenzo Brusco Onnis. 478

Da Mecca, 11 novembre '60.

Mio caro amico,

Rispondo alla vostra di ieri da Genova. Avrete trovato una mia a Giacinto diretta al *bureau* del *Lenzuolo*, del quale ricevetti oggi i N. 12 e 13.

Minoli mi disse di aver viaggiato con voi e da lui seppi ier l'altro che eravate a Busec, sicchè speravo di vedervi qua di passaggio.

Io persisto nel proposito di venire a Napoli sul finire di questo mese o ai primissimi giorni di decembre: mi fermerò in Genova due o tre giorni per bene scegliere il veicolo che deve condurmi e per aspettare il vento di terra onde assicurarmi almeno per le prime ore un viaggio senza grande sbattimento. Temo il mal di mare per me e per Giulia che ne soffre orribilmente.

Fummo consigliati di alloggiarci all'*Hôtel de Genève* che è tenuto da Svizzeri col sistema di nettezza svizzera e che non implica nell'alloggio l'obbligo di mangiare in locanda.

Quanto ad un alloggio da prendere a mese ci penserà la mia *Particulière* e Sovrana quando avremo piede a terra.

Vi scriverò due giorni prima di partire da qua; e mi manderete gran servigio se mi scriverete quali sono veramente i vapori da preferirsi per viaggiar comodi come si addice a Filemone e Bauci. In tutti i porti di mare i facchini sono tiranni spotici: noi avremo una mucchia di bauli; quindi venendo voi a pigliarci a bordo farete opera meritoria e più efficace che scrivendo contro Cavour adamantino, invulnerabile e sempre laudato *quand même*.

I bauli li porto meco non già per Napoli, dove già (com'io ben sapeva) non ho possibilità di abbaiare in regi panni, ma per Messina e Palermo che sono paesi sfruttabili. Sul Sebeto mi limiterò ad una Accademia. I *perchè* ed i *come* li saprete da Salvini con cui ho carteggiato in questi giorni della vostra peregrinazione per la ditta Pestalacqua, Lavalasino e Comp. [1].

Vedrò a Genova il mio Zdenko magiaro e lo costringerò a star con noi una qualche ora: gli tirerò le orecchie a due mani e lo canzonerò... senza frutto, chè quel *Santone* indiano vuol vivere e morire nella sua postura allattando il suo *bambino* dai denti di pesce cane. E a Napoli vedrò Prometeo? Ne dubito molto; quando penso a lui vedo sempre quella trista valle di Fenestrelle in fondo al quadro.

M'avete messo una pulce nell'orecchio scrivendomi che le copie di quella farsettaccia [2] sono state restituite e che vorreste esitarne a Napoli, ecc. ecc. Per pietà non resuscitiamo le cose morte e non diamo importanza a cotali bubbole.

Già la non è più cosa di circostanza — *passato lu giorno gabbato lu santo* — poi, nessuno vuole ascoltare nè critiche serie nè celie sul conto dei personaggi sacrosanti, adorati e venerati come Dei della cosa *fatta*; poi, oltre al suscitarmi contro le ire dei fanatici, mi procaccereste un nembo di derisioni per la vanità d'autorello che riscalda i suoi cavoli dopo un anno.

No, no; pace alle cose morte, e rispetto alla divinità dell'oblio.

Sarà anche per noi una festa il rivedervi e passare con voi delle ore imparando le dolorose istorie dalla vostra viva voce, *quorum pars magna fuisti.*

Fatemi il favore di cacciare nel giornalone una profetica *réclame* sulla prossima venuta del Re dei Sciarlatan, come mi battezzò il buon popolo di Acqui una volta che il caffettiere impresario di quel teatruccio mi venne incontro con carrozza da posta a strapparmi dalla diligenza, e mi fece entrare in paese a grande sfoggio di cornetta e scoppiettare di frusta. *Re dei zingari*! Gnorsì, anch'io re!... E dove non si caccia la droga re!... La droga ricca!... l'ha messa nelle sue torte anche *un mio amico* che una volta non conosceva altra droga che il caffè!

Sono stato a Bologna, tutti contenti come pasque, là e qua e dappertutto tutti gonfiano di felicità. Non date retta ai pochi piagnoni, non vi illudete: mai non fu e mai più non sarà una gente soddisfatta come questa ove il *sì* suona, canta e balla. È uno spettacolo che riempie i ventricoli del cuore e le glandule del mesenterio d'una ineffabile allegrezza.

« Oh senza brame sicura ricchezza!... »

Che fai trullare!
E voi vi affannate, vi rodete, vi logorate!...
E non v'è un giusto che vi pigli a bastonate!!!

Se quando arrivo a Napoli non vi trovo convertito, vi butto a tradimento in una caldaia bollente di maccheroni.

Ve lo confesso; la rabbia m'ha guarito della bile: sono al punto che schernirei il sole, e non l'ho più coi tristi e cogli scemi, ma cogli onesti che fanno screzio e macchia nella bella tela umanitaria.

Se io fossi all'Indostan dovrei ben pigliare in risata i pregiudizi indiani e accomodarmi a vivere senza crucciarmi di loro, dunque perchè non passeggerò ridendo fra i pregiudizi italiani? Roma santa è un'idea meno falsa

di santa Mecca e di santo Sepolcro e di santo coccodrillo e di sterco del gran Lama ridotto a santo formaggio grattato?

Le nazionalità nostre sono forse una assurdità meno assurda delle caste indiane? L'unta di Pippo non equivale all'unto porco della cartucce indiane? E Prometeo vostro e Belisario davanti all'eterno Vero, non sono il calco di Nana Sahib? Il segno di lapis sulla carta (non di natura sulla terra) per cui la gioventù si fa ammazzare, che ha di più sacro e di più ragionevole dei segni che sulla stessa area avevano tracciato Pelasgi, Etruschi, Galli e Magnogreci? Sono briacature di filtri che producono malie e mattie. Io che sto pel *mappamondo* patria de' miei piedi, e per l'*Uomo libero*, patria delle mie idee e delle *quondam* mie speranze, me ne impipo di tutta la baldoria che mi circonda e mi assorda più che non sono sordo, e rido e vi fischio, o *Santoni*, che vi gloriate di immolare la vita vostra alla virtù d'un piede nello strettoio e d'una gamba in aria come le grue dormienti. Non ho più carta — ve ne ho detto quanto vi viene? No? Vi darò a voce il resto del carlino.

Intanto addio a voi e agli amici cavalieri paladini dell'ordine della Castagna.

(1) La ditta « Pesta l'acqua nel mortaio, Lava la testa all'asino, ecc. » sottintende il gruppo dei mazziniani; come più sotto, è evidente, il Magiaro significa Quadrio, e Prometeo significa Mazzini, come già altre volte è apparso.

(2) Si trattava dello scritto *Il Falò e le Frittelle:* le copie furono forse restituite, dopo che il processo non ebbe più luogo. L'opuscolo è pressochè introvabile (una copia è al M. d. R. di Milano) ed esaurita è la ristampa fatta dal *Pensiero Mazziniano*, in limitatissimo numero di copie, nel 1950, quando ci fu chi volle servirsi di « cotali bubbole », che si potranno leggere nel volume degli *Scritti*, per ricordare Modena.

Il periodo cui questa nota si riferisce sembra in contraddizione con quanto Modena dice nel primo periodo della precedente lettera, circa la diffusione o no della « farsettaccia ». Non ci sarebbe più contrasto se le date delle due lettere fossero invertite. Ma da questo solo elemento non abbiamo creduto dover spostare la collocazione fatta dagli editori di P. e A.

478 *Allo stesso.* *479*

Mecca, 14 novembre 1860.

Caro Meloni,

Sapete che quando s'instituisce una nuova Banca si mette innanzi il motivo filantropico dell'aiuto al *piccolo commercio*; avuti i denari dagli azionisti, le batterie si scoprono e appare il vero scopo, cioè ammassar milioni per una consorteria di banchieri che giocano alla borsa o incettano zuccheri, coloniali, granaglie, onde farne salire alto il prezzo a danno dei popoli.

Così il privilegio del teatro drammatico a Torino (ora abolito) come quello di Napoli tuttora esistente, furono dati per vantaggiare l'arte sottraendola alla concorrenza; furono dati anche per *regia* munificenza, e fra le cose *regie* è al certo questa la più biasimevole.

In sulle prime il Bazzi commissionario del privilegio a Torino, e il Fabbrichesi a Napoli ne usarono onestamente molto facendo a pro dell'arte; ma a questi due succedettero speculatori che ne fecero un affare di famiglia, un canonicato in casa. La famiglia A. ha sfruttato il suo monopolio *en vrai financier*, e su ciò è da consultarsi la tradizione locale.

Ora, codesta famiglia che ha il teatro dei Fiorentini per molti anni in forza di contratto, s'è accaparrato (dicesi qua) anche il teatro del Fondo; più sta formando un'associazione di bagherini (usurai-trafficanti della piazza) per costruire un altro teatro. Non le mancano appoggi, protezioni e complici; tra la ciurma degl'impiegati e ciambellani, sa dove collocare i suoi *pots de vin*, e riescirà a stabilire sotto mascherato sembiante un nuovo monopolio, sicchè tutti i capi di compagnia che vorranno venire a Napoli, dovranno passare per le sue mani, ed ella s'avrà le frutte ed essi le foglie. La mano occulta di A. sarà dappertutto ove siavi grasso da schiumare, e a quella mano si associeranno le grinfe di barattieri come a Genova, a Milano e qui, dove il teatro Gerbino dà 20,000 franchi di guadagno a un leguleio, l'Alfieri ne dà 25,000 a un mastro muratore, mentre talvolta i comici non intascano tanto da pagar l'oste e il fitto di casa. Gli speculatori essendo ben provvisti di denaro guadagnato (non al certo per eccellenza artistica) in virtù del privilegio, hanno la stampa per loro ogniqualvolta la vogliono, e prepareranno poco a poco la cittadinanza di Napoli a rimettersene in loro per tuttociò che risguarda il teatro drammatico. Napoli non conosce che loro, e guai a chi li tocca!

Saprete già che la Ristori per poter dare qualche recita al teatro del Fondo, di cui essa pagò l'affitto, dovette dare all'A. 40 o 50 ducati per sera affinchè egli le desse il permesso di recitare in Napoli. Michelangelo che compra dal Callotta il permesso di dipingere.

Discorrendo ieri con Bellotti-Bon mi venne un'idea che voi potreste esporre come vostra nel *Lenzuolo,* dove c'è posto per ogni cosa e per altre cose ancora.

Vi sono in Italia quattro più o meno buone, le migliori possibili, compagnie drammatiche, condotte e dirette da buoni artisti, quelle cioè di Bellotti-Bon, Dondini, Pieri e Domeniconi, Salvini e Cazzola; parlo come se fossimo già nel 1861.

Questi sono individui che mirano al guadagno sì, ma che hanno anche amore all'arte. E sono discretamente forniti di pecunia.

Ai quattro mi aggiungerei io, non per condurre compagnia, ma per coadiuvare alla cosa mettendo la mia quota nel capitale, dirigendo e un po' insegnando e un po' abbaiando di tempo in tempo e con una mano insomma al timone delle quattro barcacce.

Il Municipio di Napoli dovrebbe farsi cedere dal Governo il teatro del Fondo per passarlo gratis ai suddetti quattro individui per un decennio.

Oppure dovrebbe dare in proprietà ai suddetti un'area coi quattro muri maestri, ed essi riuniti in società a questo scopo, fabbricherebbero un teatro proprio *ad hoc* con tutte le condizioni del teatro destinato alla recitazione, e si obbligherebbero ad alternare di sei mesi in sei mesi colle loro compagnie *l'exploitation* di detto teatro, e si obbligherebbero verso il Municipio a quei patti che possano vantaggiar l'arte ec., questo sarebbe poi un contratto da trattarsi e stipularsi pensatamente.

A questo modo, tutto ciò che il teatro può dare lo darebbe agli artisti, non già a speculatori intrusi pel solo scopo usurario. I quattro soci sarebbero (ove il loro sentimento venisse meno) costretti a mirare al meglio dallo stimolo della emulazione, Napoli non sarebbe fraudata per raggiri di ciò che v'ha di meglio in Italia in fatto d'arte drammatica, e il Municipio avrebbe fatto qualche cosa per l'arte e per l'*ipotesi* o *utopia* della educazione del popolo, distruggendo a un tempo un odioso privilegio.

Vi ho buttato giù in fretta un soggetto di articolo non *politico,* ma *sociale*, pasta di progresso. Per me è bottega in apparenza, ma in sostanza non me ne importa un gran che, sendomi alleggerito di ogni fede e potendo io guadagnarmi da vivere senza prendere gatte a pelare.

Lo sbalzar via codesti frati gaudenti del privilegio e del monopolio teatrale sarebbe una giustizia, e ciò basta perchè io non mi lusinghi di vederla effettuata, meno che, forse, colla sostituzione di qualche ingiustizia nuova sotto nuova maschera. Guardando agli uomini nuovi che cacciarono giù di sella gli antichi, sono necessariamente condotto a preconizzare che gli uni valgono gli altri.

Ad ogni modo, voi che vi nudrite di *Credo*, blaterate un po' di teatro e d'arte drammatica educatrice (!?) nel vostro diario dello *Spazio* e dell'*Eternità*: agganciate la drammatica ad una stella, e la cravatta al gancio, e sdondolate *more solito*. Ma questa lettera troverà ancor vivo il *Giornalissimo*? e vi troverà in Napoli voi, non ammanettato?

Quando mandate il giornale, scrivete sulla fascia: *v. c. vivo* e *cammino*, affinchè io possa ringraziare Iddio andandomene a letto. E quell'inventore dell'*Uno!* [1] come me lo vedo ingabbiato se rimane costì! Almeno lo consegnassero lui, voi e Nicotera al direttore dell'Ospizio di Aversa! Dicono che il sito è bello... un appartamentino per voi tre... non vi stareste male come a Fenestrelle; c'è un teatruccio: verrei a darvi la commedia di Bertrand e di Râton per divertirvi.

(1) Mazzini, che era andato a Napoli: la sua presenza colà fu contrastata da alti esponenti del nuovo ordine di cose. Ma potè, nondimeno, dar mano ivi alla stampa della prima edizione italiana dei *Doveri dell'Uomo*.

479 *Allo stesso.* *480*

Da Mecca, 23 novembre '60, sera.

Mio caro melone ananasso,

Tenetemi assolto se vi rispondo: che per ora non rispondo. Mercoledì o giovedì al più tardi mi ficco in un vagone e vengo a dormire a Genova per imbarcarmi o venerdì sera o sabato secondo che i venti, la bussola e *Jovis pater* mi tireranno e spingeranno.

Metterò in portafogli le vostre due lettere e discorreremo a più riprese tre ore per volta. Di qua partirò alle 10 antimeridiane, andremo a posarci non so dove, ma per impor silenzio all'appetito andiano certamente alla nostra prediletta trattoria di *Sant'Elena* (che forse in quest'epoca avrà mutato nome)

e che sta in quel viottolo contro la facciata del gran teatro. Quello è, o era, il centro a cui traggono tutti gli appetiti della virtuosa cricca teatrale. E sequestro il vostro per quei dì.

Io parlerò, tu parlerai, Giulia parlerà, e ci intenderemo... al solito, rimanendo nelle nostre cozzanti credenze. Di codesti colloqui già io e Giulia ce ne facciamo una festa; siamo ghiotti assetati di storie aneddotiche, palpitanti di attualità.

Se vi pensate ch'io pigli tanto interesse al commedione da mettermi giù a scriverlo, caro Meloni, disingannatevi: egli è più facile ch'io mi dia dei pizzicotti per scrivere del Madagascar. Sono proprio in un otre d'olio: aria ed acqua che battano l'otre non mi agitano i nervi. Rispetto alla maestà del numero ed alla sua santa volontà!! Quando i 99 vogliono appiccarsi, il signor 100 non deve far altro che allungar loro il sapone e far di cappello e andar a cena fischiando... se non fu maledetto dalle streghe il giorno che nacque.

Un amplesso al terribile Magyar, all'Antèo e Briarèo del giornalismo; verremo a scovarlo nella sua tana.

480 *Allo stesso.*

Mecca, mercoledì 28 novembre 1860.

Caro Brusconi,

Mi dà a pensare il poco rispetto che Nettuno ebbe per i 200 rappresentanti della Nazione ossequiosa e complimentosa. Figuriamoci se il canale di Piombino vorrà sorridere a me, incredulo derisore della provvidenziale Unità *quae erat in votis* di Giove Massimo fin dal giorno che il mondo uscì dell'uovo! — dice Prometeo. Aspetto dunque che rieda il ciel sereno e bello; conciossiachè a Napoli nessuno m'aspetta. *Vita brevis* e comodi larghi.

Pregate la direzione del popolo-lenzuolo di sospendere l'invio del sullodato periodico alla mia persona in questa or *Dominante* sulle provincie unificate. Assaporerò in Napoli giorno per giorno quel *tuttifrutti* della stampa in sorbetteria. Non ho scritto a Beretta, non a Crivelli, non ho mandato un saluto a Bertani, scriverò da Napoli, o se non scriverò, ebbene c'è al mondo il mio Zdenko Magyar che scrive per quelli che non scrivono. Tanta pioggia cade e tanto inchiostro si consuma ogni anno: tutto è compensato. Addio.

481 A Felice Scifoni, a Torino.

29 novembre 1860.

Se volete venire domani sera all'Alfieri, coi biglietti qui acclusi, potete sedervi in galleria, ove starete meno a disagio. Ove la miscela un po' stolida che v'ho buttato giù nel foglio unito, possa stare nell'*Albo*, senza troppo sporcarlo, datela, *alias* date la sola firma, chè la firma è l'uomo, o lo era almeno prima che l'epiteto di galantuomo s'alzasse alle alte regioni sociali.

. . . . . Grazie a Dio noi non siamo nel caso; però io ho come un ragno che mi passeggia nel pensatorio, e quel che mi gratta in testa eccolo qui. Sotto i padroni spotici, prepotenti, tirannici, se il sovrano è una iena, come Tiberio, come Caligola, Nerone e Soulouque nero e bianco, non si osa fiatare de' fatti del padrone; si fa di cappello, si tace e si trema, si trema e si tace per paura della forza, la quale *vince la legge*. Nel governo costituzionale, all'incontro, se il vizio, la menzogna, l'ipocrisia, col resto de' sette peccati mortali, venissero a sedersi sul trono (ripeto che per nostra gran ventura, noi non siamo nel caso, ma figuriamoci che il brutto caso si avverasse) la legge vieta di scrutare e sindacare detti e fatti del sovrano; la legge dà l'impunità al peccato seduto su quell'alto seggio dove dovrebbe stare a modello delle genti la virtù.

Dunque nel regime costituzionale alla malvagità della persona si sovrappone la immoralità della legge. C'è il male; più c'è la finzione legale d'obbligo che il male sia il bene.

Felice mio, levami dal capo questo ragno.

SCENA XL del *Commedione-Schizzo.*

(Domine Dio in cadregone a bracciuoli fuma un sigaro Cavour. — Tavolone con tappeto verde davanti. — Sant'Agostino seduto al tavolo da scrivano.

Popolo d'Italia. — Padre nostro che sei nei cieli, vogliamo essere indipendenti! L'Austriaco ci scortica e ci squarta. Mandalo via e fondi tutti noi nell'*una*, come tu sei *uno* senza rotti. La giustizia l'hai inventata tu; tu ce ne hai soffiata l'idea e la sete in corpo nostro, quando manipolasti la creta. Fa la giustizia, Domine Dio! fàlla per Dio! fàlla!!

Padre Eterno. — (*scrolla il capo, poi dice*) È vero, l'ho inventata io: badate però che dopo che io l'ebbi soffiata, non dissi tutto d'un botto « la giustizia è buona » come sentenziai subito per la luce: la giustizia l'ho fatta a prova; non la feci splendente per tutti nè ferma al chiodo come il sole; ma bensì a chiarore intermittente come la lanterna di Genova. Insomma è una *provatura*, per ora, sicchè della giustizia, a dir vero, ce n'è di tante sorte, e non so ancor neppur io quale sia la vera...

Popolo d'Italia. — La vera è la tua, babbo, perchè tu sei *uno*, e la verità è nell'*uno*, e la giustizia è nell'*uno*...

Padre Eterno. — Oh che!... Andiamo, finiamola, vada pèr l'*uno*, e siate fritti tutti in una padella sola, e indipendenti, finchè la dura.

Popolo d'Italia. — E la *libertà* ci devi dare: non vogliamo più lo sbadacchio alle mascelle, nè le manette ai polsi e alle caviglie, nè dare la nostra lana, il nostro latte e le nostre carni a lupi vestiti da pastori.

Padre Eterno. — Sia fatta la giustizia anche in merito della *libertà*: siate liberi come le rondini. Agostino scrivi la mia sentenza e danne comunicazione a Rechberg, ad Antonelli e a Cavour.

Popolo d'Italia. — Viva Cavour!

Padre Eterno. — (*stupito*) To', to', cos'è questa storia!

Popolo d'Italia. — Viva il Re! Viva l'Imperatore! Viva la libertà e l'indipendenza col padrone e col soprapadrone! Viva Farinata e Farine e Farinacci! Morte a Nizza e morte a Savoia! Morte a Mazzini!

Padre Eterno. — (*alzandosi dal cadregone e buttando via il sigaro*) Oh rane! E venite a frusciarmi colla giustizia e colla libertà e con altre ghiottonerie? Agostino attuario! scassa l'indipendenza e scrivi *bastone!* e mettici tutti i bolli di cancelleria. Andate a chiedere la giustizia a Belzebù, pecoroni! Via di qua. Ci rivedremo in valle di Josaphat, là ve la darò io la *giustizia*...

Altra Scena del *Commedione-Schizzo.*

Soggetto preso dalla Bibbia (I Giudici, *capitolo XI*).

29. Lo spirito dell'Eterno riposò dunque sopra il conte Camillo Jefte, e questi marciò contro gli Ammoniti.

30. Camillo Jefte fece un voto all'Eterno e disse: se tu mi dài gli Ammoniti in mia mano.

31. Allora tutto quello che uscirà dalle porte di casa mia davanti a me, quando tornerò dall'aver battuto gli Ammoniti, sarà tuo, e te l'offrirò in olocausto.

32. L'Eterno marciò innanzi con zuavi Cherubini e Serafini, e Jefte battè le cuciture agli Ammoniti.

33. Quando Jefte tornava a casa, ecco sua figlia Nizza esce incontro a lui con tamburelli e flauti; e Jefte stracciò il *gilet*, e buttò via gli occhiali, e disse: Ahi mia figlia tu mi confondi, perchè io ho aperto la bocca davanti all'Eterno Soulouque e non posso più ritrattarmi! E pel gran dolore Jefte si è fregate le mani.

34. E la figlia disse: Papà lasciami andare per due mesi sulla montagna a piangere la mia verginità, colla mia sorella Savoia.

35. E Jefte le disse: Figlia mia, l'Eterno vuole quel che gli viene e non accorda proroghe. Dei mesi e degli anni da piangere ne avrai anche troppi, ec...

(*Qui si vedrà sulla scena il sacrificio, i sacerdoti grandi sacrificatori, i 229 leviti tirapiedi, la farina, il sale, tutti gli ingredienti prescritti dal rituale. — Poi muta la decorazione e viene la prospettiva di Viterbo, ecc. ecc.*).

Caro Felice, differisco la partenza a sabato mattina. Pieri mi fa abbaiare una Dantata domani sera. Comandatemi laggiù nel sud, ch'io vi tengo a mia disposizione nel nord, e verifichiamo nel nostro amore l'*Unità* della *Dualità*. Toro e cavallo, io per voi, voi per me, Cavour per tutti.

482 A Mauro Macchi, Torino.

Mauro! [novembre 1860].

« Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo Spirito d'abisso si partìa
Vuota stringendo la terribil ugna »...

Potrò io dir così quando torni al tuo nido elettivo, o dovrò piangere veggendoti menar teco la tua preda?

Avrai tu sedotto l'*Uomo* sull'Oliveto mostrandogli le glorie della Cameromachia? Se così sarà io piangerò come piangono gli Angeli quando la Vergine è insudiciata.

E ti chiamerò Bertramo, Mefistofele, Lucifero... Brofferio!

Aspetta almeno — se vincesti — il ritorno degli onorevoli dalla pricissione per la via crucis delle annesse. Gli impresarii quando abbisognano di comparse negli spettacoli teatrali ricorrono con preghiere ai Comandanti di piazza: Cavour prende i suoi sbruffarisi nel Parlamento! E affinchè non si venga a seccarlo con Nizza e Savoja manda attorno i rappresentanti del popolo a far codazzo nelle baldorie — e gli ossequenti ne ingallano e se ne tengono onorati, e gonfiano!!

Alle corte, io spero ancora che Cattaneo non venga per ora a darsi in ludibrio a questa matta e serva masnada, la quale (ho udito bucinarlo) fischierà quel povero Belisario s'ei s'avvisasse di rimestare l'osceno mercato passato in *re judicata* senza discussione e giudizio.

Già van dicendo ch'egli è messo sù da Rattazzi per creare inciampi al Vizir mulinaro!

Andrai tu a vedere il Dr. Foldi? Se ci vai stringigli la mano per me e mogliema. Se ci vai... non ti odieremo più.

E se tu potessi regalarmi una mezz'ora per abboccarti con Agnelli mi faresti un regalo. Udresti da lui le novelle degli interrogatorii subiti per le criminose incendiarie *Frittelle,* e conoscendo tu la legge sulla stampa gli potresti dare qualche consiglio. A Milano un Governatore Aglio può fare impiccare un galantuomo *ad libitum et libidinem* sicuro che il Fiscale gli fa da Tristano e che la turba briaca batte le mani. E la ubbriacatura durerà un pezzo se un acquazzone freddo non cade d'improvviso sui... corbelli. — Pèntiti Don Giovanni!!! Addio.

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi.

La data approssimativa si desume dal contesto; vedi riferimenti nella lettera a Brusco e Quadrio del 9 novembre.

483 A Luigi Bonazzi.

1860 (?).

Caro signor Bonazzi,

Vuole subito? e subito rispondo, e ben volentieri per fermarla sull'orlo della cascata di Termini. Non s'impigli a riunir compagnia. Chi va al teatro? chi ci pensa e chi ci ripenserà per un pezzo? Siamo all'introibo: a passare al confiteor c'è tempo: ha il tempo da rovinarsi sei volte. Faccia come fo io: si tiri da un canto e stia a veder passare la bufera. Si specchi nella misera condizione di tutti i Capicomici e d'ogni zingaro. Tutti hanno provato, qui ed altrove, a cercare una manna nelle rappresentazioni di circostanza e tornarono con le man vuote al petto. Con pochi paoli costà ella campa, e la signora Marietta non sospira: una occupazione per lo spirito l'avrà nella lettura e nei commenti alle novità in bottega dello speziale.

La notizia che ella mi dà mi giunge nuova, non inaspettata. Di qua partono gli ordini; qua si sa sempre molto prima quello che deve accadere; l'accaduto si sa molto dopo... *et pour cause.* Sua Santità è spodestata di fatto fino a nuovo ordine: buona cosa.

La cacciata dei Filistei è buona; ma s'intitola poi ben veramente così la tragi-commedia? o non piuttosto *la introduzione degli Amalekiti?* (1). Ci faccia il titolo lei. Un popolo che cacciando un padrone ne chiama un altro, che butta via il collaro vecchio, rugginoso e maledetto, per mettersi con gioia il collaro nuovo, che significa?

La risposta che avranno i vostri inviati colle chiavi qui, la sappiamo a memoria « *Ire, ore... Ordine, per carità ordine!... Le circostanze sono gravi... vi manderò un dei miei fattori — tanti saluti a casa* ». E rimarrete appiccati al dondolo finchè un grande Areopago deciderà se dovete restar sulle brage, o ritornare in padella. Per ora, e per mesi molti nuoterete nell'Oceano sconfinato della X. I pagani avevano un'ara: *A . un . Dio . ignoto* — E se la istoria finisce col *Sic vos non vobis?* Valeva il fastidio? Avete da fare con Tale che non è il signor *Conchiudi,* ma il signor *Turato.* Gli altri, anche gli altissimi obbediscono.

Ho scritto *per voi solo* in confidenza, non m'arrogo di predicare, non ho voce autorevole; e l'avessi, non vorrei gridare al deserto. Vada il mondo per la sua doccia. Vogliono padroni; se li godano. Io vo ben presto *rouler ma bourse* di là dalle Alpi per trarmi fuori un po' dal rimestio.

Tanti saluti alla paziente Metà, anche per la Mia impaziente.

Ora Perugia diventa un paradiso per la frescura: godetevela, e vi sentirete felici pensando di lassù a quei poveretti che staranno sotto Mantova all'ombra dell'erba; che gli alberi saranno già segati.

Se volete passar bene il tempo leggete le storie dei secoli andati: niente di nuovo sotto il Sole. E soprattutto rileggete *Gli Animali Parlanti*: il più gran libro del mondo, eterna *actualité.*

Addio di cuore. Il vostro Democrito

Spero che prima di *speracchiarvi* (3) vi siate rimborsato — o v'è rimasto il bollo? — Mi dorrebbe l'aver profetizzato il vero l'ultima volta che ci vedemmo. Spicciatevi a farvi Maomettani o Valdesi in massa: sarà tanto di guadagnato in ogni trista ipotesi se il Pescatore vi ripesca. Allora avreste avvocati a Stambul o a Londra e a Berlino.

Tutti sulla riva del Trasimeno: in mezz'ora, un battesimo nuovo copulativo e un'abluzione.

Guardatevi bene dal nominare la Libertà, vè! c'è pena la foratura della lingua. Tenetevi indi-pendenti e Deo gratias. Berretto in mano, acqua in bocca e 3 riverenze camminando a ritroso.

Pubblicata da Cesare Agostini, *op. cit.*, p. 22.

(1) Si allude probabilmente agli avvenimenti politici tra il 1858 e il 1859, dopo la liberazione di Perugia (Agostini).

(2) Allusione al capocomico Peracchi, con il quale recitò intorno al 1857 il Bonazzi.

484 A Quadrio e Brusco Onnis.

Gennaio 1861.

Ai miei *due* amici a *un* tavolino solo,

Unitas!!!

Si recitava a un teatrino di Piazza Navona un dramma di Metastasio. « Abbiamo alfine incenerito Roma » declamò un personaggio. « Avete fatto una bella buggerata », gridò il colto pubblico in maniche di camicia. E voi personaggi dell'*Unta*, l'avete alfine portata a Buseccopoli, bravi per Dio! Origene non fece meglio di voi. Anelaste all'inglorioso martirio di mangiare in gamella a Santa Margherita o di morire sotto una catasta di torzi di verza: sarete esauditi. Il bambino era cresciuto e voleva panera, il Magyar voleva stufa e tosse e l'abburattato mio Agro ha sete di sbaionettate dalla guardia dell'ordine nazionale.

I moderati v'aspettano al vischio.

L'*Unta* « cangiando lato i suoi ghignoni scherma » e ne insacca dei nuovi.

Mando all'amico Agro il suo attestato di *civis romanus* onde possa far valere i suoi diritti al carcere preventivo di Lambessa. Ce n'è dei Verri a Milano! Di politica non vi parlo, l'amico pensa e parla e ragiona come *Io*; e dirà per me. In principio si fece la volontà del Soprapadrone, il mezzo andò come piacque a lui, e la commedia finirà come vuole *Isso*; e chi vuole stornare dai suoi *rails* il carro del destino bastona il mare, infila le stelle e lava la testa all'asino, col quale mi confermo vostro buon servitore in vita e dopo morto.

Agro mio, metti un articoletto a stampa sulla qualità, esito e concorso di gente ai teatri drammatici di Milano.

APPENDICE

I.

Domanda del ventenne laureato in leggi Gustavo Modena per poter esercire l'avvocatura in Bologna.

[Bologna, luglio 1823].

Eccellenza Reverendissima,

Gustavo Modena, domiciliato da più anni negli stati felicissimi di S. S., dopo d'avere compito il corso di diritto nella Università di Bologna, si dedicò ivi alla pratica forense per il fine d'esercitare un giorno la onorevole professione di causidico. Credevasi egli venuto ormai in grado da chiedere ed ottenere la necessaria approvazione, quando si manifestò con istupore e rammarico di tutti gli aspiranti essersi dal Tribunale di Bologna fermata la massima di non ammettere più alcuno al libero esercizio della procura, forse per metter argine in tal modo all'accrescimento creduto sovverchio, degli esercenti.

Scoraggiato dagli esempi di non pochi individui, i quali inutilmente fecero istanze al detto Tribunale per essere abilitati, risolse l'Oratore dell'E. V. di trasferirsi in Roma, dove, compita la pratica voluta dai regolamenti, non se gli sarebbe negato forse la libera professione dell'arte sua: ma sgraziatamente per lui il suo fisico male si adatta al nuovo clima, e la salute debilitata da malattia, e tutt'ora pericolante, lo costringe a restituirsi nel paese in cui visse fin'ora. Desistendo adunque da ogni altro divisamento, egli si propone di agire come causidico in Bologna, e ricorre pregando alla E. V. R. perchè ella voglia concedergli questo grado, ovvero, ingiunga al Tribunale di prima Istanza risiedente in Bologna, di non niegare al petente l'esame voluto dai regolamenti giudiziarii, e quindi, se ne sia meritevole, la conseguente abilitazione. Per provare l'esistenza dei requisiti menzionati più sopra unisce a questa supplica le copie del diploma di laurea riportata in Bologna, nonchè degli attestati di celebri giureconsulti della stessa città, ai quali potrà aggiungere occorrendo quello del chiaro sig. abate Carlo Serafini, presso di cui egli pratica da pòichè venne in questa Dominante.

Spera il petente che sarà dall'E. V. R. esaudito, specialmente ove ella consideri, che qualsivoglia restrizione nell'esercizio di nobile e libera professione è contraria al sistema governativo di S. S., la quale non accennò mai di volere limitato il numero dei causidici (nè lo è infatti in veruna altra parte de' suoi stati) ma solamente preferisce nel regolamento giudiziario quei requisiti de' quali voleva fornito ogni aspirante:

e perchè di questi non è mancante l'Oratore, così nutre lusinga d'essere dall'E. V. esaudito nella sua domanda, e fin d'ora se ne protesta riconoscente.

L'umilissimo dell'E.V.R. obblig.mo serv.re *Gustavo Modena*

Indirizzo: A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Bottaoni, Uditore di S. S. - Per Gustavo Modena, il quale chiede d'essere ammesso nel novero dei curiali del Tribunale di Bologna. - *5 luglio 1823.*

Sul verso della domanda si legge la risposta, preceduta dal sunto:

Ill.mo Patrono Praesidi Tribunalis primae instantiae pro informatione, et voto auditis.

Die 25 Julii 1823. — Utendo facultatibus nobis tributis acceptisque Informatione et voto Domine Praesides Tribunalis Primae instantiae Bononiae, Eidem facultes omnes impertimur necessarias, et opportunas, ut praevio examine ab Oratore subeundo, si idoneus reperiatur, ipsu in albo Procuratorum inscribere valeat. Contraries quibusque non obstantibus. — A. Buttaoni, Suae Sanctitatis Auditor.

Altro documento in copia conforme all'originale, autenticata, su quattro pagine dice che « Il Tribunale di Appello residente in Bologna radunato in assemblea generale », presidente C. Mazzolani e sei giudici, in data 6 febbraio 1824, ha esaminato la istanza del dottor Gustavo Modena da Verona « di essere ammesso al grado, ed esercizio di Avvocato nei modi, e colle formalità prescritte ». Il cancelliere G. Prediari, sulla fine della discussione ha distribuito ai singoli giudici una fava bianca e una nera, « acciò chi ama l'ammissione, approvazione, e nomina al grado di Avvocato del nominato signor Dottore Gustavo Modena ponghi nell'urna le fave bianche, e chi opina il contrario vi ponga le nere. Girata l'urna, e raccolti i voti ne è risultata ad unanimità di partito l'ammissione ed approvazione suddetta » ecc. ecc.

Documenti inediti. Gli autografi sono conservati da Terenzio Grandi in Torino.

II.

Lettera di Aurelio Saffi a Giovanni Grillenzoni.

Losanna, 12 settembre 1850.

Car.mo Grillenzoni,

Avrete visto nel *National* dell'8 settembre un brutto scritto della Belgioioso, il quale se avesse avuto a proposito di dar ragione all'Enciclica del Papa riguardo alle donne, cui la Principessa *democratica* affidò la cura de' feriti, non poteva essere meglio ordito a tal fine di quello che è. Ma v'ha di peggio, chè in esso scritto è un falso ed insolente giudizio del generoso popolo romano, il quale, attraverso i profumi del corrotto sangue Triulzio mal dissipati dalle velleità repubblicane della mutevole donna, appare popolo di selvaggi e di bestie più che d'uomini atti a civiltà. Avrete visto ancora come i *Débuts* e gli altri giornali riazionari ne traggano a quest'ora il loro gran profitto riproducendo le linee più infami di quella sciocca. Qui siamo tutti inquieti di un tal fatto e vorremmo che Gustavo Modena e l'egregia sua compagna che tanto santamente si consacrò alla cura degli ospedali de' feriti, e che per osservazioni immediate e per cuore possono competentemente giudicare il popolo di Roma, facessero degna risposta a quella avventuriera d'ogni partito, che Roma ebbe il torto di mescolare alle cose sue. Siccome io non so dove sia ora Modena, così prego voi e Dall'Ongaro di volerlo sollecitare da parte nostra a prendere il suo ufficio. Nessuno meglio di lui può farlo per notizia delle cose, per grandezza di cuore e per arguta vena di stile. Scrivendogli di ciò salutatelo caramente da parte mia insieme all'ottima signora Giulia. Sono persuaso che a Voi pure sembrerà giusto il nostro desiderio. Addio. Attendo risposta all'ultima mia e mi ripeto con tutto il cuore

Vostro aff.mo amico *A. Saffi*

Indirizzo: A Monsieur le Comte Grillenzoni, Lugano, Tessin.

L'autografo è conservato nella Domus Mazziniana di Pisa.

L'invito a Modena contenuto in questa lettera, trasmessogli dal Grillenzoni, non è stato accolto: vedere alla lettera del 19 settembre 1850 come egli reagisce, in proposito.

III.

Lettera di Mauro Macchi a Gustavo Modena.

[Dalla Svizzera], 29 maggio '51.

Gustavo mio,

La fraterna sollecitudine con cui hai pensato ai casi miei, benchè tanto lontano, mi ha profondamente commosso. Non sorpreso, però; poichè conosco che il tuo cuore è ancora più potente dell'ingegno, e so che tu non sei meno buono che grande.

Ma è d'uopo che tu abbi la compiacenza di indicarmi *preciso* quale miglior uso possa fare dei tre marenghi così amorevolmente speditimi, non avendo io bastante pratica di mondo per ciò, e non essendo essi necessarii a me stesso.

Per fortuna io ho così pochi bisogni, e, nato poverissimo, mi sono abituato per tempo a tante privazioni, che ogni nonnulla mi basta, e, quindi, la coscienza non mi regge di usufruttuare pe' miei comodi, ciò che potrebbe servire a sollievo di ben altre miserie.

Resta, dunque, inteso ch'io tengo la suddetta somma a tua disposizione colla preghiera che abbi presto a suggerirmi a chi debbo passarla; avvertendo che non mi riescirebbe di alcun disturbo il fartela restituire in proprie mani, a Torino od a Genova.

Puoi ben imaginarti quale immenso desiderio io provi di vederti e di abbracciarti. E adesso materialmente il potrei, grazie a certa carta di cui ti sarà dato spiegazione a voce. Ma, confesso che non oso di approfittarne subito, parendomi men decoroso, perchè temo forte che, per ottenermela, i molti miei benevoli abbiano fatto istanze soverchie. Frattanto piglio tempo qualche settimana, anche per veder se mai non volesse venire da Berna favorevole risposta.

Godo che tu e la Giulia stiate bene. Che Dio vi benedica; e vi tenga sani finchè gliel dico io.

Che pronostici fai per il prossimo avvenire?

Fa un bacio per me alla madre del Grande; e abbracci per la vita,

Tutto tuo *Mauro Macchi*

Inedita. Dalle carte di Mauro Macchi; autografo di una minuta su due facciate e mezza: scrittura di getto, con un paio di correzioni.

È un documento questo della onesta povertà, e della personale dignità di questi patrioti, che il governo cacciava esuli pel mondo. Riferirsi alle lettere del Modena (precedente, del 3 maggio, e seguente dell'11 giugno 1850), nelle quali il contesto fa supporre che il Modena delicatamente velasse la sua offerta all'amico sotto l'anonimo « alcuni amici di Treviso ».

IV.

Relazione di Pietro Manzoni su una proposta dell'arciduca Massimiliano.

Una mattina dei primi giorni di carnovale 1859 vennero a casa mia il comico R. ed il nobile C. Dopo alcuni complimenti, il comico abbordando subito la questione mi disse: « Qui il nob. sig. C. sarebbe stato incaricato da un personaggio alto locato d'informarsi se c'era in Milano persona che avesse una certa influenza presso il signor Gustavo Modena, per proporgli e fargli accettare un progetto: io lo condussi da te perchè so quanta amicizia ti professa il grande artista ».

Allora prese la parola il nobile C. e mi disse: « Sig. Manzoni, c'è una persona di gran considerazione, amantissimo del Teatro, che vedendo quanto sia caduta in basso l'Arte drammatica in Italia, sarebbe venuto nella deliberazione di rialzarla colla formazione d'una grande compagnia modello costituita dai principali attori ed attrici: a ciò

fare si darebbe in via di esperimento 10 recite al teatro della Canobbiana, ma si vorrebbe che la direzione fosse affidata al sig. Modena, al quale si lascierebbe il compito di scegliere le migliori produzioni e ch'egli vi recitasse almeno quattro volte. A ciò conseguire quel tal personaggio incaricherebbe lei di recarsi a Genova a fargli le seguenti proposte:

« Il sig. Modena si associerà, per queste 10 recite, coi più rinomati attori, Rossi, Salvini, Sadowski, Robotti Antonietta, ecc.

« Al sig. Modena per il suo incomodo potrà offrirgli 10 mila lire.

« Ella poi se riesce nell'impresa, le verrà corrisposto un adeguato compenso, con riserva, che combinando, come non si dubita, la Compagnia Stabile, ella sarà nominato segretario della compagnia stessa ».

Siccome fra gli artisti mi citava la Sadowski, gli feci osservare che questa attrice, essendo a servizio della Compagnia Reale di Napoli, non era possibile ottenerla per le recite d' esperimento. Allora il nob. C. mi rispose: « Non ci pensi, quella tal persona scriverà al Re di Napoli e se la farà cedere ». Gli feci pure osservare che il sig. Modena era esiliato dagli Stati austriaci. « Non ci pensi — mi rispose — quella tal persona gli farà ottenere la grazia, ed ella non avrà che a telegrafare *Modena accetta*; ed in questo caso il sig. Modena troverà alla Legazione Austriaca in Genova il suo passaporto in piena regola.

« Un'altra considerazione — aggiunsi io. — Al sig. Modena pesa sul capo una sentenza *capitale* del Gran Duca di Toscana ». « Non ci pensi — replicò il nob. C. — quella persona gli otterrà la grazia anche dal Gran Duca ».

Non sapendo più qual'altra obbiezione metter fuori per esimermi da quell'incarico, che non mi andava a genio, persuaso e convinto che l'amico Modena avrebbe rifiutato il progetto, gli opposi che non avevo passaporto pronto. « Non ci pensi, — replicò egli, — vada alla Polizia e troverà pronto un foglio di via ». « Ma — insistei — nella mia qualità di impiegato, non posso assentarmi dal mio ufficio senza il permesso del mio capo ». « Chi è il suo capo? ». « Il tale ». « Bene, questa sera c'è soiré da quel tale personaggio ed egli lo informerà della sua partenza ». Allora non dubitai più chi poteva essere quel tal personaggio che aveva tanto potere, di ottener grazie, e far revocare sentenze capitali; e dissi fra me: l'invito parte dall'arciduca, quindi come impiegato diventa comando, ed accettai. Scrissi subito a Gustavo per informarlo del mio viaggio, accennandogli con brevi parole lo scopo.

Il giorno dopo ero a Genova, corsi difilato a casa dell'amico e gli esposi la mia missione senza tacergli il più piccolo dettaglio; mi guardò in faccia fisso, e poi con quella sua bonaria schiettezza mi disse: « Caro il mio diplomatico in erba; io ti ringrazio tanto del tuo incomodo, ma sarai persuaso che non è cosa che io possa accettare ». Per adempiere fedelmente alla mia missione, gli sottoposi alcune considerazioni che a quell'epoca avevano una certa importanza, in vista delle persecuzioni a cui erano fatti segno gli emigrati per gli ordini che venivano dalla Francia. « No, no, è impossibile: come vuoi che mi butti dietro le spalle tutto il mio passato! Non lo farei mi costasse la vita; meno poi per denaro: nè per 10 nè per 100 mila lire, vendo le mie convinzioni; saranno anche oneste le mire del tuo arciduca, ma ho fede nell'avvenire: io però dubito molto che sotto l'aspetto di proteggere l'Arte drammatica non si nasconda il progetto di compromettere i principali emigrati per screditarne il programma, io non ci cascherò di certo ».

Ciò dicendo mi prese per mano, e: « Andiamo — disse — a fare una buona colazione, e non pensiamo più alla tua missione ».

Eccoti, amico, il fatto genuino; fanne quello che vuoi, ma soprattutto credimi sempre tuo sincero amico. P. Manzoni

Inedita. L'autografo è nelle carte modeniane possedute da Terenzio Grandi.

Non appare a chi questa « relazione », che proviene dall'archivio di Vincenzo Brusco Onnis, è indirizzata. Sembra scritta subito dopo la morte del Modena, forse al Brusco stesso, per fermare in carta lo svolgimento dei fatti. Riferirsi alle lettere di Modena 339, 340, 341, 342, 343.

V.

Domanda di passaporto.

Torino, 25 aprile 1859.

Eccellenza.

Il sottoscritto domanda rispettosamente la rinnovazione dell'accluso passaporto a fine di recarsi in Olanda Inghilterra ed altri paesi nordici neutrali per esercitarvi a spezzoni la sua professione, tenendo la via della Svizzera e del Reno, non quella di Francia.

Ringraziando anticipatamente si protesta della E. V.

Ossq.mo Gustavo Modena
artista drammatico

Inedita. L'autografo all'Archivio di Stato di Torino.

Sembra questa una copia « in bella », forse imposta dal... protocollo, di altra domanda più spiccia, rinvenuta in originale pure all'A. d. S. di Torino, che suona così: « 25 aprile 1859. - Al Ministero Esteri. - Il Sottoscritto prega il Ministero Esteri di rinnovare l'accluso passaporto all'artista drammatico Gustavo Modena a fine di recarsi in Olanda, Inghilterra, ed altri paesi nordici-neutrali, per esercitare l'arte sua ».

VI.

Lettera di Mauro Macchi a Gustavo Modena.

Torino, 10 marzo '60.

Caro Gustavo,

Non mi sento ancora abbastanza ristabilito in salute per venire da te a continuare il discorso di ieri: ma, con amici pari voi, non posso rassegnarmi a lasciarlo stare più a lungo così interrotto; mentre a voi altri parrà che, per non essere in grado di dividere pienamente il vostro giudizio anche sul fatto della nuova *Unione Italiana,* io meriti d'essere considerato poco meno di un *matto,* o di un *rinnegato.* Certo era per me una delle più dolci soddisfazioni quella di trovarmi quasi sempre concorde con voi altri nel giudicare degli uomini e delle cose: ma non credo si possa dubitare del carattere di un amico per ciò che nel lungo corso d'una sì varia vita, ci accade una volta di trovarci in dissenso.

L'anno scorso, quando tutta l'Italia delirava per la guerra napoleonica, e l'invocava come unico mezzo di ottenere libertà ed indipendenza, noi deplorammo unanimi siffatto inneggiamento: sapendo per la logica dei nostri principii che li imperatori ed i re non possono farsi campioni di libertà. Quindi dicevamo che o la guerra non si sarebbe fatta; o la si sarebbe fatta per gli interessi del Bonaparte che la promosse, non per i nostri. Quindi eravamo d'accordo nel non approvare la condotta di altri amici nostri che, per la generosa smania di scendere in campo contro l'Austria, da soldati che erano di rivoluzione, si rassegnavano ad indossare la *camisole de force* dell'uniforme piemontese per la quale si mettevano a priori nell'impossibilità di battersi per i proprii principii, quando l'imperatore avesse creduto opportuno di far pace ed alleanza coi nostri nemici.

Le trattative di Villafranca e la cessione della Savoia provano che noi avevamo ragione.

Ma nello sconquasso che, per compiere questa trista impresa, bisognò per forza dare all'Italia nocque un fatto cui probabilmente i padroni stessi non si attendevano. I duchi, il granduca, ed il papa, perdettero in tutto od in parte i loro stati: quei popoli, *lasciati liberi,* ed infatuati nell'idea della libertà, con singolare pertinacia si ostinavano a voler riunirsi in una sola famiglia colle provincie sardo-lombarde. Se la cosa fosse dipesa dalla volontà nostra, invece di cedere all'istinto dell'Unità e di *annetterli* al regno

sabaudo, noi ci saremmo certo lasciati condurre dal sentimento e dal dovere della libertà, e li avremmo ordinati a repubblica. Ma posto che di repubblica non era neppure possibile proferire la parola: e la questione era ridotta ai due soli termini o di finire il gioco colla resturazione degli antichi padroni, come volevano i prìncipi, o di congiungersi con altri stati sotto la monarchia di Savoia, come vollero i popoli, quale dobbiamo noi credere la soluzione migliore, o, se vuoi, la soluzione meno deplorabile? Tu dici la prima, e sostieni che la libertà d'Italia (parliamo pure soltanto di libertà e non di indipendenza) si trovava in condizioni più propizie quando c'erano gli austriaci in Lombardia, ed i duchini nei Ducati, e il granduca in Toscana, ed il papa nelle Legazioni. Altri che amano il governo piemontese certo non più di te, e che ancor più appassionatamente di te disapprovavano e disapprovano la ragione che promosse l'ultima guerra, ed il modo con cui fu condotta e conclusa, stimano, ciò malgrado, che l'*unione italiana* dei 12 millioni, per quanto lontana dal nostro ideale, è pur sempre preferibile allo stato primiero: e non per questo mi pare che possano ritenersi dementi od apostati.

Contro il modo con cui l'Italia si preparava l'anno scorso a divenire strumento degli interessi napoleonici, eravamo una mezza dozzina a protestare: Mazzini, Tomma, seo, Guerrazzi, Cattaneo, Varè, tu, ed io. Ora Cattaneo, Guerrazzi, Tommaseo, e Mazzini credono al pari di me, che, a dispetto dei despoti, e per forza ineluttabile di eventi, la causa nostra ha fatto piuttosto un *passo avanti*. Tu solo io trovo del parere che essa, invece, ne abbia fatto uno addietro, ed hai troppo talento per non saper trovare molte speciose ragioni in sostegno di qualsiasi tesi. Ma se, ciò malgrado, non riusciamo a metterci d'accordo: e ciascuno vuol tenersi libero e padrone di pensare a modo suo, dovrà scapitarne la nostra amicizia per questo?

Lo scorso agosto io vissi a lungo con De Boni proprio sul teatro della guerra: a Modena, ed a Parma. Entrambi avevamo allora la convinzione (e tu pure l'avevi) che, cioè, per l'accordo stretto fra i due imperatori, quando che sia sarebbero stati per forza restaurati i prìncipi fuggiaschi, ed il cuor nostro sanguinava nel veder quei popoli sprecare il tempo e l'entusiasmo in frivole votazioni e dimostrazioni invece di seriamente agguerrirsi, onde mettersi in grado di estendere anco alla rimanente Italia il beneficio della rivoluzione e di raggiungere, nel caso, colla forza ogni tentativo di restaurazione. Ebbene, ieri stesso ho ricevuto per mano d'amico una lettera del De Boni, in data del 6 marzo. E sai che mi dice? Odilo: « Io faccio voti perchè nell'Italia centrale votino tutti come un sol uomo per l'annessione. *Guai a loro, guai a noi, se fosse il contrario. Ho scritto li scorsi giorni agli amici in cotesto senso,* supplicandoli di tutta la *possibile attività* ». Dirai tu dunque, per ciò che De Boni rinnegò i proprii principii, e che da censore qual era della politica di Cavour e di Bonaparte ne sia divenuto d'un tratto complice e apologista? A me pare che non sarebbe logico il ragionarne in siffatta maniera.

Mettiamo il caso di un infelice, il quale giaccia murato in una prigione. Vede degli assassini che vogliono entrare nella sua carcere per farsi strada a compiere altri delitti. Per meglio riuscire nel cupido intento, essi vorrebbero che il carcerato porgesse loro una mano, e per ciò gli danno ad intendere che loro scopo, nel rompere la muraglia, è solo di adoperarsi alla sua liberazione. Il misero prigioniero, per quanto la smania di uscire a libertà possa accecarlo, se conserva ancora un'ombra di buon senso, deve ben vedere che uomini rotti al delitto non possono mettersi a tal rischio coll'unico scopo di fare opera buona; e quindi deve astenersi dal prestare il chiesto concorso, onde non assumere la responsabilità dei tristi fatti che, col pretesto della liberazione, quei manigoldi ambissero di compiere. Così abbiamo fatto noi l'anno scorso quand'altri si lasciava sedurre dalle lusinghe di Cavour e di Bonaparte. E credo tuttavia che abbiamo fatto bene. Ma volle il caso che i ladri, per compiere i fatti loro, furono costretti ad aprire un buco nelle mura della prigione. Ebbene, se il prigioniero ne profitta per prendere una boccata d'aria più libera, dirassi, per ciò solo, ch'egli si rende complice e responsabile delle altrui scelleraggini? E perchè il buco fu aperto da ladri, dovrà egli, anzichè farne suo pro, preferire che gli venga di nuovo turato? Ma è crediamo assurdo e impossibile che i principi favoriscano di buon grado la causa del bene e della

libertà: e perciò amiamo la repubblica. Ma la può esser questa una ragione per indurci a respingere anche quel po' di bene e di libertà che, se non per amore, per forza, anco i prìncipi sono talvolta costretti di concedere ai popoli per questo solo che ci viene da un principe? Dunque perchè è un imperatore quegli che ora ordinò di abolire nella Russia la schiavitù fondiaria, dovranno quei contadini respingere il beneficio, e preferire di stare in eterno servi della gleba? Perchè fu un imperatore quegli che proscrisse in Austria le interdizioni israelitiche, dovrebbero li ebrei ostinarsi a voler rimanere i paria della società? Perchè fu un granduca quegli che soppresse la pena di morte, dovranno i toscani pretendere che si torni in onore il patibolo? È tutt'altro il concetto ch'io mi fo, e che sempre mi feci, della libertà, e del progresso, e della repubblica. Io preferisco la repubblica non per amore al suono della sua parola, nè per vano odio alla persona od al nome di re. Io preferisco la repubblica perchè convinto che è la forma di governo la quale dà maggiori guarentigie alla libertà: sicchè preferisco la repubblica perchè amo la libertà. E se, per necessità di cose, avviene che anche un principe sia costretto a rendere omaggio alle progressive e democratiche esigenze del secolo, io non voglio rinnegare la democrazia e il progresso in odio del prìncipe, ma mi valgo delle armi che riesco a strappargli di mano per combattere il suo potere, e rendergli sempre più difficile di riacquistare, a mio danno, l'assoluta autorità. Insomma s'io cado stramazzoni sul suolo, e taluno mi dà mano per sollevarmi, io ne profitto; senza chiedere se chi mi porge l'insperato aiuto il faccia per amor mio, o solo nell'egoistico intento di sgombrare a se medesimo la via.

Non vorrai accusare Mazzini d'essere troppo innamorato del Governo piemontese, o soverchiamente convinto della durata di sue costituzionali libertà. Eppure quand'egli preferisca queste, sia pure limitate ed incerte libertà, all'assoluto despotismo degli imperatori d'Austria e di Francia, splendidamente lo dimostrò in uno degli articoli che mi desti ieri a leggere. Molte ragioni egli adduce per provare quanto sia infame il cedere la Savoia alla Francia: ma la più grave si è questa che la Savoia, finchè resta unita al Piemonte gode, bene o male, le guarentigie di uno statuto; mentre ceduta alla Francia vien messa in balìa del brutale arbitrio di un despota. E siffatta ragione ch'io trovo buona e che anzi (non volendo fare troppo caso delle semplici considerazioni di lingue e di nazionalità) io trovo l'unica buona per la Savoia riguardo alla Francia, parmi dovrebbe valere a più forte titolo per la Toscana e per la Romagna riguardo all'Austria ed al Papa.

Ora, una parola intorno alla deputazione. Finora tutti, anco i più ardenti democratici — te solo eccettuato —, tentavano persuadermi che non solo è lecito, ma dovere, l'accettare, co' suoi inconvenienti, le posizioni che ci danno i nostri avversarii, e valercene a profitto dei nostri principii. Dicono che la questione fu seriamente esaminata ed esperimentata in tutti i sensi; e che, a sentenza unanime, non potere li amici di repubblica rifiutarsi di prendere posto nei parlamenti dei paesi retti tuttavia a monarchia e soggiungono che infatti una minoranza repubblicana più o meno considerevole si è sempre e fortunatamente trovata in tutte le Camere. E le ragioni che ne danno sono troppe, per essere qui ripetute. Non so adesso, ma tale era in addietro anche l'opinione di Mazzini, mentre quando si rinnovò la Camera piemontese sul finire del '48 egli scrisse dalla Svizzera e dalla Toscana a tutti i suoi amici, che volevano fin d'allora farmi deputato di Oleggio, per eccitarli a farsi innanzi col massimo impegno. E Minoli ne sa qualche cosa. Però in questo io sono piuttosto dal tuo, che dall'avviso degli altri amici. Ritengo e penso dunque che non sarò nominato. Che se, contro ogni aspettazione, e contro ogni mio desiderio, sortissi fra li eletti — in ossequio della tua opinione ed a quiete del mio perplesso giudizio — mi recherò da Cattaneo che ebbi sempre quale maestro d'ogni più incontaminata libertà, e scriverei a Barbès, che è la più alta e la più pura personificazione della democrazia europea, ed agirei a seconda dei consigli che l'uno mi darebbe a voce, e l'altro per iscritto.

Potrei io lusingarmi di far meglio, operando altrimenti? *Macchi*

Inedita. Tratta dalla minuta autografa, di scrittura concitata, con abbreviazioni e cancellature, esistente tra le carte di Mauro Macchi.

VII.

Nomina di Gustavo Modena, da parte del Governo di Toscana, a professore di declamazione. Non accettata.

Pregiatissimo signor Modena,

Il Governo della Toscana ha nominato V. S. Professore di declamazione teatrale con lo stipendio di quattromila lire italiane all'anno, e l'obbligo di risiedere in Firenze per otto mesi. Se a lei piace l'incarico, la prego di scrivermi più presto che può che accetta e quando potrà recarsi in Firenze. Quando saprò dove Ella dimora, le manderò la copia del decreto. Era naturale che in Firenze si pensasse all'arte della declamazione, nè si poteva fare migliore scelta del Professore. Voglia accettare le congratulazioni del suo devotissimo servitore

Raffaello Nocchi
Segretario del Ministero dell'Istr. Pubbl.

Firenze, 20 maggio '60.

Inedita. L'autografo è nella raccolta modeniana di Terenzio Grandi.

INDICI

INDICE DEI DESTINATARI

(I numeri si riferiscono alle lettere).

Anonimi 4, 98, 396.
Appello al Popolo Italiano 128.
Arrivabene conte Giovanni 33.
Asti Cesare 2, 3.

Battaglia Giacinto 66, 67, 68, 69, 78, 353, 354, 356, 361.
Bellotti Amilcare 279, 287, 307, 308, 313, 358, 362, 456, 457, 458, 459.
Benelli Ippolito 22.
Benettini Carlotta 302.
Beretta Luigi 432.
Berghini avv. Pasquale 39, 40, 42, 46, 48, 49, 51.
Bertani Agostino 183, 232, 237, 238, 240, 241, 244, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 254, 255, 276, 286, 288, 293, 294, 303, 304, 309, 320, 331, 333, 338, 342, 344, 346, 347, 348, 349, 351, 352, 359, 360, 363, 364, 365, 369, 375, 381, 385, 386, 387, 388, 389, 391, 392, 421, 422, 423, 434.
Bicchierai Zanobi 36, 38.
Bonazzi Luigi 71, 72, 316, 319, 336, 376, 380, 403, 420, 464, 483.
Borghi Giovanni 59.
Bottazzi 242, 256, 260, 267, 379.
Brusco Onnis Vincenzo 404, 405, 407, 409, 412, 413, 415, 416, 417, 418, 419, 424, 431, 435, 436, 440, 442, 445, 446, 449, 453, 454, 470, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 484.

Calame Lydie 50, 108, 158, 220, 221, 226.
Calloud G. P. 52, 55, 88, 89, 91, 92, 94, 95, 123, 131, 137, 159, 161, 169, 185, 190, 281, 315, 330, 433, 452.
Cappelli Carlo 168.
Cappelli Luigi e ing. Saini 167.
Carcano Giulio 340.
Castellini Michele 224.
Cattaneo Carlo 147, 394.
Cerini Orazio 117.
Ceroni Riccardo 428, 429.
Chiossone David 325, 326, 328, 345, 355, 357.
Cocchetti Carlo 280.
Colombino Napoleone 455.
Consigli Michele 70.

Dall'Ongaro Francesco 96, 107, 109, 130, 132, 133, 134, 136, 138, 143, 146, 148, 151, 157, 160, 173, 175, 176, 179, 182, 284, 337, 465.
Damèle Giacomo 223, 225, 228, 229, 231, 235, 253, 257.
D'Aste Ippolito 165, 180, 184, 187, 189, 191, 199, 200, 213, 227, 289, 310, 350.
De Benedetti Salvatore 378.
De Boni Filippo 155.
Dondini Cesare 127.

Faes don Bonaventura 58.
Ferrari Paolo, 204.
Ferrazzi ab. Jacopo 90.
Ferreri Giuseppe 171, 174, 208, 305.
Ferri Camillo 45.

Garberoglio Giuseppe 177, 178, 188, 193, 197, 207, 209, 252, 258, 264, 266, 268, 272, 277, 278, 285, 291, 301, 324.
Giannini Silvio 65.
Girardi Alfonso 210, 218, 219, 236, 243, 263, 269, 275, 298, 368.
Giuriati Domenico 447.
Govean Felice 367.
Grassi Giuseppe 21.
Grillenzoni Giovanni 120, 149, 196, 216, 273, 383, 397, 399, 414, 460.
Guerrazzi F. D. 64.

Lancetti Vincenzo 201, 370.
Lemmi Adriano 166.
Linati Filippo 154.

Macchi Mauro 116, 119, 135, 139, 140, 141, 142, 162, 163, 164, 295, 300, 400, 466, 467, 482.
Majeroni Achille 311, 332, 334.
Manzoni Pietro 271, 274, 292, 317; 335, 341, 401, 406, 408, 410.
Medici Giacomo 350.
Melegari Luigi Amedeo 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13, 14, 211.
Modena Ercole 19, 20, 23.
Modena Giacomo 10, 11, 15, 16, 18, 24, 30, 31, 32.
Modena Giulia 206.
Modena Luigia 17.
Monterumici avv. 118.
Mordini Antonio 121, 122.

Niccolini G. B. 170.
Nota Alberto 53, 54, 60, 61.

Palli Bartolomei Angelica 34, 47, 63.
Pasotti Francesco e Carlotta 172, 192, 194, 195.
Paulet Emilia e Ippolito 106, 124, 125, 126, 198, 203, 205, 215, 217, 222, 290, 384, 390, 398, 402, 425, 427, 441, 451, 462, 469.
Pisani Carlo 186, 299, 314, 321, 322, 323, 327, 329.
Pistrucci Scipione 112.
Presidente del Buon Governo 35.

Quadrio Maurizio 437, 438, 439, 443, 444, 461, 471, 476, 484.

Rabaglia B. 343.
Regli Antonio 377.
Remorino Gerolamo 181.
Revitzky conte ambasciatore 37.
Riboli Timoteo 150, 430.
Ricciardi conte Giuseppe 29.
Righetti Domenico 56, 62, 129, 270.
Rolandi Pietro 110, 111, 114, 115.
Rossi Ernesto 234, 339.

Sabatini Giovanni 73, 74, 79, 83, 85, 86, 87, 214, 230, 233, 239, 259, 261, 262, 265, 318, 371, 372, 373, 374, 426, 448.
Salvini Tommaso 463, 468.
Sanguinetti Francesco 152, 153, 156.
Savini prof. Savino 113, 202.
Savon G. B. 282, 283, 296, 297.
Scaramuccia 306.
Schiepatti, libraio 393.
Scifoni Felice 481.
Somigli Mariano 57, 76, 82.

Tadolini Giovanni 27.
Tasca Ottavio 75.
Teatro dei Concordi 77, 80, 81, 84.
Tommaseo Nicolò 25, 26, 28, 41, 43, 93, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105.

Vannucci Atto 145.
Varè G. B. 447.
Vicini Timoteo 1,
Viganò Luigi 312, 411.
Vollo Giuseppe 144, 366.

Zoppetti G. B. 212, 382, 395.

INDICE DEI NOMI

Nel disporre l'elenco dei nomi di persone e di giornali citati nelle lettere, abbiamo dovuto muoverci in una intricata selva di nomi, nomignoli, abbreviazioni, omonimie, figurazioni. Il Modena usava ingentilire con diminutivi i nomi degli amici, storpiare con peggiorativi i nomi degli avversari, a questi attribuire nomi di tiranni o dispregiativi. Così Napoleone III diventava Soulouque *o* Gengiskan, *Cavour* Zigaro *o* Kaour *o* Molinaro, *Garibaldi* Belisario, *Mazzini* Pestalacqua *o* Prometeo, *Quadrio* Magyar, *così Torino diventava la* Mecca, *con molti vari attributi dispregiativi, non certo per la città in sè, quanto perchè capitale di un governo ch'egli avversava, e così di seguito.*

Noi abbiamo in quest'indice per quanto possibile identificati i personaggi, ricostituiti i nomi, richiamate le varie citazioni anche simboliche all'unico semplice nominativo. I numeri si riferiscono alle pagine.

Abdul, Sultano, 366.
Accursi Michele, 23.
Acerbi Giovanni, 229, 237, 245, 284, 294, 296, 297, 312, 317, 381.
Agnelli Pietro, tipografo, 422, 432.
Aiudi, 262.
Alessandrini, 8.
Alexandre, 60.
Alfieri Vittorio, 5, 32, 35, 36, 152, 155, 188, 208, 222, 284.
Aliprandi, 56, 262.
Allemandi Michele N., 154.
Antonelli, cardinale, 408, 430.
Antonini Giacomo, 86, 87, 315.
Appelli, 76.
Apponyi Antonio, 12, 27.
Arago, 237.
Archivio Triennale, 151.
Arconati Visconti Giuseppe, 30.
Arduino, 346.
Arese Lucini Francesco, 392, 394.
Ariosto Ludovico, 25, 32.
Armandi, generale, 86.
Armonia (L'), 395.
Arpesani Temistocle, 131, 154, 255, 257, 337.
Arrivabene conte Giovanni, 26.
Arrivabene, artista, 68.
Avvenire (L'), 372.

Badano, 233, 264, 310.
Badini, 3.
Bagutti Antonio, 111.
Bampo, avvocato, 166.
Bandiera, fratelli, 345.
Barbieri Giuseppe, 20.
Barbieri, signore, 80.
Bardi Giuseppe, 94, 367, 414.
Bassi, 426.
Battaglia Giacinto, 28, 65, 66, 67, 71, 226, 400.
Battaglini Carlo, 94.
Bayard, 60.
Beccari, 72.
Belcredi dott. Gaspare, 134.
Belgioioso Cristina, principessa, 129.
Bellini Vincenzo, 36, 308.
Bellotti Amilcare, 109, 130, 221, 232, 233, 241, 271, 275, 276, 281, 282, 287, 308, 381, 400, 405.
Bellotti-Bon Augusto, 67, 68, 71, 213, 343, 352, 427.
Bellotti-Bon Laura, 325.
Benedeck Luigi, generale, 230.
Benettini, signore, 184, 185, 190, 200, 209.
Béranger Pietro Giovanni, 206.
Berardi, 9.
Berchet Giovanni, 253.
Beretta, 353, 367, 429.
Bergami, 243.
Bert Amedeo, 127.
Bertani Agostino, 153, 194, 200, 229, 238, 246, 255, 280, 283, 301, 305, 307, 350, 415, 416, 417, 429.
Berti, 101.
Bertolami Michele, 163, 290, 338.
Bianchi, 163.
Bianchi-Giovini Aurelio, 130, 155, 359, 363.
Bini Carlo, 31, 46, 59, 423.

Birago, don, 283.
Bixio Nino, 138, 152, 327, 335, 346, 367, 422.
Bolza Carlo, 270, 277.
Bonaparte Gerolamo, 349.
Bonaparte Luigi (Napoleone III), 107, 108, 120, 124, 155, 156, 183, 191, 198, 199, 210, 218, 225, 233, 248, 253, 267, 270, 287, 296, 320, 332, 333, 334, 335, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 346, 357, 358, 361, 380, 382, 387, 389, 390, 391, 392, 394, 398, 399, 402, 404, 407, 409, 417, 430, 431, 434.
Bonazzi Luigi, 68, 222, 223, 228, 230, 242, 261.
Bondi, 37, 155.
Boni, 58, 228.
Bordin, 323.
Borella Giovanni, 228, 412.
Borelli, 6, 8, 11.
Borghi, 69.
Borgocaratti, pittore, 146.
Borroni e Scotti, 226.
Bottazzi, 200, 215, 218.
Botteghini, artiste drammatiche, 67, 68, 154, 166, 262.
Brambilla, 71, 116.
Brandi, 61, 63, 224.
Brighetti, 229.
Brindau, 267.
Brofferio Angelo, 96, 97, 283, 339, 362, 393, 432.
Brunetto, 46.
Brusco Onnis Vincenzo, 348, 349, 350, 351, 356, 358, 360, 363, 372, 378, 379, 386, 391, 396, 397, 416, 434.
Bucci, 126.
Buckingam, lord, 271.
Burcardi, stampatore, 348.

Cabella Cesare, 121, 391.
Cabianca Jacopo, 100, 113, 118.
Calamatta Luigi, 40, 41, 114, 367.
Calderon de la Barca Pedro, 128.
Calloud Gian Paolo, 74, 229, 230, 262, 263, 272, 275, 276, 308, 309, 405, 408, 409.
Calvi Pier Fortunato, 191.
Cambiaggio, 257.
Cameroni Carlo, abate, 149.
Camoletti, 213.
Campanella Federico, 369.
Campanile (Il), 395.
Canova Antonio, 170.
Canzio, 131, 140, 233.
Capodaglio, 413.
Caprile e C., negozianti, 285.
Caracciolo, impresario, 271.
Caracciolo Carolina, 143, 156.
Carafa, 44, 45.
Carina Alessandro, 41, 44, 45, 46, 48, 50.
Carini, 117.
Carlo Alberto, re, 83, 89, 90, 101, 119.
Carosso, 294, 296, 297.
Carrel Armand, 206.
Carrière, 57, 59.
Carta Giovan Battista, 368.
Caruso, artista, 79, 100.
Carvel, 10.
Casati, impresario, 273.
Casorati Luigi, dottore, 202, 203, 204, 205, 327.
Castagneto, 97.
Castagnola, avvocato, 391.
Castelli, 15.
Castellini, 163.
Casti G.B., 191, 263, 279, 282.
Casto, dottore, 353, 365, 367.
Cattaneo Carlo, 115, 130, 140, 148, 152, 153, 328, 350, 366, 384, 393, 399, 415, 417, 422, 423, 432.
Cavaignac, 10.
Cavalieri, dottore, 88.
Cavani, 9.
Cavara, artista, 278.
Cavour (Benso Camillo conte di), 154, 172, 190, 206, 210, 214, 229, 230, 237, 241, 252, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 297, 298, 307, 309, 315, 320, 322, 324, 327, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 342, 343, 346, 353, 359, 361, 365, 379, 380, 382, 387, 389, 390, 392, 393, 394, 396, 398, 399, 402, 404, 409, 411, 412, 417, 421, 423, 424, 430, 431.
Cazzola, artista, 277, 288, 427.
Cecchi Giovanni Maria, 306, 307, 325.
Cernazai Daniele, 316.
Cernuschi Enrico, 128, 135, 154, 228.
Ceroni Riccardo, 79.
Cerutti, 8.
Cervini, 79.
Changarnier, 121, 124.
Charras, 417.
Chiappa, 45.
Chiarini, 51, 151.
Chiossone Davide, 229, 289, 308, 317, 340.
Ciani Filippo, 153.
Cicconi Teobaldo, 309, 374.
Cinelli, 15.
Cipriani, 141.
Codini, 233.
Cöen Abramo, 41, 117.
Colano, 323.
Colombino Carlo, 403.
Colombino Napoleone, 131, 133, 156, 169, 170, 171, 174, 189, 268, 276, 278, 281, 296, 319, 327, 343.
Coltellini Gaetano, 109, 218.
Cominazzi, 174.
Confalonieri Federico, 51.
Confederé (Le), 342, 348, 358, 362, 366,

Constitutionnel (Le), 109, 407.
Contrucci, signora, 262.
Corelli Pietro, 55.
Correnti Cesare, 329, 358.
Corsi Tommaso, 423.
Corte, artista, 280.
Cosenz Enrico, generale, 288, 346.
Costituente (La), 93.
Courier P.L., 384.
Cresci, 229.
Crispi Francesco, 114, 151.
Crivelli Vitaliano, marchese, 187, 346, 349, 353, 354, 358, 362, 365, 372, 378, 384, 396, 429.
Cusani, censore, 149.
Cuyacio, 37, 120. 367, 368, 382, 386, 387, 388, 389.

D'Abrantès Laura, duchessa, 329.
Daelli Gino, 126.
Daily News, 251.
Dall'Ongaro Francesco, 70, 72, 73, 89, 97, 99, 115, 122, 129, 139, 140, 214, 225, 343, 369, 422.
Damèle Giacomo, 185, 295, 298, 299, 341.
Dante Alighieri, 25, 32, 36, 44, 47, 228, 249, 315, 321, 325, 330, 422.
D'Argout, 10.
D'Aste Ippolito, 109, 229, 245, 340, 391.
Daverio, 109, 365.
D'Azeglio Massimo, 119, 120, 123, 124, 138, 147, 153, 175, 210, 339, 356, 357, 377, 385, 396, 432.
De Boni Filippo, 126, 127, 163, 328, 346.
De Bürger, 299, 302.
D'Hericourt, madame, 256.
De Flotte, 417.
Delavigne Casimiro, 5, 37, 324.
De Marini, artista, 244, 267.
De Meester Giacomo Filippo, 6.
Depretis Agostino, 151, 315, 377.
De Prìè Demetrio, marchese, 52.
De Rossi Gherardo, 44, 226.
De Stefano, sorelle, 413, 414.
Diamin, 23.
Diritto (Il), 382, 390, 391.
Di Rorà, marchese, 377.
Doelcher, 45.
Doligny, artista, 67.
Domeniconi Luigi, 71, 130, 141, 159, 222, 229, 233, 238, 239, 262, 268, 270, 276, 308, 309, 352, 381, 404, 427.
Dondini Achille, 198, 215, 222, 277, 289, 427.
Donizetti Gaetano, 36.
Duca di Baden, 121.
Dumas Alessandro, 36, 53, 54, 188, 210, 218, 231.
Dupuytren Guglielmo, 204, 284.
Durando Giovanni, generale, 84, 85, 86.

Erdan, 414.
Escher, 402.
Espero (L'), 338.
Esquiroz Alfonso, 362, 365.
Eynatten, 392.

Fabbri, 278.
Fabbrici, 60.
Fabbrichesi Salvatore, 426.
Failoni Giovanni, 50.
Fainguy, artista, 67.
Falzolgher, 54.
Fancelli, 37.
Fanti Manfredo, generale, 356, 415.
Farini Luigi Carlo, 297, 329, 349, 415.
Fassani, 117.
Fatti e Parole, 88.
Fava, 415.
Favre, 407.
Federici Camillo, 226.
Ferdinando II, re, 252, 253.
Ferrari Paolo, 45, 86, 135, 138, 218, 321, 328, 368, 369.
Fiori, 113, 163, 283.
Florio, 371.
Flotte Pauline, 9, 11.
Foldi Carlo, 384, 391, 432.
Fontana, 194, 204.
Forbes, 103.
Foresti Felice, 238.
Fortis Leone, 155, 309.
Francesco, re, 101, 102, 107.
Francesco Giuseppe, imperatore, 253, 270, 335, 344, 402.
Francesconi, 5, 6, 7, 8, 9, 10.
Franchi Ausonio, 177, 246, 247, 255, 256, 278.
Franzoni, 203, 204.
Frapolli Lodovico, 140.
Fumagalli, signora, 229, 239.
Fusarini, 67.
Fusinato Arnaldo, 100.

Gabba, 295, 297, 298.
Gallenga Antonio, 251, 252.
Galli, 15.
Galli Giuseppe, 187, 203.
Galvagno Giovanni Filippo, 120.
Garberoglio Giuseppe, 150, 189, 191, 192, 211, 217, 219, 222, 229, 238, 247, 263, 283, 322.
Garibaldi Giuseppe, 108, 123, 327, 338, 342, 356, 357, 361, 362, 367, 371, 387, 391, 393, 398, 399, 400, 401, 404, 408, 409, 412, 417, 420, 423.
Gatti Giuseppe, 186.
Gattinelli Gaetano, 71, 213, 370, 381, 406.
Gavioli, 9.
Gazzetta del Popolo, 206, 315, 337, 342.
Gerli, 184, 199, 201, 209.

Gessner Salomone, 175.
Ghiglione Antonio, 26, 41, 43.
Giacchino, 14.
Giaccone, 60.
Giacomelli Angelo, 141, 142.
Giandolini, 407.
Giannone, 24.
Giannone Pietro, 43.
Giannuzzi, artista, 327.
Gioberti Vincenzo, 101, 104, 153, 253, 265.
Giorgini Gaetano, 423.
Giorgini Gian Battista, 45.
Giovine Italia (La), 353.
Girardi Alfonso, 217, 236, 312.
Girardi Diodata, 198, 229, 251.
Girardin Emilio, 183, 394.
Giulini Cesare, 229.
Giusti Giuseppe, 45, 337.
Glasi, 77, 100, 156.
Goethe Wolfango, 36.
Goldberg Strossi, signora, 229.
Goldoni Carlo, 25, 35, 279, 308, 311.
Govean Felice, 158, 206, 216, 219, 228, 237, 243, 255, 256, 277.
Gozzi Gaspare, 36, 127.
Grillenzoni Giovanni, 124, 127, 135, 137, 140, 151, 153.
Grisi G., artista, 25.
Gritti, 60.
Gritti Francesco, 384.
Grondoni Ernesto, 84.
Grossardi Luigi, 47.
Grossi Tommaso, 403.
Guerrazzi Francesco Domenico, 104, 144, 152, 231, 263, 411, 423.
Guerrieri Anselmo, 114, 116.
Guicciardini Francesco, 188, 306, 412.
Guizot Francesco, 82.

Helvétie (L'), 106.
Hugo Victor, 20, 123, 325.

Internari, artista, 31, 104.
Isola Pietro, 229.
Italia del Popolo, 147, 151, 268, 305, 320, 424, 427, 428.

Janetti, 199.
Janin Jules, 171.
Javel, 19.
Journal de Genève (Le), 348, 367, 393, 394.

Kramer, professore, 99.
Kramer Berra Teresa, 163.
Kossuth Luigi, 190, 141, 145, 146, 149.
Kotzebue Augusto, 227.

Lablache Luigi, 21, 25, 53.
Laboranti, attore, 174, 229, 271, 274, 280, 288, 326.
La Farina Giuseppe, 150, 276, 335, 339, 359, 380, 382, 389, 395, 406, 409, 411, 423, 431.
La Marmora Alfonso, 107, 119, 120, 124, 155, 188, 269, 342.
Lamartine Alfonso, 131.
La Masa Giuseppe, 85, 88.
Lamberti Giuseppe, 6, 15.
La Mennais U. Félicité (De), 329.
Lamoricière Cristoforo, 393, 394, 401, 404.
Lancetti Vincenzo, 67, 68, 226, 354.
Landucci, 240, 241.
Lante Filippo, 86.
La Tour, generale, 94.
Lasina, 76.
Lavater G. G., 258, 329.
Lazzari, conte, 51, 55, 56.
Legouvé Ernesto, 256.
Le Masson 119, 121.
Leopoldo, granduca, 41, 101, 102, 240.
Lesseps Ferdinando, 107, 108.
Lessona, 338, 370.
Libertà (La), 372, 378, 379, 382.
Lipparini, capocomico, 50, 413.
Livini, 407.
Lopez Raffaele, 403.
Luigi Filippo, re, 13, 17, 18, 98, 253, 266.
Lulli Raimondo, 249.
Lyons Giuseppe, 164.

Macchi Mauro, 114, 128, 152, 163, 197, 219, 228, 229, 232, 237, 258, 259, 263, 322, 336, 341, 353, 354, 356, 359, 362, 363, 365, 366, 371, 372, 378, 382, 384, 394, 414, 419, 423, 425.
Macchiavelli Nicolò, 43.
Maestri Pietro, 92, 93, 114, 116, 154.
Maga (La), 237, 255.
Majeroni Achille, 4.
Malmusi, 66, 70, 72, 74, 77, 80, 175, 210, 211, 213, 273, 349, 396.
Mameli Goffredo, 365.
Mamiani Terenzio, 265, 321, 322, 390.
Manara Luciano, 365.
Mancini, 112.
Mangili, 143.
Manin Daniele, 85, 86, 87, 99, 122, 151, 269.
Manzoni Alessandro, 195, 258.
Manzoni Pietro, 353, 354, 355, 357, 359, 363, 364, 365, 367, 368, 372, 373, 378.
Marazzi, 193.
Marchi, dottore, 47.
Marchionni Carlotta, 287.
Margotti don Giacomo, 283.
Maroncelli Pietro, 11.
Marozzi, 202.
Marsani, 86.
Martinetti, 93.
Martini Enrico, 97.
Martini, impresario, 413.

Marvidino, 72.
Mascherpa, attore, 67, 69.
Masera, 142.
Masina Angelo, 125, 365.
Maspesi Annina, 111.
Massimiliano, arciduca, 296, 297, 319, 322.
Massini Antonio, 71.
Mazzarella, 186.
Mazzini Giuseppe, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 80, 93, 94, 95, 96, 99, 102, 108, 114, 115, 118, 122, 124, 129, 131, 134, 135, 137, 141, 144, 146, 151, 152, 153, 155, 175, 177, 178, 204, 225, 236, 245, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 269, 270, 271, 273, 278, 300, 321, 328, 329, 330, 332, 333, 338, 339, 347, 348, 353, 359, 360, 361, 363, 364, 365, 368, 369, 383, 384, 386, 404, 408, 409, 411, 417, 418, 422, 425, 426, 428, 429, 431.
Mazzini Maria, 115, 119, 122.
Mayer, attrice, 68, 143, 218.
Medici Giacomo, 131, 135, 136, 138, 154, 193, 195, 197, 202, 203, 205, 207, 208, 209, 229, 237, 255, 259, 265, 294, 298, 303, 308, 309, 312, 316, 317, 323, 327, 335, 343, 346, 371.
Medoni, impresario, 159.
Melegari Luigi Amedeo, 172, 217, 405.
Mellana Filippo, 391.
Melloni Macedonio, 44.
Mercantini Luigi, 338, 341.
Merchiori, 199.
Merelli, 219.
Metternich, principe, 13, 17, 82.
Milano Agesilao, 342.
Minoli Ottavio e signora, 278, 294, 296, 297, 299, 301, 415, 424.
Mistrali, 57.
Molière G. B., 307.
Mondo Illustrato (Il), 370.
Moniteur (Le), 232, 320.
Monitore Romano, 106, 126.
Montalambert Carlo, 121.
Montallegri, 6.
Montanari, 161, 162.
Montanelli Giuseppe, 37, 94, 98, 148, 253.
Montazio Enrico, 67, 211.
Montecchi Mattia, 347.
Monti, attrice, 143, 288.
Montignani, 405.
Morandi Antonio, 5, 85, 86, 87.
Morelli Alamanno, 165, 166, 189, 221, 274, 311, 381, 400, 404, 406, 407, 408.
Morelli-Majeroni, 4.
Mordini Antonio, 93, 99, 122.
Moro Lin Angelo, attore, 409.
Mottino, 175.
Mozart W. A., 249.
Murat Gioacchino, 155, 199, 253.
Muratori Antonio Ludovico, 43.
Nardoni, 240, 315.
Narducci, 125.
Nesselrode, 120.
Niccolini G.B., 20, 347.
Nicola, czar, 121, 123, 124, 155, 402.
Nicotera Giovanni, 417, 418.
Niel, 394.
Nigra Costantino, 120.
Notari, 96.
Nugent, generale, 86.

Odetti Pietro (?), 320.
Odorici, 6.
Olivieri, generale, 90.
Ollivier Demostene, 10, 15.
Om de Preda, 385.
Onigo, 277.
Opinione (L'), 251, 276, 358, 359, 376.
Orazio, 34.
Ordine (L'), 154.
Origoni, 208.
Orioli Francesco, 44, 45.
Orsini Luigi, 342.
Osia Luigi, 21, 22.
Ospadari, 256.
Ottino, 269.
Oudinot, generale, 105, 107, 108, 109, 121.

Paganini Nicolò, 39.
Pagano, censore, 240.
Pagnini, attore, 77, 117.
Paleocapa Pietro, 89, 277, 315.
Paletta, dottore, 204.
Pallavicino Giorgio, 253, 264, 269.
Palli Bartolomei Angelica, 58.
Palmerston, lord, 94, 95, 105, 120, 156, 191, 211.
Panaiotti, 37.
Papadopoli Antonio, attore, 262, 352, 374.
Pascià di Jannina, 248.
Pascottini, 86.
Pasini, avvocato, 113.
Pasotti, coniugi, 6, 7, 11, 160, 161, 162, 238.
Patrie (La), 389.
Paulet, famiglia, 48, 93, 106, 135, 168, 179, 182, 183, 224.
Pellegrini, 97, 101.
Pelloni Stefano (Passatore), 131.
Pensiero ed Azione, 353.
Pepe Guglielmo, 85.
Pepoli, 24.
Peracchi, capocomico, 262.
Pergolesi G. B., 249.
Pesenti, 72.
Petrucci, attori, 142, 144, 166.
Peuple Souverain (Le), 10.
Pezzana Giacinta, 104, 143, 284.
Pezzi, 62.
Pezzola, 239.
Peyrot Michele Enrico, 180.
Piacenti, banchiere, 42.

Pianori, 333, 342, 345.
Piazza, 5.
Piccolomini, 218.
Piemonte (Il), 382, 395.
Pieri Gaspare, 322, 352, 370, 414, 427.
Pieri Giuseppe Andrea, 333, 342, 345.
Pietri Pietro Maria, 270, 351, 377, 394.
Pio IX, 104, 105, 118, 183, 199, 228, 230, 332, 368, 369, 379, 380, 392, 393, 433.
Pinelli Pier Dionigi, 96, 120, 147.
Pindemonte Ippolito, 226, 409.
Pirata (Il), 79, 219, 221, 267, 278, 322.
Pisacane Carlo, 131, 333, 342, 345.
Pisani Carlo, 269, 271, 374, 410.
Pistrucci Scipione, 131, 329.
Planche Gustave, 171.
Platone, 369.
Polloni, 78.
Pompei, attore, 77, 78, 79.
Pompili, 263.
Pontoli, 409.
Ponza di S. Martino Gustavo, 114, 115, 116, 120, 124, 127, 147, 377.
Popoli uniti (I), 379.
Popolo d'Italia (Il), 418, 421.
Porro Lambertenghi Luigi, 51.
Prati Giovanni, 97.
Prina, 287.
Prina Giuseppe, 375.
Pungolo (Il), 383, 412.
Progresso (Il), 353, 354, 371.

Quadrio Maurizio, 253, 347, 355, 364, 383, 384, 415, 420, 421, 429, 434.

Rachel-Felix Elisa, 152, 191.
Radetzky, maresciallo, 79, 90, 91, 116, 120, 123, 124, 137, 139, 143, 164, 369.
Ragione (La), 246, 255.
Ramorino, generale, 119, 137.
Rattazzi Urbano, 172, 213, 267, 269, 277, 283, 358, 359, 368, 387, 412, 432.
Ravelli, 171, 189, 236, 322.
Ravina, 246.
Rechberg, 430.
Redaelli Ercolino, 196, 199, 202, 203, 204, 237, 239, 245.
Regli Antonio, 221, 268, 273, 350.
Regoli, 41.
Restelli Francesco, 114, 116.
Revel, Thaon di, Ottavio, 296.
Revere Giuseppe, 72, 97, 99, 114, 116, 122, 132, 188.
Revue des Deux Mondes, 369.
Riboli Timoteo, 224, 244, 338.
Ricasoli Bettino, 411, 423.
Richiardi Giovanni, 300.
Ridolfi Cosimo, 423.
Righetti Domenico, 55, 157, 214, 215, 229, 233, 244, 254, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 314.
Rigo, 186, 187.
Ristori Adelaide, marchesa Grillo-Capranica, 62, 69, 70, 130, 191, 192, 218, 225, 233, 263, 266, 281, 282, 285, 287, 289, 310, 314, 416.
Rivista Contemporanea, 370.
Rizzo, attore, 62.
Robaudi, 391.
Robbio, 40.
Robotti, attrice, 289.
Romagnoli, attore, 134, 169, 198, 283.
Romani Felice, 24, 131, 350.
Ronzani, 273.
Rosa Norberto, 254.
Rossi Cesare, 158.
Rossi Ernesto, 143, 260, 261, 289, 318, 322.
Rossini Gioachino, 97, 358, 401.
Rotschild, 120.
Rovaglia, attore, 273.
Rovani Giuseppe, 114.
Rubini, cantante, 24.
Ruffini Eleonora, 252.
Ruggia Giuseppe, tipografo, 22.
Rusconi Carlo, 95, 367, 381.

Sabadini, 3.
Sabatini Giovanni, 127, 155, 171, 189, 192, 206, 210, 214, 228, 232, 236, 256, 270, 277, 281, 306, 350, 359, 404, 405, 407, 408.
Sacchi Gaetano, 296.
Sadowsky Fanny, 67, 68, 69, 421.
Saffi Aurelio, 402.
Saiani, 188.
Saini, 137, 325.
Salomoni, avvocato, 143.
Salvini Tommaso, 61, 215, 223, 224, 226, 277, 289, 421, 424, 427.
Sand George, 175, 253.
Sandri, 113.
San Giorgio, 338, 340, 342.
Sanguinetti, 169, 233, 391.
Santecchi, attore, 262, 263, 325.
Santoni, 67, 72.
Sauli, cav., 56.
Scalzi, fratelli, 259.
Scaramuccia, 260, 261.
Scarpa, medico, 204.
Schiepatti, libraio, 223, 367.
Schiller Federico, 24, 36, 43, 44, 125, 236.
Schmidt, 410.
Scifoni Felice, 415.
Scribe Eugenio, 20, 27, 311.
Secchi, 124, 137.
Secco-Soardi, 97, 104.
Sedlinski, 270.
Shakespeare, 36.
Siccardi Giuseppe, 118, 120, 121, 122.
Sidoli Giuditta, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 47, 75, 117, 156, 229, 251, 329, 349, 363, 381, 410.

Silva, 130.
Silvestri, 323.
Sivori, 279, 280.
Smith, 141.
Solmi, capocomico, 44, 72.
Somigli Mariano, 261, 323.
Soulié Federico, 37, 125.
Spada d'Italia (La), 90.
Spini, 97.
Sproni Giuseppe, 17.
Stacchini, capocomico, 238.
Stacchini, attore, 262, 263.
Stampa (La), 268.
Stefani Guglielmo, 175, 295, 296, 321, 327, 339, 370.
Stefani Pietro, 175, 277, 282, 295, 296, 309, 319, 320, 321, 327, 337, 339, 370, 404.
Sterne Lorenzo, 219.
Sue Eugenio, 152.
Sugana, 84.
Suppici, 80.

Tacito, 390.
Taddei Luigi, attore, 55, 61, 62, 67, 285, 286, 287, 404, 421.
Talma, 324.
Tamburini, artista lirico, 21, 25.
Tancioni Pio, 95.
Tecchio Sebastiano, 113.
Teruggia, 358.
Terzaghi Giulio, 128, 130.
Thiers Adolfo, 120, 121, 177.
Thür Stefano, 367, 384, 422.
Tiranti, 173.
Todros, 156, 175, 414.
Tommaseo Nicolò, 84, 85.
Torresani Carlo Giusto, 73.
Torricella, attore, 233, 280.
Toselli Giovanni, 140, 146, 356.
Trapolin, spedizioniere, 78.
Traversi, 280.
Trenta Matteo, 46.
Tribune (La), 10.
Trincheri, 298.
Trivella, attore, 262, 352, 374.
Tropeani, attrice, 20.
Trouchet, attore, 233.
Unione (L'), 271, 276, 418.
Unità Italiana (L'), 379, 387, 389, 390, 391, 402, 421, 426, 434.

Vaghi, 204, 245.
Vaglio, 237.
Valentini, 5, 23.
Valerio Lorenzo, 176, 188, 315, 316, 377.
Valussi, don, 84.
Vannucci Atto, 362, 365.
Varè Gian Battista, 367.
Varese, 310.
Varisco, 78, 84, 194.
Varvello, 298.
Vedova, capocomico, 413.
Vega, Lopez de, 128.
Ventura Giovanni, 206, 372, 373.
Vercellana Rosina, contessa di Mirafiori, 392.
Vergnano, 51.
Vestri Angelo, 67, 68, 130.
Vetis Vierve, dottore, 21.
Viacava e Rigo, spedizionieri, 186, 187.
Viale, 100, 101.
Vico Giovanni Battista, 319.
Viesseux Gian Pietro, 43.
Vili Luigi, 126.
Villani Giovanni, 43.
Virgilio, 175.
Visai, 226.
Vittorio Emanuele II, 253, 269, 270, 277, 331, 348, 353, 362, 363, 367, 373, 383, 386, 389, 391, 392, 399, 416, 420, 432.
Vollo Giuseppe, 72, 89, 128, 135, 153, 214, 235, 283, 396.
Voltaire, 285, 289, 315, 420.

Zagolini, 75.
Zanetta Giovanni, 190, 194, 199.
Zanetti Antonio, 187.
Zanotti, 172, 180, 222.
Zoccoli, 9.
Zoppetti G. B., 146, 406.
Zorobabele, 197, 199, 239, 246.
Zucchi Carlo, generale, 29, 83, 88.

Walewsky, conte, 394.
Washington Giorgio, 27.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. VII
Alcune date della vita di Gustavo Modena . . . . . » XIII
Avvertenze . . . . . » XV

LE LETTERE SONO DIRETTE A:

1. Timoteo Vicini. Parma, 3 aprile 1827. . . . . pag. 3
2. Cesare Asti. Cremona, 11 giugno 1829. . . . . » 3
3. *Allo stesso.* Reggio Em., 28 giugno [1829]. . . . . » 4
4. A ***. Montpellier, 15 agosto 1833. . . . . » 5
5. Luigi Amedeo Melegari, Marsiglia. Montpellier, 19 agosto [1833]. . . » 5
6. *Allo stesso.* Montpellier, 22 agosto [1833] . . . . . » 6
7. *Allo stesso,* Milano. 27 agosto [1833] . . . . . » 8
8. *Allo stesso.* Montpellier, 29 agosto [1833] . . . . . » 9
9. *Allo stesso.* Montpellier, 4 settembre [1833] . . . . . » 11
10. Giacomo Modena, Venezia. Montpellier, 9 settembre 1833 . . . . . » 12
11. *Allo stesso,* Verona. Montpellier, 13 settembre 1833 . . . . . » 14
12. Luigi Amedeo Melegari. Montpellier, 16 settembre [1833] . . . . . » 14
13. *Allo stesso.* Montpellier, 18 settembre [1833] . . . . . » 14
14. *Allo stesso.* Montpellier, 4 ottobre [1833] . . . . . » 15
15. Giacomo Modena, Brescia. Ginevra, 29 ottobre 1833 . . . . . » 16
16. *Allo stesso,* Firenze. Bienne, 23 aprile 1834 . . . . . » 17
17. Luigia Modena, Venezia. Bienne, 29 aprile 1834 . . . . . » 18
18. Giacomo Modena, Faenza. Bienne, 16 maggio 1834 . . . . . » 18
19. Ercole Modena, Venezia. Bienne, 24 giugno 1834 . . . . . » 19
20. *Allo stesso.* Soleure, 10 agosto 1834 . . . . . » 19
21. Giuseppe Grassi, Milano. Soleure, 14 novembre 1834 . . . . . » 20
22. Ippolito Benelli. Grange, 16 novembre [1834] . . . . . » 21
23. Ercole Modena, Venezia. Grange, 22 novembre 1834 . . . . . » 21
24. Giacomo Modena, Venezia. Grange, 17 dicembre 1834 . . . . . » 22
25. Nicolò Tommaseo, Parigi. Bruxelles, [1837?] . . . . . » 23
26. *Allo stesso.* Bruxelles, 4 aprile [1837?] . . . . . » 23
27. Giovanni Tadolini, Parigi. Bruxelles, 28 aprile 1837 . . . . . » 23
28. Nicolò Tommaseo, Venezia. 10 giugno [1837?] . . . . . » 26

29. Giuseppe Ricciardi, Parigi. [Bruxelles, 1837?] . . . . . pag. 26
30. Giacomo Modena, Venezia. Bruxelles, 13 ottobre 1838 . . . . . » 27
31. *Allo stesso.* Bruxelles, 27 ottobre 1838 . . . . . » 29
32. *Allo stesso.* [12 novembre 1838] . . . . . » 29
33. Giovanni Arrivabene, Bruxelles. 24 agosto 1839 . . . . . » 30
34. Angelica Palli Bartolomei, Livorno. Trieste, 28 aprile 1841 . . . . » 31
35. Presidente del Buon Governo, Firenze. Livorno, 29 aprile 1841 . . » 32
36. Zanobi Bicchierai, Pisa. Ripafratta [Pisa], 6 giugno 1841 . . . » 33
37. Ambasciatore Revitzky, Firenze. Firenze, 12 luglio 1841 . . . » 38
38. Zanobi Bicchierai, Prato. Pisa, 16 luglio [1841] . . . . . » 38
39. Pasquale Berghini, Lucca. Ripafratta [Pisa], 16 luglio 1841 . . . » 39
40. *Allo stesso.* Ripafratta [Pisa], 21 luglio 1841 . . . . . » 40
41. Nicolò Tommaseo, Venezia. [Ripafratta, Pisa, agosto 1841?] . . . » 41
42. Pasquale Berghini, Lucca. Firenze, 26 agosto 1841 . . . . . » 42
43. Nicolò Tommaseo, Venezia. Firenze, 28 agosto [1841?] . . . . » 43
44. Pasquale Berghini, Lucca. Firenze, 29 agosto [1841] . . . . . » 44
45. Camillo Ferri, Lucca. Lunedì sera [1841?] . . . . . » 44
46. Pasquale Berghini, Lucca. Firenze, sabato [1841] . . . . . » 45
47. Angelica Palli Bartolomei, Livorno. Pisa [1841?] . . . . . » 46
48. Pasquale Berghini, Lucca. Firenze, martedì 12 ottobre 1841 . . . » 46
49. *Allo stesso.* Parma, 20 novembre 1841 . . . . . » 47
50. Lidia Calame, Courtelary. Venezia, 6 gennaio 1842 . . . . . » 48
51. Pasquale Berghini, Lucca. Vienna, 19 giugno 1842 . . . . . » 49
52. G. P. Calloud. Parma, 20 novembre [1842?] . . . . . » 50
53. Alberto Nota. 23 novembre 1842 . . . . . » 51
54. *Allo stesso.* Milano, 30 dicembre 1842 . . . . . » 52
55. G. P. Calloud. Milano, 14 marzo 1843 . . . . . » 53
56. Domenico Righetti. Padova, 11 maggio [1843] . . . . . » 53
57. Mariano Somigli. Milano, 13 settembre 1843 . . . . . » 54
58. Don Bonaventura Faes, Trento. Milano, 16 settembre 1843 . . . . » 54
59. Giovanni Borghi, Soresina. Milano, 14 ottobre 1843 . . . . . » 55
60. Alberto Nota. Milano, 14 ottobre 1843 . . . . . » 55
61. *Allo stesso.* Milano, 29 ottobre 1843 . . . . . » 56
62. Domenico Righetti. [fine ottobre 1843] . . . . . » 56
63. Angelica Palli Bartolomei, Livorno. [Firenze, 14 novembre 1843] . . » 57
64. Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno. Firenze, 1° dicembre 1843 . » 58
65. Silvio Giannini, Livorno. Genova [1843] . . . . . » 59
66. Giacinto Battaglia, Milano. Gorizia, 28 aprile 1844 . . . . . » 60
67. *Allo stesso.* Venezia, 7 giugno [1844] . . . . . » 60
68. *Allo stesso*, Milano. Venezia, 30 giugno [1844] . . . . . » 61
69. *Allo stesso.* Cremona, 18 luglio 1844 . . . . . » 61
70. Michele Consigli, Livorno. [1844] . . . . . » 62
71. Luigi Bonazzi. Milano, 4 settembre 1844 . . . . . » 63
72. Coniugi Bonazzi, Torino. Milano, 4 ottobre 1844 . . . . . » 63
73. Giovanni Sabatini. Venezia, 2 marzo 1845 . . . . . » 64
74. *Allo stesso.* Verona, 7 marzo 1845 . . . . . » 65
75. Ottavio Tasca, Milano. Bergamo, 12 aprile 1845 . . . . . » 66
76. Mariano Somigli, Firenze. [Bergamo, 15 aprile 1845] . . . . . » 67
77. Direzione Teatro dei Concordi, Padova. [Bergamo?] 19 aprile 1845 . » 68
78. Giacinto Battaglia. Gorizia, 25 aprile [1845] . . . . . » 68

79. Giovanni Sabatini. Venezia, 13 maggio 1845 . . . . . pag. 70
80. Direzione Teatro dei Concordi, Padova. Venezia, 17 maggio 1845 . . » 70
81. *Alla stessa.* Venezia, 22 maggio 1845 . . . . . » 71
82. Mariano Somigli, Firenze. Trieste, 20 agosto [1845] . . . . . » 71
83. Giovanni Sabatini. Trieste, 29 agosto 1845 . . . . . » 72
84. Direzione Teatro dei Concordi, Padova. Trieste, 13 settembre 1845 . » 72
85. Giovanni Sabatini, Modena. Milano, 8 gennaio 1846 . . . . . » 73
86. *Allo stesso.* Treviso, 18 novembre 1846 . . . . . » 73
87. *Allo stesso.* Venezia, 14 [marzo 1847] . . . . . » 74
88. P. G. Calloud. Treviso, 11 novembre 1847 . . . . . » 75
89. *Allo stesso.* Treviso, 26 novembre 1847 . . . . . » 75
90. Abate Jacopo Ferrazzi, Bassano. Venezia 1° aprile 1848 . . . . . » 78
91. P. G. Calloud. Venezia, 8 marzo 1848 . . . . . » 76
92. *Allo stesso.* Venezia, 9 marzo 1848 . . . . . » 77
93. Nicolò Tommaseo. [Treviso] 1° aprile 1848 . . . . . » 78
94. G. P. Calloud. Treviso, 3 aprile 1848 . . . . . » 78
95. *Allo stesso.* Palmanova, 12 aprile 1848 . . . . . » 80
96. Francesco Dall'Ongaro. Palmanova, 16 [aprile 1848] . . . . . » 80
97. Nicolò Tommaseo, Venezia. Palmanova, 16 aprile [1848] . . . . » 83
98. A***. Palmanova, 19 aprile [1848] . . . . . » 84
99. Nicolò Tommaseo, Venezia. Treviso, 27 [maggio?] 1848 . . . . » 85
100. *Allo stesso,* Venezia. Treviso, 31 maggio [1848] . . . . . » 86
101. *Allo stesso,* Venezia. Treviso, 2 giugno [1848] . . . . . » 87
102. *Allo stesso,* Venezia. Treviso, 9 giugno [1848] . . . . . » 88
103. *Allo stesso,* Venezia. [Venezia] 23 giugno [1848] . . . . . » 88
104. *Allo stesso,* Venezia. Venezia, 30 giugno 1848 . . . . . » 88
105. *Allo stesso,* Venezia. 11 luglio [1848] . . . . . » 89
106. Ippolito Paulet, Porrentruy. Milano, [agosto] 1848 . . . . . » 90
107. Dall'Ongaro, Mordini, Giuriati, Vollo, Venezia. Lugano, 5 settembre [1848] . . . . . » 92
108. Lidia Calame. Lugano, 9 novembre 1848 . . . . . » 93
109. Francesco Dall'Ongaro, Ravenna. Firenze, 20 novembre 1848 . . » 93
110. Pietro Rolandi. Firenze, 23 novembre [1848] . . . . . » 93
111. *Allo stesso.* Firenze, 8 dicembre [1848] . . . . . » 94
112. Scipione Pistrucci, Lugano. Firenze, 18 dicembre 1848 . . . . » 94
113. Savino Savini. Firenze, 18 dicembre 1848 . . . . . » 95
114. Pietro Rolandi. Firenze, 28 dicembre 1848 . . . . . » 95
115. *Allo stesso.* Firenze, 30 dicembre 1848 . . . . . » 96
116. Mauro Macchi. Firenze [3 gennaio 1849] . . . . . » 96
117. Orazio Cerini, Venezia. Firenze, 10 [gennaio 1849] . . . . . » 98
118. Monterumici avv. Firenze, 11 [gennaio 1849] . . . . . » 100
119. Mauro Macchi, Torino. Firenze, 26 [gennaio] 1849 . . . . . » 100
120. Giovanni Grillenzoni. Firenze, 2 febbraio 1849 . . . . . » 101
121. Antonio Mordini, Firenze. Firenze [12 febbraio 1849] . . . . . » 102
122. *Allo stesso,* Firenze. Firenze, 15 febbraio 1849 . . . . . » 103
123. G. P. Calloud, Parma. Livorno, 18 marzo 1849 . . . . . » 104
124. Ippolito Paulet, Porrentruy. Roma, 27 aprile 1849 . . . . . » 104
125. *Allo stesso,* Porrentruy. Roma, 2 maggio 1849 . . . . . » 105
126. *Allo stesso,* Porrentruy. Roma, 2 giugno 1849 . . . . . » 106
127. Cesare Dondini, Genova. Roma, 31 luglio 1849 . . . . . » 109

128. *Appello al Popolo Italiano.* [1849] . . . . . pag. 109
129. Domenico Righetti. Torino, 15 settembre 1849 . . . . . » 110
130. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 12 novembre 1849 . . . . . » 111
131. G. P. Calloud. Torino, 14 novembre 1849 . . . . . » 111
132. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 29 novembre 1849 . . . . . » 113
133. *Allo stesso.* 10 dicembre 1849 . . . . . » 113
134. *Allo stesso.* Torino, 18 febbraio 1850 . . . . . » 114
135. Mauro Macchi, Genova. Torino, 20 febbraio [1850] . . . . . » 115
136. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 22 febbraio 1850 . . . . . » 115
137. G. P. Calloud. Torino, 11 marzo 1850 . . . . . » 116
138. Francesco Dall'Ongaro. 12 marzo 1850 . . . . . » 118
139. Mauro Macchi, Genova. Alessandria, 22 [marzo 1850] . . . . . » 118
140. *Allo stesso,* Genova. Torino, 31 [marzo 1880] . . . . . » 119
141. *Allo stesso,* Genova. 5 aprile [1850] . . . . . » 121
142. *Allo stesso, Genova.* [Vercelli] 13 aprile 1850 . . . . . » 122
143. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 24 giugno 1850 . . . . . » 124
144. Giuseppe Vollo. [giugno 1850?] . . . . . » 124
145. Atto Vannucci. Torino, 10 luglio 1850 . . . . . » 125
146. Francesco Dall'Ongaro. 3 agosto 1850 . . . . . » 126
147. Carlo Cattaneo. [agosto 1850] . . . . . » 128
148. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 11 settembre 1850 . . . . . » 128
149. Giovanni Grillenzoni, Lugano. Torino, 19 settembre [1850] . . . » 129
150. Timoteo Riboli, Torino. Torino, 22 settembre [1850] . . . . . » 130
151. Francesco Dall'Ongaro. Domenica [settembre 1850] . . . . . » 130
152. Francesco Sanguinetti, Genova. Torino, 9 novembre 1850 . . . . » 131
153. *Allo stesso,* Genova. Torino, 11 novembre 1850 . . . . . » 132
154. Filippo Linati, Parma. Torino, 12 novembre [1850?] . . . . . » 132
155. Filippo De Boni, Losanna. Torino, 15 novembre [1850?] . . . . » 133
156. Francesco Sanguinetti, Genova. Torino, 18 novembre 1850 . . . . » 133
157. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 25 dicembre 1850 . . . . . » 134
158. Lidia Calame. Torino, 30 dicembre 1850 . . . . . » 135
159. G. P. Calloud, Genova. Torino, 30 dicembre 1850 . . . . . » 136
160. Francesco Dall'Ongaro. [1850] . . . . . » 136
161. G. P. Calloud. Torino, 17 gennaio 1851 . . . . . » 137
162. Mauro Macchi, Svizzera. Torino, 24 [gennaio 1851] . . . . . » 138
163. *Allo stesso.* Genova, 3 maggio [1851] . . . . . » 139
164. *Allo stesso,* Lugano. Sarzana, 11 giugno [1851] . . . . . » 139
165. Ippolito D'Aste. Sarzana, 12 giugno 1851 . . . . . » 140
166. Adriano Lemmi. 28 giugno [1851] . . . . . » 141
167. Luigi Cappelli e ing. Saini. Torino, 10 luglio [1851] . . . . . » 141
168. Carlo Capelli. Torino, 17 luglio 1851 . . . . . » 142
169. G. P. Calloud. Torino, 17 agosto 1851 . . . . . » 142
170. G. B. Niccolini. Torino, 28 agosto 1851 . . . . . » 143
171. Giuseppe Ferreri, Cuneo. Torino, 19 settembre 1851 . . . . . » 144
172. Francesco Pasotti, Acqui. Torino, 20 settembre [1851] . . . . . » 145
173. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 1° ottobre 1851 . . . . . » 146
174. Giuseppe Ferreri, Cuneo. Torino, 4 ottobre 1851 . . . . . » 146
175. Francesco Dall'Ongaro. 10 ottobre 1851 . . . . . » 147
176. *Allo stesso.* Torino, 30 ottobre 1851 . . . . . » 148
177. Giuseppe Garberoglio. 9 novembre 1851 . . . . . » 149

178. *Allo stesso.* 11 novembre [1851] . . . . . pag. 150
179. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 12 novembre 1851 . . . . . » 150
180. Ippolito D'Aste. Torino, 20 novembre 1851 . . . . . » 152
181. Gerolamo Remorino, Genova. 3 dicembre [1851] . . . . . » 152
182. Francesco Dall'Ongaro. Dicembre 1851 . . . . . » 153
183. Agostino Bertani, Genova. Torino, 8 [gennaio] 1852 . . . . . » 154
184. Ippolito D'Aste. Torino, 22 gennaio 1852 . . . . . » 154
185. G. P. Calloud. Torino, 22 febbraio 1852 . . . . . » 156
186. Carlo Pisani. Torre Luserna, 14 [giugno] 1852 . . . . . » 156
187. Ippolito D'Aste. Torino, 8 luglio 1852 . . . . . » 157
193. Giuseppe Garberoglio. Vercelli, 25 novembre 1852 . . . . . » 161
194. Carlotta Pasotti, Nizza. Cuneo, 2 dicembre [1852] . . . . . » 161
195. Francesco Pasotti, Nizza. Torino, 29 dicembre [1852] . . . . . » 162
196. Giovanni Grillenzoni. Genova, dicembre 1852 . . . . . » 163
197. Giuseppe Garberoglio. [Genova], 4 gennaio 1853 . . . . . » 163
198. Ippolito Paulet. Torino, 27 febbraio 1853 . . . . . » 164
199. Ippolito D'Aste, Genova. Torino, 17 marzo 1853 . . . . . » 164
200. *Allo stesso.* Torino, 17 aprile 1853 . . . . . » 165
201. Vincenzo Lancetti, Treviso. Torino, 12 maggio 1853 . . . . . » 166
202. Savino Savini, Cherasco. Torino, 17 maggio 1853 . . . . . » 166
203. Ai Paulet. Arona, 18 agosto 1853 . . . . . » 167
204. Paolo Ferrari. Torino, 8 ottobre 1853 . . . . . » 168
205. Ai Paulet. Genova, 26 novembre 1853 . . . . . » 168
206. Giulia Modena, Genova. Novi, 7 [marzo 1854] . . . . . » 169
207. Giuseppe Garberoglio. Torre Luserna, 5 maggio 1854 . . . . . » 170
208. Giuseppe Ferreri, Cuneo. Torre Luserna, 29 maggio 1854 . . . . . » 170
209. Giuseppe Garberoglio. Torre Luserna, 6 giugno 1854 . . . . . » 171
210. Alfonso Girardi. [Tor Luserna] 6 giugno [1854] . . . . . » 172
211. Luigi Amedeo Melegari, Torino. Torre Luserna, 11 giugno 1854 . . » 172
212. G. B. Zoppetti, Milano. Genova, 25 giugno 1854 . . . . . » 173
213. Ippolito D'Aste, Genova. Torre Luserna, 15 luglio 1854 . . . . . » 174
214. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 20 luglio 1854 . . . . . » 175
215. Emilia Paulet. Biella, 17 settembre 1854 . . . . . » 176
216. Giovanni Grillenzoni. Biella, 26 settembre 1854 . . . . . » 177
217. Ai Paulet. Torre Luserna, 9 ottobre 1854 . . . . . » 178
218. Alfonso Girardi. Torre Luserna, 18 ottobre 1854 . . . . . » 179
219. *Allo stesso.* Torre Luserna, 3 novembre 1854 . . . . . » 180
220. Lidia Calame. Torre Luserna, 10 novembre 1854 . . . . . » 181
221. *Alla stessa.* Genova, 15 dicembre 1854 . . . . . » 182
222. Ai Paulet. Genova, 3 febbraio 1855 . . . . . » 182
223. Giacomo Damèle, Genova. Novi, 30 marzo 1855 . . . . . » 184
224. Michele Castellini. 11 aprile 1855 . . . . . » 184
225. Giacomo Damèle, Genova. Torre Luserna, 21 aprile 1855 . . . . » 184
226. Lidia Calame. Torre Luserna, 22 aprile 1855 . . . . . » 185
227. Ippolito D'Aste. Genova, 5 maggio 1855 . . . . . » 186
228. Giacolo Damèle, Genova. Alessandria, 6 [maggio 1855] . . . . . » 186
229. *Allo stesso*, Genova. Voghera, 9 maggio [1855] . . . . . » 187
230. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 29 maggio 1855 . . . . . » 187
231. Giacomo Damèle, Genova. Novara, 11 giugno 1855 . . . . . » 189
232. Agostino Bertani. [Giugno 1855] . . . . . » 190

233. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 15 luglio 1855 . . . . . pag. 190
234. Ernesto Rossi, Parigi. [1855] . . . . . » 191
235. Giacomo Damèle, Genova. Torino, 2 agosto 1855 . . . . . » 192
236. Alfonso Girardi. Torino, lunedì 11 [estate 1855?] . . . . . » 192
237. Agostino Bertani, Genova. Torre Luserna, 11 agosto [1855] . . . . » 193
238. *Allo stesso*, Locarno. Torre Luserna, 22 agosto [1855] . . . . . » 193
239. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 23 agosto 1855 . . . . . » 194
240. Agostino Bertani, Locarno. Torre Luserna, 25 agosto [1855] . . . » 195
241. *Allo stesso*, Miasino. Torre Luserna, [primi settembre 1855] . . . » 196
242. Bottazzi. Torre Luserna, 6 settembre 1855 . . . . . » 197
188. Giuseppe Garberoglio. 1° agosto 1852 . . . . . » 157
189. Ippolito D'Aste. Torino, 26 agosto 1852 . . . . . » 158
190. G. P. Calloud. Tortona, 21 settembre 1852 . . . . . » 159
191. Ippolito D'Aste. Vercelli, 18 novembre 1852 . . . . . » 160
192. Carlotta Pasotti, Nizza. Torre Luserna, 21 novembre [1852?] . . . » 160
243. Alfonso Girardi. Torre Luserna, 7 settembre 1855 . . . . . » 198
244. Agostino Bertani, Miasino. Torre Luserna, 16 settembre [1855] . . » 199
245. Giacomo Damèle, Genova. Tor-Luserna, 16 settembre 1855 . . . . » 200
246. Agostino Bertani, Miasino. Torre Luserna, 23 [settembre 1855] . . . » 201
247. *Allo stesso*. Novara, 28 [settembre 1855] . . . . . » 201
248. *Allo stesso*. Arona, 7 ottobre [1855] . . . . . » 201
249. *Allo stesso*, Miasino. Alessandria, lunedì 8 [ottobre 1855] . . . . » 202
250. *Allo stesso*, Genova. Torre Luserna, 13 ottobre [1855] . . . . . » 203
251. *Allo stesso*. Tor-Luserna, 24 ottobre [1855] . . . . . » 204
252. Giuseppe Garberoglio. Torre Luserna, 24 ottobre 1855 . . . . . » 205
253. Giacomo Damèle, Genova. Torre Luserna, 28 ottobre 1855 . . . . » 207
254. Agostino Bertani. Torre Luserna, 29 [ottobre 1855] . . . . . » 207
255. *Allo stesso*. Torre Luserna, 7 novembre 1855 . . . . . » 208
256. Bottazzi. Torre Luserna, 10 novembre 1855 . . . . . » 209
257. Giacomo Damèle, Genova. Torre Luserna, 22 novembre 1855 . . . » 209
258. Giuseppe Garberoglio. Genova, 9 dicembre 1855 . . . . . » 210
259. Giovanni Sabatini. Genova, 19 dicembre 1855 . . . . . » 211
260. Bottazzi. Genova, 23 dicembre 1855 . . . . . » 211
261. Giovanni Sabatini. Genova, 26 dicembre 1855 . . . . . » 213
262. *Allo stesso*. [1855] . . . . . » 213
263. Alfonso Girardi, Torino. Genova, 5 gennaio 1856 . . . . . » 214
264. Giuseppe Garberoglio. Genova, 6 gennaio 1856 . . . . . » 216
265. Giovanni Sabatini. 7 gennaio 1856 . . . . . » 217
266. Giuseppe Garberoglio. Genova, 13 gennaio 1856 . . . . . » 219
267. Bottazzi. Genova, 17 gennaio 1856 . . . . . » 220
268. Giuseppe Garberoglio. Genova, 31 gennaio 1856 . . . . . » 221
269. Alfonso Girardi, Torino. Genova, 2 febbraio 1856 . . . . . » 222
270. Francesco Righetti, Torino. Genova, 17 febbraio [1856] . . . . » 222
271. Pietro Manzoni, Milano. Asti, 12 marzo 1856 . . . . . » 223
272. Giuseppe Garberoglio. Asti, 21 marzo 1856 . . . . . » 224
273. Giovanni Grillenzoni. Asti, 21 marzo 1856 . . . . . » 224
274. Pietro Manzoni, Milano. Asti, 28 marzo [1856] . . . . . » 226
275. Alfonso Girardi, Torino. Asti, 30 marzo 1856 . . . . . » 227
276. Agostino Bertani, Genova. [Genova] giovedì 15 [maggio 1856] . . . » 227
277. Giuseppe Garberoglio. Genova, [19 maggio 1856] . . . . . » 227

278. *Allo stesso.* Nizza, 1° giugno 1856 . . . . . pag. 228
279. Amilcare Bellotti. Nizza, 9 giugno 1856 . . . . . » 229
280. Carlo Cocchetti. Nizza Marittima, 16 giugno 1856 . . . . . » 231
281. G. P. Calloud. Nizza, 22 giugno 1856 . . . . . » 232
282. G. B. Savon. Nizza, 28 giugno [1856?] . . . . . » 233
283. *Allo stesso?* [1856?] . . . . . » 234
284. Francesco Dall'Ongaro. [Nizza, 28 marzo 1856?] . . . . . » 235
285. Giuseppe Garberoglio. Torre Luserna, 8 luglio 1856 . . . . . » 236
286. Agostino Bertani (e Mauro Macchi). Torre Luserna, 27 [agosto 1856?] » 237
287. Amilcare Bellotti. Torre Luserna, 3 settembre 1856 . . . . . » 238
288. Agostino Bertani, Orta. Arona, 12 [settembre 1856] . . . . . » 239
289. Ippolito D'Aste. [Torre Luserna], 15 settembre 1856 . . . . . » 240
290. Ippolito Paulet. Torre Luserna, 15 settembre 1856 . . . . . » 241
291. Giuseppe Garberoglio. Nizza, 11 ottobre 1856 . . . . . » 242
292. Pietro Manzoni, Milano. Torre Luserna, 18 ottobre 1856 . . . . . » 243
293. Agostino Bertani. Torre Luserna, 19 ottobre [1856?] . . . . . » 244
294. *Allo stesso.* [Torre Luserna, 21 ottobre 1856] . . . . . » 245
295. Mauro Macchi. Torre Luserna, 29 ottobre [1856] . . . . . » 246
296. G. B. Savon. Torre Luserna, 9 novembre [1856] . . . . . » 247
297. *Allo stesso?* [1856?] . . . . . » 249
298. Alfonso Girardi. Torre Luserna, 11 novembre 1856 . . . . . » 250
299. Carlo Pisani, Torino. Tor-Luserna, 12 novembre 1856 . . . . . » 251
300. Mauro Macchi. Torre Luserna, 20 novembre 1856 . . . . . » 254
301. Giuseppe Garberoglio. novembre 1856 . . . . . » 256
302. Carlotta Benettini, Genova. Torre Luserna, 3 dicembre [1856] . . . » 257
303. Agostino Bertani. Torino, 25 dicembre 1856 . . . . . » 257
304. *Allo stesso.* Torino, 7 [gennaio 1857?] . . . . . » 259
305. Giuseppe Ferreri, Cuneo. Gennaio 1857 . . . . . » 259
306. Direzione del giornale *Scaramuccia.* Torino, 29 gennaio 1857 . . . » 260
307. Amilcare Bellotti. Torino, 30 gennaio 1857 . . . . . » 260
308. *Allo stesso.* Torino, 1° febbraio 1857 . . . . . » 261
309. Agostino Bertani, Genova. Torino, 3 febbraio [1857] . . . . . » 263
310. Ippolito D'Aste. Torino, 8 febbraio 1857 . . . . . » 265
311. Achille Majeroni. Torino, 17 aprile [1857?] . . . . . » 266
312. Luigi Viganò. Torino, 12 maggio 1857 . . . . . » 266
313. Amilcare Bellotti. Torino, 25 maggio 1857 . . . . . » 267
314. Carlo Pisani. Torre Luserna, 5 luglio 1857 . . . . . » 268
315. G. P. Calloud. Torre Luserna, 11 luglio 1857 . . . . . » 269
316. Luigi Bonazzi. Torre Luserna, 22 luglio 1857? . . . . . » 271
317. Pietro Manzoni, Milano. Torre Luserna, 5 agosto 1857 . . . . . » 272
318. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 10 agosto 1857 . . . . . » 273
319. Luigi Bonazzi. Torre Luserna, 19 agosto 1857 . . . . . » 274
320. Agostino Bertani, Genova. Torre Luserna, 21 [agosto 1857?] . . . » 275
321. Carlo Pisani. Torre Luserna, 22 agosto 1857 . . . . . » 275
322. *Allo stesso?* [1857?] . . . . . » 276
323. *Allo stesso.* Venerdì, 4 [settembre 1857] . . . . . » 277
324. Giuseppe Garberoglio (?). Torre Luserna, 22 ... [1857] . . . . . » 278
325. David Chiossone, Genova. Casale Monferrato, 20 [ottobre] 1857 . . » 279
326. *Allo stesso,* Genova. Casale Monferrato, 30 ottobre 1857 . . . . . » 280
327. Carlo Pisani, Torino. Casale Monferrato, 31 ottobre 1857 . . . . . » 281

328. David Chiossone, Genova. Acqui, 4 novembre 1857 . . . . . pag. 282
329. Carlo Pisani, Torino. [Genova, 24 novembre 1857] . . . . . » 282
330. G. P. Calloud. Torino, 25 novembre 1857 . . . . . » 283
331. Agostino Bertani [Genova]. [Genova] Venerdì sera [novembre 1857?] . » 284
332. Achille Maieroni. Genova, 4 dicembre 1857 . . . . . » 284
333. Agostino Bertani, Genova. [Genova], martedì [22 dicembre 1857] . . » 286
334. Achille Maieroni. Genova, 23 dicembre 1857 . . . . . » 286
335. Pietro Manzoni, Milano. Genova, 27 dicembre 1857 . . . . . » 287
336. Luigi Bonazzi. Genova, 30 dicembre 1857 . . . . . » 288
337. Francesco Dall'Ongaro, Parigi. Genova, 31 dicembre 1857 . . . . » 288
338. Agostino Bertani, Genova. [Genova, 7 gennaio 1858] . . . . . » 290
339. Ernesto Rossi. Genova, 14 febbraio 1858 . . . . . » 290
340. Giulio Carcano. Genova, 14 febbraio [1858] . . . . . » 291
341. Pietro Manzoni, Milano. Genova, 27 febbraio 1858 . . . . . » 293
342. Agostino Bertani. Asti, 12 aprile [1858] . . . . . » 294
343. B. Rabaglia, Milano. Torino, 14 aprile [1858] . . . . . » 295
344. Agostino Bertani, Genova. Torino, 16 aprile 1858 . . . . . » 295
345. David Chiossone, Genova. Alba, 17 aprile 1858 . . . . . » 296
346. Agostino Bertani, Genova. Alba, 17 [aprile 1858] . . . . . » 297
347. *Allo stesso.* Alba, 27 aprile [1858] . . . . . » 298
348. *Allo stesso*, Genova. [28 aprile 1858] . . . . . » 300
349. *Allo stesso*, Genova. Mortara, 9 maggio [1858] . . . . . » 300
350. Giacomo Medici. Mortara, 11 maggio [1858] . . . . . » 301
351. Agostino Bertani, Genova. Novara, 15 maggio [1858] . . . . . » 301
352. *Allo stesso.* Novara, mercoledì 19 [maggio 1858] . . . . . » 302
353. Giacinto Battaglia. Novara, 19 maggio [1858] . . . . . » 303
354. *Allo stesso.* Novara, 23 maggio 1858 . . . . . » 304
355. David Chiossone, Genova. Novara, 25 maggio 1858 . . . . . » 304
356. Giacinto Battaglia, Milano. Vercelli, 29 [maggio 1858] . . . . . » 306
357. David Chiossone, Genova. Torino, 4 giugno 1858 . . . . . » 307
358. Amilcare Bellotti. Torino, 8 giugno 1858 . . . . . » 308
359. Agostino Bertani. Torino, 9 giugno [1858] . . . . . » 309
360. *Allo stesso.* [Torino, 16 giugno 1858] . . . . . » 310
361. Giacinto Battaglia, Milano. Torino, 17 [giugno 1858?] . . . . . » 310
362. Amilcare Bellotti. Torino, 19 giugno 1858 . . . . . » 311
363. Agostino Bertani, Genova. [Torino, 20 giugno 1858] . . . . . » 312
364. *Allo stesso.* [estate 1858?] . . . . . » 312
365. *Allo stesso.* Mercoledì mattina [estate 1858?] . . . . . » 313
366. Giuseppe Vollo. Alessandria, 22 ... [1858?] . . . . . » 314
367. Felice Govean, Torino. [Torino, fine giugno 1858] . . . . . » 315
368. Alfonso Girardi. Torre Luserna, 2 agosto 1858 . . . . . » 315
369. Agostino Bertani, [Genova]. Torre Luserna, 3 agosto [1858] . . . » 316
370. Vincenzo Lancetti. Torre Luserna, 13 agosto 1858 . . . . . » 317
371. Giovanni Sabatini. Torre Luserna, 1858 . . . . . » 318
372. *Allo stesso.* Torre Luserna, 28 agosto 1858 . . . . . » 319
373. *Allo stesso.* Torre Luserna, 3 settembre 1858 . . . . . » 320
374. *Allo stesso.* Torre Luserna, 4 settembre 1858 . . . . . » 321
375. Agostino Bertani, Genova. [Autunno 1858?] . . . . . » 323
376. Luigi Bonazzi. Genova, 14 novembre 1858 . . . . . » 323
377. Antonio Regli, Torino. Genova, 22 novembre 1858 . . . . . » 324

378. Salvatore De Benedetti, Novara. Genova, 4 dicembre 1858 . . . . pag. 325
379. Bottazzi. Genova, 5 dicembre 1858 . . . . . » 325
380. Luigi Bonazzi. Genova, 21 dicembre 1858 . . . . . » 326
381. Agostino Bertani. [Genova], 22 sera [dicembre 1858] . . . . . » 327
382. G. B. Zoppetti. Torino, 18 gennaio 1859 . . . . . » 327
383. Giovanni Grillenzoni. 25 gennaio 1859 . . . . . » 328
384. Ippolito Paulet. Torino, 8 febbraio 1859 . . . . . » 330
385. Agostino Bertani. Torino, 17 febrile [febbraio 1859] . . . . . » 334
386. *Allo stesso.* [Febbraio 1859?] . . . . . » 336
387. *Allo stesso.* [Torino, 10 marzo 1859] . . . . . » 337
388. *Allo stesso.* 16 ventos [1859?] . . . . . » 340
389. *Allo stesso.* [Torino] 20 marzo [1859] . . . . . » 340
390. Ai Paulet. Torino, 8 aprile 1859 . . . . . » 341
391. Agostino Bertani. 7 aprile 1859 . . . . . » 341
392. *Allo stesso.* [Torino] 26 [aprile 1859?] . . . . . » 342
393. Schiepatti, Torino. [Torino, 4 maggio 1859] . . . . . » 343
394. Carlo Cattaneo. Torino, 12 giugno [1859] . . . . . » 334
395. C. Zoppetti. 21 giugno 1859 . . . . . » 344
396. Giovanni ***. Torino, 22 luglio 1859 . . . . . » 345
397. Giovanni Grillenzoni. Torino, 1° agosto 1859 . . . . . » 346
398. Ai Paulet. Torino, 30 agosto 1859 . . . . . » 347
399. Giovanni Grillenzoni. Torino, 8 settembre 1859 . . . . . » 348
400. Mauro Macchi. [Torino, 10 settembre 1859] . . . . . » 349
401. Pietro Manzoni, Milano. 17 settembre 1859 . . . . . » 350
402. Ai Paulet. Torino, 19 settembre 1859 . . . . . » 351
403. Luigi Bonazzi. Torino, 25 settembre [1859?] . . . . . » 352
404. Vincenzo Brusco Onnis. 1° ottobre 1859 . . . . . » 353
405. *Allo stesso.* Torino, 11 ottobre 1859 . . . . . » 354
406. Pietro Manzoni, Milano. 14 ottobre 1859 . . . . . » 355
407. Vincenzo Brusco Onnis. Torino, 19 ottobre 1859 . . . . . » 356
408. Pietro Manzoni. Torino, 20 ottobre 1859 . . . . . » 357
409. Vincenzo Brusco Onnis, Milano. Torino, 22 ottobre [1859] . . . » 358
410. Pietro Manzoni. Torino, 26 ottobre 1859 . . . . . » 359
411. Luigi Viganò. Milano, 28 ottobre 1859 . . . . . » 361
412. Vincenzo Brusco Onnis. 30 ottobre 1859 . . . . . » 361
413. *Allo stesso.* Torino, 1° novembre 1859 . . . . . » 362
414. Giovanni Grillenzoni. Torino, 7 novembre 1859 . . . . . » 363
415. Vincenzo Brusco Onnis. 9 novembre 1859 . . . . . » 364
416. *Allo stesso*, Milano. Torino, 17 novembre 1859 . . . . . » 365
417. *Allo stesso* (e a Maurizio Quadrio). Torino, 20 novembre 1859 . . . » 366
418. *Allo stesso.* Torino, 22 novembre 1859 . . . . . » 367
419. *Allo stesso.* Torino, 23 [1859] . . . . . » 368
420. Luigi Bonazzi. Torino, 29 novembre 1859 . . . . . » 370
421. Agostino Bertani. [Torino] 6 [1859] . . . . . » 370
422. *Allo stesso.* Torino, ultimo novembre 1859 . . . . . » 371
423. *Allo stesso.* 2 dicembre [1859] . . . . . » 371
424. Vincenzo Brusco Onnis, Milano. 2 dicembre 1859 . . . . . » 372
425. Ai Paulet. Torino, 4 dicembre 1859 . . . . . » 373
426. Giovanni Sabatini. Milano, 19 dicembre 1859 . . . . . » 374
427. Ai Paulet. Milano, 29 dicembre 1859 . . . . . » 375

428. Riccardo Ceroni, [Milano]. [Milano] sabato 4 [1858?] . . . . . pag. 375
429. *Allo stesso*, Milano. Milano, [1858?] . . . . . » 376
430. Timoteo Riboli, Torino. [Torino] lunedì [1859?] . . . . . » 376
431. Vincenzo Brusco Onnis. 4 gennaio 1860 . . . . . » 376
432. Luigi Beretta. Milano, 27 gennaio 1860 . . . . . » 378
433. G. P. Calloud. Milano, 26 febbraio 1860 . . . . . » 379
434. Agostino Bertani. Milano, 6 marzo [1860] . . . . . » 381
435. Vincenzo Brusco Onnis. Torino, 19 mattina [marzo 1860] . . . . . » 382
436. *Allo stesso*, Genova. Torino, 21 mattina [marzo 1860] . . . . . » 383
437. Maurizio Quadrio. Torino, 22 marzo 1860 . . . . . » 384
438. *Allo stesso*. Aprile 1860 . . . . . » 384
439. *Allo stesso*. Torino, 2 aprile 1860 . . . . . » 385
440. Vincenzo Brusco Onnis. Aprile 1860 . . . . . » 387
441. Ai Paulet. Torino, 7 aprile 1860 . . . . . » 387
442. Vincenzo Brusco Onnis. Torino, 13 aprile 1860 . . . . . » 388
443. Maurizio Quadrio. 13 aprile 1860 . . . . . » 390
444. *Allo stesso*. Metà aprile 1860 . . . . . » 392
445. Vincenzo Brusco Onnis. Aprile 1860 . . . . . » 393
446. *Allo stesso*. 22 aprile 1860 . . . . . » 393
447. G. B. Varé e Domenico Giuriati, Torino. Torino, 25 aprile 1860 . . » 395
448. Giovanni Sabatini. Torino, 27 aprile 1860 . . . . . » 395
449. Vincenzo Brusco Onnis. Torino, 27 aprile 1860 . . . . . » 396
450. Ippolito D'Aste. Torino, 3 maggio 1860 . . . . . » 396
451. Ai Paulet. Torino, 13 maggio 1860 . . . . . » 398
452. G. P. Calloud. Torino, 14 maggio 1860 . . . . . » 400
453. Vincenzo Brusco Onnis. Torino, 18 maggio 1860 . . . . . » 401
454. *Allo stesso*. Torino, 27 maggio 1860 . . . . . » 402
455. Napoleone Colombino, Roma. Torino, 31 maggio 1860 . . . . . » 403
456. Amilcare Bellotti. Torino, 4 giugno 1860 . . . . . » 404
457. *Allo stesso*. Torino, 5 giugno 1860 . . . . . » 405
458. *Allo stesso*. Torino, 6 giugno 1860 . . . . . » 407
459. *Allo stesso*. Torino, 19 giugno 1860 . . . . . » 408
460. Giovanni Grillenzoni. Torino, 24 giugno 1860 . . . . . » 410
461. Maurizio Quadrio. Torino, 2 luglio 1860 . . . . . » 411
462. Ai Paulet. Livorno, 10 luglio 1860 . . . . . » 412
463. Tommaso Salvini, Napoli. Livorno, 14 luglio [1860] . . . . . » 413
464. Luigi Bonazzi. Livorno, 15 luglio [1860?] . . . . . » 413
465. Francesco Dall'Ongaro. Torino, 3 agosto 1860 . . . . . » 414
466. Mauro Macchi, Genova. Torino, 20 settembre 1860 . . . . . » 415
467. *Allo stesso*. Torino, 20 settembre 1860 . . . . . » 415
468. Tommaso Salvini. Bologna 24 [settembre? 1860] . . . . . » 416
469. Ai Paulet. Torino, 30 settembre 1860 . . . . . » 417
470. Vincenzo Brusco Onnis. Ottobre 1860 . . . . . » 418
471. Maurizio Quadrio. Ottobre 1860 . . . . . » 418
472. Vincenzo Brusco Onnis. Milano, 16 ottobre 1860 . . . . . » 419
473. *Allo stesso*. Torino, 18 ottobre 1860 . . . . . » 419
474. *Allo stesso* [Napoli]. Torino, 2 novembre 1860 . . . . . » 419
475. *Allo stesso*. Torino, 4 novembre 1860 . . . . . » 421
476. *Allo stesso* (e Maurizio Quadrio). Torino, 9 novembre 1860 . . . . » 422
477. *Allo stesso*. Torino, 11 novembre 1860 . . . . . » 424

478. *Allo stesso.* Torino, 14 novembre 1860 . . . . . pag. 426
479. *Allo stesso.* Torino, 23 novembre 1860 . . . . . » 428
480. *Allo stesso.* Torino, 28 novembre 1860 . . . . . » 429
481. Felice Scifoni, Torino. Torino, 29 novembre 1860 . . . . . » 429
482. Mauro Macchi. [novembre 1860] . . . . . » 431
483. Luigi Bonazzi. [1860?] . . . . . » 432
484. Maurizio Quadrio e Vincenzo Brusco Onnis. Gennaio 1861 . . . » 434

Indice dei Destinatari delle lettere . . . . . pag. 437
Indice dei nomi citati nelle lettere . . . . . » 439
Indice delle lettere . . . . . » 445

Illustrazioni fuori testo:

Gustavo Modena (riproduzione dell'unica fotografia fattagli).
Prima pagina della lettera a L. A. Melegari del 29 agosto 1833 (N. 8).
Pagina di una lettera a Mauro Macchi del 13 aprile 1850 (N. 142).
Lettera ad Agostino Bertani del 20 aprile 1859 (N. 391).

SOMMARIO
del secondo e ultimo volume che uscirà nel 1956:

SCRITTI

E DISCORSI DI

GUSTAVO MODENA

Profilo di Gustavo Modena scrittore.
SCRITTI POLITICI:

I dialoghi di insegnamento popolare della « Giovine Italia »:

Istruzione pel Popolo Italiano (Marsiglia 1831).
Dialogo tra un Novizio e il Fratello (Marsiglia 1831).
Il Padrone e il Castaldo, dialogo (Marsiglia 1832).
Il Negoziante e il Carrettiere, dialogo (Marsiglia 1832).
Michele Lando ai suoi Fratelli (Svizzera 1834).

Gli scritti politici del 1848-1849:

Venti articoli pubblicati su periodici di Bologna, Treviso, Venezia, Milano, Firenze, su *Fatti e Parole*, *L'Italia del Popolo*, *La Costituente Italiana*, ecc., e alla macchia nella Svizzera.

Le critiche e le ironie politiche:

I Democratici (Torino 1850).
Apologia della Vita Politica di F. D. Guerrazzi (Genova 1851).
Del Rinnovamento Civile sostituito ad un Risorgimento screanzato (Genova 1851).
Dante eretico (Torino 1856).
Risposta delle altre bestie eretiche (Torino 1859).
Il Regno d'utopia (Torino 1859).
Contro la cessione di Nizza alla Francia (Torino 1860).
I moderati e il popolo (Torino 1860).
Il falò e le frittelle, mistero faceto-lagrimoso per Democrito (Milano 1860).

Discorsi Politici:

Al Popolo di Udine (8 e 9 aprile 1848).
Alla deputazione del popolo romano (Livorno, 15 marzo 1849).
All'Assemblea Toscana: due discorsi (Firenze 1849).

Scritti sul Teatro:

« Teatro » - Considerazioni (Parigi 1836).
Letto di rose dell'arte drammatica (Torino 1855).
Stramberie di Democrito (Torino 1856).
Dialogo tra Democrito ed Alfieri (Torino 1856).
Dialogo fra una persona e una testa (Torino 1856).
Bizzarrie drammatiche (Torino 1857).
Condizioni dell'arte drammatica in Italia (Milano 1858).

Scritti Vari e Saggi di Versione:

Viaggio per Francia di un povero diavolo (Parigi 1836).
Dal *Maometto* di Voltaire, versi, con lettera introduttiva (Torino 1857).
I Figli di Edoardo, da Casimiro Delavigne (1833-1858).

(Eventuale Appendice *di aggiunte o correzioni all'*Epistolario*).*

Bibliografia completa su Gustavo Modena.

Finito di stampare il 13 ottobre 1955
nello Stabilimento Grafico
IMPRONTA
Via Morgari, 23 - Torino